OPERE POLITICHE

DI

PAOLO PARUTA.

OPERE POLITICHE

DI

PAOLO PARUTA

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI C. MONZANI

E DALLO STESSO ORDINATE E ANNOTATE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1852.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Alle Opere di Niccolò Machiavelli e di Donato Giannotti ho stimato bene di far seguitare quelle di Paolo Paruta, raccomandato con sì calde parole da Pietro Giordani agli studiosi delle cose italiche, e che dopo il Sarpi è lo scrittore più illustre della scuola veneta. Di tale divisamento nutro fiducia che alcun grado vorranno sapermi i cultori de' buoni studi.

Dirò delle cure da me poste in questa edizione. La stampa del *Soliloquio* è condotta sulla prima del 1559, conferita con quella che ne fu fatta in Venezia coi tipi del Gondoliere nel 1840 per cura di Luigi Carrer.

Per l'*Orazione in laude dei morti nella battaglia delle Curzolari*, abbiamo seguita la prima edizione fatta in Venezia nel 1572, consultando anche la ristampa che di essa fece lo Zeno nel 1718, e che va unita alle *Istorie* del Paruta, per cura del medesimo edite nella Raccolta *Degli Istorici che hanno scritto per pubblico decreto*. Nella quale ristampa non ci avvenne di scorgere quella diligenza grandissima che lo Zeno soleva recare nelle cose sue. Infatti, com'è stato avvertito, nella Lettera dedicatoria che va innanzi a quell'*Orazione*, erano state omesse alcune parole, la mancanza delle quali rendeva tutto quel periodo inesplicabile.

Quanto alla *Perfezione della vita politica*, ci siamo attenuti alla prima edizione in foglio, fatta in Venezia per Domenico Nicolini nel 1579, conferendola con l'altra per lo stesso eseguita nel 1599. Dell'edizione del 1582, da

noi anche veduta, non abbiamo creduto di tener conto, essendo essa in tutto conforme alla prima. Dell'altra in 12° fatta pure per il Nicolini nel 1586, non ci è stato possibile vedere un solo esemplare, onde ci fu tolto di consultarla. Importa però lo avvertire, che quest'edizione non va annoverata tra le migliori; chè come tali sono solamente giudicate la prima del 1579 e l'altra del 1599, poichè in quest'ultima furono anche ampliati gli indici e aggiunte le postille nei margini. Appare essa in alcuni luoghi più corretta della prima, talchè alcune volte si giudicò doversegli dare la preferenza. Per rendere più facile la lettura, si è procurato di andare a capo ogniqualvolta ciascuno dei personaggi interloquisce nei dialoghi, di cui l'autore si fa semplice narratore.

Per ciò che riguarda gli scritti compresi nell'*Appendice* al primo volume, rimandiamo all'*Avvertenza* che li precede.

Nel condurre l'edizione dei *Discorsi politici*, ci attenemmo fedelmente alla prima edizione del 1599. Delle altre fatte di poi, cioè una in Genova nel 1600, un'altra in Venezia per Tommaso Baglioni nel 1629 e quella di Siena nel 1827, come poco pregevoli, non facemmo alcun conto. In quest'ultima fu acconciata arbitrariamente la dicitura secondo l'uso moderno, talchè ne viene ad essere alterata la fisonomia dello scrittore. Solo dove l'errore appariva manifesto, ci scostammo dalla prima, e lo notammo.

Assistito dalla fortuna, ho potuto arricchire la presente ristampa di alcuni *Scritti inediti;* i quali sono di sì alta importanza, che giudicheranno i lettori se nell'averli recati in luce io abbia fatto opera buona e utile. Di essi non cade in acconcio il dire più oltre, essendosene ragionato abbastanza in quelle poche pagine che li precedono. Per comodo dei lettori, ho posto infine un *Indice*

dei nomi e delle cose più notabili contenute nei due volumi.

Resta ora che per me si porgano le maggiori grazie agli egregi e cortesi che si resero benemeriti di questa edizione: tra' quali, principalmente, al cav. Emmanuele Cicogna, all'abate Iacopo Bernardi, e all'egregio signor Filippo-Luigi Polidori; il quale non solamente fu largo di assistenza, ma diede suggerimenti opportuni, come dettati dalla sua esperienza, a chiarire in alcuni luoghi il testo, dove questo appariva più intricato.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE DI PAOLO PARUTA.

Acciocchè le opere degli scrittori abbiano efficacia e conseguano lo scopo cui furono indirizzate, importa grandemente che i tempi nei quali si scrivono sieno ad esse propizi; imperocchè allora solo ponno lasciare effetti veri e durevoli. Questo dicasi in ispezial modo delle opere politiche, delle quali tanto suole essere minore l'effetto, quanto più sono lontani i tempi atti ad accogliere le idee e i principii che in quelle si contengono. Alle idee grandi e generose sogliono per lo più tener dietro fatti grandi e generosi; ma perchè quelle si facciano strada negli animi, siano produttrici dei fatti, e si passi dalla speculativa all'azione, uopo è che corra stagione ad esse nè astiosa nè ripugnante. Parlare di ragione e di giustizia, di patria e di libertà, di nazionalità e d'indipendenza, di glorie e grandezze che furono; studiare i modi più acconci a ritornare alla memoria degli uomini quelle idee, quelle parole, e a farne sentire tutta la potenza; è sempre opera degna d'alto animo e di mente austera, ma, se ben si riguardi, di poca efficacia, quando per difetto di spiriti e prepotenza di codardia servile, la patria è caduta sotto una duplice servitù, interna ed esterna: orribili e intollerabili ambedue, che non si scuotono mai dove virtù e valore non ne sorreggano. Parlare di virtù quando il vizio non solamente non si cela ma si ostenta, quando i costumi son perduti per dominante corruzione, è pure un far opera quasi vana. La corruttela signoreggiante non bastano le lettere a fermare, singolarmente quando queglino che n'assumono il ministerio, delle colpe e dei vizi dell'età loro non

vanno immuni; quando niuno v'ha che gridi virtù e libertà fra gli uomini dalla servitù e dal vizio pervertiti. Tali erano i tempi in cui visse, scrisse ed operò Paolo Paruta. Aveva Italia perdute la libertà e l'indipendenza. Le lettere, della libertà già costanti compagne, col cadere di essa, erano venute anch' elleno cadendo a poco a poco. I letterati contemporanei per le corti predicando, adulatori e cortigiani essi, adulatorie e cortigiane fecero le lettere. Quelle protezioni dei principi, quei premii, quelle onoranze, anzichè servire di rimedio alla decadenza, l'affrettarono, ne furono la precipua cagione, poichè per via di esse meglio si corruppero. Gli scrittori, della libertà e della virtù in generale non abbastanza solleciti e innamorati, nè la libertà gridavano, nè la virtù predicavano. Niuno seppe scriver sdegnoso contro tanta tristizia, tanta perversità; niuno flagellare arditamente le colpe e i colpevoli. E s' anco taluni con gli scritti alcun bene procuravano, lo ebber guasto coi fatti, che a quelli il più delle fiate non corrispondevano. Una qualche speranza non era quindi a riporre che in età migliore; in cui, perduta la memoria delle azioni, sopravivessero gli scritti a insegnamento ed esempio. Dal loro benefico influsso era da attendere il bene in un tempo avvenire; conciossiachè que' semi una volta gettati, dovevano tosto o tardi mandare loro frutti.

Alle condizioni politiche e morali dell'Italia è da attribuire in gran parte se le opere di Paolo Paruta, scrittore serio, grave e virtuoso, non produssero l'effetto che in altri tempi e in condizioni diverse si avrebbe potuto attendere. E se ai tempi ben si riguardi, nè il suo zelo per la virtù, nè il suo sdegno contra il vizio parranno certamente tepidi: imperocchè tra quanti in quel periodo scrissero, niuno s'incontra che in ciò lo rassembri, lo pareggi; niuno che più ardente di lui si palesi; ma tutti veggonsi seguire il costume ricorrente. Non sarò io però a negare che ai mali gravissimi di quell' età non si richiedessero forse più forti, pronti e dirò quasi estremi rimedi.

Dovendo io scrivere delle opere e delle azioni civili di Paolo Paruta, tralascerò le minute particolarità e i piccoli fatti, potendo di leggieri chiunque di quelli avesse vaghezza

soddisfare altrove largamente alla propria curiosità; e farò di restringermi alla sostanza delle cose, e a tutto ciò che concorra a rivelare la mente dello scrittore, i pregi del politico, le virtù del cittadino.

Paolo Paruta nacque in Venezia a dì 14 maggio 1540,[1] da Giovanni e Chiara Contarini. La famiglia di lui, illustre per molti nobili fatti, e meglio ancora per avere sovvenuto in tempi difficili, con raro esempio di generosità, ai bisogni della patria pericolante, trasse sua origine da Lucca. Allorquando, nel 1314, Uguccione della Faggiola, già signore di Pisa, moveva a' danni di quella città e n'era dall'armi fatto padrone, riformato a modo suo lo stato con grave detrimento delle pubbliche libertà, cacciava il vicario del re Roberto, e con lui più di cento famiglie;[2] le quali cedendo alla crescente potenza dei Ghibellini, ebbero a cercarsi un rifugio nelle città guelfe di Toscana e di Lombardia. Ei pare che intorno a codest'epoca un Paolo Paruta a Venezia si tramutasse, dove altre ventinove famiglie Lucchesi avevano posto già loro dimora. Così elleno da città libera in liberissima passavano, e in questa trovarono alcun conforto alla perdita della patria antica, da cui la ghibellina rabbia le discacciava. Accolte dalla Repubblica con ogni maniera di amorevolezze, da essa ottennero ben presto insigni privilegi, preminenze per la mercatura, e singolarmente per l'arte della seta; e non andò

[1] Le notizie principali intorno alla vita di Paolo Paruta, le ho tratte dalla Vita che di lui scrisse nel passato secolo Apostolo Zeno, e che va innanzi alle *Storie* edite dal medesimo, e che fanno parte della raccolta intitolata: *Degli Istorici delle Cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*. In Venezia, appresso il Lovisa, 1718. Fo una tale dichiarazione per essere dispensato dal citare ad ogni piè sospinto il suddetto lavoro dello Zeno.

[2] « Entrato (in Lucca) Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri amici e partigiani, ed il governatore cacciarono; e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora da Lucca. » Machiavelli, *Vita di Castruccio*, Opere, p. 169, Firenze 1831. Citando questa operetta del Machiavelli, non intendo accordarle autorità storica, poichè ben so che tiene più del romanzo che della storia. Il fatto però a cui sopra si accenna è dei pochi veri, trovandosi confermato dagli storici più reputati.

guari che poterono costituirsi fra di loro, approvandolo il Senato, in compagnia nazionale, con facoltà di giudicare i negozi civili della nazione.[1] Alcune di esse, venute in breve volger di tempo per la via dei traffichi e dell'industria in grandissima opulenza, generosamente offerirono molta parte delle ricchezze loro alla Repubblica, quando per la guerra di Chioggia era ridotta allo stremo di ogni cosa, e versava nelle maggiori angustie. Ristorato di poi per la vittoria e la pace lo stato dai danni patiti, alcune di esse per i loro benemeriti segnalati vennero nel 1381 ascritte fra le patrizie.[2] Andò tra codeste la famiglia di Bartolommeo Paruta, il quale, meglio che dal comune esempio, dalla propria generosità consigliato, offerse ingenti somme, e la persona del fratello con altri dieci compagni sull' armata, e due galee, tutte a sue spese d'uomini e d'ogni cosa necessaria ben corredate e fornite. Di tal guisa la famiglia Paruta passava dall' ordine popolare al patrizio. Nobiltà vera e durevole quella che s'acquista per servigi alla patria renduti; non l'altra che viene dal lezzo abbominevole delle corti, e che per lo più è ricompensa al vizio e a codardia servile.

La prima educazione ebbe Paolo Paruta tra le domestiche pareti, dove i genitori attesero con amore infinito a coltivarne l'ingegno e informarne l'animo alla virtù, non solo con gl'insegnamenti ma con l'esempio; il quale oltrechè ha più efficacia sul cuore dei giovanetti, suole anco lasciarvi d'ordinario una profonda impressione, e sprona a seguirlo. La virtù persuadesi assai meglio per via del sentimento e dell'esempio che dei precetti: quelli parlano all' anima, questi alla mente. Uscendo a'diciotto anni dalla casa paterna, si recava nel 1558 a Padova per dare opera a più severi studi. Quivi attese alla Filosofia, alla Teologia, alla Giurisprudenza e all'Eloquenza; nè dimenticò la Morale, che è il compimento

[1] La compagnia fu appellata del *Volto Santo di Lucca*. Instituito un ridotto presso la chiesa di Santa Maria de' Servi, fecero l'elezione del proprio Rettore, ed eressero in breve tempo una ricca e numerosa confraternita, alla quale solo i discendenti di queste famiglie erano ammessi, e que'Lucchesi che di tanto in tanto a Venezia si recavano. Zeno, *Vita di P. Paruta*, p. III in nota.

[2] Cinque furono le famiglie Lucchesi ascritte fra la patrizie: cioè i Garzoni, i Paruta, que' della Fornace, i Bartolommei e gli Orsi. Zeno, *ut sup.*

di tutte; senza della quale l'altre ponno riguardarsi come mutili acquisti, avvegnachè il vero, il bello e il giusto non si possano giammai scompagnare dal buono. Predilesse però l'Eloquenza e la Filosofia, alle quali, più innamorato della gloria che cauto, con ardore soverchio si applicava. Lo confessa egli stesso con queste parole: « Diedimi allo studio delle » lettere; dilettaronmi sopra gli altri quelli dell'eloquenza, e » quelli della filosofia; avendomi abbattuto ad ottimi maestri, » procurai di farne alcun profitto. Non voglio dire che ora me » ne penta, perchè il timore che quel tempo che vi spesi, po» tesse essere in altro men buono esercizio stato impiegato, » mi persuade a stimare bene il minor male: ma, di grazia, » come negar posso di non aver dato alcun fomento a quello » affetto che fa prevalicare alcuna volta anco i migliori, cioè » il desiderio della laude, e dell'estimazione di me medesi» mo?[1] » Per l'indole sua grave e riflessiva, diede insino dalla prima giovinezza a divedere come fosse, più che ad altro, alla vita politica inclinato. Difatto, restituitosi in patria nel 1561, apriva in sua casa una privata accademia (come in altri tempi aveva fatto Ermolao Barbaro, quegli che tentò una filosofica restaurazione), dove convenivano tutti que'giovani nei quali era più ardente l'amore dell'eloquenza e della filosofia; ma là a preferenza di quelle cose che più tengono alla vita civile e politica si ragionava. Essa apparve non dissomigliante in ciò dall'accademia o società degli Orti de'Rucellai, a cui conveniva il Segretario Fiorentino; nella quale, e per avere uno scopo politico ben determinato, e per essere accolta d'uomini che sovra ogni altra cosa amavano la libertà, i ragionamenti cadevano non meno sulla politica, di quello che su le lettere umane e sulla filosofia. Tra coloro i quali in quelle pacifiche adunanze si segnalarono, meritano speciale menzione Angelo Delfino, Andrea Morosini, che poscia scrisse una lodata istoria della sua patria; Marcantonio Mocenigo, che fu filosofo della Repubblica; Maffeo Veniero, poeta e letterato a quo' dì di non piccola fama; Giambattista Bernardo e Paolo Loredano peripatetici, e Dardi Bembo, insigne platonico; i quali tutti conseguirono più tardi le prime dignità, e si resero chiari

[1] Vedi *Soliloquio*, p. 5.

per iscritti o atti egregi.[1] Ma niuno di loro guadagnò tanto nell' amore e nell' estimazione de' concittadini quanto Paolo

[1] Nei Codici Miscellanei del ch. Emmanuele Cicogna vi è un sunto di una causa nel 14 novembre 1565 (anno XXV del Paruta), disputata dal Paruta e da Angelo Delfino, di pugno dello stesso Delfino, fingendosi disputata dinanzi al Doge e al Collegio. E poichè dalla cortese gentilezza dell' egregio Cicogna mi è stato di quel curioso documento comunicato il principio, da cui deducesi il motivo, e tutto il brano che riguarda il Paruta, omettendo la copia dell' orazione del Delfino, stimo pregio dell' opera il riferirli.

« Havendo l' imperator dei Turchi ritenuto in Costantinopoli le due nostre navi Bonalda et Liviana per mandarle cariche di genti et vettovaglie in soccorso della sua armata, la quale oppugna Malta, si tratta se si deve scrivere al nostro Bailo, che operi a quella Porta, che siano licentiate: protestando che se non saranno licentiate, verranno a contraffare alli capitoli della pace, la quale è tra quell' Imperio et questa Republica, et li quali noi habbiamo sempre inviolabilmente osservati.

Par. » Dobbiamo ringratiar infinitamente la bontà di Dio, Ser.^{mo} Principe, Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Signori, che sia venuta quell' occasione, la qual noi doverimo molto desiderar che avvenisse, et la qual hora avvenuta dobbiamo con tutto il core et con tutto l' animo abbracciare: ciò è che il signor Turco si voglia hora valer delle due nostre navi Bonalda et Liviana, che sono in Costantinopoli per mandarle con soccorso alla sua armata, acciò che sua Signoria possa levarsi dall' animo lo sdegno che ha preso, che Don Garzia habbia ritenuto alli giorni passati alquante nostre navi per valersene contra di lui.

» Che non dobbiamo tentar cosa che sappiamo certo di non dover conseguir, anzi mostrar di non si avveder di questo, acciò possiamo con questo mezo acquistar la gratia di quel Signor, della qual dovemo far tanta et tanta stima.

» Che nè il particolar nè il publico per lo ritenir di queste navi non perde: non il particolare, perchè ad ognuna di queste navi è stato assignato 350 cecchini al mese: non il publico, perchè non si resterà da questo viaggio per l' avvenire, essendo queste in questa occasione pagate.

» Che protesti non si denno fare a sì gran Signore, et che peggio o più altieramente non si parlerebbe con un minimo Duca.

» Che non dobbiamo temer che concedendo questo, siano per prender maggior licenza nell' avvenire, però che si vede che questa è pura necessità. »

Delf. « Quanto il dover hora parlar contra il mag.^{co} ms. Paulo Paruta, Ser.^{mo} Principe, Ill.^{mi} et gravissimi Padri, huomo come in molte altre facultà così in questa dell'eloquenza di grandissimo valor, et in materia tanto importante che concerne la conservation delle giurisdizion di questa Rep. et lo stato della Cristianità (com' io mostrarò ragionando), mi hanno ritardato et fatto timido a venir in questo luogo; tanto et più ancora la chiara verità dell' opinion mia, la qual con puoche et simplici parole le più volte si manifesta, et l' infallibile giudizio di V.^{a} Ser.^{tà} et delle S. L. Ecc.^{me}, le quali sono solite di ricever le cose che vi sono proposte pure et nude com' elle sono, et non vestide et non adombrade de belle et apparente ma false rason, come ha pos-

Paruta, il quale seppe portare in quei ragionamenti tanta maturità di consiglio, prontezza e vivacità di eloquio, che pareva non già nuovo, ma nei più gravi maneggi da lunga mano esercitato. S'egli, pertanto, è vero che per la via dello studio e della speculazione si possa molto avanzare nella scienza del governo, verissimo è d'altra parte, che necessarie sono la pratica e l'esperienza. Imperocchè per esse si può con molta maggiore facilità procacciare una più vera ed esatta conoscenza della natura e varietà dei governi, delle abitudini delle corti, delle costumanze e tendenze delle diverse nazioni. La quale torna difficile ad aversi dalle altrui relazioni; avvegnachè suole molte fiate accadere che o per ignoranza, o per affetto, o per ira, la verità in parte si nasconde o si esagera. Se per la via dello studio era il Paruta salito già in fama di uomo molto avanzato in quella che il Machiavelli chiama *arte dello stato*,[1] convien dire però, ch'egli non per anco bene possedeva quella pratica e quell'esperienza che s'acquista solamente col lungo versare ne' pubblici maneggi e trattare importanti negozi. A perfezionarsi eziandio in questa parte di grandissimo momento, gli si offerse allora una fortunata occasione. Innalzato a que' dì Massimiliano d'Austria alla dignità di re de' Romani dagli elettori dell'Impero, la Repubblica di Venezia decretava che due Senatori di gran riputazione, Giovanni da Legge e Michele Suriano, andassero a far ufficio di congratulazione presso il novello monarca. Il Paruta, pensando di quanta sua utilità tornerebbe il conoscere dappresso una corte che, per l'importanza delle cose che vi si trattavano, era venuta a quel tempo in grande credito, deliberò di accompagnarsi al Suriano in quella legazione. Molto, invero, egli apprese da codesto suo viaggio; poichè, oltre la conversazione di due uomini i quali già da gran tempo versavano ne' pubblici negozi

sudo ottimamente far il mag.co ms. Paulo, mi hanno spronato et fatto assai ardito dall' altro canto.

» Il Signor Turco ha ritegnudo le do nostre nave. . . . . » (Il Dolfin si mostrò dell' opinione di domandar in dietro le due navi, scrivendo di conformità al Bailo.)

[1] Vedi *Lettera a Francesco Vettori*.

ed avevano in altri incontri sostenuta molto nobilmente la dignità della Repubblica, ebbe eziandio di che soddisfare largamente alla sua curiosa attenzione. Amava e teneva in gran conto il Suriano singolarmente, e da lui, secondo ch' egli scrive, non soleva mai dipartirsi volentieri, parendogli d'imparar sempre molto anche nel conversare più domestico e famigliare. Laonde, prima che in Venezia si riducesse, lo seguiva a Trento, dove per ordine di Pio IV era adunato il general Concilio, e ove la Repubblica aveva mandati suoi ambasciatori Niccolò da Ponte e Matteo Dandolo. Là ebbe agio di conoscere dappresso e conversare con gli uomini più distinti e reputati dell' età sua, e trarre dai ragionamenti loro degli utili insegnamenti di filosofia e di politica. Durante la sua dimora in quella città, alloggiò presso monsignor Francesco Contarini (con cui teneva cara amicizia, incominciata fin da' primi studi) in una villetta posta in sito amenissimo, non molto dalla città discosto. Conveniva in casa dell'ambasciator Dandolo il fiore degl'ingegni, e gli uomini di Stato più reputati di cui s'onorava la Repubblica; e quivi a ragionare della vita politica s'intertenevano. Da codesti ragionamenti dintorno a materia alta e nobilissima passati tra onoratissime e dottissime persone, che Francesco Molino con molta cura raccolse e al Paruta riferì poi,[1] venne a questi in animo di scrivere i suoi dialoghi intorno alla vita civile, che intitolò *Della Perfezione della vita politica*.

Restituitosi egli, fra tanto, in patria, lontano da ogni pubblica e privata cura, proseguì per molti anni con crescente affetto gli studi intrapresi, dai quali nessuna cosa per bella e allettatrice che fosse, potè mai non che rimoverlo, dilungarlo un istante. Era però venuto in quell' età che è quasi primavera della vita, in cui l' uomo si sente, suo malgrado, tirato da una forza irresistibile a escire da una solitudine mesta e sconsolata d' affetti; in cui al cuore hanno facile adito le più vive e gagliarde impressioni; e l'animo ha bisogno di trovare con cui dividere le sofferenze e le gioie, i piaceri e i dolori, i timori e le speranze della misera vita: nel che trovano pure alcun conforto l'anime affettuose. Consi-

[1] *Perfezione della vita politica*, lib. I, p. 40.

gliato pertanto dagli amici, e più ancora da convenienze di famiglia, nel 1565 prese moglie Maria Morosini, di famiglia senatoria, illustre per antichità, e perchè fin dal primo nascere della Repubblica fiorì d'uomini sì in pace che in guerra, per dignità e virtù chiarissimi. Un Domenico Morosini fu doge nel 1149; un altro, Marino Morosini, nel 1251.[1] Così ella si mantenne illustre fino agli ultimi gloriosi anni della Repubblica. Laonde veggiamo un Francesco Morosini, che tanta gloria s'era acquistata nella guerra di Candia, grandissima nella seconda che durò ben quindici anni, trarre la Repubblica per un istante dal languido torpore in cui alla meglio sopravviveva: ma le invitte mani di quell'eroe colsero l'ultime palme, ond'egli a ragione fu detto l'ultimo de' Veneziani.

Nella gentildonna che il Paruta presceglieva, erano squisitamente raccolte tutte le doti onde il minor sesso è pregiato: animo avea nobilissimo, ingegno vivace, ed era delle più belle virtù ornata; alle quali cose, se devesi prestar fede ad alcuni scrittori, univa un'amabile e leggiadra bellezza, che rendeva quasi testimonio dell'animo bellissimo. Ebbe il Paruta di lei quattro figliuoli, i quali si mostrarono dappoi in tutto degni della gloria paterna.[2]

Frattanto, nell'intervallo dei quattordici anni che susseguirono, attese a scrivere e perfezionare alcune sue opere; cioè a dire la *Perfezione della vita politica, i Discorsi politici*, e la *Storia della Guerra di Cipro*, che fu in quegli anni dai Veneziani contro a' Turchi con gran valore e poca fortuna guerreggiata. Tempi fatali furon quelli alla possanza dei Veneziani. La scoperta dell'America e del passaggio all'Indie del Capo di Buona Speranza avevano al suo commercio recato un colpo di morte. Potente per lo innanzi di popoli e di territori per i larghi possessi nón meno in terraferma che nell'Oriente, aveva allora perduta tutta la Morea e l'Arcipelago. Gran che fu per lei il perdere la confidenza nelle

[1] Cicogna, *Iscriz. Venet.* tom. III, p. 5. Giannotti, *Opere*. Vol. II, *Della Republica de' Veneziani*, p. 112. Firenze, 1850.

[2] Giovanni; Marco che fu Consigliere; Lorenzo Cavaliere, che morì ambasciatore in Savoja; e Francesco. Vedi Zeno, *Vita del Paruta*, p. x.

proprie forze, il consumare quelle che le restavano, e mettere in fondo l' erario per guerre ruinose. I Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi andavano ad impossessarsi delle Indie, mentre i Veneziani guerreggiavano coi vicini per Bergamo e Brescia. Circondata la Repubblica d' ogn' intorno dagli stati spagnuoli e di Casa d' Austria, intesa tutta alla difesa contro a' Turchi, si mostrò invero poco curante degli affari d'Italia, della quale ella avrebbe potuto rialzare la caduta fortuna. Stimano taluni che alla potenza veneziana nuocessero non poco li acquisti dalla Repubblica fatti in terraferma; e di vero, osserva il Machiavelli che dopo di essi ella fu effettivamente meno potente che quando il suo territorio si distendeva poche miglia oltre le Lagune.[1] Checchè sia di ciò, egli è indubitato che ove Venezia, anzichè affannarsi ad estendere il suo dominio in terraferma, avesse coraggiosamente voltate le sue armi a liberare la Penisola dagli stranieri che or di Spagna, or d' Austria or di Francia si precipitavano a conculcarla, e si fosse fatta iniziatrice e guidatrice di una confederazione italiana; è indubitato, diceva, che avrebbe così gittate le salde fondamenta di un novello, forte, potente e temuto imperio. Nol fece, e fu male; fece l' opposto: s' inimicò l' Italia, e ne pose i popoli in diffidenza; e fu questo male gravissimo, errore imperdonabile. Onde non deve parer strano se a me sembra quel suo poco curarsi degl' interessi italiani una forse delle cagioni precipue del suo invecchiare, scadere a poco poco, precipitare poi travolta nella comune ruina. E di prossima ruina fu per lei quasi nunziatrice la guerra di Cipro, che le fu mossa da' Turchi nel 1570 dopo una calma di trent' anni. La battaglia navale, seguita alle Curzolari ai 7 di ottobre del 1571, fu senza dubbio una splendida vittoria e onorevole singolarmente all' armi venete, ma non decisiva, avvegnachè l' inimico non restava per sì grave perdita meno forte e potente. E non ostante che i Veneziani, nel corso degli altri due anni che durò la guerra, operassero prodigii di valore, e facessero il maggior gettito d' uomini e di danaro; pur tuttavia costretti a cedere al novero soverchiante degli inimici e alla maggiore potenza, abbandonati dalle forze al-

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. 6; e II, 19.

leate, restarono perdenti, e l'isola sgombrarono per la pace che nel marzo del 1573 sottoscrissero. Grave perdita fu questa senza dubbio, non tanto in sè stessa, quanto perchè ne lasciava intravedere delle più gravi.

La vittoria delle Curzolari parve al Paruta un degno e bell'argomento in cui poter far mostra della sua dottrina e della sua eloquenza, celebrando le laudi di coloro i quali valorosamente combattendo in quella famosa giornata, una gloriosa morte sortirono. Dettò pertanto una funebre orazione. Il governo della Repubblica, seguendo in ciò la costumanza dei Greci, che solevano, oltre al festeggiare con gran pompa le vittorie, onorare di solenni esequie i caduti, de' quali alcuno tra primi e più reputati cittadini eletto dalla città diceva con opportuno ragionamento le lodi;[1] decretava grandi feste, e invitava alcuni de' più stimati, tra quali il Paruta, a discorrere della virtù de' morti. Nella chiesa di san Marco, dove a dì 19 d'ottobre si celebrava un pubblico funerale, lesse il Paruta la sua orazione alla presenza del Senato e di pressochè tutta la città che là concorse,[2] e ne riportò le lodi e l'applauso dell'universale; conciossiachè bene e ottimamente corrispose alla dignità e gravità dell'argomento, onde fu giudicata superiore ai moltissimi componimenti con cui venne celebrata quell'insigne vittoria.[3] La rara modestia dell'autore non consentì però che fosse per le stampe divulgata. Ma pervenuta copia di essa alle mani di Piero Basadonna, a que'dì in fama d'uno de' più eloquenti oratori della sua patria, desideroso che fosse conosciuta e ammirata, a insaputa del Paruta la diè senz'altro allo stampatore. Ma venuto in quel mentre a morte il Basadonna, e rimasta per ciò interrotta e non compiuta la stampa, il Valiero, del nostro Paruta amantissimo, tolse sopra di sè il terminarla.

[1] Tucidide, *Istorie,* lib. II.

[2] Vedi Francesco Sansovino, *Delle Orazioni volgarmente scritte da diversi uomini illustri;* Lione 1741; tom. I, p. 295. In questa raccolta è compresa anche l'orazione del Paruta, alla quale vanno innanzi pochi cenni.

[3] Giambattista Rosario, pubblico professore di lettere greche e latine, disse egli pure in quella circostanza una elegante orazione latina, intitolata: *De Victoria Christianorum ad Eschinadas;* che fu stampata in Venezia appresso Vincenzo Valgrisi, 1571.

Fu intitolata: *Orazione funebre in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra Turchi, seguita a Curzolari l'anno* MDLXXI, *alli* VII *d'ottobre;*[1] e dal Valiero dedicata al Senatore Domenico Veniero, poeta e letterato di gran riputazione.[2] Fu questo il primo scritto che di Paolo Paruta vedesse la luce, e fu lodato e ammirato dagli uomini più insigni di quell'età, imperocchè da esso, benchè piccolo saggio, traevano argomento del molto che poi farebbe. E, di vero, quelle pagine ritraggono dell'antico; ci è tanta gravità, che ti par quasi di leggere alcuna di quelle famosissime parlate che Tucidide pone in bocca di quegli oratori che delle virtù e delle prove mirabili di coloro i quali nella guerra eran morti alla presenza del popolo ragionavano. È quell'orazione ricca di gravi concetti, di dottrina, e calda di nobile e magnanimo affetto verso la patria, e verso coloro la morte de' quali aveva per molte età prolungato la vita alla libertà della patria.[3]

Le novelle sparsesi della pace col Turco, di cui era principal condizione l'abbandono dell'isola di Cipro, concitarono in Venezia un'ardentissima indignazione; onde tutti apertamente ed altamente, come vergognosa e indegna del nome veneziano, la biasimavano. E, di vero, a' popoli accostumati alle grandi imprese, alle vittorie, fieri di lor potenza e dell'antica gloria tenerissimi, non poteva non parer duro il perdere di un tratto una delle isole più importanti; ma convien dire che non era questo se non se l'effetto della decadenza in cui era venuto lo Stato, della mediocrità in cui da molti anni sopravviveva, del che non s'addanno così per fretta coloro che vi soggiacciono. Allora fu che molti presero a scrivere in favore di quella pace, più ch'altro dalle non liete condizioni dello Stato e de'tempi consigliata, tra'quali il Paruta; dello scritto del quale, come più notabile, in altro luogo

[1] Venezia, appresso Bolognin Zaltiero, 1572, in-4.

[2] Parla di lui il Carrer nelle *Lettere di Gaspara Stampa* (Venezia 1851); e dice che va numerato tra' più felici rimatori del secolo decimosesto e che avrebbe meritato maggiori le lodi de' posteri, se, per torsi alla servile imitazione, non avesse lasciato trascorrere la fantasia a taluna delle sguaiataggini ond' ebbe mala fama il seicento. Carrer, op. cit. p. 227, 228 note.

[3] Vedi *Orazione* ec., tom. I, p. 20.

ragioneremo.[1] Ma, fra tanto, benchè si fosse studiato il Paruta in quella sua scrittura con ogni maniera di argomenti e di ragioni di giustificare il governo della presa deliberazione intorno alla pace, pur non riescì a calmare gli animi indignati; sicchè i più continuavano con parole aspre e severe a biasimarnelo, pretessendo aver esso con quella portata un'offesa grave alla dignità nazionale e detrimento all'antica riputazione. Onde fu allora ch'ei deliberò di scrivere i tre libri dell'*Istoria della guerra di Cipro*, onde viemeglio con la narrazione schietta de' fatti far convenire nell'opinione sua i più ritrosi, i quali non era modo a ridurre con le più acute e sane argomentazioni.

Frattanto, nel 1579, trentanovesimo dell'età sua, mandava in luce il libro della *Perfezione della vita politica*. E pare, per fermo, che dal grande desiderio ch'egli aveva di scrivere le istorie della sua patria, fosse indotto ad affrettare la pubblicazione di codesto suo lavoro; imperocchè, non ostante che godesse già fama di uomo di gran dottrina e di elevato ingegno, pur tuttavia si saria da taluno potuto dubitare del molto che valeva. Conciossiachè, essendo egli stato lunge da ogni magistrato ed officio, e non avendo avuto parte alcuna nelle cose del governo, poteva credersi nella politica, ch'è parte tanto nelle istorie necessaria, non abbastanza fornito di cognizioni e di esperienza, onde degnamente adempiere l'ufficio di una perfetta istorica narrazione. Per questa opera adunque, che, invero, sorpassò la comune espettazione, non è a dire di quanto si accrescesse la fama di lui nella generale opinione. Onde si può dire che per essa ottenne d'essere da lì innanzi dal governo della Repubblica nei più importanti ufficii e nei più ardui negozi adoperato.

A ben comprendere la vita e le opere di uno scrittore, egli è indispensabile la chiara e sicura notizia dei tempi in che operò e scrisse; imperocchè suole spesse fiate accadere che in mancanza di essa si rimproverino a lui i difetti e le colpe del suo tempo. La vita degli scrittori va per lo più frammista alle condizioni dell'età in cui vissero: ciò si raccoglie evidentemente studiando le vite di quanti della gran-

[1] Vedi l'*Avvertenza* a pag. 417.

dezza loro ci lasciarono monumenti immortali. Chi oserebbe, infatti, far le vite di Dante e del Machiavelli senza accompagnarle con la storia, succinta sì, ma precisa dei tempi nei quali vissero; senza discorrere alcune condizioni esterne che su di loro operarono, e grande influenza esercitarono poscia sui loro lavori? Raro è che uno scrittore, sia pur grande quanto si voglia, non partecipi in qualche maniera dei vizi e dei difetti, delle ire e degli sdegni, degli affetti e delle virtù del suo tempo; che le opere ch' ei produce non risentano in alcuna parte della condizione dell' età in cui furono scritte. Il che suole intervenire in ispezial modo di coloro i quali furono ad un tempo uomini di lettere e d'azione, di penna e di stato, pensatori e operatori, filosofi e cittadini; onde, oltre all'averci lasciato col mezzo di quelle insegnamenti utilissimi, ci offrono con queste vizi e colpe da evitare, virtù da seguire, esempi da imitare. Da codesti insegnamenti però non si ritrarrà un sicuro profitto se non allora che ottimamente si conosceranno i fatti che li indussero. Per questo, adunque, innanzi di prendere ad esaminare le opere del politico veneziano, parmi dicevole il discorrere brevemente delle condizioni d'Italia, e di Venezia in particolar modo, siccome notizia necessaria alla migliore intelligenza di quelle.

Paolo Paruta venne al mondo, come vedemmo, intorno alla metà del secolo sedicesimo, epoca della servitù d'Italia, quando ad essa non restava altro splendore che la fama di pochi uomini cresciuti in tempi migliori, i quali per opere illustri chi di penna, chi di pennello, facevano in qualche modo credere non essere per anco del tutto perduti gli antichi liberi sensi, l'antica grandezza nazionale, dove che per contro erano universali la servitù e l'abbiezione. I primi anni di quel secolo richiamano alla memoria un periodo di gloria, poichè vennero illustrati dai più grandi e felici ingegni che mai sortisse Italia nelle lettere e nelle arti; gli ultimi un periodo di grandi sventure, di patimenti e di viltà. È una pagina di dolore su cui l'animo non sa soffermarsi senza sentirsi ad un tempo abbattuto e commosso. Nelle persecuzioni, negli esigli, nelle guerre e nelle calamità che segnalarono la prima metà di quel secolo, molti caratteri acquistarono no-

vello vigore, sicchè parve che quasi alla scuola delle sventure ritemprati si fossero; ma, invero, dopo l'ultima contesa per l'indipendenza, era forza il convincersi che all'Italia più non restava a sperare nè libertà, nè grandezza, nè gloria. Conciossiachè cominciò allora a precipitare spensieratamente in fatto di politica, e perchè armi proprie non avea, non indipendenza, ma una libertà disordinata, e stranieri chiamati dall'ambizione or de' signori di lei, or de' papi, favoreggianti l'influenze straniere; ma, quel ch'è peggio, tollerati poi, sofferti sempre. L'abitudine del lavoro, l'operosità ch'era la qualità onde meglio gl'Italiani si distinguevano, cessarono allora, e furono sostituite da uno stolto dispregio per tutte attività industriali e da pregiudizi aristocratici. La lunga e grave signoria degli Spagnuoli e Francesi, poi degli Spagnuoli solamente, quindi degli Austriaci e Francesi, pervertì tutto, guastò il meglio, sviò le tendenze degl'Italiani, i quali, in quello avvicendarsi di tanti signori di genio e costume diversi, in quella generale depressione degli animi, tranquillamente si corruppero. Gli Stati non ebbero più azione propria, non una piccolissima parte dell'antica libertà, piegantisi a' cenni sempre dei novelli signori. Se parve sopravvissuta un po' di libertà, dessa non fu guari che apparente, esteriore, tutta insomma nella forma, chè nel fatto era Italia da ogni parte incatenata. Più vergognosa, più brutta fu la signoria degli Spagnuoli, trista e non mai abbastanza deplorabile l'influenza ch'eglino esercitarono. Sorbì Italia i pregiudizi castigliani, di guisa che ad un'attività veramente formidabile subentrò un ozio abbietto, in che gl'Italiani consumarono quel tempo che già spendevano nei traffichi, nelle industrie e negli altri negozi della vita pubblica e privata. Crebbe il fasto a misura che diminuivano i mezzi; fu anteposta la vanità più stolta all'orgoglio nazionale. I principi, compiacendosi di titoli, furon larghi nel dispensarli, si studiarono a farli cadere più nel basso, e prepararono così nuove cagioni di malcontento. La corruttela trapassò dai principi e dalle corti nel popolo, nei costumi, nella vita, nelle credenze; onde ne venne l'ozio, l'ignavia, la dissolutezza e la miscredenza. Il pestifero esempio dei traviamenti dei grandi ammorbò tutto; pochissimo restò intero

e incorrotto: ed esempi famosi furono quelli dell'impudica Bianca Cappello, di casa Gonzaga e de' Medici, che tutti s'infangarono nelle libidini. Rotti i vincoli più sacri, avvelenate le domestiche relazioni, una della cagioni delle pubbliche calamità si può dire che fossero i patimenti di ciascuna famiglia. Le leggi, le costumanze, l'esempio, tutto, era inteso e diretto a sostituire ad ogni molla più nobile il più brutto egoismo. Nella società, nello stato, nell'individuo venne meno il vigore, imperocchè la religione mancava; affievolite già le credenze religiose per opera specialmente di coloro che l'Italia più oppressero e calpestarono. Tutto si corruppe con la pubblica morale, e gl'Italiani, non potendo più aspirare alla gloria, abbandonaronsi al vizio e alla mollezza; e la decadenza manifestatasi in tutto il resto, presto si comunicò alla politica, che fu, invero, depravatissima. Già da gran tempo non aveva più scopo veruno, sviata del tutto dal sommo, quello cioè dell'indipendenza: perduto ogni carattere nazionale, fu ridotta a una meschina contesa di precedenze ridicole e di più ridicole formalità. Chi bene voglia chiarirsi delle condizioni morali dei popoli italiani, come si vennero dapprima svolgendo in ciò che avevano di generale e di umano, poscia in particolare nelle corti d'Italia, legga il *Cortegiano* del Castiglione, in cui sono nel fatto altamente espresse. A tanti mali gravissimi s'aggiunse ancora quell'influsso del falso genio spagnuolo, che s'intromesse nelle lettere, nei costumi, nelle usanze, nella lingua; d'onde scaturì quell'affettazione ridicola in tutto, e alla franca e virile eleganza, all'eloquio schietto ed antico sottentrarono le pompe e la gonfiezza; di guisa che le forme esteriori prevalsero di gran lunga alla sostanza delle cose, che nei più apparve povera e meschina. Sotto il peso della signoria spagnuola, dimenticati gli aviti costumi, tutto impararono gl'Italiani dai nuovi dominatori. Ebbe l'Italia tutti i turpi dolori che apporta una servitù faticosa. In vani e molli studi si sfibrò l'ingegno italiano, commesso all'educazione dei Gesuiti; e all'ombra delle scuole perì la vera eloquenza. Non mancarono, però, intelletti che mostrassero di ritenere alquanto dell'antico vigore, e che avrebbero potuto far argine in parte alla dissoluzione

che irrompeva da ogni lato; ma tutti, invero, dovettero pagare qualche tributo alla pravità e tristizia dei tempi duri e scorretti. Quella trista influenza spagnuola pervertì siffattamente ogni cosa migliore, che pochi seppero avvisare i germi vivaci del bene, che pur v'erano, e, coltivati, avrebbero dato inestimabili frutti. E degli Spagnuoli parve così fortemente raffermata in Italia la signoria, che gl'Italiani, non che pensare a scuoterla, non fiatarono sotto l'incontestata servitù, che durò ben cenquarant'anni. Tristi e sciagurati tempi! Resta ancora memoria di un pensiero di quell'alto e sfortunato ingegno di Tommaso Campanella, il quale, come dice un grave scrittore,[1] vissuto per lo più in un convento, poi chiuso venzette anni in un carcere, ideò la liberazione della patria dagli Spagnuoli. Generoso sognatore!

La pace conclusa a Cateau-Cambrésis non fu per l'Italia se non il compimento dell'opera stata trent'anni innanzi a Cambrai incominciata. Allora ella fu abbandonata del tutto a Casa d'Austria vittoriosa; ora, in gran parte, a Spagna, per quella che appellano ragion di stato. Di tal guisa divenne pressochè tutta spagnuola: e vicerè spagnuolo a Napoli e Sicilia, governatore spagnuolo a Milano, i quali del resto la facevano da assoluti padroni; governavano negli interessi di Spagna e proprii, fermi in ciò di far sentire in tutto l'autorità straniera. Affettazione quindi grande d'imperio, crudeltà e severità senza modo. Alle lunghe guerre, alle mutazioni stupende, ch'eran conseguenza di quelle, successe una pace infeconda, senza operosità, tirante a corruzione. Conteneva lo straniero le ambizioni italiche, le popolari rivolte e i domestici dissidii; infrenava i popoli a sè soggetti con aspro e crudele comando, que'degli altri Stati coll'offerirsi sostegno al dispotismo di principi deboli e nella nuova signoria mal fermi; infrenava i principi col toglier loro ogni indipendenza: di modo che la servitù correva dagl'infimi ai grandi, per ritornare poi a quelli sempre. Flagellava Spagna gli Stati a lei soggetti coll'esorbitanza delle imposizioni, coi terrori dell'Inquisizione, con le ruberie e le più abbominevoli vessazioni. Era in tutto un gran disordine, un gran fasto, una pompa

[1] Balbo, *Sommario;* p. 237; Bastia, 1848.

ridevole; nei popoli l'estremo avvilimento. Nè meglio procedevano le cose negli altri Stati di quello che in questi da Spagna governati. Il ducato di Mantova e quello di Parma, l'altro di Ferrara e Modena, e il ducato d'Urbino non avevano indipendenza; erano servi all'Imperio, che, si può dire, li tollerava. Caduta la Repubblica di Siena, reggeva Toscana tutta Cosimo de'Medici astutissimo; svelta omai la repubblica, ridotta tutta in sè solo l'autorità sovrana, contaminò il suo regno di stragi e crudeltà. Roma, intenta negli affari del Concilio di Trento, niuna cura prendeva delle cose politiche. I papi che in quel periodo si succederono, trovando già ferma in Italia la signoria straniera, ad essa di leggieri si acconciarono, non pensarono guari a scuoterla mai; e se tal fiata vi posero mente, ebber ricorso a stranieri per cacciar stranieri; a Francesi per cacciar Spagnuoli, ad Austriaci per cacciar Francesi. Tra le repubbliche sopravvivevano Lucca alla meglio, riformati gli ordini antichi; e Genova, invecchiata sotto quella invecchiatissima aristocrazia. Venezia, fra tutte la più illustre, prostrate le proprie forze nella resistenza alla lega di Cambrai, parve che ponesse allora ogni maggiore studio nel rinserrarsi in una completa neutralità, seppellirsi nel silenzio, diffidare di tutti, allegando i pericoli che la stringevano or dalla parte dell'Austria, or della Turchia. La sua decadenza era ormai un fatto che risaltava agli occhi d'ogni attento osservatore, ma non a quelli de' suoi governanti. Quell'aristocrazia, invero decrepita, non serbava più delle virtù aristocratiche se non quella della conservazione. [1] Come nel resto d'Italia i nobili eran passati dai campi alle corti, dove si consumaron nell'ozio e nelle dissolutezze cessando dalle opere illustri; così in Venezia il patriziato degenere, anzichè dare il sangue per la patria, illustrarla con le vittorie, accrescerne lo splendore con opere egregie di pace o di guerra, si stette pago agli onori, scadde dell'antica riputazione, e perdè tutto ciò che per lo innanzi era stato cagione di sua potenza, di sua gloria e grandezza. Spoglio esso d'ogni cosa migliore, ricordava le glorie de' padri, studiavasi a coprire con le ricchezze e gli sfarzi la sua

[1] Balbo, *Sommario*, p. 212.

mediocrità, l'aver degenerato da quelli. Perduto ch'ebbe la Repubblica il dominio de'mari, le venne a mancare una delle principali cagioni della sua prosperità, cioè il suo commercio universale e quasi esclusivo. Si avrebbe potuto ringiovanire lo Stato, se, camminando col secolo, modificata si fosse la costituzione con opportuni temperamenti, e innalzati i sudditi alla dignità di cittadini. Allora era veramente il caso di applicare la massima troppo nota del Segretario Fiorentino; cioè a dire, che a volere che una repubblica si mantenga, uopo è richiamarla di tempo in tempo a' suoi principii. Il principio di Venezia era il commercio e l' eguaglianza; ma a richiamarvela, oltre molte difficoltà esterne, indipendenti da lei, si opponeva forse la generale corruzione. Al che devesi aggiungere, che pochi sono i governi che non stimino sempre buoni gli ordini loro. D'altra parte, l'autorità gelosissima in Venezia, a gran difficoltà avria consentito che si fosse toccata la sua costituzione politica, e quindi l'essenza del principato. Nè basta. La pubblicità, che sola può render accorto un governo d'essere fuori del retto sentiero, mancava del tutto in Venezia. Dicasi per ultimo, che le nazioni che scadono, sono sempre l'ultime a persuadersi del loro scadimento. Egli è singolare, pertanto, l'osservare che mentre la Repubblica veniva declinando politicamente, e perdeva gran parte dell'antica potenza, le colture, per contro, non fiorissero mai tanto come in quel periodo, e le lettere non fossero mai tanto onorate. L'accademia si formava; la biblioteca di san Marco si arricchiva; uomini per dottrina, ingegno e virtù chiarissimi, la città illustravano con opere insigni. Le arti con le lettere gareggiavano. Jacopo Sansovino fiorentino innalzava i due colossi di Nettuno e di Marte; e il pennello del Tiziano, del Tintoretto e di Paolo Veronese ornava di nazionali dipinti i templi e i palagi eretti dallo Scamozzi e dal Palladio.[1] Frattanto, mentre tutti gli altri Stati italiani decadevano, o meglio, come dice un illustre storico, s' ordinavano a sopravvivere,[2] solo nel Piemonte risorse alquanto di vita italiana, perchè libero da influenze straniere, quasi

[1] Daru, *Storia di Venezia*, tom V, lib. XXXIII.
[2] Balbo, *Sommario*, p. 216.

indipendente e padrone di sè medesimo. Lo governò dapprima Emmanuele Filiberto, gran capitano, gran legislatore; il quale ordinò, rinnovò la sua monarchia, e diè, fino all'ultimo, esempio di una straordinaria instancabile operosità. Seguitò l'opera riformatrice del padre quell'inquieto e coraggioso animo di Carlo Emmanuele, e la compiè mirabilmente. Raccolse negli Stati suoi quanto rimaneva di vita nazionale; accordò protezione a'molti illustri e pregiati ingegni. Anch'egli buon capitano, ardito guerriero, combattè molti anni or vincitore or vinto, con valore sempre. Accrebbe i suoi dominii, accrebbe riputazione alla sua Casa. A quell'epoca veramente si può dire che avesse principio per lei quell'opera lenta sì, ma sicura d'ingrandimento, che fe poi concepire tante speranze, le quali si allargarono, ingigantirono. La Provvidenza, che ha tutto nelle sue mani, sa s'elleno si avvereranno!

Tra tanto sconvolgimento delle idee politiche e morali, e depressione degli animi, tra tanto dispregio d'ogni cosa migliore, e tanta perversità, non potevano, invero, le lettere e le arti restare a lungo illese ed incorrotte; ma dovevano scendere a poco a poco, per precipitare poi senza rimedio; conciossiachè la perdita della libertà e dell'indipendenza porta seco inevitabilmente la decadenza di quelle. Dalla quale ne viene quel pervertimento del gusto, quell'affettazione in tutto, e quei falsi concetti che finiscono di guastare moralmente le lettere. Se taluni scrittori da tali vizi e difetti andarono immuni, non ad altro si dee attribuire che alla molta virtù loro, che i tempi, benchè tristissimi, non ebbero efficacia di guastare. Al novero di questi appartiene senza dubbio Paolo Paruta, scrittore, per il tempo, virtuoso; a cui senz'altro ritorno.

Allorquando la filosofia disciolta dai lacci scolastici, potè camminare più indipendente, e meglio dirigersi spiegando e rendendo intelligibili nel suo linguaggio i principii della morale, innalzarsi dagl'interessi particolari alle regole dell'arte del vivere; accennò allora eziandio a volere spingersi più alto col dare ai principi consigli intorno all'arte del governo. Tornati in onore gli storici antichi, intorno ad essi si affaccen-

darono eruditi, filologi e quanti all'antiche cose portavano amore, cercando alla nuova sapienza inspirazioni nell'antica. Chi fra di loro ne emendò il testo, chi studiò le bellezze dell' eloquio, chi li illustrò dove più utile e acconcio paresse. Primo solamente il Machiavelli, portato dalle qualità speciali del suo ingegno all' esame dei fatti e alla ricerca delle cagioni, fu che pensò a trarre dai fatti che quelli narravano ammaestramenti di politica e precetti generali intorno all'arte dello stato; primo egli perciò ad inventare la politica positiva e sperimentale; primo a sentir gli antichi, nei quali tutto si trasferiva.[1] Da lui cominciò quella seguenza de'nostri scrittori di stato, che finì solo col gran Vico. Da quel momento, l'analisi degli ordinamenti degli Stati fu opera intorno a cui molto si adoperò l'ingegno italiano. Come il Segretario Fiorentino aveva scelti alcuni fatti della storia romana per trarne motivo alle sue politiche considerazioni, dei quali si servì eziandio come punto di comparazione a cui riferire i fatti di altri popoli antichi e gli avvenimenti del suo paese e del suo tempo; così altri scrittori, seguendo le traccie di lui e l' esempio, diedero opera, se non con uguale fortuna certamente con sano consiglio, a que' studi, dai quali riportarono poi non piccola lode. Degno di menzione è tra essi Scipione Ammirato; il quale con que' suoi Discorsi[2] volle fare su Tacito quello che il Machiavelli aveva fatto sopra Tito Livio. Benchè tra di lui e il Segretario Fiorentino corra grandissima distanza, e in que' suoi Discorsi s' ammiri meglio la giustezza delle considerazioni di quello che la novità, e le massime che ci si trovano sieno più morali che politiche, pur nondimeno meriterebbero d'essere più letti e studiati. Anche il Paruta, in quella prima parte de' suoi *Discorsi politici*, fa soggetto delle sue considerazioni i fatti più illustri di Roma; onde anch' egli vuolsi annoverare fra i più distinti illustratori delle cose romane. Alcuni scrittori andarono più in là, e fecero della storia contemporanea quello che il Machiavelli fatto aveva dell' antica; tirarono da essa ammaestramenti politici,

[1] Vedi *Lettera a Francesco Vettori.*

[2] *Discorsi sopra Cornelio Tacito;* Firenze, Filippo Giunti, 1594, in-4. Prima edizione.

e precetti utilissimi. Altri poi, come Marino Sanudo,[1] il Giannotti,[2] Paolo e Domenico Morosini,[3] il cardinale Gaspero Contarini,[4] il Sabellico[5] e Uberto Foglietta,[6] si diedero ad esaminare chi la costituzione veneta, chi la fiorentina, e quest'ultimo la genovese. I loro scritti, qual più qual meno pregevoli, sono in tutto degni di considerazione; imperocchè, se non altro, servono a dimostrare con quanto ardore gl'Italiani allo studio della scienza politica si applicassero, e come anche in questa parte si segnalassero. Così, mentre i summentovati intendevano con opere speciali a far conoscere le costituzioni delle diverse Repubbliche italiane, altri studiavano a far conoscere quelle delle Repubbliche antiche o straniere; come Sebastiano Erizzo,[7] Bartolomeo Cavalcanti,[8] Carlo Sigonio,[9] e per ultimo Francesco Sansovino, tra tutti il

[1] Del Sanudo questo scrive il Foresti: « *Scripsit præclarissimus Patricius ingeniose et erudite de Magistratibus Venetis librum unum:* » lo che è pure confermato dal Sansovino nella sua *Venezia*, p. 591. Ma del destino di codest'opera soggiunge il Foscarini (*Della Letteratura Veneziana*, tom. I, p. 326, nota 299), da cui ne presi notizia, non sappiamo render miglior conto.

[2] *Opere;* Firenze 1850.

[3] Sono citati dal Foscarini, *Della Lett. Venez.*, p. 233 e 326, nota 298.

[4] *De Magistratibus et Republicâ Venetorum.* Quest' opera fu stampata la prima volta a Parigi nel 1543. Più tardi tradotta in italiano venne pubblicata in Venezia nel 1591, assieme con i *Discorsi* del Giannotti, dell' Erizzo e del Cavalcanti.

[5] *De Venetis Magistratibus liber unicus.* Sta nel tom. IV delle *Opere* stampate a Basilea, 1560.

[6] *Della Repubblica di Genova*, Libri due. Roma, Antonio Blado, 1559, in-8. Di codesta opera furono fatte due edizioni nel medesimo anno (Vedi Gamba, *Testi di lingua.*). L'autore, per la troppa libertà con cui disvelò in essa i disordini del governo della sua patria, fu mandato in esilio, e morì in Roma nel 1585, vendicandosi dell'esilio per gentilezza di studi.

[7] *Discorso de' Governi civili* di M. Sebastiano Erizzo, Venezia 1555.

Dialoghi di Platone tradotti dalla lingua greca in italiana da Bastiano Erizzo, e dal medesimo di molte annotazioni illustrati, con un Comento sopra il Fedone. In Venezia, per Giovanni Varisco 1574, in-8. (Vedi Fontanini, *Biblioteca dell' Eloq. Ital.*, tom. II, p. 321; Venezia 1753.)

[8] *Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne;* Venezia, Iacopo Sansovino, 1571 (in fine 1570) in-4. Edizione fatta per cura di Francesco Sansovino.

[9] *De Republicâ Atheniensium libri IV.* Bononiæ 1564. — *De Atheniensium Lacedemonumque temporibus;* Venetiis 1564. — *De Republicâ Hebræorum libri VII;* Coloniæ 1583.

meno pregiato.[1] Ma se niuno di coloro i quali intesero allo studio delle cose politiche dopo il Machiavelli, non che pareggiarlo in sagacità, in verità e in quel senso pratico e diritto, come dice l'illustre Gioberti, delle realtà civili, che è la dote più essenziale degli uomini di stato e di faccende,[2] ci si ravvicinò per poco; convien dire però col Ginguené, che Paolo Paruta è quegli che tentò sollevarsi quasi all'altezza di lui, chè più di tutti si mostra giudizioso e profondo indagatore dei fenomeni civili.[3] Egli solamente in ciò tenne dal Machiavelli cammino diverso; nel non avere, cioè, usato nella morale quel tenor di procedere che questi adoperò nella politica, e non voluto adattare agli ordini delle idee e dell'onesto un modo d'esperienza solo applicabile al giro dei fatti e alla ragione dell'utile.[4] Così mentre il Machiavelli non prende alcuna notizia di tutta l'istituzione cristiana, e scrive come se già il Cristianesimo non fosse esistito, al contrario il politico veneziano lo prende come fondamento.

Una delle opere più importanti di Paolo Paruta è la *Perfezione della vita politica*, che dapprima intitolava *Dialoghi della vita civile*; della quale gli venne il pensiero da que' ragionamenti che a Trento in casa dell' ambasciator Dandolo ebbero tenuti persone dottissime; onde per questo forse prescelse la forma del dialogo. La cominciava, al dire di Apostolo Zeno, nel 1572,[5] e l'indirizzava a monsignore Giovambatista Valiero, con cui era solito comunicare i suoi studi, e da cui era stato più volte con molte ragioni confortato a scrivere della vita civile, veggendolo a quello studio applicato. E poichè al Paruta metafisica, morale

[1] *Del governo de' Regni e delle Repubbliche antiche e moderne*, lib. XXI; Venezia 1561 e 1578.

Concetti Politici; Venezia, per Gio. Antonio Bertano, 1578 in-8.

[2] Vedi *Apologia del Gesuita Moderno*, cap. II, p. 109. Brusselle e Livorno 1848.

[3] *Histoire littéraire d'Italie*, Part. II, cap. XXXII; Milan 1821.

[4] Gioberti, *Gesuita Moderno*, tom. III, p. 223.

[5] Lo Zeno dice d' aver vedute alcune bozze imperfette, dalle quali apparisce che il Paruta incominciava il suo lavoro il dì 8 d'agosto dell' anno suddetto.

e politica non erano che una cosa, così il suo libro è a riguardarsi siccome un trattato di politica e morale ad un tempo. Imperocchè, mentre in esso sono agitate quistioni attinenti alla politica, occupano gran parte le cose morali; come dov' è discorso delle virtù, dei doveri, dei costumi, dell' umana felicità e di quanto ad ottenere questa si richiede; e quando ricerca in che veramente stia il ben essere di una società, e quali sieno i mezzi meglio acconci a promuoverlo: nel che la politica si lega alla morale filosofia. Laonde ei spera riportare di tale sua fatica alcuna grazia presso all'universale, come quella nella quale sono molti precetti intorno alla vita umana per formarla di buoni costumi e indirizzarla al suo dovuto fine.[1] Egli seguitò l' esempio di que' grandi e sapienti dell' antichità veneranda, i quali non disgiunsero mai nella speculazione la politica dalla morale, cioè la scienza dell' onesto da quella dell' utile pubblico; all' incontro dei moderni, che tra esse introdussero un assoluto divorzio. Leggansi, per cagion di esempio, Aristotele e Platone, e si vedrà come la politica loro è interamente alla morale subordinata; anzi in quest' ultimo la morale è quasi l' anima che si diffonde per tutte le parti di essa.[2] Lo studio della morale è in Italia da secoli dimenticato e negletto; e con quanto danno delle scienze tutte, a cui il sussidio di lei è tanto utile, ognuno sel vede. Forse egli è a credere che sia questa una delle precipue ragioni della poca sodezza e verità con cui sono oggidì trattate dalla maggior parte degli scrittori le materie politiche. La non curanza in cui era tenuto lo studio della morale appariva anche nei tempi del politico Veneziano grandissima, e fu da lui con molta sagacità avvertito; cosicchè prendendo egli a scrivere di politiche materie, si dilungò affatto dall' uso comune: di maniera che la trattazione delle cose civili si vede in lui informata da cima a fondo dalla moralità e dalla giustizia. Con dolore ei vedeva essere in Italia quello studio dimenticato; del che in sul cominciare del secondo libro della *Perfezione della vita politica,* dove entra a discorrere di alcune cose che di quella divina scienza dispu-

[1] *Perfez.*, I, 37 e 38.
[2] Gioberti, *Del Buono*. Vedi l'*Avvertenza*.

tato avevano uomini per virtù e dottrina stimatissimi, gravemente si duole che mentre nell'altre scienze tanti si affaccendavano, niuno vi fosse che mettesse alcun pensiero e fatica nella scienza del ben vivere, che l'industria e l'ingegno ponesse nell'insegnare la vita civile e virtuosa. « Grave certo » è la vergogna (dic'egli) e la colpa di questi tempi, i » quali, liberati dalle barbarie di alcuni altri secoli che furono per l'addietro, e a vita comoda ed elegante ridotti, » siccome molti maestri in ciascun'arte ci hanno dati, tali » che contender ponno con quelli antichi più lodati, così » all'incontro non vi si vegga alcun filosofo che ammaestri la » gioventù nella dottrina del ben vivere, in quel modo che » soleva far Socrate, e tant'altri savi di quelle venerande età. » Il qual onore agli uomini italiani tanto pare che più si con- » venga, quanto che oggidì nell'Italia, più forse che in al- » cuna altra provincia, sono in prezzo le buone arti; come » in altri tempi più che altrove fiorirono nella Grecia. »[1]

Ma entrando adesso a discorrere della *Perfezione della vita politica*, dirò che l'autore stabilisce in sul primo, essere la perfezione della vita politica nella felicità civile riposta; vale a dire nel moderato godimento dei beni fisici, morali e politici, necessari all'uomo, considerato ne'suoi sociali rapporti; e ciò contro l'opinione degli Stoici, che il sommo bene nel dispregio e difetto d'ogni bene ripongono. Così poi nell'acquisto e nell'esercizio delle virtù colloca la pienezza dei beni morali; nelle ricchezze e negli onori i beni politici; purchè quelle con moderazione si usino, questi sieno ricompensa al merito e compagni inseparabili della virtù. Viene quindi combattendo quel paradosso dell'antica filosofia, onde nella privazione del dolore si faceva consistere la felicità; e lo Stagirita, che dall'ineguaglianza degl'ingegni inferì la servitù e la signoria muovere dallo stesso diritto di natura. Conchiude, per ultimo, che quanto ci cale di essere felici, tanto deggiamo dar opera ad ogni maniera di morale virtù; la quale, dice, è perfezione della nostra umanità, e istrumento che ci fa partecipi d'un maggior bene, che Dio conceder suole agli uomini virtuosi come a sè più cari.[2] Laonde biasima alta-

[1] Lib. II, p. 150. [2] Ibid. I, 37.

mente coloro che alla sola fortuna raccomandano il governo di loro vita, adoperando eglino in ciò contro il costume dei savi, i quali solo la vera virtù adorano, e gli altri beni si procaccciano quasi per offerirli sopra li suoi altari ad onore di lei.[1] Ragiona, quindi, lungamente delle virtù, di quelle del corpo e dell'animo, della virtù civile, e delle virtù morali e intellettive; e di queste ultime viene ricercando quali sieno più eccellenti, e conchiude col dimostrare essere quelle più perfette di queste, che in fondo altro non prestano che certa facoltà d'operar bene a quella potenza di che elleno sono virtù, e non dànno il buon uso dell'opera buona come le morali.[2] Discorre altrove della prudenza, che Platone appella regina delle virtù, e ch'egli tiene come vera guida e maestra d'ogni buona operazione,[3] e abito molto più fermo; e per questo medesimo rispetto differente dall'arte, imperciocchè a gran difficoltà si cancella dall'animo in cui per la continua esercitazione saldamente s'imprime:[4] che dov'è quest'una, indi tutte le operazioni riescono buone e degne di vera laude: che è d'ogni altra perfettissima, perchè per lei l'uomo può farsi, operando, felice:[5] e che, per ultimo, essa è ad un tempo virtù morale e intellettiva, essendo partecipe di quella perfezione che ad ambedue queste maniere di virtù attribuir si suole. Può dirsi morale, cioè secondo la materia; come quella che si serve di alcuni principii delle azioni particolari, che l'appetito ben regolato le somministra: ma l'essenza propria è nell'intelletto riposta, e avanza per la dignità del soggetto le virtù morali fondate nell'appetito; avanza le intellettuali, ed è di esse più vera virtù, in quanto ella presuppone la diritta disposizione dell'appetito e con esso s'accorda.[6]

Egli è evidente che il politico Veneziano ha inteso in questo suo libro di delineare un vero modello del cittadino e dell'uomo di stato; del quale ne viene indicando le precipue qualità, i doveri e tutto quanto è richiesto perchè raggiunga la maggiore eccellenza. Laonde entra a discorrere della vita attiva e della contemplativa, ricercando quale di esse sia superiore. Stima la contemplativa all'attiva da anteporsi;

[1] Ibid. I, 97. [2] Ibid. II, 166. [3] Ibid. I, 98.
[4] Ibid. I, 110. [5] Ibid. II, 160. [6] Ibid. II, 167.

imperocchè, mentre in questa l'uomo virtuosamente operando si ristà entro i termini della sua propria natura, in quella s'innalza sopra l'umanità a vita più nobile e perfetta; e come che essa non è che una semplice operazione della mente, così non ha più luogo alcun affetto mortale.[1] Oltrechè, mentre la felicità civile è perfezione della nostra imperfezione, la speculativa è perfezione d'altra perfezione; vale a dire dell'intelletto, onde l'uomo riceve l'esser suo vero e perfetto.[2] Segue quindi a dimostrare, che se il cittadino e l'uomo di stato andranno ornati della vera virtù, sapranno di quella farsi scudo contro le maggiori avversità, sopportando la povertà, l'esilio e la morte istessa, per non abbandonare e calpestare la giustizia. Essere per ciò conveniente esporre ogni cosa più cara all'ingordigia di principe tiranno per mantenere salva quest'una della buona coscienza, più preziosa di tutte e della vita istessa; conciossiachè nulla sono i beni tutti e la vita stessa senza la libertà: poichè, onde l'uomo raggiunga la vera felicità, gli è d'uopo vivere in paese libero, niuna cosa essendo nemica tanto della felicità quant'è la tirannide, odiata da Dio e dagli uomini, ricetto d'ogni iniquità, flagello perpetuo dei virtuosi.[3] Conclude, da ultimo, che colui il quale alla legge commette il governo della città, lo raccomanda quasi ad un Dio; e chi lo dà in mano dell'uomo, lo lascia in potere di una fiera bestia.[4]

Non c'è dubbio, pertanto, che queste idee sono le medesime che intorno a siffatta materia ci lasciarono gli antichi, i cui lavori aveva il Paruta lungamente studiati, interrogati ed esaminati per trarne argomenti contro l'oppressione, l'ingiustizia e il vizio. Il che giova notare singolarmente a dimostrazione del come in taluni sopravvivesse, a malgrado dei tempi, il culto sapiente dell'antichità, e come quelle idee avessero cominciato a divenir comuni agl'Italiani di quel tempo. Nel disegno, nel colorito nulla però ha il Paruta di comune con la morale filosofia degli antichi, nè col gergo scolastico nel suo secolo signoreggiante. Platone, Aristotele e Seneca a lui prèstarono certamente alcuna cosa; ma

[1] Ibid. I, 121. [2] Ibid. I, 128.
[3] Ibid. III, 372. [4] Ibid. III, 382.

non già quella regolare progressione delle idee che gli antichi lasciano ben di sovente desiderare, nè quella maniera tutta sua di vedere le relazioni delle verità che quelli non dissero, degli errori a cui soggiacquero.[1] Mirabili e degne di molta considerazione sono in lui le idee di giustizia eterna, di dovere, di ragione e di libertà, sulle quali poggia interamente la sua politica e la sua filosofia. E tali singolarmente appariranno, se si pon mente ch'ei le ventilava in tempi non solo istupiditi dalla servitù, ma in cui elleno, cioè ragione, libertà e giustizia, erano dispregiate e conculcate. Opera lunga e da non recare forse troppo diletto al più dei lettori sarebbe il venire minutamente esponendo e commentando le idee dello scrittore Veneziano: per ciò noi stando paghi al poco sovresposto, lasceremo che coloro i quali a tal genere di studi portanō alcun affetto, si procaccino di esse una più sicura e distinta conoscenza leggendo e studiando le opere di lui.

Resta ora a conoscere quali fossero le idee del nostro politico intorno alle varie forme del governo, e tra tutte quale stimasse preferibile e di maggiore durabilità. Le sue idee intorno al governo e alle forme di esso sono le medesime che si raccolgono da quegli antichi che intesero allo studio delle cose civili; sono quelle istesse espresse dapprima da Ippodamo ed Archita, rinnovate poscia da Polibio in quel suo trattato sulle diverse forme delle repubbliche, le quali furono più tardi portate molto avanti dal genio di Cicerone, il più diligente amatore dei tesori della Grecia. Da molti cenni che qua e là s' incontrano nel suo libro *Della Repubblica*, si comprende di leggieri che questi vagheggiava una forma di governo mista, che partecipasse equabilmente di tutte e tre le forme, vale a dire di principato, d'aristocrazia e di democrazia; lo che in fondo non è altro che il sistema rappresentativo de' tempi moderni, ch'ei da lunge intravidde. Reca quindi non poca meraviglia l'osservare che il Montesquieu pretende essersi questo nei boschi della Germania inventato; mentre si vede espresso, benchè vagamente,

[1] Vedi Meneghelli, *Elogio di P. Paruta.* Opere, tom. I; Padova, 1830.

da alcuni scrittori Greci, e chiaramente poi da Cicerone.[1] Che se non ostante quanto quest' ultimo aveva detto intorno all' utilità di un potere misto, non si pervenne alla pratica di una temperata monarchia, ciò vuolsi attribuire all' imperfezione delle credenze religiose dei tempi. Conciossiachè, per tradurre il gran concetto nella pratica, mancava un punto d'appoggio, non avendovi allora consacrazione di potere, non autorità moralmente obbligatoria, che ne assicurasse l'inviolabilità. Era riserbato alla cristiana rigenerazione rendere possibile l'attuazione di quel concetto; essa fu che diede al potere altra base che non è la forza nè il numero. Laonde, per questo il cristianesimo ben compreso favorisce sì bel sistema politico, che concilia il moto e la stabilità, e che, al coverto di un potere inviolabile, stabilisce de' poteri elettivi e de' diritti popolari. Seguendo, pertanto, il politico Veneziano l'opinione di quegli antichi, dopo aver detto del potere reale, dell' aristocratico e del democratico, delle perfezioni e imperfezioni che in ciascuno, separatamente preso, si ritrovano, e addimostrato come di leggieri si snaturano e trascorrono agli estremi opposti, subentrando al re il despota, all' aristocrazia l' oligarchia faziosa, al popolo la turba e l' anarchia, mostra chiaramente di aderire a quella forma che di tutte tre è partecipe, di guisa che l' una venga a correggere i difetti dell' altra, e i beni di tutte insieme adunati sieno maggiori.[2] Del quale accoppiamento, in cui sono con

[1] Cicerone, nel trattato *De Republicâ*, dopo avere ragionato del potere assoluto, dell' aristocratico e del democratico, quindi dei mali di ciascuno, conchiude: *Itaque quartum quondam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ prima dixi, moderatum et permixtum tribus.* È questa pure l' opinione di Polibio. Ma a chiarire viemeglio il pensiero dell' oratore romano, gioverà qui riferire il seguente tratto: « *Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe præstat, meâ sententiâ, regium; regio autem ipsi præstabit id quod erit æquatum et temperatum ex tribus optimis rerumpublicarum modis. Placet enim esse quiddam in republicâ præstans et regale; esse aliud auctoritati principium partum ac tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis. Hæc constitutio primum habet æquabilitatem quamdam magnam, quâ carere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem.* » De Republicâ, lib. I.

[2] *Perfez.*, lib. III, 393 e 394.

giusta proporzione riunite e commiste le tre specie di governo, a lui sembra trovare un vivo esempio nella veneta Repubblica. In essa, dic' egli, sta il Doge a rappresentare la regia maestà, avvegnachè la dignità sua è perpetua, e in nome di lui sono tutte le leggi pubblicate, e ricevute le lettere pubbliche, come quello che lo Stato rappresenta; quindi sono il Senato, il Consiglio de' Dieci e il Collegio i quali tengono quasi luogo degli Ottimati; da ultimo, il Consiglio maggiore, dov' entrano tutti i cittadini con autorità di creare i magistrati, stabilire le leggi, lo che in certa maniera allo stato popolare si conviene. Nel Doge insomma stava il potere esecutivo; nei Quaranta il legislativo; negli Avvogadori la protezione della libertà popolare. Questi si contrabilanciarono continuamente, così che nessuno di essi potè mai prevalere, ma ciascuno ritenne il luogo suo proprio senza usurpare l'altrui. Il Paruta ripete da cotesti ordini suoi l' avere la Repubblica, con raro esempio, durato per sì lungo tempo, senza che mai in parte alcuna fosse alterata la sua costituzione, e il non essere stata mai travagliata dalle civili discordie.[1] Lo che quanto vero sia, lo dicono i molti secoli di sua vita gloriosa. Nessun governo ebbe infatti come il Veneto una sì lunga durata, e con sì pochi mutamenti e rivoluzioni; nè vi è esempio di uno Stato che abbia acquistato come il Veneto tanti stranieri dominii, ed esercitata un'influenza così sproporzionata alle naturali sue forze.

Dell' avere l' autore prescelta in questa sua opera la forma del dialogo, anzichè l' altra espositiva, ce ne chiarisce egli stesso la ragione, laddove dimostra tornare di assai maggior giovamento per esercitare il proprio giudicio l'udire le diverse ragioni con cui è provata ciascuna opinione: oltracciò, essere quella via più facile e dilettevole, poichè molti adescati dal piacere prendono più volentieri la medicina dei salutiferi precetti.[2] Io non dubito, frattanto, di affermare, essere il libro della *Perfezione della vita politica* il più eloquente dello scrittore Veneziano; di quella maschia eloquenza che è frutto di profondi e severi studi. In esso, alla sodezza dei pensieri

[1] *Perf.* III, 397 e 398.
[2] Ibid. I, 38.

civili va congiunta un'elocuzione talvolta mirabile, che lo porta spesso allo splendido e al magnifico, un'eloquenza talor negletta ma sempre franca e virile; ond'ei sembra avere contratto certa somiglianza di spiriti e di pensieri con que' sommi antichi, sui quali aveva lungamente vegliato, e che poi tolse ad imitare. Reca per ciò non poca meraviglia il vedere che di quest'opera egregia per ogni parte, non facciano chiara e distinta menzione gli storici della nostra letteratura. Poche parole ne dice il Ginguené, troppo poche per offrirne idea adeguata; pochissime il Tiraboschi, il Corniani e per ultimo il Foscarini; a cui, come Veneziano, è meno perdonabile l'ommissione verso un Veneziano illustre. Tutti si restringono a darne nulla più che il titolo; niuno si studia di far conoscere il molto buono che ci si ritrova, di delineare i pensamenti dell'autore in ciò che ha risguardo alla morale e civile filosofia. Seguono eglino in tutto il costume degli scrittori più vicini al Paruta, nelle opere dei quali, dove del nostro politico s'intertengono, non s'incontrano di questa opera se non se fuggevoli cenni; come, per cagion di esempio, nei due Crasso, Niccolò e Lorenzo; nel padre degli Agostini e Gabriele Naudeo.[1] Per codesto stupendo lavoro, non è a dire in quanta rinomanza salisse ne'tempi suoi di profondo politico; talchè fu stimato degno d'andare fra i più lodati che attesero in ogni tempo allo studio delle cose civili. Furono fatte di esso, lui vivente, ben due edizioni, e altre molte dopo la sua morte; aggiungi due traduzioni nell'idioma francese, una nell'inglese.[2]

[1] Lorenzo Crasso, ne' suoi *Elogi d'uomini letterati*, part. I, pag. 97, ne nota solamente il titolo; e poco di più il Padre degli Agostini. Niccolò, negli *Elogia patritiorum Venetorum*, che stanno inseriti nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ* di Giovanni Gregorio Grevi (Lugduni Batavorum 1722, tom. V, part. IV) scrive: « *Eos autem politicos tractatus edidit, ut rerum usum egregium cum singulari doctrinâ conjunxisse facillime intelligas, illustremque admireris scriptorem, qui cujusvis alius vel æquaverit gloriam, vel antecesserit.* » Il Naudeo discorre in questi sensi: « *Paulus Paruta, flos Venetæ nobilitatis, et subactæ decus eruditionis, præclarum linguâ suâ patriâ librum ediderit de Vitâ Politicâ, quem in nostratem translatum habemus.* » *Bibliographia Politica*, p. 66; Lugduni Batavorum, 1642.

[2] Delle francesi, l'una è ricordata dal Naudeo (*Bibliogr. Polit.*); l'altra da Francesco de la Croix du Meine (*Biblioth. Franc.*) di M. Brosse,

Ciò non pertanto, un tal libro, che è pur una delle nostre domestiche ricchezze, è oggidì, non che letto e studiato, da pochi conosciuto; onde col recarlo nuovamente in luce ne è sembrato di far opera utile e da tornare di alcun giovamento nell'età presente, dedita in qualche modo all'amore della filosofia e delle cose civili.

Ma non è questa la sola opera onde il Paruta va grandemente lodato fra gli scrittori politici. Egli deve gran parte della fama del suo nome ai *Discorsi politici*,[1] nei quali è in ispecial modo da ammirare l'ordine e la chiarezza con che espone le sue sentenze e le sue considerazioni. Lo studio degli antichi gli aveva procacciata una larga e profonda conoscenza dei loro ordinamenti civili; gli avvenimenti dell'età sua vie meglio lo ammaestrarono. O che degli antichi discorra o dei moderni, o dei Romani o dei Veneziani, sempre in lui ravvisi quel procedere riservato e prudente che s'addice all'uomo saggio nell'investigazione dei fenomeni civili, dei quali è pur sempre malagevole lo scoprire le cagioni e gli accidenti.[2] Delle due parti in cui si dividono i *Discorsi politici*, la prima versa quasi esclusivamente dintorno a cose romane, venendo in essa l'autore ricercando le cagioni del nascere, dello ingrandirsi, del decadere e precipitare che fecero poi prima la Repubblica quindi l'Impero. Nacque e crebbe Roma fra le battaglie; si recò al sommo della grandezza e della potenza per via delle battaglie stesse. Mentre gli altri popoli nei traffichi, nelle faccende agricole e in ogni maniera d'industrie si esercitavano, essa attendeva quasi esclusivamente all'arte della guerra, che là acquistò regole e principii. Lo spirito guerresco si propagò colle tradizioni e coll'esempio negli animi dei Romani; nè del tutto fu spento quando cadde la

stampata in Parigi da Niccolò Chesneu nel 1582; non già nel 1583, come per isbaglio scrive lo Zeno. (*Vita di P. Paruta*, p. XIII). Vedi Meneghelli, *Elog. di P. Paruta;* Op. tom. I, p. 94. La traduzione in inglese la fece Enrico Cary, e la stampò in Londra nel 1657; come si raccoglie dalla *Bibliografia Politica* di Cornelio a Benghem. Zeno, *loc. cit.* Meneghelli, *id. ut sup.*

[1] Furono la prima volta pubblicati in Venezia, appresso Domenico Nicolini 1599, un anno dopo la morte dell'autore.

[2] Ginguené, *Hist. littér.*, Part. II, chap. XXXII.

libertà che lo aveva promosso e mantenuto; nè lo avvilimento a cui vennero sotto gl' imperatori, nè il terrore che questi portarono nelle vie di Roma rallentò il corso delle loro vittorie; di guisa che mantennero ancora per alcun tempo la fama di valorosi.[1]

Viene il Paruta ricercando nel primo Discorso quale fosse la vera forma del governo della Repubblica, che Polibio considera come mista. Alla quale opinione del politico antico egli non aderisce. Quella prolungazione dei magistrati, quell' insolenza e tirannia incessante dei Tribuni, quella troppa ricchezza di pochi di fronte alla povertà di moltissimi, e da ultimo quell' accrescere che si faceva arbitrio ai Consoli, e quello immoderato favore che i Tribuni accordavano al popolo; tutto ciò non rende imagine, a suo vedere, che di un corpo di due capi e due forme; onde ne risulta un governo non terminato in alcuna, nè ben disposto a poterle tutte ricevere. Così da quell' incessante lotta di autorità e di diritti, dalla prepotenza dei patrizii e dalle sfrenatezze della plebe, stima esser surti i duumvirati, i triumvirati e le dittature, che prepararono la via all' imperio assoluto e al dispotismo crudele degli ultimi imperatori. Indagando nel secondo Discorso se il popolo romano avrebbe saputo resistere ad Alessandro, ove questi avesse contro di esso portate le sue armi conquistatrici, lo scrittore veneziano risolve altrimenti il problema, che Tito Livio aveva deciso in favore de' suoi concittadini; mostrando che la Repubblica avrebbe corso molto pericolo della sua fortuna. Reputa, non pertanto, cosa degna di grandissima laude l' avere i Romani ricusato di ricevere da Pirro la pace, e d' accettare i soccorsi dei Cartaginesi.[2] Celebra Fabio e Scipione l' Africano, che per cammino diverso procacciarono ai nomi loro pari gloria;[3] e sempre esalta il coraggio dei Romani, i quali, mentre un temuto nemico era nel cuore della patria loro,

[1] « La discipline militaire est la chose qui a paru la première dans leur état, et la dernière qui s'y est perdue: tant elle étoit attachée à la constitution de leur république. » Bossuet, *Disc. sur l'Hist. univ.*, Part. III, chap. VI.

[2] *Disc.* III.

[3] *Disc.* IV.

in Sicilia, in Ispagna e in Grecia combattevano valorosamente, e gloriosamente vincevano.[1] Laddove poi, nel Discorso settimo, si pone ad investigare se veramente la distruzione della Repubblica Cartaginese affrettasse in qualche modo la rovina di Roma (nel che, come per altre ragioni, per questa ancora pare assenta Sallustio), [2] egli non sa del tutto risolversi ad abbracciare tale opinione; imperocchè, se la confidenza a cui s' abbandonava la Repubblica per la caduta della temuta e potente rivale, accrebbe notabilmente la sua corruzione, d' altra parte stima che non solo Cartagine distrutta, ma Roma male ordinata apportasse a sè stessa la propria ruina. Per la grande corruzione stima eziandio essere toccato poco felice successo ai novatori, che, spento Cesare, chiamarono il popolo a libertà; a quella libertà ch'esso aveva altre fiate con valore e sagrificio difesa, e di cui non faceva allora gran pregio. L' essere molti soverchiamente allettati dagli onori che dispensar suole la liberalità di coloro che vogliono conservarsi in potenza; l' essere i cittadini corrotti dall' immoderata ambizione del dominare; l' esser nato tra di essi lo studio delle parti; quindi i costumi depravatissimi, illimitata l' autorità nei capitani degli eserciti, sfrenatissima la licenza degli eserciti stessi; tutto ciò fe andar perduta quella magnifica occasione di rivendicare la libertà della patria usurpata da Cesare. Da qui l' autore è condotto a stabilire un parallello tra Cesare e Catone l' Uticense, e a ricercare quale via sia più sicura e più spedita a conseguire gli onori e la gloria, o quella tenuta dal primo o l' altra seguita dal secondo. Nel che disvela la perfida arte usata da Cesare per ridurre in più dura servitù un popolo divenuto omai incapace di comprendere il linguaggio, le virtù e la quasi feroce sapienza di Catone, in cui si conservava pressochè una forma dell' antica Repubblica e de' costumi di quelle sue prime età. Dimostra non essere stato il potere di Catone minore di quello di Cesare fino a tanto che la città ritenne qualche sembianza di repubblica: e nondimeno che questi fosse grandemente studioso del favore del popolo, del quale sapeva opportuna-

[1] *Disc.* V e VI.
[2] *Congiura di Catilina.*

mente valersi, pur tuttavia non avere la sua autorità prevalso a quella di Catone. Il che singolarmente avvenne quando questi combattendo le leggi agrarie, proposte e favoreggiate dall' altro, operò che in cosa pur tanto popolare andassero a vuoto i disegni ambiziosi di lui.[1] Ponendosi a considerare, nel Discorso decimo, lo spazio percorso dalla Repubblica, lo divide in tre età; cioè infanzia, adolescenza e giovinezza. L'adolescenza, ch'egli fa incominciare al consolato di T. Bruto e Collatino, gli offre un carattere augusto, una maschia virtù, che indarno nell' altre due si ricerca. Conchiude da ultimo, tre essere state le cagioni precipue della romana decadenza; cioè la soverchia estensione del suo dominio, le turpitudini e crudeltà di molti imperatori, e i costumi pubblici pessimi e corrottissimi; le quali insieme congiunte portarono l' ultima rovina, e distrussero il più grande, il più potente e famoso degl' imperii.

Negli altri Discorsi coi quali ha termine la prima parte, attribuisce l'autore, non diversamente in ciò da Polibio, la gran fortuna dei Romani all' aver eglino saputo usare grande moderazione nella vittoria, serbare rara fermezza nelle maggiori calamità, e mantenere costantemente e gelosamente la militare disciplina, della quale indica le parti più degne di considerazione. Ma venendo in sul riassumere, torna a dire che la corruzione dei costumi, siccome aveva rovinato la Repubblica, così precipitò l'Impero. L'avarizia, l'ambizione e il lusso immoderato erano infermità che ammorbarono la città anche quando con governi civili si reggeva da' suoi cittadini; infermità che sotto l'Impero si allargarono di maniera, che, congiunte agl'interni dissidii, irreparabilmente lo perderono. Gli Stati, dice egli, si conservano seguendo le vie medesime ond'essi furono fondati; imperocchè ogni cosa si mantiene per altre cose sue simili, e per le contrarie si corrompe.[2] Da qui egli gitta uno sguardo sulla condotta e la fortuna dei Greci, e gli cade in acconcio di dimostrare come presso di quelli le medesime cause producessero i medesimi effetti. Osserva, avere alla Grecia assai nociuto la vicinanza di due potentati di

[1] *Discorso* IX.
[2] *Disc.* XII e XIII.

molte forze, e la moltiplicità degli Stati; per cui ebbero queglino opportunità di fomentare vie meglio le civili discordie, e alcuni Stati di chiamare gli stranieri per opprimere i cittadini dell'altre Repubbliche, di guisa che in breve tempo fu tutta Grecia oppressa e ridotta in potestà di un solo. Non doversi perciò, saviamente conchiude, per sollevare sè medesimi aver mai ricorso a' stranieri superiori di forze; avvegnachè chi lo fa, si riduce in servitù di quelli, quantunque amici ed alleati. Laddove, poi, viene ricercando perchè la Grecia non signoreggiasse il mondo, come Roma, ne riferisce tutta la cagione alla rivalità e al bilanciato potere di Atene e di Sparta.[1] Entra, per ultimo, a dire dell'*Ostracismo* dei Greci; e dopo averne dimostrata l'utilità apparente e la palese ingiustizia, ne distingue la natura e i risultati. Deplora lo stato di una repubblica astretta a dovere custodire la libertà con rimedio, se non sempre ingiusto, sempre arbitrario e violento.

Da questi brevi cenni si può conoscere quanto il politico Veneziano vedesse addentro nelle cose degli antichi, e sapesse trarre da esse pensamenti profondi, acute considerazioni e regole intorno all'arte del governo. Il Teisser dice, essere le opere di lui la fonte da cui i politici ricavarono le massime più eque e giudiziose che seguir si possano nell'indirizzo della cosa pubblica.[2] Vogliono poi taluni scrittori italiani e francesi, avere dedotte il Montesquieu da questa prima parte dei *Discorsi politici* del Paruta non poche riflessioni, delle quali opportunamente si giovò nelle sue *Considerazioni sopra le cause della grandezza e decadenza dei Romani*. Non sarò io a negare che tra alcune idee dello scrittore francese e del politico italiano corra molta rassomiglianza; ma conviene però osservare, che i fatti medesimi ponno avere all'uno e all'altro suggerite le stesse idee: onde non parmi che si possa con franchezza rimproverare di plagio lo scrittore francese; imperocchè ambidue della grandezza e decadenza di Roma discorrono, ma con intendimento diverso. Per la qual cosa, io

[1] *Disc.* I e XIV.

[2] *Les Éloges des Hommes savans, tirez de l'Histoire de M. De Thou;* tom. IV, p. 356. Leyde, 1715.

non dubito di affermare, che come nulla ha preso il Paruta dal Machiavelli, nulla del pari ha dato del proprio al pubblicista francese. Il che quanto vero sia, basteranno a confermarlo poche generali considerazioni desunte dalle opere loro. Si serve il Machiavelli, generaleggiando nelle sue deduzioni, della politica dei Romani a fine d'instruire i reggitori dei popoli: disamina il Paruta gli annali romani non ad altro scopo se non se di addimostrare come la veneta Repubblica, della romana o meno ambiziosa o più saggia, ponesse un limite alle vittorie e alle conquiste: il Montesquieu, inteso, per contro, a disvelare le cagioni onde Roma divenne la più potente e la più debole tra le nazioni, non dà precetti nè regole intorno all'arte del governo. E del governo di Roma tutti e tre discorrono in diversa sentenza. Opina il Machiavelli, quella costante discordia tra la plebe e i patrizi, que' capricci de' Tribuni, quel dispotismo dei Dittatori, aver resa Roma più grande dentro, più temuta al di fuori: [1] al Paruta non altro gli pare di vedere in quel governo, che un edifizio che fin da principio minaccia ruina; e stima le autorità dipoi create per mettere certo equilibrio tra i poteri, non essere state che inefficaci puntelli, i quali ritardarono, ma non ebbero già forza di impedirne l'ultima rovina: [2] il Montesquieu, invece, nulla curandosi del Senato, nulla dei popolari Comizii, non fa che seguire i Romani nei campi, nelle guerre, nelle battaglie e nel corso delle loro vittorie, ripetendo lorò grande fortuna dalla maniera che usavano nel guerreggiare, e dal moltissimo che sapevano dintorno all'arte della guerra. Tutti e tre poi si pongono a rintracciare le cagioni onde precipitò un Impero che non aveva altri confini che il mondo, e tutti e tre diversamente discorrono. Stima il Machiavelli, le contenzioni per la legge agraria e la prolungazione dei magistrati oltre il voler delle leggi avere ridotti i Romani più tardi in servitù: [3] il Paruta, invece, attribuisce, come già vedemmo, il cessare della romana prosperità ai corrotti costumi e alla distruzione di Cartagine; conciossiachè pensa che quella ri–

[1] *Discorsi*, lib. III, cap. 3, e 24.
[2] Lib. I, Disc. I.
[3] *Discorsi*, lib. III, cap. 24.

valità che correva tra le due Repubbliche fosse un potente stimolo a tener desti gli animi de' cittadini, i quali in quel maggiore pericolo sapevano meglio custodire e difendere la libertà della patria:[1] il Montesquieu ascrive il rapido decadimento alle legioni spedite in remote contrade, e quinci rese straniere alla patria; all'avere associate alla cittadinanza romana le provincie finitime che non n'avevano lo spirito; e, per ultimo, alla corruzione signoreggiante.[2] Dalle quali cose, riferite così per sommi capi, di leggeri si scorge come poco fondata e non giustificata dal fatto sia l'opinione avuta da alcuni critici intorno alla perfetta rassomiglianza delle idee dei due scrittori, veneziano e francese. Che se non è a recare in dubbio certa conformità in talune parti, ciò non basta perchè si possa affermare che il Montesquieu copiava le idee dal Paruta; al quale, se alcuna cosa si voglia concedere, non si dovrà giammai contendere la lode d'avere antivedute alcune idee e alcuni pensamenti dell'autore immortale dello Spirito delle leggi.[3]

Come il Paruta non si occupò nella prima parte de' suoi *Discorsi* se non degli antichi, così nella seconda esclusivamente dei moderni ragiona, e in ispecial modo dei Veneziani. Il Machiavelli, quasi testimonio degli avvenimenti che a que' dì agitarono l'Italia, nei quali la Repubblica di Venezia ebbe sì gran parte, mostra di non approvare sempre la politica di lei. Di giustificarla si studia il nostro autore, esponendo alcuni fatti o sconosciuti o fraintesi; e s'ei pare che venga

[1] Lib. I, Disc. I.

[2] Cap. IX e X.

[3] Ma non per analogia d' argomento e per elevazione d' ingegno s' incontrò col Paruta quel M. Villiars, del quale questo scrive l'Algarotti: « Certo M. Villiars, che non molto tempo di poi diede fuori un libro intitolato *Precetti di politica e di Stato*. Lo offerisce da buon cittadino alla » regina e al re, come non disutile al bene del regno, e come frutto delle » meditazioni da esso fatte in vedendo le città, e i costumi delle varie genti » di Europa. E sapete che cosa è un così bel frutto? È frutto del suo sa» pere la nostra lingua. Poichè il libro, toltone tre Discorsi attinenti alle » cose veneziane, e omessi a bello studio, è tradotto capitolo per capitolo » e parola per parola dai *Discorsi politici* del celebre nostro Paolo Paruta, » che allora erano di fresco usciti alla luce. » — Vedi *Lettere militari*, Venezia 1762. *Lettera VII*.

con ciò tessendo quasi l'apologia del governo della sua patria, convien dire che ciò facendo non si dilunga giammai dalla giustizia e dalla verità.[1] Il Segretario Fiorentino stimava essere necessario lo ingrandirsi a spese dei vicini; il Paruta, più circospetto, reputa che sia, per contro, molto più utile il conservare e difendere il proprio Stato. Dopo avere egli dimostrato per quali vie Roma si rendesse signora di tanto paese, ed avesse poi sì corta vita, conchiude non essere la pubblica felicità partorita giammai dallo allargare che fa uno Stato i propri confini, ancorchè n'acquisti gloria e grandezza. Roma, quantunque grande per tante vittorie, mostra che in effetti fu poi meno concorde, meno tranquilla di Venezia, ma sconvolta del continuo dalle interne dissensioni.[2] Egli viene con ciò a dare giusto valore ai principii che diressero il governo della Repubblica, dai quali fu portato a correre con l'armi in aiuto dei Pisani contro i Fiorentini, a dovere riacquistare ciò ch'aveva perduto alla battaglia di Ghiaradadda e a molestare l'esercito di Carlo VIII, che precipitosamente dal reame di Napoli si ritirava.[3] Mostra che non era della dignità della Repubblica lo starsi spettatrice indifferente delle miserie dei Pisani, e che la ragion di stato non consentiva che fossero lasciati cadere in potere dei Fiorentini o del duca di Milano. Imperocchè, essendo oramai palesi i vasti e disordinati pensieri dello Sforza, che all'arbitrato supremo dell'Italia aspirava, era cosa necessaria lo impedire ch'ei facesse un sì importante acquisto, per cui, fatto ardito, avrebbe l'Italia non solo conturbata e sconvolta, ma con le insidie sue sottomessa. Similmente dicasi dei Fiorentini, i quali, per quella loro amicizia costante con Francia, uopo era il tenerli bassi, perchè coll'aiuto di quella non tornassero in pregiudizio degli altri Stati. Alle quali cose, questa devesi aggiungere, che quando per altri rispetti la difesa presa dai Veneziani non fosse da reputarsi degna di vera lode, doversi singolarmente approvare perchè era operazione che aveva per ultimo scopo il tener lontano dall'Italia l'armi straniere; e

[1] Ginguené, *Hist. littér.*, Par. II, cap. XXXII.
[2] Lib. II, Disc. I.
[3] Lib. II, Disc. II, III, IV.

a conseguirlo, si conveniva indebolire le forze degli amici, dai quali sarieno state ricevute. Dal che conchiude, non doversi in qualunque caso nelle cose di stato servire all'interesse di pochi, quando ne va la salute di tutti.[1] Le ragioni, pertanto, allegate dal politico nostro per giustificare i Veneziani dell'avere presa la difesa di Pisa, sarebbero ottime e validissime, laddove la Repubblica non avesse in ciò avuto veramente altro fine che quello di aiutare i Pisani a ricuperare l'antica libertà, e d'impedire che cadessero in potestà dei Fiorentini. Ma, di vero, egli è oramai notissimo ch'ella ebbe ben diverso pensiero, quello cioè di impadronirsi della città; aspirando, non meno che Lodovico il Moro, sotto colore di proteggerne la libertà, a dominarla. Il quale intendimento, quando non si voglia prestar fede al Guicciardini che ad entrambi lo attribuisce, non si potrà negare a Francesco Foscari, ambasciatore della Repubblica a Massimiliano I nel 1496, dai dispacci del quale riceve piena e solenne conferma.[2]

Le relazioni a cui avevano dato occasione i moltiplici avvenimenti fra i diversi Stati dell'Europa, portano quindi il nostro autore ad esaminare non solamente la natura e i vantaggi, ma eziandio i difetti e i danni delle leghe o confederazioni; intorno alle quali discorre con vedute al tutto nuove: onde il Discorso quinto è a riguardarsi siccome singolare, anzi unico in questo genere. Viene in sul primo dimostrando ch'ei torna molto difficile il ridurre le leghe a quell'unità di scopo e d'interesse, che le rende accomodate a far grandi imprese; per i diversi costumi, per i ripugnanti e contrari consigli di coloro che in quelle concorrono, insorgere ben di sovente rivalità e contese, le quali finiscono col ridurle in tanta debolezza da non potercisi far su conto alcuno; per fine, includere le leghe per sè stesse l'idea della debolezza, imperocchè la compagnia e moltiplicità non vogliano dir altro che imperfezione. Alle quali considerazioni un'altra ancora s'aggiunge; che, come per lo più avvenir suole, ciò che a uno Stato giova all'altro nuoccia, perchè mossi da interessi diversi,

[1] Lib. II, disc. II.
[2] Vedi *Archivio Storico Italiano,* tom. VII, Part. II (Firenze 1844), in cui è la Serie dei dispacci del Foscari.

da ciò partorisconsi di leggieri dispareri e contese, dalle quali con facilità si trascorre in un'aperta inimicizia; onde le leghe possono per breve tempo durare, ma non già conservarsi lungamente, come per molti esempi è dalle istorie confermato. Viene quindi in sul riassumere; e dice, dalle leghe o confederazioni allora solo potersi alcun beneficio attendere, quando coloro che ci concorrono hanno di mira una semplice difesa, o il mantenere l'unione e la pace; quando uno Stato si trova da un più potente assalito, e non ha forze proprie con cui difendersi: ma, per contro, essere incerto e fallace consiglio accostarsi alle confederazioni con pensiero d'accrescimento di dominio, avvegnachè non può ciò a buon fine riuscire se non quando molti potenti s'uniscono contro un altro debolissimo. E così, non potersi giammai con le forze delle leghe opprimere uno Stato fatto oramai potente in su l'armi, se prima non venga dai disordini interni conquassato.

Allorquando, dopo le molte guerre, i rivolgimenti e le mutazioni da cui era stata l'Italia conturbata, parve riacquistare una certa calma, e godere molta tranquillità, ritenendo il politico Veneziano che la pace fosse per essere durevole, dettò alcune considerazioni sull'equilibrio degli Stati non meno ingegnose che nuove. Le applicò in ispecial modo all'Italia, sperando prevenire nuove invasioni straniere. Mostra che a volere che la pace sia durevole, uopo è che si tengano in bilancio le forze, perchè in alcuno dei principi non possa il timore o l'ambizione; e che corra tra di loro unione d'animi e buona intelligenza, acciocchè per desiderio di novità l'uno non sia all'altro di timore, e la loro palese disunione non ne scuopra la debolezza, lo chè sarebbe di gran giovamento a chiunque aspirasse a signoreggiare l'Italia.[1] Biasima quindi altamente il pontefice Leon X, il quale per liberare l'Italia dalle armi francesi, la dava in braccio agli Spagnuoli; e Clemente VII, che cercando ad essa protettori, le impose novelli padroni.[2] La teoria che il Paruta applicava solamente all'Italia, fu pochi anni dappoi meglio e più lar-

[1] Lib. II, Disc. VII.
[2] Lib. II, Disc. IX.

gamente sviluppata da Giovanni Botero, gran filosofo e politico, che l'estendeva all'Europa intera; dimostrando essere indispensabile a volere conservare la pace in una contrada, come l'Italia, la Germania, e dicasi pure l'Europa tutta, che ci sia equilibrio tra le sue forze.[1] Dopo le quali cose, viene nel Discorso ottavo a dire dell'utilità delle fortezze dal Machiavelli condannate, e come elleno possano tornare di gran giovamento ad un paese in molti piccoli Stati diviso, quale l'Italia, che perciò può con molta facilità essere sorpreso e invaso da vicini potenti. Intorno a questa materia discorre lungamente; fa rilevare l'utilità e gli svantaggi che possono dalle fortezze venirne, e perchè elleno meglio si convengano ai piccoli Stati di quello che ai grandi, i quali solo nella milizia deggiono riporre loro maggiore sicurtà. Dice, da ultimo, dei siti che alle fortezze sieno meglio accomodati, perchè possano non essere rese inutili da forze numerose.

Questi, che abbiamo solamente accennati, sono i principii generali; queste le idee del politico Veneziano: dalle quali si comprenderà quanto fosse in lui di sapienza, di accorgimento e di senno, e come egli vedesse molto addentro non meno nelle cose de' tempi antichi che dei moderni. Non si può non ammirare la precisione con cui pone a confronto oggetti svariatissimi, la scienza con che di tante cose ragiona, e l'erudizione multiforme. Le riflessioni che viene facendo sono non meno giuste che sottili, piene di sagacia, di verità, e fondate mai sempre sopra fatti precisi; onde si discopre in tutto consideratore acutissimo. E non può non recare meraviglia il vedere in lui tanta abbondanza di forti e robusti pensieri nel secolo delle parole; quando cioè le lettere italiche erano scese da quell'altezza a cui l'avevano recate i grandi ingegni che fiorirono nella prima metà di quel secolo; periodo di una coltura incontrastabilmente la più splendida che fosse mai. Ma fornito egli di alto e penetrativo ingegno, grande estimatore dei Greci e dei Latini, che con indicibile ardore studiò lungamente, e coi quali acquistò molta dimestichezza di spiriti e di pen-

[1] *Relazione della Repubblica Veneta*, 1605. Vedi il Capitolo *Del contropeso delle forze de' principi*.

sieri, potè scrivere con sapienza, con senno e con lautezza di facondia; sentire ed apprezzare tutte le parti mirabili degli ordini romani e veneziani. Onde si eleva in alcuni luoghi quasi all' altezza del Machiavelli, a cui più si accosta fra quanti scrissero con qualche lode delle cose civili.[1]

Vedemmo in quale pregio debba aversi il Paruta come politico; vedremo adesso come una tale qualità valse ad accrescere l' abilità dello storico, e come egli si lasciò addietro quanti prima e dopo di lui scrissero delle cose veneziane. Anche l' istoria è per lui uno studio politico, a cui i *Discorsi politici* servirono quasi d' apparecchio, e gli resero più agevole il cammino.[2]

L' anno istesso in che il libro *Della perfezione della vita politica* usciva in luce, cioè nel 1579, venuto a morte Luigi Contarini, fu il Paruta eletto dal Consiglio de' Dieci a storico della Repubblica.[3] Prevalse nella scelta di lui la considerazione del sapere e dell' ingegno; imperocchè fu derogato all' inviolabile costume, che portava a quel grave carico uomini di molta età e di lunga esperienza dei pubblici negozi, i quali sedessero già o nel Collegio o nel Senato. Non

[1] I *Discorsi politici* furono, nel 1666, tradotti in tedesco da Samuele Starmio. (Meneghelli, *Elogio di P. Paruta;* Opere tom. I.) Il Boeclero (*Dissert. ad Lipsii polit.*, p. 73) dà al Paruta per compagno il Machiavelli. Ecco le sue parole: *Institutum dissertationum politicarum ab Italis ad alias gentes transiit. Inter quos præcipui Paulus Paruta et Macchiavellus.*

[2] Ginguené, Part. II, cap. XXXIII.

[3] Riporto qui il decreto col quale venne il Paruta eletto storico della Repubblica.

« 1579. 18 Febraro in Consiglio di Dieci, et Aggiunta.

» Per la morte del diletto nobile nostro Alvise Contarini Cavaliere, che haveva carico da questo Consiglio di scriver le historie, vaca questo luoco, nel quale è necessario far elettione di un altro, affine che si attenda ad opera così importante. Però

» L'anderà parte che de presenti sia fatta elettione di un nobile nostro atto et sufficiente a scriver la HISTORIA DE' TEMPI PRESENTI, et particolarmente di QUESTA REPUBBLICA, con TUTTE LE CONDIZIONI contenute nella PARTE de' 13 marzo 1577, con le quali fu eletto il predetto E. ALVISE CONTARINI Cavaliere.

» Eletto E. PAOLO PARUTA. »

Vedi Zeno, *Vita di P. Paruta*, p. XVI e XVII; il quale riferisce anche il decreto con cui fu eletto il Contarini.

è a dire quanto dell' onorevole ufficio avuto andasse lieto e soddisfatto il Paruta, non solamente per avere egli medesimo molto desiderato di scrivere l' istoria della sua patria, ma eziandio per quella speranza ond' era allettato, di potere, celebrando degnamente i nomi e la gloria degli altri, apportare al suo alcuna fama, e farlo vivere dopo la morte.[1] In virtù del decreto del governo, doveva il Paruta scrivere le cose della Repubblica in latina lingua, e dar principio alla sua narrazione dove l'aveva lasciata con la sua Storia il cardinal Bembo; cioè all' anno 1513, in cui Leon X era assunto al pontificato. Diedesi egli, pertanto, con assidua cura a raccogliere dalle pubbliche e private memorie tutto che gli parve degno della ricordanza dei posteri e di far parte delle istorie. Avendo egli insino allora atteso più specialmente allo studio della volgar lingua, si pose adesso di bel nuovo alla lettura di quanto in quel genere produsse di più eccellente il greco e romano ingegno. E tra tutti gli storici antichi mostrò di prediligere Sallustio e Cesare, e nelle vestigie segnate da loro cercò con ogni studio, siccome dice egli stesso, di porre il piede.[2]

Non era per anco trascorso un anno dal dì della sua elezione, che già presentava il primo Libro ai capi del Consiglio de' Dieci, i quali da quel primo saggio giudicarono dovere quella Istoria riuscire opera in tutto grave e da sorpassare l' universale espettazione: onde vollero che l' autore ne fosse tostamente non solo lodato, ma riconosciuto.[3] Seguitò

[1] Vedi *Soliloquio*, tom. I, p. 6.

[2] Vedi *Lettera al Clarissimo Sig. N. N. Gentiluomo Veneziano*, stampata a pag. 449.

[3] Riferisco qui il partito preso dal Consiglio.

« 1580. 22 Febraro nella Aggiunta.

» Il Diletto e nobile nostro PAOLO PARUTA, deputato per questo Consiglio sotto li 17 febraro dell' anno passato al carico di scriver la Historia della Republica nostra in lingua Latina, principiando dal tempo che lassò il Reverendissimo BEMBO di felice memoria, con obligo di presentar alli Capi di questo Consiglio di DUE IN DUE ANNI quello che haverà scritto, ha voluto, AVANTI CHE PASSI L' ANNO dopo la sua elettione, dar caparra del desiderio che tiene per satisfare all' obligo suo, havendo alli 16 del presente mese presentato alli sopradetti Capi il PRIMO LIBRO della suddetta Historia; di modo che si può esser certi che esso sia per superar l' espettatione che si ha della

egli pertanto a darvi opera con molta alacrità, e scrisse di essa latinamente i primi quattro libri.[1] Era suo intendimento, seguendo in ciò l' esempio del cardinal Bembo, di lasciare la sua istoria sì nella volgare che nella latina favella. Per questo adunque, in su le prime, come andava l' istoria latina tessendo, nell' italiano la rapportava: ma in tale opera non perdurò; avvegnachè gli tornava fatica oltre modo grave, intorno alla quale si richiedeva tempo maggiore di quello ch' egli, attese le altre molte incombenze che altrove lo richiamavano, avesse potuto spendervi. Stimava, d' altra parte, tornare assai difficile il potersi bene e ornatamente una cosa con li medesimi concetti e forme di dire in diverse lingue esprimere, avendo ciascuna sue proprietà, che

diligenza et valor suo, onde merita non solamente esserne lodato, ma ancor riconosciuto di modo, che possa supplir alla spesa che li convien fare in tener presso di sè persona di qualità, che possa trascriver li suoi scritti, come è neccessario di far più d' una volta, et per accrescerli anco l' animo che ha di continuar così fruttuosa fatica a laude della Republica nostra. Però

L' anderà parte, che delli denari della cassa di questo Consiglio siano consegnati al sopradetto E. Paolo Paruta ducati 200, da lire sei e soldi quattro per ducato, da esserli pagati di 6 in 6 mesi, sino a tanto che esso continuerà a scriver la sopradetta Historia, essendo obligato in DUE anni presentare alli Capi di questo Consiglio quanto haverà scritto, secondo che è dichiarato nella parte della sua elettione. (Vedi Zeno, *loc. cit.* p. XVIII e XVIIII.)

[1] « Plura quoque singularis ingenii, et plurimarum vigiliarum monumenta edenda reliquit, inter quæ eminent præcipue *Quator primi Venetæ Historiæ libri* latinâ linguâ, eximiâque gravitate, et quod magis mireris, scricto, planeque Sallustyano stilo perscripti, qui vel ipsam provocare antiquitatem facile possent. » Vedi *Elogia Patritiorum Venetorum Nicolai Crassi Junioris*, nel *Thesaurus Antiq.* etc. *Jo. Gregor. Graevii*. Part. IV, tom. V. Lugduni Batavorum, 1722. Lo Zeno (*Vita di Paolo Paruta*) e il Foscarini *Della Letteratura Veneziana,* p. 256) dicono che si conservava del primo libro una copia manoscritta in San Giorgio Maggiore. Degli altri non fanno menzione alcuna. Il Meneghelli però, nelle note all'*Elogio* del Paruta, ci dà notizia di altri due libri, cioè del secondo e terzo. Ecco ciò ch' egli dice: « Prima che molti codici della Segreta del Consiglio di Dieci passassero alla pubblica Biblioteca, non avevasi altra contezza che del libro primo esistente nella libreria di San Giorgio Maggiore, in un codice cartaceo in foglio. Eseguito poi un tale trasporto, il ch. Abate Morelli rinvenne i tre primi libri, che sono appunto queglino stessi che l' autore presentò successivamente ai Capi del prefato Consiglio. Vedi Meneghelli, *Elogio,* Note, p. 97 e 98.

a volerle portare in altra, pérdono ogni grazia, e riescono cose fredde e morte. Parevagli, inoltre, che una istoria in cui si dovevano raccontare i fatti di una repubblica italiana, si convenisse meglio scrivere nella lingua che è propria di lei, acciocchè come il suo dominio e le cose da essa operate dànno vera gloria all' Italia, così alla lingua italiana venisse a prestare dignità. Opinava da ultimo di non potere fuggire ogni biasimo ove la sua istoria avesse solamente in latino dettata, parendo con ciò, che avesse posto ogni suo studio nel piacere soltanto ai dotti stranieri, ai quali è quella lingua più comune, e niuna cura si fosse data di piacere ai connazionali. Nel che ottimamente si avvisava; imperocchè le istorie vogliono essere dettate nella lingua comune a coloro per i quali si scrivono; chè altrimenti usando, non si ritrarrebbe da esse il vero pro, e pochi ne coglierebbero gli utili insegnamenti, restando l'universalità priva di tanto beneficio.

Per queste ragioni, adunque, e per altre ch' egli stesso ne rende manifeste in una sua lettera a persona che sedeva allora nel Consiglio de' Dieci, mutato parere, diedesi a scrivere l' Istoria in italiano solamente. La narrazione si stende dal 1513 al 1551. Il merito principale di questa Istoria è posto nell'avere l'autore, egli primo e meglio d'ogni altro, saputo con la storia veneziana unire tutto che d' importante e degno di memoria la risguardava in quella degli altri popoli. E, di vero, furono in quell'epoca le cose veneziane siffattamente avviluppate con quelle degli altri stati d' Italia e della più parte d' Europa, e sì estese le sue relazioni commerciali e politiche, da non potersi narrare quelle senza accennare a queste direttamente. Quell' avvicendare che faceva la Repubblica le confederazioni, le guerre e le paci, a misura che pericoli gravi sembravano minacciarla o cessare, fecero sì che nella storia propria doveva quella di molte genti offerire. Le relazioni tra gli stati divenute più frequenti e più pronte, i contrasti accresciuti, e quella più stretta comunanza di bisogni e d' interessi, avevano resa l'istoria moderna più estesa e difficile nel maneggiarsi, che quella degli antichi non era. Mentre il sistema dei Greci e

dei Romani non ammetteva quello estendersi tant' oltre, quel divagare dal principale soggetto, e che si facesse materia di narrazione la storia degli altri popoli, in ciò che avea di comune con quella dello stato i cui fatti s' imprendevano a scrivere; i moderni, per contro, non potevano più, per le ragioni dianzi accennate, contenere tra que' limiti ristretti la narrazione, nè seguire quel sistema che l'avrebbe resa imperfettissima. Nel che se gli storici moderni più reputati, di molto dagli antichi si dilungarono, d'altrettanto si tennero fermi nelle forme dal loro esempio consacrate. Il Paruta non seguitò il sistema degli antichi, ma le forme in tutto. Egli, in tanta moltiplicità di oggetti diversi, seppe con accorgimento finissimo far sì, che non fosse giammai perduto di vista il principale, quello a cui tutti dovevano riferirsi come ad unico centro. Se in molte istorie s' incontra maggiore varietà, in pochissime come in questa del Paruta s'ammira quel legame tra tutte le parti, che fa dell' istoria ciò che dee veramente essere, cioè una specie di poema in cui l' unità balza fuora dalla varietà stessa.[1] Nel che quanto si richieda di fino giudicio, si comprenderà facilmente, dove si consideri come a pochissimi sia stato dato con quel metodo raggiungere una certa eccellenza; imperocchè ei torna mai sempre difficile il collegare insieme azioni per natura varie, operate da popoli diversi, e ricondurle poscia ad un sol centro: nel che veramente è riposto uno dei maggiori pregi di somiglianti lavori. Qui s'appalesa l'arte, qui l' ingegno e la potenza dello scrittore. Avvezzo il nostro storico ad indagare gl' interessi degli stati e le cagioni che li muovono, non si restringe, come il Bembo, ad una nuda e semplice narrazione; ma i fatti accompagna con tutte le circostanze, le collega con l'altre cose con cui tengono alcuna relazione, e ne trae riflessioni giuste e profonde, ammaestramenti civili utilissimi. Dei quali è sparsa con mirabile accortezza l' intera narrazione, e sono il frutto della sua molta dottrina in quella parte singolarmente che riguarda i costumi degli uomini e dei governi. Per la qual cosa, in lui mirabilmente si veggono accoppiate quell'attitudine di inda-

[1] Ginguené, *Hist. littér*. Part. II, cap. XXXIII.

gare le cagioni che gli avvenimenti produssero, al talento di trascegliere tutto ciò che meglio al soggetto si conviene; cosicchè si mostra storico non meno abile nel dipingere i fatti, che filosofo acutissimo nello scuoprire le più lontane cagioni.

Da queste qualità che in lui eminentemente risplendevano, derivò egli quello stile pieno di nobiltà e di forza, quel fare grave e sostenuto che in pochi s'incontra e s'ammira, e che in molte parti agli antichi lo rassembra, senza che per questo si possa dire che n'abbia alcuno più dappresso imitato. Compreso dallo spirito dell'antichità, potè scrivere con forza e gravità come gli antichi. Grandemente sollecito del pensiero, non trascurò la forma; ma non seguì l'esempio di molti che lo precederono, i quali per essere di quella soverchiamente studiosi, la materia ammiserirono, e produssero opere in tutto artificiate. Quando l'amore degli studi classici rinacque, e furono rimessi in onore gli scrittori dell'antichità più famosa, coi quali molti vennero acquistando grande dimestichezza, parve a taluni che quella imponesse loro il dovere di imitarli in tutto; di guisa che, alcuni ci lasciarono opere le quali se per la forma ponno in qualche maniera essere alle antiche raffrontate, per la sostanza rimangono siffattamente al di sotto, che non meriterebbero d'essere pur ricordate. Gli scrittori contemplavano oziosamente l'antica Roma ed Atene, più che l'Italia; e scrivendo in latino, andavano riducendosi più sempre a comunità diversa al tutto dalla nazione.[1] Come il Machiavelli era stato il primo a cavare dall'istoria insegnamenti civili e precetti intorno all'arte dello stato, così fu eziandio il primo che, sciogliendosi dai lacci di una magra imitazione e sostenuto dalla forza del suo ingegno, ricondusse le cose alla storica rappresentazione, legata per certi rispetti alla forma della cronaca.[2] E l'impulso e l'esempio dato da lui trovò molti seguitatori, onde n'escirono fuora quelle storie stupende e di una maravigliosa eccellenza che assegnarono all'Italia un incon-

[1] Ugo Foscolo, *Sulla Lingua Italiana*, Opere, tom. IV, pag. 237; Firenze, 1851.

[2] Leo, *Storia d'Italia*, lib. XI; Lugano, 1840.

trastabile primato anche in questo genere di componimenti.

È opinione dei critici più reputati, che di due difetti principalmente sieno a rimproverare gli storici Veneziani: il primo, che è comune a tutti gli storici delle repubbliche, si è le lodi eccessive che profondono alla patria loro e l'estimazione soverchia che ne fanno; l'altro, che essendo per lo più patrizi veneziani, da Veneziani e pei Veneziani solamente scrivono, onde niuna sollecitudine prendono degli altri. Per la qual cosa, raramente avviene di trovare nelle opere loro alcun cenno delle loro istituzioni civili, economiche e religiose; e se pure alcun che ne dicono, lo fanno in modo fuggevole e con tanta rapidità, che torna quasi impossibile ritrarre da quelli una chiara e sicura notizia. La quale ommissione, invero gravissima, deriva per lo appunto dallo scrivere ch'essi fanno solamente pei loro conterranei, nei quali presuppongono la piena ed esatta conoscenza di tutto l'interno organamento dello stato. Di tali gravi difetti stimo non appormi se reputo che non sia a rimproverarne il nostro istorico, così come gli altri che prima e dopo di lui scrissero i fatti della Repubblica; imperocchè egli mi sembra il meno veneziano e il più italiano fra tutti. E, di vero, non par dubbio che il rimprovero mosso in generale dai critici agli storici Veneziani non isfuggisse alla penetrativa di lui; il quale per questo appunto a bello studio dichiarava nel proemio alla sua Istoria, che se alcuna volta andrà le cose de' Veneziani col parlar suo innalzando, volentieri l'accettino, reputando che a ciò sia per muoverlo non l'amor della patria, ma il solo desiderio di dire la verità. Aveva poi dinanzi scritto di volere dei fatti della Repubblica mandare la memoria a' posteri con quella maggiore sincerità e incorrotta fede che gli fosse possibile. Studiò pertanto di non cadere in que' massimi difetti che agli altri storici Veneziani si rimproveravano. Sollecito della verità, la antepose sempre ad ogni altro affetto, per non mancare all'alto dovere di narratore fedele, e per non servire che al vero.[1] Per le quali cose la storia di lui va lodata grandemente da tutti i critici per l'imparzialità e l'esattezza con che

[1] Meneghelli, *Elogio di P. Paruta*, Opere, tom. I, p. 86.

è dettata. Ai quali pregi è congiunto l' altro di una singolare franchezza, di cui già cominciato avevano alcuni scrittori a dare un coraggioso e nobile esempio. La lettura delle opere loro reca in vero non lieve stupore, ove si pensa che la maggior parte di essi scriveva in quel modo malgrado la vigilanza di governi sospettosi, e quando erano trascorsi quei felici tempi, nei quali, al dire di Tacito, è lecito pensare a modo suo e dire come la s' intende.[1]

Tra tutti coloro che delle Istorie di Paolo Paruta ragionarono in diversi tempi e in diversa sentenza,[2] piacemi qui riferire quello che di esse gravissimamente scriveva il Botta. « Il Paruta (dic' egli) consideratore acutissimo delle umane » azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesi» me, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, » quantunque Veneziano sia e da Veneziano scriva, col gran » Livio nol ravvicino per l'impeto patrio, perciò che freddo » è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il » conguaglio, per essere il suo zelo ed il suo sdegno per » la virtù e contra il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli » sta di mezzo fra gli storici patrii ed i morali, ma nè l' uno » nè l' altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. » Certamente però, la Storia di Paolo Paruta è di una gran» dissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di

[1] « Rara temporum felicitas, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet. » *Historiarum*, lib. I.

[2] Niccolò Crasso (*Elogia Patrit. Venet.*) questo scrive delle Istorie del Paruta: « *Sed cum Decemviri tanto viro non minori probitatis, quam eruditionis famâ claro, Venetam Historiam perscribendam mandassent, imposito sibi munere, tantâ facundiâ, rerumque gestarum fide perfunctus est, ut longe omnium qui italico sermone scripserunt, aut locuti sunt, non modo copiâ et ubertate dicendi princeps existat, sed etiam civili prudentiâ, egregiâque historiæ veritate concedat omnino nemini.* » Il Crasso però qui esagera stranamente, e scrivendo quelle parole si mostrò invero poco buon critico; imperciocchè non dovevano essergli ignote le istorie del Machiavelli e del Guicciardini. Ma non deve far maraviglia che il Crasso così spropositasse, quando si pensa alle sciocchezze ch' ei scrisse contro il libro del Giannotti, *Della repubblica de' Viniziani*. Si veggano poi il Foscarini (*Della Lett. Venez.* p. 256 e 257; Padova 1752), il padre degli Agostini, il Tiraboschi, il Maffei e il Ginguené.

» ogni età e di ogni paese annoverare si debbe. »[1] Osserverò frattanto, che per le ragioni dianzi accennate, non mi pare che il Paruta tanto da Veneziano scriva, come il Botta afferma. Non par quindi dubbio, ch' ei muova qui al nostro istorico il rimprovero di cui sono generalmente reputati meritevoli gli storici di Venezia, senza ricercare sino a qual punto un tale rimprovero si possa e debba a lui fare. È la regola generale applicata senza troppo minute considerazioni, senza una sottile disamina, che avrebbero temperato in qualche modo il giudizio di lui per l'altre parti giustissimo. Il che quanto vero sia, basterà a dimostrarlo il ricordare ciò che di lui aveva prima scritto, della storia del Bembo ragionando. Giovi recare qui le sue stesse parole: « Ma ben si vede che il Bembo e, come egli, tutti gli al- » tri storici veneziani, eccettuato il Paruta, che piuttosto » al terzo ordine che al primo appartiene, sono in ciò » caldissimi, che la Venezia loro sempre celebrino, e non » che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed » esaltino. »[2] Se il Paruta magnifica i trionfi della patria, ne loda gli avveduti consigli; non lascia, d'altra parte, di biasimare i calcoli di una mal consigliata politica, pei quali la sua Repubblica versò sovente in gravi pericoli, che, altrimenti usando, si avrebbero di leggieri potuti rimuovere.[3]

[1] Vedi *Prefazione alla Stor. d' Ital.* continuata da quella del Guicciardini, tom. I, p. 33 e 34; Capolago, 1839.

[2] Loc. cit. pag. 20.

[3] L' illustre professore Pier Alessandro Paravia, venendo nell' anno decorso con le sue lezioni a parlare del Paruta, delle Istorie di lui discorreva non in diversa sentenza. Lo rilevo da un brano ch' ei gentilmente mi comunicava con facoltà di giovarmene. Non starò a riferirlo per intero, ma di alcune cose più notevoli piacemi fare i lettori partecipi. Alla stupida accusa che il Corniani ed altri di tal risma appongono allo storico Veneziano, di poco veritiero e di scrittore prezzolato, così il Paravia gravemente risponde: « Un uomo che » lasciò scritte queste memorande parole: *Tolta la libertà, ogn' altro bene » è per nulla, anzi la stessa virtù rimane oziosa e di poco pregio;* un uo- » mo, dalla cui penna erano uscite quest' altre: « *Chi commette il governo » della città alla legge, lo raccomanda quasi ad un Dio;.... ma chi lo dà » in mano all' uomo, lo lascia in preda di una fiera bestia;* chi, dico, s'era » formato della libertà e della legge un' idea sì dritta e sì santa, non è mai » da credere che violar potesse nella sua Storia ciò che della libertà e della » legge è presidio e fondamento: la verità e la giustizia. E forse l' essere usci-

Pochi anni innanzi che il Paruta fosse eletto storico della Repubblica, con non minore abilità aveva dato opera a scrivere la *Storia della Guerra di Cipro;* la quale quantunque comprendesse il breve periodo di soli tre anni, pur nondimeno, per la grandezza e l' unità del soggetto, offriva materia altissima ad un'istoria particolare.

Toccai già delle ragioni che lo consigliarono a prendere tale lavoro; ma a quelle un'altra ancora si aggiunse, cioè il desiderio vivissimo ch' ei nutriva di essere scelto a scrivere i fasti della Repubblica. Laonde non par dubbio, che con questi tre Libri intendesse a dare quasi un saggio e un testimonio del suo molto valore anche in quel genere di componimento. Infatti, scrive il Tuano, ch'ei per tale sua fatica meritò d' essere dalla Repubblica chiamato all' alto ufficio di scrivere la storia della sua patria.[1] La narrazione della guerra di Cipro, che si stende dal 1570 al 1572, è compresa in tre Libri. Era forse intendimento dell' autore di portare la *Storia Veneziana* sin dove questa della guerra di Cipro ha principio, acciocchè se ne venisse a formare un sol corpo. Ma a mandare ad effetto tale pensiero, pare fosse impedito dagli ufficii pubblici e dai negozi gravissimi, fra quali gli convenne per molti anni adoperarsi in servigio della Repubblica. Così questi tre Libri rimasero un brano del tutto staccato dai dodici della Storia di Venezia.

Io non dubito di affermare, che i tre Libri della *Guerra di Cipro*, sia che si riguardi la forza dei sentimenti, sia l'altezza delle considerazioni, sia la bellezza dell'elocuzione, non solo non sono per nulla inferiori ai dodici della *Storia*

» to, ancor giovane, da Venezia, e l'aver veduto estranei costumi e paesi,
» avrà conferito a spogliare il Paruta di quell' adorazione di municipio, che
» s' appiglia in noi, quando a mo' degli alberi non sappiamo spiccarci dal suolo
» ove abbiam posta radice. » E più sopra aveva detto: « Tuttavia, se c' è
» parte nella quale il Paruta può a fidanza competere con gli storici princi-
» pali d' Italia, e *viene a prova* (come scrive il Carrer) *senza vergogna col*
» *Machiavelli medesimo*, è fuor di dubbio quel tesoro di civile sapienza
» ch' egli avea adunato ne' suoi viaggi e ne' suoi ufficii, che avea raccolto dai
» libri e dagli uomini, e che sa con accorta mano sparger nel suo racconto a
» fine di renderlo più proficuo. »

[1] « Ut ipsi patriæ historiæ scribendæ cura a Republicâ demendaretur. » *Histor. sui temporis*, lib. CXXII; Lond. 1733.

Veneziana, ma anzi in alcune parti la vincono. Anche in essi è gran copia di precetti intorno al governo, e vi risplende una conoscenza profonda di quelle cose che appartengono ai costumi degli uomini e alle civili instituzioni. Mirabili poi appaiono le descrizioni del sito e della espugnazione della crudelmente saccheggiata Nicossia;[1] del sito ancora, delle fortificazioni, dell'assedio, della disperata difesa e per ultimo della resa di Famagosta. Alle quali sono da aggiungere le pagine in cui della morte del Tiepolo, e della miseranda e lagrimevole fine di Marc'Antonio Bragadino, capitano di Famagosta, è discorso.[2] Nè vuole essere dimenticata la descrizione della battaglia delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo in che fu combattuta, e che fu una delle più notabili che insino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri, e l'ultima delle glorie della marineria italiana. Gravi e degne in tutto di lui sono le considerazioni che viene facendo nel corso della narrazione; e tra esse, meritano particolare attenzione quelle dintorno alla lega a que' dì convenuta fra Cristiani, per le cui forze a Lepanto si trionfava. Dalle quali è portato ad alcune più generali, che servono a sviluppare viemeglio quanto già aveva detto nei *Discorsi politici*, in quel capitolo dove delle leghe o confederazioni s'intertiene. Eloquenti e bellissime, poi, sono le orazioni che interpone qua e là nella narrazione, siccome usarono li antichi; e che fa pronunziare agli uomini che in quelle azioni memorabili ebbero una parte principale, onde poi si resero chiari e segnalati. Sono elleno di una bellezza schietta ed antica, e alcune solamente a quelle de'maggiori storici dell'antichità raffrontare si ponno. Tali, quella del Doge Mocenigo al gran Consiglio, con cui intende ad eccitare gli animi de'cittadini alla difesa e a sovvenire in congiuntura sì grave la Repubblica; e l'altra ancora al Consiglio de'Dieci, persuadendo alla pace, della quale discorre l'utilità o meglio la necessità.[3] Similmente dicasi di quella del vescovo di Baffo, Francesco Contarini, alle genti di Nicossia;[4] e dell'altre di Paolo Tiepolo, e di

[1] Lib. I.
[2] Lib. II.
[3] Lib. II, 192, 193.
[4] Lib. I, 53.

Andrea Badoaro[1] al Senato: il primo, studiando di persuadere i senatori alla lega e alla guerra; facendo il secondo ufficio in contrario, col dimostrare quanto incerte apparissero le sorti di quella guerra, e come meglio e con più sano consiglio il trattare della pace si convenisse.

Quasi contemporaneamente al Paruta, scrisse di questa guerra Natal Conti; poi più tardi Fedele Fedeli, segretario del Senato, che unì alla molta cognizione di que' successi perfetto discernimento e dettato abbastanza elegante; e molti altri, che lungo sarebbe l' annoverare.[2] Ma tra tutti occupa incontrastabilmente il primo luogo Paolo Paruta; imperocchè in verun altro, come in lui, si rinviene tanta copia di dottrina, tanta gravità e, dicasi pure, tanta perfezione. Egli seppe dare così gran varietà a quella narrazione, da porgere un interesse vivissimo, e conciliare sempre l' attenzione del lettore.

Di tutte queste opere, niuna, se se n' eccettuino l' *Orazione* in lode dei morti alle Curzolari e la *Perfezione della vita politica*, venne, lui vivente, in luce. Le lasciò manoscritte ai figliuoli, i quali ben tosto ne procurarono la pubblicazione. Diè segno egli anche in ciò della maturità della sua mente, e di quanto avanti sentisse, come scrive il Foscarini, nella facoltà istorica, le cui severissime leggi non lasciano giammai pago di sè qualunque più elevato ingegno che intorno a quella si adoperi. Spese su di esse ben più di vent'anni; e, per quella dubbiezza che ha origine da una grande e rara modestia, stette pago a non udire egli medesimo le lodi che la pubblicazione di esse avrebbegli procacciate, lasciando che la posterità ne pronunciasse il suo imparziale giudizio. Il quale fu tale, che le opere di lui pose tra le migliori e più perfette che non solo in quell' età, ma nelle anteriori e successive vedesse l' Italia. E, di vero, non sapresti ben determinare se nel Paruta sia maggiore il politico o lo storico: sì bene e degnamente e altamente ha saputo essere e l' uno e l' altro. Havvi nelle

[1] Lib. II, 82, 86.
[2] *Della Letteratura Veneziana*, p. 285.

storie sodezza di pensieri, maturità di giudicio, finezza di critica, lume di filosofia, e tale una gravità, di cui pochi esempi s' incontrano negli antichi e nei moderni: nelle opere politiche, poi, molto sapere delle cose di stato, accorgimento finissimo, gran pratica degli uomini e uso di mondo, erudizione varia, e una chiarezza d' idee meravigliosa. Seppe vedere le quistioni per ogni lato, disvelarne le perfezioni e imperfezioni di ciascuno, venirne poscia speditamente alle più sane conclusioni. Egli mostrò all'Italia, ch'era pur tempo di dar opera a gravi studi, e di mettere utili frutta dopo tanta prodigalità di frondi e di fiori, di che molti scrittori soleano allora ingiuncare i loro libri. E agli scritti politici più specialmente restringendomi, non vo' lasciar passare quest' occasione per invitare gl' Italiani a leggerli e a studiarli attentamente, se vogliono nudrirsi di forti e robusti pensieri, ritemprare le menti e i cuori alle pure fonti dell' italica sapienza, venir riacquistando un po' dell' antico vigore, e vincere in qualche modo l' infortunio dei tempi. Conciossiachè, allora solo potrà tenersi per redenta civilmente l' Italia, quando possiederà una filosofia propria ed una propria letteratura.[1]

Fino a qui dell' ingegno e delle opere: favellerò adesso delle virtù, dei costumi e delle azioni civili di Paolo Paruta. E delle azioni civili gioverà grandemente lo intertenersi; imperocchè, quanti a dì nostri rivolsero l'animo ad illustrare la storia letteraria del secolo decimosesto, di cui è gran parte, e nobilissima, la scienza politica, si mostrarono per vero critici diligenti, ma che facevano solamente professione di lettere, non di governo. Laonde, più si studiò la storia dei poeti e dei letterati, che non quella dei ministri e dei magistrati; più la storia delle accademie e delle dispute letterarie, che non quella delle negoziazioni, delle ambascerie e degli ordini di governo. E una parte di tanta importanza non può essere pretermessa trattandosi del Paruta, il quale non fu solamente uomo di lettere ma di governo, e versò lungamente ne' maneggi politici. Lo vedremo, infatti, conseguire in breve tempo le maggiori dignità dello stato; ora nel Senato

[1] Gioberti, *Introd. allo Studio della Filosofia*, tom. I, Proemio.

ora nel Consiglio trattare dei più gravi negozi con isplendidezza, con forza e spontaneità di eloquio, con maturità di consiglio, con prudenza rarissima; maneggiare con destrezza e con senno illustri ambascerie; reggere con tale sapienza e giustizia città importanti del dominio della Repubblica, da lasciare nel suo dipartirsi da quelle desiderio vivissimo di sè negli animi de' cittadini, ch' ebbero costantemente ad ammirare la severità sua nella giustizia, la prudenza nei più ardui negozi, la bontà e le virtù rarissime. Di maniera che, in lui si viddero mirabilmente accoppiate le più eminenti qualità dell' ingegno, alle doti più rare e squisite dell' animo. Persuaso egli del quanto difficile sia acquistare in poco tempo sicura cognizione dell' arte del governo, e come l' ignoranza e l' inesperienza delle cose abbiano di sovente partorito nei regni e nelle repubbliche disordini e calamità gravissime, si tenne dai pubblici affari discosto insino all' anno quarantesimo dell' età sua. E quantunque fornito già fosse di sapere e di esperienza, pure non sapeva ridursi ad abbandonare i prediletti studi, che di sì gran parte della vita gli erano stati inseparabili compagni, parendogli di non aver imparato mai tanto, che moltissimo tuttavia non gli rimanesse a sapere. Nè a persuaderlo in contrario erano valsi gli eccitamenti nè gli stimoli incessanti degli amici e dei congiunti. Datosi, pertanto, allora al governo della Repubblica, molto innanzi camminò ben presto (lo dic' egli) agli onori e carichi più importanti: nel che trovò la via facile e piana.[1] Lontano da ogni ambizione, li conseguì spontanei, senza averli non che ambiti, desiderati, sapendo come il troppo desiderarli non porta seco riverenza ma dispregio. Così quel tenersi lunge dalle pubbliche cure, lo fece vie più desiderato; e quel correre spedito alle prime dignità, quell' accrescimento illustre, lo fecero risguardare più affettuosamente, e spenser l' invidia. Laonde diede quanto gli restò di vita in servigio della patria, a cui tutto sè medesimo consacrava. Se con le opere egregie dell' ingegno ad essa accrebbe singolar lustro, con il senno e i consigli la sovvenne poi costantemente;

[1] *Soliloquio,* tom. I, pag. 7.

la servì con fede, con integrità di coscienza e con fine di giovare a lei solamente. Per la qual cosa, non furono dipoi trattati negozi di qualche gravità, non presa alcuna importante deliberazione, senza che prima s' intendesse il parere di lui. Il primo pubblico ufficio che conseguiva, fu quello di *Provveditore alla camera degli imprestiti*, il 27 dicembre 1580; carico importante e onorevole, pel quale erano i cittadini abilitati a sedere, benchè senza voto, nel Senato. Lo tenne ben due anni, e non cessò da esso se non quando il Senato, a unanimità di voti, lo elesse *Savio di terraferma;* del quale magistrato (a cui erano solamente portati i cittadini di gran credito e riputazione) era obbligo principale di travagliare le faccende di terra che alla pace o alla guerra appartenevano, ed aver cura che fosse tenuto conto esatto dei soldati agli stipendi della Repubblica.[1] Quello era veramente il luogo in cui poteva il Paruta far mostra del suo sapere e della sua eloquenza. Entratovi da provetto e già maestro, portò in que' consessi gravità, saviezza di consiglio e molta pratica delle pubbliche faccende.

Conseguiti in breve corso di anni altri titoli e magistrati,[2] fu per ultimo, nel 1587, nel maggior Consiglio eletto Provveditore sopra le biade; che tanto valeva quanto essere creato Senatore. E tale stima si aveva dell' integrità sua e della sua dottrina, che venne, il seguente anno 1588, eletto uno dei sessanta della Giunta al Consiglio de' Pregati, nel quale si trattavano le gravi faccende del governo; come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, dei patti; e per ultimo, del modo di provvedere denari per i bisogni della Repubblica.[3] In codesta elezione egli andò superiore a tutti di voti, non ostante che i più di età lo sopravvanzassero. La diligenza e lo zelo che poneva grandissimi nel trattare gli affari del governo della sua patria, appalesavano

[1] Giannotti, *Della Repubblica de' Veneziani;* Opere, tom. II, pag. 92.

[2] 14 settembre 1584, della Giunta. — 30 novembre 1584, di Pregadi. — 7 luglio 1585, Savio alla Mercanzia. — 21 settembre 1585, di Pregadi. — 28 novembre 1586, Regolatore alla scrittura. Zeno, *Vita di P. Paruta*, pag. XXVII in nota.

[3] Giannotti, *Della Repubblica de' Veneziani;* Opere, tom. II, pag. 89.

quanto gli stessero a cuore l'utilità pubblica e la pubblica dignità. Laonde, non è a dire come per essi si conciliasse l'affetto e la stima del Senato; il quale, non sì tosto se gli offerse l'opportunità, volle dargliene una testimonianza solenne adoperandolo in cose maggiori, a trattar le quali gran sapere e molta pratica delle pubbliche faccende si ricercavano. Erano insorte insino dall'anno 1582 gravi contese, per ragione di confini nella giurisdizione di Cadore e di Feltre, tra la Repubblica e l'Arciduca Ferdinando d'Austria. Il Governo di Venezia mandò colà Commissario Luigi Grimani, il quale, dopo breve abboccamento avuto col Commissario dell'Arciduca, parve avesse ogni cosa aggiustato con soddisfazione reciproca. Dopo breve tempo, però, le contese si fecero più acerbe che per lo innanzi, pretestando il governo dell'Arciduca avere que' d'Auronzo tolto ed usurpato, nell'esecuzione di un capitolo della passata convenzione, un certo monte a que' di Dobiaco; onde instava vivamente perchè di quel posto fosse fatta nuova revisione, per venirne poscia ad amichevole accordo. Fu, pertanto, mandato colà di bel nuovo il Grimani; il quale, per le molte, gravi e nuove pretensioni affacciate, non potendo venirne ad una soddisfacente composizione, da lì a pochi dì in Venezia si restituiva. Ma non cessando tuttavia l'Arciduca dal fare premure perchè fosse al più presto quella vertenza composta, il Senato deliberò, nel 1589, di eleggere un nuovo Commissario; e tutti i favori si raccolsero nella persona di Paolo Paruta, che si era in diverse occasioni adoperato con molta soddisfazione del Senato.[1] Gli fu dato a compagno in quella delegazione il cavaliere Erasmo Graziani di Udine, consultore *in jure* della Repubblica, il quale, per avere l'altre volte seguito il Grimani, era pienamente di quell'affare informato. Arrivato colà il Paruta, maneggiò il negozio con tale destrezza, che in meno che non credevasi le differenze compose, ridusse le cose alla pristina quiete, rimanendone ciascuno oltremodo soddisfatto e con-

[1] Nella Ducale rilasciatagli sotto li 26 del mese di agosto, sono queste parole, riferite dallo Zeno: « *La sufficientia et virtù del quale* (del Paruta) *ci è nota per più prove fatte in diverse occasioni con molta nostra satisfatione, et altrettanta laude sua.* » Zeno, *loc. cit.* p. XXVIII.

tento. Tanto viene attestato da Andrea Morosini nelle sue Istorie.[1] Per la qual cosa, ebbe ciascuno a prender maraviglia della prontezza con che da lui fu disbrigato un negozio che aveva per sì lungo tempo occupata quella Repubblica. E convien credere ch' egli di tal guisa lo trattasse, da togliere per lo avvenire la possibilità di nuove contese; avvegnachè non è dalle storie ricordato che più mai ne insorgessero.

Conseguì nel seguente anno 1590 una nuova dignità, quella cioè di Savio grande del Consiglio, che dal Senato gli era conferita: del quale magistrato era cura principale la pace e la guerra; scrivere e rispondere a' principi; consigliare e governare tutta la Repubblica.[2] Quivi, consultando le più gravi materie, proponendo i mezzi più opportuni, e valendosi in tutto di quella matura prudenza e di quella facondia che dai lunghi studi e dall' uso gli era divenuta molto famigliare, maggiore divenne il Paruta nel concetto de' suoi concittadini. Parlava egli con la medesima facilità nelle più solenni adunanze, come nelle private conversazioni. Laonde la casa sua era il ritrovo di quanti più la città si onorava; e quivi ragionava egli con giovani e con dotti maturi de' suoi pensamenti; e niuno da quella si dipartiva, senza avere alcuna cosa appreso, senza essere ammirato del sapere e della virtù di un tant' uomo. Il quale nel seguente anno fu eletto provveditore sopra all' artiglieria, e da lì a un mese alla prefettura di Brescia destinato. Mandato a governare una delle città più importanti del dominio, il nobile, grave e nuovo ufficio sostenne di guisa, che sorpassò ogni espettazione. E, di vero, la scelta non poteva cadere su persona più meritevole di assumere un sì grave carico; imperocchè egli forte d' animo e di mente era ben degno di reggere quella gente fortissima e di spiriti alti e generosi. La nuova dignità era da lui sostenuta e quasi accresciuta, vita cavalleresca te-

[1] « In Cadubrii quoque finibus, cum finitimis Austriacis variæ controversiæ obortæ, ad eas definiendas Paulus Paruta a Senatu missus, qui cum Ferdinandi sequestribus re agitatâ et compositâ, inter paucos dies incolas ad pristinam quietem ac tranquillitatem reduxit. » Andreæ Mauroceni, *Historiarum Venetarum*, lib. XIV.

[2] Giannotti, *Della Repubblica de' Veneziani;* Opere, tom. II, pag. 92. e 93.

nendo, con gravità di costumi e di parole: laonde, quanto il suo sapere aggiungeva chiarezza e gloria alla sua persona, tant'egli, all'incontro, pareva rendesse più onorato il suo ufficio. Nel quale come si diportasse, si può ancora dalla testimonianza di alcuni scrittori conoscere.[1] Stando egli al governo, da tutte le sue parole e azioni niente più traspirava che l'amor della patria, poco quel di sè stesso, meno assai quello della famiglia. In ogni affare, in ogni pubblico negozio poneva egli tale e tanta diligenza, come se di cose sue proprie si trattasse. Oltremodo sollecito della giustizia, operò che fosse, senza distinzione di età e di grado, dagli infimi agli altissimi, fatta costantemente, dandone primo l'esempio, e provvedendo nel tempo istesso che non venisse da'suoi sottoposti calpestata. Custode geloso delle leggi, ne mantenne l'osservanza, provvidde che ne fosse rispettata la maestà. Dotato di una fermezza d'animo rarissima, niun riguardo potè mai rimuoverlo da'suoi giusti propositi, niuno farlo per poco dilungare dal giusto e dall'onesto. In tutto si scoperse egli zeloso del ben pubblico, pronto, energico e severo; sapendo che niuna cosa è più dispregevole, niuna meno scusabile nei governanti quanto la viltà e la codardia, che ne rendono l'autorità contennenda.

Ma stando egli tuttavia al governo di Brescia, venuto a morte Giovanni Moro, ch'era in Roma ambasciadore per la Repubblica, fu dal Senato mandato a sostituire il defunto in quell'illustre ambascería.[2] Gravi e travagliosi tempi correvano: era l'età disordinata per colpa dei papi, dei prin-

[1] Il padre Codagli, citato dallo Zeno, nella sua *Istoria Orceana*, all'anno 1592, in occasione che il Paruta erasi trasferito alla visita della fortezza degli Orci-nuovi, benchè collo stile ampolloso di que'tempi, così lo chiama: « *il grande oceano delle cortesie, e delle leggiadre historie, di nome, di sangue, di valore, et opere illustrissimo.* » (lib. VIII.) Zeno, *Vita*, p. XXVIII.

[2] « Ad eum (al pontefice) de more a Senatu, qui gratulationis munus obirent, Oratores lecti, Marinus Grimanus, Leonardus Donatus Equites, ac Marci Procuratores, Albertus Baduarius Eques, Zaccharias Contarenus, ante discessum Baduario defuncto Federicus Sanutus suffectus. Quo tempore cum Romæ Joannes Maurus ordinarius Legatus excessisset, successor ei Paulus Paruta, qui tunc Brixiæ præfecturam gerebat, est datus. » Andreæ Mauroceni, *Historiarum*, lib. XIV.

cipi e dei popoli. La dominazione spagnuola divenuta oltremodo potente, in ogni angolo della Penisola si faceva sentire; imperocchè anco gli Stati indipendenti all' influenza di Spagna soggiacevano. La quale fatta grave non meno ai popoli che a taluni principi (come sempre sono gravi le dominazioni straniere e le straniere influenze) nei quali erano più gagliardi gli spiriti italici, gravissima era divenuta a que' dì per l' aperta nimistà che correva tra Francia e il pontefice; imperocchè, quanto a quella era tolto d' influenza, d' altrettanto a Spagna s' accresceva. Di tale debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d' Italia; conciossiachè, col mancare il solito contrapeso di quella corona, erano astretti a dipendere interamente dalle voglie dell' ipocrita Filippo. Il quale studiavasi di tener vive quelle dissensioni, aiutato mirabilmente in quest' opera nefanda dai ministri che per lui risiedevano in Roma, e dalla brutta servilità di molti prelati e cardinali, i quali gareggiavano di adulazioni verso l' Ispano Monarca, sperando ciascuno che di esse lo guiderdonerebbe un dì della prima dignità della Chiesa e dello stato, chè tutti aprivano l' animo a sì superbe speranze. Filippo, fattosi protettore ed ausiliario della lega cattolica in Francia, con finissima ipocrisia sotto l' apparenza di zelo religioso nascondendo fini mondani ed intenzioni politiche, non cessava dal travagliare quel regno. Godeva che Francia si trovasse disordinata, stante che l' infermità di lei lo francava da ogni opposizione al di fuori e lo rendea padrone del campo politico. Andava perciò con mezzi occulti e palesi infiammando gli spiriti; prometteva sussidii armati, validamente di danaro sovveniva il duca di Guisa, promotore e capo di quella colleganza, che poi divenne famosa, e di funestissimo esempio al mondo, sotto il nome di Lega.[1] Era stato allora di fresco innalzato al pontificato il cardinale Ippolito Aldobrandini, che prese il nome di Clemente VIII; uomo di costumi illibatissimi, versato molto nelle lettere e negli studi delle leggi, poco nelle cose di stato. Tardo aveva lo ingegno, e quindi poco atto a trattar grandi cose e a trovar partiti. Come quegli, poi, che per

[1] Botta, *Storia d' Italia,* continuata da quella del Guicciardini, lib. XIV; Capolago, 1839.

lungo tempo aveva esercitato l' ufficio di auditore di Ruota, avea del curiale tutta la sottigliezza e i rigori inopportuni. Ai termini legali teneva più di quanto si convenisse, singolarmente nel trattare gravi ed importanti negozi di stato, ai quali male si adattano certe regole ristrette e formalità della curia. Era, del resto, d' umana e benigna natura; d' animo al bene inclinato, della felicità dei popoli e dell'indipendenza d' Italia desiderosissimo. Grande e potente era in lui l' ambizione; ma temperata dalla timidezza dell' indole. Sentiva tutto il peso della dominazione spagnuola, e desiderò per fermo in cuor suo di scuotere l'abborrito giogo, e di far rivivere l' indipendenza della Santa Sede, e con essa quella dell' Italia.[1] Con dolore, pertanto, ei veniva osservando che i principi italiani, nel mentre che tra di loro contendevano di preminenza e assumevano titoli sempre più fastosi, andavano vie più incontrando la dipendenza di Spagna. Ma con segreta gioia vedea, d'altra parte, apertamente professati dalla Repubblica di Venezia e dal Granduca di Toscana quei sensi che occultamente nudriva egli stesso. E con la Repubblica di Venezia teneva particolare confidenza, stimandola pietra fondamentale della libertà d' Italia e studiosa della pace della Cristianità: similmente col Granduca, il quale, oltre all' essersi mostrato sempre fornito di grande prudenza, si era anco dato a conoscere nemico della tirannide spagnuola. Ad essi quindi volentieri porgeva ascolto, ogniqualvolta nella grave contesa di Enrico e della Lega, a osservare quel contegno neutrale che s' addice al comun padre dei Fedeli, lo consigliavano. Onde si può dire ch' egli in fatto di politica seguitasse l' esempio dell' accortissimo Senato veneziano.

In tali tempi e in tali politiche circostanze, era il Paruta mandato ambasciatore appresso il pontefice. Dalle quali, chiunque ben riguardi, potrà di leggieri conoscere come il novello ufficio era fatto grave e difficile a bene e degnamente sostenersi. Ma educato egli a quella scuola veneziana, che fiorì singolarmente nel decimosesto secolo di tanti illustri uomini di stato, sapea trarsi fuora con molta lode dai più ardui negozi. Nei felici e bei tempi di quella Repubblica prov-

[1] Sismondi, *Storia de' Francesi*, Parte VIII, Cap. V, p. 182.

vedeva il governo con solerte cura all' educazione della gioventù, studiando che principalmente crescesse ammaestrata in tutte quelle cose, la conoscenza delle quali più si ricerca al maneggio delle faccende civili. Del che ne fa larghissima testimonianza Andrea Morosini in quella sua opera *De formâ reipublicæ venetæ*, citata dal Foscarini, dove riferisce le pubbliche istituzioni dirette a coltivare gl' ingegni nelle arti tutte della guerra e della pace.[1] A tale oggetto erano state insino da tempi antichissimi erette non poche cattedre, come di filosofia, di morale, delle matematiche tanto necessarie alla nautica, e, più tardi, di ragion canonica e civile,[2] dove intervenivano per lo più i giovani patrizi. Dei quali a perfezionare vie meglio l' educazione, apprendiamo da Sebastiano Crotta, che nella biblioteca di San Marco venivano da dotti e sperimentati professori ammaestrati nella politica, nella morale filosofia e nell' eloquenza.[3] Ed i maestri erano a preferenza scelti tra quei patrizi, i quali alla molta dottrina accoppiavano una gran pratica dei pubblici affari, o per aver esercitate magistrature o sostenute illustri ambascerie. E se alcune fiate interveniva che alcuno di loro fosse dal Senato adoperato in qualche negozio, o mandato temporariamente legato ad alcun principe, non perciò cessava egli dall' ufficio di pubblico istitutore, ma doveva al ritorno riassumere il suo insegnamento. E ciò per quello che risguarda l' istruzione teorica; mentre anche all' altra, che pratica si direbbe, opportunamente provvedeva quel sapiente governo col destinare al seguito degli ambasciatori, giovani patrizi già addottrinati nelle scienze teoriche di stato, e ben informati del sistema del governo, acciò che si porgesse loro l' opportunità di addestrarsi in quella

[1] Piacemi qui riferire le parole del Morosini, quali si leggono nel Foscarini (*Della Letter. Venez.*, p. 84, nota 232): « *At quicumque Venetorum res sedulo inspexerit, in id potissimum incubuisse Senatum animadvertet, ut ii qui aliquando Rempublicam gesturi essent, iis artibus informarentur, quæ ad regendum atque tuendum imperium necessariæ semper habitæ fuissent.* »

[2] Foscarini, Op. cit., p. 84.

[3] *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani*. Opera postuma del nobile uomo Sebastiano Crotta. Venezia (Alvisopoli) 1818.

difficile carriera. Della quale pratica, che non si potrebbe mai abbastanza lodare, devesi attribuire il pensiero all' Italia che prima l' introdusse, e principalmente a quella gloriosa Venezia, che tanto contribuì in quell' età alla ristaurazione delle scienze di stato. Le quali si può dire che intorno a quell' epoca, pel migliorarsi del costume e per i risorti studii delle sacre lettere e della sana morale, cominciassero in Italia ad assumere nuova forma. Laonde, noi osserviamo i ministri venirsi governando con migliori principii di quelli che erano invalsi insino allora, e principalmente in sul cominciare di quel secolo. Di quale natura, poi, fosse l'insegnamento che da sì chiari istitutori si porgeva agli allievi; come eglino con loro si governassero; quali doti precipuamente in essi desiderassero per essere reputati degni di partecipare a sì insigne beneficio e venir accolti nelle loro corti; in tanta distanza di tempi e diversità di studi e di costumi, ei torna difficile il potercene ben chiarire. Ma se da taluni fatti si può alcuna cosa conghietturare, non si può non reputare ottima quella forma d'insegnamento da cui uscivano e il nostro Paruta, che (come vedemmo) seguì in giovinezza il Suriano e il da Legge, e tanti altri che in alte cariche o in importanti ambascerie si segnalarono.

Entrato il Paruta nel novello ufficio, ben presto si guadagnò l' affetto e l' estimazione della corte romana. L' elezione di lui fu intesa singolarmente dal pontefice con molta satisfazione, e per la qualità della persona, e per la fama che correva della sua dottrina e della sua prudenza. In lui erano, infatti, tutte le qualità che a sostenere sì importanti cariche si ricercano: imperocchè, allo splendore del nome univa un sapere ed una eloquenza singolarissima, e una profonda cognizione di tutte quelle cose che attengono più specialmente al governo delle città, ai costumi degli uomini, alla vita, alla virtù e alla civile felicità: oltracciò, maniere efficaci per insinuarsi e conciliatrici degli animi, sagacità grande nel conoscere le persone con cui doveva trattare e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni, uno zelo straordinario per gl'interessi della sua patria, e tutto ciò congiunto ad una somma probità e alle più chiare virtù. Un uomo risplendente per doti cotanto insigni,

non poteva non cattivarsi la benevolenza e la venerazione di quanti il conoscessero. E in fatti, egli entrò tanto nel cuore del pontefice, da essere da lui non solamente con singolare deferenza e dimostrazioni d'onore e di stima ricevuto, ma con benignità particolare ascoltato, e del suo parere in molti gravi negozi con certa intimità e dimestichezza richiesto. E al pontefice lo rese sommamente caro, oltre le doti rarissime dell'ingegno e dell'animo, il vederlo, in tutto che operasse o dicesse, di sì retti costumi e d'animo alla pietà sì composto, che pareagli (al dire di Apostolo Zeno) lui piuttosto di persona religiosa far professione, che di pubblico oratore sostenere l'alto carico. Per le quali cose, di quanta utilità tornasse alla Repubblica l'avere appresso il pontefice un tant' uomo, singolarmente in tempi in cui non poche differenze tra lei e la Santa Sede correvano, e ch' egli con la sua destrezza e prudenza a buon termine ridusse, sarà ora, che delle cose da lui operate in quella legazione ragioneremo, chiaramente manifesto.

Nel corso dei tre anni che durò la legazione del Paruta, molte cose avvennero degne della memoria dei posteri; gravi questioni tra Roma e Francia, tra Venezia e Roma si agitarono, nelle quali egli ebbe una parte di grandissimo momento. Benchè l'Italia godesse a que' dì della tranquillità della pace, ciò non ostante alcuni principi italiani, e in ispecial modo la repubblica di Venezia stava in molta gelosia della potenza degli Spagnuoli smisuratamente cresciuta; e ciò tanto maggiormente, per essere ella costretta nel tempo istesso a sorvegliare le mosse dei Turchi, che avendo nel 1593. portate le armi loro in Ungheria, romoreggiavano ai confini, e minacciavano d'invadere il Friuli; come poi avvenne che alcune torme, con grande terrore dei popoli, in quella parte si versarono. Per la qual cosa, ebbe il Senato presa senza indugio la deliberazione di innalzare in quella regione una fortezza da tornare di non minor utile all' Italia che alla Repubblica, e tale da guardare il paese dalle incursioni nemiche, serrando ai Barbari quell'amplissimo adito, onde con molta facilità potevano in Italia precipitarsi. Avendo, pertanto, il Senato dato ordine al suo ambasciatore che ciò al pontefice significasse, il Paru-

ta, adempiuto l'ufficio, della presa deliberazione riportò le maggiori lodi. Il pontefice, commendata dei Padri la somma prudenza e la loro pietà verso la religione cristiana, impartì alla nascente fortezza, che prese il nome di Palma Nova, la la sua apostolica benedizione.[1]

In questo mentre, una grave controversia, sorta tra la Repubblica e la Santa Sede in sui primordii del dogato di Marino Grimani, venne a turbare quella buona intelligenza che correva tra lei e il pontefice, e che dava speranza dovesse essere duratura e immutabile. Ebbe origine dalle pretensioni di sovranità che la corte romana mise in campo sopra Ceneda. Era Ceneda a que' dì una grossa terra posta ai lembi estremi della Marca Trivigiana da quella parte che mette al Bellunese, per vicende di guerra venuta in potere ora dei re d'Ungheria, ora dei Carraresi, ora degli Scaligeri e per ultimo dei Veneziani, i quali l'ebbero più volte con l'armi e coi trattati acquistata; onde, il titolo per cui la Repubblica la teneva allora, era ad un tempo di pace e di guerra. Più tardi, i vescovi stessi che n'avevano la temporale giurisdizione, non potendo più oltre tollerare le molestie a cui erano fatti segno per parte dei signori laici, si fecero nel 1337 vassalli diretti dei Veneziani. Non è del nostro proposito il venir discorrendo le ragioni che dalle parti contendenti si mettevano in campo, a provare ciascheduna i diritti che presumeva di avere sopra Ceneda; imperocchè ciò non si addice all'indole del nostro discorso, ed è oggetto a dì nostri di nessun interesse. Chiunque, però, di tale controversia desiderasse prendere piena cognizione, potrà leggere ciò che intorno alle ragioni di Ceneda scrisse nel 1611 (nel qual anno la contesa risorse) Paolo Sarpi,[2] che delle opere di lui è, al dire del Griselini, una delle più celebri, ed un chiaro monumento della di lui vastis-

[1] « Id Senatus consultum, quod non minus ad Reipublicæ, quam ad Italiæ commodum latum fuisset, Patres per Paulum Parutam, oratorem, Clementi significârunt; qui, Senatus summâ prudentiâ, atque in christianam rempublicam pietate commendatâ, ei gratulatus, nascenti tum Palmæ Apostolicam benedictionem est impertitus. » Così il Morosini. (*Historiarum*, lib. XIV.)

[2] *Trattato circa le ragioni di Ceneda.* È nel tomo VI delle Opere; Halmstat, Iacopo Mulleri, 1765.

sima erudizione.[1] E, per fermo, in quell'Allegazione che il tremendo frate scrisse ad istanza del Senato veneziano, sono dimostrate con la logica più rigorosa le ragioni e i titoli di sovranità della Repubblica sul Cenedese; ond'essa apparve a tutti cosa concludentissima e mirabilmente disposta. I curiali di Roma, ai quali non si sa come ne capitasse un esemplare manoscritto, poichè l'ebbero bene ed attentamente considerata, scorgendo che non avevano che replicare, ne menarono con poca dignità grandissimo strepito, e si lasciarono andare ai più indigeni vituperii verso l'illustre autore.[2] Alle ragioni di lui risposero con le contumelie: il che diede sicuro indicio dell'essere veramente poco buona la causa che eglino avvocavano.

Ma, tornando al primo proposito, dirò di tale contesa solamente quel tanto che si ricerca alla migliore intelligenza di ciò che il Paruta operò in Roma, a fine di ricondurre gli animi esacerbati alla concordia e alla pace, delle quali era a que' dì universalmente sentita grande necessità. Conciossiachè, un dissidio fra Venezia e Roma, forte ancora la prima in terra e in mare, potente la seconda per morale influenza, non poteva tornare se non a pro degli strani, alla soverchiante potenza dei quali importava e dovevasi virilmente osteggiare.

I primi semi della controversia Cenedese erano stati gittati circa il 1488, allorquando il vescovo Trivigiano ordinò nuovi statuti, nuove leggi, annullò l'antiche consuetudini di governo, e volle a sè ridurre tutta l'autorità sovrana. Fece poscia confermare ogni suo atto dal papa, com'era il costume de'tempi, e il papa assentiva.[3] A questi atti del novatore si destò gran tumulto nella città; il popolo ebbe ricorso a Venezia; e per i savi e forti provvedimenti del Consiglio de'Dieci, ben tosto ritornarono le cose alla pristina quiete. Rinunciò il vescovo in amplissima forma al Breve impetrato, siccome dal Consiglio gli fu imposto. Ma, avvegnachè nulla sia più difficile a soggiogarsi della pervicacia e del pretesco orgoglio,

[1] *Memorie anedote spettanti alla Vita ed agli Studi di Fra Paolo Servita*, pag. 235; Losanna, 1740.

[2] Griselini, Op. cit., p. 246.

[3] Sarpi, *Trattato circa le ragioni di Ceneda;* Opere, tom. VI, p. 193.

così molti anni dipoi la controversia rinacque, e gli animi vie più si inasprirono. E fu questa volta per opera del vescovo e cardinale Marino Grimani; il quale dichiarò spogliata la Repubblica di fatto; tolse dal castello le insegne di San Marco; proibì a' sudditi, sotto comminazione della confisca dei beni e del bando, di ricorrère nelle cause loro ad altri giudici che al suo fôro. A sì audace procedere, a sì palese ingiuria e aperta ribellione del vescovo alla Repubblica, riscossosi il Senato, mandò Girolamo Suriano podestà a Ceneda, e con deliberazione, dal gran Consiglio solennemente confermata, tolse al vescovo ogni temporale giurisdizione. A ciò non risposero nè il papa nè il cardinale; non pretesero che il vescovo di Ceneda fosse sovrano; e non ostante che il Grimani a Roma avesse ricorso, Paolo III, senza pretensioni di sovranità, s' interpose a comporre la lite, che poi fu sedata per l'avvenuta morte del Grimani stesso. Le cose passarono quiete per ben cinque anni, quando d' un tratto il vescovo Torre mise fuori un Breve, dieci anni innanzi ottenuto da Giulio III, col quale si faceva intendere essere egli stato dichiarato solo signore e conte di Ceneda sotto l'immediata sovranità di Roma. Nuovamente si commossero i popoli, si sollevarono; al Senato portarono le loro querele; e questi adoperò di sorta che il vescovo al Breve rinunciasse: e vi rinunziò. Così la Repubblica rendeva anche per questa volta inutili gli sforzi della sacerdotale ambizione. Non bastò. Nel 1588, Marcantonio Mocenigo, fatto vescovo di Ceneda, volendo ritentare le pretensioni degli antecessori, si fece appellare vescovo e principe, e fece opere di principe indipendente. Risvegliò il Breve di Giulio; proibì ai Cenedesi il ricorso ai tribunali secolari; gli obbligò al fôro ecclesiastico, e per appello alla Santa Sede. Il papa accettò; elesse suo procuratore il nunzio ch' era a Venezia. Da ciò nuova offesa del vescovo ai diritti della Repubblica, nuova ribellione; nuovo ricorso dei Cenedesi al Senato, nuovi atti di questo diretti ad annullare gli atti del nunzio e del vescovo; nuovi clamori nella città, nuove contenzioni. Mandò il Senato oratori a Roma perchè il pontefice di tali novità istruissero; ma dell' ambascería non cavò altro frutto che minacce e querele contro la Repubblica. Passò

il pontefice a cose maggiori; commise al nunzio tutte le cause dei Cenedesi; e il nunzio e il vescovo minacciarono la scomunica se ad altri si avesse ricorso. Era quindi omai vano lo sperare in una sollecita conciliazione, e di ridurre gli audaci novatori ai giusti termini. Di che ben s'avvide il Senato; il quale, stanco di tollerare sì frequenti novità, e volendo in qualche modo mortificare, al dire del Sarpi, i tanti e così alti tentativi romani, delegò ai Cenedesi in materia laica l'Avogaria criminale, e gli Auditori in civile.[1]

Tale era lo stato delle cose intorno a sì grave vertenza, quando il Paruta ebbe commissione dal Senato di adoperarsi con ogni potere onde riuscire ad un accomodamento, sempre però che fossero salvi i diritti e la dignità delle parti contendenti. Ma dagli atti del Senato gravissimamente commosso e turbato il pontefice, col Paruta, esagerando il fatto, altamente si dolse, soggiungendo essersi con quelli disprezzata l'autorità, la dignità conculcata; del suo buon volere verso la Repubblica non fatto verun caso; già manifesti e incontestabili essere i diritti della Santa Sede; non doversi in tali tempi, in cui la cristiana repubblica si trovava da intestine discordie travagliata e dal comune inimico con l'armi minacciata, suscitare novelle discordie: al Senato scrivesse immantinente, che quegli atti annullasse; questa essere la sola via onde si perverrebbe ad un'onesta e soddisfacente composizione. La destrezza e l'eloquenza dell'oratore non valsero, per allora, ad acquetare l'irato animo di Clemente, malgrado ch'ei ponesse in ciò ogni maggior diligenza. Sforzossi, non pertanto, di farlo capace, non essere i diritti della Repubblica sul Cenedese mai stati revocati in dubbio; non avere il Senato turbata la quiete, ma essere stato dalla necessità delle cose costretto a respingere con forte risoluzione le ripetute ingiurie che in diversi tempi e in diverse forme erano state da quei vescovi portate alla Repubblica; non aver egli potuto tollerare più oltre tanti scandali in onta all'autorità sua legittima; non patire che per causa delle pretensioni episcopali fosse Ceneda del continuo in preda alle sommosse ed ai tumulti. Aggiunse

[1] *Trattato circa le ragioni di Ceneda*, loc. cit. p. 196. — Mauroceni, *Historiarum*, lib. XV.

non essere, d'altra parte, la questione di Ceneda di tanta gravità, che per essa dovessero rimanere disturbati negozii grandissimi e importantissimi: parergli, poi, inopportuna alla qualità dei tempi, per i tanti e gravi accidenti che da ogni parte soprastavano. Le parole dell' ambasciatore, comunque gravi, non furono, per allora, efficaci tanto da pacificare interamente il pontefice; il quale, di quel fatto stranamente esagerando l'importanza, mostrava di non volere, per quante ragioni gli si adducessero, prendere più sano e maturo consiglio. Anzi, con molta difficoltà potè il Paruta ridurlo a prestargli ascolto; imperocchè era così grande e palese l'alterazione, che ritornava del continuo nei primi concetti, e le querele rinnovava.[1] Laonde egli giudicò essere per allora conveniente al miglior esito del negozio il temporeggiare, vedere a quale partito fosse il papa per appigliarsi, attendere insomma il beneficio del tempo. E non andò guari che si ebbe notizia di due monitorii, coi quali ingiungevasi che fossero nel termine di tre giorni annullati gli atti del Senato.[2] A sì inaspettato annunzio, forte il Senato si riscosse; l'acerbo e duro consiglio del pontefice dannò solennemente. La lite assumeva un aspetto minaccioso. Volle non pertanto il governo della Repubblica, dopo matura considerazione, dare ancora un chiaro esempio della sua moderanza e della sua devozione alla Santa Sede, risolvendo di sperimentare ogni pacifico mezzo prima di correre alle ostilità. Al Paruta, della cui abilità aveva avuti così solenni testimoni, scrisse nuovamente di adoperarsi, e con la ragione e co'preghi e con le querele, a ricondurre Clemente a più salutevole consiglio; a fare che fossero di subito i monitorii ritirati, acciocchè si potesse trattare il negozio per vie amichevoli.[3] Ma, non ostante

[1] *Paruta*, Dispaccio del dì 8 luglio 1595.

[2] « Eodem tempore nuntiatur, binas literas, quas monitorias vocant, Cenetam delatas, alteras ad Commune Consilium atque oratores minarum plenas, quibus tridui spatio senatum consultum delere jubebatur; id ni faciant, anathema latæ, ut aiunt, sententiæ privati subeant, læsæ majestatis rei habeantur, bona publicentur, civitati sacris interdicatur. » Mauroceni, *Historiarum*, lib. XV.

[3] « Itaque Parutæ præcipiunt, ut ratione, prece, querelis Clementem ad salubriora consilia perducere nitatur, ut amice negotium agitari possit, literas revocari curet. »

che l'animo del papa fosse alquanto acquetato, e ch'ei dasse a divedere di essere più che in sul primo inchinevole a concordia, pur tuttavia dal primo proposito non si rimuoveva. Per la qual cosa, ebbe prestamente chiamata innanzi a sè una congregazione di dieci cardinali, ai quali, dopo aver dato conto con severe parole degli atti del Senato, il negozio commise, del parere loro richiedendoli.[1]

Il Paruta fu sollecito a rendere di ciò informato il Senato; e nel mentre che in Roma di quel negozio si menava strepito inusitato, e ne discorrevano tutti a lor modo, o per ignoranza, o per mal animo verso la Repubblica, egli avvisò essere pel momento conveniente il tenersi in disparte; chè, dissipati i primi clamori, la ragione di per sè stessa più tardi si mostrerebbe. Teneva non pertanto l'occhio attento a ciò che si operava; nulla isfuggiva alla penetrativa di lui; di tutto faceva tesoro, notava ogni cosa: così, quando venne il tempo di agire, ebbe pronto il partito, poichè aveva già di tutto portato sicuro giudizio.

I Cenedesi, frattanto, impauriti dai fulmini romani, convocato a forza un consiglio, imperante tra quattro uno dei Decurioni, il decreto del Senato dalle tavole cancellarono. Il Senato, a cui di ciò pervenne d'un subito notizia, ordinò che ove nel termine di dieci giorni non si ritornasse all'osservanza di quanto egli aveva disposto, contro i capi si procedesse siccome all'autorità e potestà sua ribelli.[2] Scrisse quindi contemporaneamente al Paruta, che di bel nuovo al papa n'andasse; significassegli, di quanto erasi operato avere provato sommo rammarico; quegli atti non ad altro essere stati fatti che a tutela dei sudditi e dei diritti suoi; volere egli costantemente conservare quello che dai maggiori aveva ricevuto;[3] non potere nè dovere quindi l'imperio abbandonare; ciò a principi non convenirsi, ed essere in ciò irremovibile. Espose il Paruta la commissione, studian-

[1] « Eodem tempore, Romà Legati literis nuntiatur, Clementem nullis victum rationibus, decem Cardinalium collegio coacto, de Senatu acriter conquestum, negotium commisisset. » Mauroceni, *Hist.*, lib. XV.

[2] Mauroceni, *Historiarum*, lib. XV.

[3] Dispaccio del dì 7 ottobre 1595.

do con maniere acconce d'insinuarsi nell'animo del papa, e di persuaderlo delle ragioni della Repubblica; sollecito che dal suo labro non isfuggisse parola, la quale potesse accrescere l'indignazione di lui, oramai a tutti palese. E non fu questa volta senza qualche frutto notevole: imperocchè cominciò Clemente a moderare lo sdegno, e a prestare attento orecchio ai detti dell'ambasciatore; il quale, usando la favorevole occasione, entrò senz'altro a dire dei monitorii, dimostrandogli con molte efficaci ragioni, essere cosa conveniente che si sospendessero, e il negozio nel suo primo stato si ritornasse.[1] La destrezza da lui usata nel rappresentare queste cose al pontefice fu tale e tanta, che questi ne rimase sommamente contento e soddisfatto, e gli fece promessa che tostamente avrebbe ordinato che fossero i monitorii sospesi.[2] Di tal guisa, le cose al meglio s'incamminarono per opera principalmente di Paolo Paruta, il quale con mirabile sagacità e prudenza condusse la negoziazione. Gli sforzi di lui non potevano essere coronati di un più felice successo; imperocchè ebbe in sì breve tempo ridotto il papa a così buoni e giusti termini, da ricevere da lui assicurazione solenne, che dal canto suo non sarebbe mancato mai di confermare la sua buona volontà verso la Repubblica, ma di fare eziandio che con nuove dimostrazioni ella si facesse tanto più palese.[3]

Inanimito il Paruta dalla buona disposizione del pontefice, e durando tuttavia la trattazione del negozio, fece intendere, essere conveniente si dichiarasse che gli atti fatti dall'una parte e dall'altra non pregiudicassero; che le cose si riducessero allo stato di prima; quindi si prendesse a trattare l'affare nel modo costumato tra principe e principe: nel che mostrò il papa di consentire pienamente. Laonde, così come dal Paruta veniva proposto essendosi di poi fatto,

[1] Dispaccio del dì 29 luglio 1595.

[2] Dispaccio del dì 29 luglio 1595. « Tot adhibitis machinis, nutare jam Clemens, iratum animum compescere, aures præbere, postque varios cum Legato sermones, tandem ut monitoriæ literæ, quæque a procuratoribus pontificiis missione gesta sint, obleantur, mox negotium pertractetur, proponit etc. » (Mauroceni, *Hist.*, *loc. cit.*)

[3] Dispaccio del dì 29 luglio 1595.

ebbe termine per allora quel lungo e fastidioso negozio, pel quale poco stette che la buona intelligenza tra la Repubblica e la Santa Sede non si rivolgesse in aperta ostilità. E del felice esito è dovuta la precipua lode al Paruta; imperocchè, se furono i monitorii sospesi, se mitigata l'ira del pontefice, se ridotte le cose a segno che la questione s'avesse a trattare amichevolmente, tutto fu opera della singolare sapienza e destrezza con che si adoperò in quella negoziazione.[1] Delle quali, oltre lo storico Andrea Morosini più volte citato, fanno solenne testimonianza alcuni dispacci che intorno a tale materia indirizzava al governo della Repubblica, e che ora per la prima volta vengono in luce.[2] Da essi, meglio che dalle mie parole, si ritrarrà, come a lui, versato nelle più alte e nobili discipline, i più ardui negozi riuscivano piani e facili a trattarsi. Vi si scorge a prima giunta un profondo sapere delle cose di stato e delle leggi; acume finissimo e gran pratica delle pubbliche faccende. A reprimere l'arroganza di certi raggiratori de' dì nostri, che diplomatici si addimandano, penso gioverà assai la lettura di quei dispacci; dai quali apprenderanno come, di que' tempi, si serviva la Patria; come era sostenuta al di fuori la dignità e la riputazione degli Stati; come, per ultimo, gli uomini che quegli ufficii esercitavano risplendessero per doti e virtù, che essi non conobbero mai: avvegnachè di costoro tutta la sapienza di stato è riposta negli artifizi, nelle frodi e nei più abietti raggiri; degni, in vero, che si tengano per esemplari da chiunque voglia sopravanzar nella scuola.

Un altro importante negozio che al Paruta in Roma si presentava, quello fu di persuadere il pontefice ad assolvere dalla scomunica il re Enrico quarto: imperocchè, la conversione del re, e quindi l'assoluzione, erano veramente il più proprio e il più potente rimedio che si potesse applicare alle travagliose infermità della Francia.[3] La tregua nel luglio del 1593 conclusa, dispose la materia, e offerì l'opportunità di

[1] Della controversia Cenedese, e di ciò che il Paruta operò in Roma per ridurla a buon fine, non fa alcuna menzione lo Zeno nella Vita di lui.

[2] Vol. II, pag. 491 e segg.

[3] Davila, *Delle Guerre Civili di Francia*, lib. XIV.

far assaporare ai popoli i comodi della concordia e della pace, e di tirarli all'obbedienza del re. Erano gli animi stanchi della guerra, abbattuti dalle avversità, e fatti omai accorti delle cupe arti degli Spagnuoli. Laonde, dopo la tregua, cominciarono a praticare fra sè liberamente gli uomini, a scacciare gli odii e le discordie, che li avevano tenuti per sì gran tempo divisi, a riprendere la dovuta carità verso la Patria. Entrò in ciascuno il desiderio di riunirsi co' suoi, di ripigliare l'antico amore e l'interrotta dimestichezza, e di portare con gli scambievoli aiuti alcun rimedio alle tante calamità che la lunghezza della guerra aveva partorite. Fra i racconti scambievoli dei passati patimenti, vie più alla concordia e alla pace gli animi s'infiammavano. Con ciò si veniva inestimabilmente avvantaggiando la causa del re; e per essere in gran parte rimosso lo scrupolo della coscienza, abbracciate popolarmente le cose che si dicevano in suo favore, e inclinati gli animi a rimettersi nell'obbedienza sua, anzichè continuare sì ruinosa guerra civile, per soddisfare alla pretendenza del duca di Mena, e all'intenzione già manifesta degli Spagnuoli di unire le due corone, o far eleggere l'infanta Isabella per regina, sposandola al giovane duca di Guisa.[1] Ad alienare maggiormente gli animi di molti che tuttavia alla Lega si accostavano, fu eziandio di grande aiuto il vedere eglino nelle città che al re obbedivano, conservata e mantenuta la religione cattolica, restituiti i beni ecclesiastici, escluso l'esercizio della predicazione ugonotta, confermati gli ufficii alle persone cattoliche, composto il consiglio del re stesso di uomini nella medesima fede allevati. Oltracciò, l'abbondanza e la quiete di cui elle godevano, facevano orribile riscontro all'estremità dei patimenti a cui altre soggiacevano. Tutto, pertanto, si andava lentamente disponendo in favore di Enrico; tutto dava sicuro indizio di un avvenire più felice e tranquillo. Ma perchè le speranze che molti avevano concette, di vedere presto ritornata la pace e la concordia nelle desolate contrade, pienamente si avverassero, non mancava se non che il ponte-

[1] Davila, lib. XIV; Botta, *Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini, lib. XIV.

fice confermasse l'atto di San Dionigi, il re benedicesse, e sotto l'ombra della sua autorità apostolica lo accettasse. Ma, a conseguire ciò, era di forte ostacolo la grande preponderanza che in corte di Roma avevano gli Spagnuoli; i quali attendevano con ogni sforzo a rendersi benevolo il papa, a fare che la conciliazione con Enrico fosse non solamente prolungata, ma resa impossibile; supplendo essi al difetto delle forze vacillanti e divise con una politica debole e insidiosa, ma sottile e dissimulata. In Roma si ridussero perciò tutte le pratiche, e quella corte divenne campo di raggiri e delle maggiori astuzie.[1] Gli Spagnuoli mirabilmente riuscirono in sul primo a far sì che le supplicazioni del re non fossero dal pontefice accolte. Questi, o perchè temesse troppo la potenza di Filippo,[2] o perchè veramente, siccome afferma il Muratori, navigasse allora coi venti di Spagna; non volle ascoltare le proteste del re,[3] non permettere a Lodovico Gonzaga, duca di Nevers, di dimorare più di dieci giorni in Roma, non riconoscerlo nella sua qualità di solenne ambasciatore, non ascoltare altri ministri del re, non accettare le altrui mediazioni. Clemente ottavo non era però un fanatico nè un uomo della Lega, e ben sano giudizio faceva di coloro che per effetti mondani pretessevano parole di religione:[4] ciò non ostante, preso dagli artifizi spagnuoli, e più ancora spaventato dalle minacce del duca di Sessa, ambasciatore di Spagna, si mostrava contrario all'assoluzione del re, prevalendo in lui ad ogni altro sentimento il timore di perigliarsi con la Lega e con Filippo. Mirava, non pertanto, di buon occhio i prosperi successi di Enrico; era stato della conversione di lui desiderosissimo: ma, per non dar sospetto agli Spagnuoli, cercava con sommo studio di occultare anco a' suoi più intimi il suo più vero sentimento.[5] Aveva ricusato di riconoscere gli ambasciatori del

[1] Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, lib. V, cap. III. Firenze 1781.
[2] Botta, lib. XIV.
[3] *Annali d' Italia*, all' anno 1593.
[4] Botta, lib. XIV. Sismondi, part. VIII, cap. V, VI.
[5] Davila, *loc. cit.* Botta, *id.* Sismondi, cap. V.

re; dichiarato di non fidarsi di un relapso; ma, in segreto, data sicura speranza al de la Cliele, avanti che di Roma si partisse, di accordare al re l'assoluzione e la benedizione. Tra dissimulatori era anch' egli dissimulatore abilissimo. Voleva, insomma, il pontefice venire all' ultima deliberazione di maniera, che paresse esservi tirato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non potessero nè dannarlo di troppa inconsiderata prestezza, nè accusarlo di poca inclinazione all' interesse della grandezza loro. [1] Mentre però, da una parte, gli Spagnuoli con ogni mezzo si adoperavano perchè il papa non assentisse all' assoluzione del re; dall' altra, attendevano con maravigliosa attività a sostenere la causa di lui il cardinal Gondi arcivescovo di Parigi, e Arnoldo d'Ossat, aiutati dai caldissimi ufficii degli ambasciatori di Venezia e di Toscana. Favorivano il granduca e la Repubblica veneta la causa del re, per essere persuasi che ogni ombra dell' italica indipendenza sarebbesi smarrita, ove la potenza di Francia a quella di Spagna soggiacesse. E quantunque gli Spagnuoli ogni maggiore studio ponessero ad inimicare il papa con tutti i principi italiani, e principalmente con Ferdinando di Toscana e la Repubblica, invano a tal fine si adoperarono; [2] conciossiachè seguitava egli ad accordare molta deferenza ai consigli di quelle due Potenze, e perchè aveva col granduca molta confidenza, e perchè le forze della Repubblica teneva in gran concetto, onde sperava ch' ella potesse un dì unirsi con altri principi e far l'impresa contro al Turco. A ciò s'aggiungeva un certo naturale affetto che portava al nome di repubblica, perchè gli ricordava la libertà goduta da' suoi maggiori nella sua patria, della quale il padre suo fu acerrimo difensore.

In questo mentre, gli avvisi che da più parti dei prosperi successi del re capitavano a Roma, parvero oltremodo opportuni a commovere il pontefice, e ad appianare la via alla desiderata e chiesta assoluzione. Godeva sommamente il papa nell' interno dell' animo, che le cose s' incamminassero di modo ch' egli fosse prevenuto, non prevenisse il motivo dei

[1] Davila, lib. XIV.

[2] Galluzzi, lib. V, cap. IV.

popoli.[1] La parte degli Spagnuoli declinava in Francia notevolmente pel crescere che sempre più faceva la parte del re, e pel prosperare delle armi di lui. Quei della Lega, vedendo che era impossibile resistere alla foga con cui il popolo si riconduceva alle parti di Enrico, facevano conventicole per ammazzarlo. Le trame avevano corrispondenza in Roma. Per opera dei Gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, fu il re leggermente ferito, avendo il feritore, certo Pietro Châtel, errato il colpo. In tutta Francia levossi per l'attentato un terribile strepito contro i Gesuiti, talmente che furono (scrive il Botta) come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno, cacciati, sotto pena del crimenlese, dalla Francia. Le trame contro il re ebbero cagionato sì grande indignazione, che il Consiglio regio, i Parlamenti e i principali della nazione, non desideravano più che si ricorresse al papa per l'autenticazione dell'atto di San Dionigi, e pretendevano che l'assoluzione ottenuta pel re da un prelato francese, bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico.[2] La novella dell'attentato e della presa di Laon e della ritirata del campo spagnuolo giunse a Roma opportunissima a rianimare il pontefice: il quale, volendo pur trovar modo di far parere il difetto degli Spagnuoli, disse al duca di Sessa, che il re Filippo voleva ch'egli solo resistesse con l'armi spirituali, ma che lui non si curava di adoperare le temporali; che se il re cattolico era stanco del dispendio e della guerra, ne lo facesse partecipe, per essere in tempo a trovare il miglior rimedio che si potesse al pericolo della religione; imperciocchè già l'unione dei Francesi se n'andava disciolta, e le armi spagnuole o non potevano o non si curavano di sostenere questo peso.[3] Le parole pungenti del pontefice penetrarono al vivo l'animo degli Spagnuoli, i quali erano già entrati in sospetto del fine cui egli tendeva. La condizione delle cose era oramai in tutto cambiata. Di ciò avvedutosi Clemente, pensando che col procrastinare si correva

[1] Davila, *loc. cit.*
[2] *Stor. d' Italia*, cont. da quella del Guicc. lib. XIV; Davila, *loc. cit.*
[3] Davila, *loc. cit.*

rischio di perdere il regno di Francia, fu sollecito di rinnovare agli agenti segreti del re e agli ambasciatori di Toscana e di Venezia la promessa di dare al re l'assoluzione. In tal modo, questi, fatto certo della più vera intenzione del papa, mandò a Roma monsignor Iacopo Davy du Perron vescovo di Evreux, per trattare della definitiva assoluzione. Ebbe il du Perron ordine dal re di passare prima a Venezia, e di raccomandare la sua causa a quel Senato. Laonde, andato egli a Venezia, espose le sue commissioni al governo, e instò efficacemente acciocchè interponesse la sua molta autorità per ottenere dal pontefice la grazia desiderata, sapendosi già universalmente quanto i suoi consigli erano attesi.[1] Fu allora che il Senato scrisse immediatamente al Paruta, che già molto poteva nell'animo di Clemente, ordinandogli di adoperarsi in cotesto negozio con ogni suo potere.[2] Aveva il Paruta già ben compresa l'intenzione del papa intorno a quell'affare,[3] per avergliene egli molte fiate tenuto discorso a fine d'intendere quello che a lui andasse per la mente. Perlochè il Paruta, anche prima dell'arrivo del vescovo, aveva fatti in favore del re molti buoni ufficii. E siccome ebbe conosciuto, che il principale ostacolo a ridurre il pontefice ad una ultima risoluzione era la naturale timidità sua e la sua irresolutezza; così non aveva lasciato, ogni qualvolta l'opportunità se gli offeriva, di fargli animo, e con molte ed efficaci ragioni chiarirlo di alcuni dubbi che lo tenevano sospeso,[4] e renderlo capace della necessità di venire all'assoluzione del monarca francese. Quanto agli Spagnuoli, dimostravagli non essere poi la loro potenza

[1] « Itaque, ut extremum Pontificis voluntatis periculum faciat, Ebroicensem Episcopum Romam mittere statuit; in itinere Venetias divertere jubet..... Ebroicensis quæcumque in mandatis habebat, quæque ei Romæ agenda erant, Henrici jussu Patribus exponit; ut ei suffragari apud Clementem velint, petit. » (Mauroceni, *Hist.*, lib. XV).

[2] « In eå re Paulus Paruta omnes ingenii nervos intendere a Senatu jussus. » (Mauroceni, *Hist.*, lib. XV).

[3] .... « Paolo Paruta, scrive il Davila, ambasciatore del Senato Veneziano, uomo prudente, e che seppe ben comprendere l'intenzione del Papa...» (*Delle Guerri Civili di Francia*, lib. XIV).

[4] *Paruta*, Dispaccio del dì 22 luglio 1595.

tanto da paventare, singolarmente dopo gli ultimi disastri che in Francia avevano toccato le armi loro. Aveva sempre il pontefice ascoltati con sommo piacere i discorsi di lui, i quali pareva veramente che apportassero non lieve conforto al suo animo angustiato ed oppresso e ognora in preda ad una grande sospensione.

Dovendo il Paruta, per i nuovi ordini del Senato, rinnovare al pontefice le più vive istanze, perchè ad una ferma deliberazione si conducesse, con gravi e solenni parole, che la storia ha conservate, entrò egli a ragionare. Lo esortò dapprima, che, finalmente, un re in armi valoroso, di clemenza insigne, già professante la cattolica religione, che più volte e con sue lettere e per mezzo di suoi ministri aveva chiesta la sua riunione con la Chiesa, e' ricevesse. Niuna cosa essere più utile, niuna del nome pontificio più degna, niuna ad accrescere la gloria del pontefice presso i venturi secoli più opportuna, che stender le braccia ad un re potentissimo, ornato di eccellenti virtù e di scienza militare, di eccelse e magnanimi concetti, e che molte cose potria in pro della Chiesa intraprendere e compiere. Abbastanza essersi posta al cimento la longanimità di lui. Non simulatamente, e per tirare a sè i popoli e le città, avere egli chiesta l'assoluzione: imperocchè era ei già di tutto il regno in possesso; erano i grandi e i principi alla potestà sua sottomessi; ricevute della pace e della guerra le leggi; annullato il nome della Lega. Non doversi pertanto indugiare, perchè la speranza in disperazione non si rivolga, e perchè ei non s' accosti a coloro che da lunga mano studiano di staccare la chiesa Gallicana dalla Sede Apostolica. Essere l' Inghilterra e le Fiandre documento solenne, quale funesta fine simiglianti discordie abbiano sortito. Pensasse ei finalmente all' Italia, a cui la Francia, regno per l' arti della guerra e della pace fioritissimo, stando ferma nell' antica religione, servirebbe ugualmente di presidio e d' esempio. In nome del Senato pregando conchiudeva che il re assolvesse, il regno all' Italia e alla cristiana repubblica conservasse.[1]

[1] Mauroceni, *Historiarum*, lib. XV.

Queste ed altre ragioni addotte dall'oratore fecero gran senso nell'animo del papa: il quale si affrettò ad assicurarlo di non avere egli in questa causa altro fine che il vero bene della Cristianità, e il solo zelo della religione cattolica; non porre in alcuna considerazione il soddisfare in ciò più ai Francesi che agli Spagnuoli; non pensare ad alcun privato interesse. Sarebbe quindi al più presto venuto in quella deliberazione che Iddio ne gli avrebbe inspirata. Molta stima, aggiunse, fare egli dei savi e prudenti consigli del Senato veneziano: ciò non ostante, volere eziandio ascoltare il parere dei cardinali.[1]

A condurre, pertanto, il papa ad una risoluzione richiesta oramai dalla mutata condizione delle cose, valsero grandemente, oltre le parole e gli uffici del Paruta, la destrezza e la prudenza del vescovo di Evreux. Imperciocchè, stimolato egli dall'evidenza delle ragioni e dalle efficaci istanze degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, cedè. Raccolti pertanto i pareri dei cardinali separatamente, il pontefice, ridotto il concistoro, disse che avendo dalle private consulte conosciuto che due terzi del collegio erano d'avviso che il re di Francia dovesse venire prosciolto dalle censure e accolto nel grembo della Chiesa, avrebbe al re accordata la benedizione.[2] Concluse ed aggiustate di tal guisa le cose, il giorno decimosesto di settembre del 1595, con grande solennità i procuratori regi Arnoldo di Ossat e Iacopo Davy du Perron riceverono l'assoluzione.

Grandi grazie rese il re al Senato veneziano per l'opera sua così utilmente prestata; grandissime il Senato a Paolo Paruta, il quale aveva con tutto il vigore e con rara abilità trattato il negozio.[3] Riportò, invero, molta gloria, e di lui in Roma si discorreva da tutti con somma lode. Clemente, di cui maggiormente entrò nell'amore, ne gli fece anch'egli solenni uffici di grazie.

[1] *Paruta*, Dispaccio del dì 5 agosto 1595, vol. II, pag. 427.

[2] Davila, *loc. cit.* Sismondi, part. VIII, cap. VI. Botta, lib XIV.

[3] « Il Granduca, per non ingelosire davvantaggio gli Spagnuoli, ordinò al suo ambasciatore (a Roma) di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall'ambasciatore Veneto con tutto il vigore e senza riguardo. » (Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, lib. V, cap. V).

Col negozio di Francia ebbe termine la legazione del Paruta: onde, sostituito da Giovanni Delfino, a Venezia in sul finire dell'ottobre del 1595 si restituiva, ricevuto dal comune con applauso, dal Senato e dal doge con segni di estimazione. Nel corso dei tre anni che dimorò in Roma, già stanco delle dignità, delle magistrature, delle lettere, della gloria e del mondo, dettò quel *Soliloquio*, nel quale fa l'esame di tutto il corso della sua vita. In quelle pagine, che spirano la più rara umiltà ed ogni più candida virtù, ingenuo confessa le sue colpe e i suoi difetti; e come quegli a cui eran morte le speranze, quante avevano fatta gagliarda ed operante la sua gioventù, solo conforto è la confidenza nella misericordia di Dio. « Al politico veneziano (lo dirò con le parole di Luigi Carrer) » non male guardato dalla fortuna, unico rifugio è la confi- » denza nella misericordia di Dio, e il mirare alla sedia beata » del Paradiso; mentre il timore de' falli commessi e lo spa- » vento della pena seguace terribilmente lo affanna. Così, con » occhi fastiditi riguarda egli nel mondo e con penna tre- » mante patteggia colla propria coscienza. Teofrasto, in » quanto è narrato delle sconsolate parole proferite negli ul- » timi termini della sua vita, fa riscontro allo storico vene- » ziano; solo, che in questo la fede nella beatitudine eterna » rende meno amara la tristezza, e lo salva dalla dispera- » zione. »[1]

Ritornato in patria, restava che, per soddisfare interamente al carico dell'ambascería sostenuta, leggesse in Senato la sua propria Relazione. Un antico ed altrettanto lodevole istituto dei Veneziani imponeva l'obbligo agli ambasciatori, ritornati dalle Corti straniere, di riferire in consiglio l'operato, e di fare un ritratto degli Stati dove avevano risieduto. E un tale rapporto era richiesto non solamente a voce, ma ancora in iscritto, per essere negli archivii depositato.[2] Dovevano, pertanto, gli ambasciatori discorrere dapprima della persona del principe appresso il quale avevano esercitata la legazione; dire della natura, dei costumi, delle virtù e dei

[1] *Autori che ragionano di sè;* Venezia 1840. *Prefazione* di L. Carrer, pag. XIII e XIV.

[2] Foscarini, *Della Lett. Venez.*, p. 460, 461.

vizi di lui; quindi dei principali ministri e consiglieri, di che a preferenza si servisse: esporre le forze e la potenza, l'estensione e la ricchezza dello Stato; dire se lo Stato avesse coi mari alcuna comunicazione; quindi se porti, di quale e quanta importanza essi fossero: notare se v'avesse sufficienza delle cose necessarie alla vita; se gravi fossero i tributi e i carichi imposti: far conoscere quale animo nutrissero i popoli verso il principe; quali fossero i costumi dei cittadini, e a quali arti e a quali studi principalmente ei dessero opera; se abbondassero dei beni di fortuna e di ricchezze, e coteste se dai traffichi e dalle industrie o sì vero dalla fecondità delle terre ritraessero: toccare, quindi, dei magistrati, delle leggi e della forma dei giudizi; quale fosse dei magistrati l'autorità e la dignità: dire se la potenza marittima la terrestre agguagliasse, o se l'una l'altra sovravanzasse; quale la forza militare; se alle armi i cittadini inclinati; se nell'armi prodi e valorosi; quale concetto si facesse generalmente della milizia: quindi, se nello Stato fossero fortezze, quali le principali, come presidiate, come atte a sostenere l'impeto degl'inimici: se fossevi forza marittima, quale e quanta; se uomini nelle cose di terra e di mare esercitati e di gran riputazione: da ultimo, in quale relazione stesse il principe con gli altri Stati, e di qual animo fosse verso la Repubblica.

Da questo rapido cenno, niuno è che non veda, come le cognizioni che per tal modo acquistavansi, tornassero al governo della Repubblica sommamente giovevoli. Per via di esse, poterono quei sapienti Veneziani far proprie le buone istituzioni e le buone consuetudini degli altri Stati; rigettare le contrarie; correggere i vizi e i difetti ch'erano nella Repubblica.[1] Ebbero con ciò anche l'opportunità di ben co-

[1] Scipione Ammirato, ne' *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, riponendo fra le cose necessarie per ben governare la conoscenza degli altri principati, dice che a ciò « *i Veneziani hanno più che altra nazione trovata presta e spedita la via, avendo gli ambasciatori, che essi mandavano a' potentati del mondo, questo obligo di riferir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascierie, ciò che han potuto cavare dei costumi del principe, e del sito, ricchezze, fertilità e altre qualità de' luoghi e degli uomini ove sono stati mandati: il che fanno con tanta felicità, che si vede il più delle volte quelle cose esser più a lor manifeste, che agli stessi uomini del paese non sono.* » (Lib. XIII, Disc. IX).

noscere quanto fosse da stimarsi ciascun principe; sapere con quali era più utile e conveniente mantenersi in amicizia; quali maggiormente fossero a temere, di quali più si avesse a sospettare. Informati appieno degli interessi delle altre potenze, e delle forze loro, della natura degli uomini, de' principi e dei ministri; potevano con piena cognizione di causa, e con quella prestezza che molte fiate è tutto nelle cose di stato, deliberare dei più gravi e difficili affari, e delle vertenze con le Corti straniere. Quelle relazioni servivano eziandio non poco ad ammaestrare quanti patrizi nel Consiglio intervenivano, poichè per esse acquistavano i lumi e le cognizioni necessarie, ogni qualvolta a simile incarico venissero destinati.

Di tal ordine, sommamente lodevole, lo storico della letteratura veneziana dà gloria alla sua patria, siccome quella che insino dal decimoterzo secolo lo metteva in pratica, dugento cinquant'anni, cioè, prima di quanto ne sorse il concetto appresso gli stranieri.[1] A comprovare ciò, egli ricorda una legge del 1268, con la quale si ordinava agli ambasciatori di riferire tutto ciò la cui conoscenza fosse per tornare in qualche maniera utile al governo.[2] Ma ai Veneziani non è solamente a darsi vanto del ritrovato, ma si dee anco concedere un'abilità particolare, e quasi loro propria, nello stendere siffatte relazioni; che sono, per verità, un monumento solenne di sapienza civile. Laonde, poche a quelle dei Veneziani ponno agguagliarsi, sia per la moltiplicità delle cognizioni, per la dottrina, per senso pratico delle cose civili; sia, infine, per la semplicità della forma, per la verità e l'esattezza delle cose narrate. In esse, quegli uomini venerandi recavano ogni maggiore industria e diligenza: imperocchè, oltre ch' elle dovevano essere come il più vero testimonio dell'abilità e sufficienza loro appresso il Consiglio, erano destinate ancora a servire, come uno dei più sodi fondamenti e sussidii

[1] Foscarini, p. 460 e segg.

[2] La legge a cui qui si accenna, trovasi, al dire del Foscarini (*Stor. della Lett. Venez.*, pag. 461, nota 398) nella raccolta delle Leggi del Gran Consiglio fatta da Bartolomeo Zamberto. In essa si comanda, che *Oratores in reditu dent in notà ea, quæ sunt utilia Dominio.* Altra legge poi del 1296, ricordata dal sovracitato Foscarini, prescriveva che gli ambasciatori, al ritorno, *referant suas legationes in illis Consiliis, in quibus facti fuerunt.*

che s' avessero gli scrittori di storie, i quali non sapevano altronde fare inchiesta di più eletta materia.[1] Per questo, il Foscarini fra gli storici componimenti ripone le Relazioni. Superiori, frattanto, alle antecedenti riescirono le Relazioni dettate nel decimosesto secolo, e specialmente quelle verso la metà di esso; non solo per essersi inestimabilmente ampliata la sfera delle umane cognizioni, ma ancora perchè la scienza di stato si era venuta mano mano spogliando di quelle massime perverse, ond' era tenuta da taluni incompatibile colla probità. Opera da tornare agl' Italiani di molto profitto e di grande ammaestramento, sarebbe uno studio accurato e profondo delle massime e delle istituzioni, onde per tanti secoli fu retta la Repubblica di Venezia: e penso saria opportunissimo in questi tempi, in cui molti, sforniti di esperienza e senza alcuna notizia degli ordini antichi, si piacciono a ciarlare di speculazioni politiche. Servirebbe ancora a formare una politica italiana; a imprimere ad essa un carattere tutto proprio, tutto nazionale. Il congiungere con sapiente misura il buono antico al buono presente, è il meglio che si può fare, quando è gran difetto d' inventiva, e povertà di nuovi concetti. Molti in un'età servile, o per malignità o per ignoranza, scagliarono ogni più indegno vituperio contro il governo di quell' antichissima Repubblica; nel quale se v' era del male, non fu mai tale però che alle virtù prevalesse. Ma cotestoro meglio assai si sarebbero consigliati, ove in luogo di biasimarlo dissennatamente, avessero preso a studiarne gli ordini che gli assicurarono una sì lunga e gloriosa vita; conciossiachè, in tal caso, giova credere che di esso avrebbono portato ben diverso giudizio. Ad onore dell'Italia convien dire però, che le menzogne, i vituperii e le calunnie contro quell' antica Repubblica vennero d' oltr' Alpe da que' stranieri stessi, i quali poichè l' ebbero con l' insidie e con bugiarde promesse di più bugiarda libertà distrutta e spenta, vilmente insultarono alla vittima illustre. Agl'Italiani denno le veneziane memorie essere infiammatrici di generosi spiriti, inspiratrici di magnanimi sensi; e quei grandi atti di sapienza e di dignità civile incitamento ed esempio.

[1] Foscarini, *loc. cit.*

Per soddisfare all'obbligo suo, scrisse anche il Paruta la *Relazione dell'ambasciata di Roma;* la quale doveva riuscire tanto più importante per il doppio carattere che quel principe rappresenta. In due parti la divise, considerando nella prima il pontefice come capo della Cristianità, nella seconda come principe temporale. Discorre in quella dell'autorità dei pontefici; la quale, benchè amplissima e grandissima, mostra come fosse a que' dì d'assai diminuita, per essersi molte nobili parti dell'Europa sottratte alla Chiesa cattolica. E non ostante che taluni stimassero essere ella, per contro, di molto ampliata per i grandi acquisti fatti nelle Indie; pur tuttavolta, a chi ben riguardava, non era pari l'acquistato al perduto. Entra quindi a dire del perchè da tutti i maggiori principi e monarchi era ardentemente desiderata la grazia dei pontefici, e come ei mettessero in ciò ogni lor pensiero; affermando la vera cagione esserne, che l'amicizia dei pontefici soleva accrescere ai principi riputazione appresso i loro sudditi. Gravi travagli mostra aver patito la Repubblica durante il pontificato di Giulio secondo e di Leon decimo per la poco buona amicizia e intelligenza che teneva con loro; per lo che, con siffatti esempi, opina dovere la Repubblica essere studiosissima nel mantenersi nell'amicizia di quelli: imperocchè, oltre gli inestimabili vantaggi che ne ritrarrà sempre, le è eziandio necessaria perchè, posta tra gli Spagnuoli e i Turchi, ha bisogno di bene intendersi col papa, ond'essere con le sue forze e con la sua molta autorità aiutata nei pericoli.[1] Passa poi a dire del governo delle cose ecclesiastiche, dei nunzi e dei legati che sono mandati per tutta la Cristianità, dell'autorità loro, e delle cause e dei negozi nei quali quella si esercita; quindi, dei ministri principali, e delle attribuzioni di ciascuno; dei tribunali, delle congregazioni e delle giurisdizioni ecclesiastiche, nelle quali più che in alcuna altra cosa sono i preti tenacissimi.[2] Ragiona, per ultimo, del collegio dei cardinali, degli abusi che nelle elezioni di essi erano, del numero in diversi tempi accresciuto, e dell'autorità che porta seco quella dignità. Nella seconda parte, considerando il papa come principe temporale, discorre dello Stato, delle sue for-

[1] *Relazione*, vol. II, p. 466. [2] *Relazione*, p. 474.

ze, del governo, degli ordini e disordini che in esso erano; delle provincie, delle città principali, delle fortezze di considerazione, e dei due porti di Civitavecchia ed Ancona; i quali, mentre avrebbono dovuto essere due grandi centri di un commercio e di un'industria fiorentissima, non erano che spiaggie aride e inospitali. Dice quindi della naturale ricchezza dello Stato, della grande abbondanza di tutte cose necessarie al vivere umano, discorrendo le ragioni per cui da tanta materiale prosperità si era passato ad una somma carestia; onde n'era nato che, non ostante che il paese fosse largo e fertile, i popoli erano diminuiti, e per la grandissima povertà avviliti. E col mancare degli uomini, erano venute meno le arti e gli esercizi; quelli della guerra singolarmente: conciossiachè, mentre quei popoli, e per antica inclinazione e per lungo costume, godevano fama di uomini maravigliosamente alla milizia disposti, era allora quella disposizione indebolita, e per le soverchie riserve con che si procedeva a conceder licenze di trarre soldati, e per il non tenere lo Stato milizia ordinaria pagata.[1] Come della terrestre, così interveniva della milizia marittima, e per essere poco usata, e perchè in essa niuna cura ponevano i pontefici, con grave danno dello Stato; le cui marine stando sull'Adriatico e sul Mediterraneo, l'avere una certa forza in sui mari saría tornato di inestimabile beneficio e di somma utilità. Passa a dire poi delle entrate ordinarie e straordinarie; delle spese, nelle quali mostra quanti gravi disordini fossero; del comune e del suo ufficio; della consulta, del governatore, del senatore di Roma, dei conservatori del popolo; e di coloro ch'erano mandati al governo delle provincie, dell'ufficio e dell'autorità che vi tenevano. Conchiude finalmente col discorrere della corte, della intelligenza che teneva il papa con gli altri principi: quindi della natura, dei costumi e dell'ingegno di Clemente ottavo allora pontefice.

È la *Relazione* del Paruta un quadro fedele delle condizioni in cui versava lo Stato pontificio nel tempo della sua ambascerìa: alle quali attentamente mirando, chiaro rilevasi come in quel governo il male al bene

[1] *Relazione*, p. 495.

prevalesse, ed ogni parte della pubblica amministrazione vi fosse anche a que' dì corrottissima e piena di tutte maniere di abusi; dal che era nato ne' popoli un odio così grande e permanente contro quel dominio, che pubblicamente e con libere parole da tutti dicevasi, essere oramai quella insolente signoria dei preti fatta intollerabile.[1] Le continuate gravezze con ogni rigore riscosse, la somma severità, l'arbitrio posto in luogo della giustizia, le leggi calpestate e manomesse dagli autori di esse, ed altri gravissimi disordini avevano partorito in tutti mala satisfazione. Lo Stato non pertanto si conservava e manteneva, ma non per buone istituzioni e per alcuna di quelle cose che fanno altri stati sicuri e durevoli; bensì per la maestà della persona del pontefice, per il rispetto della religione; e per essere i popoli persuasi, che ove tentassero novità, s'avrebbono contrarii i principi Italiani e le grandi Potenze.[2] I mali però erano tali e tanti, che ad ogni più lieve mutazione che in Italia seguisse, correva quello Stato manifesto pericolo. Questo afferma il Paruta stesso, il quale, nel corso dei tre anni che stette in Roma, aveva avuto l'opportunità di ben conoscere i disordini che in quel governo erano, e giudicare quanto grande e giusto fosse il malcontento dei popoli. E dalla Relazione di lui questo principalmente si raccoglie, che tra tutti i cattivi governi, quello dei preti è veramente pessimo e corrottissimo; la loro signoria essere fin d'allora grave e intollerabile; popolo e grandi odiarla del pari; desiderare tutti vivissimamente l'opportunità di mutazione; tutti di sottrarsi all'indegno giogo, all'insolente imperio. E la testimonianza di un uomo sì pio, religioso, e all'autorità pontificale devotissimo, non può non essere di grave peso; ove si consideri che le conclusioni a cui egli riesce, i giudizi che reca, sono il frutto non di rapide e leggiere, ma di lunghe, mature e diligentissime considerazioni. Aggiungesi a ciò, che per l'alto carico da lui in Roma con tanta lode sostenuto, non gli mancarono i modi e l'opportunità di ben penetrare alle più segrete cose del governo, e i fatti attingere alle più vere fonti. Laonde, risplende lo scritto di lui per mirabile veracità delle cose, e per una conoscenza profonda delle

[1] *Relazione*, p. 495 e 497. [2] *Relazione*, p. 498.

condizioni vere di quello Stato. Egli mostra in esso tutto l'organamento del governo, e nulla è pretermesso di ciò che meglio concorre a disvelarne la intima natura. Forse (e così con me molti giudicheranno) questa scrittura del politico Veneziano lascia molto a desiderare dal lato dello stile e della chiarezza; intorno a che non vi si scorge sufficiente diligenza, e molto vi si desidera quella finitezza e quella precisione che, ben diverse da una studiata ricercatezza che affatica, e dal vero e dal bello si dilunga, sono la vita delle scritture. Ma giovi avvertire, ch'essa non riceveva dall'autore l'ultima perfezione. E che avesse in animo di migliorarla e correggerla, di leggieri abbiamo potuto avvedercene, ponendo mente a talune fuggevoli note da lui apposte di contro ad alcune pagine e periodi intralciati, le quali accennano indubitatamente a correzioni ch'egli meditava di fare. A cotesti difetti, per gravi che sieno, suppliscono i pregi altissimi di tutta quella *Relazione*, degna di andare lodatissima fra le più lodate che in ogni tempo scrivessero i Veneziani. Un documento, pertanto, di sì alta importanza, com'è la *Relazione dell'Ambasciata di Roma*, non doveva rimanere più lungamente sconosciuto, nè la nuova edizione delle Opere del politico Veneziano andar priva di uno de'più begli ornamenti. Laonde, nel recarla in luce, ne sembra di fare opera degna d'alcun pregio, e da non essere biasimata da quanti hanno a cuore il nome e le glorie italiane. Da essa, così come dai *Dispacci*, si comprenderà di leggieri, come il nostro autore nei pubblici maneggi rigorosamente si governasse coi principii stessi da lui propugnati nella *Perfezione della vita politica* e nei *Discorsi politici;* come gli scritti pienamente alle azioni corrispondessero, le parole alle opere.

Dopo la legazione di Roma, stette il Paruta per qualche tempo lontano dal governo, ripigliò gli antichi studi per le occupazioni pubbliche intermessi, e menò vita libera e sciolta da tutte le civili faccende. E certo egli è a credere che in que' giorni riprendesse in mano e la *Storia di Venezia* e i *Discorsi politici*, intorno ai quali spese nuove e quelle che forse doverono essere ultime cure. Ma assai breve

tempo fu lasciato nella privata quiete, tanto al sapiente carissima. Il governo, non dimentico degli alti servigi da lui alla patria prestati, lo innalzava alla maggiore e suprema dignità, di cui, dopo quella del Doge, soleva la Repubblica insignire i benemeriti cittadini; quella cioè di *Procuratore di San Marco*.[1] Questo avvenne nel 1596. Quindi a non molto, cioè nel gennaio del 1597, rientrò nel Collegio in qualità di Savio Grande; e, nel giugno dello stesso anno, fu dal Senato dichiarato uno dei Riformatori dello Studio di Padova; poi eletto, nel gennaio del 1598, Sopraprovveditore alle Fortezze.

Già s' appressava al termine di sua vita, quando nuovi uffici gli venivano conferiti, nuovi carichi dalla patria imposti. Correva il 1598. Erasi estinto in quell' anno il ramo degli Estensi, che ricevevano l' investitura del ducato di Ferrara dalla Chiesa. Pretendeva di succedervi Cesare d'Este, ma una macchia d'illegittimità nel padre gli era d'impedimento. Fece Cesare ogni sforzo per ottener grazia, ma indarno, perchè il papa voleva ad ogni costo Ferrara in sue mani. Da ambé le parti si radunarono armati: perseverava Cesare nel curare l'Estense eredità; persisteva tenacemente il papa nel volerla per sè. Si corse, come per solito, alle scomuniche; e l'Estense, percosso prima dalle armi spirituali, era chiamato a morte da armi temporali: alle quali i preti sanno correre con singolare prestezza, quando vogliono difendere le cose che, bene o male, stimano lor proprie; imperocchè allora solo, secondo certe loro dottrine, n' è l' uso giustificato; non così quando si tratta di difendere la libertà, e lavare l' onta del giogo straniero. Il duca, abbandonato da quanti avevano innanzi fatto buon viso alle sue ragioni, cedè. Il papa, o per vanità o per gratificarsi i popoli, volle vedere la nuova conquista. Accompagnato, pertanto, dalla corte e da quasi tutti i cardinali, mosse alla volta di Ferrara, concorrendo per ogni dove i popoli a vedere l' inusitato spettacolo. A Ferrara,

[1] Scrive Niccolò Crasso: « *Ita omnes optimi civis, justi judicis, facundi, atque prudentis viri numeros implevit, ut annos VI et L natus, fere cunctis suffragiis D. Marci Procurator fieret.* (*Elogia Patritiorum Venetorum*, che stanno nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum* del Grevio; Lugduni Batavorum, 1722; Tom. V, pars quarta.)

per causa di congratulazione e d'onore, convennero gli ambasciatori dei principi. I Veneziani, che s'erano scoperti in favore del duca, non videro per fermo di buon viso che il ducato di Ferrara ritornasse alla Chiesa; avvegnachè giovava loro assai più l'avere per vicino il duca, che un papa duca di Ferrara e signore di altri stati.[1] Fra la Repubblica e la Santa Sede era nata per ciò certa alterazione, della quale (benchè con alcun atto notevole non si palesasse) non eravi tuttavia chi non s'avvedesse. Fra questi occulti rancori continuavano, non pertanto, gli ufficii di amicizia; onde la Repubblica mandò anch'ella a Ferrara una solenne ambasciata di quattro suoi illustri cittadini; che furono il Paruta, Iacopo Foscarini, Giovanni Soranzo e Lionardo Donato; ai quali si unì Giovanni Mocenigo, ch'era di fresco succeduto a Giovanni Delfino nella legazione di Roma. Al Paruta toccò in questa circostanza l'onore di fare l'orazione, come quegli che dal pontefice era tanto conosciuto ed amato per i molti saggi che nel tempo della sua ambasciata aveva appresso di lui lasciato della sua molta virtù e bontà.[2] Con ragionamento pieno di onore e di riverenza, a nome del Doge e del Senato, col pontefice si congratulò del novello acquisto (congratulazione invero poco sincera), e dell'ossequio della Repubblica verso la Santa Sede e la persona sua lo assicurò ampiamente: al che ei corrispose con parole piene di benevolenza.[3] Compiuto l'ufficio appresso Clemente, fu tosto il Paruta a Venezia di ritorno. In quel mentre, pervenuta quivi novella che passserebbe per gli stati della Repubblica Alberto arciduca d'Austria e Margherita figliuola dell'arciduca Carlo (i quali n'andavano alla corte di Spagna, quegli per prender moglie l'infanta Isabella figliuola del Re Cattolico, e questa per unirsi in matrimonio allo stesso monarca),

[1] Daru, *Storia della Repubblica di Venezia*, lib. XXVIII.

[2] Che l'orazione la facesse il Paruta, si rileva dal registro degli Ambasciatori esistente nell'Archivio generale di Venezia. Debbo tale notizia all'egregio Emmanuele Cicogna.

[3] « *Publico nomine Clementi gratulati, obsequium Reipublicæ in Apostolicam Sedem, atque in eumdemmet Pontificem amplissimis verbis testati sunt: nulla in eos vel benevolentiæ, vel honoris argumenta a Clemente prætermissa.* » Così il Morosini, *Historiarum*, lib. XV.

furono destinati dal Senato due ambasciatori, i quali nel suo nome ai confini dello stato col debito onore gli ricevessero. La scelta cadde anche questa volta sul Paruta, a cui fu dato per compagno Vincenzo Gradenigo; e sì l'uno che l'altro ampiamente soddisfecero allo splendido ufficio.[1] Da lì a non molto, avvenuta la morte di Filippo II, ed essendo succeduto Filippo III suo figliuolo, questi del suo avvenimento al trono ne diede parte alla Repubblica; la quale immantinente elesse due ambasciatori straordinari, perchè andassero a fare ad un tempo ufficio di condoglianza per la morte del padre, e di congratulazione pel suo avvenimento al trono. Furono nominati Giovanni Delfino e Paolo Paruta; ma questi al novello carico non soddisfece; imperocchè, innanzi di porsi in cammino, côlto da ardentissima febbre, moriva a dì 6 di dicembre del 1598, nel cinquantottesimo anno dell'età sua.[2] L'annunzio dell'essere egli omai in su gli estremi termini della vita, sostenne, aiutato dalla natural forza della sua indole, con animo intrepido, con umiltà e rassegnazione cristiana. Lontano da tutte cose terrene, il suo pensiero fu rivolto unicamente a Dio, nella sua misericordia solamente confidando. Quale era stata la sua vita, chiaro si dimostrò nella divota quiete del suo fine. Vide l'ultimo giorno colla tranquillità e le speranze del giusto; quelle speranze che solo può dare la religione, della quale fu fervente e sollecito osservatore. Venezia tutta si dolse nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale. Era comune opinione, che s'ei fosse più lungamente vissuto, sarebbe un dì stato esaltato al principato della Repubblica, di

[1] Furono eletti a dì 24 settembre del 1598.

[2] Il Tuano mette la morte del Paruta all'anno 1599, il dì 17 del mese di febbraio: « *Hoc anno* (scrive) *februarius morte virorum literis illustrium funestus fuit; nam XIII Kal. mart.*, *Paulus Paruta, patritius Venetus*, *cum in Hispaniam*, *ut apud Philippum novum regem in parentis morte*, *et ipsius ad regnum inauguratione sollemni officio defungeretur*, *legatus a Senatu ordinatus esset*, *ad meliorem vitam transiit*, *anno ætatis LVIII.* » (*Historiæ suæ temporis*, lib. CXXII.) Ma, come fu avvertito dallo Zeno, egli prese errore nel segnar l'anno, il mese e il giorno della morte del Paruta, chè veramente avvenne all'epoca da noi sopra notata.

cui le eminenti qualità dell'ingegno e le virtù egregie lo rendevano meritevole. Onde non è a dubitare, che ove alla suprema dignità pervenuto fosse, avrebbe alla Repubblica trasfuso un po' di quella vita e di quell'operosità, di cui parve ch'ella a que' dì difettasse, e che in lui tuttavia nel primiero vigore si mantenevano. E, di vero, niuno più di lui che aveva dettata l'apologia della vita civile, e che si era, per gravità di studi e per atti egregi, così nella speculazione che nell'azione reso famosissimo, era da reputarsi degno dell'imperio. Ma le comuni speranze e i comuni desideri per l'immatura morte vani tornarono. Ebbe sepoltura nella chiesa di San Pantaleone, dove i figliuoli provvidero, che su piccola lapide ne fosse il grande e caro nome ricordato.[1] Lasciò una bella e ricca libreria, che il Sansovino annovera tra le migliori che di quel tempo fossero in Venezia.

Favellai già dell'ingegno, delle opere e delle azioni civili; poche cose dirò adesso delle doti dell'animo: le quali, se non superarono, aggiunsero certamente quelle dell'ingegno; conciossiachè quanto egli fu grande, altrettanto fu buono. Illustrò non meno cogli studi che con le virtù la patria, e porse un raro e imitabile esempio di quella pur troppo non frequente concordia tra il sapere e la bontà, per cui dall'affetto per le virtù cresce a dismisura l'ammirazione per l'ingegno. All'altezza straordinaria della mente e alla smisurata dottrina andarono in lui congiunte l'innocenza dei costumi,

[1] I figliuoli gli fecero porre la seguente iscrizione:

QUI SOLO TITULO CONDI LEGUNTUR
IN ECCLESIA SPIRITUS SANCTI
HIC VERO IACENT CINERES
PAULI PARUTA
EQUITIS AC DIVI MARCI PROCURATORIS
IN VENETA HISTORIA FACILE PRINCIPIS.

Allude il principio della iscrizione al suntuoso deposito fatto innalzare dai Procuratori *de ultra*, in esecuzione del testamento di Marco, figliuolo di Paolo, nella chiesa delle monache dello Spirito Santo, a tre prestantissimi Senatori di casa Paruta. Il più eminente, situato nel mezzo, è quello di Paolo, sotto del quale si legge un elogio, scritto, invero, con poca eleganza; e in cui sono brevemente accennati i fatti principali della vita di lui. Lo Zeno lo riferisce (Vedi *Vita di P. Paruta*, pag. XXXIV).

la generosità dei sensi, e la perfezione d'ogni virtù morale e civile. Dalla generosa educazione gli venne quell'ostinazione e quell'avidità di sapere che è propria delle anime forti; per il che, non è meraviglia se nella verde età agli studi con soverchio ardore attendesse. Nato di nobile e ricca casata, s'avvezzò per tempo a non istimare soverchiamente le ricchezze, a non credere che in quelle debba l'uomo riporre la felicità; ma ben si persuase, questa non ritrovarsi altrove che nella virtù. Perciò, delle ricchezze usò con moderazione e con senno; al bene le rivolse, anzichè gittarle in delizie, piaceri e corruzioni: di maniera che, anche nel buon uso della fortuna si manifestò l'animo suo. Datosi più tardi alla dottrina delle cose morali, apprese a diventar buono. Condannato a vivere in tempi famosi per ogni maniera di scioperate corruttele, in cui le idee di giustizia e di virtù erano stranamente pervertite, seppe da quelle costodire l'animo suo; di guisa che, se nello scrittore desideri più zelo per la virtù e sdegno contro il vizio, nulla nell'uomo ti rimane a desiderare. Del che, parmi gli sia dovuta tanta maggior lode, in quanto che quelle idee erano dal comune consenso degli uomini, e da quelli singolarmente ch'erano stimati più savi e felici, laudate ed abbracciate.[1] E non è questa piccola lode, se si pon mente alla debolezza dell'umana natura; che ove da più forte virtù non è drizzata al bene, al vero e all'onesto, di leggieri devia del retto sentiero, seguendo la corrotta consuetudine e il comune esempio. Egli non si appagò di studiare nei libri lasciati da'maggiori le dottrine del ben vivere, ma a quelle pose mano con ardore infinito. Sinceramente divoto e religioso, di essere tale veramente si studiò, non di parerlo, abborrendo sua franca natura dalle bassezze dell'astuta ipocrisia. Dall'ambizione fu, ugualmente che dall'invidia, lontanissimo: onde lo vedemmo insino al quarantesimo anno dell'età sua tenersi in disparte; non chiedente conseguire più tardi quei magistrati e quegli uffici, che i più con insigne petulanza domandano, con vili e turpissime arti ottengono. L'invidia superò non meno con la virtù che con la

[1] *Soliloquio*, tom. I, p. 4.

singolare modestia. Nei proponimenti, poi, disvelò una grande costanza, che in lui era frutto di maturo discorso della mente. Esempio rarissimo di quella fermezza di volere così frequente nei grandi dell'antichità, ma oggidì perdutasi, insieme colla santità della coscienza. Ma il tutto in poche parole restringendo, dirò ch'egli ebbe grandezza d'animo, incredibile destrezza d'ingegno, consiglio alto, amabilità di costumi e sapere quasi universale e profondo; onde lasciò, morendo, gran desiderio e fama di sè presso quanti in lui il concorso di tante virtù avevano ammirato. E, invero, nel Paruta si vide di qualità diverse tale unione maravigliosa, che di virtù poteva contender co' migliori, d'ingegno coi più illustri e famosi dell'età sua, di prudenza co' più maturi politici. Ebbe tanta e sì incredibile facilità di mente, che a molte cose ad un tempo lo rese attissimo: onde fu veduto attendere con lo stesso ardore alle lettere e alla Repubblica, con pari sagacità discorrere dell'antica filosofia e investigare i fenomeni civili e le ragioni per cui gli stati si mantengono o cadono; infine, con gravità, con senno e con maschia eloquenza, narrare i fatti gloriosi della patria.

Così visse, scrisse ed operò Paolo Paruta, uno de' più eminenti e robusti ingegni, uno dei migliori uomini che mai sortisse l'Italia. Imperocchè, se come politico lo riguardi, facilmente primo lo giudicherai dopo il Machiavelli; chè niuno meglio di lui seppe con più acutezza discorrere degli antichi fatti come dei moderni, da essi trarre sì profondi ammaestramenti di politica; pochissimi agguagliarlo per sagacità speculativa, per senno pratico, per italianità di spiriti. Superiore senza dubbio è il Giannotti, se allo stile e alla lingua riguardi; ma l'altro lo vince per l'ampiezza della mente, per la dottrina e per l'eletta copia di vasti e forti pensieri. Se come istorico lo contempli, chi lo pareggia per l'acutezza del considerare le azioni umane, per la dovizia dei precetti intorno al governo degli stati e dei popoli, per la sincerità, per la gravità del discorso, e lo stile robusto e nervoso; chi, infine, per amore di Patria e di libertà? Se poi come uffiziale civile della Repubblica vorrai considerarlo, chi la patria servì con

più amore, con più fede e coscienza? chi per lei sostenne più lunghe e gravi fatiche? Da chi, in tanti e sì molteplici uffici, fu dimostrato più sapere, più senno; e nel maneggio dei più importanti negozi, chi più di lui fu pronto e spedito? Prefetto di Brescia, quale mai fu nel governo più studioso della giustizia, chi disvelò più esperienza delle civili faccende? Ambasciatore a Clemente ottavo, non sostenne la dignità e le ragioni della Repubblica mirabilmente? non si mostrò ministro oculato, intelligente e operoso? Vide il pontefice piegare, con grave scapito della sua indipendenza, alla parte spagnuola; agli Spagnuoli accostarsi, essi favorire, la maggior parte dei cardinali: ed egli ogni studio pose a far sì, che il papa interamente nelle braccia loro non si precipitasse, dandosi a sostenere gagliardamente la parte francese molto abbassata; imperocchè saviamente considerava, che ove le due forze si contrabilanciassero, resterebbe Italia più secura da nuove calamità, nuove guerre e nuove invasioni. Nell'assoluzione del re Enrico, osservò il pontefice pendere dubbioso, incerto, e per timidità irresoluto; ond'ei, sapendolo scarso di savi partiti, e che gli era necessario il reggersi con l'altrui avviso, ne sicurò la temenza, lo confortò a prendere una ferma risoluzione, acciocchè fosse tolta per essa una grave cagione, onde poteva essere la quiete d'Italia conturbata. Adoperossi, oltracciò, a confermarlo vie maggiormente nell'affetto verso la Repubblica, nel timore degli stranieri, allegando essere tutti nemici della libertà d'Italia; lo sollecitò, infine, a provocare la concordia tra i principi e gli Stati italiani. Così egli fece ad un tempo ufficio di sapiente ministro e di buon cittadino, e mostrò come gl'interessi d'Italia non meno che quelli della Repubblica gli stessero a cuore. Egli, adunque, come filosofo e cittadino, come uomo di lettere e d'azione, di penna e di stato, pensatore e operatore, parvemi in tutto degno che sia tolto per esemplare. Laonde, mi studiai in queste pagine di far conoscere non meno lo scrittore che il cittadino e il magistrato, e quale alla mente mi si appresentava ritrarne l'imagine; nella quale specchiandosi, si avessero a cogliere utili insegnamenti; e la vita di lui mostrata in tutte le sue parti, fosse possente ad

incitare altrui ad imitarla e seguirla. Di tale fatica, ch'io con piacere mi tolsi e con amore sostenni, nutro fiducia che alcun grado vorranno sapermi quanti amano e pregiano le filosofiche discipline. Se a noi non consentono i tempi di adoperarci in cose maggiori, non ci tolgono però di attendere a quegli studi, nei quali, non foss' altro, l' animo, dal contemplare le miserie e gli infortunii della Patria addolorato, si riposa. L'età però virili studi richiede; e se ne' tempi andati permetteva che nelle controversie, nelle vane dispute, nelle rime d' amore e in anticati e oziosi lavori tanta gente si affaccendasse, oggidì più sode e severe cose addimanda, e agli studi lieti vuole aggiunti i severi. Ad essi pertanto applichino gl' Italiani l' ingegno e l' animo, e mi consentano di unire la mia debol voce a quella di Pietro Giordani, per esortarli a leggere e considerare attentamente le opere del politico Veneziano. Così diamo opera tutti concordemente e fortemente a rinnovare la Patria nostra negli ordini morali e intellettuali; chè sarà questo il modo migliore e più spedito onde affrettare la sospirata sua redenzione civile:

> Chè ove speme di gloria agli animosi
> Intelletti rifulga ed all' Italia,
> Quindi trarrem gli auspici. [1]

[1] Foscolo, *Sepolcri*.

Novembre, 1851.

C. MONZANI.

SOLILOQUIO.

Abbiamo stimato conveniente di porre il *Soliloquio* innanzi alle altre opere del Paruta; poichè essendo esso una quasi *autobiografia*, l' ordine logico porta che si debba leggere prima di quelle. Va per lo più stampato in fine dei *Discorsi Politici*; lo che, siccome nota il Ginguené (*Histoire Littéraire d'Italie*, tome XI, chap. XXXII), trasse in errore il Tiraboschi, laddove dei *Discorsi* ragionando, soggiunge: *ne' quali l' autore esamina con somma modestia il corso della sua vita* (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII); mentre ne differisce essenzialmente, anzi non ha con essi veruna relazione. Accenna l'Autore in questo scritto, al dire del Foscarini (pag. 301, nota 334), le cose principali della sua vita, ma sommariamente, e piuttosto per accidente e per oggetto di moralità che d' altro.

SOLILOQUIO.

Che fo io? che penso? che aspetto? Già cammina a gran passi la mia età al fine della vita; ed io non miro al fine della gloria, a cui sono ordinato. Mi stanno sempre innanzi agli occhi del corpo quelli beni che pure convengo lasciar presto: e non volgo gli occhi della mente a quelli che preparati mi sono per dover goderli in eterno. È pur tempo di conoscer l'errore, anzi pure, conoscendolo, di emendarlo: la vecchiezza, che suole raffreddare gli affetti della carne, doverà pure oggimai in me riscaldare lo zelo dello spirito. O anima mia, raccogli, raccogli in te stessa i tuoi pensieri, che tanto sono iti per le cose del mondo vagando; conosci la nobiltà del tuo stato, ed il tuo vero fine; fa che le operazioni che escono da te, siano di te degne; scuotiti dinanzi quel velo che quasi cieca ti ha condotta a tentone per questo campo de' desiderii mondani, con pericolo di cadere nella fossa d'alcuno abituato peccato, onde tanto più ti fosse stato difficile di levarti, per riporti sul tuo dritto cammino. Grandi grazie hai da rendere al tuo Creatore, che di niente ti fece; féceti tanto nobile fra l'altre sue creature, partecipe di tanti eccellentissimi doni, e della libertà principalmente, con la quale accrescer potessi il merito delle buone tue operazioni; che mai non ti abbandona con la sua grazia, della quale pur molto spesso ti accorgi, sentendo tanti rimorsi nella coscienza, come cadi nel peccato, tanti stimoli che ti tengono eccitata al disprezzo delle cose terrene ed all'amore delle celesti: chè certo ben sei di così grande beneficio ingrata, se vi fai più lunga resistenza; o poco di te amica, se, conoscendo il vero bene, eleggi di privarne te stessa. Per certo, se anderò bene esaminando la mia vita, troverò averti fatto ricetto d'ogni

vanità; tu, che dovevi[1] esser esempio di perpetua orazione, di immacolata bontà, d' amor puro delle cose divine. Lascio di considerare la prima più tenera età, nella quale, per esser debole ancora l' uso della ragione, non cade in molta considerazione ciò che da quella ne nasce: ma pur quel pianto al quale questa stessa è soggetta, poteva a me medesimo, già fatto maggiore, prestare occasione di contemplarne il misterio, e conoscere lo stato di questa vita mondana, alla quale io camminavo, essere appunto una valle di lacrime, un fonte di miserie, dove poner dovevo ancora studio maggiore per non lasciarmi invecchiare nell' amor di quelle cose, dove sotto il mele si sta nascoso l' assenzio, e siede sempre il pianto al riso vicino. Ma nella puerizia, che alla infanzia successe, non come io dovea m' avvezzai a soffrire le fatiche e gl' incomodi, a' pensieri umili e devoti, onde s' andasse facendo più debole la forza della carne e si esaltasse lo spirito; ma fui tenuto fra morbidezze e delizie; e mi posi a stimare e seguire la vanità, in modo che cominciai andare quasi imbibendo, non tanto quella dottrina che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella ch' io stesso andava prendendo dal volgo, maestro de' corrotti costumi: le ricchezze, gli onori e tutte le mondane grandezze essere quelli veri fregi, de' quali l' uomo, e principalmente chi è nato nobile, cercar dovesse d' onorare sè stesso; chiamar insania la vita degli uomini migliori e più ritirati dal secolo. Questi concetti più fermamente mi si fissero poi nell' animo, quando passando per l' altre età, li vedevo essere dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati, e da quelli massimamente, che erano stimati più savi e più felici: onde tanto più mi si fece difficile[2] lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo v' avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovenili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida, e quasi verdeggi; qual cosa poss' io rammemorarmi, della quale abbia a rimanere di me

[1] La prima edizione ha: *troverò avermi fatto ricetto d' ogni vanità, tu, che dovevi* ec. Qui vi è manifestamente errore, onde abbiamo corretto seguendo l' edizione del Carrer. Vedi *Autori che ragionano di sè;* Venezia, 1840.

[2] La prima edizione ha *facile;* noi abbiamo posto *difficile,* come il senso necessariamente richiede.

medesimo ben soddisfatto e contento, e dalla quale possa dire d' avere tale frutto colto, quale ora vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, così fui quasi disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani; dalla quale le più volte mi partii vinto; poche ne riportai la corona della vittoria. Diédimi agli studi delle lettere; dilettaronmi sopra gli altri, quelli dell' eloquenza, e in quelli della filosofia avendomi abbattuto ad ottimi maestri, procurai di farne alcun profitto. Non voglio dire che ora me ne pentisca, perchè il timore che quel tempo che vi spesi, potesse essere in altro men buono esercizio stato impiegato, mi persuade a stimar bene il minor male: ma, di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quello affetto che fa prevaricare alcuna volta anco i migliori, cioè il desiderio della laude e dell' estimazione di me medesimo? La scienza gonfia bene spesso chi la possede, sì che non si ricorda di gloriarsi nel Signore. Non sono già io così ardito, che dica d' averla posseduta, che appena ho potuto delibare l' acque degli abondantissimi fonti delle dottrine, e per la debolezza del mio ingegno, e per altre occupazioni in che io sono stato involto: tuttavia l' uomo facilmente lusinga sè stesso, e si attribuisce ciò che non gli viene. Onde si vede che questo vizio di ambizione si va in ogni luogo cacciando, e talora anco fra i più asconditi recessi di chi fugge il mondo: ed è vizio, che tanto più difficilmente si cura dagli animi, quanto che si sta nascoso e coperto. Ma che più? Se addimandato mi fosse che di queste mie fatiche ne dimostrassi il frutto, quale cosa potrei io dire? Forse che quel poco che di filosofia ne appresi, svegliato mi abbi l' intelletto a meglio conoscere la verità delle cose? Sì: ma, di grazia, qual bisogno ha di ricorrere al lume, quasi di candela, delle scienze umane, quegli a cui riluce il sole della grazia, e della rivelazione dell' infallibile verità? Attesi un tempo alla dottrina delle cose morali, e con tanto mio gusto, che mi diedi a comporne un libro, il quale poi mi lasciai anco persuadere di far passare in mano d' altri e nelle publiche stampe:[1] imparai a diventar moralmente buono, sì;

[1] Accenna alla *Perfezione della vita politica.*

ma non è in questa scienza il primo precetto, che la dottrina de' costumi per sè stessa sia vanissima cosa? perchè ella nell' operare consiste, non nel sapere. Onde vie meglio era, che avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo ed ho a vivere di cristiano, impiegassi il mio studio ad osservare con l' opere i precetti della legge divina, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti di filosofi i quali, privi di quel gusto della vera, somma ed eccellentissima virtù, la quale tanto più ne presta l' amor divino, quanto è più ardente ed infocato, ricorsero a certa mediocrità che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti o nelle operazioni che essi cercarono di moderare. Mi posi, appresso, entrato già nella virile età, perchè così comandato mi fu da chi io avevo ad ubbidire, ed io stesso ancora l' aveva molto desiderato, a scrivere l' istoria della mia patria; opera buona, opera degna:[1] tuttavia, quale proporzione può avere il premio che ne spero, con la fatica, che veramente è stata immensa? Se parte di tanto tempo e di tanto studio che vi ho impiegato, posto avessi nelle lezioni de' libri sacri, poss' io dubitare che non mi trovassi ora in qualche maggior fervore delle cose spirituali, dei quali[2] in tanto tempo ne ho sì poco gustato? E per lasciare l' altre cose, negherò io a me stesso, conscio de' miei più intrinsechi affetti, che mentre sono stato, con tanto studio, vôlto a celebrare ne' miei scritti i nomi e la gloria degli altri, non abbia in me sentito bene spesso certo quasi titillamento e diletto, per la speranza che mi andava allettando e nutrendo quelli pensieri, di potere con tal mia fatica apportare al mio nome ancora alcuna fama, e, come dicono i poeti, di farlo vivere dopo la mia morte ancora?

Oh grandissima vanità! E per certo, quando questo affetto, del quale alcuna volta inebriato mi sono (lo confesso), dà luogo alla ragione, pur conosco che tra le vanità niuna forse è più vana che la gloria del mondo: vana perchè l'uo-

[1] *Istoria Vinetiana*, parte prima, libri XII. In Venetia, presso Domenico Nicolini, 1605.

[2] Così la prima edizione; e sembra riferire a' *libri*.

mo si vanta di ciò che non è suo, perchè ogni cosa, e le doti dell'animo principalmente, ha ricevuto da Dio: vana, perchè in sè stessa è nulla, non ha vero essere alcuno; la formano le varie opinioni degli uomini, e di quelli più, che meno sanno: vana, perchè ha risguardo a ciò che non è in noi, che è leggierissimo e comunissimo accidente; cioè a' nostri nomi, de' quali, con vanissimo desiderio, tanto cerchiamo di propagare e conservare la memoria. Dimmi, anima umana, innamorata di questa ombra di bene che niente a te appartiene, se, poi che sarai dal mondo partita, potessi ancora alcuna cosa avere a fare con gli affetti mondani, che gioverà a te questa falsa gloria, di cui tanto ti invaghisci, che perdi alcuna volta di camminare alla vera gloria del paradiso? Se dannata ti troverai nelle pene eterne dell'inferno, credi tu che 'l piacere di questa tua gloria potesse prestare sollevamento a quelli immensi ed asprissimi tormenti? Se anco sarai assisa tra' beati nel cielo, che bisogno ha in quella stanza di gloria mondana chi è glorificato di gloria eterna? chi è pago? chi è contento? chi è beato? Ma, poichè faccio l'esame di me stesso, torno a considerare la mia vita. Già alquanti anni sono, che al governo della repubblica mi diedi, e ritrovai in questo cammino la strada così piana e facile: tanta fu sopra ogni mio merito la grazia e la benignità della mia patria verso di me, che molto innanzi camminai bene presto agli onori e carichi più importanti, ne' quali tuttavia mi ritrovo e mi adopero. Ma così picciolo è il mio talento, che ancorchè tutto ve lo spenda, conosco che è poco: ma se tutto do, come posso, secondo questi umani rispetti, esser ripreso? o come ponno altri dolersi di me, più di ciò che io possa dolermi di me stesso? Poichè della mia vita così poca, anzi più tosto niuna parte a me rimane per potere in me medesimo raccogliere i miei pensieri, quale ora mi resta di poter pensare al mio fine? pentirmi dove mi accorga d'aver commesso peccato? procurare di emendarlo? E pure, mi avveggo di far niente con somma diligenza.

Spariranno come ombra o fumo al vento, e quasi fiori a' raggi del sole si seccheranno i più torbidi e più allegri pensieri, che ora con affetti diversi mi tengono ingombrato

l' animo: il quale, mentre si sta del continuo involto in queste assidue cure, si va in modo riempiendo di fantasmi di quelle cose nelle quali tutto dì verso, che in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni occasione, quasi che non volendo, conviene a quelle sole pensare, quelle sole avere innanzi; sì che ogni contemplazione di più nobili e di più alte cose, a che io pure alcuna volta mi volgo, è sempre mista di questi bassi affetti, e intorbidata da queste quasi nuvole di pensieri mondani. Ahi! come male si può servire a due signori, Dio e il mondo. Misura il mondo con gli suoi mondani rispetti le operazioni sue; e chi con lui si sta, con lui si vive, non può far nuove regole per sè stesso, ma conviene con le medesime governarsi che sono in pregio ed in uso presso quelli che camminano per le sue vie.

Ma le vie del Signore quanto sono diverse? La pazienza, la umiltà, la povertà, la ubbidienza, l'abdicazione di sè stesso, d' ogni cura mondana, sono cose che dalli sapienti del mondo, ma insensati appresso Dio, vengono aborrite. Le false regole dell' umana prudenza, come male accoppiar si ponno con quegli ammaestramenti che dati ne sono alla vera vita cristiana; e a questo corrotto secolo principalmente, nel quale, con certo vano nome di ragion di stato, si vanno spesso perturbando e confondendo le cose umane e le divine. Le corone, i regni, gl' imperii ed ogni potestà è data da Dio; e tutto che non possa l' imbecillità del nostro discorso penetrare agl' infiniti abissi della sua sapienza, non è che egli non ne disponga con certi ed infallibili fini, benchè a noi ignoti. Però, se quel grande e solo onnipotente Signore, per cui non pur regnano i re sopra la terra, ma la terra stessa con maraviglioso equilibrio si sostenta e si regge, non custodirà le città e i regni, quanto saranno vane, o savi del mondo, le vostre dottrine! e, o prencipi, le vostre forze per mantenere le signorie e gli stati! Tu, chi ti sia, che tratti le cose più gravi de' prencipi, poni il cuor tuo in mano del tuo Dio; ed egli ti infonderà pensieri a te convenienti e di sè degni; ti darà la vera sapienza e la vera fortezza. Fabbrica sempre il mondo torri di Babel; nè prima se ne avvede, che dalla confusione di sè stesso, rotti in un punto i suoi disegni

e le sue fatiche di molti anni, vede rintuzzata la sua temerità, e profondare all' abisso quelli pensieri che tendevano al cielo.

Ma torno ancora a me stesso. Vedo che molti anni ormai, sì che mi trovo d' essere alla vecchiezza vicino, vado il mio tempo impiegando in studii, pensieri e occupazioni, bene tra sè stesse nel resto diverse, ma nel mio danno conformi; perchè m' hanno levato ogni quiete, tenuto perpetuamente in molte cure, oppresso e sviato da più sani desiderii; a' quali, se per tempo si fusse volto il mio animo, potrebbe ora sperare di sedere alla mensa di quelli più veri beni de' quali si trova digiuno. Che fo io dunque? che penso? che aspetto? Perchè non cangio pensieri ed esercizii, se già conosco che quelli con li quali sono fin' ora vissuto, niente mi giovano; nè m' hanno le tante sofferte fatiche fatto punto più felice di ciò ch' io prima ero, potrei anzi dire più misero, poichè miseramente e senza alcun vero frutto ho consumato di mia vita il miglior tempo? Spero forse, non mi mutando io, che mutar si debba la natura di quelle cose intorno alle quali io verso? che il travaglio sia per farsi diletto? che i negozii del mondo, pieni di gravi cure, divengano quiete e sollazzo dell' anima? che i beni mondani prendano nuova virtù di rendere i loro possessori paghi e satolli? che queste salse acque de' piaceri delle cose del secolo, de' quali ogni giorno bevendo, ci andiamo accendendo la sete maggiore, siano per farsi dolci e soavi, e per apportarne alcun più vero gusto e contento? Sogliono gli uomini, ciechi alla cognizione del proprio bene, pervertire la natura delle cose; fare loro signori quelli che loro son dati per servi: tali sono quei beni che 'l volgo chiama della fortuna, perchè non sa innalzarsi a conoscere il misterio con che dal supremo autore e donatore d' essi vengono dispensati. Ma quale maggiore miseria di questa umana felicità? Ci è fatto noto il vero Dio e vero Signore, e noi tuttavia continuiamo ad adorare gl' idoli della avarizia, dell' ambizione, della vana gloria.

Ma tu mira un poco a così alte rovine, che ognora ti si fanno innanzi, di questa città di Roma, che fu regina dell' universo. Ove sono ora i suoi immensi tesori? Ove la mae-

stà dell'imperio? Ove la pompa di tanti trionfi? Le memorie di tante vittorie? In queste, in queste rovine ogni cosa sepolta si giace, fatta preda del tempo e della morte. Ma tu, che con altri precetti ti vivi, e che altra più vera scienza hai dell'eterna tua vita e dell'eterna tua morte, pensa e considera meglio, quale la natura sia di questi beni, a' quali, pur alcuna volta portato da questo quasi torrente della continua consuetudine, sei ito dietro con men moderato affetto. Se non sono essi di molto pregio, come veramente non sono, perchè amarli tanto? perchè tanto procurar d'acquistarli? perchè tanto temere di perderli? Ma se pure alcuna cosa sono, perchè non fai che ti sovvenga, come presto ti converrà lasciarli? Come, di grazia, non s'avvede questo nostro felice del mondo, che se pur l'accrescimento di questi beni lo potesse far divenire tale, egli da sè stesso si fa misero, mentre, per troppo istimarli, è più intento ad acquistare quel poco che gli manca, che a godere di quel molto che egli possede; mentre di continuo l'affanna il timore del perderli? crucio, del quale non è alcun maggiore nella nostra anima, perchè non trova alcun termine. Noi li guardiamo solo di fuori, e di certa lor bella ma vana apparenza c'innamoriamo, prendendoli per scorta della nostra vita: ma se di dentro si considerassero, scoperto l'inganno che n'è tessuto, cercaressimo di discostarli da noi; come pure hanno fatto alcuni santi uomini, per timore di non essere da essi e con essi condotti a precipitare nel baratro della dannazione.

Ahi, che con noi portiamo la nostra felicità, e vogliamo procacciarcela d'altronde! Chi ben cerca nella sua propria casa, quante ricchezze vi troverà, per arricchirsi di preziosissimi tesori, i quali, perchè andiamo errando nelle tenebre degli affetti, ci stanno nascosi! Se nel tuo cuore saranno pensieri mondi, se sarà la tua anima purgata da passioni terrene, onde possano ne' penetrali di lei giungere i raggi di quel vivo e vero sole che sempre assiste per illuminarne, ti si scopriranno subito gioie di molte virtù, di tanto prezzo e valore, che con esse potrai (per dir così) comprarti la pace nel mondo e la gloria nel cielo: sentirai dentro a te stesso quegli affetti che ora vanno tumultuando, farsi alla

ragione ubidienti e quieti: e quei tanti suoni dissoni che ti perturbano la mente, con tale proporzione unirsi, che renderanno nel tuo animo una dolce armonia, refrigerio de' travagli del secolo, e figura della melodia celeste e della gloria del paradiso. O padri, o buoni padri, che dentro a' vostri chiostri, lontani, non pur con la presenza ma co' pensieri dell' anima, dal mondo e dalle sue cure, vivete in una soavissima quiete; se può affetto senza affetto, e invidia ritrovarsi senza peccato, io per certo invidio a voi quell' ozio santo, dato tutto alle orazioni e alle meditazioni; ozio che è il vero negozio, vero trattenimento e vero nutrimento delle anime. Scettri, corone, porpore, che altro all' ultimo sono, che legami per tenere involti in perpetui travagli e noiose cure quei miseri che 'l mondo stima e chiama felici? Con voi, padri, abita la pace, perchè state congregati nel nome di quel Signore che è il vero datore e donatore della vera pace: pace, che tiene noi a noi stessi uniti, gli affetti ubbidienti alla ragione, la ragione devota serva a Dio. Di questi frutti di vera pace, come gustar può chi vive nella milizia del mondo? sollecito in tante cure, distratto da tanti pensieri? che ha perpetuamente a combattere con quei nemici che gli fanno la guerra in casa; cioè gli affetti delle cose terrene, a' quali noi medesimi col tenere sempre appresentati nuovi oggetti e nuova materia d' andar crescendo, tegniamo quasi somministrate le forze contra di noi? Vogliamo noi uomini mondani pascere l' anima di cibo che non è suo: però non è meraviglia se mai non ce ne torniamo satolli, e se d' uno appetito ne vada quasi in infinito un altro risorgendo. Voi, voi sete quelli, che con la vita e con l' esempio ci insegnate, di poche cose avere la natura nostra bisogno; nè per l' abondanza di queste potersi dir mai l' uomo felice, nè misero per mancamento. Altri beni, altre doti, altri ornamenti ci vogliono, che quelli che si vanno per le vie invie del mondo cercando: sì che, quanto più l' uomo innanzi vi si mette, tanto si trova entrato in maggior laberinto, e più intricato e confuso; perchè, dopo aver fatto molto viaggio, ritrova essersi più dal suo fine dilungato, che non era prima che 'l cominciasse.

Ma io m' avveggo, che laudo Maria e seguo Marta; conosco quale sia il più dritto cammino e il più sicuro, e mi metto per via intricata e pericolosa per dovere a quel fine condurmi che io più bramo. Molte cose m'occupano, mi sollecitano, mi travagliano; e pur so, una sola esser necessaria, una sola potersi in modo far della mia vita compagna, che non abbia ad abbandonarmi giammai. Servo al mondo, e dedito alle sue cure, mi vado d' una in un' altra sempre più ravvolgendo: amore di figliuoli, governo di famiglia, amministrazione di roba, negozii della republica; dalle quali cose scioglier ben mi vorrei, ma non so come nè quando. Ben cerco io di versare tra queste cose del secolo con minor affetto, di gustarle per nutrimento, non per ebrietà: ma quanto è difficile fermar questo nostro sì lubrico appetito, che dall' uso non trascorra allo abuso di quelle cose alle quali il fomite del peccato, suo perpetuo compagno, lo tiene del continuo eccitato! Chi sta sempre al fuoco vicino, benchè non vi si ponga dentro, onde non rimanga arso e distrutto, conviene però sentirne noioso caldo: e, ciò che è peggio, l'animo riscaldato di fuori da questi affetti terreni, s' agghiaccia di dentro nell' amore delle cose divine; diventano tepide le orazioni, scarse l'elèmosine, rari i digiuni; e, in somma, i pensieri della carne tengono soffocati quelli dello spirito.

Consolami però assai l' avere tuttavia desiderio di farmi migliore; perchè ciò è segno che non sieno in me corrotti i principii del ben operare, e che io non sia abbandonato dall' immensa grazia del mio Creatore. Se navigo tuttavia in questo turbato mare del mondo; se vanno le mie operazioni e i miei pensieri fluttuando, senza avere saputo ancora ritrovar porto; non ho però, la Iddio mercè, fatto naufragio: questa nave della mia anima conserva molte preziose merci che a lei furono consegnate; l' integrità del discorso, la purità della conscienza, il conoscimento del più vero bene: cose che non sono state da me spese per quello che vagliono, ma tuttavia si conservano nel suo vero prezzo e valore; onde un giorno potrebbono arricchire la mia anima. Tu Signore, tu Creator mio, Redentor mio, a chi sono i miei pensieri, meglio che a me medesimo, palesi, gradisci con la tua singolar

pietà questo mio riverente affetto; dispensa con la tua somma bontà alle mie imperfezioni; e con l'infinito tuo merito supplisci a' demeriti miei: sì che da dovero io possa disprezzare affatto queste cose terrene, sciogliermi da questi legami, non tenere sempre gli occhi fissi alla terra, ma rivolgerli in te, sommo bene e unica felicità della mia anima; poichè vie meglio di me conosci per qual via io possa camminare alla mia salute.

Se chiamato sono a ciò, di dover travagliare in questo stato, e di spendere in questa vita civile il mio talento, aiuta, Signore, con l'immensa tua grazia la debolezza mia, in modo che de' miei felici avvenimenti a te solo, autore d'ogni mio bene, ne dia le grazie; tuo sia ogni onore e ogni laude; e de' travagli del mondo non ne perda io quel merito che tu stesso volesti che acquistar potessi col sofferirli nel nome tuo, e col drizzare in te ogni mia operazione. Dammi adunque, Signore, ch'io possa pensare in modo a' miei figliuoli mortali, che non mi scordi di te, mio Padre eterno; governi le mie facoltà, conoscendo che tu me le desti, tu me le conservi, e che mio debito sia di bene usare i doni della tua grazia; che ami la mia patria terrena, non però sì, che minor conto tenga della mia patria celeste; serva ed obbedisca alla mia repubblica con integrità di coscienza, con fine di giovare a lei, non a me, e per la tua, non per la mia gloria. Questa è maravigliosa opera della tua mano, e che da te solo s'ha a riconoscere; poichè per sì lungo corso d'anni, con unico esempio, si conserva nella libertà, nel dominio, nella vera religione. Però s'io non posso con fervore di spirito servire immediatamente a te, fa che almeno possa non indegna ed infruttuosamente servirti in questa che tu facesti eccellentissima creatura tua: e poichè a me è toccato ora questa particolare ubbidienza di servire a' bisogni della patria in quest'alma e santa città di Roma, assistendo, come rappresentante suo, presso CLEMENTE OTTAVO sommo pontefice, fa ch'io possa, col servire a questo tuo Vicario in terra, tanto più avere [1] innanzi te vero e supremo Signore, che stai nel cielo; poni

[1] Così la prima edizione e le posteriori; pare però omessa una parola dopo *avere*: per esempio, *merito*, *mercè*, o simile.

per tua somma pietà a merito mio, ciò ch' io non merito; gradisci per quelle buone operazioni che far dovrei, quella buona volontà che, la tua mercè, meco io porto; ed a questo Vicario tuo, padre comune del tuo popolo e benigno pastore nel tuo ovile, pieno di zelo e di carità, infondi tanto di spirito, che fuori del procelloso mare di questi torbidi tempi possa trarne questa abbattuta nave della cristianità, sì che giunta in porto di pace e di salute da tanti errori e da tanti pericoli, abbia, alzando le mani al cielo, a dire: Questa è l' età che fece il Signore; rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo santissimo nome.

ORAZIONE FUNEBRE

IN LAUDE DE' MORTI.

NELLA VITTORIOSA BATTAGLIA CONTRA A' TURCHI,

SEGUITA ALLE CURZOLARI L' ANNO MDLXXI,

ALLI VII D' OTTOBRE.

AL CLARISSIMO E ONORATISSIMO

SIGNORE DOMENICO VENIERO.

Clarissimo Signor mio Osservandissimo.

Avendo questi giorni passati il Magnifico e virtuoso Signor Pietro Basadonna data agli stampatori la presente Orazione, che, poco avanti pervenutagli nelle mani, l'aveva acceso di grandissimo desiderio di farla vedere al mondo,[1] *senza farne parola al Magnifico Signor Paolo Paruta, autore di quella, il quale, così pieno di modestia e privo di persuasione di sè stesso, come colmo di quel valore, ch' ogni un sa, fuggiva al tutto questa pubblicazione; e sendosi già di suo ordine dato principio a stamparla; ne fu da improvisa morte, con perdita e dolore universale, troppo importunamente tolto. Onde non essendo chi continuasse di procurar che l' impression si fornisse, nè osando lo stampatore prendersi la medesima licenza, rimaneva la cosa in questo modo imperfetta. Per la qual causa, io, che di questa azione era consapevole, e con infinito mio dispiacere sofferiva che così bello e dotto componimento, veduto da me più fiate, poi che già s' era messo in via di venir alla luce, si rimanesse così nelle tenebre ascoso, ho voluto prender carico di seguir l' interrotto disegno; sapendo che il compositore, mio antico e osservato Signore e amantissimo Compare, non avvezzo a negarmi grazia, si contenterebbe di quanto io in ciò facessi; con certo giudicio di non dever dall' universale se non riportarne gran grazie, dando pubblicamente a veder cosa, onde ogn' uno leggendola potesse sommo diletto recare a sè stesso, per esser piena di molta vaghezza, e che, sparsa per ogni parte di singolare erudizione, può a tutti, e a cittadini massimamente di questa Patria, esser d' infinito giovamento; e appresso, esser per far alle felici anime di quelli che in essa sono celebrati, cosa oltre ogni credere grata, procurando io in questo modo, col tener vivo nelle menti degli uomini il loro esempio, che resti ancor vivo e ardente ne' medesimi il desiderio d' imitarli. E per seguir in ogni parte il pensiero del Signor Basa-*

[1] Nella ristampa fatta dallo Zeno nel 1718 mancano le parole: *acceso di grandissimo desiderio di farla vedere al mondo.*

donna, il quale so che aveva in animo di dedicarla a V. S. Clarissima, per l'affezione che le portava, e per provvedersi in difensore di persona che, tanto stimata e amata dal Magnifico M. Paolo quant'ella è, bastasse con l'autorità sua ad acquetarnelo, se di ciò se ne fusse doluto; mi è parso di far il medesimo, e, non cedendo io punto a quel gentiluomo di amore e riverenza verso lei, anzi d'assai avanzandolo nell'antichità della servitù, nella frequenza della conversazione, nella sua piuttosto accademia che casa, e negli obblighi molti ch'io le tengo, dedicargliela similmente. Così, in testimonio della mia lunga osservanza, poichè del mio non ho di che presentarla che ne meriti il pregio, faccio a V. Magnificenza Clarissima dono di questa cosa altrui; affinchè, sì come viene da uno de' più belli e de' più leggiadri spiriti di questa nostra Città, che incomincia oggimai a spiegar le penne del nome suo anco fuori di qui, così vada a persona che già molt'anni, per comun consentimento, posto nella prima schiera de' nobili e chiari ingegni della Patria nostra, anzi d'Italia, e arrivato col volo della sua fama in ciascuna parte di quella, possa veder che sorte di frutti partorisca in altri l'esempio suo. La quale sarà contenta di accettarla, e come in leggendola se le rappresenterà il gran valore e eccellenza di chi l'ha fatta, così si degnerà tener avanti gli occhi il molto affetto e divozione di chi la manda. Con che facendo fine, me le raccomando in grazia, e le bacio la mano.

In Vinegia, alli 18 agosto, 1572.

Di V. Magnificenza Clarissima

Aff^mo^ Serv^re^
GIO. BATISTA VALIERO.

ORAZIONE FUNEBRE.

Niuna cosa è che più alletti gli animi nobili alla virtù, che 'l desiderio d' una vera lode, di cui null' altro premio le si può dare nè maggiore nè più caro. Però, que' savi legislatori antichi con la speranza della gloria, quasi con certa esca, nutrendo quelle piccole faville di virtù che in noi sono naturalmente riposte, così ne infiammarono i cuori de' cittadini, che a beneficio delle lor Patrie fecero mirabili prove. A ciò riguardavano le tante corone, le statue, i trionfi e gli altri onori ordinati da' Romani in premio della virtù militare. Le leggi parimente ed i costumi degli Spartani non miravano altrove, che ad imprimer saldamente ne' petti ancor giovenili il desiderio dell' onore e 'l timor dell' infamia: onde ne nacque, che nella loro ben instituta città fu sempre in maggior prezzo avuto il morire onestamente, che 'l vivere con vergogna. Ma, oltre ad ogn' altro, fu di grande stimolo all' onorate imprese, e dagli antichi, massimamente in Atene, con molto studio osservato, il costume di lodare in luogo pubblico coloro che per la Patria combattendo avessero lasciata la vita. La quale usanza tanto più ora convienci seguire, quantochè gli eccelsi fatti de' nostri cittadini hanno avanzato d' assai quanto seppero gli Ateniesi non pur operare per virtù di guerra, ma con lo stile ancora, in cui molto più valsero che nell' armi, lasciarne scritto alla memoria de' posteri. Ma quanto aggiunge loro di merito l' eccellenza dell' opere, a me altrettanto scema di forza per poterle degnamente lodare. Perciocchè, qualora io m' affisso nella loro virtù per ritrarla con le parole, sentomi da vivi raggi d' un chiarissimo splendore della lor gloria così abbagliato, che male potrò

mostrare altrui quello ch' io stesso bene scorger non posso. Ma quantunque poca parte de' loro tanti meriti per me raccoglier, non che ornar, si possa parlando, non debbo però passarli con silenzio. Che se alcuno si rimanesse di lodare Iddio, da cui tanti beneficii di continuo riceve, perchè scarse sieno le lodi mortali alla grandezza della maestà sua, sarebbe questo tale stimato anzi empio che modesto: così, tacendo io le laudi di questi valorosissimi uomini e cotanto benemeriti cittadini, ne riporterei forse nome d'ingrato, piuttosto che di discreto.

Dirò io, dunque, sperando che da questo parlar mio, quasi da certo disegno della vita loro, siate voi per innalzarvi a contemplarla col pensiero più perfettamente; sicchè molto più sia ciocchè potrà capire nel vostro animo, ch' io non averò saputo o potuto con la voce isprimere: in quel modo che dell' effigie de' corpi avvenir suole, i quali veggendo noi in tela dipinti o in marmo scolpiti, da quella certa somiglianza più agevolmente ci formiamo nell' animo un ritratto più vivo e più naturale. E come queste tali figure, tuttochè non possa in esse l' arte, quantunque eccellente, appressarsi alla perfezione delle vere, ne riescono però care, per la memoria che ci prestano d' amate persone; così, dovendo io rappresentare quasi una idea delle virtù di coloro la cui morte ha per molte età prolungato la vita alla libertà di questa Patria, non può questa non esservi carissima, quantunque a me manchi l'ingegno e l'eloquenza per renderla molto simile al vero. Ma ecco, che cominciando appena a porre il piede in questo largo campo delle loro laudi, mi trovo da nuovo dubbio soprappreso; perciocchè di tanti e così vaghi fiori di virtù lo veggio dipinto, che non so quale prima coglier debba e qual secondo, per tesserne degna ghirlanda, di cui oggi coronati, abbiano questi ad apparir nel vostro cospetto, non già morti, ma più che mai vivi, lieti e trionfanti, come conviensi alla lor gloria. La quale, non altrimenti che 'l balsamo, preziosissimo licore, far soglia de' corpi, ha virtù di conservare i nostri nomi, sicchè niun tempo li guasti, o li cancelli dalla memoria degli uomini. Certo, molte cose insieme dinanzi mi s' appresentano, e ciascuna degnissima

di lode a ragionar di sè prima m' invita. S' io risguardo alla Patria ed a' lor genitori, veggio così chiari principii della lor nobiltà, che basterebbe questo solo a stancar molte lingue e molt' ingegni. Perciocchè, qual'è oggidì altra città che, per la magnificenza, per la libertà e per l' imperio, possa a questa paragonarsi? qual' altra è, per lo sito, per l'abbondanza di tutte le cose, per l' ordine del governo, più di questa maravigliosa? Le quali cose chi in essa considera, conoscerà insieme, che a così nobil madre non conveniansi men generosi figliuoli; perciocchè, non col latte delle delizie e dell' ambizione educarli suole, ma nella prima età gli avvezza a più sodo cibo, della giustizia, della fortezza, della magnanimità; sicchè co' primi costumi istilla loro dolcemente l'amore della virtù. Ed è ben degno, che quelli che nascono all' imperio, ritrovino per gli ordini della città apparecchiato loro quasi un patrimonio di quelle virtù che si richiedono a doverlo reggere con dignità. Ma che bisogno è, con lo splendore di questa città, Patria comune a molti altri di men chiaro nome, illustrare il merito di coloro, le cui famiglie sono in essa quasi chiarissimi lumi, risplendendo d' ogni parte per i molti ornamenti che in ogni tempo l' hanno recato tanti de' loro maggiori, uomini d' ogni virtù famosi, i quali con le proprie vestigia segnarono a' posteri la strada dell' onore, perchè essi ritrovassero il sentiero già fatto per seguitarli? Di quelli molte cose raccontar potrei degne d' eterna memoria, onde ne apparisse, come per una continua serie di lodatissime persone sieno questi discesi. Ma, a che voglio io gir raccogliendo le cose più lontane, se finalmente in quest' una, come veramente singolare, averanno a terminar tutte l' altre laudi dei loro predecessori; cioè, che abbiano dato l' origine a tali discendenti? Il qual onore sarebbe loro senza dubbio sopra ogni altro caro, se ora veder potessero le gran prove di questa generosa prole, per le quali perde il grido la fama de' nostri più chiari antichi: che se a quegli non mancò forse ugual prudenza, nè ardire, o amor verso la Patria, mancò certo l'occasione di così generosa impresa. Vestansi, dunque, dell'operazioni altrui, come de' propri panni, coloro i quali nudi essendo, si contentano di parer riccamente vestiti agli occhi del

vulgo cieco; chè questi desiderando d'ornarsi al giudicio dei più savi, hanno mirato nella gloria de'lor maggiori, non per accomodarla a sè stessi, ma per imitarla con la propria virtù, e consegnarla a' posteri maggiore e più lucente che non l'hanno da' lor antecessori ricevuta. Però la nobiltà della stirpe in tanto fu loro d'alcun ornamento, in quanto che a renderli d'ogni parte perfetti non lasciò che nè anco i maggior beni di fortuna desiderare vi si potessero. Ma i loro veri e maggior onori d'altronde non s'hanno a prendere, che dalle proprie operazioni loro. Le quali tante sono e nella pace e nella guerra eccellentissime, che come in sè stesse formano un esempio perfetto d'ogni virtù, così di tanto avanzano la forza del mio ingegno, che s'io tutte raccoglier le debbo, appena annoverar le potrò, non che secondo il merito lodar ciascuna. Ma tra tutte l'altre quest'una, per cui oggi son fatti degni di tal solenne pompa, è così grande e così gloriosa, che assai potremo stimargli lodati, se da questa sola prenderassi il principio, il mezzo e 'l fine d'ogni lor maggior laude. Conciossiachè, non altrimenti che già la vera figura d'Ercole fusse ritrovata dalla misura di quello spazio in cui soleano celebrarsi i giuochi Olimpici, perchè indi traendone la grandezza del piede di lui, a proporzione di quello ne formavano tutto il corpo; così, misurando noi quanto in questo solo fatto sia stato in loro di valore, potrassi da questa sola parte comprendere quale fusse tutta l'effigie del loro animo: la quale altrettanto per l'ornamento delle molte virtù, quanto la figura d'Ercole per la grandezza del corpo, avanzava la comune forma degli altri uomini.

Tra le virtù de'mortali risplende quasi un sole la fortezza. Perciocchè, ove l'altre d'alcun sospetto di simulata bontà, quasi da certa nuvola, ponno essere alquanto oscurate, questa sola, in cui l'uomo esercitandosi dà vero segno di non pensare ad alcun comodo della vita, ma alla sola onestà, è sempre pura e lucente. Però, a gran ragione fu sempre oltra tutte l'altre presso ad ogni popolo in grandissima stima e venerazione; ma tanto più ancora, quanto che l'uomo forte dà insieme saggio di molte altre virtù. Di giustizia, perciocchè, ove non giova l'autorità delle leggi, cerca con virtù d'armi

conservar a ciascuno ciocchè è suo: alla patria la riputazione e lo stato, l'onore a' nobili, a' popoli la libertà, a tutti le facoltà e la vita. Di temperanza, perchè se per l'onestà la vita stessa poco stima, molto meno stimerà ogni diletto de' sensi. Di liberalità, perchè colui che col prezzo del sangue compera la salute della Patria, non risparmierà il denaro per sovvenire a' bisogni de' cittadini. Di magnanimità, perchè in quell'animo ove manca il timor delle cose più terribili, convengono albergar sempre altissimi pensieri: tal che, di quella catena per la cui figura volsero i savi significare la virtù, l'ultimo anello che seco trae tutti gli altri, è la fortezza, nella quale chi di sè fa onorata prova, scopre in un punto il rimanente dell' azioni e de' pensieri suoi. Però, se noi chiameremo uomini forti quegli che intendiamo lodare, averemo in quest' una ogn' altra loro laude compresa. Ma, siccome è la fortezza singolar virtù, così non degna d' abitare in quegli animi ove non ritrovi stanza ornata de' nobilissimi fregi di prudenza, di costanza, d' amor verso la Patria. Ma qual di questi ornamenti si puote in costoro desiderare? Facciamoci col pensiero alquanto addietro, per considerar questo lor egregio fatto, non pur quale ora sia già uscito alla luce, quasi maturo parto, ma quale fusse avanti, mentre negli animi loro s' andava tuttavia formando: perciocchè vi conosceremo così fatta disposizione, che non poteva da quella prodursi opra men degna nè men perfetta. Vedasi, come questi, quantunque valorosissimi uomini, non si fecero incontro al pericolo per vana confidenza di sè stessi; ma eletti dalla città, e per comune consiglio giudicati buoni a' quali si commettesse la cura del ben pubblico, si dimostrarono obbedientissimi alle leggi, dall' osservanza delle quali s' imprime la prima effigie della virtù nell' animo de' cittadini. Preso sopra di sè tanto carico, con l' istessa costanza lo sostennero sempre: non mai gli ritardò l'incomodo, nè gl' indebolì la fatica, o spaventò il pericolo; ma stimando non esser più di sè stessi, ma tutti della Patria, ogni loro sollecitudine era volta a pensare in qual modo con maggior beneficio di quella potessero delle proprie vite farle degno sacrificio. Da questa in fuori, niuna altra cura gli premeva: non delle mogli, non de' figliuoli, non

degli amici; chè ogni lor pensiero teneva occupato la carità verso la Patria, la quale tutti gli altri amori delle carissime cose in sè sola più nobilmente comprende. Era sempre loro davanti, ma con diversa sembianza, la libertà e la servitù. Quella, piena di molta vaghezza e di venustà, aprendo i suoi più ricchi tesori, offeriva loro sè stessa in premio della vittoria; ricordando spesso, ch'essendole essi allevati nel seno, non dovessero mai, se non per morte, lasciarsi da sì cara nutrice separare. Ma la servitù, con orrendo aspetto e nuovo agli occhi loro, spaventandoli, minacciava ogni male estremo, se una volta caduti fussero sotto il suo giogo; quasi vendicarsi volendo, perchè così lungamente ed essi e tutti i lor maggiori ne fussero andati sciolti. Però, conoscendo questi che s' aveva in quella battaglia a combattere non pur per la gloria, ma per la libertà; nè solamente per acquistar nuovo stato, ma insieme per difender l'antico; e che dalla loro virtù dipendeva la fortuna di tutti i suoi cittadini, anzi pur di tutti i popoli della Cristianità; con tal fortezza si disposero ad assaltare i nemici, che in qualunque evento non poteano gli animi loro se non rimaner invitti. Onde di tal cosa, per altro così meravigliosa, si fa in parte minore la meraviglia, considerando che sì grande vittoria n'abbiano riportato le fortissime destre di coloro che con tali pensieri arditi e magnanimi sono andati ad incontrar l' armate schiere nemiche. Le quali avendo già rotte e messe in fuga, seguendo con molto ardore la vittoria, più dell' altrui che della propria salute solleciti, sono stati morti dall' armi che di lontano con maggiore studio tiravano i nemici in quella parte ove questi, combattendo, erano fatti dal lor valore più riguardevoli.

Se, dunque, è vera fortezza l' esporre la vita per la Patria, quali furono mai di questi più forti? Se col tempo e con l' occasione si misura la vera virtù, quale più opportuna o più illustre di questa si puote offerire ad alcuno di difendere una nobilissima Patria, con ingiusta guerra da crudelissimo e potentissimo nemico travagliata, e già ridotta a grave pericolo? O pietosa fortezza, che hai difeso la libertà di quella città ch' è restata oggidì sola vergine dall' empie mani de' Barbari, riserbata come sicuro ricetto di tutte le genti e vero

onor d'Italia! O avventurata città, che nel seno delle tue leggi nudrisci tai cittadini, che opponendo i lor forti petti all'impeto de' nemici, ti rendono senza mura fortissima e sicurissima, ben puoi ora a maggiore speranza sollevarti! Che se pur era alcuno il quale, per difetto de' tempi, avvezzo ad una così lunga pace e tranquillità, avesse nella guerra e nel travaglio pensieri forse men generosi, ora, svegliato dell'esempio di costoro, riprenderà tanto d'ardire, che niuna cosa stimerà più grave, se non che troppo fosse tardi ad appresentarsegli occasione di far alcuna degna impresa a tuo servigio, e seguir le gloriose vestigia di questi onoratissimi cittadini. I quali potremo noi a gran ragione chiamar veri padri e nuovi fondatori di questa Patria, laudandogli con tutti que' nomi d' onor supremo che si dànno alla memoria di coloro i quali, per fuggir l'impeto delle nazioni settentrionali, mentre a guisa di torrente inondavano tutta l' Italia, si ridussero ad abitar insieme sopra quest'Isole, ponendo i primi fondamenti di questi superbi edificii. Perciocchè, nè meno illustri nè di minor giovamento a questa città sono state ora l'operazioni di questi che già le loro si fussero; anzi, di dignità e di splendore molto le avanzano. Conciossiachè in que' primi tempi furono solamente salvate alcune poche sconsolate famiglie, e con umil fortuna, ma sotto felice stella, dato principio alla nuova città; ma in questi nostri, essendo ella già ridotta a tanta grandezza, tutto ciò che d' ornamento o di comodo le acquistarono mai con lungo studio, in molte età, tanti suoi cittadini, questi con la virtù loro le hanno conservato, aprendole un' ampia strada per cui può sicuramente inviarsi al colmo d' ogni maggior felicità. Que' primi nostri padri, col ceder all' avversità e con l' umiliarsele, s' acquistarono il favore della fortuna; questi, con invitta virtù, allorachè fuggendo volea seco portarne i tanti doni dianzi concessi, tenendola per lo crine, l' hanno a viva forza costretta a fermarsi e volger loro amica il viso. Onde si comprende, che per far questi degni dell' istessa e di maggiore ammirazione e riverenza, che a quegli antichi porge più l' età che la grandezza dell'opera, nient' altro manca loro che 'l tempo. Il quale noi giusti giudici delle operazioni altrui prevenir dobbiamo, non pur

laudando con le parole, ma con l' animo ammirando e riverendo i degni fatti di costoro, com' eroici e divini. E chi è, di grazia, che di questo spettacolo nuovo non pure agli occhi nostri ed a questa Repubblica, ma alla memoria di tante età e di tutti i principi cristiani, non rimanga tutto pieno di maraviglia; e tuttavia queste cose vedendo, non dubiti ancor fra sè medesimo se vere siano? Perciocchè tanto son grandi, che s' innalzano sopra quel segno a cui non pur non giunse mai la nostra speranza, ma non osò d' accostarsi il desiderio, quando anco i maggiori beni dell' amica fortuna s'andavano per noi augurando. Se alcuna volta s'udivano ricordar le vittorie che in battaglia navale riportò Augusto di Sesto Pompeo e di Marcantonio, o pur quelle che più anticamente conseguirono i Greci contra i Persi o contra i Cartaginesi i Romani, stupivano gli uomini per la grandezza dell'imprese e del valore di quegli antichi, ma poco erano d'imitarli solleciti, bastando loro il lodarli e riverirli. Ora veggiamo, dopo tanti secoli, ritornata al mondo quella prima virtù, per cui non pur si rinnovano que' tanti celebrati esempi, ma se n'apparecchiano a quelli che dopo noi verranno altri molto più grandi e più meravigliosi. Conciossiachè, niuna di quelle cose che sogliono far le vittorie grandi e famose, si può in questa desiderare per renderla grandissima e chiarissima; onde non pur quelle degli antichi più celebrate pareggia, ma in alcuna parte ancora le avanza. Non hanno combattuto i nostri con alcuna vil nazione, usa a non sostener pur l' aspetto del nimico, come erano i Persi, ma con uomini ferocissimi e bellicosissimi, quali i Turchi sono, di nome dianzi così terribile e di forze invitte; che ricordandosi dell'antica gloria, non come i Persi togliendosi dal pericolo cederono tosto, abbandonando la lor fortuna avantichè da quella fussero abbandonati, ma non prima la battaglia lasciarono che la vita. Vinse Augusto Marcantonio, vinto prima dall' amore di Cleopatra, dietro a cui fuggendo, ne portò seco l'ardire e la fede de'suoi soldati, i quali arrendendosi al nemico, primachè ben fussero vinti lo dichiararon vincitore. Non così a'nostri è stata aperta la via facile alla vittoria dall'istessa viltà de'capitani nemici: anzi, i principali tra loro si sono posti nel mezzo della batta-

glia, perchè virilmente combattendo, come fatto hanno, le lor prove nel cospetto di tutti più riguardevoli, destassero con l' esempio maggior ardire in ciascuno. Chi considera qual sia stata l' impresa d' Augusto contra Sesto Pompeo, vedendo in ambedue l' armate le forze così pari, un istesso il numero de' legni, i soldati tutti Romani, d'una medesima disciplina, d' una virtù, conoscerà che di quella battaglia n' era fatta giudice la fortuna. La quale, meraviglia non è se a favor d' Augusto dichiarò la sentenza; avendosi tolto a far in lui l'ultima prova della sua potenza, innalzandolo, di privato stato, al supremo seggio dell' imperio del mondo. Ma nell'impresa de' nostri, qual luogo ha potuto occupar la fortuna, avendo uomini di costumi, di fede, di milizia tanto diversi fatto prova ciascuno della propria virtù? Onde, tanto è maggiore la gloria de' nostri, quantochè, senz'averne a far con lei parte alcuna, sprezzando i suoi favori e confidando solo nella propria virtù, effetto della divina grazia, hanno superato quelli da cui erano per numero di legni e di combattitori avanzati. Ma se la vittoria che ebbero de' Cartaginesi i Romani sarà a questa nostra paragonata, perderà molto di quella stima in cui per l' addietro è stata. Perciocchè i Romani con perdita di trenta delle loro galee, sessanta ne conquistarono delle Cartaginesi: ma i nostri, dimostrando in ogni parte valor singolare, hanno in tal maniera l' armata loro difesa e combattuto la nemica, che in così aspra battaglia sono stati li nostri legni sicuri da tanti pericoli dell' armi, del fuoco, del mare; ma de' nemici, alcuni pochi appena, fuggendo, ne sono usciti salvi; tutti gli altri, o sono in poter nostro pervenuti, o passati da' colpi dell' artiglierie nell' acque sommersi. Così quelli che pur dianzi erano così potenti nel mare e così altieri, scherniti dalla fortuna, che a troppo ardire gli condusse, si trovarono in breve tempo spogliati affatto delle forze marittime, e d'ogni riputazione di milizia e d'arte marinaresca. Onde resta oggimai fiaccato il fiero orgoglio di quel superbo tiranno, il qual con tanto apparato navale parea che minacciasse, a guisa d' un altro Serse, di por ceppi al mare, onde al suo cenno non pur avessero ad ubbidir gli uomini, ma l' acque e i venti. Questi son que' veri Ercoli che hanno

domato sì fiero mostro. Di questi conviensi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A questi innalzar si denno le statue ne' luoghi più celebri della città, perchè a' nostri figliuoli, ed a quelli che verranno nelle future età, sieno queste tuttora davanti gli occhi, non pur come simulacri de' corpi, ma come vere sembianze e figure delle lor virtù; onde, quasi da un continuo stimolo, sieno eccitati alla gloria, e si affatichino per riuscir tali, che sieno stimati degni di queste somme dimostrazioni d'onore, delle quali si sono certo questi, oltre tutti gli altri, fatti dignissimi. Perciocchè, se null' altra cosa è più propria della vera virtù, che l'esser producitrice e conservatrice de' sommi beni, qual altro sarà al merito di costoro eguale, poichè ogni maggior nostro bene n' hanno non sol conservato, ma tanto accresciuto? Cadeva la pubblica riputazione; l'hanno sostentata e più in alto riposta: oscuravasi l'antica gloria; non pur le hanno conservato il primo splendore, ma rendutala più bella e più lucente: soprastavano d'ogni parte sommi pericoli; gli hanno assicurati e cangiati in grandissime speranze: insegnandoci col loro esempio, che i Turchi non sieno insuperabili, come erano per l'addietro stimati; anzi, che la moltitudine degli uomini e la copia delle ricchezze conviene ubbidire alla virtù. Però si può dire, che come nel principio di questa guerra, tramontando per noi il sole, n' aveva lasciato questo tempo in una notte perpetua, così ora la virtù di costoro, quasi vero e vivo sole, abbia recato il più bello e il più lieto giorno che mai per lo passato vedesse questa città. Onde la terra ancora, sentendo il vigor di que' raggi, tutta s' infiora e verdeggia in ogni parte, quasi che anch' ella insieme con noi si rallegri, scoprendo le sue maggiori bellezze nella stagione che più nasconder le suole. La qual cosa farebbe maravigliar ciascuno, se gli animi nostri, pieni già di più alta e nobile maraviglia, potessero dare in sè luogo ad altro pensiero. O fatto stupendo, e di maggiore che umana virtù! Chi te non esalta, non ammira, non riverisce, scopre sè stesso per uomo rozzo molto ed empio, che invidii la gloria di costoro; anzi pur la comune a tutti di questo secolo.

Fu presso a' gentili costume antico di rizzare, come a

veri Dei, altari e tempii a coloro che alcuna cosa operato avessero a gran beneficio degli uomini; accorgendosi rilucere in loro non so che di divino, benchè non sapessero innalzarsi a conoscer la vera luce, onde sopra di noi scendono tai raggi di divinità. Ma noi che, illuminati dal vero, più non versiamo nelle tenebre di quell' ignoranza, saremo forse così ciechi, che non veggiamo lo splendore del favor divino, il quale sceso in questi uomini per salvarne col mezzo della lor virtù, s'è fatto così chiaramente conoscere? Perciocchè, per sollevarci così tosto da tante miserie, era per sè stessa debole e vana ogni opera e ogni avvedimento umano; ma dal seno della divina misericordia sopra tutti noi è piovuto della sua grazia, la quale in costoro, come eletti degni ministri della nostra salute, tanto soprabbonda, che da ogni parte spande opere meravigliose e divine, ma con misterio tale, che più ci conviene contemplarlo con la mente, che con la lingua lodarlo. Nè però creda alcuno, che 'l riconoscere in quest' opera mirabile la virtù della forte mano di Dio sia cosa all' altre già dette contraria, quasi che si venga perciò a scemar molto delle laudi di costoro; le quali nondimeno per questo istesso anzi meravigliosamente s'accrescono. Perciocchè regge Iddio l'universo con ordinari mezzi, e, come disse quel savio, tutte le cose soavemente dispone. Non presta il buon ricolto a chi non semina, ma a colui che lavora la terra moltiplica il frutto delle sue fatiche. Perchè, questi uomini ugualmente e valorosi e pii, vinti i propri affetti, ed armati non meno dentro i cuori di fede, che fuori il petto di ferro, poco istimando a rispetto dell'onestà il pericolo, si sono con molta costanza disposti di non mancare, per quanto si poteva da loro aspettare, alla salute della Patria ed al bene della Cristianità, facendo l'ultima prova della propria virtù. Però, così nobile e santo proponimento ha giustamente meritato l' aiuto della divina grazia, per conseguirne così felice fine. Qual, dunque, poteasi avere testimonio maggiore, che tale operazione nata sia da radice di vera virtù? I pensieri che si volgono ne' petti umani, s' appresentano spesso sotto diverso manto agli occhi de' mortali; ma nel cospetto divino qual cosa può esser occulta? Però, l'avere Iddio con sì larga

mano prestato il suo favore a quest'impresa, è a noi certissimo indicio, che sia stata non dal caso guidata o dall'ambizione o da altro men retto fine, ma da una fermissima ed onestissima intenzione di difender la Patria e d'esaltare la veracissima fede di Cristo: della qual opra niun'altra può essere nè più egregia nè più divina. La morte, per sè stessa così grave cosa, diventa gioconda, quando è condita nel dolce amor della Patria, che facilmente risolve ogni amarezza: onde si comprende, quanto perfetta sia la virtù di coloro che, superato così potente e naturale affetto della conservazione di sè stessi, hanno potuto non pur senza tema ma con diletto versar intorno alle cose più difficili e più tremende. Nondimeno, questa istessa non è ancor giunta all'ultimo segno di perfezione, convenendo gir quasi per terra serpendo, perchè è legata all'amor di queste cose terrene e mortali. Ma quando avviene che alla carità della Patria sia aggiunto il zelo della Religione, ecco formarsi una molto più eccellente virtù; la quale quasi con l'ale della divina grazia s'innalza sopra lo stato della natura, e rende gli uomini non pur di morti vivi per fama, come fanno le virtù umane, ma levandogli dalla morte e dai tanti travagli di questo secolo, gli conduce alla vera vita ed alla gloria del paradiso. O tre e quattro volte beati, cui è toccato tal fine di questa misera vita mortale, che è stato principio di felicissima vita eterna! Niuna cosa è più comune a chiunque ci nasce, che l'aver una volta a lasciare la spoglia terrena, cui per breve tempo del suo peregrinaggio prende la nostra anima. Ma il poter impiegare cosa sì vile, come questa è, in così degno servigio, com'è la difesa della Patria e della santa Fede, sicchè collo spender cosa che per sè stessa poco o nulla vale, se n'acquisti nell'uno e nell'altro secolo un ricchissimo tesoro di gloria, è una grazia singolare, ed un privilegio a pochi dal cielo concesso. La morte che altri elegge per la salute della Patria, è onestissima certo e laudatissima; ma però di tale virtù, come umana e naturale, ne furono anco i gentili partecipi. Ma il morir per la Fede è di così alto misterio, che quella forza che al nostro ingegno presta la natura, non bastò a conoscerlo, non che ad esercitarlo. Quelli che morti

sono per la patria terrena, onorar si sogliono con le statue, co' privilegii concessi a' posteri, con le memorie degli annali pubblici, e con altri così fatti segni di gratitudine verso di loro: le quali cose, quantunque abbiano forza di prolungar per alcun tempo quel termine che al viver nostro ha la natura prescritto, sono però tutte caduche e mortali come noi siamo, e ci prestano piuttosto certa ombra di vita, che vera vita. Ma a coloro che accesi di più perfetto amore della patria celeste, hanno per desiderio di quella volentieri la morte sofferto, altra gloria ed altri premii, quali cader non ponno ne' sensi o nel pensiero umano, sono apparecchiati nel cielo. Ove creder dobbiamo che siano l'anime beate di coloro, la cui memoria onoriamo oggi con questa funeral pompa; e che ivi, coronate della gloria del martirio, standosi in alti seggi davanti a quel supremo Monarca, cerchino co' loro gratissimi preghi d'impetrarci altrettanto di grazia per saper ben usar questa vittoria, quanto fu loro concesso per acquistarla.

Però, questa tanta loro felicità e questa comune allegrezza turbar non si conviene con alcun privato dolore: anzi, a' padri istessi, cui più degli altri potrebbe per altro esser grave la perdita de' figliuoli, è ora massimamente richiesto non pur moderar ogni affetto di tristizia, ma di mostrarne molta contentezza; stimando perfettamente aver adempiuto l'obbligo verso la Patria, la quale nel generar de' figliuoli s'avevano non meno proposto d'ornar di buoni cittadini, che provveder a sè stessi di prole. Oltrechè, troppo si disdirebbe loro il mostrarsi dissimili da quelli che da sè nati sono, non usando la medesima costanza nella morte altrui, ch'essi hanno fatto nella propria. E perchè, di grazia, deono dolersi che morti sieno quelli ch'essi sapevano aver generati mortali, e non piuttosto rallegrarsi che sieno riusciti buoni e valorosi e degni del suo legnaggio? Ma forse istimerà alcuno, che più abbiano di conforto mistieri i figliuoli de' morti, come quelli che sono rimasi privi di quel governo e di quelli aiuti di cui alla loro più debole età aveva provveduto la natura. Nondimeno, se a questi mancati sono i lor genitori, non è però mancato alcuno di que' comodi che da essi venir loro potessero; anzi che, invece d'un solo pa-

dre che avevano, entrerà nell' officio e nella cura paterna tutta questa città. La quale se fu sempre desiderosa oltre ad ogni altra di quella lode che apporta la grata memoria dei ricevuti beneficii, premiando ne' posteri i meriti di coloro che tolti dalla morte non hanno potuto in sè medesimi sentire il frutto delle proprie fatiche; quante grazie, quanti onori, quanti privilegii ponno ora a gran ragione aspettare i figliuoli di questi tanto benemeriti cittadini, essendo riserbati loro tutti quegli ampi premii che a' loro padri erano per tanto servigio debiti, se campati fussero? Però, non averanno essi a pensare come abbino a procacciarsi i favori della città; ma piuttosto come possano degnamente usarli; e con alcuna onorata impresa, imitando la virtù paterna, farsene per la propria altrettanto meritevoli, quanto per quella sono istimati. Deono similmente considerare i fratelli, e gli altri loro parenti, quant' onorata e degna cosa sia il veder ora tutta questa città piena di tanta festa, e quasi trionfante giubbilare in ogni parte, per opera principalmente de' suoi; e le proprie famiglie averne acquistato un ricchissimo patrimonio di gloria, del quale da niuno accidente di fortuna potranno in alcun tempo esser spogliate. Tali pensieri averanno forza di rimover facilmente dall' animo quella molestia che porger suole la privazione dell' amate persone: onde insieme cogli altri celebrar potranno questo funebre officio non già col pianto, come per lo più far si suole, ma con molta gioia, laudando la virtù de' morti, e stimando la lor sorte felicissima. Ma è oggimai tempo ch' io termini di laudar con la lingua coloro, le cui laudi nella memoria degli uomini non averanno mai alcun termine, se non insieme col mondo.

DELLA

PERFEZIONE DELLA VITA POLITICA,

LIBRI TRE.

DELLA
PERFEZIONE DELLA VITA POLITICA.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIOVAN BATISTA VALIERO, [1]

Vescovo di Cividale di Belluno.

LIBRO PRIMO.

Quante volte, reverendissimo monsignor mio, meco stesso rivolgo nell' animo le varie opinioni degli uomini intorno alla loro felicità, sentomi soprappreso da gran maraviglia, considerando onde sia che così diverse strade siano state seguite e tuttavia si seguano per giugnere ad un medesimo fine cercato e desiderato da tutti, che è la stessa felicità: di che niuna più vera cagione ho saputo ritrovare, che l'ignoranza di noi medesimi, dalla quale accecati, n'andiamo di continuo per torti sentieri errando lunge da quel dritto cammino che può scorgere nostra vita a buon fine. Però, dimandato già l'oracolo d' Apolline per qual via potesse l'uomo pervenire alla felicità, rispose: « Conoscendo sè stesso. » La qual sentenza, come degna di quel loro Dio, volsero gli antichi savi che si leggesse scritta sopra le porte del famoso

[1] Successe l'anno 1575 nel vescovado di Belluno a Giulio Contarini, e dopo avere amministrato quella chiesa più anni, rinunciò nel 1596. Ritiratosi in Venezia sua patria, vi morì a dì 21 di ottobre 1599. Quest'uomo, per dottrina, per costumi e per prudenza ragguardevole, fu grande amico del Paruta, il quale, come dicemmo, era solito conferire con lui i particolari suoi studii, e i suoi domestici affari; e alle persuasioni di lui dobbiamo le opere politiche dell' autore. Vedi Cicogna (Emmanuele Antonio), *Delle Iscrizioni Veneziane*, tom. I, pag. 71; Venezia 1824.

tempio di Delfo. Ed è ben degno che, avanti che l'uomo entri nel tempio di Apolline, dio della sapienza e della sanità; cioè a dire, prima che sè stesso dedichi alla contemplazione ovver alla azione, onde l'anima si risana dall' infirmità dell'ignoranza e del vizio; debba conoscere le proprie sue doti, e tutto ciò che in sè di perfetto e imperfetto si ritrova: perchè quindi gli sarà manifesto a qual maniera di vita egli debba accostarsi, e quanto di studio e d'opera si convegna di dare a ciascuna, per acquistarne quel fine a cui l'uomo ordinato fu dalla natura. Ma tale cognizione di sè stesso, come è cosa necessaria molto, così è ella altrettanto difficile; perocchè, avendo noi potenze e virtù diverse, alla cui notizia non altrimenti che dall' operazioni loro pervenire possiamo, siccome tal nostro conoscimento è debole e imperfetto, così spesso da noi si prende inganno, stimando nostra propria quella natura che comune ci è con altre creature. Quinci veggonsi molti uomini dati quasi in preda de' sentimenti, e a guisa d'animali senza ragione lasciar da quelli guidar la lor vita; perchè si dànno a credere, tali operazioni del senso essere proprie della nostra umanità, persuasi a ciò da quel diletto ch' elle sono usate di porgerci, il quale pare loro il più vero e 'l più naturale, perchè altro non ne provarono giammai. Altri sono, benchè di questi sia molto minore la schiera, che troppo alto mirando, e solo intenti all' operazioni dell' intelletto, si promettono di poter con le forze di quello giugnere al sommo grado di perfezione; e di uomini che nati sono, da sè stessi, per loro naturale virtù, farsi Dei. Così n'avviene che e questi e quelli si vadano dalle più vere operazioni umane discostando; e mentre lo studio e l'industria loro volgono in altra parte da quella ove gli drizzò natura, vengono a privarsi delle loro proprie e preziose doti, che sono le virtù; delle quali la nostra anima, che ne fu creata feconda, per la poca nostra cura diviene spesso sterile: però, mancando la bontà, vero fondamento dell' umana felicità, i più degli uomini rimanendosi sempre del vero bene digiuni, altro di questa vita non sentono, che le noie e gli affanni. La virtù è quella che ci ripone in pace tra noi stessi, il senso accordando alla ragione: la virtù è perfezione della nostra

umanità e istromento di innalzarci a più nobile stato, facendoci partecipi d'un maggior bene che Dio conceder suole agli uomini virtuosi, come a sè più cari; de' quali i filosofi ancora, che tanto attribuirono alla contemplazione, dissero, Dio massimamente prender cura. Ora, in qual modo sia da usare questo lume naturale di virtù per farsi umanamente perfetti, e capaci di maggiore e più vero lume, varie sono state le dottrine e i precetti de' savi che ne scrissero; nè tra questi è facile il poter discernere, quali per la miglior via ci mettano, ovvero come a ciascheduna nostra particolar azione le loro sentenze accomodar si debbano.

Di questa cosa, reverendissimo monsignor mio, mi ricorda molti ragionamenti esser passati fra noi, quando conceduto mi fu (che sempre suole essere con molto piacer mio e con molto frutto) di comunicar insieme de' nostri studi: nè mai se ne parlò da noi, che molto desideroso non vi dimostraste di veder segnata d'alcuno tutta questa strada delle virtù che conduce alla felicità civile, e fatta facile e piana; mirando, credo, in ciò al beneficio comune, tanto più stimato da voi quanto è meglio conosciuto; non al bisogno vostro particolare: poichè i vostri studi e i vostri costumi rendono chiaro testimonio, che voi siate in istato anzi d'insegnare altrui con la dottrina e con l'esempio questo dritto cammino, che d'avere a ciò d'altra scorta mestieri. A prender tale impresa, più volte con molte ragioni mi confortaste, veggendomi dato allo studio delle cose civili: nel che parendomi che voi, come sempre solete, tanto di me vi prometteste quanto vi dettò anzi l'affezione che mi portate, che alcuna qualità che in me sia, mi sono sempre astenuto di farlo; ma tuttavia, desiderando io di mandare ad effetto il vostro desiderio e di seguire il vostro consiglio, ho pensato di poter ciò fare raccogliendo e alla memoria delle lettere raccomandando un ragionamento che, già alcuni anni sono, passò in Trento intorno a questa materia tra onoratissime e dottissime persone. Della quale mia fatica spero dover riportare, se non quella laude che al mio nome desiderate, almeno alcuna grazia presso all'universale; potendo ciascuno, da quanto in questi libri si narrerà, apprendere agevolmente molti pre-

cetti intorno alla vita umana, per formarla de' buoni costumi e inviarnela al suo dovuto fine: chè ben si sa che a tutti non avanza nè il tempo nè l' ingegno per volger le molte carte degli scrittori, e da loro trarne quei documenti che spesso in molte difficultà involti e nascosi si stanno. Senza che, molte cose in questi ragionamenti si ritroveranno, le quali essendo variamente trattate e con nuovi sentimenti esposte, per avventura non si leggono altrove scritte in tal maniera: la quale se paresse ad alcuni che ben atta non fusse a dover nell' animo di chi legge generare una chiara e distinta cognizione della verità, hanno questi tali, all' incontro, da considerare che tal via è più facile e più dilettevole assai. Onde molti, allettati dal piacere, insieme con esso più volentieri prenderanno la medicina de' salutiferi precetti, che non farebbono altrimenti: senza che, non può non essere di molto giovamento l'avere occasione, udendo le diverse ragioni con le quali è provata ciascuna opinione, d' esercitare il proprio giudicio. Ma ciò bastarmi può per risponder loro; cioè, che non volendo io dal vero dipartirmi, per me non si poteva altramente fare.

Quinci, dunque, prendendo il principio, dico che avendo gli elettori Alemanni innalzato alla dignità di re de' Romani Massimiliano di Austria, onde ne veniva per ciò ad essere dichiarato successore del padre nell' imperio, la Signoria di Vinezia, seguendo l'instituto de' maggiori, in testimonio dell' amicizia ch' ella tiene con quei principi, elesse due ambasciatori, perchè a nome della Repubblica andar dovessero a rallegrarsi col nuovo re, che la suprema dignità dell'imperio continuasse nella nobilissima casa d'Austria, a lei cotanto amica. Questi furono messer Giovanni da Legge cavaliere e procuratore di San Marco, e messer Michele Suriano cavaliere; uomini, per gli onori conseguiti nella Repubblica e per le proprie loro qualità, di molta stima. Essi dunque, adempiuto a Vienna con Massimiliano il loro ufficio, nel ritorno presero il cammino di Ispruc, per fare il medesimo con Ferdinando imperatore, che ivi allora si dimorava. Quindi poi partitisi, s' inviarono verso Trento, seguendo il dritto cammino che a Vinezia gli conduceva. Celebravasi allora in Trento il Concilio generale, sendovi per ordine di Pio Quarto

sommo pontefice ragunati d'ogni provincia di Cristianità molti vescovi, e molti ambasciatori de' prencipi. Tra' quali, a nome della Signoria di Vinezia, v' intervennero messer Nicolò da Ponte dottore e cavaliere, e messer Matteo Dandolo cavaliere, senatori di gran nome e di gran riputazione; che con la virtù loro, con la dottrina e con la magnificenza sostenevano molto nobilmente in ogni parte la pubblica dignità in quel gran teatro di tutte le genti. Da questi gli ambasciatori che dalla legazione ritornavano, nell'entrare della città furono con gran pompa incontrati, e nelle proprie case lietamente e splendidamente ricevuti. E perchè il viaggio faceasi da loro separatamente a maggior comodità, essendo innanzi passato[1] il Legge, che poco vi si fermò, entrò due giorni appresso il Suriano; il quale essendosi da loco vicino dipartito, fece l'entrata la mattina assai per tempo: onde molti onoratissimi prelati viniziani, e altri gentiluomini che allora in Trento si ritrovarono, e tutti usciti erano della città in compagnia dell' ambasciator Dandolo, furono da lui trattenuti al desinare, che nel suo palazzo si ritrovò nobilmente apparecchiato. Questi furono monsignor Giovanni Grimano patriarca d'Aquilegia, e monsignor Daniel Barbaro che a lui designato era per successore, monsignor Filippo Mocenico arcivescovo di Cipri, monsignor Domenico Bolani vescovo di Brescia, monsignor Michel dalla Torre vescovo di Ceneda, e monsignor Giovanni Delfino vescovo di Torcello; uomini tutti di sì chiara fama, che a lodar loro basta nominarli, facendogli i loro stessi nomi più lodati e più celebri, che altri non soglion fare i molti titoli e le molte laudi. Oltra questi, eravi messer Agostino Valiero, il quale a quel tempo dimoravasi di continuo presso al cardinal Navagero suo zio, che uno era de' Legati apostolici; dalla cui grazia, che non tanto l'obbligo del sangue quanto il merito della propria sua virtù gli aveva acquistata, ne conseguì il vescovato di Verona, che con esempio di rara bontà e d'ogni virtù cristiana esercita oggidì. Vi si ritrovarono ancora due onoratissimi gentiluomini e di amabilissimi costumi, i quali

[1] Tanto la prima edizione che l'altra del 1599 hanno: *passati*: abbiamo corretto *passato*, riferendosi a una sola persona.

poco avanti erano a Trento andati per vedere quel nobile consorzio; cioè messer Iacopo e messer Luigi Contarini, ambi d'una stessa famiglia, e di stretta amicizia insieme congiunti. Il primo certa naturale dolcezza e affabilità rendeva a tutti caro: al secondo acquistava molto di grazia, oltra la propria virtù e integrità de' costumi, la recente memoria di quel gran cardinale Gasparo Contarino, di cui era egli nipote. Taccio alcuni altri giovani nobili della nostra città, ch' erano nella corte dell' ambasciator Suriano; perocchè, essendo essi alquanto minori d'età, di questi ragionamenti furono solamente ascoltatori. Ma tra questi, molto si faceva in ciascuna occasione valere, come in questi libri si comprenderà, messer Francesco Molino; sì per l'ingegno suo molto vivo e pronto; sì ancora per certa libertà che egli avea con l'ambasciatore, a cui era di parentado congiunto, e carissimo per una nobile speranza di virtù che si vedeva in lui fiorire. A questa compagnia s'aggiunse messer Francesco Foglietta, il quale frequentava la casa dell'ambasciator Dandolo; e come uomo dotto e faceto, era stimato e amato da tutti. Io ancora a quei dì in Trento mi ritrovai, avendo, come sapete, accompagnato in questa legazione il Suriano; dal quale io non soleva mai dipartirmi volentieri, parendomi d'imparar sempre molto, anco nella più domestica e famigliare conversazione. Ma la cortesia di monsignor Francesco Contarino vescovo di Baffo, con cui io teneva cara amicizia, incominciata sin da' primi studi, mi strinse a dovere alloggiar seco; e conducendomi ad una villetta vicina alla città in sito molto ameno, a godere insieme seco della conversazione d'alcuni dotti e graziosi uomini, suoi famigliari amici, fu cagione che, separandomi dalla compagnia, non potessi[1] a tali ragionamenti presente ritrovarmi: ma questi però con molta cura il Molino raccolse, e me, che molto lo desiderava, fece d'essi partecipe; nel modo ch'io cercherò di farne ora altrui, riferendo quanto più potrò fedelmente le cose che da quelli ch'io nominai ragionate furono.[2]

[1] Così con l'edizione del 1599; la prima ha scorrettamente: *potesse*.

[2] Intorno ai personaggi summentovati, che l'Autore introduce a ragionare nel suo libro, veggansi i *Cenni biografici* a pag. 407.

Poscia, dunque, che fornito fu il desinare, già levate le tavole, l'ambasciator Dandolo, che quel giorno a punto dovea scrivere a Vinezia alla Signoria, si ritirò nelle sue stanze più secrete, iscusandosi di non poter più lungamente trattenersi tra quella onorata compagnia, come egli desiderava: onde l'ambasciator Suriano, movendo il passo verso le scale per girne all'appartamento di mezzo, che a lui assegnato era, cominciava a prendere da quei prelati licenza, e a render loro grazie di quell'ufficio, che con la lor presenza avessero quel dì voluto onorarlo. Ed essendo passate alquante parole di cerimonia: — Io (disse monsignor Grimano, che gli era più presso) voglio rimanermi con esso voi; e posciachè mi è conceduto di farlo, godervi più lungamente. — E così dicendo, insieme con l'ambasciatore camminava: il che fecero similmente tutti gli altri, seguendolo, e affermando ciascuno di volere con esso seco per buona pezza dimorarsi. Era a questi signori molto ben noto, quanto il Suriano valesse ne' ragionamenti, per la sua dottrina e per l'isperienza delle cose del mondo: onde, quando di lettere, quando delle corti e de' prencipi discorrendo, riusciva gratissimo e stimatissimo presso ad ognuno che lo conosceva. Così, dunque, tutti insieme scese le scale, si ridussero in una stanza grande e fresca; e quivi, in mezzo cerchio, all'incontro d'una finestra che verso tramontana guardava, a seder postisi, cominciarono di varie cose a favellare. E dall'una nell'altra passando, si venne a ragionare dell'ambasciarie; e lodandosi da molti l'andare attorno, e vedere diversi paesi, e praticare diverse corti, monsignor di Ceneda, il quale fin allora, gli altri ascoltando, si era stato cheto: — La vita delle corti, disse, fu sempre così piena di noia, che quanto di tempo l'uomo in essa spende, altrettanto si toglie di vita. Il che provo io assai chiaro in me stesso, paragonando la quiete di Ceneda al travaglio delle legazioni di Francia: la qual cosa io non faccio mai, che non m'induca a credere, altro non essere l'implicarsi ne' maneggi delle cose pubbliche, che antiporre un travagliatissimo negozio ad un ozio giocondissimo, e abbandonare la cura di sè medesimo per voler prenderne l'altrui. —

Allora l'ambasciator Suriano: — Che altro, rispose, è il nostro vivere che operare? E tra le nostre operazioni niuna ve ne ha nè più nobile nè più perfetta, che quella che a salute di molti è indirizzata: però chi si mette al governo della repubblica, levando sè stesso dall'ozio, morte della nostra anima, si dona ad una vera e felicissima vita. —

— A me pare, soggiunse monsignor di Ceneda, che assai di negozio ci abbia imposto la natura col farci a tante imperfezioni soggetti, che, germinando in noi di continuo molti vizi, ne sia bisogno d' attendere con gran diligenza a coltivare il nostro animo: il quale quantunque di sua natura atto sia a poter nodrire i semi delle virtù, nondimeno, a guisa di terreno fertile ma incolto, se non fusse dalla nostra industria aiutato, altro da sè non produrrebbe, che spini e ortiche de' soverchi appetiti; li quali per sè consumando gli spiriti migliori, privano la ragione di quell' umore ond' ella nutricar si suole, talchè non può i suoi gentili frutti maturare. E quindi è, che il più degli uomini cangiando stato, cangiano insieme costumi; sì che quelli stessi che privati aveano menata sempre una vita innocente, innalzati a gran dignità, sono riusciti da sè medesimi diversi: perocchè il loro pensiero, il qual prima stando in sè stesso raccolto, quasi custode dell' anima, tenea da quella lontano ogni malvagio affetto, convenendo uscir fuori e in altre varie cose occuparsi, viene a lasciar libera la via alle passioni che la quiete di lei perturbano. Onde avviene a costoro non altramente che a coloro avvenir soglia, i quali per uscire a far preda lasciano le porte della città aperte a' nemici; conciossiachè, sperando essi d' acquistarne gloria e potenza, mandano i pensieri fuori del cuore: il quale tosto viene occupato da nostri nemici; dall'invidia, dall' ambizione, dall' avarizia e da tutta la schiera de' vizi; da' quali per ciò si veggono spesso contaminati gli animi di coloro che s' adoprano ne' maneggi degli stati. —

— Questi, disse il Suriano, furono sempre in sè stessi tali, benchè sotto altra mentita forma si siano un tempo dimostrati al mondo, tenendo la lor vera natura nascosa; ovvero con arte, per alcun loro occulto disegno; oppur a caso, per non esser prima venuta l'occasione di scoprirla: ma così to-

sto come l'uomo prende il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fa conoscere quanto egli vale. Onde molti ch' aveano prima di sè generato concetto grande, poichè con alcuno importante maneggio si è potuto di loro prenderne il saggio, si sono scoperti per ingegni di bassa liga: belli nell' apparenza, ma di niuno o di poco valore. E tali sono alcuni che nelle piazze o ne' conviti, ove occorra di trattenersi con motti faceti, con domestici ragionamenti o con ufficì di cerimonie, riescono con grazia; ma se poi avviene che adoperati siano nelle cose più gravi, si ritrovano confusi, nè sanno condurle a buon fine, male corrispondendo a quella prima opinione che tali estrinsechi ornamenti aveano di lor generata nell' animo degli uomini. —

Allora monsignor di Ceneda: — In queste prove, disse, ne ha sempre tanta parte la fortuna, la quale molte volte, per meglio dimostrarci il suo potere, si diletta di romper i disegni de' più savi, ch' io stimo molto incerto e pericoloso quel giudicio che si fa della virtù d' alcuno dall' esito delle cose operate da lui: il che, nondimeno, per lo più fanno gli uomini, misurando il merito di ciascuno più dal fine dell' operazioni di lui, che dai buoni consigli e dalle proprie sue qualità. Però, è cosa da uomo savio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all' ozio onesto d'una vita privata e virtuosa: dalla quale chiunque si diparte per entrare nel travaglioso negozio delle cose pubbliche, che altro fa, che gire a porsi nell' alto mare turbato da venti, quasi prendendosi diletto di arrischiarsi alla fortuna, potendo vivere da' suoi vari giuochi lontano? Dimodochè, io molto laudo la sentenza di quel comico: che stolta cosa sia, voler più tosto intricar sè stesso in molte noie per giovar altrui, che aspettare di ricevere beneficio dall'altrui buon governo. —

— Qual beneficio, rispose l' ambasciator Suriano, potrà aspettare l' uomo savio da quel governo, il quale egli abbandonando, lascerà cadere in mano di quelli che niente valendo per sè medesimi, si presumono di saper provvedere alle bisogne altrui? Però, chi cerca di ben vivere, non pur ha da pensare a sè medesimo, ma insieme alla città: la quale

se sarà piena di corrotti costumi, come potrà esercitarvisi alcuna virtuosa operazione? Onde, chi più si sente valere, deve più prontamente offerirsi al servizio pubblico, per occupare nella repubblica i primi luoghi di dignità; acciocchè rimanendo essi vuoti, non siano, con grave danno del ben comune, da persone men degne usurpati. Però Catone Uticense, essendosi dipartito da Roma con animo di starsi nelle sue ville lontano dalla repubblica, poichè intese Metello, uomo fazioso e ardito, venire alla città per chieder il tribunato, mutato pensiero: « Non è più tempo, disse, di darsi all' ozio, lasciando crescere la potenza di costui con danno della libertà pubblica. » E così ritornatosi a Roma, procurò d' esser eletto tribuno, per contrapporsi all' insolenza di Metello. [1]

E per certo, chi considera in quanto pericolo sia di continuo quella città nella quale comandano uomini malvagi, o rozzi e inesperti, conoscerà che, per provveder alla propria e all' altrui salute, sono i migliori e più savi costretti a prendere in mano il governo della repubblica, per non lasciarla, quasi nave abbandonata dal nocchiero, miseramente sommergere. Non sarebbe stimato pazzo chi alle procelle del mare commettesse sua vita in nave guidata da nocchiero inesperto? e d' altro canto, sarà savio riputato chi vorrà vivere nella città governata da uomini privi d' ogni esperienza di governo? Chi si ritrova nelle tempeste del mare, non rifiuta, benchè sia indòtto di quell' arte, di por mano al temone e alle sarte, per la felice navigazione, e per la salute

[1] « Occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s' incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevol soggiorno. Ma, incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi tacendo; ed indi comandò a' suoi che dessero la volta addietro. Della qual cosa maravigliandosi gli amici che con lui erano, *Non sapete*, diss' egli, *che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza; e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si gitterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Per lò che, questo non è già tempo da oziare, e da starsene fuor della città; ma d' uopo mi è di andarne a soggiogare un tal uomo, o di perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.* » Così Plutarco, Vita di Catone Uticense.

propria e de' navicanti: e l'uomo savio che da molti disordini vedrà conturbata la repubblica, e la salute de' cittadini posta in pericolo, potendo co 'l buon consiglio prestarle aiuto, fuggirà di por mano al governo, per non partirsi dall'ozio? Troppo grande è l'obbligo che noi abbiamo alla patria: la quale è una compagnia di uomini, non fatta a caso per breve tempo, come quella de' navicanti, ma è fondata dalla natura, confermata dall'elezione, in ogni tempo cara e necessaria: nè arrischiamo ne' pericoli della città, come della nave, alcune poche merci, ma tutte le cose nostre più care insieme; contenendo ella in sè sola le facultà, i figliuoli, i parenti, gli amici; e con questi esterni, quel nostro vero e sommo bene della virtù. La quale, benchè sempre in sè medesima sia lucente, nondimeno allora più chiaramente ne manda fuori il suo splendore, quasi raggio di sole che nell'acqua o nel vetro percuota, quando incontra nel pericolo della Patria, nel bisogno degli amici, nell'oppressione dei miseri; onde n'escono, quasi certi più chiari lampi, le virtù della fortezza, della liberalità, della giustizia: dimodochè tutti quelli amori che alle cose più pregiate portiamo, si uniscono insieme per formarne un'ardentissima carità verso la Patria. Onde, chi da tal vincolo, col quale ha la natura ciascuno con tanti nodi legato, cerca disciogliersi per menarne vita più libera, si dimostra indegno non pur del nome di uomo savio, ma di uomo ancora; di cui null'altra cosa è altrettanto propria e naturale, quanto è l'esser sociabile. Troppo, dunque, si toglie della lor dignità e a l'uomo savio e alla vita civile, stimando questa così umile, che non possa prestare materia di molti onorati esercizi, e quello di così debole virtù, che non sappia usare in essa con laude. —

—Cotesta laude, soggiunse monsignor di Ceneda, si compera a troppo gran prezzo; cioè con la servitù di sè stesso, la quale è compagna perpetua della vita civile. Perciocchè, non così tosto comincia alcuno ad esser fatto, per dignità, grande tra suoi cittadini, che subitamente in lui si volgono gli occhi di tutti; sì che, non pur le grandi e pubbliche, ma le private ancora e minime azioni sono con tal diligenza osservate in lui, che in niun tempo può esser signore di sè medesimo. La

qual cosa tanto più riesce grave e difficile, quanto che molto è diversa da quelle prime speranze delle quali è usata l'ambizione colmare l'animo di coloro che si mettono nelle sue vie, appresentandosi loro davanti splendidamente ornata, e con lieti e cortesi sembianti invitandogli ad entrar nelle sue case, quasi nel vero tempio della libertà. Ma come noi abbiamo in esse posto il piede, scoprendo con la pratica famigliare le sue arti e 'l nostro errore, tardo ci aveggiamo d'esserci posti per noi stessi in dura prigione, in cui miseramente vivendo, ci ritroviamo d'avere col travaglio cambiato il riposo, e il vero dominio di noi stessi con l'obbligo di dover vivere a voglia altrui. Tale è la condizione dell'uomo civile; il quale, quantunque sia da ogni colpa lontano, non però appagar si può della sola buona conscienza, ma conviene temere ogni nota d'infamia, perchè dipende da quella opinione che di lui ne hanno i suoi cittadini: la quale se buona non è, che cosa giova la prudenza nel consigliare, o l'eloquenza nel persuadere, prestando il più degli uomini maggior fede alla autorità della persona che consiglia, che alla qualità della cosa che vien consigliata? Onde volse Plutarco, che nell'uomo civile l'arte del dire fusse anzi compagna della virtù, che maestra della persuasione.[1] Oltra ciò, a dover conseguire il magistrato e aver luogo ne'negozi pubblici, ci convien camminare per le vestigie del volgo, e quei costumi seguire che sono non migliori, ma nella città più stimati presso all'universale; e con una maniera di vita, non pur integra, ma superstiziosa, procacciarsi

[1] « Non si disprezzi, scrive Plutarco, la grazia e conoscenza di ben parlare, purchè si riponga tutto nella virtù; e riputandosi la rettorica non operatrice, ma aiutatrice alla persuasione, ammenderemo il detto di Menandro,

Il buon costume, e non la bella lingua
Del dicitore suol persuadere;

perchè persuadono più i buoni costumi e le parole insiememente: se già non si dicesse essere guidata la nave dal nocchiero e non dal timone, e il cavallo esser fatto volteggiare dal cavaliero e non dal freno; così che la virtù civile usi il timone e la briglia del buon costume, e non dell'eloquenza, per reggere e maneggiare una città; animale, al parer di Platone, agevolissimo a voltarsi, purchè risegga in poppa chi corregga ed addrizzi il suo corso. » (Plutarco, Opuscoli morali, LVI. Insegnamenti civili, p. 893; Napoli, 1841.)

la grazia de'cittadini. Onde forse giustamente Catone fu ripreso da Cicerone, perchè, essendosi già dato al governo della repubblica, e avendosi proposto di chiedere il consolato per opporsi alla grandezza di Cesare, poichè giudicava di poter in tal modo giovare alla pubblica libertà, non volesse umiliarsi e accomodare sè stesso alle maniere usate dagli altri; onde, avutane la ripulsa, privò sè di molta gloria, e la sua patria di quel beneficio che in tale occasione aspettava dalla virtù di lui. Però, giudico più sano consiglio fuggire queste necessità, non lasciandosi persuadere da un vano desiderio di comandare altrui a dovere noi stessi far servi; e rifiutando ciò che è nostro, come è la virtù dell'animo, gir cercando le cose altrui, come sono gli onori dispensátici dalla fortuna. Non sarebbe stimato pazzo colui il quale, gittando il proprio patrimonio, si eleggesse di andare accattando da altrui gli alimenti della vita? e dall'altro canto, noi vorremo chiamar savio chi, lasciando davanti marcirsi i soavi frutti della virtù, de'quali, come di vero cibo, si nutrisce l'animo, voglia andar mendicando l'erbe e le giande, che sono per lo sostentamento della vita de'bruti apparecchiate? E pur tali a punto sono questi beni esterni, onori, ricchezze e altri così fatti; li quali chiunque segue, pascendone solamente il senso, ne lascia l'intelletto, che è di sè la miglior parte, miseramente languire.—

Allora il Foglietta:—Io solea, disse, ridermi di Demostene, il quale fusse usato di dire, che due strade essendo, l'una che alla repubblica, l'altra che alla morte conducesse; se potessero dimostrare ciascuna, insieme con le vestigia, le miserie di coloro che per esse camminano, si eleggerebbe anzi di tener dietro a quelli che vanno al fin della vita, che a quegli altri che s'inviano al principio delle cure civili. Ma ora ne udirò cose a'miei novi pensieri conformi, che mi faranno forse non pur men gradire lo stato di tale a cui già fu tempo ch'io solea portare invidia, ma ancora stimarlo sopra ogn'altro miserrimo, essendo esso soggetto a così fiero affetto come è l'ambizione; la quale, quasi tiranno della nostra anima, così tiene la mente e 'l senso ne' suoi servigi occupati, che gli occhi non mirano, non odono le orecchie,

nè l' ingegno discorre, nè si ricorda la memoria, o alcun' altra potenza di noi opera, se non quando[1] è in piacer di lei.

Quivi l' ambasciator Suriano: — Chi si dà in preda agli affetti, rispose, è da lor sempre tenuto in dura servitù. Eccovi l'avaro, che l'animo suo, che Dio creò con maravigliosa disposizione a potere con l' ali del pensiero circondar l' universo, tiene di continuo, quasi in certa prigione, rinchiuso in una cassa insieme co' danari, li quali più tosto posseggono lui, ch' esso ne sia di loro vero signore. L' uomo carnale che cosa fa, che non puta della lordura de' suoi disonesti piaceri? onde, l' odor solo di tali operazioni macchia la candidezza dell'intelletto. Ma, come non si dirà per tutto ciò, che si abbiano a gittar via le ricchezze, le quali, ben usate, ci servono a molti commodi della vita e all' esercizio di alcune nobili virtù; nè che l' uomo debba, a guisa di statua di marmo o di bronzo, privare a fatto sè medesimo d' ogni diletto; conciossiachè quello che di tali cose ci offende, non è la loro natura, ma l' uso corrotto che ritrovato ha la malvagità degli uomini: così, similmente, non si deve biasimare la vita civile, nè da quella bandirne l' uomo savio, perchè alcuno non sapendo usarla con prudenza, sia egli stato a sè stesso cagione di quei mali, de' quali per iscusarsene, la propria colpa rapporta in altrui. Perchè molti siano che, oltra il bisogno bevendo, si rimangano nello stomaco o nel cervello offesi dal vino, qual cosa giudicareste voi che più far si convenisse: proibire forse a tutti l' uso del vino, o pur castigarne l' errore di quei tali? Certo, non direte che'l fallo de' pochi debba con la pena di tutti correggersi. Così, parimente, se alcuni, troppo allettati dalla dolcezza degli onori, hanno voluto inebriarsene, non deono senza lor colpa quelli ancora rimanerne privi, i quali, con moderanza d' animo sapendo usarli, ne prendono buon nutrimento. Ma ben è cosa convenevole, che col diletto s' accompagni la pena: e però ben vedete, che non ponno i rei fuggirla, quei gravi tormenti a ciascun' ora sopportando, che voi diceste provarsi da chi vive sotto la tirannia dell' ambizione. Oltra ciò, quelli disordini che nascono

[1] Così la prima edizione e l' altra del 1599; forse l'autore aveva scritto: *quanto*.

dagli Stati corrotti, non hanno luogo ne' buoni; ne' quali però non può cadere veruno dei considerati rispetti. —

Allora monsignor Mocenico: — Tanta è, disse, la nostra imperfezione, che tra le azioni umane niuna ve ne ha senza alcun difetto: e chi si volge a considerare quali sieno stati per lo addietro i governi delle città, e quali sieno oggidì, tante corrozioni vi ritroverà in ciascuno, che non potrà non istimare buon consiglio saper viverne lontano; perciocchè l' uomo savio nè può accomodar sè stesso a' cattivi costumi, nè è bastevole di correggerli, sprezzando per lo più l' indôtta e arrogante moltitudine l' autorità e 'l sapere de' migliori. E pur, chi pon mano al governo della repubblica, è tenuto sopra ad ogn' altro debito dimostrarsi buon cittadino; la cui virtù dovendo seguir gli ordini della città, se questi ottimi non sono, conviene esser diversa da quella dell'uomo da bene: il qual nome, solo degno di vera lode, tanto deve esser più caro d' ogn' altro che i vani titoli delle nostre dignità ci sogliono aggiugnere, quanto la cosa stessa più si stima che l' ombra di quella. —

Ciò detto, taceasi monsignor Mocenico, quasi che più oltre seguir non volesse; ma veggendo poi, che ogn' uno si stava ancora cheto, così riprese le sue parole: — Queste cose civili, le quali noi, perchè nostre proprie operazioni sono, quasi noi medesimi adulando, cotanto apprezziamo, cadono assai presso a chi drittamente giudica dalla vera perfezione. Conciossiacosachè non hanno elle per oggetto il vero e sommo bene, ma alcuna particolare utilità, e quella stessa nata per occasione di supplire a' nostri difetti: i governi delle città, per quel bisogno che hanno gli uomini di vivere insieme; le leggi, per correggere le loro cattive operazioni; le virtù morali, per frenare gli immoderati appetiti. Laonde, deono queste cose anzi tra beni utili che tra gli onorabili annoverarsi, non essendo alcuno che queste segua per lor medesime, ma solo a fine per[1] trarne alcun beneficio, o per sè stesso o per altrui. Non sarà, dunque, la vita civile per sè eligibile, nè tale che in lei debba spendervi l' opera e 'l tempo l' uomo savio, che sempre intende alle cose più perfette, e a ciò che ha rispet-

[1] Così la prima e l'altra edizione del 1599, in luogo di: *di*.

to di fine, non che ad altro fine conduce. Oltra ciò, di quanti beni esterni ha bisogno questa vita civile! la quale se è spogliata di ricchezze, d'amici, di gloria, si rimane così rozza e incolta, che niun frutto può produrre, nè a sodisfazione propria nè a beneficio altrui; non potendosi senza tai beni esercitare molte di quelle virtù che le dànno il maggior pregio. Onde si comprende, quanto poca convenevolezza ella abbia con l'uomo savio; il quale vivendo secondo le leggi della natura, contento del poco, facilmente sodisfà insieme a' bisogni e a' desiderii, per accostarsi quanto più può alla sufficienza di sè stesso, in cui è riposta la nostra vera beatitudine. Però veggiamo molti filosofi nella loro povertà avere questa vità passata con molestie minori, bastando a tenergli allegri e contenti la propria virtù, che non han fatto nell'abbondanza de'beni esterni molti gran prencipi, fatti miseri dalle loro insaziabili voglie.—

Queste parole volendo molti confermare, fu interrotto a Monsignor Mocenico il suo ragionamento. Onde il Foglietta, similmente tramettendosi tra gli altrui detti, così soggiunse: — Assai chiaro mi pare, che niuna cosa altrettanto sia contraria alla felicità, quanto esser si vede il maneggio della repubblica, a cui non può entrare alcuno, che non venga insieme a sottoporre tutto il corso di sua vita alla fortuna; la quale, subitamente che sotto al suo dominio lo riceve, ne 'l condanna a dover servire alle mutabili voglie del popolo; della cui grazia sempre dubbioso, combattuto da speranza e da timore, tra perpetui travagli conviene menar sua vita: nè così facilmente move le foglie degli alberi impetuoso vento, come quest'aura del favor popolare raggira lo stato di quelli che stanno agli onori appesi, quasi per ricevere più agevolmente ogni giro. Onde ne abbiamo spesse volte veduto tale che poco anzi sedeasi in su la cima delle prime dignità tutto glorioso e pieno di fasto, ritrovandosi dalle sue mal fondate speranze ingannato, precipitare nel fondo d'ogni maggior viltà e dispregio; e tale altro, avendo gran parte di sua vita passata in umilissimo stato, non conosciuto a pena, non che stimato dalle persone, quasi per mano della stessa fortuna esser innalzato alli supremi seggi. Ma tutti ad una

stessa legge soggetti, tanto hanno tardato a cambiar sorte, quanto è stato in piacere della fortuna; senza il cui favore invano s'adopera la prudenza anco degli uomini più savi, per conservarsi lungamente nell'istesso grado e riputazione: la qual cosa potrassi conoscere esaminando alcuni pochi tra gl'infiniti esempi che di ciò ne rendono chiaro testimonio. Veggasi quanto poco giovasse a Pericle l'avere, per lo spazio di quarant'anni, con molta industria e con non minore prosperità governata la repubblica d'Atene; chè un solo infelice successo dell'impresa contra i Lacedemoni da lui consigliata, ne 'l privò di quella grazia del popolo, che tante sue operazioni illustri gli aveano acquistata, sicchè dal giudicio di lui ne fu condannato. Ma più vari giuochi dimostrò ancora la fortuna in Alcibiade, in cui assai chiaro ella ci fece conoscere questi onori, che noi cotanto stimiamo, seguire il favore di lei, non il merito della nostra virtù. Così gli infelici augurii che presero gli Ateniesi della guerra Siracusana, avanti che effetto cattivo ne succedesse, furon bastanti a farne in tal maniera odiare Alcibiade autore di quella, che, quantunque egli fosse favoritissimo oltre ad ogn'altro cittadino, ne fu però scacciato dalla patria; ma poco appresso (così regge le voglie del popolo più la sorte che la ragione) dimostrandosi loro amica la fortuna della guerra, non pur fu richiamato dall'esilio, ma dichiarato capitano dell'esercito. Ma che bisogno è di rinnovare in ciò la memoria de'fatti così antichi, quasi che queste ultime età manchino di tali esempi? Avea la casa de' Medici tenuta gran tempo la maggioranza nella repubblica di Fiorenza; nondimeno, il primo caso avverso nel quale incontrò, fu possente di batter a terra la sua grandezza: perciocchè, essendosi Piero de' Medici accostato alla parte francese quando Carlo VIII passò in Italia all'acquisto del regno di Napoli, perchè la durezza del re nel restituire le fortezze che la necessità gli avea fatte consegnare, fece riuscir male il suo consiglio, ne fu egli mandato in esilio, e acerbamente perseguitato dal popolo, poco ricordevole di tanti meriti de' suoi maggiori, e di così prospera fortuna ch'avea goduto sotto il felice reggimento di Lorenzo suo padre.—

Volea il Foglietta più avanti passare nel suo ragionamento, ma il vescovo di Ceneda rompendo il corso del suo parlare: — Ben veggo (disse) che oggi, non pensando, averò dato occasione a troppo lungo e forse dispiacevole ragionamento: ma questo è uno de' nostri comuni errori, che volentieri ci diamo al vituperare le cose mal fatte, quelle medesime tuttavia seguendo; e quasi che la virtù sia posta più nel ben dire che nel ben fare, niuna cura da noi si prende perchè le opere corrispondano alle parole. Non è alcuno che gravemente non biasimi l'ambizione; ma tutti però, quale per vie più secrete, e quale altro in palese, procacciamo di acquistarci gloria, potenza, dignità: nè io rifiutarò d'esser tra questi annoverato, purchè qui si termini di parlarne; perciocchè mal volentieri ascolto cosa, onde, non scemandosi punto la pena del nostro fallo, venga a farsi la colpa tanto più grave, quanto che, vedendo il meglio, ci appigliamo al peggiore. —

Allora l'ambasciator Suriano, sorridendo, disse: — Non è stato in tutto vano il ragionare di ciò che al signor Foglietta abbia potuto prestar materia di scuoprirsi a questi gentiluomini che di lui non aveano prima conoscenza, per così valente istorico quale merita d'esser da tutti stimato. Ond'io, per invitarlo a ripigliar la sua interrotta narrazione, voglio rispondere a quanto ha fin qui detto: e ciò spero di dover fare con buona grazia di monsignor di Ceneda, il quale conosce che, tacendo, accuserei me stesso e l'operazioni mie, poichè in repubblica nato sono, e che a repubblica servo, come hanno fatto quegli uomini famosi di cui si è ora fatta menzione; benchè, uguale a loro solamente nel buon volere, non possa con valor pari prestare alla mia patria il medesimo servigio. E io confido di poter agevolmente dimostrare, che con maggiore eloquenza che verità sia stato biasimato il consiglio di coloro che dati si sono al governare le loro patrie, e che a gran torto sieno tali uomini miseri riputati. —

Quivi rispose il Foglietta: — Siccome la laude di cui vi è piaciuto onorarmi, in tanto solo, me stesso ingannando, io stimo vera, in quanto ch'ella mi viene da voi, uomo lodatissimo; così tutto ciò che a favore della vita civile di dire vi

apparecchiate, quantunque per altro vero fusse, non potrà non essermi sempre sospetto di falsità, dicendolo voi, persona cotanto in questa causa interessata. E assai certo io sono, che, se col merito della propria virtù s'avesse a misurare la condizione dell'uomo civile, senza gir più lontano, a voi stesso rivolgendovi, lo ritrovereste felice: ma volendo usare più vera misura, cioè quella del favore della fortuna, tanto ci conviene lo stato di tale stimar più misero, quanto che gli stessi beni che godiamo per grazia di lei, ci sogliono esser di noia cagione, per lo timore che sempre n'accompagna di dovere così facilmente senza alcun nostro difetto esserne spogliati. —

Disse l'ambasciatore:—Se dalla qualità della mia persona io cercassi d'acquistar fede alle mie parole, ben sarei degno che in pena del mio errore, troppo di me stesso promettendomi, dicendo il vero non mi fusse creduto: ma se il parlare che io farò prenderà forza dalla ragione, nè voi, nè altri che della vostra opinione sono, potranno ricusare di non credermi, acquetandosi sempre nel parere di lei, come di giudice incorrotto, l'umano intelletto. Veggasi, dunque, se l'uomo per allontanarsi dalla repubblica, possa sottraggersi dall'imperio della fortuna; a cui non so in qual parte se le accrescano le forze sopra di noi per lo dare noi opera alle cose pubbliche. Conciossiachè niuna cosa vegniamo perciò a ricevere dalla sua grazia, che propria di lei non sia, e che in ogni maniera di vita ugualmente non si abbia da quella a riconoscere. Tali sono la potenza, la gloria, le ricchezze, gli amici, e altri così fatti estrinsechi ornamenti della vita: de' quali, chi è che, per ritrovarsi privato ovvero in dignità, possa più o meno, come di proprio suo patrimonio, disporne, o in sè medesimo o in altrui? Chè tanto solamente, e non più, gode ciascuno di questi beni, quanto piace alla fortuna; la quale dall'uno nell'altro gli va tramutando, senza farne mai libero dono ad alcuno. Ma la virtù dell'animo, dataci da Dio per vera guida in questo nostro peregrinaggio, se noi a viva forza non la scacciamo, in niun stato ci abbandona: ella nelle prosperità è un salutifero medicamento che non ci lascia vanamente gonfiare dalla superbia: nelle avversità un fermo sostegno, perchè non cadiamo in alcuna viltà; e a

tutte le nostre operazioni, quali elle si siano, o pubbliche ovver private, giugne sempre splendore e dignità. Però l'uomo savio, che è il vero Ulisse cui volse descrivere il poeta greco, beve nelle tazze di Circe, cioè gusta di questi beni mortali; ma però, ammaestrato da Mercurio, figurato per la prudenza umana, non come gli altri è tramutato in forma d'animal bruto, perchè non si lascia inebriare dalla dolcezza di quelli. Così parimente ne passa sicuro tra Scilla e Cariddi; cioè naviga per lo pelago di questo mondo, senza rompere negli scogli dell'avarizia o dell'ambizione: ode il canto delle sirene e non s'addormenta; ciò è a dire, che usando tra queste cose mondane che tanto i nostri sentimenti dilettano, non permette loro di sviarsegli dietro sì che ne perda la memoria di dover più oltre seguire il suo cammino, ma scorre avanti sin tanto che, dopo molte fatiche e pericoli, finalmente sè stesso e li compagni ne conduce alla patria, cioè alla vera felicità.

Chi dunque si mette nella strada della vita civile con la scorta della virtù, non deve temer di smarrire il dritto sentiero; perciocchè anco nelle tenebre camminerà sicuro, avendo innanzi questo vero lume che ogni cosa gli rende chiara e serena. Eccovi quello Alcibiade, il quale voi per esempio di miseria cercaste di ritraggerci, come trionfa egli della fortuna! la quale mentre s'affatica per abbassarlo, e lo fa scacciare dalla patria, ne 'l vede, più in alto portato dalla virtù, riuscire altrettanto caro e reverendo presso a' nemici, quanto per l'addietro era stato a' suoi cittadini. Similmente Pericle, con molta costanza sopportando l'esilio e ogni altra avversità, con tal ardire volge il viso alla fortuna, e le si mostra d'animo così invitto, che arrossire ne la fa di vergogna; avveggendosi che nel perseguire gli uomini valorosi ella ne viene a procacciare a sè sola ogni biasimo, e a dar loro occasione di acquistarne somma lode per la virtù della magnanimità; mentre ch'essi in qualunque stato serbano la medesima grandezza d'animo, non rimanendosi, per veruno benchè evidente pericolo, d'imprendere l'imprese oneste. E tra queste tiene il primo luogo il governo della Patria: dal quale l'uomo savio, che aspira a' veri onori, non si aste-

nirà[1] per timore di quei mali che gli minaccia la fortuna; stimando che, come da ogni grave colpo di quella è bastante a difenderlo la propria virtù, la quale se non potrà forse, per la imperfezione dell'umana natura, renderlo compiutamente felice, ne 'l sosterrà certo sì che non cada in vera miseria; così in niuno stato di vita possa essere da mille sorti d'infortunii sicuro: perciocchè, là dove manca il timore d'esser spogliato della gloria o della potenza, non vi è però alcuna maggior certezza di poter conservarsi l'avere, la sanità, i figliuoli e l'altre carissime cose. Però, quella tranquillità d'animo, la quale voi, e certo meritamente, diceste doversi cotanto prezzare, d'altronde non si ha ella a prendere che da noi medesimi, li quali soli siamo possenti di fermare questo corso incerto di nostra vita, opponendo a' travagli del mondo la nostra virtù, come fermo scoglio all'onde del mare. Ma sin tanto che nelle cose esterne, quasi in alga marina, fondiamo i nostri pensieri, è forza che insieme con quella, dall'una nell'altra riva ributtati, ce ne andiamo sempre nuotando.

Però, se avviene che chi si mette al governo della repubblica a fine di conseguirne comodo o grandezza privata (cose che dal voler d'altrui ci sono concesse), rimanga le più volte da tali sue vane speranze dileggiato, non deve altri incolpare che sè medesimo; perchè non ha in quella parte posta la mira ove dovea, cioè nella salute della Patria, a cui era tenuto di offerire, quasi in sacrificio, ogni cosa di sè; l'ingegno, le facultà, li figliuoli, la vita stessa. E chi sipone davanti un cotal fine, certa cosa è, che, come esso dal canto nostro non può esserci impedito giammai, così mai non si ritroverà ingannato del suo più vero premio, che è il piacere che l'oneste operazioni sono usate di porgerci. A costui, in tal guisa disposto, poco darà noia ciò che ora i più affanna, cioè il desiderio di conseguire il magistrato; ma le sue cure e i suoi studi volgerà tutti a formare in tal modo sè stesso, ch'egli sia possente di sostentare con dignità quegli uffici che dal libero giudicio di chi gli ha a dispensare gli saranno commessi. Così, nè sprezzando nè bramando gli

[1] Così nella prima e nell'altra edizione del 1599.

onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sè stessa uguale e dagli estremi lontana; piena di quella dolce armonia che fanno in lei molte virtù; quale a sè stesso, quale alla città, quale alla guerra, quale altra alla pace, quale all'avversa fortuna, quale alla prospera, con diversa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta. Al qual felice stato se noi siamo di condurvici desiderosi, convienci ricorrere a quei precetti che a nostro ammaestramento ne lasciarono gli antichi savi, onde imprenderemo a poter farci di stato prencipi, rimanendo d'affetto filosofi. Traggasi, dunque, innanzi alcuno di quelli più famosi, e ne additi la via che a tal fine conduce; perciocchè, mettendoci noi per lo dritto cammino, saremo da quello agevolmente scòrti al destinato segno. Ecco quell'Antistene, che ci insegna doverci alla repubblica accostare non altrimenti che al fuoco facciamo; cioè, nè troppo presso, nè troppo di lontano. Chi troppo sta lungi dal fuoco, s'agghiaccia e perde quel vigor naturale, il quale sovente ha bisogno di esser con alcuna cosa estrinseca eccitato; e chi dall'azioni civili in tutto si diparte, diviene a sè stesso vile e inutile ad altrui, scemandosi in lui quella naturale virtù dell'ingegno, la quale dall'esercizio delle cose civili è mirabilmente svegliata. Ma chi troppo al fuoco s'appressa, mentre ne cerca ristoro e conforto, ne rimane arso e distrutto: così chi troppo s'avvicina alla repubblica, avvolgendosi in tutti i negozi, là onde ne sperava grandezza e splendore, tant'odio e invidia n'acquista, che conviene finalmente ruinare. Come si vede esser avvenuto a quel Piero de'Medici, di cui voi pur dianzi faceste menzione; il quale, per la sua immoderata ambizione, onde ne nacquero molti inconsiderati consigli, fu precipitato da così alto e nobil stato, ove la prudenza e la modestia dei suoi maggiori l'aveano riposto.—

Seguiva l'ambasciator Suriano tuttavia il suo parlare, quando monsignor Mocenico, tramettendosi tra le parole di lui:—Non è (disse) così agevole il mandare queste cose ad effetto, com'è il favellarne; anzi, come sono elle belle e dilet-

tevoli ad udirlo, così l'orecchie solamente pascendoci, ne lasciano l'animo digiuno, non avendo tali ragionamenti forza d'imprimerci alcuna forma di vera virtù. Onde, quando avviene che'l senso daddovvero ci stringa combattendo la ragione, ella subitamente si pone in abbandono, nè sa por mano a tali ammaestramenti; talchè l'uomo sul fatto si avvede d'aver appreso un'arte di parole con poco frutto, ma con non poca fatica. Riguardisi quali riusciti siano in questa prova gli uomini di maggior grido; chè si vedrà niuna benchè molto eccellente virtù esser sufficiente rimedio contra la malvagità di questo affetto dell'ambizione: il quale, a guisa di mortifero veleno, va operando in occulto; talchè non prima ci avveggiamo del male, che ne è già la morte vicina. Così dunque l'animo nostro, come prima ha gustato pur un poco di questa bevanda, smarrisce subitamente il vero discorso della ragione; perciocchè penetrando ella fin al cuore, occupa tutti i nostri pensieri e uccide la buona intenzione: onde niuna operazione esce più fuor di noi, che non sia certo indicio della nostra infermità, essendo da tale affetto guasta e corrotta. Però non vi ha rimedio alcuno migliore, che volger sua vita in parte ove ella possa da quelle insidie riposarsi secura, che ognora ci tende il mondo, nemico nostro perpetuo. La qual cosa potremo fare agevolmente, se, da noi tutte l'altre cure partendo, vorremo ridurci a vivere con noi medesimi in una soavissima quiete: ma se, usando nella maggior frequenza degli uomini, con le cose nostre particolari e domestiche si vuole le pubbliche e civili gir mescolando, io forte dubito, che insieme col cibo che ne dia nodrimento, non prendiamo il veleno che ci conduca a morte. —

— Tale appunto, rispose l'ambasciatore, è l'operazione virtuosa all'animo, quale al corpo il cibo esser si vede. Però che, come a quei corpi che hanno lo stomaco guasto per li molti disordini, ogni cibo, quantunque sano sia e d'ottimo nodrimento, si fa loro nocivo e in cattivi umori si tramuta; così similmente avviene a quegli animi, ne' quali il vero discorso della ragione è corrotto dagli abiti dell'operazioni cattive: perciocchè, qualunque materia loro s'appresenti disposta a produrne alcuna bella virtù, viene tosto da quelli col

vizio contrario formata;[1] e ciò che fu per ristoro apparecchiato, usano per cagione di far più grave la propria infermità. Ma, per tutto ciò, come non è alcuno che dica doversi vietare a'sani i buoni cibi perchè essi sogliano nuocere agl'infermi; così non deve agli uomini savi essere interdetto il governo della repubblica perchè ne ricevano gli stolti nocumento. I veri ammaestramenti del ben vivere a quelli solamente aver deono riguardo, che in tal guisa disposti sono, quali formar gli puote la loro più perfetta natura; poco curando degli altri, in cui la più vera forma dell'uomo è smarrita, perciocchè a questi tali ogni dottrina è soverchia; chè niente giova il dimostrare la strada della virtù a chi persuaso prima non sia lei doversi seguire. Onde ne avviene che molti udendo ragionare del ben vivere, benchè in quel punto mostrino d'esser commossi, nondimeno, appena cominciano levare dal vizio il primo piede, che ritornano indietro, mettendosi per altro torto sentiero, che la mente cieca nel conoscere il proprio bene va loro ponendo davanti. Però, io niente mi maraviglio se in tali uomini non possa l'erudizione alcun buon frutto partorire: conciossiachè, come nel corpo troppo debole non ha la medicina virtù di operare sanità, perciocchè ritrova intepidito quel caldo naturale che regge l'operazioni della vita, il quale niuna medicina è possente di ristorare; così nell'animo molto languido indarno s'infondono i precetti del ben vivere, perchè già è smarrito in lui quel buon giudicio che si vede esser guida d'ogni nostra virtuosa operazione; il quale niuna dottrina è bastevole di ritornarci, non essendo esso in noi per arte, ma ben per consuetudine o per natura. Ma tuttavia, come disprezzare si può la dottrina de' filosofi perchè ella non abbia forza di renderci, quasi senso già perduto, questa virtù di ben giudicare del fine? Ciò, certo, altro non sarebbe che rifiutare l'arte de'medici, perchè, guarendo solamente gl'infermi, non possa in vita ritornare i morti.—

—Bella somiglianza (disse monsignor Mocenico, seguendo le parole dell'ambasciatore) mi par questa della dottrina de'

[1] Così la prima e l'altra edizione del 1599; pare si debba leggere: *deformata*.

filosofi alla scienza della medicina: ma questa stessa meglio mi parrebbe paragonata, quando senza passare a quei miracoli di risuscitare i morti (il che è opera solo di divina, non di umana virtù), si dicesse, che in quel modo che l'arte della medicina, al più de' mali giovando, non sa ad alcuni ritrovar rimedio, o per la qualità del male che incurabile sia, o pur per difetto dell'arte non ancora giunta alla sua vera perfezione; così parimente la filosofia guarendo l'animo da molti affetti, d'alcuni ne 'l lascia sempre infermo; come d'ambizione, o d'altro di simigliante natura, che ove una volta s'appiglia, diviene tosto incurabile. Però, in così fatti casi, in tanto solamente può giovarci il filosofo, in quanto che egli ricorda certi rimedi che hanno virtù di conservarci, perchè non così facilmente possiamo esser offesi. E tali sono all'ambizione il separarsi da pubblici negozi, e il fuggire le turbe degli uomini e i tribunali; a' quali non può alcuno accostarsi, che incontanente assalito non sia da mortale infermità. —

— Questi rimedii che voi lodate (rispose quivi l'ambasciatore) altro non sono che quasi certi unguenti, li quali nelle parti esteriori solamente adoperandosi, non hanno alcuna forza di confortare quei membri ove è maggiore il bisogno: ma quelli che veramente giovar ci ponno, fa mestiero che dentro di noi si ricevano; e tali sono i buoni precetti, li quali, a guisa di vera tiriaca degli animi, gli preservano dalla contagione d'ogni più velenoso vizio. Ma non voglio passar più oltre, acciocchè non si credesse per avventura, ch'io mi persuadessi d'esser quel valent'uomo che sappia risanare cotali infermità; onde mi si potesse dire, come è in proverbio: *O medico, cura te stesso*; chè ben conosco io in me non essere quello stato perfetto di sanità che in altrui desidero, e che stimo potervisi ritrovare, anzi così esser necessario; chè senza esso non può l'uomo farsi capace di quella felicità a cui egli fu ordinato. —

Avendo fin qui detto l'ambasciator Suriano, nè replicandosi più da alcuno altra cosa, M. Francesco Molino, giovane d'ingegno e di modestia singolare, guardatosi prima dattorno, e veggendo tacersi tutti gli altri, all'ambasciator rivoltosi: — Io sarò forse, disse, stimato poco modesto, trapo-

nendo la mia lingua tra ragionamenti de'[1] savissimi uomini, alla cui presenza la poca età e'l poco mio sapere dovrebbono impormi silenzio. Ma poichè solo desiderio d'imparare a ciò mi move, spero che non sarò biasimato di troppo ardire. Però, ricordandomi della promessa che voi, signor ambasciatore, a questi dì passati faceste a me e a questi nostri gentiluomini (e additò quei giovani ch'erano con esso lui stati alla corte dell'imperatore, i quali alquanto dagli altri in disparte si stavano tacendo e ascoltando), ora invitato da tale occasione, voglio pregarvi, a mio e a lor nome (a' quali so che come a me sarà ciò a grado), a dover sodisfare a quell'obbligo in cui vi pose la vostra cortesia e 'l desiderio di giovarci. E ciò fu di dover mostrarne che la vera felicità umana da noi conseguir si possa, non nelle solitudini vivendo nè dando opera alle speculazioni; ma ben usando nelle città e in esse virtuosamente operando: la qual maniera di vita voi, con nome assai conveniente, *Politica* chiamar solete. E tanto più ci sarà questo caro d'intendere partitamente, quanto che mi pare che una tal conchiusione molto nuova sia, e molto da quella diversa che i nostri maestri di filosofia nello Studio di Padova difender sogliono. I quali tutti non per altro laudano la vita attiva e a seguirla ci esortano, se non perchè ella ne sia scôrta a condurci per cammino più espedito e più sicuro alla speculativa; in cui sola credono quella somma perfezione ritrovarsi, che è d'ogni nostro desiderio ultimo e vero fine. Onde, s'egli avverrà, com'io spero, che oggi apprendiamo questa verità, la quale fin a questo dì ci è stata nascosa, tanto maggior frutto potremo dire averci recato il ragionamento di poche ore, che fatto non ha lo studio di molti anni; quanto che indarno sempre si fatica chi non conosce quel fine a cui indrizzar deve le sue operazioni. — Il Molino, così detto, si tacque, dimostrando ne' sembianti ancora grandissimo desiderio d'essere della sua richiesta sodisfatto.

Onde l'ambasciatore, stato prima alquanto sospeso: — Io dubito, rispose, che d'alcuna cosa detta da me forse senza molto pensarvi, voi non v'abbiate formato così gran concetto

[1] Così la prima edizione e l'altra da noi citata, in luogo di: *di*.

del mio ragionamento, che ciò che ne dirò sia per parervi nulla o poco: nondimeno, quel tanto ch' io so dintorno questa materia, non ricuso di espórlovi, come per me si potrà il meglio, ma però con altra più opportuna occasione. —

Allora M. Iacopo Contarino, il quale, con molta attenzione ascoltando, mostrava d' ogni cosa detta averne fatta dentro del suo animo conserva: — S' io sperassi, disse, signor ambasciatore, che col porgervisi nuovi preghi si potesse il voler vostro a' nostri desiderii piegare, molto volentieri lo farei, come quello a cui sarebbe al paro d'ogni altro tal ragionamento e utile e dilettevole; avend' io molte fiate meco stesso in questa materia varie cose discorso, senza saperne formare nel mio pensiero alcuna tale conchiusione, in cui potessi acquetarmi a pieno. Ma, poscia che a voi non pare di dovere al presente ragionarne, io m'apparecchio, per non perder l' occasione, d'accoppiarmi con questi vostri gentiluomini, e con esso loro ritornarmene a Vinezia; perocchè dovendosi, come intendo, quivi montare in barca e lasciarvisi dall' onde del fiume portare, ci sarà molto agio di poter lungamente intorno a ciò questionare. — A questo l'ambasciatore rispondendo, recava scusa di non volere con altro più lungo ragionamento noiarne quei signori, ch'erano venuti a visita sua: a' quali diceva, sè dubitare non forse grave fusse già stata questa disputa, che pur troppo, non avveggendosene, era avanti passata.

Ciò udendo l'eletto Barbaro, il quale tutto pensoso si era stato gran pezza senza parlare: — Non è cosa convenevole, disse, che il rispetto della nostra presenza debba questi gentiluomini privare di quel diletto e di quel profitto che essi da tale ragionamento n' aspettavano: anzi che, tanto più doveranno questi signori contentarsene, quanto che varie cose della vita civile questionando, hanno posto loro innanzi l'occasione di poter tal desiderio recare a fine. — E così detto, poco appresso seguì: — Io, per certo, sempre volentieri leggo e ascolto chiunque di tal cosa parla o scrive; conciossiachè, avendovi molta cura posta e molto studio, mi trovo d'aver imparato a conoscere che poco ne sappia; chè quanto più a dentro sono ito col discorso penetrando ne' sensi secreti di ciò che

di questo fine umano i più savi ne scrissero, tanto vi ho scoperto maggiori difficultà: le quali soleano essermi celate per addietro, mentre contento di quella prima e quasi superficiale cognizione, pareami dover essere un gran dotto riputato, pur ch' io sapessi ben recitare l' opinioni altrui. Ora, dunque, tanto più sarammi caro l' udirne ragionar voi, signor ambasciatore, quanto che a ben parlare di così fatto soggetto, fa di mestiero essere, come voi sete, nell' una e nell' altra vita, cioè nell'attiva e nella contemplativa, parimente avvezzo, per poter ben giudicare di ciascuna e darne sopra ciò la sentenza. Ma quelli che presero a scriverne, sono stati uomini lontani dall' azioni civili, e nelle speculazioni solamente, o certo per lo più, esercitati. Laonde i loro componimenti sono in questa parte riusciti sospetti, e men degni di quella fede che, per altro, la sola autorità e il grido de' nomi loro recar suole alle cose ch' essi scrissero. Senza che, rispetto al gran numero delle scritture che noi abbiamo nell' altre discipline, pochissime s' hanno a stimar quelle cose che a noi pervenute sono di questa facultà civile; che è però non meno di qualunque altra, anzi più di molte altre, utile e necessaria.—

Allora monsignor Delfino:— Se noi volessimo, disse, volgerci un giorno ad istimar le cose che proprie nostre sono, rimanendoci dall'invidiarne[1] l' altrui, come sempre facciamo, sarebbe riputata non picciola parte di felicità l'essere stati noi a questa stagione riserbati. Nella quale, oltre le scritture degli antichi, molti libri ci ha dato quel secolo che sopra il nostro fu, e molto più ancora il nostro, il quale si vede esser fertilissimo di belli ingegni; essendovi in ogni parte d'Italia uomini d' ogni professione, che nella nostra volgar lingua di vari soggetti scrivendo, hanno dimostrato come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, e capace d'ogni ornamento. E a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d' instituire qualunque stato di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi: talchè non si può oggimai dire che da' nostri uomini sia stato

[1] Tanto la prima che l' edizione del 1599 hanno: *invidarne,* e certamente per errore di stampa; onde abbiamo creduto di poter correggere in quel modo.

tralasciato lo studio delle cose civili, come fu per avventura da quelli più antichi, perchè tutti si diedero alle speculazioni, e da quelle età che dalla nostra alquanto si discostano, per esser state nemiche affatto delle lettere. E certo, ch'avendo io posta molta cura nel raccogliere d'ogni parte libri d'ogni lingua e d'ogni scienzia, per farne d'essi a comun beneficio degli studiosi la mia libraria abbondante e ornata, io mi sono sommamente maravigliato della copia degli autori che di questa materia scrissero.—

— Il numero de' buoni scrittori, rispose monsignor Barbaro, fu poco per ogni secolo, ma nel nostro è minore ancora che in molt' altri non fu, in rispetto massimamente di tanti componimenti, quanti oggidì nel nostro volgare idioma si leggono. Talchè la fama di questa età non ha, per quanto io estimo, a passare con la medesima laude alla memoria de'posteri, come si vede esser a noi passata quella d'alcuni felicissimi secoli degli antichi; ne' quali, quasi per certa benigna influenza de' cieli, fiorirono, quando nella Grecia, quando nell'Italia o in alcun' altra provincia, le buone discipline. Nè ciò sia detto a fine di scemare de' propri onori coloro che lodevolmente hanno scritto, o scrivono a questi tempi; anzi per colmargli di loda tanto maggiore, quanto che essendone pochi partecipi, ella diviene in loro più rara e quasi singolare. Ma se della maggior parte de' moderni compositori parlando, si deve dirne il vero, io stimo che soverchia fatica e essi presa abbiano di scrivere, e a noi data altresì di leggere quelle scritture; nelle quali niuna cosa recata ci hanno che l'istessa appunto in ogni sua parte non si vegga meglio espressa in molti degli antichi autori, da'quali i soggetti interi e delle medesime forme vestiti prendendone, ne hanno tessute e fornite quelle opere che come propri componimenti al mondo appresentarono. Onde a me pare, che questi tali simili siano a quei pittori, che non avendo nè arte nè ingegno per formare alcuna figura, si dànno sempre al copiare le cose altrui: nelle quali opere chiunque ha pur un poco di giudicio, agevolmente il furto conosce, non vi si scorgendo negli stessi ritratti l'istesso artificio con che fatti furono da quei primi inventori. Però, come per le pitture di costoro

niuna eccellenza o vaghezza s' aggiugne alla pittura, così dalle scritture di quelli niuna perfezione, niun ornamento ne vengono a ricevere le scienze. Laonde ne segue, che la facultà civile si stia ancora dentro a quei stretti termini rinchiusa, nella quale gli antichi la ci lasciarono; non avendo i moderni nè aggiunto nuove cose, nè pur dato maggior lume a quelle poche che dagli antichi trovarono scritte. Le quali, quando per altro ci fussero chiare, chè non sono, certa cosa è, che per la gran variazione de' tempi e de' costumi a cui deono le nostre azioni esser accomodate, non ponno nè intendersi, nè porsi ad uso senza minuta e diligente considerazione. Ma chiunque le cose giudica con ragione, conosce questi tali che ogni loro studio pongono nell' imitare in cotal guisa gli antichi, per volere troppo imitargli, riuscire da loro molto diversi; perciocchè, ove quelli veggiamo non d'una stessa maniera tutti, ma diversamente, secondo la diversità delle sètte nelle quali divisi furono, aver filosofato; e di varie dottrine trattando, non a guisa d' istrioni nelle scene aver recitato quello puntualmente che dall' altrui esempio dettato loro fusse, ma, con diligenza ciascuna cosa considerando, averne dimostrata la ragione per cui o seguire o rifiutare questa o quell' altra si dovesse; noi ora altrimenti facendo, vegniamo a seguire norma diversa da quella che insegnata ci fu da' veri antichi maestri, i quali mai non volsero dell' altrui autorità far legge a sè stessi, come noi facciamo, che senza voler altro cercarne, molte volte maggior fede prestiamo alle cose perchè dette l' abbia Aristotele o Platone, che perchè vere siano; veggendo tuttavia questi così spesso e con tanto studio avere rifiutato l'opinione altrui, che al precettore non perdonò il discepolo per lo desiderio della verità. Ma, quando pur si conceda che per niun modo convegna da costoro discostarsi, per tutto ciò non si disdice, nel leggere le cose loro, non voler nella lettera fermarsi, ma indi agli occulti misteri che ne stanno ascosi passando, cercar di penetrare quanto più si può addentro di quella verità la quale si dilettarono quei due di lasciarne, l' uno in molti dubbi involta, l' altro sotto varie figure coperta, forse per dare a' posteri alcuna materia di dover ancora essi esercitare l'ingegno.

Questa, dunque, più vera maniera d'imitazione, se meglio fusse stata intesa e usata da' nostri autori, io mi do a credere che la nostra lingua sarebbe oggimai giunta, se non al sommo della sua perfezione, almeno a grado di poter esserne con ragione dalle genti gradita e onorata; dove che il contrario fatto avendo il più de' suoi scrittori, non le hanno potuto recare alcun vero splendore o dignità. Chè, quantunque ella abbia finora avuto poeti di assai chiaro grido, nondimeno tali loro componimenti, a diletto solamente servendo, non sono bastevoli per dare ad una lingua riputazione, e allargarla in molte provincie, sì che da varie genti appresa sia e tenuta presso di loro in venerazione. Il che avvenir suole di quelle lingue alle quali sono raccomandate le dottrine; perocchè a doverle imprendere ci stringe la necessità, per aver di quelle cose notizia che saper non si ponno altrimenti. E questa è la vera cagione perchè la lingua greca e la latina, che già sono spente nelle bocche degli uomini, si conservino vive nelle scritture, e siano stimate e onorate dagli studiosi di questi tempi, come già furono da quell'età di cui sono state proprie e famigliari. La qual cosa si persuadono alcuni nascere da certa vaghezza e facondia naturale di queste lingue: le quali tuttavia non avendo altra forza nè virtù, che quella che data fu loro dall'usanza del parlare e dello scrivere, non veggo perchè similmente non possa tale divenire la volgare chente quelle sono; purchè a lei non manchino gli scrittori che si fatichino di ornarla e d'accrescerla, accomodando le sue voci a spiegare non pur le materie basse e leggieri, ma le più alte ancora e le più gravi: onde, non capendo ella omai ne' termini d'Italia, la veggiamo felicemente passare alle nazioni esterne, e esser da quelle in gran pregio e riverenza tenuta. —

Avendo monsignor Barbaro con grande affetto fin quì ragionato, così subito fermò il corso del suo parlare, che ogni uno si avvide ciò aver lui fatto da nuovo dubbio soprappreso: ond'egli, trapposto un breve silenzio, così seguì. — Io m'avveggio che, portato da troppo fisso pensiero, entrato sono, non so come, a ragionare poco forse opportunamente di questa materia: della quale quanto sinora ho detto, come è nulla

o poco per rispetto di ciò che dir si potrebbe, così parrà forse a questi giovani che troppo sia stato al tempo presente, e al loro desiderio che è vôlto altrove. —

— Io, per me, non dirò mai, rispose il Molino, che fuor di tempo sia l'imparare; nè che perdita si debba stimar quella che si fa per altro non men nobile acquisto. —

— Non è certo, soggiunse quivi monsignor Mocenico, da prezzar poco l'avere in ciò avuto il giudicio di persona ch'abbia con l'esempio confermato quanto ci ha detto con le parole, come fatto ha monsignor Barbaro. Il quale impiegando le sue fatiche in parte ove riuscir possano di gran beneficio agli studiosi, e di onore a questa nostra lingua e a questa età, nella quale ella tuttavia cresce e si va facendo più bella, s' ha pigliato a scrivere di quelle cose nelle quali ci furono molto scarsi gli studi degli antichi; e d' esse scrittone in tal maniera, che si può dire che egli abbia non pur recato loro maggior chiarezza, ma, di morte ch' elle erano prima, ritornatele a nuova e miglior vita. Chè non è alcuno che legga ora Vitruvio dal latino nel nostro volgar idioma da lui portato, e, in molte parti dianzi oscurissimo, illustrato e dichiarato, che non conosca, tutto quel frutto che da tale opera al presente si tragge, dalla molta diligenza e dall'accorto giudicio dello ispositore doversi in gran parte riconoscere. —

Tra queste parole tramettendosi monsignor Grimano: — Questo stesso (soggiunse) e molto più ne dirà il mondo, veggendo i suoi libri della Perspettiva[1] che tosto usciranno alla luce; ne' quali con tal diligenza ha trattato di quella scienza, per sè nobilissima e a diverse arti necessaria, che pare che gli studi di lui le abbiano recato l'ultimo accrescimento e la compiuta sua perfezione. Ma non voglio dirne più oltra; sì perchè non lo comporta nè la sua molta modestia, nè l'amor grande ch'io gli porto, ond' io con lui sono anzi una cosa medesima, che diversa; sì ancora perchè non è bene gire consumando più di tempo, onde all'ambasciatore si presti occasione di rifiutare il carico che si vuole imporgli, e a

[1] Così la prima e l'altra da noi citata, in luogo di *Prospettiva*; e se ne trova pur esempio in Dante (*Convito*) [illegible] Francesco Buti (Commento sopra il Poema di Dante, XXXI, 1), citati dalla Crusca.

questi gentiluomini paia che noi possiamo aver parte in questa colpa. —

Voleva pur a queste parole rispondere il Barbaro, il quale avea prima cercato d' interromperle; ma veggendo che il parlar di tutti era rivolto all' ambasciatore, pregandolo ciascuno a dover dire, egli ancora si volse a fargliene la medesima instanza. E standosi tutti gli altri cheti, aspettando che l' ambasciatore accettasse l' impresa, il Foglietta, il quale s' era gran pezzo taciuto: — S' io debbo (disse sorridendo) sottoscrivere al partito, voglio che s' intenda, essere a chi ascolta riserbata ragione di potere, senza romper il patto, o chiedere cosa che si taccia, che paia il saperla necessario; o contradire a ciò che si dica, che non fusse o non si conoscesse per vero. —

Allora l' ambasciator Suriano: — Meglio è, disse, che senza aspettarne omai che me ne venga fatta altra forza, io cominci a dire quel poco ch' io ne so; acciocchè facendomene pregare più lungamente, nè possendo negarlo, non mi trovi aver dato alla cosa tanta aspettazione che non sia possente in alcuna parte di corrisponderle, e così venga a procacciarmi quella nota ch' io cerco di fuggire. Ma, se debbo confessare il vero, la condizione, ora dal signor Foglietta proposta, m' ha fatto senza più lunga dimora risolvermi a dovere in ciò seguire i vostri comandamenti; sperando che le proposte altrui debbano prestarmi materia di poter rispondendo dire alcuna cosa che da me stesso così agevolmente sovvenir non mi potrebbe, non avendo io già molto tempo avuto a tal cosa alcun pensiero. Il che già comincio a provare; perocchè quell' argomento che dianzi usò monsignor Mocenico biasimando la vita civile, mi ha svegliato a dovere, quell' istesso più sottilmente considerando, traggerne materia per darne a quella una vera e somma lode. Disse, dunque, monsignor Mocenico, l' azioni civili essere dagli uomini sopra il merito stimate, perch' esse sieno proprie nostre: la qual cosa non pur io confermar voglio, ma con altre ragioni provarla, quasi aguzzando quell' armi con le quali si è cercato di offendere il corpo della vita civile; acciocchè, rivolte contro i suoi nemici, divengano più pun-

genti e facciano il colpo maggiore. Nè io a tal ragione allora risponder volsi, per ischifare d' entrar al presente in troppo lungo discorso, come per ciò fare era mestiero: ma poichè il desiderio di compiacervi mi vi astringe, alquanto più alto ripetendo il parlar mio, da questo darò principio. —

Quivi fermatosi alquanto l'ambasciatore, quasi prender volesse spirito a più lungo ragionamento, veggendo tutti ad ascoltare omai intenti, così seguì: — La natura, de' suoi doni sopra le cose da sè prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze e virtù per le quali potessero alcuna perfezione conseguire; non già la medesima a tutte, ma tale a ciascuna, quale all' esser di quella parve che più si convenisse, serbando in ciò una uguale disuguaglianza; sì che le più degne a più degni fini ancora furono da lei ordinate e disposte. E tale diversità di stato e di perfezione era necessaria a dover generare, quasi concento di vari suoni composto, quella dolce armonia che nasce dall' ordine maraviglioso delle varie cose delle quali è formato l' universo. Onde n' avviene che tutte l' opere naturali, ancora che imperfette, in quanto aiutano a fornire questo maraviglioso edificio, siano partecipi di alcuna dignità. Però il portare alcuna cosa oltra quei termini che le furono dalla natura prescritti, altro non è che privarla della sua propria perfezione, e insieme confondere la disposizione dell' universo. Eccovi chiaro di ciò l' esempio negli elementi, li quali nelle loro operazioni guidati sono da quella non errante intelligenza. Non veggiamo noi la terra, qualora ad alto è portata nella regione dell' aere, non volere in quel luogo benchè più nobile fermarsi, ma con veloce corso scender al basso a ritrovare la sua vera stanza? Perocchè fuor di quella ella è sempre più lunge dal suo fine e più imperfetta. Laonde, per conoscere medesimamente quale il nostro fine sia e la nostra perfezione, non dobbiamo noi gir cercando il sommo tra tutti i beni, ma ben quello che alla nostra natura esser si vede più acconcio. Però, non voglio contradire a ciò che monsignor Mocenico, in alcuna parte vero ma in tutto ingeniosamente, poco anzi ne recò in tal sentenza, cercando di persuaderci a dipartirci dall' azioni civili, perchè elle non siano d' ogni

parte compiute e perfette. La qual cosa tuttavia concedendo, credo che non si toglia però, che in queste stesse noi non possiamo ritrovarvi la nostra umana perfezione; anzi, che tanto è cosa più ragionevole che ciò avvegna, quanto che tali operazioni d' amendue quelle potenze procedono delle quali è formata la nostra più vera natura; ond' elle vengono ad essere a noi proprie e naturali sopra tutte l' altre, non altrimenti che sia alla terra il raccogliersi al centro. Però, chi vuole l' uomo innalzare sopra quel segno in cui la natura pose i termini alle operazioni di lui, mentre si crede farlo più perfetto, ne 'l rende imperfettissimo, da quell' ufficio levandolo a cui egli fu destinato nell' artificiosissima disposizione dell' universo. Ma, per meglio questa verità conoscere, facciámoleci[1] più presso a discernere la vera effigie della nostra umanità, alla quale con giusta proporzione conviene accomodarsele la sua felicità.

Quanta, dunque, sia l'imperfezione della natura umana, onde a tutti gli uomini è di molte cose mestiero per reggere la vita e per esercitare qualunque operazione, niuno è nè così rozzo che non lo conosca in altrui, nè così ricco de' doni della natura che non lo provi in sè stesso; perciocchè in tal maniera sono nell'uomo, lor comune soggetto, la carne e lo spirito insieme legati, che quanto gli reca questo di divino e immortale, quella altrettanto gli aggiugne di mortale e di terreno. Onde fu già d' alcun savio figurato tale lo stato dell' uomo, formandolo con l' ali aperte ma con grave peso a' piedi, che gl' impedisce di poter levarsi a volo: perciocchè, come una parte di lui in sè stessa raccolta, alle cose celesti svegliandolo, ne 'l rende molto perfetto e quasi all' intelligenze uguale; così l' altra di sè producendo il senso ribelle della ragione, col mezzo del quale lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfezione, che di quella prima sembianza privandolo, agli animali bruti lo fa somigliante. Onde ne segue, che quella sola debba stimarsi vera natura dell'uomo, che d' amendue queste è partecipe, come veggiamo essere l' umanità; la quale, con grandissimo magi-

[1] Ambedue le edizioni da noi citate hanno: *facciamolesi*, col *si* alla veneziana per *ci*, onde noi abbiamo liberamente corretto.

stero, fu nel mezzo riposta tra le cose perfettissime e le più imperfette, acciocchè con essa quasi certa catena venissero a legarsi insieme in questo bell' ordine dell' universo le nature animate, cotanto fra sè di virtù e di perfezione differenti. Come, dunque, a formare la natura umana due potenze insieme s'adoprano, cioè senso e intelletto; così parimente, a produrne quell' operazione che lei condur possa alla propria felicità, le medesime si richiedono: dalle quali insieme congiunte, ne deriva la virtù morale, a cui ne presta il senso quasi certa materia, perocchè, fatto esso obbediente alla ragione, diviene soggetto di tale virtù; ma l' intelletto le serve in vece di forma nel disporre tale materia, e farla capace degli abiti virtuosi, e parimente nello scorgerla al suo dovuto fine col mezzo della prudenza. Da questo principio ne sorgono diverse altre ragioni, onde provar si potrebbe tale essere la nostra umana felicità, quale formar la possono l' opere virtuose che di noi sono proprie. Imaginiamoci l' uomo nel suo vero stato, cioè formato di perfetto e d' imperfetto; e vi scopriremo un altro bel magistero della natura, da cui esso uomo dotato fu di tale disposizione, che divenir ne potesse felice; acciocchè in questa parte si dimostrasse la nobiltà di lui che lo rende agli angeli simigliante, e molto l' innalza sopra la natura de' bruti, ne' quali mancando la ragione, non può aver luogo alcuna vera felicità. Ma, dall'altro canto, perchè quest' uomo composto di diverse virtù, non era capace di quell' unico e sommo bene che è proprio della divinità, fu per lui ritrovata la civile felicità; la quale, benchè sia compiuta in sè medesima, non è però semplicemente perfetta, conciossiachè l' imperfezione del senso da cui ella deriva, si va tra essa mescolando.—

Quivi essendosi il Suriano fermato alquanto, M. Agostino Valiero a lui volgendosi: — Io sarò (disse) il primo ad usare della licenza che ci fu pur dianzi concessa, come colui che forse più degli altri desidero di apprender ogni cosa che in ciò si dica, e che meno l' intendo. Però non vi fie grave lo sciogliermi questo mio dubbio, quale esso si sia. Veggendo, adunque, che a tutte le vostre ragioni avete gittato tale fondamento, cioè che l' uomo sia un certo misto di due

nature; mi è sovvenuto d'aver letto in più d'un luogo presso a Platone, che volendo egli diffinir l'uomo, lo chiama anima ragionevole, che è di mente partecipe, e usa il corpo;[1] e altrove ancora l'animo addimanda padre e artefice del corpo. Laonde, se ciò fusse vero, come io fin qui ho creduto che sia, seguendo in ciò l'autorità di un tanto filosofo; come si potrebbe dire la operazione virtuosa essere all'uomo propria, perocchè da due potenze di lui deriva; e non più tosto la speculazione, che nasce dall'anima ragionevole, la qual sola è il vero uomo? —

— Chi bene considera, rispose l'ambasciatore, qual sia la forza e la virtù di quelle parole di Platone, può chiaramente conoscere ch'elle niente sono alla nostra conchiusione contrarie, anzi pur nel loro vero intendimento il medesimo significar vogliono: perciocchè qualora, parlandosi dell'anima umana, vi si aggiugne quel rispetto ch'ella aver si vede al corpo, certa cosa è che non la pura mente consideriamo, ma ogni potenza di lei; il che non è altro che formarne questo composito dell'uomo. Ma Platone ciò fece misteriosamente, come egli sempre suole, non dichiarando tale vera sua intenzione con espresse parole. Ma se volete, non fermando il vostro giudicio nella lettera quasi nella scorza, penetrare col discorso alle midolle del sentimento più recondito, il troverete conforme a quanto per me s'è detto: perciocchè il padre in tanto è padre in quanto egli dà l'essere al figliuolo, il quale però è detto non pur creatura sua ma parte di lui; l'artefice parimente dà la forma alle sue opere, che sono quasi certi parti di lui inanimati. Dunque, se tale averà ad essere l'officio dell'anima verso il corpo, non veggiamo chiaro ch'ella converrà assister a quello, e informarlo e aver cura delle potenze di lui? E in quel modo che il padre e l'artefice, l'uno intorno alli figliuoli, l'altro intorno all'opere sue si faticano volentieri perchè quelli più accostumati e queste più belle diventino; così l'anima ragionevole intorno al senso adoperandosi, procaccerà di renderlo ornato delle virtù.

[1] Vedi *Alcibiades primus, vel de naturâ hominis. Opera omnia*, Basileæ, 1551.

Questo, dunque, volse dire Platone esser il ministerio a cui la nostra anima fu quaggiù destinata; e però, co'l mezzo di tale ufficio suo verso il senso lei al corpo congiunse; dalla qual maniera di congiugnimento ne risulta la propria natura dell'uomo, a cui l'operazioni di quelle due potenze, senso e ragione, insieme mescolate si convengono. E se ben voi considerate quella difinizione dell'uomo, per la quale, secondo il parer di Platone, fu da voi chiamato anima razionale partecipe di mente che adopri il corpo; non vedete voi chiaramente, tale stato essere appunto da voi all'uomo assegnato, quale io pur dianzi vi rappresentai, cioè nel mezzo riposto tra quello delle irrazionali creature e delle divine? Perciocchè questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conviene di sua natura essere dalla materia separata; ma in quanto ella è anima, ha certo rispetto al corpo, e di esso ha bisogno per esercitarne quaggiù l'operazioni sue. Onde, da queste due qualità insieme unite, viene prodotta una certa proprietà che forma la natura umana, non convenendo nè alle intelligenze, le quali sono sempre d'ogni materia lontane, l'usare il corpo, nè all'anima de' bruti l'esser capace d'intelletto: le quali due cose voi vedete esser insieme all'anima umana attribuite, e ben convenirsele ciascuna. —

Quivi monsignor Mocenico: — Bella per certo, disse, è questa risoluzione del dubbio proposto: solo mi offende che essa dia occasione ad un'altra dubitazione maggiore. Perciocchè, se ufficio della nostra anima si dice che sia lo esercitarsi intorno a queste virtù materiali, pare che da ciò ne segua, lei dover esser mortale; conciossiachè, non le rimanendo cosa in che, dopo la sua separazione dal corpo, adoperar si potesse, le converrebbe starsi sempre oziosa: il che nelle cose da sè create non permette Dio, nè la sua ministra natura. E nondimeno, troppo saria tale conchiusione contraria non pure alla verità, ma alla intenzione ancora dell'istesso Platone; il quale non ne parlò dubbiosamente, come forse Aristotele fece, ma con chiara voce si lasciò intendere, la nostra anima divina essere e immortale. —

A questo rispondendo l'ambasciatore: — Molte sono, dis-

se, quelle cose che in tal proposito si potrebbono dire; delle quali converrò essere scarso, per non mi dilungar troppo dal primo ragionamento. Dico, adunque, che qualora quella suprema virtù che in noi è, onde siamo partecipi di divinità, miriamo vestita di queste membra mortali, quasi di vili panni, non conoscendo in prima vista la sua vera sembianza nè la nobiltà del suo lignaggio, sogliamo anima chiamarla, perchè in questo corpo la veggiamo rinchiusa. E a ciò avendo riguardo, con tal nome usò per lo più di addimandarla Platone, come quegli che fin dal primo nostro essere le assegnò nel corpo stanza particolare. Ma però così fatto nome d'anima viene ad essere a lei anzi straniero ed equivoco, che proprio e naturale; conciossiachè quella che veramente deve dirsi anima, conviene in tal maniera dal corpo dipendere, che insieme con esso termini e si corrompa. Però ad alcuni peripatetici quella suprema virtù per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, non anima, ma intelletto piacque di nominare: e come a lei tanto spazio di vita, e non più, crederono esser conceduto, quanto può il corpo avere, così questo immortale facendo e d'ogni materia lontano, volsero ch'entrasse a noi non altrimenti che quasi raggio di sole; sicchè, senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfezioni, penetrando, avesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per sè stessa oscura, che divenisse possente d'affissarsi a contemplare la somma luce eterna. Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicchè, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse. Però, volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al corpo ha, dimostrarne. Il che comprender si può dalla qualità delle somiglianze ch'egli ne diede: perciocchè, come mancando il figliuolo o l'opera, non è più veramente nè padre nè artefice colui ch'era innanzi tale, ma per tutto ciò non cessa d'esser uomo; così, disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro intelletto non è più anima, perchè insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa

aveva riguardo; anzi che,[1] nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza. E però altra operazione si prende ad esercitare, diversa da quella che soleva far quaggiù, ma a tale esser suo nobilissimo e perfettissimo più convenevole, che è la contemplazione del suo Fattore. Non sarà dunque vero, che l'anima umana non possa dal corpo separarsi; nemmeno, che separata abbia a starsi indarno. Ma in tale materia, per le varie opinioni di coloro che ne filosofarono, talvolta nelli stessi principii diversi, non si può in breve ragionamento ristrignerne alcuna risoluzione che manchi di dubbi e difficoltà.

Però, lasciando ora tali dispute da canto e al mio proponimento ritornando, io seguirò a dimostrarvi, come l'operare virtuosamente sia all'uomo più proprio, che lo speculare non è. Proprio a ciascuna cosa sogliamo noi quello chiamare che a lei sola, ma però a tutte della stessa specie e sempre si conviene; e tali sono l'operazioni virtuose delle quali essendo tutti gli uomini capaci, sì che in ogni tempo esercitar le ponno, nè alle intelligenze nè a' bruti sono elle comunicate. Il che avviene per ciò che all'esercizio delle virtù sono quelle due potenze necessarie, le quali altra specie non è fuor che l'umana, come pur dianzi dimostrai, che insieme le posseda. Laonde, nè dell'intelligenze si può dire con verità, ch'elle operino virtuosamente, essendo le virtù fondate nell'appetito sensitivo di cui elle mancano; perocchè non essendo ad alcun bisogno soggette, sarebbe in loro vana tale potenza: nè ponno altresì gli animali bruti divenir virtuosi, perciocchè alle virtù morali fa mestiero della scôrta della prudenza che nasce dall'intelletto, del quale non sono capaci. Oltra ciò, il senso ne' bruti non è d'una stessa maniera com'è in noi; perocchè in loro è così rozzo e oscuro, che non può essere dal lume della ragione penetrato, sicchè come il nostro ne diventi puro e chiaro: della qual disposizione ha bisogno, se deve ricevere la forma degli abiti virtuosi. Però veggiamo negli uomini ancora molta diversità di costu-

[1] Così ambedue le edizioni da noi citate; e vuolsi avvertire che l'autore usa spesso *anzi che* colla forza di *che anzi;* modo improprio e del quale non si hanno esempi.

mi: conciossiachè, quantunque tutti naturalmente siano acconci alle virtù, non però tutti virtuosi riescono; perchè o non vogliono o non sanno la parte irragionevole sottoporre all'imperio e alla disciplina della ragione. —

Seguiva tuttavia l'ambasciator Suriano, l'altre parti da sè proposte esaminando; ma il Foglietta, facendolo fermare: — Non vorrei, disse, tacendo, fare alcun pregiudicio a quelle ragioni ch'io mi ho voluto riserbare, di poter chiedere e contraddire a ciò ch'io non intendessi o non approvassi. Però, prima che voi entriate in altra considerazione, desidero che più apertamente dimostrato mi sia, come le virtù siano così proprie agli uomini, che non pur gli animali bruti, ma i Dei ancora debbano rimanerne privi. —

— Se voi, rispose l'ambasciatore, mi esporrete la ragione che a dubitar vi muove, potrò più agevolmente il vostro dubbio risolvere. —

— A me pare, soggiunse il Foglietta, che con maggior verità si sarebbe potuto dire, le virtù esser proprie della divinità, come tutti gli altri beni similmente sono, e da quella poi comunicarsi all'altre specie; le quali diversamente ne son fatte partecipi, quale più, quale meno, secondo la capacità di ciascuna. E se noi riguardar vogliamo a quell'operazioni onde Iddio primieramente creò ed ora regge e conserva l'universo, qual parte è di questo suo maraviglioso edificio, che non scuopra non pur alcuna particolar virtù, ma un nobilissimo misterio di molte insieme in ciascuna cosa adunate? Eccovi la terra, com'è ripiena di tante e così varie specie d'animali e di piante, che nella superficie di lei si nudriscono; come è ricca per le diverse miniere di metalli che nelle viscere le si nascondono: il mare, come abbondante di pesci, che sono in esso di specie quasi infinite: il cielo, come ornato e d'ogni intorno per tanti lumi risplendente. Le quai cose, chi considera esser state tutte da quel supremo artefice così ordinate a beneficio e a diletto dell'uomo, è ben ingrato e indegno di mirarle, non che di goderne, se egli non riconosce in quelle una singolare liberalità del Creatore verso le creature. Ma in queste stesse opere maravigliosamente ancora risplende un raggio di giustizia; essendo a

tutte le cose con sì fatta misura diverse grazie e virtù dispensate, che tale qualità possede ciascuna, quale fu conveniente a renderla nel suo grado perfetta. Ma della fortezza tali e tanti miracoli leggonsi nelle sacre lettere, che ne resta ognuno pieno di maraviglia e di confusione, avveggendosi quanto sia per sè stesso vano ogni nostro potere e ogni nostro ardire. E vedesi spesso con la fortezza accoppiata la giustizia, perocchè gli uomini malvagi sono stati dalla forte mano di Dio puniti delle loro scelerità. Tali operazioni, adunque, non sono elle proprie di quelle virtù che voi sbandiste dalla divinità? le quali nondimeno si legge esserle ascritte nelle sacre lettere, ove Dio è chiamato giusto, forte, liberale, e talvolta, co 'l nome generale, Dio delle virtù: anzi che, per meglio dimostrare la forza di queste operazioni sopra di noi, è detto alcuna volta Dio d'ira, Dio di vendetta, Dio di salute, Dio di misericordia. Ora, che in tanto queste virtù tra noi si ritrovino in quanto ci sono dal Cielo partecipate, ciò ne può essere di chiaro argomento, che in quegli uomini si è veduto sempre più chiaro risplendere il lume delle virtù, sopra i quali, come a Dio più cari, è disceso più vivo raggio della grazia di lui. Chi non ammira sopra tutte le altre la fortezza di Davide, il quale giovane essendo e pastore inesperto dell'armi, e solo avvezzo a guidare gli armenti, da Dio ammaestrato abbattè così agevolmente l'orgoglio e 'l temerario ardire del superbissimo gigante Golia? Qual tribunale d'altro re fu mai in tanta venerazione presso a tutte le genti, come fu quello di Salomone, il quale divinamente dotato della sapienzia, tutte le cose sapea ridurre ad una somma ugualità? Ma, che bisogno è di ricordare cotali esempi a voi, il quale tanto siete usato nella lezione delle sacre lettere, e però molto meglio di me dovete avergli alla memoria? —

Quivi apparecchiandosi l'ambasciator Suriano alla risposta, il Foglietta non aspettando ch'egli cominciasse, così ripigliò il parlar suo: — Passiamo ora dalli Dei agli animali bruti, nei quali noi vedremo impressi, benchè più debolmente che negli uomini, alcuni caratteri delle virtù. Come si può considerare certe loro operazioni, le quali non a caso nascono ma sono sempre d'una maniera medesima in tutti, che non

ci convenga confessare quelle tali procedere da vera virtù? Dirò solamente di questa una prova, perchè indi argomentar si possa quali siano i bruti nelle altre. Non veggiamo noi questi animali tanto di cibo, e non più, e di quella qualità solamente prendere, quanto sia per porger loro buon nutrimento? nè in ogni tempo, ma solamente a certe determinate stagioni, il maschio con la femmina congiungersi, dimostrando che non allettati da quel diletto, ma sol mossi dalla cura di conservare la loro specie, attendano a tali operazioni? Quale, adunque, può desiderarsi maggiore o più vera temperanza di questa? Sono, oltra ciò, varie specie di animali dotate d'alcuna loro propria e particolare virtù: tale al leone è la fortezza, la prudenza alla volpe, e altre ad altri. Così dicendo, verremo a ripor la virtù nella sua vera maestà, onde abbiano gli uomini ad adorarla come cosa divina. Ma se noi nostro parto far la vorremo, io dubito che di tal nostro ardire non ne sia la pena il rimanerne affatto privi, come indegni di goder della presenza della virtù, non conoscendo la eccellenza di lei. —

Seguiva tuttavia il Foglietta ragionando; ma l'ambasciator Suriano, tra le parole di lui traponendosi: — Deh, di grazia, disse, non vi affaticate ormai più, signor Foglietta, a fabbricare tante ragioni sopra così deboli fondamenti, acciocchè tal vostro edificio, quasi fondato nell'arena, non veggiate rovinare avanti che fornito sia. Voi, cercando di dimostrarci le virtù morali non esser proprie agli uomini, d'altronde non prendeste argomento che da certa consuetudine del nostro parlare: la quale nondimeno, come non può aver forza di tramutar l'esser vero delle cose, le quali non dalla natura ma dal nostro libero volere presero nomi diversi, così non presta a ciò alcuna ragione che ci debba far credere le virtù morali, date a perfezione degli uomini, convenirsi ad alcun'altra specie; quantunque per certa simiglianza i nomi propri alle nostre operazioni sogliamo trasferire all'altrui. Imperocchè, non sarebbe egli non pur gran vanità, ma impietà ancora, credere, che in Dio si ritrovasse così fatto mescolamento di virtù, essendo egli purissimo e semplicissimo? sicchè, non con molte operazioni, ma con una sola, e quella

da sè non differente, anzi la medesima con la propria sua essenza, fornisce ogni cosa; ond' egli n'è eternamente beato, o, per meglio dire, la stessa beatitudine. Ma noi mortali, non avendo alcun vero termine co 'l quale possiamo chiamare tale operazione di lui, come quella ch' è eccellentissima sopra ciò che cader possa nel nostro pensiero, ricorriamo a quelle parole con le quali le nostre azioni rozze e imperfette siamo usati di significare, e co 'l mezzo di quelle ponendoci davanti una certa sembianza delle operazioni divine, procacciamo di farcele manifeste. Però, non sapendo noi formar altri nomi più belli o più degni che quelli onde si onora la virtù de'mortali, quando veggiamo operarsi da Dio alcuna cosa sopra di noi, il cui effetto ne pare somigliante a quello che l' operazioni degli uomini virtuosi partorir sogliono, benchè infinitamente l' avanzi, ci andiamo formando nell' animo certi concetti di cose note a noi, ma a Dio improprie: talchè, non pur le nostre virtù, ma talora li stessi nostri affetti sono stati nella natura divina trasferiti; onde non pur la giustizia e la fortezza, ma la ira ancora e la misericordia veggiamo esserli state attribuite. La qual cosa che vera sia, si può da ciò similmente conoscere, che volendo noi pervenire alla cognizione della essenza divina, nè sapendo ritrovar concetti che propriamente la ci possano manifestare, sogliamo con certe figure descriverla, cercando, come meglio si può, dalle cose materiali innalzarci alla contemplazione delle spirituali. Onde, da quel gran savio ne fu Dio chiamato circolo, per isvegliare la nostra mente co 'l mezzo del senso a conoscere, che, come il circolo in sè stesso principiando, in sè termina, così alla natura divina proprio sia l'avere in sè medesima il suo principio e 'l suo fine. Quindi potrete altresì comprendere, che 'l dare a queste virtù un nascimento divino, come voi faceste, se dirittamente sarà ciò inteso, non vi parrà cosa da quanto io dissi differente. Perciocchè, troppo è per sè stessa cosa chiara, che possa dubitarne alcuno, che essendo Dio un fonte purissimo e abbondantissimo di tutti i beni, anzi pur l'istesso vero e sommo bene, tanto le operazioni di qualunque altra natura si hanno a stimar migliori, quanto è lòr dato di potere più

o meno participare di quella suprema bontà. Ma però non è veruno che si dia a credere, in quello stesso modo dover ritrovarsi il bene nelle cose create cui è comunicato, co 'l quale, quasi nel proprio suo seggio, si alberga nella mente di quel supremo Artefice. Però io confermo questa non dubbia verità, cioè la perfezione e la felicità che l'uomo consegue co 'l mezzo delle virtù, da Dio dipendere, e a Dio ridursi, come a somma perfezione e somma beatitudine. Ma ben dico, che non pur gli uomini, ma sin le cose inanimate, in quanto all' esser loro, participano dell' esser di Dio, e le piante e gli animali similmente nel vivere e nel conoscere sono fatti partecipi della vita e della cognizione di lui. E come per tutto ciò non si dirà, che l'essere, il vivere, il conoscere di queste cose sia l' istesso con l' essenza, la vita o 'l conoscimento di Dio, nè che in una stessa maniera in tutte le specie si ritrovino; così, quantunque le virtù morali e ogni altro nostro bene sia in certo modo in Dio, cioè in quanto è in lui in una medesima sostanza e in una sola operazione quella sofficienza che a noi recano diversi beni e diverse virtù, già non ne segue che 'l medesimo bene e la medesima virtù sia l' umana e la divina, e che le nostre operazioni siano nella stessa guisa buone che le divine sono; perocchè in quel modo ci fu comunicata la bontà, come ne potè esser capace la nostra natura. Così la virtù morale, benchè dataci dal Cielo, vestendosi di certe proprietà che prende in noi, divenne nostra propria operazione, da cui abbiamo d'attenderne la civile, cioè umana e vera nostra felicità.

Ora, all' altra parte del vostro dubbio venendo, altrettanto dirò della natura inferiore, quanto io dissi della superiore; cioè, che all' operazioni de' bruti similmente siamo usati di trasportare alcuna volta quei nomi che delle nostre sono propri, chiamandoli forti o temperati. E come alla natura divina non può la virtù morale convenirsi, perocchè in lei non ha luogo il senso donde essa virtù deriva, così alla natura de' bruti non si può accomodare, perocchè in loro vi si desidera quell' altra parte onde tal virtù si fa perfetta, che è la ragione. Dunque, s' avviene che gli animali irra-

gionevoli operino cose temperate o forti, non però si può dire, che sieno dotati della temperanza o della fortezza; perciocchè nelle operazioni, non lo sapendo essi, sono guidati dalla natura al suo dovuto fine. Ma la vera virtù da una libera elezione vien partorita; e questa è propria dell'uomo, concessagli dal Cielo per nobilissimo dono a maggior perfezione di lui, acciocchè la sua felicità non pur gli fusse grazia, ma merito insieme. Quando, adunque, a noi piace di chiamare il leone forte, o altro animale ornare co'l nome d'altre virtù; ciò non è altramente detto, che sia qualora uomo addimandiamo una statua di marmo o di bronzo, o alcuna tale pittura che certa sembianza di uomo rappresenti, ma, in effetto però, niente altro è loro fuor che 'l nome comune. Così la vera fortezza è virtù dell'animo, che s'acquista con la buona consuetudine; ma quella che nel leone si loda, è forza del corpo, e certo ardire concessogli dalla natura: talchè, si vede che participando i bruti solamente del nome della virtù, della sostanza di quella rimangono privi. —

Quivi tacendosi l'ambasciator Suriano, monsignor Delfino, non aspettando se il Foglietta volesse alle cose dette rispondere: — Quantunque, signor ambasciatore, io mi creda (disse) che la vera virtù dalla nostra elezione proceda, come ora voi diceste e tutti i savi confermano, nondimeno pare che non senza alcuna ragione si possa dubitarne, veggendosi certi effetti così propri di diversi uomini di varie nazioni, che paiono da loro quasi inseparabili. E pur sappiamo ciò esser vero per lo testimonio di molt' età, che coloro che nascono nelle parti di Settentrione, sono per lo più uomini forti e sprezzatori de' pericoli; siccome, all' incontro, quelli che abitano le regioni dell'Oriente, riescono quasi tutti timidi e vili. E ciò ch'io dico di quest' effetto che appartiensi alla fortezza, si può intendere delli altri ancora che servono alle altre virtù, nelle quali il medesimo avvenir si vede: perciocchè, comunemente, quelli che ne' paesi caldi nati sono, traggono dal loro nascimento una così forte inclinazione a' diletti di Venere, che pochi sono che non si lascino invescare troppo più che non è convenevole; ma quelli che

vivono in luoghi freddi, sogliono menar vita assai più temperata. Il che pare che ci dimostri, le varie qualità de'nostri affetti dipendere dalla disposizione del corpo, la qual si fa diversa secondo la diversa temperanza del cielo sotto cui gli uomini nascono e sono allevati. La qual cosa concedendosi esser vera, non pur si verrà a far con gli bruti comuni le nostre virtù, legandole in cotal guisa alla complessione del corpo, ma a renderle così vili, che ogn'uomo si abbia a recare a gran vergogna l'avere in cosa di niun pregio riposta la sua maggior perfezione. —

— Se gli affetti, rispose a ciò l'ambasciatore, non avessero in noi tanta forza quanta si vede che essi hanno, non sarebbe certo così stimata la virtù. Ma, come grandissima è la gloria di quel principe che con la sua prudenza ha saputo così ben domare quei sudditi che gli erano rubelli, che non pur costretti, ma, poco appresso, di propria loro volontà li prestano ubbidienza; così allora massimamente il nostro animo divino dimostra la sua eccellenza, e ne fa degni di somma lode, quando ritrovando il senso da sè rubelle, gli sa porre il freno, e avvezzarlo a seguire volontariamente il suo imperio. La qual cosa io non nego già che malagevole non sia, ma per questo stesso più meritevole si fa, e più gloriosa. Noi veggiamo, però, ch'ella non è impossibile, posciachè ogni giorno diversi uomini per la diversa consuetudine mutano costumi: anzi, che quella disposizione che noi riceviamo dalla natura, allora prende forza, quando dagli abiti somiglianti ella è confermata; come avviene in coloro che in ciascuna lor operazione, senza mai ricordarsi d'esser nati uomini, cioè con discorso e con ragione, si lasciano guidare da quel primo istinto naturale. Dal quale vanissima cosa è credere che possa in noi generarsi alcuna virtù; sì perchè non è per sè stesso bastevole ad imprimere alcuna tal qualità, che in ogni tempo la medesima ritenga e secondo quella operi; sì ancora, e molto più, perchè tale affetto di natura non è da sè regolato, ma quando manca in alcuna parte, quando in alcun'altra eccede, onde le fa mestiero dell'officio della ragione per ridurlo al mezzo virtuoso. Però, se gli uomini che nascono ne'luoghi freddi, paiono naturalmente

più forti e più temperati che quelli non sono li quali il paese caldo produce, non è però che in effetto essi siano tali; perciocchè non si espongono prontamente al pericolo per elezione di seguire il bene e l'onesto, anzi perchè non lo conoscono o non lo stimano: perciocchè la complessione loro umida essendo, rende gli spiriti lor grossi e i sensi tardi nel portare l'imagini delle cose all' intelletto; e'l sangue di cui abbondano, tiene loro confortato il cuore, sicchè non facilmente le cose terribili gli spaventano. E altrettanto si può dire della temperanza; perciocchè ella nasce in quei tali anzi da necessità, cioè dalla debolezza del caldo naturale e da certa lentezza de' sensi, che da propria elezione e da desiderio di far le cose oneste. Onde si può conchiudere, le virtù non esser in noi naturali, ma naturale solamente esserne quella potenza ch' abbiamo ciascuno d'acquistarle.

Allora il Foglietta immantinente soggiunse: — Se le virtù non sono naturali, elle non saranno virtù; perciocchè la vera virtù al vizio si oppone, il quale è contrario alla natura. Però, se mi è lecito di liberamente dire ciò ch' io ne sento, parmi che voi cercando di lodar le virtù, non pur le privaste dinanzi del suo vero nascimento divino, ma ora l'avete fatte un parto mostruoso, nato oltra l'intenzione della natura. —

Quivi l'ambasciatore, al Molino e alli Contarini rivoltosi, sorridendo disse: — Per certo, molto obbligo da voi si deve avere al signor Foglietta, il quale con l'acutezza del suo ingegno penetrando molto a dentro di questa materia, e indi traendone molti dubbi, mi dia occasione di poter pienamente sodisfare al vostro desiderio, avendo a commentare qualunque cosa io mi dica. Solo mi duole che a torto io sia fatto autore di tanta malvagità, quanta stimo essere il dire che la virtù sia un mostro a caso nata, non intesa[1] dalla natura. Dalla qual sentenza perchè si conosca quanto io sia lontano, meglio dichiarando le mie parole, dico che, secondo il parer mio, nè le virtù sono naturali nè i vizi contra natura; ma da principio nasciamo ciascuno con certa disposizione di

[1] Così hanno la prima edizione e l'altra del 1599. *Intesa* in questo luogo o si dovrebbe spiegare *non prodotta dall'intenzione*, o credere che l'autore scrivesse *inserta*, modo da lui usato nella pagina seguente, lin. 14.

acquistare diversi abiti, da' quali ne prende il senso e l'intelletto quasi varie forme. Perciocchè, nella parte di noi ragionevole ripose la natura una certa perspicacità, la quale ci serve a ritrovar i mezzi per condurci a qualunque fine da noi proposto: e se questo è virtuoso, ella in tal officio esercitandosi, vien detta prudenza; ma, se all'operazioni malvagie si volge, diviene astuzia. Così, parimente, nell'appetito sono certi istinti a diverse operazioni, li quali essendo per sè stessi irregolati, destano alcuni affetti che per lo più tengono o l'uno o l'altro degli due estremi; ma questi medesimi ponno dalla ragione ridursi ad una certa mediocrità, per cui prendono forma di varie virtù. Il che ci è di manifesto argomento, la natura non aver in tal guisa nell'uomo inserte le virtù, che per sè stesse possano fiorire e far frutto; ma bene vi ha posto alcuni semi, li quali dalla nostra industria aiutati diventano fecondissimi, e senza di quella o si corrompono senza mostrar di sè alcun frutto, ovvero producono molti vizi. Però, in quel modo che da uno stesso grano di formento seminato nella terra, non sempre formento, ma alcuna volta in vece di quello loglio se ne ricoglie, cioè quando dalle molte acque si ritrova la terra stemperata; così da quegli stessi buoni semi che la natura ha seminato nella nostra anima, non sempre ne raccogliamo la virtù, ma spesso ancora il vizio; perchè da soverchi appetiti lasciamo quasi inondare l'anima sì fattamente, che perdendone quella prima buona temperatura, non può dimostrare la sua vera fertilità.

Vedesi, dunque, che le virtù non sono più naturali che sia il ricolto della terra, o altre opere somiglianti, le quali non sono in tal modo prodotte dalla natura, che la industria umana non ne abbia gran parte; anzi che ad essa, come a cagione particolare e vicina, sogliamo per lo più tali effetti attribuire. Potrassi, nondimeno, senza dire menzogna, chiamare le virtù naturali, avendosi rispetto ovvero a quella naturale potenza ch'abbiamo d'acquistarle, ovvero all'effetto ch'esse in noi generano: perocchè tale disposizione dentro della nostra anima introdur suole la virtù, quale si scorge nell'universo per ordine di natura; cioè dando in mano alla

ragione, come più nobile e più degna, il governo di noi, e facendole il senso soggetto, come più debole e imperfetto, e del suo aiuto bisognoso. Altrettanto credo che possa dirsi del vizio; il quale in tanto è naturale, in quanto che esso nasce dai medesimi ma corrotti principii onde deriva la virtù; e in tanto è contro natura, in quanto confonde in noi quel dritto ordine che ricerca la universale e più vera natura. —

—Non mi pare (disse monsignor Bolani, traponendosi tra le parole dell'ambasciatore) che dalle vostre premesse ne segua tale conclusione quale voi ci prometteste: perocchè, se la natura ci diede quella disposizione e quell'istinto ch'abbiamo alle virtù, come voi dite e io credo similmente che sia, non veggo perchè affermar non si possa, le virtù esser veramente e semplicemente cose naturali. E che altro abbiamo noi a fare per acquistare esse virtù, che lasciarci guidare là ove ne scorge questa guida della natura? la quale seguendo noi, mai non devieremo dal dritto sentiero, piegando ad alcuno degli estremi; ma saremo da quella condotti al mezzo, come al vero albergo delle virtù. La qual cosa, comecchè si vegga in ciascuna nostra operazione, più chiaro ancora in quella si scorge che più delle altre frequentiamo, e che è dintorno ad oggetto più possente, cioè la voluttà; conciossiachè sin tanto si stendono li movimenti naturali del procacciare il cibo o la generazione de' figliuoli, quanto è necessario per conservare la specie o l'individuo, e non più: nel che veggiamo formata la vera temperanza, senza che niente vi faccia luogo l'opera della ragione; alla quale in ciò basta di starsi cheta, e lasciarsi guidare dall'appetito naturale. Onde volle Epicuro che con tal scôrta potesse l'uomo conseguirne il suo vero bene: il quale però gli piacque di riporre nella voluttà, perchè la natura sopra ad ogn'altra cosa questa segue in ciascuna operazione, come si vede. —

—Non è così facile, rispose l'ambasciatore, il carico che è imposto alla ragione nell'esercizio delle virtù, ch'ella debba parervi oziosa; posciachè a quella s'appartiene di frenare l'appetito, perchè non trapassi quei termini che natura gli prescrisse: la quale volendo formare l'uomo d'ogni parte

libero, non fece in lui tale l'appetito, ch'avesse nella maniera medesima ad ubbidire alla ragione nella quale all'anima ubbidisce il corpo, cioè senza contrasto alcuno; ma volse dargli libertà di poter al bene e al male piegarsi. E ordinando certe leggi, ne 'l pose sotto la custodia della ragione; la quale, non altrimenti che con imperio civile comandandogli, a quelle osservare ne'l persuadesse. Però, come a dover fare i cittadini virtuosi e la città felice, vi si richiede massimamente l'opera del prencipe, il quale con la propria autorità correggendo gli errori, tiene ciascuno nel suo debito ufficio; così, perchè gli appetiti prendano forza di vere virtù e l'uomo ne diventi beato, è mestiero che sopra ogn'altra cosa di lui vi si adoperi la ragione: la quale moderando e correggendo questi interni sentimenti, gli riduce alla loro perfezione; di cui quantunque essi sieno di sua natura capaci, nondimeno conseguire non la ponno senza l'altrui aiuto. Perciocchè, quale è, di grazia, che possa vantarsi di avere per natura sedato in modo l'appetito, che molte volte non gli sia stato bisogno d'usar la ragione in opprimere i temerari movimenti di quello? Onde a me pare che questo nostro interno sentimento possa acconciamente al cavallo paragonarsi: perciocchè, nella guisa medesima che il cavallo, benchè atto sia ad apprendere alcuni ammaestramenti di moversi a certi tempi e con certa ragione, nondimeno, se il cavaliere non lo regge e indirizza, non sa da sè stesso nè correre nè fermarsi nè volgersi nè tornare a dietro, come e quando bisogna; così il nostro appetito, tutto che sia capace delle virtù, se la ragione non regola e dispone ogni movimento di lui, non sa serbare nè maniera nè tempo conveniente, ma sempre in alcuno degli estremi trascorre. —

Avendo ciò detto l'ambasciator Suriano, fermossi alquanto, e mostrava di voler passare ad altro ragionamento; quando il Molino, non aspettando ch'egli desse principio: — Se mi fia (disse) risolto un solo dubbio che mi va per l'animo, io credo che altro non mi rimarrà da desiderare in questa parte. Parmi, adunque, se ben mi ricorda, d'avere già osservato Aristotele, in quei libri ne' quali si propose d'insegnare queste virtù morali, non ammettere indifferentemente

ciascuno a tale scienza, ma quelli solamente che abbiano l'animo ben disposto, e purgato dalle false opinioni, sicchè sia loro innanzi persuaso doversi seguire la virtù. E l'esperienza ne fa conoscer ciò esser verissimo, veggendosi ogni giorno, che i buoni ammaestramenti non in tutti ugualmente ponno far frutto, ma solo in quelli ne' quali tale buona disposizione si ritrova. E se questa ha da precedere la dottrina, donde si potrà ella avere, salvo che dalla natura? Dalla quale se è vero che noi riceviamo tale principio delle virtù, il quale parea che dato ci fusse dalla ragione; come poscia negar potremo che esse virtù non siano in noi naturali? —

— Voi dubitate in modo, rispose l'ambasciatore, che dimostrate di saper già molto di quella cosa che addimandate: però, se farete che vi sovvenga d'un altro luogo dell'istesso filosofo, agevolmente per voi stesso vi trarrete d'ogni dubbio. Egli, adunque, ne' libri delle cose civili avendo a ragionare della buona educazione de' cittadini, tre cose disse esservi necessarie a render l'uomo virtuoso; cioè la natura, la consuetudine e la ragione.[1] Ove è da considerare che, quantunque tutte e tre queste siano proposte come cagioni dell'operazioni virtuose, diversamente però concorrono alla produzione d'essa virtù: cioè la natura, in quanto ci presta la disposizione a poter conseguire la virtù; ma la consuetudine e la ragione, in quanto vi introducono la forma d'esse virtù. La qual cosa si fa dalla consuetudine alquanto imperfettamente, ma dalla ragione è ridotta a maggior perfezione: perciocchè, quella ritrovando i nostri animi non segnati ancora d'alcun abito, viene a formare in loro, quasi con certe linee, il primo disegno del dritto e dell'onesto; il quale da quest'altra poi, quasi da più eccellente artefice, con vari colori, coi lumi, con l'ombre ornato e fatto perfetto, vivamente in noi rappresenta la effigie della vera virtù. È vero, adunque, che per apprendere la disciplina morale, la quale propriamente è riposta nell'operare, ci bisogna l'aiuto della

[1] *Fiunt porro boni et probi tribus rebus. Tria autem haec sunt: natura, consuetudo, ratio. Etenim nasci oportet primum, verbi causâ, hominem, et non aliud aliquod animal: deinde, certo quodam modo conformatum et corpore et animo.* — *De Republicâ,* lib. VII, cap. 13.

natura, senza cui non possiamo noi esercitarci non solo nelle virtù, ma neanco in qual si sia arte o scienza: perciocchè, nell' una e nell' altra parimente ci è prestato dalla natura o la potenza, o l' esempio, o la materia dell' operare, e le più volte tutte queste cose insieme; ma, come per tutto ciò non si dirà che nè l' arti nè le scienze siano naturali, così avviene il medesimo della virtù. Però, vedete che Aristotele non istimò la disposizione naturale per sè stessa bastante a scorgerci per lo cammino della virtù; ma avendone di quella dette alcune poche cose, lungamente si fermò ad insegnare diversi precetti dintorno alla buona educazione de' giovani, cercando di ben stabilire questo, come vero fondamento sopra cui ripose la virtù. E chiunque vuole considerare che a cotal fine fusse indirizzato quel lungo ragionamento che si legge nell' ottavo libro delle cose civili, potrà quindi prenderne argomento, che molti altri precetti di questa prima istituzione della vita ci fussero lasciati scritti, i quali per la malvagità de' tempi non sono pervenuti a noi: ma tuttavia, da quelle cose che si leggono si può conoscere, la sentenza d' Aristotele essere stata, che senza paragone maggiore sia la forza della consuetudine, che della natura non è, per render l' uomo virtuoso. —

Tacevasi l'ambasciatore, quando monsignor Grimano, ripigliando il medesimo ragionamento: — Io credo (disse) che come all' intelletto fu dalla natura certo lume conceduto che sempre lo accompagna, cioè la cognizione de' primi principii da cui trae l' origine ciascuna nostra scienza, parimente alla volontà sia dato alcun lume naturale, cioè un desiderio di seguire il bene, onde ogni nostra operazione dipende. Ma, come a divenir virtuoso niuno è più vero o più necessario mezzo che'l voler esser buono, così quell' istesso lume naturale che dispone e indrizza la nostra volontà al bene, sarà per sè solo possente di condurci alle virtù. —

— Se a chi cerca di farsi virtuoso, rispose il Suriano, null' altra cosa si richiedesse che'l voler sempre il bene, potrebbe forse aver luogo tale vostra opinione: ma perchè, oltre la buona disposizione della volontà, vi è necessaria l'opera dell' intelletto, il quale le dimostri qual sia il vero bene, nel

che i più prendono inganno; però, questo tale affetto della volontà propriamente non può chiamarsi lume: anzi che da molti la volontà è detta cieca, perchè ella non discernendo i veri beni dagli apparenti, quello segue che come bene le è posto davanti dal discorso dell'intelletto. Il quale se occupato si sta in pensieri di cose vili e materiali, diviene quasi cieco, qualora vuole affissarsi al lume della verità; onde, guidando l'un cieco l'altro, la volontà è condotta a precipitare in mille vizi. Il che avvenir suole a coloro che sendo tra le vane voluttà de' sensi allevati, non conoscono nè stimano altro più vero diletto: talchè, come l'errore della volontà ha origine da quel dell'intelletto, così dell'inganno che prende l'intelletto, è le più volte cagione la cattiva consuetudine. —

Allora monsignor Bolani: — Deh, di grazia, si lasci omai, disse, questa disputa da canto; perciocchè nè 'l tempo nè la occasione presente richiede che si passi più innanzi in così difficil materia: forse altra volta ci sarà dato maggior opportunità di ragionare. Ma ora meglio è che voi, signor ambasciatore, al primo vostro proponimento ritornando, ci facciate più piano e più facile quel cammino che già dettato[1] n'avete, perchè più sicuramente possiamo da quello essere scòrti alla felicità: alla quale io credo, insieme con voi, che niuna guida ci possa esser migliore che la virtù morale. —

Disse l'ambasciatore: — Poscia ch'io veggo giugnermi un così buon soccorso, ripigliarò alquanto d'ardire; chè, per confessare il vero, già cominciava a diffidare di me medesimo, avendo solo e debole a sostenere la pugna contra tanti e così forti guerrieri. De' quali ora meno, anche per questo, temerò l'offese; perchè avendo provato le virtù non nascer con noi, ma da noi con l'esercizio delle buone operazioni acquistarsi, mi pare d'essermi ritirato in una fortissima ròcca, in cui la vita civile potrà da' suoi nemici riposarsi sicura, ove prima senza alcun riparo correva gran rischio d'esser non pur combattuta, ma vinta e distrutta: conciossiachè, perduto questo passo, che le virtù siano naturali, che cosa più ci rimane, onde si possa difendere la dignità di lei? Ecco tosto mancare il merito alle buone operazioni; gli uomini virtuosi

[1] Così la prima edizione e l'altra del 1599 per *additato*.

d'ogni lor premio rimanersi privi; indarno esser fatte le leggi, indarno tanti precetti de' filosofi dintorno al ben vivere; e tutti gli ordini civili perir affatto. —

Quivi il Suriano fermossi alquanto, quasi pensando a ciò che seguir dovesse; ma veggendo tutti cheti e intenti ad udire, senza far più lunga dimora, così seguì: — Posciachè per molto spazio è già interrotta quella prima parte del mio ragionamento, per cui provar volsi l' uomo esser proporzionato soggetto a ricevere la felicità civile, voglio di quanto io dissi rimanermi contento; quantunque non mi manchino altre ragioni onde ciò confermar potessi. Ma, per non dipartirmi in tutto da quella via per cui da principio mettendomi mi sono fin qui salvo condotto, voglio ora dimostrare in qual modo tale proporzione dal canto della felicità, per rispetto all'uomo, in ogni parte corrisponda, quale io dissi nell'uomo per rispetto ad essa felicità ritrovarsi. Se bene si considera che cosa sia questa felicità che addimandate civile, si vederà ch' ella non è alcuno di quei beni che sono in maggior pregio; perchè niuna cosa abbiamo noi che sola possa recarci tale sufficienza quale si richiede alla felicità. Le doti dell'animo hanno bisogno de' beni esterni, li quali servir lor sogliono come istromenti di molte virtù: e a' beni esterni molto più fa mestiero de' beni interni dell' animo, perocchè non hanno per sè stessi alcuna vera bontà; anzi, se non sono bene usati, recano più tosto miseria che felicità: i beni del corpo similmente sono d' aiuto e d' ornamento alle virtù dell' anima e a' doni della fortuna. Ecco, dunque, che la felicità umana non è un bene puro e semplice, ma un certo mescolamento di tutti i beni, come si vede; e per questo rispetto ella viene ad essere molto accomodata alla natura dell' uomo; la qual già dimostrata fu non esser semplice, ma composta di due nature. Di così fatta qualità è parimente la vita civile; la quale, per rispetto a quelle due parti dell' uomo, a due fini è indirizzata: cioè, alla comodità della vita, e all' esercizio delle virtù. Questa è quasi la madre e la nutrice di tal felicità, cui ella presta l' essere e i primi alimenti; e quanto più può, procura di renderla a sè simile. La vita civile è quella che l' uomo riceve subito nato e di molte cose

bisognoso, delle quali tutte gli va secondo l'età provvedendo, sicchè nè alla vita nè alla perfezion di lui manca in alcun conto giammai: dalla qual cura di lei verso l'uomo ne risorge miracolosamente senza padre questo suo nobilissimo parto della felicità. Quindi è che l'uomo cotanto ami e desideri la vita civile; perchè a ciò è mosso dal senso, come da quello cui è dato in guardia questa vita mortale, alle cui bisogne si ripara con la conversazione degli altri uomini e con l'uso della città. Ed è similmente mosso dalla ragione, la qual ci persuade ad usar volentieri nel consorzio delle persone; perchè molte di quelle virtù che sono perfezione di lei, hanno certo rispetto ad altrui, nè ponno dall'uomo che vive in solitudine acquistarsi. Se, dunque, si vede esser in noi tutti e in ciascuna parte di noi inserto dalla natura questo desiderio della vita civile, non è ciò verissimo argomento, che lei seguendo pervenir possiamo a quel fine che è cercato e desiderato da tutti? Però, chiunque si separa dalla vita civile, quasi che si diparta da ciò che nel fa essere uomo, allontanandosi dalla propria perfezione, è detto prendere quasi altra natura, e farsi o bestia o dio.

Ma quale abbia ad esser la nostra vita, ce lo mostrò pur chiaro in questo ancora la sagace natura: la quale l'uomo solo volse dotare della favella, perchè solo aveva di questa bisogno per conseguirne la sua perfezione, usando tra gli altri della propria specie, e con esso loro tutti gli affetti dell'animo comunicando. Ma questo dono, per sè eccellentissimo, sarebbe certo di assai poco pregio, e quasi indarno a noi conceduto, se la vita nostra migliore e più perfetta si avesse a passare in solitudine, contenta di quella sola e suprema operazione dell'intelletto. Che se tutti imitar volessero Anassagora filosofo, il quale essendosi dato alla vita solitaria e contemplativa, rispose agli amici che l'esortavano di ridursi al governo della patria, sè altra patria non avere che la celeste;[1] non veggiamo noi che, in breve andare, ri-

[1] Di lui questo scrive il Bruckero: *Eodem animo a regendis civitatibus, cujus muneris spem opes animi atque facultates et generis nobilitas facere poterant, totum se ad cogitationem rerum transtulit. Quod cum ægre nonnemo ferret, ei, ita compellanti,* NULLANE TIBI PATRIÆ CURA EST? *pulchre*

marrebbe il mondo privo di quelli ornamenti per li quali ora più n'è a grado la vita? Non leggi, non costumi, non arti, non virtù; ma di rozzezza e di disordine sarebbe ogni cosa ripiena: e oggidì ancora vedrebbesi la nostra simile a quella prima età, nella quale gli uomini, a guisa di fiere più tosto che di uomini, menavano lor vita sparsi per le selve, pascendo di ghiande, nè più in altra cosa dell' uomo ritenendo che nell' aspetto umano. Dal qual stato ne liberò la prudenza di alcuni di quelli più antichi nostri proavi, nelli cui animi cominciando a risplendere più chiaro il lume dell' intelletto, conobbero quanto alla natura umana questa maniera di vivere si disdicesse. Onde, ogni lor industria e virtù posero nel raccogliere insieme, quasi gregge erranti, le turbe degli uomini; e da' boschi alle città, quasi al loro vero e proprio ovile, riducendole, le ammaestrarono nella vita civile, insegnando loro l' ubidienza delle leggi, l' arti e i buoni costumi: onde finalmente, dopo alcun spazio di tempo, ne fu il viver civile ridotto a quella eleganza nella quale ora il veggiamo, pieno di tante comodità, ornato di tante virtù, che a ragione si stima cosa sopra ogn' altra ch' abbia la nostra umanità, eccellente e perfetta. Onde, non pur a quei primi inventori delle città ne fu in premio dato l'imperio e 'l governo degli altri uomini, ma nelle seguenti età, stimandosi tal beneficio tanto maggiore quanto se ne vedevano nascere più nobili effetti, fu costume di alzare altari e tempii, come in testimonio di divina virtù, a coloro ch' avessero ritrovate nuove arti, o introdotte nuove leggi, o che fussero morti in battaglia per la patria, ovver che quella da tiranni liberata avessero, o in qualunque altra

respondit: MIHI VERO PATRIÆ CURA, ET QUIDEM SUMMA EST, *digitum in cœlum intendens.* (*Historia Philosophiæ*, tom. I, p. 493; Lipsiæ, 1742.) E Cicerone, nel libro *De Oratore*, soggiunge: *Eâdem autem alii prudentiâ, sed consilio ad vitæ studia dispari, quietem atque otium secuti, ut Pythagoras, Democritus, Anaxagoras, a regendis civitatibus totos se ad cognitionem rerum transtulerunt: quæ vita propter tranquillitatem, et propter ipsius scientiæ suavitatem, quâ nihil est hominibus jucundius, plures, quam utile fuit rebus publicis, delectavit* (lib. III, 15). — Di Anassagora parla molte fiate Plutarco nella Vita di Pericle, del quale fu amicissimo, e molto giovò alla educazione di lui.

guisa recato alcun giovamento alla vita civile; degna veramente di esser non pur tenuta in grande stima, ma riverita e adorata da' mortali.

Che altro, dunque, sarebbe il trarre l'uomo dalla città, e privarlo della conversazione degli altri uomini, ove egli ha ad esercitarsi nelle operazioni virtuose, per ridurlo in solitudine, sotto specie d' attendere ad un più nobile esercizio della contemplazione, che levarlo dalla sua propria e più elegante forma, per ritornarlo nella prima, rozza e ferina? Però, a me pare non molto sano consiglio dover questi beni lasciare che tuttavia tegniamo tra le mani, e li quali è in poter nostro di ben usare, e ben usandogli acquistare a noi stessi e altrui una vera felicità, per gir dietro all' ombra di altro maggior bene, a cui appena è bastante di giugnere il nostro pensiero; non essendo chi ben sappia formarsi nell' animo, non che ardisca di poter conseguire quella suprema felicità contemplativa, la quale invano si lauda e s' innalza, mentre non ci sia fatto palese in qual modo la nostra natura ne sia per sè stessa capevole. Anzi che più vi dirò, che 'l non essere questa nostra civile felicità semplicemente perfetta, ma solamente tale a noi, viene a confermare ciò ch' io dissi pur dianzi, cioè ch' ella molto sia propria all'uomo; il quale composto, come s' è detto, di due nature, in quanto è acconcio a poter divenir felice, soddisfà alla miglior parte di sè, per cui è simile all' intelligenze, delle quali è propria la felicità che si nega agli altri animali che mancano di ragione: ma in quanto poi tale umana felicità non è semplicemente perfetta, come quella che nasce dall' operazione in cui vi ha parte il senso, ella viene ad aver certo rispetto all' altra parte dell' uomo, che lo piega al basso alla natura inferiore, nè gli permette di appressarsi a quel sommo e semplicissimo bene, di sè solo contento e di null' altra cosa bisognoso, che solo è proprio della divinità. —

Quivi monsignor Grimano, non aspettando appena che l' ambasciator fornisse queste parole: — Io non posso sopportar (disse) che la nostra felicità, la qual sola per sè stessa, e per cui tutte l' altre cose da noi si desiderano, debba esser fatta così imperfetta e di tanti estrinsechi ornamenti biso-

gnosa: il che non è altro che formare una felicità che non sia felicità, se non forse di nome e di certa apparenza. Perciocchè, s'ella non sarà compiuta d'ogni parte, come potrà essere quell'ultimo termine in cui abbia ad acquetarsi il nostro desiderio? il quale dalla natura indirizzato al bene, sin tanto ci tiene a seguir quello sollecitati, che un sommo di tutti i beni ritrovi, oltre il quale andar non si possa: e tale è la vera felicità. E noi ci daremo a credere che questa recar ci possano i doni della natura o della fortuna, i quali pur si è confessato non avere in sè medesimi alcuna vera bontà? Niuna cosa è più propria alla felicità, che l'esser ferma e costante; e niuna più certa della fortuna, che l'esser incerta e variabile. Come, dunque, potrà questa recarci la felicità, se, ovvero ella non si rimane d'esser fortuna, ovvero la felicità non prende nuova forma e nuovo stato? E altrettanto si può dire de' beni della natura; perocchè, essendo le cose naturali dateci d'altrui, non può l'uomo per esse acquistarne alcun merito, non che si debbano stimar degne d'un premio singolare, di cui null'altro può essere nè maggiore nè più caro, quale è la felicità. Per la qual cosa, io stimo che ne' beni della natura, ovver in quelli di fortuna, non sia da riporre alcuna felicità, ma nella sola virtù.

E certo, io non aspettava che voi, signor ambasciatore, il quale pur dianzi cotanto cercaste d'accrescere il merito delle nostre buone operazioni, doveste ora scemarnelo altrettanto, togliendo la natura e la fortuna per compagne della virtù nell'acquisto della felicità. La quale, nondimeno, siccome è cosa oltra ad ogni altra nobile e eccellente, così purissima e semplicissima esser deve, non bruttata dalla vanità di certi apparenti beni, usati di lasciare ne' nostri animi la macchia d'alcun vizio, non che tali esser possano di verun ornamento alla virtù. Già negato non fu (nè poteasi farlo con ragione), non appartenersi alla felicità quella perfetta sufficienza di noi stessi, onde dell'altrui aiuto non ci possa esser mestiero: e nondimeno si vuole, d'altro canto, formare una felicità bisognosa di tante maniere di beni e da noi così lontani, che molto di rado e forse non mai si ritrovano adunati insieme; i quali per acquistare, niente o poco ci

giova la nostra solerzia. E pur non è alcuno che più perfetto non giudichi, e più bastante per sè medesimo, colui il quale con pochissime cose provvede a tutte le sue bisogne, che quell'altro non è, cui molte cose siano di mestiero. Però, a chiunque il dritto discerne, più felice parrà quell'uomo che mancando di ricchezze, d'onori, o di così fatti beni, poco gli desidera o gli stima, che quegli non è, che, possedendogli, troppo gli apprezza: perciocchè, a chi non fa conto di loro, non può dare alcuna noia l'esserne privo; ma chi molto gli stima, è continuo sollecitato dal timore d'esserne spogliato, perciocchè la loro possessione, a vari casi soggetta, è sempre incerta molto e fallace. Nè sono però tali beni così alla vita necessari, che senza loro vivere non si possa, e ben vivere, cioè virtuosamente operare: altrimenti, niente sarebbe d'apprezzare la virtù, s'ella star si dovesse sempre legata a questi beni mortali, sicchè insieme con esso loro venisse a noi, e da noi parimente al loro dipartire si dipartisse. Non è questo un confondere il dritto ordine delle cose, facendo serva la virtù, che nacque per comandare, e riponendo nel seggio di lei quei beni di minor pregio che dati le furono per servi? E a che, di grazia, giovar ci potrebbe questa virtù dell'animo cotanto pregiata e riverita, se l'uomo savio che quella possede, avesse ad essere alla medesima condizione nella quale il volgo è, lasciandosi girare dalla fortuna or in questa parte or in quella, senza poter mai ritrovare alcun stato certo di vita, in cui egli, da ogni colpo di lei sicuro e di sè stesso contento, riposar si potesse? Tutti gli uomini sono ugualmente a vari infortunii soggetti, nè in ciò si veggono i savi dagli stolti differenti: ma l'uomo prudente si fa diverso dall'ignorante, scoprendo la sua virtù nell'usar bene anco le avversità; le quali co 'l foco della ragione istillando, onde se ne risolva ogni loro amarezza, viene a traggerne un soavissimo liquore, che gli nutrisce e conforta l'animo. E quindi è nato, che quelli che vero nome di savi riportarono, nelle maggiori calamità hanno saputo serbar sempre la stessa fronte lieta e serena, e la stessa mente cheta e tranquilla, senza che pur un solo nuvoloso pensiero abbia oscurato lo splendore della loro propria virtù e vera felicità;

come di Socrate e di molti altri si legge. L'esempio de' quali può assai chiaro dimostrarci, che all' uomo savio molte cose occorrer ponno avverse, ma niuna però nuova, ch' abbia a perturbarlo e a rimuoverlo da quello stato di vera beatitudine ove riposto l' ha la dritta conscienza di lui e le sue buone operazioni. Non sogliamo noi comunemente stimar buon giocator colui che a suo pro si serve del cattivo punto? e parimente, buon nocchiero quegli che nelle tempeste del mare sa condurre la nave in porto? e valoroso soldato chi de' nemici potenti ne riporta vittoria? Nondimeno, quasi che la prudenza sia di minor forza che qualunque altra industria e arte, vorremo chiamar prudente e felice solamente colui che usa bene la buona sorte, e che, spirando il vento prospero, riduce sua vita al porto della felicità, o che vince alcuni leggieri appetiti, quasi nemici più deboli; e non più tosto quell' altro, che ritrovando la fortuna contraria, e avendo a solcare l' onde di questa vita turbata da' venti dell' avversità, e a combattere contra potentissimi nemici, contra la povertà, il dolore e altri così fatti mali, sappia nondimeno da tanti e tali pericoli riuscire non pur sicuro, ma glorioso e trionfante? La qual cosa, come per sè stessa paia forse in prima vista alquanto difficile, nientedimeno ella ci tornerà agevole assai, se a poco a poco anderemo formando nel nostro animo questo fermo abito, di non dover istimare alcuna cosa che sia fuor di noi, o che non sia in poter nostro l'acquistarla: il che si farà ritirando il pensiero dalle perverse usanze del volgo, e volgendolo a considerare quali sieno in sè medesimi questi beni di natura o di fortuna; perocchè tosto si conosceranno tali, che noi stessi ci rideremo della nostra follia, di avere in così mobil cosa fermate le nostre speranze. Veggiamo pur tuttodì molti uomini malvagi, più che i buoni, abbondare di così fatti beni: i quali se fusse vero che potessero felicitare altrui, sarebbe vero ancora, che insieme con la scelerità potesse in una stessa anima albergare la felicità, e che n' avesse a restar privo il cor puro e mondo: ne seguirebbe, appresso, che questi beni che fatti furono per l' uomo, fussero più perfetti e più nobili di lui, recandogli la sua perfezione. Le quali cose troppo sono

sconvenevoli, chè debba, salvo che per ischerzo, affermarle alcuno che vuol esser tenuto savio.

Dicasi dunque, se da dovero si ragiona, che così chiaro è lo splendore della virtù, che qualora ad esso viene paragonato quel lume che alla nostra vita recano alcuni beni caduchi e mortali, non altrimenti riesce che quasi piccola lucerna posta in una gran stanza, che illuminata sia da' raggi del sole; perciocchè, come questa non si fa più o meno lucida perchè in essa o riposto ovver levato vi sia quel debol lume, così la nostra vita non è nè più nè meno felice perchè a lei s' aggiungano o pur si levino quei tali beni. Ma noi, per lungo tempo avvezzi alle tenebre di queste cose mortali, così abbiamo indebolita la vista degli occhi della mente, che, a guisa di nottole, non possendo affissarli nel sole della virtù, per l' ombra di questi falsi beni andiamo errando la notte; nella quale se pur risplendono, quasi alcune picciole stelle, le virtù morali, non hanno però queste forza di recarci il giorno della felicità: il che solo può fare la prudenza e la sapienza, nobilissime virtù dell'intelletto, e vero sole della nostra vita, che da lei discaccia le nuvole degli affetti e la notte delle cose materiali. —

Pendevano ancora gli animi di tutti dalle parole di monsignor Grimano, le quali parea che fatto avessero in molti grande impressione. Ma poscia ch' egli si tacque, e che s' avvide ognuno ch' egli altro non intendeva allora di voler dire, l'ambasciatore verso lui mirando: — Voi (disse) in questa materia, benchè sprovvedutamente, con tanta eloquenza parlato avete, che ben dimostrate esser in voi una vena propria e naturale; così abbondevolmente d' ogni parte ne scaturiscono chiari fonti: tal ch' io stesso quasi sono rimasto persuaso a dovere alla vostra opinione accostarmi. Dalla quale tuttavia non mi pare d' esser cotanto lontano quanto voi mi faceste; perciocchè, nell'istimare la virtù bene sopra ad ogn' altro eccellentissimo, io sono d' una stessa sentenza con voi: ma in questo è la mia dalla vostra differente, che ove con la sola virtù voi formaste la compiuta felicità, io gli altri beni appresso, come suo vero e proprio ornamento, le desidero. Nella qual cosa, s' io non m' inganno, non pur non

ho abbassato il merito dell' uomo virtuoso, ma credo più tosto d' averlo innalzato molto più che voi non faceste, e riposto in tale stato, che meglio possa farsi conoscere dal volgo differente. Conciossiachè, se fuori della virtù niun' altra cosa si ritrova che possa recarci alcun bene, e che però l' uomo savio o nulla o poco ha da stimare la sanità, le forze del corpo, le ricchezze, gli onori o gli altri doni della natura e della fortuna; come dimostra egli la sua virtù? Qual prova fa degna di lode, se avviene che, spogliato di queste cose sprezzate da lui, niente si turbi o se ne affligga? non è questo ordinario affetto e comunissimo in tutti? Ma il sapere con moderanza d' animo sopportare la privazione delle carissime cose, è ben virtù grande e propria dell' uomo savio; il quale usando bene qualunque caso avverso, non si rimane però di stimare e di desiderare le prosperità. Nelle quali altrettanto sa dimostrarsi dal volgo diverso, quanto nelle avversità: conciossiachè, come gli uomini ignoranti sono usati di prezzare questi beni per sè medesimi, quasi che alla loro possessione si stia sempre congiunta la felicità; i savi gli tengono cari, perchè bene usati servir possono a molte virtù: i volgari fanno a sè stessi idolo la fortuna, e a quella sola raccomandano il governo di sua vita; ma i savi, adorando la vera virtù, gli altri beni si procacciano, quasi per offerirgli sopra i suoi altari ad onore di lei. Insomma, come è proprio dell' ignoranza del volgo anteporre gli altri beni, o naturali ovver esterni, ad essa virtù; così fu sempre ufficio della prudenza dell' uomo savio il tenere quelli soggetti a lei, e usargli come suoi servi negli esercizi virtuosi. Ma però, in quel modo che ad un gran re, se deve serbare la sua maestà, è necessario ch' abbia molti sudditi e molti ministri; così alla virtù, la quale quasi vera regina si siede nel nostro animo, fa bisogno di questi beni esterni, quasi di certi sudditi e ministri suoi, che quelle cose operino ch' ella comanda. Anzi che, come chi è dotato d' eccellente ingegno, si può dire in certo modo principe, perchè è degno del principato; e nondimeno, è più vero principe colui che meritando per la sua virtù d' aver sopra gli altri l' imperio, tuttavia lo possede, e degnamente l' esercita: così, benchè virtuoso e

felice si possa istimare chiunque ha l'animo ben disposto alle operazioni virtuose, nondimeno più propriamente virtuoso e felice è colui che virtuosamente opera. Alla qual cosa fa mestiero che l'uomo usi nella repubblica, che ne consegua dignità, che abbia amici, che possegga ricchezze, che si conservi in sanità: sopra tutte le quai cose è posta la virtù dell'animo, perchè ciascheduna indrizzi a virtuoso fine; e in maniera ne la disponga, che purgata d'ogni sua imperfezione, possa ricever la forma della felicità, per recarla a noi, quando di tali beni saremo non solo possessori, ma buoni e accorti dispensatori.

Dunque, se avviene che alcun male ne segua, non la natura loro s'accusi, ma l'ignoranza e la malvagità di chi male gli adopera: perocchè, come in noi, quasi in certa cagione agente libera nell'operare, si ritrova, com'io dissi, certa forza naturale d'imprimere in questi beni la forma del vizio o della virtù; così in essi, a guisa di materia nuda d'ogni forma, è la potenza di ricever quella che da noi serà loro impressa: nella qual cosa massimamente s'adopra la prudenza, la quale è la vera guida e la maestra di ciascuna nostra buona operazione. Onde, non pur sono a voi, monsignore, conforme nell'istimare questa suprema virtù, ma tanto più ancora le attribuisco, quanto che voi o del tutto la riponeste nell'ozio, o certo in strettissimo angolo d'una sola virtù della pazienza ristringendola, povera e vile molto ne la faceste; dove io in esercizio nobilissimo cerco di tenerla occupata, cioè nel guidare la magnanimità, la fortezza, la magnificenza e tutta la schiera dell'altre morali virtù. Le quali non può esercitare chi si ritragge dalla conversazione degli uomini, e tutti gli altri beni dispregiando, di sè solo voglia viver contento, e appagarsi di certa nuda e arida virtù; di che gran colpa, non merito alcuno, mi pare che se n'acquisti, tenendo celata e oziosa essa virtù, che è così bella e giovevole cosa. Ma io, per vero dire, mi credo che una tal virtù possa anzi fingersi con le parole che ritrovarsi nell'effetto: conciossiachè, per ridursi a tale stato, saria mestiero che l'uomo così d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi un freddo e immobil sasso, ne venisse la

sua più vera natura perdendo; nella quale, com' io pur dianzi dimostrai, così sono il corpo con l' anima, e co 'l senso la ragione insieme legati, che l' uno è costretto di participare in certo modo degli affetti dell' altro. Nè può a ciò contraddire chi non vuole, insieme con la ragione, negare il sentimento; perciocchè troppo apertamente la forza di questo legame in ciascuna cosa si conosce. Non veggiamo noi che se l' anima teme, il corpo si fa freddo? se si adira, si riscalda? e così per gli vari affetti di lei si va diversamente alterando? talchè, molti per virtù della sola imaginazione e del pensiero hanno ricoverata la sanità, e molti altri per l' istessa cagione sono incorsi in gravissime infermità. Ma che più? Se l' ánimo alcuna cosa stomachevole s' imagina, il corpo, che quella ha già come buon cibo ricevuta, la rifiuta e la manda fuori. Questa medesima forza avere la disposizione del corpo per variare gli affetti dell' animo, si vede chiaro dalla diversità de' costumi che si scoprono sin nella nostra tenera età, quando essendo ancora debole la forza della ragione, ci lasciamo in ciascuna operazione reggere da quell'inclinazione che data ci ha la complessione del corpo: per cui, tra i fanciulli altri si veggono tutti pieni di certa allegrezza e umanità, e co 'l riso ad ogn' ora in bocca; altri sempre severi, pronti all' ira e difficili a ridere: come di Catone si legge, che sin da' primi anni con voce aspra e con viso immobile cominciò a dimostrare la rigidezza del suo ingegno; onde, resistendo tale sua natura alla corrotta consuetudine di quei tempi, diede rari esempi di costanza e d' una grave severità.

E quanto del corpo s' è detto verso l' anima, altrettanto può dirsi delle diverse potenze dell' anima fra sè medesime, per dimostrarne una simil colleganza che elle hanno insieme. Ecco che quando molto opera l' intelletto, la potenza vegetativa cessa in gran parte dall' ufficio suo; il quale all'incontro ella meglio fa, mentre, dormendo l' uomo, la ragione sta cheta e le dà luogo. Sogliono ancora l' operazioni della[1] mente essèr d' impedimento a' sentimenti nel conoscere i loro propri oggetti; onde n' avviene, che alcuno standosi molto

[1] Così con l' edizione del 1599; la prima ha scorrettamente: *delle*.

fisso a contemplare in sè medesimo alcuna cosa, non vede spesso ciò che tuttavia gli è posto davanti agli occhi, o non intende ciò che se gli parla, e pare più tosto addormentato che desto. Altrettanto si può dire delle altre potenze inferiori dell'anima, per rispetto alla parte più nobile. Perocchè da gagliardi movimenti de' sensi la ragione viene perturbata, e quasi fatta cieca; e cessando l'anima vegetante dal suo officio, ovver male esercitandolo, fin all'intelletto ne passa una certa languidezza, che lo rende pigro e quasi inabile all'operazioni sue. Vedesi, oltra ciò, che tutte queste potenze sono nell'uomo con certo ordine, quasi con certa catena, insieme legate; perciocchè non può la parte ragionevole senza la sensitiva ritrovarsi nè questa senza la vegetante, ma sempre la meno perfetta va innanzi quasi a preparare l'albergo alla più degna. Quella prima potenza, che è fondamento della vita, fa che l'uomo, che altrimente sarebbe cadavero, si possa dir vivo; che si nutrichi, che cresca, che generi suoi simili; operazioni comuni a tutti i viventi: quell'altra, che appresso le succede, vi presta aiuto e a conservare la vita, e ad avere di varie cose conoscimento. Ma la ragione, che è ultima e più perfetta, fa che l'uomo sia uomo; non pianta, cui solo conviensi quella parte più bassa dell'anima; non bestia, alla quale, oltra questa, non è data maggior virtù che 'l senso; non intelligenza, cui è proprio starsi lontana e separata da queste altre men nobili potenze, e da ogni contagione di cose materiali. Come, adunque, quanto all'essere dell'uomo, non ponno queste potenze di lui separarsi, così nè separarsi potranno quanto alla sua propria perfezione. Ora dicasi che i doni della natura o della fortuna niente hanno a fare con noi; che le virtù morali, che son fondate nel senso, cosa vile che sente del materiale, non ponno recarci la felicità. Chè, certo, chi ben le cose dette considera, s'egli non ha piacere, lusingando sè stesso, di prendere volontario inganno da molto più riputandosi ch'egli non è, converrà entrare nella mia sentenza: e quando altrimenti parlasse la lingua, non potrà assentirle il cuore; chè troppo ripugna e alla natura e alla ragione, per quello che n'ho dimostrato, che in colui nel quale si ritrova il corpo tormentato da molti

dolori, e tutto afflitto e debole, possa riposarsi l'animo contento e felice, sì che niente si risenta, niente perda del suo primo vigore. Nè è altresì possibile, che senza ricchezze e amici e altri beni esterni, l'uomo, di tante cose bisognoso, possa per sè medesimo a tutto abbondevolmente supplire: e quando altro non gli manchi, converrà restar privo di molte virtù che hanno rispetto altrui; le quali pur sono perfezione d'una parte di noi, come si vede. Più oltre dirò, che quando ancora si conceda, che l'uomo possa esser fatto tale dalla propria virtù, che ritrovandosi nell'infirmità, senza ricchezze, privo d'amici e combattuto d'ogni parte dalle avversità, niente però si commova o si attristi, non per tutto ciò si doverebbe costui stimar felice: conciossiachè, non è la vera felicità, come male fu diffinita d'alcuni filosofi, una privazione di dolore; chè non si conviene torcerla dall'esser suo nobilissimo, per dovere in tal modo ridurla quasi al niente; nè cosa perfettissima come ella è, si deve fare oziosa, ma ben, con carico degno di lei, preporla alle più nobili e più degne operazioni.

Concludasi, dunque, che tale essendo la sanità e la bellezza al corpo, quali sono al senso la giustizia, la temperanza, la fortezza e l'altre virtù morali; e queste, tali all'appetito, quale alla ragione è la prudenza; non si può dire che questa sola sia bastevole di render felice l'uomo, che di tutte quelle parti è composto: ma ben, che insieme con essa vi si richiedano quelle altre particolari virtù, che di ciascuna altra parte di lui sono proprie perfezioni. Egli è ben vero che con la medesima proporzione si hanno ad ordinare tra sè tali virtù, con la quale sono parimente quelle parti disposte, di cui elle sono virtù. Però, come la potenza ragionevole, che avanza tutte le altre di dignità, è quella che in tale composito tiene sopra loro il dominio; così parimente la prudenza, più perfetta di tutte l'altre virtù, ha da comandare a ciascheduna: e siccome l'uomo, quantunque sia di molte parti formato, tuttavia riceve la sua vera forma dalla ragione; così, ancora che la felicità nasca da varie maniere di beni, nondimeno il suo più vero esser le presta la prudenza. E in quel modo che, ove si ritrova la potenza sen-

sitiva o la vegetante senza la razionale, non vi è alcuna parte della vera forma dell'uomo, e nondimeno ella ha bisogno di tali potenze che le dispongano la materia; così parimente, ove siano tutti gli altri beni fuori che la sola prudenza, non può ritrovarsi alcuna sorte di vera felicità; tuttochè [1] questa non possa esser senza di loro, che le prestano la materia, onde sì bella e intera ne la veggiamo formarsi. Se, dunque, alle cose da me dette poco dinanzi si vuole dar questo lor proprio sentimento, niuno di quelli inconvenienti ne seguirà, per li quali volse monsignor Grimano che la mia opinione, come falsa, rifiutar si dovesse. Perciocchè, molto è da ciò ch'io dissi lontano, che quelli che posseggono i beni della natura o della fortuna senza virtù, possano dirsi felici: posciachè a loro medesimi non diedi niuna bontà naturale, ma tutta la riposi nella virtù; donde sopra le altre cose si va diversamente diffondendo, secondo la diversità della lor natura. Nè parimente si può dire, che tali beni più imperfetti dell'uomo siano perfezione di lui; perciocchè, non come tali hanno questa forza, ma ben in quanto partecipano di quel bene che viene loro co'l mezzo del buon uso comunicato dalla suprema e eccellentissima d'ogni altra virtù: senza che, quando quelli non possano essere di tutto l'uomo perfezione, non è però tolto loro che non siano di alcuna parte di lui, cioè della men degna. —

L'ambasciatore in queste parole terminò il ragionamento, il quale poco appresso ripigliando monsignor Barbaro, disse: — Io sono molto dubbio a quale opinione delle due proposte debba accostarmi, però che non vi scorgo tal differenza tra loro, che più l'una che l'altra mi persuada a seguirla: anzi, come io avviso, maggiore è la diversità nelle parole, che nel loro vero sentimento. E quando monsignor Grimano si contentasse di dipartirsi alquanto da quella sua severità, e che l'ambasciatore volesse un poco più gradire la virtù, ancora che meno ornata e acconcia d'altri beni, agevolmente si potrebbe accomodar questa lite. —

— Troppo sono, al parer mio (soggiunse quivi il Fogliet-

[1] Così ambedue le edizioni da noi citate: *tuttochè* ben si vede essere qui usato impropriamente invece di *stantechè*, *essendochè*.

ta), lontane queste loro opinioni, sicchè ambedue si possano trarre ad uno stesso termine, e insieme unirle. Perciocchè il signor ambasciatore ha formata la sua felicità con tanti lisci e ornamenti, che di quelli privandonela, non si potrebbe a pena riconoscere; e monsignor Grimano, ritraggendoci la virtù nuda e d'ogni estrinseco ornamento spogliata, le ha posto nome di felicità, stimando che tale sia e tale rappresentarci si debba la sua più vera sembianza, e che l'altre cose oscurino, non adornino la sua bellezza. —

— Non pare a voi (rispose monsignor Barbaro) che acconciamente si possa dire, senza troppo discostarsi dalle cose per l'una e per l'altra parte disputate, la bellezza della felicità nascere dalla virtù; cioè a dire, da lei stessa, non da altri estrinsechi ornamenti: ma però questi stessi desiderarvisi? in quel modo che ad una bella e nobil matrona giudichiamo meglio convenirsi i panni di seta ben lavorati, che i rozzi e stracciati; ne' quali, quantunque ella sia la medesima, viene però a perdere molto di vaghezza e di venustà. Non già che tali estrinsechi ornamenti abbiano per sè stessi alcuna forza d'accrescere o di scemare la sua vera bellezza; ma ben perchè a lei accostandosi, essi ne vengono a prender una certa grazia, la quale poi maravigliosamente le giova a poter meglio scoprire ciascuna sua parte, e farnela apparire più vaga e più grata nel cospetto delle persone. Nè ciò ci deve esser di maggior maraviglia, che sia il vedere ogni giorno le vesti che noi usiamo per difenderci dal freddo, riscaldar noi, quantunque in loro, per loro stesse, non sia caldo veruno; ma ciò far ponno perchè dal nostro calor naturale elle prendono prima il caldo, che poi rendono a noi. Così similmente avviene, che la bellezza del corpo, per la sua propria virtù che sopra di sè riflette, sia fatta più risplendente dagli estrinsechi ornamenti; e che quella dell'animo altresì, distendendosi sopra gli altri beni naturali e esterni, cresca nell'istessa maniera di merito e di dignità. —

— Io non vorrei (disse il Foglietta ridendo) che voi, monsignore, con tali esempi andaste ritraggendo la felicità, che questi giovani s'innamorassero dell'ombra di lei, poco curando di cercarne la vera. —

— Questi giovani, rispose monsignor Barbaro, già sono accesi dell'amore della vera felicità, essendo, come sono, amatori della virtù: di che i loro studi e i loro costumi ne prestano chiaro indicio. —

— Tale amore, disse monsignor Francesco Molino, conosco esser in me tepido molto, benchè desideri d'averlo ardentissimo: però a me fie caro l'esser fatto ben capace, come la bellezza della virtù, così ornata d'altri beni quale la ci ha dipinta il signor ambasciatore, sia cosa stabile e ferma, non vana e caduca; perciocchè, quindi forse avverrà che 'l mio amore verso lei potrà farsi più forte, e le fatiche mi riusciranno men gravi, sostentate dalla speranza di dover conseguir cosa che goder si possa lungamente. —

— Io vi ho detto (rispose il Barbaro) ciò ch'io sento di questa materia; nè altro saprei che dirvene. Solo posso con più espresse parole dichiararvi perch'io sia mosso a così credere; il che volentieri farò per compiacervi: quale poi si abbia di ciò ad essere il frutto, lo giudicarete voi. Ma ben già da ora vi protesto, ch'io non intendo co'l mio parlare di porre in campo nuova opinione, onde ne nasca maggior confusione; ma più tosto distinguere più particolarmente le cose finora dette, perchè, levata ogni difficultà, se ne generi nell'animo vostro e di quest'altri giovani più certa e più chiara scienza di ciò che desiderate sapere. Dico, dunque, che alle nostre operazioni concorrono varie cagioni, delle quali altre sono dentro di noi e altre fuori di noi; e però, come per rispetto a quelle è sempre in nostro potere l'operare, così per rispetto a queste convienci spesso cessare dall'opera. Ciò vedesi chiaro non pur nell'azioni delle virtù, ma in quelle similmente di qualunque arte, ovver scienza: conciossiacosachè, per acquistarle, non è per sè stessa bastevole alcuna potenza del nostro intelletto; nel quale ancorchè si formino gli abiti, che sono i veri principii dell'operazioni scientifiche e artificiali, abbiamo nondimeno bisogno e di maestri, che vadano movendo e eccitando quella nostra naturale virtù, e di estrinsechi oggetti, che co'l mezzo de' sensi passando all'intelletto, lo sveglino alla cognizione. Onde alcuno già ben disse, le scienze da due sensi esser partorite, cioè dal

vedere e dall' udire. Così, parimente, all'operazioni virtuose non basta la sola elezione, che è di loro il principio interno e più vero; ma insieme con essa vi si richiedono le leggi e gli ammaestramenti, che da principio ne mettano su la dritta strada, nella quale abbiamo poi a camminare ciascuno con la propria nostra guida della ragione. Ma se ciò avvenir si vede nell' azioni interne dell' anima, le quali, essendo tutte spirituali, pare che niun bisogno dovrebbono avere di cose esterne; che maraviglia è, che a quelle operazioni le quali escono fuori di noi, e più risentono del materiale, sia di molte cose mestieri? Dunque, se a dover generar l' arte nella mente dell'artefice, o la buona disposizione nell'animo del virtuoso, sono necessarie alcune cose esterne; quanto più all' arte e alla virtù già formata, per far l' opere loro, farà di più cose bisogno, delle quali altre servano come materia e altre come stromenti, senza cui l' abito dell' animo produrle non può? E quale al musico è il liuto o la viola, o il bronzo o'l marmo allo scultore, tali sono all' uomo virtuoso le ricchezze, o le forze del corpo, o altri cosiffatti beni, che gli servono per materia, ovver per istromenti di varie virtù. Però, come l' arte vien detta principio certo di operare, che da noi stessi dipenda, non dalla fortuna; ancora che soglia questa alcuna volta interrompere l' operazioni di quella, privandonela o della materia, o degl' istromenti, o dell' occasione dell' operare: così la virtù, quantunque per uscire all' opera abbia di varie cose bisogno che non sono in poter nostro, nondimeno ella per sè medesima è cosa ferma; stabilita, quasi sopra fortissima base, nella nostra elezione; non pendente dalla mobil ruota della fortuna. E quale veggiamo esser la virtù, tale a punto vi avete a formare la felicità, che da quella nòn è, salvo che per certo rispetto, diversa: onde, fin tanto che vive in noi quella buona disposizione alla virtù, non può mai la felicità perire. Vero è che questa stessa sua vita tanto si va facendo più perfetta, quanto che la virtù, che è l'anima di lei, ha occasione di esercitarsi in più nobili e più degni esercizi. Però, quando l' uomo virtuoso opera secondo la fortezza, la giustizia, la magnificenza o alcun' altra tale virtù, allora è massimamente beato, perchè è veramente virtuoso;

siccome l'artefice è vero artefice, non solo per rispetto all'abito che è in lui, ma molto più per l'opere che tale abito produce. —

Stavasi quivi alquanto sospeso monsignor Barbaro senza dir nulla, quando messer Luigi Contarino: — Questa sembianza (disse) della virtù all'arte mi pare così propria, che chiunque la si pone innanzi tale quale voi la descrivete, potrà usarla per iscorta ad uscire di quell'intricato labirinto, nel quale si mette quando cercando va la felicità tra beni così incerti e fragili. Solo in ciò mi fanno dubbio, monsignore, le vostre parole: perchè avendo voi detto, l'arte avere bisogno in alcuna cosa dell'aiuto della fortuna, temo che una tale arte non sia finta, convenendosi all'arte vera l'esser cagione certa e libera dell'operazioni che ella produce. —

— Se le cose esterne (rispose monsignor Barbaro) nella generazione dell'artificiali o virtuose operazioni la medesima forza avessero che hanno gli abiti che sono in noi, troppo saria vero che nè all'arte nè alla virtù non si potrebbe dare veruna certezza; nè l'opere che facciamo noi, doverebbono chiamarsi più nostre, che della fortuna o della natura. Ma tuttochè tra i principii dell'operazioni umane, insieme con l'arte e la prudenza, io abbia annoverata la fortuna, già non dissi però, che siano tutte della medesima dignità, nè che abbiano parte uguale nella produzione di tali operazioni: perocchè l'arte e la prudenza, abiti del nostro intelletto, come veri principii d'operare, sono quelli che dànno la forma all'operazioni che escono da noi; ma la fortuna, in certo modo, pare che concorra a tali operazioni, cioè in quanto ci presta l'occasione d'usar la materia fabbricata dalla natura, che quella tale forma riceve, ovvero gli stromenti co' quali ella possa meglio imprimersi. Ma tali cagioni non aggiungono alcuna perfezione all'operazioni prodotte, nè sono semplicemente d'aiuto all'abito dell'animo che quelle produce, come si vede in ciascun'arte e virtù: conciossiachè, che allo scultore sia necessario il marmo e lo scarpello per formare una figura, e al virtuoso le ricchezze e gli amici per esercitare la virtù della liberalità, ciò è anzi d'impedimento a chi opera e d'imperfezione alle cose ope-

rate; le quali ne riuscirebbono più nobili per rispetto all' esser loro, e più facili per rispetto alla generazione, quando senza l' altrui aiuto potessero esser prodotte da quella prima e vera cagione. Il che così essendo come dico, con verità potrassi affermare, quelle operazioni che nascono dall' arte e dalla virtù, essere operazioni libere e certe: libere, perchè traggono l' origine dall' intelletto, per cui n'è dato di poter liberamente operare: certe, perchè quanto alla loro più vera essenza, d' altronde non dipendono che dagli stessi abiti, come da certi e fermi loro principii, nel modo che si è dimostrato. Nè io d' altra che di quest' una vera arte vi parlai, simile in tutto, come vedete, quanto a ciò, alla prudenza; la quale per la sua eccellenza co'l nome generale di virtù mi è piaciuto chiamare. Ma se l' istesso avvenir deve della felicità, che della virtù avviene, di cui io dissi lei esser parto e a lei somigliantissimo; si può conchiudere, la felicità non essere serva de' beni naturali o esterni, nè da quelli prendere qualità, ma rimanendo sempre nella sua natura la medesima, cioè ferma e stabile, usare de' beni incerti e mobili.—

Di poco avea così detto il Barbaro, quandò monsignor Delfino in lui risguardando: — Io non (so disse) qual felicità possa in noi partorire un abito ozioso del nostro animo, come pare che voi abbiate assentito rimanersi la virtù spogliata degli altri beni; nè in qual modo s' intenda, la possessione d' essa virtù esser cosa stabile e ferma, quando senza l'aiuto altrui, quale esso si sia, non può per sè medesima renderci alcun frutto. L' abito della virtù niente si stima per sè stesso, ma solo per rispetto all' operazione che indi ne nasce, che è termine e perfezione di quello: onde non veggo come la felicità, che è ultimo e nobilissimo di tutti i fini, possa ritrovarsi in cosa che, quanto a sè, non ha rispetto di fine, ma è ad altro fine ordinata. —

— Non mi fate autore (rispose il Barbaro incontanente) di ciò ch' io non dissi; perciocchè tanto è lontano dal parer mio che l' uomo virtuoso o felice debba nell' ozio viversi, che, anzi, per ritraggerne da tale opinione monsignor Grimano, e a quella dell' ambasciatore appressarnelo, io trapposto mi sono tra i loro ragionamenti. Vera cosa è, che altra

maggior certezza e libertà d' esercitar sempre qualunque sua operazione non volsi dare alla virtù; perchè non di esaltarla oltre il proprio merito, ma di vero dire io mi proposi. Nè a tale mia intenzione parmi che contradica l' affermare, ad essa virtù esser mestiero di molte cose che di fuori ci sono prestate, ma molte altre farne da sè medesima; talchè mai mancar non le può occasione d'esercitarsi. E quella che è più nobile d' ogn' altra virtù, anzi pur che sola per sè stessa è vera virtù, cioè la prudenza, quando non ritrova ella materia di adoperarsi? Di lei è ufficio statuire i veri termini alle nostre azioni, e quasi dar loro l' essere e la forma; onde poscia prendono il nome di varie virtù: delle quali tutte ella in sè stessa tiene quasi certa effigie, per doverla tale in ciascuna imprimere, quale alla natura di quella più convenevol pare. Onde, qualora l' appetito avvezzo ad ubbidire alla ragione vuole le cose giuste o temperate, la prudenza dimostrandogli quel mezzo virtuoso ove albergano la giustizia e la temperanza, e qual via debba tenersi a pervenirvi, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale. E come sempre i nostri sentimenti muovono l' appetito a desiderare alcuna cosa, così questo tiene del continuo occupata la prudenza in regolare tali suoi movimenti, perchè non trabocchi nell'uno o nell' altro degli estremi. Onde ne segue, che la fortuna mai non ci privi affatto di qualunque materia di operare virtuosamente; perocchè, se spogliandoci delle ricchezze, ne toglie di poter usar la liberalità o la magnificenza, già non può tôrne insieme che noi non possiamo rallegrarci delle prosperità de' buoni e del castigo de' rei, e dolerci dell' avversità di quelli e dell' impunità di questi: i quali affetti, in tal guisa disposti, pur furono d' alcun savio aggiunti per fornire la schiera dell' altre virtù morali. Delle quali molte altre ne sono, cui ad ogn' ora è pronta l' occasione; sicchè può sempre l' uomo secondo alcuna operare, purchè in lui non manchi quella buona disposizione, la quale è, come io dissi, vero principio d' ogni operazione virtuosa. Perciocchè, qual tempo è, nel quale chi vive nella vita politica non possa usare di quelle virtù che appartengono alla continova e domestica conversazione? cioè, della mansuetudine, della urba-

nità, dell'affabilità e delle altre somiglianti? Nè si creda però, che potendo da noi stessi metterci per lo sentiero di queste men degne virtù, alle altre più nobili e più perfette, della temperanza, della giustizia, della fortezza, sia mestiero che dalla fortuna sempre ne sia aperta la strada: anzi che molte sono le vie che stanno del continovo e a ciascheduno apparecchiate per condurlo a tali virtù, se egli vuole seguirle. Veggasi prima ove stia la temperanza, che 'l fondamento è dell'altre virtù, come quella che presta molto d'aiuto a conservare la prudenza. Non è questa a noi così vicina, che d'altro mezzo fuor di noi non può esserne bisogno per giunger a lei? perciocchè, come intorno a proprio soggetto, ella si esercita nella voluttà; la quale nasce con esso noi, ed è di nostra vita perpetua compagna. Ma la giustizia, tuttochè da cosa fuori di noi prenda occasione alle sue operazioni, nondimeno in tante guise da noi esercitare si può, che i nuvoli dell'avversa fortuna non bastano ad [1] oscurare questa divina virtù, sicchè sempre ella non mandi fuori alcuno suo raggio. Chi non è posto nelle supreme dignità, sicchè abbia ovvero a formare egli nuove leggi, o pure a far altrui osservare le antiche, può nondimeno, in privato stato vivendo, sottoporre sè stesso all'imperio delle leggi, e prestarsi di quelle, per rispetto del ben pubblico, diligente osservatore: dalla qual cosa similmente nome di giusto ne acquistarà. E di questo stesso stimo degno colui, che con giusta bilancia pesando il merito di ciascuno, sopra quello non cerca di attribuire cosa veruna nè a sè nè ad altrui. E quando la nostra condizione tale non faccia la fortuna, che noi abbiamo a distribuire ricchezze, onori o altri cosiffatti premii maggiori, ovvero a sedere ne' tribunali ad accordare l'altrui differenze, dobbiamo allora volgerci alla cura delle nostre famiglie, per conservare in esse la ugualità e la pace; sicchè, tenendovi ciascuna persona il grado e ufficio conveniente, ed essendo tutti nel bene della casa uniti e conformi, se ne rappresenti la forma d'una ben ordinata repubblica. Insomma, ciascuna altra nostra privata

[1] Tanto la prima che l'altra edizione del 1599 hanno: *d'oscurare*. Abbiamo corretto *ad oscurare* scorgendosi di leggieri che l'*a* non fu ben distinto dai copisti o dagli editori.

operazione, non più l' utile che l' onesto mirando, sia in tal maniera disposta, che venga ad imprimere saldamente nel nostro animo i veri abiti della giustizia; onde, venendo l' occasione dell' adoperarsi nelle cose maggiori, facilmente usar possiamo la medesima virtù. Altrettanto si può dire della fortezza; perciocchè, s' egli avverrà, ovvero che la nostra città si ritrovi in stato di pace, ovvero che ne' bisogni della guerra noi non siamo da quella adoperati, non ci è però tolta ciascuna materia di poter dimostrarci uomini forti: perocchè la fortezza, che è virtù d' animo, onde per l' onestà non si teme il pericolo della morte, quantunque dia maggior gloria a coloro che muoiono in battaglia per la salute della Patria, nondimeno volentieri abita con quegli ancora che in qualunque altra prova non si lasciano vincere dal timore della morte, sicchè per questo commettano alcun fallo, o si rimangano d' alcuna operazione onesta.

Si può, dunque, dire con verità, che come ufficio è della prudenza l' indirizzare a virtuoso fine qual si sia operazione, o abbia ella rispetto al ben pubblico della città, o pur a quello della famiglia o al nostro particolare; così niun tempo sia, niuno luogo, niuno stato, al quale non convenga questa virtù. E quinci è nato, come io stimo, che la prudenza sia tenuta abito molto fermo, e per questo stesso rispetto ancora differente dall' arte; perchè con maggior difficultà quella si scancella dal nostro animo, in cui per la continova esercitazione s' imprime più saldamente. Però alcuni filosofi tanto attribuirono alla prudenza, che sotto il nome di questa sola ristrinsero ogni virtù, stimando ciascuna nostra virtuosa operazione altro non essere che una prudenza particolare. Il che forse in tal modo si dee intendere: che, come quella interna nostra virtù per cui conosciamo le specie delle cose (che da' filosofi è detta senso comune), secondo l' opinione d' alcuno, una sola essendo, prende diversi nomi di sensi, o del vedere o dell' udire o d' alcuno altro, siccome usa vari stromenti per conoscere diversi oggetti; così la prudenza, sola virtù, usando varie potenze dell'appetito, vien chiamata con diversi nomi di virtù. Sicchè, qualora adopera la irascibile, è detta fortezza; qualora la concupiscibile, temperanza; e così

da varie disposizioni di queste potenze, e da loro diversi effetti, ne andiamo alterando il nome di questa una virtù che le governa, rimanendosi però la sostanza di lei sempre la medesima. Ora, dunque, se tanta parte in ciascheduna nostra buona operazione ha questa virtù, come si vede; qual ragione ci persuade a dover credere che l'uomo felice, dal cui lato ella non si diparte giammai, debba starsi ozioso, e aspettare che la fortuna lo chiami e l'inviti sempre ch'egli averà ad operare alcuna cosa? Può ben ella innalzarlo, sì che le operazioni di lui, buone per sè medesime, siano più risplendenti nel cospetto delle persone: ma ciò io fin dal principio non vi negai; anzi, il medesimo ora affermando e dichiarandovi meglio, dico, che in quel modo che il foco sempre opera ciò che alla sua natura si conviene, illuminando e riscaldando; e, nondimeno, allora ne manda fuori chiarissime e ardentissime fiamme quando s'appressa ad alcuna arida materia, la quale più agevolmente nella propria natura convertendo, cresce maravigliosamente e meglio ne dimostra la sua forza; così la virtù si sta di continovo in alcun proprio esercizio occupata, rischiarando l'animo dagli affetti turbulenti, e in lui accendendone voglie oneste; ma, tuttavia, qualora ella è ad altri beni congiunta, quelli nella sua propria sostanza tramutando, si fa maggiore, e più chiaramente risplende. —

Quivi monsignor di Ceneda, il quale lungamente era stato cheto, tacendo e ascoltando: - Io confesso (disse) di non esser molto capace del misterio di così fatta felicità; la quale, come cosa divina, potrebbe forse avere in sè tale virtù, che non è conosciuta da altri che da colui che la prova in sè stesso. Ma per quello ch'io ne posso scorgere, guardando in essa come in cosa che mi è lontana, certo io non la veggo tale che per la sua presenza ella possa fare l'uomo beato, e acquetarne ogni desiderio di lui. Perciocchè voi, monsignore, questo vostro felice poneste in stato di potere altre cose acquistare: il che non permette la vera felicità, alla quale è richiesto che tutti i beni ci siano presenti, che tutti si godano insieme, che operi ciascuna virtù, e che tale sua operazione non sia nè impedita nè interrotta giammai,

ma da noi stessi nascendo, in noi stessi termini, e di noi stessi ne renda paghi e contenti; mentre che con noi si stanno inseparabilmente tutte quelle cose congiunte, che ponno esserci di alcun bene cagione. Ma tali effetti, per vero dire, non si veggono in alcuno, onde egli possa veramente chiamarsi felice: il che credo avvenire perchè quella che qua ci si lascia vedere, è l'ombra solamente della felicità; ma nella vera effigie sua non può affissarsi occhio mortale, perchè di troppo ella avanza la nostra umana natura. Però, fin che quaggiù viviamo questa vita mortale, vano è ogni nostro studio, vana ogni fatica per ritrovare in essa alcuna felicità: nondimeno, perchè la nostra anima ritiene pur in sè medesima certo lume per lo quale conosce d'essere ordinata ad un sommo bene, però siamo del continovo da un certo natural movimento sollecitati a procacciarla. Ma, come questo lume non è per sè stesso molto risplendente, nè ha virtù di rischiarare le tenebre di queste cose materiali; così, non potendo noi co 'l suo aiuto ben discernere il vero lume, e vanamente persuadendoci questo abitare la terra con esso noi, ci andiamo ogni ora tra molti errori avvolgendo, e formando co 'l pensiero varie figure di felicità; e quelle che sono falsi idoli, come nostri veri dêi ci poniamo ad adorare. Quinci nate ne sono tante opinioni dintorno ad essa felicità, diversamente intesa e formata non pur dal volgo, ma da più gravi filosofi ancora: e nondimeno, quando questa felicità umana fusse cosa vera, non imaginata, come esser si vede, ella sarebbe una sola senza più; e quando fusse a noi propria e naturale, sarebbe da tutti conosciuta: perocchè troppo ripugnarebbe alla provvidenza della natura, ch' ella non ci avesse almen di lontano mostrato un cotal fine, a cui avessimo ad indrizzare queste nostre mortali operazioni, quando ad esso le avesse ordinate, come altri si crede. Ma noi però no 'l conosciamo, perchè siamo posti nel mondo, non come in un campo nel qual si abbia per noi a correre al palio della felicità, ma quasi in certo labirinto, sicchè i nostri passi non abbiano ad inviarsi altrove che a cercare d' uscirne quanto più tosto. Però n' avviene, che a qualunque maniera di vita l' uomo applichi sè stesso con pensiero di

condursi alla felicità, se ne ritrovi tosto infastidito e ingannato; onde si volge a desiderare lo stato altrui, e poco stimarne il proprio. Perciocchè tali sono le varie strade del labirinto di questo mondo, cioè tutte torte e senza capo; sicchè, per qualunque di loro l'uomo si metta, non molto innanzi cammina, che si accorge d'esser pervenuto in parte diversa da quella ove si stimava di giugnere; nè potendo più oltre andare, cerca di dar volta, e ritrovarne altro più dritto sentiero. Laonde tanto ci dura il travaglio, quanto ci dura la vita; la quale in moto continovo da noi si spende, senza saper ritrovar mai alcun termine in cui possiamo darle riposo.

E a così fatta condizione non pur sono quelli che usano tra gli altri uomini negli affari civili, ma coloro similmente che si dànno alla speculazione; nella quale niente sono più certe le vie per condurci ad alcun stato di tranquillità. Conciossiachè il nostro intelletto inviato una volta alla cognizione delle cose, non può acquetarsi fin tanto che non giugne alla verità: e a questa si va per così arduo e così tortuoso cammino, che chiunque per esso si mette, o lo smarrisce nel mezzo, traviando per altro calle; ovvero che, perduta la speranza di pervenirvi, tosto si ferma, o addietro si ritorna. La qual cosa così essere ne 'l dimostrano le tante e così varie opinioni degli uomini più savi che si sono dati al filosofare: i quali essendo molto tra sè contrari negli stessi principii della lor dottrina, non ponno tutti avere bene filosofato; anzi è necessario che i più si sieno ingannati: nondimeno, ognuno di loro stima d'esser giunto al vero, e con le sue ragioni ne 'l fa credere a molti altri, avendo ciascuna setta di filosofi avuto sempre di molti seguaci. Ma certo, che di tali errori non deve esserci alcuna meraviglia; perciocchè, non sapendo noi o non potendo usare la vera e dritta strada che mena alla verità, cioè quella che dalle cagioni procede agli effetti, c'inviamo per un'altra a noi più nota e più facile, ma molto più lunga e incerta, cioè quella che dagli effetti alla cognizione delle cause ci scorge. Ma poniamo ancora, che cangiar si potesse la natura delle cose, e che l'opinione, la quale co-

prendosi col manto della scienza così spesso ci inganna, vera scienza ne divenisse, talchè quelle cose delle quali con incerte ragioni disputiamo, con certezza da noi si sapessero; in somma, facciamo che la verità nuda da ogni velo si rappresentasse alla nostra anima, qualora su l'ali de' suoi pensieri ella s'innalza alla contemplazione; saremo però noi riposti in istato che dir ci possiamo felici? Certo no, al creder mio; perciocchè tal diletto, benchè grande, sarebbe a breve tempo conceduto, convenendo l'intelletto cessare dalle sue operazioni per dar luogo a chi provvegga alle bisogne del corpo. Ma, come null'altra cosa ci è più cara che la felicità, per cui tutte l'altre cose amiamo; così niente più da noi si desidera che 'l conservarsi nella vita felice. Il che se non può far l'uomo quaggiù in alcun suo stato, ovunque egli si volga, o alla vita civile ovvero alla contemplativa; nè anche potrà divenire mai felice, essendo parte di miseria non poter ottenere cosa che con tanto affetto si desidera. —

Quivi traponendosi monsignor Mocenico: — Fin tanto (disse) che voi, senza menzione fare della felicità contemplativa, avete la civile biasimata e abbassata, io ne ho volentieri udito a ragionare il vero: ma che disprezzare e avvilire si debba quella, che nobilissima e perfettissima è, parmi gran vergogna di chi altramente giudica, il sopportarlo. Chè pur troppo grave ingiuria le vien fatto, ponendo lei sotto una stessa condizione con la civile; quasi che alle speculazioni dell'intelletto di quei beni sia mestiero che usa il senso nell'operare le sue virtù: il che nondimeno tanto è contrario alla verità, che allora vie meglio a quelle sue interne operazioni attende la nostra anima, quando da tutte l'altre cose si separa, e in sè stessa si raccoglie. —

Niuna cosa rispondeva ancora il vescovo di Ceneda, forse credendo che 'l Mocenico più innanzi passar volesse. Onde, tacendosi gli altri, l'ambasciator Suriano soggiunse: — Io vorrei che terminato fusse il nostro ragionamento senza menzione fare di questa vita speculativa, per non darmi occasione, anzi necessità, per difesa della mia opinione, di dovere al presente parlarne: il che io faccio mal volen-

tieri, perciocchè nè laudar la posso, nè biasimar la vorrei. —

— Se voi tacendo assentite (disse M. Iacopo Contarino verso l'ambasciatore) che la vita politica non sia degna d'esser paragonata alla contemplativa, già veggo caduta a terra e calpestata ogni dignità di lei, la quale voi con tante ragioni cercaste di esaltare. —

Rispose l'ambasciator Suriano: — Io mi conforto perchè d'alcuna parte di questa fatica parmi che già scemato m'abbia monsignor di Ceneda, dimostrando quanto sia lunga, difficile e incerta la via delle scienze, per condurci alla vera felicità. —

— Se voi acquetar vi volete (soggiunse di subito il Mocenico) in quella sentenza che ne darà monsignor di Ceneda, forse ch'io mi disporrò a ratificarla, e accettarnela per buona; ma certo sono ch'ella sarà ugualmente, così alla vostra, come è alla mia opinione contraria. Questo solo mi fie grave, che 'l frutto del nostro ragionamento non corrisponderà per avventura all'aspettazione che ne hanno questi giovani avuta, non dovendo traggersene altra conchiusione, se non che l'uomo debba darsi tutto all'ozio; posciachè, indarno si dà opera alle scienze e alle virtù, senza appressarsi mai a quel segno di felicità, dalla quale vien mosso chiunque alcuna cosa opera. —

— Io non voglio (rispose monsignor di Ceneda) esser fatto giudice in questa lite: bastami averne detto una volta ciò ch'io ne sento; perchè il tempo è quello che a darne ha risoluta sentenza, e a scoprirne il proprio inganno a coloro, che avendo per tutto il corso della sua vita camminato verso questa felicità, nella fine del loro viaggio là si ritroveranno donde da principio si dipartirono, co 'l medesimo desiderio, ma non con la medesima speranza di toccare il segno dell'umana felicità. E se delle cose che a venir sono, si può dalle passate farne non incerta congettura, temo che l'uno e l'altro di voi, benchè per diverso cammino vi siate mossi, abbiate ultimamente a ritrovarvi giunti a quel passo medesimo onde molto prima vi separaste. —

Allora l'ambasciator Suriano, sorridendo verso il vescovo di Ceneda: — Non vi pensate (disse) di dover starvi in que-

sta pugna neutrale, ma dichiararvi vi bisogna per alcuna delle parti: e io spero ch' abbiate a far lega con esso meco contra i nemici della vita civile, poichè la contemplativa con sì vive ragioni pur dianzi rifiutaste. Nè da ciò deve ritenervi alcuna di quelle difficultà nelle quali diceste incontrare chi per lo cammino della virtù s' invia verso la civile felicità: perocchè tale io non la proposi, che sia somma e d' ogni parte perfettissima, come la sua vogliono essere questi contemplativi; ma ben dissi, e ora confermo, che a noi contentarci bisogna di quella tale perfezione, della quale può esser capace la nostra umanità, fin tanto che uomini siamo, e che ci conviene dimorare in questo nostro viver basso e terreno. Però, niente giova il lodare la vita contemplativa, e nobilissima e perfettissima chiamarla, se tale essendo solamente in sè stessa, non si vede però ch' ella possa in noi, salvo che in certa maniera molto imperfetta, ritrovarsi: conciossiacosachè, quantunque il nostro intelletto dal suo nascimento divino sia, nondimeno, mentre quaggiù abita tra queste membra terrene, non può fare sue operazioni senza l' aiuto de' sentimenti del corpo; co 'l mezzo de' quali tirando dentro all' anima l' imagini delle cose materiali, a sè stesso le rappresenta, e secondo quelle ne forma i suoi concetti; nè parimente alle contemplazioni spirituali per sè stesso, ma svegliato dagli oggetti sensibili, suole innalzarsi. Quinci ne segue, che l' operazione nella quale conviene aver parte virtù da materia dipendente, non possa esser continova, nè senza fatica esercitarsi; quale esser dovrebbe quella che avesse a recarne una intiera e somma felicità. Oltra ciò, se tra la nostra scienza l' opera de' sensi si tramette; i quali così spesso nella cognizione de' loro oggetti prendono inganno, o per la indisposizione del mezzo o per la corruzione dell' istrumento, come si vede; non so perchè più certa o più ferma debba dirsi la felicità che nasce dalla notizia delle scienze, che sia quella che ci recano le virtù. Più vi dirò che, come io dimostrai avvenire della virtù, ha similmente del favore della fortuna in certo modo bisogno la dottrina; cui fa mestiero de' sensi dell' udire e del vedere, e di lunga vita, onde se ne acquistino gli abiti fermi delle scienze:

delle quai cose può per vari accidenti privarci la fortuna. —

Voleva l' ambasciatore alcun' altra cosa aggiugnere, quando il Mocenico: — Voi (disse) non deste a monsignor di Ceneda tempo di rispondere, prevedendo che la risposta saria stata contra di voi: ma io con poche parole soddisfarò a tutte queste ragioni, con le quali parmi che possiate esser convinto. Perocchè concedendo, come fatto avete, la speculazione per sè stessa esser più perfetta dell' azione, non è chiara la conseguenza, che la più imperfetta operazione che faccia l' uomo speculando, molto più perfetta sia che la perfettissima non è che esercitar si possa nelle virtù civili: però, se altro non concludete contra la vita contemplativa, poco bisogno avrà ella di difesa. Che s' ella in noi non si ritrova in quella maniera che è propria dell' intelligenze separate da ogni materia, basta che, tale essendo, ella nondimeno viene ad essere più nobile che la civile: il che è sufficiente ragione a persuadermi di dover abbandonar questa, e quella seguire. —

Disse l'ambasciator Suriano: — Questo vano desiderio d' essere da molto più riputati che noi non siamo, è cagione di farci perdere sovente di molti beni, mentre una vera utilità cambiamo ad una dignità apparente. Però, chiunque ha cura di ben reggere sua vita, non si fidi tanto nel consiglio della ragione, che non voglia averne insieme il parere della natura: la quale, come ottima maestra, meglio di noi conoscendo ciò che al nostro vivere mortale sia conveniente, co' suoi naturali instinti ci ammonisce, nel modo ch'io dissi, a dover seguire le virtù, e quasi proprio patrimonio ci diede quella potenza che ad esse abbiamo ciascuno di noi; la quale, come fertilissima possessione, se è da noi ben coltivata, rende abbondantissimi e perfettissimi frutti. E quantunque di molte altre sue doti ci abbia fatti partecipi, non però volse che da quelle ne avessimo noi a traggere gli alimenti veri della vita, ma che solo ci fussero di certo ornamento. Di che segno ne veggiamo, che ove nella prudenza e nelle virtù morali, perchè a quelle siamo come a propria nostra perfezione acconci e disposti, niuna altra natura ci avanza, nelle altre cose poi che a noi sono con altre nature

comuni, siamo da quelle superati di assai. Talchè, non pur nella speculazione ne sono l' intelligenze superiori, alle quali è propria questa somma operazione d' intelletto; ma ne'sensi ancora molti animali ne vanno innanzi, come nel vedere l'aquila, o nell' odorare il cane. E sino alle piante, in alcune cose pertinenti alla vita, fu meglio che a noi provveduto dalla natura; perocchè molte di loro più agevolmente si nutriscono, più prestamente crescono, più abbondantemente moltiplicano. Così, nelle disposizioni del corpo, non ci conviene cedere all' irrazionali creature, le quali molto più vagliono di noi? come il leone nelle forze, nel correre i cavalli, nel nuotare i pesci. Però non è uomo alcuno, che nelle dette, ovver in altre somiglianti operazioni riponga la sua felicità, non pur per la loro bassezza e umiltà, ma ancora perchè proprie nostre non sono, ma d' altrui; onde non a noi, ma a quelle nature nelle quali sono più eccellenti, date furono a perfezione. Da che tragger si può che la speculazione, tuttochè in sè stessa più perfetta sia che l' azione non è, nondimeno, perchè tale non si ritrova nell' uomo, non ha forza di recargli vera felicità; la quale non d'altronde ha egli d'attendere, che da operazione a sè propria, e nel suo genere perfettissima.

In quel modo, adunque, che miglior artefice è colui che esercita perfettamente alcuna arte, tuttochè ella non sia tra le più nobili, che quell' altro non è, il quale datosi ad arte più degna, altro di quella non ne abbia appreso che certi principii; così più vero uomo e più felice si deve stimare chi è ornato d' un abito perfetto di prudenza e di altre virtù, che colui che delle dottrine abbia alcuni caratteri debolmente impressi, che scancellare e mutare si possano. Il che tuttavia avviene a questi uomini speculativi, a'quali molto di rado è dato di poter per la via certa delle dimostrazioni camminare alla vera scienza; ma per lo più seguendo il sentiero fallace de'segni, ne vanno quasi carpone cercando la verità, che molto sta nascosa. —

— Guardate, signor ambasciatore (disse monsignor Delfino), che 'l fare a tanti ingiuria non dia occasione di farvi congiurare contra tutte le scole de' filosofi; i quali non

potranno sopportare che la loro dottrina, di cui ne vanno così altieri, sia da voi tenuta per nulla. —

Rispose l'ambasciatore: — Io non dissi cosa che provar loro non la potessi co 'l testimonio de' più savi e più scienziati di quelle antiche e reverende età, i quali non volsero chiamarsi sapienti, ma filosofi, cioè amatori della sapienza; la quale conoscevano doversi dall'uomo in questo stato desiderare, ma non potersi intieramente conseguire. Però gli accademici, che presso a tutte l'altre sètte de' filosofi furono in grandissima stima e venerazione, dissero, la nostra cognizione andarsi di continovo girando dattorno alle cose probabili, non potendo in alcuna certa scienza fermarsi. E Socrate, il quale dall'istesso dio della sapienza fu sapientissimo giudicato sopra tutti i mortali, quella che 'l mondo chiama sapienza, solea rassomigliare ad una vera pazzia: perciocchè, come tra pazzi altri niente temono le cose più terribili, altri di quelle si fanno spavento che non prestano alcuna cagione di timore, altri nè il tempio nè l'altare nè dio alcuno riveriscono, altri adorano sin le pietre, i legni, le fiere; così tra filosofi, altri credono il mondo essere eterno, altri generabile e corrottibile, e alcuni altri, non contenti di questo solo, affermarono ritrovarsi più mondi. E in tanto volsero essere diversi, che dicendo alcuni nel suo centro riposarsi la terra e il cielo moversele dintorno; altri all'incontro cercarono di persuadere, starsi immobile il cielo e la terra del continovo girarsi: dalle quali contrarietà chiaramente comprender si può, quale sia questa nostra umana sapienza, e quanto attribuirle si convegna. Chè invero ella è nulla e di poco pregio; posciachè, quanto ciascuna cosa è più nobile, e per sè stessa più chiara e manifesta, tanto pare che più fugga il nostro conoscimento. Quinci ne nacque che molti gran filosofi, delle forze dell'ingegno diffidando, volsero imporre certi termini al nostro sapere; altri dandosi a credere, il nostro umano intelletto, giunto che sia alla cognizione delle cose naturali, doversi fermare in quella, come fece Democrito; altri volendo che più oltrepassar potesse fin alle cose celesti, come Anassagora; e altri, dalle cose materiali sciogliendolo, gli allargarono il volo alle spirituali fino

all' intelligenze, come fece Avicenna. Ma che ci giova il levarci tant' alto, se i nostri pensieri toccar non ponno il segno di quell' ultimo vero e sommo bene, fuor del quale non è altra cosa che possa nè acquetarne l' animo nè renderlo felice? Però gli antichi favoleggiarono di Prometeo, che, poscia ch' egli rubò il foco celeste, ne fusse condennato dalli Dei nel Caucaso a gravi tormenti. Per Prometeo ci fu figurato l' uomo; il quale, ammaestrato dalla divina sapienza di Pallade, e acquistato il foco celeste (cioè dotato della ragione), posto nella cima del monte, quasi nella rôcca della contemplazione, per lo continovo morso del rapacissimo uccello (che è lo stimolo della curiosità del sapere, che ogn' ora ci rode il cuore), fin tanto è misero che là il foco renda onde egli lo tolse; cioè, finchè là ritorni ove la nostra mente, raggio della divina luce, possa a quella perfettamente congiugnersi. —

—Tali considerazioni (disse monsignor Mocenico) potrebbono forse aver luogo nell' opinione d' alcuni filosofi; i quali non ben conoscendo la virtù di cui fu divinamente dotata la nostr' anima, le assegnarono troppo umile stato. Ma certo contra Peripatetici non pugna questo vostro argomento; perciocchè essi, più veri estimatori delle forze della nostra natura, la fecero capace di nobilissima e perfettissima felicità, volendo che co 'l mezzo delle scienze ella potesse d' ogni sua imperfezione in tal modo liberarsi, che ne divenisse possente d' affissarsi a contemplare quella prima eterna cagione di tutte le cose. Al qual segno giunto il nostro animo, conviene fermare qualunque suo desiderio; perocchè, come disse il Poeta:

Nè più si brama, nè bramar più lice.

Onde una tale operazione dell'intelletto, che altro può recargli, che diletto sommo e perfettissimo, non alcuna noia, come a voi pare? Talchè con maggior verità potrebbesi dire che di quanto la vita virtuosa quella avanza che in delizie e vani piaceri si spende, d' altrettanto e di molto più, la contemplativa alla civile sia superiore. Perciocchè l' uomo carnale quelle operazioni esercitando che a lui sono con le

piante e con i bruti comuni, viene ad abbassar sè stesso ad uno stato più vile; e il civile, virtuosamente operando, si rimane ne' termini della sua propria natura: ma il contemplativo s'innalza sopra l'umanità a vita più nobile e più perfetta; onde non pure è degno di lode, ma insieme di quella riverenza che noi portiamo alle cose divine. Conciossiachè, nella vita di lui, la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre tranquilla e serena si vede, nè, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo. Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire: non già questo esteriore mescolato de'sensi e di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo. Il quale, per la scala che gli fece la natura dell'opere sue maravigliose, s'erge fino al cielo a spiare i secreti della divinità; anzi, a sedere alla mensa celeste, pascendosi di néttare e d'ambrosia: cioè appagando l'intelletto e la volontà della cognizione e dell'amor divino. —

Avendo monsignor Mocenico dette con molta efficacia queste parole, e standosi alquanto sospeso, quasi pensando a ciò che seguir dovesse, l'ambasciatore così soggiunse: — Io dubito, monsignore, che voi tant'alto vorreste levarci, che rappresentandoci davanti agli occhi quella suprema dolcezza della vita de' beati, così avessimo ad inebriarcene[1] per lo soverchio desiderio, che ci avesse a parer possibile, stando in questo viver basso e mortale, di pervenire a quella somma eterna felicità; a cui, nondimeno, non possiamo in questa nostra umile dimora altramente giugnere che con la speranza. Ma quando pur si debba stimare certa sembianza di quella più vera beatitudine quale forse ci è dato di poter quaggiù abbracciare, io potrei dimostrarvi, s'entrar volessi ora in più lungo ragionamento, che l'uomo civile, il quale per avvilire vi piacque di chiamare esteriore, può farsele molto più vicino, che'l vostro interiore contemplativo; al quale se fusse permesso di giugnere a quella suprema perfezione che voi

[1] Le edizioni, secondo la veneta pronuncia, *inebriarsene*.

ci avete ritratta, certo ch' egli ne diverrebbe micidiale di sè stesso. Perciocchè, come il fuoco che è qui tra noi, se divenisse purissimo e perfettissimo, non degnando questa umile stanza, si volerebbe più alto alla sua propria sfera; così la nostra anima, già fatta chiara e liberata d'ogni imperfezione, non curando più questo corpo mortale, ma quello in terra misero cadavero lasciando, si rimarrebbe nel cielo tra l' altre intelligenze: talchè, ovvero l'uomo contemplativo non sarà vero uomo; ovvero, ciò che voi l'[1] assegnaste per sommo bene, verrà ad essere anzi corruzione che perfezione di lui. Però il vostro Aristotele disse, la vita contemplativa convenirsi all' uomo, non in quanto egli è uomo, ma ben in quanto in lui non so che di divino si ritrova.[2] Ma, come questo raggio della divina luce in noi è molto debole, così non ha virtù di poter davanti sgombrarci le nuvole dell' ignoranza, onde gli occhi interni della mente possano ben mirare la verità. Però, l' istesso filosofo ci lasciò ne' suoi libri scritta quella notabilissima sentenza: tale essere il nostro intelletto a quelle cose che sono per sè stesse notissime e chiarissime, quale esser si vede l' occhio della nottola al lume del sole.[3] Laonde, se la nostra anima, mentre avvolta si sta tra cose materiali, non ha virtù alcuna bastevole a sostenere lo splendore della divina luce; come potrà ella di quel lume godere perfettamente, standosi quasi raggio dal fonte della sua vera luce separato e diviso? Però, quando avviene che a quella inviata ne sia, fin tanto, come io dissi, ci tiene sollecitati, che possa unirsele seco, e là ritornarne onde prima quaggiù discese. Ma, nel tempo che a noi non si concede di poter mirare la vera luce, che altro abbiamo a fare, che volgerci alla contemplazione di quelle cose nelle quali quasi per certo riflesso ella risplende? Queste sono tutte le parti dell' universo; rilucendo in ciascuna di loro una

[1] Così in tutte le edizioni.

[2] *Ac talis quidem vita præstantior esset, quam homini conveniat: non enim quatenus homo est, ita vivet; sed quatenus divinum quid in ipso inest.* — (*Moralium*, lib. X, cap. 7. De felicitate contemplativâ.)

[3] *Quemadmodum autem vespertilionum oculi ad lumen diei se habent, ita et intellectus animæ nostræ ad ea quæ manifestissima omnium sunt.* (*Metaphysicorum*, lib. I.)

somma potenza, una somma bontà, una somma provvidenza, che tante e così maravigliose opere ha voluto e potuto fare, e vuole e sa conservar tali. In questo modo solamente è a noi concesso per via delle creature di salire co 'l nostro discorso al conoscimento del Creatore, e quasi coperti dal velo delle cose materiali appressarci al lume divino; il quale quando altrimenti a noi si dimostrasse, non potrebbe l'occhio interno della nostra mente, non ancor ben purgata dagli affetti, sofferire sì sproporzionato oggetto. Il che credo io che significar ci volessero i poeti con la favola di Semele, la quale, mossa da vano desiderio, dimandò all'amante suo Giove, che a lei si appresentasse nella propria maestà; onde, dalla sua presenza quasi da folgore percossa, si rimase estinta. Alla qual condizione è similmente la nostra anima qualora, di sè stessa troppo invaghita per vedersi di cotanti doni onorata da Dio, volendo, per segno d'essergli più cara, così vestita come è quaggiù degli affetti terreni, con troppo ardire accostarsi al divino splendore, ne rimane abbagliata e confusa. E quinci nati ne sono i tanti errori de' filosofi, perciocchè con le forze della natura volsero innalzarsi a conoscere cose che sono poste sopra essa natura. —

A questo rispose monsignor Grimano: — Voi dite il vero, che mentre l'anima nostra è quaggiù vestita degli affetti mortali, non può affissarsi alla contemplazione della verità. Onde, nelle sacre lettere si legge, che nel cuore dell'uomo empio non può abitare la sapienza: e Platone sopra la porta della sua Accademia scrisse, che non vi entrasse alcuno che prima ammaestrato non fusse nelle virtù; conciossiacosachè la nostra anima, fin tanto che non è ben purgata dai vizi e da tutte le passioni, non può esser capace di vera scienza. Però io dissi pur dianzi, questi affetti doversi non pur moderare, ma del tutto spegnere; onde l'uomo ne vegna a liberarsi in tal guisa dalle cose materiali, che, rimanendosi pura mente, sia ben disposto a contemplare la verità; e meglio delle altre, quella che è somma e perfettissima. Nè l'intelletto è ad una medesima condizione co 'l senso, sì che, come questo si trovi offeso dagli oggetti troppo eccellenti; anzi che da tali esso ne riceve perfezione molto maggiore: e se altra-

mente diviene, ciò è per la cagione ch'io dissi; e però, come accidente, non ha forza di tramutare la nostra più vera natura. Se, dunque, vorremo coi dovuti mezzi disponere noi stessi alla vita contemplativa, cioè disprezzando tutte queste cose mortali, io niente dubito che facilmente abbracciare non la possiamo: ma se da vana speranza persuasi di poter alcun vero bene tra' beni che sono falsi e caduchi conseguire volgeremo i nostri studii, e le nostre fatiche alla vita politica per ornarla delle sue virtù, come voi ci avete esortato; assai certo io sono, che o non mai si leveranno da terra i nostri pensieri, oppur, se talora vorranno far prova d'alzarsi alquanto alla contemplazione, tirati al basso dal peso degli affetti terreni, converranno tosto precipitare. —

Monsignor Grimano, dette queste parole, si tacque; alle quali volendo l'ambasciator Suriano rispondere, il vescovo di Torcello il ritenne, dicendo: — Non so perchè non si voglia insieme accoppiare queste due felicità, le quali in quel modo medesimo si convengono all'uomo, che quelle diverse virtù dell'anima fu detto convenirsegli; talchè il dar opera alle virtù morali potrà essere anzi di aiuto che d'impedimento alla speculazione. Perciocchè, con tal esercizio non pur si frena l'appetito e quello alla ragione si fa obbediente, ma si viene insieme ad ornare l'intelletto dell'abito nobilissimo della prudenza; la quale allora massimamente è ferma e perfetta, quando in molte ed eccellenti virtù ha occasione d'esercitarsi. Adunque, l'una e l'altra di queste due vite, attiva e contemplativa, saranno in tal modo all'uomo convenienti, che nè questa nè quella per sè sola potrà recargli perfetta felicità, ma ciò averanno a fare ambedue insieme: perciocchè l'una rende perfetta quella parte dell'uomo per cui è animale sociabile, dotato di senso e di ragione; ma l'altra è perfezione della mente, e conviensegli, non in quanto egli uomo è, ma in quanto è di certa divinità partecipe. Però, come l'uomo formato di due diverse potenze, una ne ha principale che tiene sopra l'altra il dominio e termina la propria natura di lui, così aver deve due maniere di vita: l'una comune a qualunque sua virtù, quale è la civile; l'altra propria di quella che è principalissima, e questa è la con-

templativa: e alle due maniere di vite deono parimente corrispondere due maniere di felicità, acciocchè ninna manchi della propria perfezione. —

Appena avea il Delfino queste parole fornite, che'l Mocenico incontanente soggiunse: — Quando il signor ambasciatore voglia di ciò rimanersi contento, io per me mi lascerò persuadere facilmente a concedere, la vita civile ancora poter esser capace d'alcuna felicità; in modo però, che una sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa civile alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la guerra alla pace o all'ozio il negozio. Ma, propriamente parlando, con altro nome chiamar si deve che di felicità; perciocchè, non essendo ultima di tutte le nostre operazioni, non può aver rispetto di vero fine, come è proprio della felicità. Eccovi che la prudenza ond'ella deriva, duce dell'altre virtù, altro non fa che acquetare gli appetiti rubelli della ragione, sicchè alle operazioni di lei non sieno d'alcuno impedimento: onde un tale abito viene a prestarci quasi certa disposizione di poter meglio ricevere la sapienza, la quale sola però ci dona la compiuta perfezione; perciocchè, non pur ella è abito dell'intelletto come la prudenza, ma è tale che, per esso, questa più nobil parte di noi esercita la sua più nobile operazione. Quella, dunque, che è formata da questa eccellentissima virtù, devesi stimar vera vita e per sè stessa desiderabile, e in quella sola riporre l'ultimo nostro fine e la somma nostra felicità. —

Quivi tacendosi monsignor Mocenico, furono dagli altri ancora alquanto confusamente varie cose dette in tale proposito, secondo la diversità de' pareri. Onde l'ambasciator Suriano, che si era stato pensoso e senza dir nulla: — Io sperava (disse) di poter oggimai terminar il mio ragionamento; ma, posciachè da tante parti assalito sono, ora il cedere sarebbe indicio ch'io avessi ovver a bell'arte cercato di persuadere il falso, ovver detto il vero quasi a caso, non sapendo o non curando di rispondere a ciò che in contrario veggo essermi opposto. Nondimeno, parmi d'avere non poco avanzato, quando, vinto dalla forza della verità chi pur dianzi si scoprì sì grave nemico della vita civile, ora conceda

lei avere tanto di virtù, che possa almen disporci a conseguire quella contemplativa felicità cotanto pregiata. Nella qual cosa, però, avendovi monsignor Mocenico, quasi molto tôsco con poco mêle, tra quest'una laude mescolati molti biasimi, c'è data occasione di potere più agevolmente scoprirne l'inganno. —

Disse M. Luigi Contarino: — Io, per me, conosco nelle diverse parole la forza di quei medesimi primi argomenti, a' quali pur dianzi avete con sì vive ragioni risposto, che mi si è levato dell'animo ogni dubbio. —

— Se così è (rispose l'ambasciatore), e che 'l medesimo avvenuto mi sia co 'l Molino e con quest' altri giovani, io stimo d'avere molto ben spesa la mia fatica, avendo sodisfatto a quegli in grazia de' quali io ho preso di parlare. —

Affermarono qui il Molino e gli altri, così essere; e l'uno a gara dell' altro voleva rendergliene grazie. Ma egli, troncando le parole loro: — Tali grazie (disse) più si devono a questi signori che a me; conciossiachè le loro questioni sono state cagione che 'l mio ragionamento vi sia riuscito forse più ornato, ma certo più copioso. —

Disse allora monsignor Mocenico, ridendo: — Signor ambasciatore, voi vorreste entrar ora negli offici delle cerimonie, quasi mettendovi per via che con onore potesse condurvi fuori del campo, poichè non avete altre arme da difendere questa vostra vita civile. —

— Anzi (rispose l'ambasciatore), non cura la vita civile che si torni a por mano all'armi; perciocchè poco teme dell'insidie che le sono tese, come quella che si sta ritirata in luogo sicuro dentro allo steccato delle ragioni, nel quale fortificata ne l'hanno i passati ragionamenti. Nondimeno, poichè veggo che fatto avete apparecchio d'alcuni altri argomenti, quasi di nuove macchine, per ispugnarla, non voglio tener celato il modo co 'l quale io giudico che ella si possa ben difendere, per levare ogni ardire a' suoi nemici di dover più pensare a tal'impresa. Dico, adunque, non esser vero ciò che poco avanti, dovendosi provare, presupponer si volse; cioè, che alla speculativa, come a suo fine, sia la civile ordinata: perciocchè, quell'operazione virtuosa onde tale civile

felicità vien partorita, è con lei anzi una cosa medesima che diversa; e però niun altro fine riguarda, fuor di sè stessa. Siane, appresso, di ciò argomento, che, come principale condizione per farne l'uomo veramente degno del nome di virtuoso, si richiede ch'egli operi secondo la virtù non a caso ma per elezione, e che tale elezione ad altro fine non miri, ma termini nella stessa virtù; perciocchè colui che con larga mano soccorre alle bisogne degli amici per desiderio di gloria, ovvero che prontamente si espone a' pericoli della guerra con speranza d'alcun guadagno, non merita d'esser chiamato liberale o forte, convenendosi di dare l'onore di tali virtù a coloro che delle buone operazioni null'altro fine si propongono, fuori che la istessa onestà. Ed è proprio della virtù esser perfezione di chi la possede, e seco recarne abbondante premio da compartire a' suoi più cari: cioè il piacere che si sente virtuosamente operando; il quale di sè stesso rende chiunque il prova così pago e contento, che non si può dire che l'operazione virtuosa, in quanto ella è tale, alcun altro fine fuor di sè stessa si proponga. Ben è vero che alcuna volta avviene che a tali operazioni ne seguano diverse altre; cose, come alla fortezza la vittoria, alla liberalità la grazia e 'l favore del popolo, alla magnificenza i superbi edifici, o altra ad altre virtù: ma niuna di queste però ha rispetto di fine nell'animo del virtuoso, il quale non è, come io dissi, da altra cosa mosso a ben operare, che dall'amore dell'istesso bene. In quel modo, adunque, che il cibo dolce, il quale s'appetisce da noi solo per quel piacere che ci porge al gusto, se avviene ch'esso alcuna volta ci presti la sanità, non si dirà che per rispetto di questa sia eleggibile, essendo tale per sè medesimo; così, se alla virtù morale, la quale come operazione onesta viene da noi desiderata, ne segue che l'animo ne prenda alcuna disposizione al ben speculare, non per tutto ciò si deve dire ch'ella di sua natura miri a questo fine, e per esso da noi si elegga: perocchè ciò che per accidente avviene, non ha forza di variare l'esser più vero delle cose. Il che quando altrimenti fosse, potrebbesi parimente dire, la speculazione non essere per sè stessa eleggibile; conciossiachè la scienza similmente soglia a diversi fini indiriz-

zarsi, come d'onori, di ricchezze, di gloria: alle quali cose pare che i più oggidì se ne servano, benchè con giudicio molto corrotto, facendo gli eterni e veri beni dell'animo servire a quelli del corpo vani e caduchi.

Istimo io, adunque, che l'una e l'altra felicità, cioè attiva e contemplativa, possa dirsi operazione perfetta di virtù; la quale sia semplicemente e per sè stessa tale, non per rispetto ad alcun altro fine. Ed a ciò avendo riguardo, non mi è paruto, nel formare la felicità civile, di dovere impiegarla in certe azioni imperfette, come nell'usar bene la povertà o l'infermità, o altre avversità somiglianti; perciocchè queste tai cose niun bene in sè contengono, fuori che in rispetto al fine. Ma quelle operazioni che si esercitano dintorno agli onori o alle ricchezze, hanno certa specie di bene, che render le può per sè medesime desiderabili; perciocchè, per le virtù della magnificenza o della magnanimità si dispone l'animo alle cose grandi, e ne riceve il corpo di molti comodi. —

— Ciò potrà forse (disse monsignor Mocenico) in certo modo riuscir vero in alcuna virtù; ma però a tutte, anzi pur alle più nobili, non veggo come possa in alcuna parte accomodarsi. Conciossiachè le virtù morali sono buone perchè sono necessarie, come quelle che ritrovate furono per supplire a' nostri difetti: onde per sè stesse non vengono ad aver rispetto di vero e proprio bene; perciocchè la fortezza si prezza per li pericoli della guerra, la giustizia per l'ingiuria, la temperanza per la ribellione del senso dalla ragione. Onde saria meglio, che vivendosi sempre in pace cogli esterni, in amicizia co' cittadini e in concordia con noi stessi, non ci avesse a venir mai occasione d'usare alcuna di tali virtù; le quali però si ponno annoverare tra' beni anzi utili che onorabili. Da questo si tragge, la felicità civile esser molto inferiore di dignità alla speculativa: perciocchè, ove quella è perfezione della nostra imperfezione, questa è perfezione d'altra perfezione; cioè dell'intelletto, per cui l'uomo ha l'essere suo vero e perfetto. —

Rispose l'ambasciatore: — Ho detto omai più fiate, che alla nostra umana o civile felicità, la quale io politica chia-

mar soglio, non si richiede una somma e semplice perfezione; perocchè tale alla natura umana io per me accomodar non seppi giammai: ma ben voglio che ella sia tale, quale formarla può la propria operazione dell'uomo; perchè questa stessa verrà ad essergli perfettissima, e ad aver in lui rispetto di ultimo e vero fine. Adunque, per risolver il dubbio proposto in quella parte almeno che a tale mio intendimento pare che apportar possa difficultà, dico che in due maniere possiamo considerare la felicità; cioè, prima che da noi si acquisti, e dappoi che acquistata si è. Se nel primo modo sarà considerata, certa cosa è, che avanti che pervenuti siamo all'acquisto di lei, si conviene presupponer in noi alcuna imperfezione; e, se non altra, quella almeno che dalla privazione ci nasce. E in tal guisa ugualmente è vero dell'una e dell'altra felicità, che perfezione rechino al nostro mancamento; perciocchè, come la prudenza libera l'animo dalla perturbazione, così la scienza ne 'l libera dall'ignoranza: e qualunque bene mentre ancor lontano si desidera, e non come presente si ama, può dirsi ad un certo modo utile, perchè giova a levarci da quella privazione per cui lo desideriamo. Ma quando diversamente si consideri la felicità, cioè come già acquistata da noi, allora non si deve più mirare quello stato dal quale ella ci tolse, ma quello solamente in cui riposto ci ha; e se questo è tale che ne arrechi piena sofficienza di tutte quelle cose che alla nostra natura sono convenienti, come detto abbiamo ricercarsi alla vera felicità civile, che cosa importa a noi che avanti all'acquisto di quella ci sia stato a pervenirvi di molte cose mestiero, se già tutte conseguite l'abbiamo? Però quei primi nostri difetti de' quali pare che voi facciate la civile felicità esser quasi certa medicina, poichè l'animo è fatto sano, qual forza aver ponno di scemare del bene e della perfezione di tale suo stato? Così, parimente, quando alle virtù morali viene opposto che elle sieno beni anzi utili che onorabili, dico che essendo considerate tali virtù in quanto elle sono abiti del nostro animo, vero è che s'hanno a riporre tra le cose utili e degne più tosto di laude, che d'onore; perciocchè quelle è costume di lodare che ordinate sono ad altro fine

più eccellente, onorandosi quelle che sono per sè stesse buone e perfette: ma ciò non più si conviene alle cose attive che alle speculative, gli abiti delle quali così ordinati sono alle sue operazioni, come quelle delle virtù similmente. Ma se, lasciando il rispetto della potenza, miriamo alle stesse operazioni, allora, o attive o contemplative ch' elle si siano, ponno dirsi onorabili: e però alla felicità più si convengono gli onori che le laudi; perciocchè non è ella abito, com' io dissi, ma l' istessa operazione della virtù, che ad altro maggior bene non si riferisce. —

Quivi essendosi alquanto fermato l' ambasciatore: — Non si deve per niun modo concedere (disse monsignor Bolani) che la felicità civile sia disposizione alla contemplativa; perocchè queste ricercano condizioni non pur diverse, ma contrarie. E ove le virtù morali s' adoprano intorno alla mediocrità, la quale se l' uomo eccede in alcuna parte, cade tosto nel vizio e ne diviene misero; le speculazioni, all' incontro, negli eccessi acquistano perfezione, perciocchè quanto più cose o più eccellenti o più certamente si conoscono, tanto se ne produce in noi più vera e maggiore felicità. Oltra ciò, la felicità civile ha bisogno di molti beni esterni, e questi stessi sono d' impedimento alla contemplazione: onde di molti filosofi si legge, che gittarono le ricchezze e rifiutarono gli onori, per poter meglio dar opera a' loro studi.—

— Così è in effetto, soggiunse l'ambasciatore, che certo non è cosa propria della felicità civile l'esser ordinata alla speculativa: la quale, se pur avviene che si serva della quiete e tranquillità dell' animo che la virtù morale in noi produce, ciò è per accidente, non perchè, quanto a sè, miri a cotal fine. La qual cosa così essere, si può confermare ancora con quest' altra ragione, veggendosi che quelle cose le quali come imperfette sono alle più perfette indrizzate, sogliono da loro riceverne la propria perfezione: così il corpo è ordinato all' anima, l' appetito alla ragione, la ragione a Dio. Ma la civile felicità non si vede esser fatta più perfetta dalla speculativa; anzi che da essa più tosto vien guasta e ridotta al niente: perciocchè, ove l' uomo che è dato alla vita contemplativa, si trovi giunto a tal segno che possa in quella

dirsi felice, certa cosa è che non potrà in lui aver luogo altra felicità mescolata co' sensi, essendo egli, come è stato ritratto, pura mente; e chi virtuosamente non opera, non può dirsi felice di tale felicità, benchè in sè ritegna l'abito della virtù. Onde non è alcuna ragione perchè alle virtù morali aggiugner si debba quel rispetto altrui, che elle non hanno; e per cui non pur elle non ne divengono più nobili o più degne, ma sono anzi corrotte e spente. L'istesso dir si può similmente della prudenza, la quale è per sè medesima perfezione dell'intelletto, non ordinata, come vien detto, alla sapienza: anzi, per questo ancora dall'arte ella è differente, perciocchè l'arte, quantunque sia perfezione dell'intelletto, nondimeno ella insieme ha rispetto all'opere che produce, delle quali è parimente perfezione; ma la prudenza in noi stessi termina ogni suo ufficio, perciocchè la stessa operazione di lei rende perfetta quella potenza da cui deriva, e di cui ella è virtù. Meglio fie dunque dire che 'l nostro intelletto in due parti diviso sia, quasi tronco in due rami, nell'uno de' quali innestar si ponno gli abiti speculativi e nell'altro i pratici; ond'esso viene, di selvatico ch'egli è, a farsi domestico e a produr frutti: de' quali altri da noi gustarsi non ponno se non acerbi molto, cioè quelli che nascono dalla scienza, ovver dalla sapienza; altri poi, cioè quelli che genera l'arte o la prudenza, quantunque siano di manco delicato sapore, maturiscono però bene, e ne riescono d'ottimo nutrimento. Di questi, dunque, cerchiamo noi di raccogliere per renderci satolli: il che far potremo esercitandoci nelle virtù e ne' buoni costumi, non a fine di farci[1] sapienti, ma buoni; essendo la bontà e la virtù, che in quella ci ammaestra, non meno per sè stessa da noi desiderabile, che si sia la sapienza. —

Disse allora il Foglietta: — Non è ragione alcuna che persuader mi possa, Dio o la sua ministra natura averci indarno posto davanti agli occhi questa fabbrica maravigliosa dell'universo; la quale degna cosa è a credere che fusse fatta da lei con tanto magistero, acciocchè noi avessimo a starci in continovo esercizio nell'investigarne tanti e così secreti

[1] Ambedue le edizioni, secondo la pronunzia veneziana, *farsi*.

e stupendi artificii, e per questa via salire più su a conoscere la virtù di Colui che alle altre cose diede tante e così varie virtù. E chi è, di grazia, di così rozzo ingegno, che mirando a quest' ordine infallibile onde si governa il mondo; la varietà delle stagioni dell' anno, che sempre dopo certo lor ordinario corso ci ritornano le medesime; la generazione delle piante e degli animali; il perpetuo giro de' cieli che ci si volgono dintorno; la grandezza e lo splendore di tanti lumi celesti; non rimanga tutto pieno di maraviglia dell' eccellenza dell' opera e della sapienza del maestro? In cotal modo, dalle cose soggette al senso si va l'intelletto alzando alla cognizione di quell' altre che gli stanno nascose. Però è ben scritto, che i cieli narrano la gloria di Dio, perciocchè nelle creature si vede impressa quasi certa imagine del Creatore; il quale troppo chiaro, a chiunque il vuole conoscere, ha manifestato sè stesso nell' opere sue. Di quinci viene, che naturalmente in ciascuno di noi inserto sia un amor grande verso i sensi; perciocchè questi, oltre alle bisogne del corpo, molto giovano alla perfezione dell'animo: onde sopra tutti gli altri ne è caro il vedere, perchè più cose e più certamente ci fa conoscere, meglio dimostrandoci la differenza di ciascuna. Tali messi, adunque, che dentro e fuori di noi ci ha dato la natura per invitarci alla speculazione, vorremo noi disprezzare, per attendere alle operazioni civili, che sono invenzione d' uomini, e sempre varie e imperfette? —

Queste parole del Foglietta l'ambasciator Suriano interrompendo: — Voi (disse) molto ben sapete gir vagando per lo campo delle persuasioni oratorie: ma, certo, non è mestiero che più oltre vi andiate spaziando, perciocchè io già non dissi dover l'uomo sprezzare la cognizione delle opere della natura; anzi che,[1] da tale opinione lontano, stimo da queste stesse doversi trarne i veri ammaestramenti della vita. Perciocchè, dove meglio apprender si può la giustizia, che dalle operazioni della natura, nelle quali si vede lei avere usato

[1] Anche qui l' autore usa *anzi che* per *che anzi* impropriamente: e lo avvertimmo alla pag. 74; lo notiamo qui nuovamente, perchè incontrandosi altre volte si prenda in questo senso.

una ugualità maravigliosa, quello a ciascheduna cosa concedendo che più l'era convenevole? Così, ad usare la vera fortezza, qual altra cosa ha maggior forza d'accenderci, che il conoscere così breve essere la nostra vita, che tale riesce paragonata all'eternità, quale il punto alla linea o alle cose terminate l'infinite? Dalle quali considerazioni si va l'uomo assuefacendo a non stimar i pericoli, sicchè da soverchio desiderio di vita non è condotto ad abbandonare l'onestà. Quinci ancora ci è insegnata la temperanza: perocchè, conoscendosi le voluttà del senso essere a noi co' bruti comuni e nate dalla necessità della materia, non le prezziamo tanto, che loro si dia in preda la miglior parte di noi; come fa il volgo ignorante, che quelle elegge come mezzo di condursi alla felicità. Da questa radice, ne va nel nostro animo pullulando un'altra virtù, cioè quella della liberalità: alla quale agevolmente si dispone chi, ben ammaestrato nelle cose naturali, conosce del poco esser la nostra natura contenta; e però, non in sodisfare a soverchi appetiti, ma nel soccorrere al bisogno degli amici, e in altre opere virtuose, doversi il danaro dispensare. Da che comprender si può, la filosofia naturale in molte cose servire alla morale: e ciò mosse alcun dottissimo uomo a dire, che 'l buon filosofo naturale conveniva insieme esser dotato delle virtù e de' buoni costumi. Ma se partitamente vorremo l'ordine considerare onde sono le varie parti dell'universo disposte, si conoscerà esserci in questo espressa quasi una certa figura del buon governo di noi medesimi; conciossiachè, come l'uomo, per lo misterio delle tante parti di cui composto è, viene rassomigliato al mondo, così è convenevole che egli da questo impari la ragione del governarsi. Quindi è, che a somiglianza dell'universo fusse dall'uomo formata la città, in cui egli avesse a menarne sua vita non a caso, ma con bell'ordine e con certa legge. Onde, in quel modo che il mondo veggiamo essere composto di parti diverse, le quali però sono tutte ad uno stesso fine ordinate, e con ordine maraviglioso insieme congiunte; così nella città diversi ordini di cittadini furono instituiti, i quali in vari esercizi occupandosi, indrizzano però tutti il loro studio alla salvezza e alla felicità della città, e

sono tra sè co 'l bisogno comune, quasi con un certo vincolo, in amicizia strettamente legati. E come nell'universo non d'una stessa maniera operano l'intelligenze e gli elementi, perciocchè quelle standosi ne' propri cerchii lassù nel cielo e questi movendo, sono cagione della generazione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli elementi, quasi mossi da quelle, adempiono l'ufficio che viene loro imposto: così, nella repubblica, nel medesimo modo non si esercitano gli uomini savi e valorosi eletti al governo di lei, e i rozzi e vili cui fece la legge e la natura soggetti all'altrui imperio; perciocchè quelli in alto luogo sedendo, dànno quasi il movimento all'operazioni di tutti gli altri, i quali nulla o poco prevedendo, in tale opera occupano sè stessi, quale la prudenza de' migliori va loro dettando; onde la città riesce ornata d'ogni arte nobile e necessaria.

Diciamo, dunque, che l'uomo in questo mondo è messo quasi in certo teatro, nel quale siede Dio spettatore dell'azioni di lui: però, suo ufficio è di ben imitare con le proprie le divine operazioni, e con tale imitazione cercare quanto più può di rassomigliarsi a Dio. Di cui come è molto proprio il far sempre beneficio, onde dal giovare usò l'antiquità di nominar Giove il capo e rettore degli altri suoi Dei; così per questa più che per altra via, può l'uomo appressarsi molto alla divinità. E quinci ne nacque quel famoso detto, che l'uomo sia Dio all'altr' uomo; avendo rispetto al beneficio che può l'uno prestare all'altro, insieme vivendo nella vita civile. Quale, adunque, sarà studio più nobile, quale più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle nostre umane azioni, e ci insegna di ben reggere noi stessi, la famiglia e la Patria? Perciocchè, non è la filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un' arte statuaria, che faccia le figure mutole, prive di sentimento: anzi, ha ella a risvegliarci gli spiriti, e a renderli meglio disposti e pronti all'operazioni civili; onde, da quella ammaestrati, possiamo con maggior frutto adoperarci per lo ben comune. Però, poca laude parmi che meritasse quell'Eraclito Efesio, stimato a' suoi tempi gran filosofo; il quale pregato da Dario re de' Persi, che a sè volesse condursi, perciocchè gran frutto sperava di poter trag-

gere dalla sapienza di lui, ricusò sempre di farlo. Nel che, certo, per troppo affettare il nome di severo filosofo, si dimostrò non molto savio; poichè stimò poco il giovare a molti col suo sapere, informando de' buoni costumi l'animo d'un tanto re, e, per conseguenza, quello di un tanto popolo ch'era a lui soggetto, prendendo per lo più i sudditi esempio dal loro prencipe. Chi dirà che più non meriti d'esser pregiata la virtù d'Alessandro Magno, il quale soggiogando al suo imperio molti popoli barbari, seppe ridur quelli all'osservanza delle leggi, e insegnar loro il vivere civile, talchè di fiere che erano avanti, gli fece veri uomini divenire? Queste sono opere veramente egregie e divine; alle quali appena meritano d'esser paragonate quelle dell'uomo solitario, che elegge di vivere a sè solo, come se a sè solo nato fusse. E tuttavia, del nostro nascimento alcuna parte conviensi dare agli amici e alcun' altra alla Patria, come tributo debito alla nostra umana natura, che tali e con tal legge ci ha formati. Ora non vi pare, signor Foglietta, che assai nobile esercizio io abbia proposto all'uomo? e certo, non in tutto dal vostro diverso, quanto alla cosa stessa, ma ben indrizzato a diverso fine. —

Allora monsignor Mocenico: — Io spero (disse) che voi, signor ambasciatore, abbiate tosto a ridurvi a migliore opinione. Poichè, da principio avendo ascritta a questo vostro civile una vita tutta occupata nelle cose esteriori, quasi seguendo la sentenza di colui che ad uomo mortale solo di cosa mortale si convegna prender cura; ora avete voluto aggiugnere, ch'egli deve esercitar l'intelletto e darsi alla cognizione delle opere della natura, per apprenderne il loro misterio, onde abbia ad informarne sua vita. Nella qual cosa, in tanto m'averete per compagno di tale vostra opinione, in quanto che all'uomo che vuole divenir felice, stimo essere non pur utile ma necessaria cosa l'imitazione dell'operazioni divine; conciossiachè essendo Dio perfettissimamente beato, conviene qualunque altra vera felicità da lui dipendere, e essere quasi certa somiglianza della beatitudine di lui. Ma come questa riposta non è nell'operazioni virtuose, e vana e ridicula cosa sarebbe, come voi stesso con lungo discorso ci mostraste, l'attribuire a Dio virtù che

mescolate siano con gli affetti; così quella vita che si esercita nell' azioni virtuose, non può essere nè vera imitatrice di Dio, nè ben capace d' alcuna parte della felicità di lui. Onde ne segue, che, come a Dio nè vita più nobile si può dare, nè operazione più propria della cognizione di sè stesso, ond' egli eternamente e perfettamente è beato; così in null' altra guisa ci sia concesso di poter meglio rassomigliarci a Dio, che innalzando il nostro intelletto per virtù della contemplazione a conoscere la natura di lui, a cui, come ad ultimo e sommo grado, si sale per la scala delle scienze; assuefacendoci primieramente a ben conoscere le cose, come elle stanno nella materia; e poi levandoci alquanto a considerare tra noi stessi le forme loro, separandole col nostro pensiero da essa materia, a cui sono per sua natura congiunte: onde a noi, già ben disposti alla più vera cognizione, è dato finalmente di poter contemplare le sostanze eterne, d' ogni materia separate e lontane. I quali vari gradi di cognizione sotto tre maniere di scienze ristrinsero i filosofi, cioè naturali, matematiche e divine. —

Avendo quivi monsignor Mocenico sospeso il suo parlare, l'ambasciatore, a lui rivolto, disse: — Voi con molta verità detto avete, la beatitudine dell' uomo essere una certa sembianza di quella di Dio; perciocchè la natura umana dalla divina cotanto distante, non può altrimenti che per certa somiglianza esser capace di quelle cose che sono proprie di lei. Però, quantunque la felicità contemplativa che può l'uomo conseguire, sia riposta nella cognizione di Dio, come quella di Dio riposta è nel conoscere sè stesso, tuttavia molto sono i modi della cognizione diversi. Conciossiachè Dio, per la propria sua essenza a sè ad ogni ora presente, sè stesso intende; ma l' uomo non può in altra guisa quello conoscere, che nell' opere di lui, nelle quali egli ha voluto manifestare sè stesso, ritraggendoci in esse, quasi in uno specchio, la propria sua sembianza. Nè altra più vera effigie della divina essenza può scorgere l' uomo, le cui potenze hanno limitata virtù, adoperandosi ciascuna intorno al suo proprio oggetto; il senso alla materia, l' immaginazione alla figura, la ragione al concetto: ma quella semplice forma che viene

riserbata all' intelligenze separate, allora potrà il nostro intelletto conoscere, quando sarà d' ogni materia spogliato. È, dunque, la felicità contemplativa in Dio e in noi; ma in lui in certo modo sopraeminente e perfettissimo; in noi, molto dimesso e imperfetto. Laonde, se con tale rispetto vogliamo considerare l' attiva felicità, questa stessa si vederà similmente essere in Dio; non già quale in noi si ritrova, ma in una maniera molto più eccellente e perfetta: perciocchè, come a Dio si conviene l' esser governatore dell' universo, onde vien detto re de' re e signor de' signori, così se gli deve la somma perfezione di qualunque tale operazione. Onde, quei beni che si desiderano a fornire la nostra felicità, si ritrovano tutti, cioè gli effetti loro, molto più eccellenti nella divinità. Ciò sarebbe a dire, che ove in Dio è una piena sofficienza di sè stesso, noi usiamo le ricchezze per supplire alle bisogne che la natura ci diede: in Dio è una somma onnipotenza di tutte le cose; tra noi si prezza l' avere gran potere sopra le nostre operazioni umane. In somma, come Iddio ottimo massimo è governatore dell'universo, ammirato e adorato da tutte le genti; così pare a' mortali d' avvicinarsi a lui avendo dominio sopra gli altri suoi pari, e essendo tra loro onorati e stimati per lo merito d' alcuna virtù. Però, tutto ciò che l' altre cose hanno di bene onde siano desiderabili, avere lo convengono per certa participazione di quella somma bontà a cui tutti i beni si riferiscono: da che ne segue, la nostra civile felicità essere parimente una certa somiglianza della felicità di Dio, in quel modo che meglio può la nostra umanità esserne capace. Però vedete che i prencipi sono detti imagini di Dio, perchè nell' abbondanza di tutte le cose, nella potenza, nella beneficenza, molto vivamente lo rappresentano; onde, con molta riverenza e con supremi onori sogliono loro inchinarsi i mortali: chè, come Iddio facendo nascere il sole sopra di noi, ci dona la vita e tanti beni de' quali godiamo, così il buon prencipe che ci apporta il sole della giustizia, la vita ci conserva, e tutte quelle cose per cui il viver ne è caro. Certo, come a Dio non meno si conviene l' essere somma bontà che somma verità; anzi che per quella massimamente

egli viene adorato sopra la terra; così per menarci a lui due sono le vie, l'una delle scienze, l'altra delle virtù; delle quali questa più presso e più agevolmente ne conduce. Segno ne veggiamo di ciò, che molti popoli, guidati da certo lume di natura, onorarono con divini onori quegli in cui a beneficio degli altri uomini si scoperse una eccellente virtù: come di Ercole e di molt' altri si legge, i quali dall' antiquità furono ricevuti per Dei, perchè le loro operazioni parvero molto alle divine somiglianti.—

Queste parole ripigliando monsignor Mocenico:— A noi, certo (disse) non si conviene seguire l' errore degli uomini volgari, e massimamente de' Gentili: i quali non è maraviglia se per una qualche virtù che loro recato avesse beneficio, si movessero ad adorare gli uomini come Dei, posciachè alla loro Deità diedero quell' istessi affetti che sono propri de' mortali; onde ebbero luogo le tante favole degli amori di quelli, che ne raccontano i poeti. Ma che più? Non adorarono molti di quei popoli diversi animali? anzi, pur molte cose inanimate? Così furono ciechi nel conoscere la vera divinità. Però, dal giudicio di tali non si conviene prendere argomento per provarne alcuna cosa, nè da quello misurarne la forza del lume di natura; da cui gli uomini più savi, che bene il seppero usare, molto d' aiuto ne riceverono a conoscere la verità. Questi, dunque, i quali dobbiamo porci[1] innanzi ad imitare, altro mezzo nè usarono essi nè insegnarono a noi per poter condurci a Dio, che quello delle scienze. E in quale altra guisa può l' intelletto umano co 'l divino meglio congiugnersi, che mediante il conoscimento di quello, il quale s' è puro e perfetto, così strettamente ne 'l lega, ch' esser ne 'l fa con esso una medesima cosa? Conciossiachè, nell' intelletto libero dall' imperfezione della materia, la cosa intesa con lui che l' intende, una stessa è, non differente. Ma quale impedimento toglie alla nostr' anima, ch' ella non possa unirsi a Dio? Null' altro, certo, che l' ignoranza; la quale privandola quasi della sua vera natura, e di molti errori macchiandola, la rende indegna di mirare l' aspetto divino, sin tanto che la scienza, levandole davanti agli occhi interni quel velo,

[1] Le edizioni *porsi* per *porci*, alla veneziana.

e nella sua prima e vera sembianza ritornandola, le scopre il sole della divina luce. —

Niuna cosa a ciò rispondeva l'ambasciatore: onde tutti gli altri similmente tacendosi, parea che quivi s'avesse a por fine al dire; quando l'eletto Barbaro, poco appresso, così ripigliò il ragionamento: — Io vorrei, che qualora noi ci diamo a credere di poter co 'l lume naturale conoscere perfettamente Iddio, rivolgessimo il pensiero all'opere della natura: perocchè, non potendo il nostro discorso giugnere agli occulti misteri che in quelle si stanno nascosi, saremo quinci fatti accorti quanto poca sia la virtù di questo nostro lume, co 'l quale ci pare di veder tanto, e tuttavia o nulla o, certo, poco con esso conosciamo; posciachè di quelle cose ancora che sono a' nostri sensi soggette, anzi di quelle stesse che operiamo noi, non ben ci è nota nè la cagione, nè il modo dell'operare. E chi è, di grazia, che sappia in qual guisa si generi l'uomo, parto così misterioso e così ben disposto, in sì breve tempo, di sì poca materia? O pur, come la luce degli occhi nostri, una e piccola essendo, possa in sè ricevere l'immagini di tante cose e così grandi, che insieme nella sua vera forma ci rappresenti grandissimi palagi e altissimi monti? Ma che cosa dirassi, poi, della virtù che in tante dell'opere sue sparse la natura, con magistero non pur lontano dalla nostra ragione, ma ad essa talora contrario? Veggiamo la calamita tenere il ferro, per sè gravissimo, nell'aere sospeso; veggiamo un picciolo animaletto aver forza di fermare il corso d'una grandissima nave portata dalla furia de'venti; veggiamo infinite altre cose somiglianti, delle quali ci nasce sempre nuova maraviglia, nè però mai alcuna scienza se n'acquista. E nondimeno, queste cose materiali ignorando, vogliamo esser arditi di passare tant'oltre co 'l nostro debole discorso, che questo tramettiamo tra gli occulti misteri che nel seno della divinità raccolti si stanno. Ma come, di grazia, potrà per sua propria virtù giugnervi il nostro intelletto, il quale non può in questo stato da sè medesimo, senza l'aiuto de' sensi, operare alcuna cosa? Perocchè da questi vengono l'immagini formate, che l'immaginativa raccoglie, perchè alla mente rappresentandole, le somministri materia d'esercitarsi

nella cognizione di varie cose: onde a quelle che spirituali sono, altrimenti innalzarsi non sa che co 'l mezzo delle materiali, per la cui somiglianza più che per la propria loro essenza l' intende. Così avviene che, per farci palese lo splendore della divinità, ci andiamo formando cosa al lume del sole somigliante, perchè altro maggior lume non discerne occhio mortale. Ma qual forza puote questo avere per dimostrarci la chiarezza della divina luce, al cui paragone piuttosto dir si può ombra che vero lume? Oltra ciò, sogliamo noi la diffinizione usare, come istromento ritrovato a farci la natura delle cose conoscere: ma in qual guisa si potrà questo adoprare nel conoscere Dio? il quale se sotto alcun genere non è, ma sopra ogni genere, non di genere e di differenze composto, ma purissimo e semplicissimo, come s' averà egli a diffinire? e se concetto veruno non si ritrova onde bene esplicare si possa l' essenza di lui, come la potrà comprendere il nostro intelletto? —

Allora il Valiero, il quale a queste parole era stato grandemente attento, quasi che tutte le raccogliesse: — Io non oso (disse) di contradire a ciò, per non parere che troppo di me stesso presuma: ma però persuadermi non posso, che Dio, che è vero padre de' lumi, per cui tutte l'altre cose si fanno a noi chiare e manifeste, così secreto si stia, che alcuno de' suoi splendidissimi e ardentissimi raggi non mandi a' cuori umani per risvegliarne la mente, e accendernela di desiderio di contemplare la divina bellezza. —

Rispose monsignor Barbaro: — La grandezza dello splendor divino non altrimenti ci fa conoscere la divinità, che co 'l farci avvedere, la nostra umana natura non essere di quella capace, come d'oggetto che di troppo avanzi ogni sua forza; in quel modo, appunto, che 'l sole non permettendo ch' altri s' affissi a contemplare la sostanza di lui, da ciò ci fa palese la sua grande virtù, posciachè sofferirla non la ponno gli occhi nostri. Ma però, come a quelli ancora cui non è ben nota la sostanza del sole, è conceduto di sapere ch'esso sia molto chiaro e risplendente, perciocchè da sè medesimo tale si scuopre a ciascuno; e ciò basta per farnelo ammirare da tutte le genti (onde molti popoli antichi, per

questa nobile maraviglia, pieni di certa riverenza, l'adorarono come vero Dio): così parimente, quantunque non possiamo apprendere perfettamente la natura divina, già non ci è vietato di conoscere che Iddio sommamente sia buono, clementissimo, giusto, donator di tutte le grazie, governator del mondo; perciocchè per sè stesso ha voluto tale manifestarsi a tutti. Però, a sapere che si abbia ad amar Dio, ad onorarlo, a riverirlo, non è mestiero divenir filosofo; essendo tale cognizione parte naturalmente infusa ne' nostri animi, parte insegnataci, com' io dissi, dall' opere stesse di natura. E come cosa empia sarebbe l' affermare che niuna notizia di Dio si possa da noi avere; così troppo è arrogante darsi a credere che la scienza umana sia bastante a scorgere il nostro intelletto dinanzi al vero aspetto della divinità: il che tuttavia si persuasero alcuni filosofi; ma, certo, non può esser buona via quella delle tenebre per giugner alla luce. E se deve la nostra anima, dappoi che scesa tra queste cose materiali, si è fatta oscura e imperfetta, riacquistarne chiarezza e perfezione; non ha in ciò da usare il mezzo di quelle cose che sono, come lei, oscure e imperfette, ma bisogna ch' ella si volga alla vera luce e alla somma perfezione, per la quale la cognizione di tutte l' altre cose le si andarà facendo più agevole e più perfetta. Adunque, come a potere con gli occhi del corpo qualunque cosa ben discernere, ci fa mestiero del lume del sole; ma per vedere esso sole, altro lume non cerchiamo che il proprio di lui: così parimente, perchè l' occhio della mente possa l'altre cose conoscere, è necessario il lume divino; ma esso per sè medesimo si fa a tutti palese. Però, l'usare il lume delle scienze a conoscere Iddio, altro non mi pare che volere co 'l lume d' una picciola candela farci chiara la vista del sole. —

Allora monsignor di Brescia: — Quando ciò fusse vero (soggiunse) ne seguirebbe che ogn'uomo potesse Iddio conoscere; anzi pur che tanto di lui ne conoscesse il dotto quanto l' ignorante, e tanto il buono quanto il reo: il che però niuno sarebbe oso d' affermare; conciossiachè con la cognizione di Dio, che è sommo e vero bene, non possa insieme albergare in un animo l' ignoranza o la pravità. —

— Io credo (rispose monsignor Barbaro) che senza punto dipartirsi dalla similitudine che usai, si possa sciogliere cosiffatto dubbio: perciocchè, siccome la luce di questo sole che ne porta il giorno, a tutti nasce, benchè tutti non ne sentano beneficio, ma quelli solamente che desti sono e che hanno gli occhi sani e ben disposti; così Dio, che è il vero sole di luce incomprensibile e infinita, ne manda fuori chiarissimo splendore ad illuminare tutti gli uomini, ma tuttavia pochi lo ricevono. Perciocchè molti son quelli che si stanno sepolti nel sonno delle vane voluttà, e molti altri che hanno gli occhi della mente infetti dalle cateratte, cioè dai disordinati affetti dintorno alle ricchezze, agli onori, alla gloria; onde la mente, fatta quasi cieca, non può mirare la vera luce. Però, volendo ben conoscere Iddio, ci bisogna star vigilanti, e levarci davanti gli occhi ogni impedimento delle perturbazioni; chè subito ne apparirà quel vivo raggio di divinità, che illustra le tenebre delle cose materiali, e all'anima porta il vero giorno della felicità. Ma tale buona disposizione, come altramente s'introduce in noi, che mediante la vita attiva, cui appartiensi di tenere i sentimenti nel debito lor officio verso la ragione? Onde si può dire, che le virtù morali in tanto siano mezzo d'unirci a Dio, in quanto ci aiutano a ricevere l'influenza della virtù divina. Dalla quale veramente, non dal lume delle scienze, viene ne' nostri animi infusa una tale cognizione di Dio, che questa è bastante a risvegliarci nella nostra volontà così caldo affetto, ch'ella in tal guisa a Dio si volge, che lui solo ama, lui solo desidera, lui solo brama, in quest'uno ritrovando tutto ciò che nell'altre cose si cerca invano. Da questo amore viene poscia la nostra anima con maravigliosa forza rapita, e più alto condotta; onde, facendosi più presso alla vera luce, ne diviene così chiara, che finalmente l'intelletto, già tutto illuminato con più certa e più nobil maniera di cognizione, ogni altra cosa in Dio vede e intende. Diciamo, dunque, che come a Dio conviensi l'essere insieme intelligibile e desiderabile, così l'operazioni della nostra anima intorno ad un tale oggetto deono esser congiunte; sicchè, e l'intelletto come sommo vero lo conosca, e l'ami come sommo bene la volontà,

onde l' uno e l' altra abbia ad acquistarne in lui la compiuta loro perfezione e la vera quiete. Ma però, com' è molto peggio non amar Dio che non conoscerlo, così molto migliore sarà l'amore di lui che la cognizione: senza che, l'operazione della volontà molto più è agevole e gioconda, che quella dell' intelletto; onde più propriamente in essa conviensi riporre la somma felicità. Alla quale, per questo stesso rispetto, più presso ci conducono le virtù morali, che l' intellettive non fanno, conciossiachè elle mirano quella cosa da cui essa felicità massimamente deriva. —

Allora il Valiero, essendosi già monsignor Barbaro alquanto rattenuto: — Io non veggio (disse) in qual modo l'operazione della volontà sia più nobile dell' operazione dell' intelletto, se quella quest' altra segue e da lei dipende; perciocchè la volontà non si muove a desiderare alcuna cosa, che l' intelletto prima approvata non l' abbia, e ricevuta per buona. Oltra ciò, quando l' amore fusse cosa più perfetta della cognizione, ne seguirebbe che l' uomo amando le cose materiali si facesse più perfetto che nel conoscerle: il che nondimeno molto è contrario alla verità. —

— Non è pari la ragione, rispose il Barbaro, dell'amore e della cognizione, nè delle cose terrene e delle divine: conciossiachè, ove nell'intendere l'anima in sè riceve gli oggetti intelligibili, nell' amare ella ne passa in un certo modo sopra la cosa amata; onde n' avviene, che come amando ciò che di sè più imperfetto sia, ella ancora imperfetta ne diviene, così all'incontro, appressandosi per virtù d'amore alle cose più perfette, ne riceve da loro perfezione. Ma quando ancora si concedesse, la nostra volontà seguire il discorso dell'intelletto, non per tutto ciò si potrebbe conchiudere, l' operazione di lei essere imperfetta; perciocchè ella non opera da alcuna forza costretta, ma d'ogni parte libera; come il signor ambasciatore con vive ragioni ci ha dimostrato. Però, ch'ella ne mandi innanzi ad operare l' intelletto, deve anzi prestarci argomento della nobiltà e eccellenza di lei, non potendo altrove che nell' ultima delle operazioni della nostra anima ritrovarsi il nostro ultimo fine. —

In queste parole, dette con voce sommessa, mostrava il

Barbaro di voler por fine al suo dire, quando M. Luigi Contarino verso lui disse: – Voi pur dianzi dimostraste, che l'anima per la strada dell'amore si conduce alla cognizione: il che se è vero, verrà ad essere questa l'ultima e perfettissima operazione, onde è partorita la più vera felicità. La qual cosa parendomi diversa da questa ultima conchiusione, mi tiene l'animo ancora dubbioso e sospeso: ma però, accusandone la debolezza del mio ingegno, non oso esservi grave di più lungo ragionamento. —

Stettesi quivi monsignor Barbaro alquanto cheto, senza nulla rispondere; ma poco appresso: — Poscia che pur volete (disse) ch'io di ciò ragioni ancora, voglio aprirvi distintamente, nel modo ch'io fra me stesso l'intendo, tutto questo mistero d'amore; il quale mistero[1] in sè contiene ogni virtù e ogni nostra maggior felicità: ma ciò con tal patto si faccia, che questo abbia ad essere sigillo di tutto il presente ragionamento. Dico, adunque, che l'anima nostra volgendosi a Dio, viene a purgarsi dall'imperfezione del senso, e a far luogo entro sè stessa a certi raggi di divinità, per cui se le mostra palese la verità delle cose. Ma per tutto ciò non ha ella da fermarsi in tale cognizione; anzi che da questa, quasi da certa esca, in lei se ne accende un amore molto più ardente che 'l primo non fu, verso l'oggetto conosciuto sommamente amabile: talchè, ove quell'amor primo altro non era che certo desiderio del bene, questo che gli succede è la vera e perfetta fruizione. Però, l'anima in esso così arde e sfavilla, che, non come prima si riman contenta d'accostarsi alquanto a Dio, ma tutta vuole trasformarsi in lui, essendo omai non pure sparsi, ma consumati da questo santissimo ardore tutti i vapori delle cose terrene, sicchè questo solo desidera, a questo solo aspira; e sin tanto ch'ella non sia nel cielo rapita, e per maravigliosa virtù d'amore al suo principio inseparabilmente congiunta, non mai si trova perfettamente beata: chè tutte l'altre gioie, tutti i diletti altro recarle non ponno che una certa figura di quella sua vera felicità, se pur non si hanno piuttosto a stimare sogni e ombre rispetto al vero. Di questa se noi vogliamo cominciare

[1] Così con l'edizione del 1599: la prima ha: *misterio*.

ad averne saggio fin dal nostro peregrinaggio, non ci conviene seguire la strada delle scienze o naturali o matematiche o pur divine, formate co 'l lume della natura; chè il buono e diritto cammino è quello delle virtù. Nelle quali da principio l'uomo più materialmente si va esercitando secondo una certa ragione umana, onde si adorni l'animo degli abiti della prudenza, della fortezza, della giustizia, della temperanza e dell'altre virtù, in quel modo che per ben reggere le nostre azioni esterne e civili è conveniente. Ma poco appresso, queste stesse virtù innalza l'uomo virtuoso a più nobil servigio; perocchè, avvicinatosi a Dio per questa via, diviene fecondo di più vere virtù. Sicchè, datosi tutto all'amor divino, similmente adopra, ma con più alto e più degno magistero, la prudenza; cioè eleggendo con sobria discrezione d'amare Dio, e dispregiarne per esso tutte l'altre cose. Usa ancora la fortezza e la temperanza; perciocchè, nè per alcun timore delle cose più orribili rallenta la fermezza dell'amor suo, nè da alcun diletto si lascia allettare a dovere da quello rimoversi per un poco; non teme la morte, perchè aspira a più vera vita; volentieri abbandona queste vane voluttà, perchè spera di godere di quelle eterne. Ma la giustizia si scuopre in ogni pensiero di lui, che prontamente assente a questa dritta ragione di vivere, che niente oltre il merito attribuisce a sè medesimo, niente leva a Dio; ama con umiltà, quanto a sè stesso; quanto a Dio, con riverenza. In cotal modo vengono queste virtù ad acquistarne nell'amor divino la lor somma perfezione: ed è ben dritto; perciocchè nella divina mente, ove sono l'immagini di tutte l'altre cose, vi si veggono similmente i veri esempi di cotali virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la temperanza la conversione della sua propria intenzione in sè stesso, la fortezza è la sua immobilità, la giustizia l'osservanza della legge eterna.

Da questo fonte risorsero tra noi le virtù, le quali avessero a ben disponere l'uomo verso sè stesso e verso l'altr'uomo, e quindi poi volgerlo a Dio. Onde presso a Platone si legge, dal seme divino prodursi nella nostra anima le virtù secondo certi gradi diversi; sicchè, alcuna volta i movimenti irregolati del senso acquetano solamente, e alcun'al-

tra quelli non pur rimettono in quiete, ma gli discacciano fuori di noi. Questo stesso maraviglioso mistero fu presentito, ma non ben conosciuto dagli Stoici; i quali dissero, l'uomo dalla propria virtù esser condotto a tal segno di felicità, che quasi passate le nuvole degli affetti, e portato in regione ove nè dalle pioggie nè da' venti delle miserie mondane vien mai turbato lo stato di lui sereno, possa menarne vita sempre tranquilla e felice. Così affermarono, le virtù morali non pur sedare, ma levare gli affetti; sicchè per la temperanza l'anima si scordi affatto d'ogni voluttà, per la fortezza non senta veruna passione. Anzi, di più volsero questi, che le più gravi avversità, i dolori, la morte stessa in tal guisa potesse sofferire l'uomo dotato di tale virtù, che niente perciò si scemasse della sua quiete nè della sua felicità. La qual cosa essendo vera in sè stessa, non deve però riconoscersi come opera d'alcuna virtù umanamente acquistata, come essi si diedero a credere: chè una tale è frutto più precioso, che altrimenti coglier non si può che innestando queste umane virtù nell'amor divino; nel cui maraviglioso sapore si vengono in tal guisa a condire le amarezze mondane, che qualunque cosa è più acerba, come dolce si rappresenta al gusto dell'anima. Quinci veggiamo molti uomini santi nella vita asprissima e ne' disagi non altramente dilettarsi, che soglia far il mondo nelle sue voluttà; anzi pur, che le croci, i martirii, la morte stessa a tali ha spesso recato occasione di maggior gioia. Che se quaggiù tale è lo stato di coloro cui sono concedute queste supreme virtù, ove elle tuttavia si stanno ancora nell' opera, avendo a combattere contra tanti mali; quale allora sarà, quando essi nell' altro secolo ne goderanno il premio della vittoria, che fie un piacere incomparabile, una eterna pace, sempre cheta e sicura, diletto senza noia, luce senza tenebre, bene senza male? Perocchè ivi si ama insieme e si possede la cosa amata; cosa, che quanto più si ama, tanto più innamora di sè stessa; quanto più si gode, tanto più di goderla si brama: nè lunghezza di tempo scema il piacere, nè timore di perderla l'interrompe, nè altra cosa lo rende imperfetto. Ivi non si vuole cosa che manchi, nè manca cosa che si voglia; tutto ciò che si ama è

presente; tutto è bene, anzi sommo bene, chè tale è la fruizione del sommo Iddio. Questo è quel torrente di voluttà, questa è quella morbidezza di fromento di che, con più alto mistero, parlò il grande Davide; perchè questa sola estinguer può la sete e trarne la fame alla nostr'anima, cioè render pago e contento qualunque desiderio di lei: questo è quel nobilissimo cibo figurato per lo latte e mêle, di cui fu pasciuto il popolo caro a Dio; vero latte e vero mêle di quella vita immortale. Chè, come il latte è d'ottimo nudrimento e amicissimo alla nostra natura, così la cognizione di Dio è proprio e perfettissimo alimento della nostr'anima; e come il mêle è dolcissimo, così nell'amor divino si ritrova una somma dolcezza. Questa è quella deliciosa vita del paradiso terrestre fondato nell'Oriente, perchè la luce della sapienza divina splendidissima, con vaghezza maravigliosa ogni cosa empie di splendore e di gioia: questo è il vero luogo di voluttà, ch'altrove non si prova la maggiore; in esso si ritrovano tutti gli arbori d'ottimi frutti, cioè tutte l'allegrezze spirituali. Ma qual lingua è bastante d'esprimere ciò che non cape nel pensiero nè può entrare nel cuore dell'uomo? Troppo alti, troppo profondi sono i misteri di questo santissimo amore: doniámocigli tutti, scordiamoci tutte l'altre cose: questo solo occupi la nostra mente, regga i nostri pensieri, sia la nostra guida, che co 'l mezzo di queste più perfette virtù, e in questo secolo pien di noie, ci faccia gustare della felicità, e nell'altro possederla perfettamente. —

Quivi già cominciando a mancargli la voce, cadde il parlare di monsignor Barbaro; il quale parve che per buona pezza si rimanesse tutto fuori di sè, come quegli che molto alto s'era levato co 'l pensiero, quasi rapito per virtù dell'estasi divina: nè appresso s'udiva alcuno replicare altra cosa. Onde, essendo già l'ora tarda, apparecchiavansi molti per levare. Ma il Foglietta, fermandogli: — Io credo (disse), signori, che tale ragionamento sia stato a ciascheduno di noi molto caro e dilettevole, avendo con tale trattenimento ingannato il tempo e la stagione, sicchè l'ore più calde si sono fuggite senza farci niente della lor noia sentire. Però, posciachè il signor ambasciatore deliberato ha di dover qui

fermarsi per questi due dì seguenti, a me parrebbe ben fatto che noi, tenendo compagnia a lui e a noi stessi, avessimo insieme qui a ridurci a quest' effetto; essendo tale la materia proposta, che facilmente ci terrà somministrati altri belli e dilettevoli ragionamenti. —

Allora il Molino: — Noi (disse), che molto siamo di lungi ancora da quel perfettissimo stato che ora monsignor Barbaro ritratto ci ha, abbiamo bisogno d'essere in quelle prime virtù ammaestrati, che per la vita civile ci conducano a quel grado di felicità di cui da principio fu nostro proponimento che si parlasse. Chè, certo, ciò che fin qui se ne è detto, come che sia stato molto, nondimeno non veggo che altro effetto abbia potuto in me produrre, che d'eccitarmi molto desiderio a dover donare me stesso a questa vita civile virtuosa; ma qual sentiero io abbia a seguire, mettendomi per via così tortuosa e difficile, non è stato ancor dimostrato. Onde il viaggio molto pericoloso ne sarà, se prima tutta questa strada delle virtù piana e facile non ci viene posta davanti. —

Queste parole ripigliando il Valiero: — Io (disse) sopra le cose disputate aveva ancora più d'un dubbio, il quale desiderava che sciolto mi fusse; ma un dubbio maggiore di non offendere gli altri, interrompendo troppo spesso i loro ragionamenti, ritenuto mi ha dal chieder alcune altre cose. Ma perchè veggio l'ora esser tarda, di questo solo voglio esser contento, per dover poscia, chiarito ch'io ne sarò, abbandonare affatto la dottrina di quei filosofi a' quali per lo addietro soleva attribuir molto, e accostarmi in tutto all'opinione del signor ambasciatore. Il dubbio, dunque, è: perchè la felicità si riponga nell'operazione delle virtù, e non piuttosto nell'abito virtuoso, come in cosa onde prende il vero essere la virtù; chè pur s'afferma, non qualunque operazione, ma quella sola che dal buono abito deriva, esser degna del bel nome della virtù: senza che, l'abito è più libero e sempre in poter nostro, e però viene a formare una più certa felicità. —

Seguiva ancora il Valiero, quando l'ambasciatore: — Io (disse) già ho fatto la parte mia; però dimandatene monsignor Barbaro ch'entrato è nel mio ufficio. —

— Non è più tempo (soggiunse monsignor Grimano) di stare su queste dispute: ma se il ragionamento si vuole a domani differire, io ancora adopero volentieri il mio potere con monsignor Barbaro, perch' egli sodisfaccia a tale vostra richiesta e a quella del Molino. —

Lodarono tutti questo consiglio; e già levatisi in piedi il Valiero, il Molino e 'l Contarino, con la scôrta di monsignor Grimano grande istanza facevano a monsignor Barbaro perch' egli accettar volesse tal carico, sapendosi ch' egli sopra la proposta materia aveva fatto recenti studi: onde, finalmente, fu il Barbaro costretto di assentire a' preghi loro. E così, confermato l' ordine del dovere il dì seguente là ritrovarsi, tutti gli altri si dipartirono, lasciando l'ambasciatore coi suoi gentiluomini, che quel dì uscir non volse di casa.

LIBRO SECONDO.

Se gli uomini con tal cura si volgono alla cognizione di quelle cose che a' nostri corpi recar ponno alcun beneficio, che molti tutto 'l tempo di sua vita in quell' arti vanno impiegando che a null'altra cosa giovano fuori che a dilettarne i nostri sentimenti, ovver a nodrire con maggior delicie questa vil spoglia materiale; con quanto maggior studio ci converrebbe darci alla dottrina, e all' esercizio di quelle virtù che sono gioia e nodrimento della miglior parte di noi? Di cui pare che così poco ne caglia, che il più degli uomini non pur non cercano d' ornarla delle sue proprie bellezze, ma niente sono solleciti di conoscere quale sia la vera sanità dell' animo, e i buoni rimedi per ristorarlo, qualora caduto si ritrova nell' infirmità de' vizi; e quasi frenetici, essendo alla morte vicini, nè conoscono nè stimano il lor male. Onde, non senza ragione dissero i poeti, la giustizia e l' altre virtù, lasciando la terra e i mortali, essersi rifuggite

al cielo sotto il regno di Giove. Nondimeno, se noi vorremo apparecchiar loro degna stanza, cioè il cuor puro e mondo, volentieri elle ritorneranno ad abitare con esso noi, delle cui buone operazioni si prendono maraviglioso diletto. Ma non si può senza dolore e senza maraviglia considerare, come nell' altre scienze, nelle quali un solo può supplire al bisogno d' una moltitudine, non mancano quelli che vi s'affatichino per riuscirne valenti medici o retori o geometri; e nella scienza del viver bene, ch' è prima strada di nostra vita, che a ciascun' altra professione drittamente conduce, così poco numero vi si vegga di coloro che vi mettano alcun pensiero o fatica: quasi che l' uomo nel suo nascimento porti seco le virtù scritte nell' anima; e non più tosto questa sia, come in effetto è, quasi certa carta bianca, nella quale la buona consuetudine va imprimendo diversi caratteri di virtù, alle nostre operazioni somiglianti. Grave certo è la vergogna e la colpa di questi tempi; i quali, liberati dalle barbarie di alcuni altri secoli che furono per l' addietro, e a vita comoda ed elegante ormai ridotti, siccome molti maestri in ciascun' arte ci hanno dati, tali che contender ponno con quelli antichi più lodati, così all' incontro non vi si vegga alcun filosofo che ammaestri la gioventù nella dottrina del ben vivere, in quel modo che soleva far Socrate, e tant' altri savi di quelle venerande età. Il qual onore agli uomini italiani tanto pare che più si convegna, quanto che oggidì nell' Italia, più forse che in alcuna altra provincia, sono in prezzo le buone arti; come in altri tempi più che altrove fiorirono nella Grecia. Alla quale se tanto fu largo il Cielo di felici ingegni, che con quelli inventori e professori eccellentissimi di ogni disciplina veggiamo di non poter gareggiare della prima dignità; non ci è tolto però di farci[1] di questi imitatori, i loro instituti così nella erudizione della vita seguendo, come nelle dottrine questi soli vogliamo avere per maestri. Per certo, tra coloro che diedero alla Grecia così onorato grido presso tutte le nazioni, sono meritamente di più famosi e più lodati quei sette Sapienti, i nomi de' quali oggidì ancora il mondo riverisce e onora:

[1] Anche qui le edizioni, secondo la pronunzia veneziana, hanno: *farsi*.

nè questi in alcuna altra cosa posero l'industria e l'ingegno loro, salvo che nell'insegnare la vita civile e virtuosa. E tale appunto è quella vera filosofia, che presso a' più antichi fu meritamente in così fatta stima e venerazione, che solo era del nome di filosofo riputato degno colui che la dottrina de' costumi ottimamente possedesse ed esercitasse. Onde Socrate, presso a Platone, chiama Sparta la sede e la propria dimora della filosofia, perchè in quella più che in altra città si dava opera alle virtù; le quali pubblicamente s'insegnavano e s'imparavano da' cittadini. Ma che più? Non si vede questa scienza del ben vivere in tal riverenza esser stata presso agli uomini di quei primi felici secoli, che, stimandola cosa celeste, dissero, non altramente che inspirata da divinità, proferire l'umana lingua cotali sentenze pertinenti al viver nostro virtuoso e beato? Onde fu costume antico di conservare la loro memoria, come di veri oracoli, scritta ne' tempii de'Dei.

Dunque, non senza ragione io mi son dato a credere, che a ciascuno debba sommamente esser utile e caro l'intendere quelle cose che di tale divina scienza disputassero insieme uomini nella nostra età per virtù e per dottrina istimatissimi. E avvegnachè il lume delle loro sentenze non sia forse per risplendere altrui molto chiaramente, involto entro al mio stile rozzo e oscuro; nondimeno, come i raggi del sole penetrando le nebbie che gli cingono dintorno, tanto almen fanno apparir fuori della sua luce, che basta per dimostrare la strada a chi fa viaggio, benchè non renda il giorno chiaro e sereno, che con diletto l'accompagni; così, se lo splendor della lor sapienza, offuscato dalla mia imperfezione, non sarà possente di dilettare con la sua vaghezza chi queste nostre fatiche leggerà, almeno gli detterà quel dritto cammino per cui mettendosi potrà sicuro condursi al buon albergo della civile felicità, mentre ch' egli tale divenir voglia bene oprando, quale in questi ragionamenti vederà esser descritto l'uomo saggio e beato, cui accompagna ed orna la perfetta virtù.

Essendo, adunque, insieme ridotti il secondo giorno, come tra loro fu prima divisato, quelli di cui nel primo li-

bro si fece menzione, poi ch' ebbero desinato e che levate furono le tavole, apparecchiandosi il Dandolo (perocchè già molte cose delle narrate gli erano pervenute all' orecchie) d' esservi questo di presente; ecco sopravvenne l' ambasciatore del re Cattolico; co 'l quale essendosi egli alquanto in disparte ritirato, l'ambasciator Suriano, posciachè entrar ne 'l vide in parlamento secreto, presa buona licenza e insieme co 'l rimanente della compagnia scese le scale, all'appartamento di mezzo si ridusse, ove il giorno addietro erano quei primi ragionamenti seguiti. E postisi a sedere, come il dì precedente fatto aveano, s' aspettava che giugnessero monsignor Grimano e monsignor Barbaro; i quali soli mancando a far perfetto il numero esterno, erano da tutti sommamente desiderati. Così, dopo alquanto di silenzio, cominciò il Foglietta a porre in campo novi dubbi sopra le cose dianzi disputate, quasi che cercasse di tirare l'Ambasciatore ne' primi ragionamenti: ma egli le sue parole spesso troncando, piegar volse il parlare in altra parte, acciocchè non prima a ragionar delle proposte materie s' entrasse, che monsignor Barbaro vi fusse presente; il quale parea che breve tempo dovesse tardare, avendo sopra di sè preso il carico di favellarne. Laonde, entrati fra tanto a discorrere d' altre cose diverse dintorno alle passate congregazioni, in tal ragionamento si dimorò sin tanto che la venuta del Grimano e del Barbaro vi pose fine; perciocchè volgendo tutti verso il Barbaro gli occhi e 'l pensiero, qual con parole qual con sembianti dimostrava di gratamente riceverlo, per desiderio che a' primi tralasciati ragionamenti omai fusse dato principio.

Laonde, già tacendosi gli altri, monsignor Barbaro, veggendo che dalla sua bocca pendeva ciascuno, così incominciò: — Io dubito che quelle poche cose che ieri dissi invitato dall' occasione, e forse dettatemi anzi dall' affetto che dalla dottrina, non abbiano del mio ragionamento di oggi tale aspettazione generata, quale io non sarò bastevole di sostenere. E certo, che volentieri mi sarei taciuto, quando non avessi stimato più grave errore il mancare agli studi di questi giovani; a' quali, se non per altro, sì almeno potrà per ciò esser il parlar mio d' alcun giovamento cagione, che

a questi signori presterà occasione di dovere alcuna bella cosa sopra la proposta materia recarne. Fu, dunque, se ben mi ricorda, il dubbio del signor Valiero proposto (il quale sarà buon mezzo di legare quello che oggi si dirà a ciò che ieri fu detto): Per qual cagione nell'operazioni virtuose si riponga la felicità, e non più tosto negli abiti delle virtù; conciossiachè la disposizione interna dell' animo sia quella che forma la vera virtù, da cui viene partorita essa felicità. A meglio conoscere questa verità, giudico che siano da formarsi alcuni quasi gradi diversi, per i quali l'uomo salendo, giugne finalmente a quel colmo della virtù in cui risiede la stanza della felicità. Il primo grado per divenirne virtuoso, fermar si deve nell' esser di sua natura ben nato e disposto alla virtù: il secondo sarà, seguendo questo buon naturale istinto, cominciare ad operar bene, e confermarlo con la buona consuetudine: al terzo conviensi di ben posseder l'abito, per cui ad ogni occasione facilmente esercitare si possa la virtù: ma il quarto, ch' è ultimo e perfettissimo, richiede che, secondo questo abito operando, si scopra fuori la disposizione di dentro, e se ne coglia quasi maturo quel frutto della virtù, che nell' abito ancora acerbo si conserva mentre all' operazione si va disponendo. E vedesi chiaro, la vera perfezione della virtù non essere altrove riposta; perciocchè molte operazioni virtuose, partorite anzi dalla natura o dal caso, che dalla nostra elezione e da certo abito, niuna forza hanno di apportare la felicità. Il che similmente far non può l' abito per sè stesso; perciocchè, essendo questo in potenza all'operazione, conviene risentir sempre molto d' imperfetto. Ma certo, se la vita stessa siamo noi usati di misurare dalle nostre azioni, come potrà l' uomo ozioso, quando appena si può dir vivo, esser felice? E se a qualunque artefice, per conseguire la dovuta perfezione, fa mestiero di passare all' opera, perciocchè la virtù di ciascun' arte nel ben operare secondo quella si manifesta; quanto maggiormente deve all'uomo esser necessaria l' operazione ad acquistarne questa somma d'ogn'altra umana perfezione? E in quel modo che noi sogliamo lodare ovver biasimare gli artefici, non della scienza loro, ma ben dell' opera, perciocchè quella non altrimenti

che in questa si scopre; così la vera lode e 'l vero biasimo conviensi dare, non a quelli che hanno buona disposizione alla virtù, ma ben a coloro che bene o male operando dimostrano con certo argomento le virtù o i vizi del loro animo, gli cui affetti non altramente che nell' operazioni si fanno altrui palesi. L' oro e l' argento, benchè siano preziosissimi metalli, onde se ne formano monete che misurano il valore di tutte l' altre cose, nondimeno, fin tanto che rinchiusi si stanno nelle viscere della terra, non sono d' alcun pregio, perchè non recano utile ad alcuno: così l'abito della virtù, quantunque sia cosa nobile e gentile, onde ne derivano l'operazioni virtuose, ornamento e gloria della vita civile, nientedimeno, mentre ne' nostri animi ancora si sta sepolto, non è degno di molta stima, perchè da sè stesso prestar non può giovamento nè a chi lo possede nè altrui. Per certo, all'uomo beato niuna cosa altrettanto si disdice quanto l'ozio, nel quale lungamente dimorando, perderebbe la buona disposizione alla virtù: perciocchè, come il foco, levandone l' esca onde esso nutricar si suole, tosto rimane estinto, così quella potenza della nostra anima che atta la rende alla virtù, mancandole materia di adoperarsi, si va da sè stessa ammorzando. Dunque, la virtù, mentre quasi addormentata si giace, come ella nell' abito far si vede, non potrà partorire vera felicità; ma ben quando si sveglia e s' innalza all' operazione, in cui n' acquista forza, e si va ogn' ora facendo più viva e più bella.[1] —

Quivi essendosi monsignor Barbaro alquanto fermato, disse il Foglietta: — Poichè i patti di ieri oggi ancora stanno li medesimi, userò di quella licenza ch' io mi presi, di poter, interrompendo, chieder alcuna cosa sopra la quale dubbio mi nascesse; come al presente mi nasce sopra ciò che voi, monsignor, diceste. Conciossiachè, se la felicità per ciò viene riposta nell' operare perchè l' operazione sia dell' abito più perfetta, parmi che il contrario della vostra sentenza se ne

[1] Gli antichi, infatti, ponevano la virtù principalmente nel fare; al contrario dei moderni, che la sostanza della virtù collocano nel non fare. A chi si contentava di cansare il male, gli antichi davano il nome d'innocuo, non di buono.

possa conchiudere; perocchè, l' essere l' abito principio e cagione dell' operazione virtuosa che indi ne deriva, ci dimostra ch'esso sia di questa più nobile e più perfetto. Oltra ciò, come l'opera artificiosa ha più vero e più perfetto essere nella mente dell' artefice che l' informa, che in sè stessa non ha, perciocchè allora ella è più pura e più spirituale; così l'abito che nell' animo del virtuoso forma internamente la virtù, viene ad essere più nobile e più perfetto, che quella operazione che di fuori si esercita.—

Allora monsignor Barbaro: — Se co 'l mettere a campo nuovi dubbi mi si andarà porgendo nuova materia di ragionare, spero di poter meglio sodisfare all' ufficio che vi è paruto d'impormi. Ma quello che voi, signor Foglietta, ora proponete, si può con poche parole risolvere: perciocchè, chi non sa che ciò che prima viene inteso da colui che opera, come ha sempre rispetto di fine, così ancora è più degno dell'altre cose, le quali esso co'l desiderio di sè muove ad operare? E tale riputare si deve la vera operazione virtuosa, per cui noi stimiamo l' abito e ci affatichiamo per acquistarlo: il che si farebbe indarno, se in quello la nostra intenzione terminar dovesse. Però, non pur l' operazione è più nobile che l'abito non è, ma in quelle arti nelle quali oltra l' operare alcun' opera se ne produce, questa tale opera, perch' ella principalmente è intesa dall' artefice come ultimo fine, tiene grado di maggior perfezione; come è a dire, nell' arte del far le navi, più perfetta sarà l' istessa nave che quella operazione non è che fa il maestro nel fabbricarla: ma nella dottrina delle virtù, ove altra opera non rimane dopo l' operazione virtuosa, l' operare stesso è fine in essa. Ma tale operazione non è solamente quell' atto esterno che appar di fuori; ma l' interno insieme vi sta congiunto, senza cui l' operazione può ben parere ma non già veramente essere virtuosa, di quelle condizioni mancando, che ieri fu detto convenirsi a farnela di tal nome degna. Onde non si può dire l' abito avanzare di dignità l' operazione, perchè sia più interno e più vicino all'anima. Però vedete che le vostre ragioni, l'una con l'altra urtandosi, cadono insieme a terra. —

Appena avea monsignor Barbaro queste parole fornite,

che monsignor Delfino facendosi avanti con nuovo argomento: — Io (disse) un' altra cosa ritrovo che in tale materia suole sempre farmi molta difficultà; e questa è, che dicendosi la felicità essere operazione, non abito, pare che all'uomo si tolga il poter divenire compiutamente felice: perciocchè, nè ad un tempo medesimo si può operare secondo tutte le virtù, nè una sola è possente di farne beati. Laonde, se la buona disposizione alla virtù per sè stessa nulla stimar si deve, chi occupato si trova nell' operazioni della giustizia, non potrà dirsi forte, ovver temperante chi combatte e espone la vita per la patria; e l'istesso avverrà di ciascun altra virtù, avendo tutte certi propri loro soggetti, dintorno a' quali partitamente elle s' esercitano: talchè, ricevendo l' uomo una virtù, converrà quasi da sè discacciarne un' altra; e in tal guisa la sua felicità si rimarrebbe sempre debole e imperfetta, senza quella nobile e sicura compagnia delle virtù, le quali in ogni parte tengano l' animo cheto e consolato, acquetando tutti gli irregolati movimenti di lui: onde dissero i savi, che rade volte o non mai sanno scompagnarsi, perchè insieme s' aiutano ad esercitarne cambievolmente il loro proprio ufficio. —

— Egli è il vero (rispose monsignor Barbaro) che alla felicità si richiedono tutte le virtù; perciocchè questa nobilissima schiera, come ben diceste, non mai separare si sa: però, in quell' animo ove una alberga nella sua vera maestà, tutte l' altre le fanno quasi corona d' ogni intorno. Nè per ciò ne segue che tutte ad un tempo, ovver ad un modo medesimo, come voi mostrate d' intendere, debbano moversi all'officio loro, ma ben ciascuna quando e come se le richiede. E in quel modo che l' arte della musica, movendo quando l' una quando l' altra corda del liuto o d' altro stromento, ma non però tutte ad un tratto, benchè tutte siano disposte come prima sieno tocche a produrne armonia, ne genera un concento perfetto; così la prudenza, non usando ad un tempo medesimo tutti gli appetiti, ma tenendogli tutti pronti e disposti a bene adoperarsi nel loro officio ove l' occasione lo richieda, e quando l' uno e quando l' altro in diverse virtù esercitando, ne genera una perfetta felicità. E se agli artefici

di qualunque arte, quantunque la loro perfezione operando si dimostri, non è tolto d'esser veri e buoni artefici quando alcuna opera di quella esercitano lodevolmente, benchè molt'altre ne siano dalla medesima arte comprese, le quali di vari stromenti o di materia diversa bisogno avendo, non ponno esser fatte da lui; quanto maggiormente potrà l'uomo dirsi felice, qualora la prudenza si sta occupata dintorno ad alcun'opera di virtù? Poichè, l'azione virtuosa non mira ad altro fine che a sè medesima, come l'artificiosa far si vede: oltra che, questa è la perfezione dell'opera, e quella dell'operante. Nè meno si può dire che le virtù si richiedano alla generazione della felicità, come cagione di cosa da loro diversa, onde alcuna mancandone, ella non possa ridursi al suo vero essere; perciocchè ciascuna operazione virtuosa è la stessa felicità, la quale non per natura ma solo per certo rispetto da quella è differente. Però, in tanto è detto alla felicità ricercarsi tutte le virtù, in quanto che virtuosa non può dirsi alcuna operazione che accompagnata non sia da una buona disposizione a tutte l'altre: perciocchè, a qualunque azione che proceda da vera virtù, fa mestiero dell'ufficio della prudenza; e ov'ella è, ivi similmente conviene esser diritto l'appetito, da cui, come da vera radice, ne vanno continuamente pullulando in noi diverse virtù. Però vien detto elle starsi insieme unite, perchè traggono tutte l'istessa origine; e se ad un parto medesimo nascer non ponno, nondimeno, come sorelle, dagli stessi parenti son generate. —

— Non ben intendo ancora (disse M. Luigi Contarino), per qual cagione, avendo allora la virtù il suo vero e perfetto essere quando ella alcuna cosa opera, non piuttosto per l'operazione sia diffinita che per l'abito, come si fa: il che potria far credere, che, ovvero la difinizione che noi usiamo di dare alla virtù, abito chiamandola, vera difinizione non sia, come quella che la vera scienza di lei non ci presta; ovvero che la virtù più propriamente abito che operazione stimar si debba. E tanto ciò più verisimile parmi, quanto che il nome di virtuoso allora acquistarsi veggiamo, quanto si posseggono gli abiti delle virtù; non chiamandosi nè giusto nè forte alcuno, ancora che operi alcuna volta cose giuste o

forti, ma solamente allora si riputa degno di tali nomi quando egli ha impressi nell' anima così fatti abiti, che giustamente e fortemente operar possa, sempre che ne l' inviti l'occasione. Ma se l'abito della virtù è bastevole a render l' uomo virtuoso, certa cosa è che basterà similmente a renderlo felice, essendo, come fu detto, la felicità una cosa medesima con la virtù. —

— La virtù (rispose monsignor Barbaro) è una qualità della nostr' anima, che con lei così congiunta si sta, che, una volta acquistata, non agevolmente si perde: però, non vien detta operazione, perchè questa tosto scorre e trapassa. Nondimeno la virtù, non altrimenti che nell' operare scuopre la sua perfezione; perciocchè ella a cotal fine si fatica di ben disporre l' anima, perchè l' operazioni che da lei nascono, sieno tutte diritte e oneste. Dunque, la virtù per abito si difinisce, per dimostrarci che quel principio onde nasce in noi l' operazione virtuosa, nè potenza nè affetto non sia, da che l' uomo non è detto nè buono nè reo; ma una tale disposizione della nostr' anima, per cui ben esercitar possiamo ciò che a noi, come a veri uomini, conviensi, e acquistarne laude e nome di buoni. Ma però, chi va osservando l' altre parti ond' è terminato l' essere alla virtù, si conoscerà l' operazione ancora virtualmente esservi compresa; perciocchè non è ella chiamata semplice abito, ma ben abito con elezione: nel che si vede aversi certo riguardo all'operare; perciocchè non eleggonsi se non quelle cose che siano per sè stesse e a noi possibili, e che abbiano certa apparenza di bene. Però, quantunque l' elezione sia quasi un' azione interna dell' anima, nondimeno ella è produttrice dell' azione esterna: conciossiachè, qualora davanti a noi si rappresenta alcun oggetto, la ragione seco stessa si consiglia; e se l' approba come buono, la volontà tosto si dispone a desiderarlo; e i membri del corpo, servendo all' imperio dell' anima, subito si muovono a seguirlo. Così l' uomo virtuoso, in cui l' appetito è giusto in modo, che sempre vuole il bene, se gli è dinanzi proposto il pericolo della patria e quello della propria salute, tra sè consultando, elegge di arrischiare la vita propria per lo ben comune, perchè così ne 'l persuade quella onestà che

regge tutte le azioni di lui. Laonde, e i piedi e le mani e ogn' altro membro prestano il loro ufficio prontamente a quella operazione che elegge l' anima; e in tal guisa, se ne produce la vera e perfetta virtù della fortezza.

Non è, dunque, la virtù semplicemente abito, ma tale abito che l' operazione riguarda, senza cui ella imperfetta si rimane. Però, quantunque dagli abiti della virtù si soglia acquistarne nome di virtuoso, ciò avviene per rispetto alla potenza vicina che quelli ci prestano all' operazioni virtuose; onde il vero nome di giusto o di forte, meglio si conviene a chi giustamente o fortemente opera, che non fa a chi gli abiti di tale virtù possede nell' ozio. E quivi considerar si deve ciò che è notissimo, ma però in tale proposito necessario, che due maniere d' operazioni virtuose si ritrovano: altre sono piuttosto quasi certe disposizioni alle virtù, che vere virtù; e queste precedono gli abiti, anzi sono cagione d' informarne di loro i nostri animi; e tali operazioni non hanno da sè forza di onorare alcuno del nome della virtù, conciossiachè siano ancora imperfette: altre poi ve ne sono che seguono gli abiti, e da loro sono prodotte; e in queste massimamente riluce lo splendore della vera virtù. —

Quivi replicò il Foglietta: — Quando pur si levino l' altre difficultà, una però ne rimane, la quale io non veggo in qual modo si possa disciogliere: cioè, che dicendosi la felicità esser l' istessa operazione virtuosa, non l' abito della virtù, verrà un istesso uomo ad essere in un giorno medesimo quando misero e quando felice, non avendosi ad ogni ora pronta l' occasione dell' operare, come avviene per lo sonno e per diversi altri impedimenti; onde ne seguirà che la felicità, bene più che ciascun altro fermo e stabile, non possa a pena per brevissimo spazio conservarsi. —

Rispose il Barbaro: — Se noi ci diamo a credere di poter quaggiù ritrovare felicità d' ogni parte perfetta, siamo in grande errore; perciocchè una tale, come ieri fu detto, ad altro stato ci viene riserbata; ma ora, mentre noi viviamo questa vita mortale, di tale felicità dovemo rimanerci contenti, di quale ella fu fatta capace. Meglio, certo, sarebbe, levati tutti gli impedimenti, poter starci del continovo in alcun

virtuoso esercizio occupati; ma ciò non comporta la nostra umanità, che a tante varie bisogne ci rende soggetti. Nulladimeno, se, l'operazione cessando, rimane alquanto imperfetta la felicità, non ne segue però che ella diventi miseria: conciossiachè, come chi dorme, o pur vegghiando sta nelle tenebre, non vede alcuna cosa, e tuttavia non può dirsi cieco; così, chi virtuosamente non opera perch' egli sia ritenuto dal sonno ovver d'altro impedimento, se non è perfettamente felice perchè manca di quel vero e sommo diletto che reca l'operazione virtuosa, già non ne divien misero: perchè, nè riman privo degli altri beni, nè sente dispiacere dell'operazioni cattive, il che riputar si deve vera miseria; anzi che, in tanto è partecipe della felicità, in quanto che ha la potenza vicina all'operar bene, e in quanto che gode della memoria delle buone operazioni passate, e di quella consolazione soavissima, che la coscienza, libera d'ogni macchia di peccato e pronta ad ogni ora a seguire il bene, è usata di porgere ai nostri animi. —

Così ragionava il Barbaro, quando il Molino: — A me par (disse) che tale materia ci fusse ieri così ben dichiarata, che chi non vuole acquetarsi in ciò che allora ne fu detto, non deve sperar di ritrovar cosa di cui abbia a rimanere contento. Però, quanto a me, vorrei che si passasse omai ad altro: perciocchè, che la somma e perfettissima felicità riposta sia nell' operazione virtuosa, credo che già dimostrato si sia bastevolmente; ma sto pure aspettando d'intendere quante e quali siano quelle virtù, secondo le quali deve operare l'uomo civile per divenir felice. —

Rispose monsignor Barbaro: — La virtù per cui l'uomo può farsi operando felice, è quella somma e d'ogn'altra perfettissima, cioè la prudenza; la quale dimostrato fu ieri di quanta forza sia, e com' ella alberghi nell'animo del beato, e abbia sempre occasione d'esercitarsi: però, ove è quest'una, indi tutte l'operazioni riescono buone e degne di vera lode.—

— Ciò non basta (soggiunse il Molino); perciocchè non credo già che voi siate d'una stessa opinione con alcuni di quelli antichi filosofi, che una sola dissero essere la sostanza della virtù; cioè la diritta ragione, che modera ciascun af-

fetto della nostra anima. Il che, per certo, non si può dire senza negare ciò che in sè stesso prova ciascuno assai chiaro; cioè che, oltra la parte ragionevole, un' altra potenza in noi si ritrovi, la quale talora contrasta con la ragione, talora con lei si accorda. Però, delle virtù umane non è sola sede l' intelletto, ma molte ancora fondate sono nell' appetito; il quale essendo parte della nostra anima, se conseguir intieramente dobbiamo la nostra perfezione, fa mestiero che sia da noi ben avvezzo ad ubbidire alla ragione, in tal guisa che impari a moversi sempre secondo l' imperio di lei: il che gli insegnano le virtù morali. E di queste intender volsi, chiedendo che mi fusse dimostrato quante elle si siano, e quale sia l' essere e la dignità di ciascuna, e in qual maniera servino a quella suprema e eccellente virtù della prudenza. —

Rispose monsignor Barbaro: — In poche parole molte cose m' addimandate, delle quali ciascuna ha bisogno di matura e diligente considerazione: però, io per me stesso diffido di poter sodisfare pienamente a tale vostra richiesta. Ma, tuttavia, non ricuso di dover dirne ciò che mi sovvenirà alla memoria, sperando che da questi signori prestar mi si debba qualche aiuto, se per avventura mi vedranno cadere sotto a così grave peso. —

— Non vedete voi (disse allora monsignor Mocenico) che chi dubita di queste cose, lo fa in modo che scopre di saper già molto di ciò che vi richiede? Però, gran parte di fatica vi è levata a persone parlando, dalle quali, qualunque cosa direte, agevolmente serà intesa. —

— Anzi, a me pare (soggiunse il Barbaro) che ciò m' accresca molto di difficultà; perciocchè i buoni ingegni non si acquetano in qualunque cosa loro si dica, nè si fermano nella superficie, ma cercano in ciascuna di penetrare al fondo. E tale appunto è la materia che viene ora proposta; chè quanto più addentro in essa si passa favellando, tanto pare che 'l nostro discorso vada quasi a perdersi ne' profondi e nascosi secessi[1] di molti dubbii; non essendo stati conformi li pareri di coloro che ne scrissero, nè i loro trattati così perfetti, che

[1] Così tanto la prima che l'altra edizione del 1599. *Secessi* per *recessi* è parola oggidì caduta in disuso.

molte cose non vi si possano appresso desiderare. Ma pur io spero che, se da tali ragionamenti non potranno questi giovani, in cui grazia volentieri io prendo questa fatica, esser condotti alla verità, almeno saranno in loro alcuni spiriti risvegliati, onde o per sè stessi o con la scorta d'altrui potranno, quando che sia, aggiungervi più agevolmente. E lasciando ora da canto l'opinioni altrui, quello solamente dirò di che più s'appaga il mio debil giudicio, e ch'io stimo poter condurci più vicini al vero. Nè aspettar dovete ch'io sia per usare argomenti necessari; perciocchè di tali prove non è ben capace la natura di queste cose civili, che varie sono e mutabili. Però Aristotele, nel principio di quei libri ne' quali propose di dover trattare di coteste virtù, quasi scusandosi se non seguisse in ciò la via delle dimostrazioni necessarie, com'egli fa nelle cose naturali e nelle divine, disse: che la verità nelle cose che appartengono alle nostre umane azioni, si deve cercare sotto certa ombra e figura; non potendosi per altra strada più sicura e più certa pervenirvi. —

Quivi essendosi monsignor Barbaro alquanto fermato, quasi respirar volesse, dovendo porsi in più lungo ragionamento, così seguitò: — Prima che a ragionare della virtù morale si dia principio, conviensi considerare, qual cosa generalmente significar si soglia con questo nome di virtù. Dico, dunque, che virtù non è altro che una perfezione di quella cosa di cui vien detta virtù, e una attezza a ben esercitare il proprio ufficio: così, virtù del corpo si chiamano le forze e la sanità, perciocchè lo rendono ben disposto alle proprie operazioni; e con la medesima ragione si dirà virtù dell'occhio il vedere, dell'orecchie l'udire, il prendere delle mani, de' piedi il correre. Nè queste tali ponno dirsi virtù dell'uomo, ma solo proprie di lui sono quelle che dànno perfezione all'anima, e la rendono pronta ad esercitare ciascuna sua operazione. Però, come in noi due sono quei principii onde ogni azione deriva, cioè ragione e appetito, così delle nostre virtù altre intellettuali sono e altre morali: quelle ordinate alla perfezione della parte della nostra anima che è ragionevole di sua natura; queste, di quell'altra che della

ragione è solamente in certo modo partecipe. Onde, se l'uomo ha da vivere vita beata, sono a lui necessarie queste due maniere di virtù, per le quali qualunque sua operazione divenga semplicemente buona; perciocchè la virtù dell'appetito presta la dritta intenzione dintorno al fine, e quella dell'intelletto insegna i mezzi per conseguirlo. Quinci ne segue che alla produzione delle virtù morali vi concorra insieme appetito e ragione; l'uno la materia, l'altro prestando la forma. E come la ragione diversamente opera nell'appetito, secondo la diversa disposizione di quello, così ne nascono diverse parti di virtù; in quel modo che dalla terra percossa dai raggi del sole, sogliono diverse maniere d'animali e di frutti generarsi, secondo ch'ella diversamente si ritrova disposta a ricevere l'influenza loro. Ma l'appetito si ritrova disposto verso la ragione, ovvero per propria sua natura, ovvero per accidente: conciossiachè, nè sotto ad una sola potenza è ristretta la forza della parte appetitiva dell'anima, ma sotto a più; nè da un solo oggetto, ma da diversi ella vien mossa, e di vari affetti impressa. Altro è, dunque, l'appetito sensitivo e altro l'intellettivo, benchè ambidue in tanto siano conformi, in quanto mancano per sè stessi di ragione, ma sono atti a conoscerla e a seguirla. E nell'appetito sensitivo, una medesima non è la potenza onde sogliamo ardire e temere, con quella per cui da noi si sente il piacere e 'l dolore; nè queste stesse sono sempre dalle medesime operazioni ovver passioni occupate, ma da diverse, secondo la diversità degli oggetti che loro si vanno offerendo avanti.

Quando, dunque, n'avviene che la ragione con la volontà si congiugna,[1] che è appetito intellettivo, ove non hanno luogo gli affetti; e che questa sia indrizzata in tal guisa all'onestà, che usurparsi non voglia l'altrui, ma si contenta[2] di cedere a ciascuno ciò che se gli deve; allora se ne produce la virtù della giustizia, nobilissima e eccellentissima sopra ogn'altra, perchè è vera conservatrice di quella ugualità cotanto necessaria alla vita civile. Ma perchè l'operazioni di questa virtù si misurano secondo vari rispetti, ne'quali tutti

[1] Così ambedue le edizioni da noi citate.

[2] Così le edizioni: la correzione vorrebbe *contenti*.

la ragione ha la mira non ad alcuna moderanza d'affetto, ma ad una certa convenevolezza della cosa in sè stessa; quinci è, che alla giustizia si diano per compagne altre virtù, che in alcune particolari operazioni ammaestrano la volontà a seguire una conveniente misura. Così, la liberalità e la magnificenza ci insegnano come s' abbiano da noi a dispensare le ricchezze nelle spese private e nelle pubbliche. Ma quando la ragione si volge all' appetito sensitivo, se ritrova la potenza irascibile conturbata da immoderata confidenza e da timore, riducendo in lei tali passioni ad una lodevole mediocrità, ne la rende alla sua perfezione per la virtù della fortezza, per cui questa parte d'appetito impara di ben usare le sue doti naturali. Così, parimente, quando tale appetito viene dall' ira commosso, se si accosta alla ragione, n'acquista la virtù della mansuetudine; onde l'uomo, nè si fa stupido, privandosi di quel vigor naturale dell' anima che molto giova alla virtù; nè diviene furioso, nell' altro degli esterni traboccando. Suole ancora in questa medesima parte accendersi il desiderio dell' onore, come quello che ha la mira a cose grandi e difficili: e alla ragione parimente appartiensi di correggere cotesto affetto, introducendo nell'anima la virtù della magnanimità, che tra l' ambizione e la viltà ci conserva in certo mezzo virtuoso, di stimare quanto conviensi e il proprio merito e le dimostrazioni altrui. Ora, dall'altra parte dell' appetito che è detta concupiscibile, altre virtù ancora ne risorgono. Ma, come il principale affetto di questa è quel diletto che 'l sentimento del tatto apprende, il quale di grandissima forza in noi esser si vede, perchè fin dalla prima età inserto ci fu dalla natura; così di lei è vero e necessario ornamento la virtù della temperanza, nella quale molto si fatica la ragione per insegnarci a moderatamente usare tai diletti. Il che non avviene così d' alcune altre virtù; le quali, benchè abbiano oggetto dilettevole, sono però più facili e men necessarie, come quelle che non tanto mirano alla propria perfezione dell'operante, quanto alla sodisfazione altrui: e tali sono quelle virtù che appartengono alla civile conversazione. Nella quale ci conviene di sapere in tal maniera diportarci, che abbiamo a riuscir grati e ama-

bili presso a quelle persone con le quali si ha da usare: il che conseguir si suole dimostrandosi, nelle cose gravi e serie, uomini integri in parole e in fatti, amici della verità, famigliari, affabili, facili; e nelle cose giocose, urbani, piacevoli, faceti. Ma queste disposizioni non ponno forse così agevolmente isprimersi con nome di particolari virtù nel quale convenga il comun consenso degli uomini, come dell' altre avviene che abbiamo finora annoverate.

Tale, dunque, è quella nobilissima schiera delle virtù morali, a cui fu data per guida la prudenza; la quale, a guisa di capitano, nel campo dell' umana vita ammaestra li nostri affetti ancora inesperti, sicchè seguendo il comandamento di lei imparino a muoversi come e quando bisogna, e a mai non dipartirsi dall' insegna che loro mostra la ragione. Però Platone chiama la prudenza regina delle virtù, e l' altre tutte fa serve di lei.[1] Ed è ben convenevole cosa, che quella che ha da comandare all' altre, sia più di loro eccellente e perfetta: di che ne presta chiaro argomento la nobiltà del suo legnaggio, perciocchè ella non trae l' origine sua dall' appetito nel modo che fanno le virtù morali, ma è vera e legittima figliuola della ragione. —

Disse quivi monsignor Delfino: — Sarebbe forse stato a proposito di questo ragionamento l' intendere particolarmente quali siano l' altre virtù sorelle della prudenza, e s' elle possano di alcuna cosa servire la vita civile. —

— Di tali virtù (rispose monsignor Barbaro) non mi è paruto di dover al presente far menzione; conciossiachè elle non sono così vere virtù, nè così giovevoli all' acquisto del bene umano, come le virtù morali sono, per le quali l' uomo vien detto semplicemente buono: il che non avviene delle intellettive; chè già non siegue che chi è buon pittore o buon matematico debba esser insieme uomo da bene, ma ben è tale chiunque è giusto o temperante. Però,

[1] Vedi il *Fedone*. Nel trattato poi *De legibus* (Dial. III) soggiunge: *Ego autem dicebam, ad unam solummodo virtutem, cum tamen sint quatuor, id respicere; respiciendumque non ad unam tantum, sed omnes; maxime vero ad primam, quæ et cæterarum omnium dux est: hæc vero prudentia est, et intellectus, et opinio, unâ cum amore et cupiditate istâ sequente.*

che cosa hanno a fare con la vita civile quelle virtù che ci lasciano l'animo macchiato de' cattivi costumi, onde si distrugge ogni civilità? —

— Io non veggo (soggiunse monsignor Bolano) in qual modo si possa dire che le virtù morali fondate nell'appetito, siano più eccellenti che le intellettive, le quali tengono la lor sede nell'intelletto, nobilissima e perfettissima parte della nostr'anima, da cui viene participata quella tale o quale perfezione che alle potenze appetitive s'attribuisce. Oltra che la prudenza, che avanza cotanto di dignità le virtù morali, non è ella, come pur ora voi diceste, virtù dell'intelletto, e per questo stesso di maggior pregio? —

— Io non nego (rispose monsignor Barbaro) che le virtù intellettuali, per rispetto della nobiltà del soggetto, non sieno più eccellenti che le morali non sono; anzi che, per rispetto ancora dell'oggetto, elle sono abiti più nobili, perciocchè riguardano l'universale; ove le virtù morali mirano le particolari operazioni. Ma, tuttavia, dico che, considerate come virtù, l'intellettuali sono men perfette; perciocchè la virtù ha rispetto all'operazione, essendo perfezione della potenza; e l'appetito, cui s'appartengono le virtù morali, è quello che move l'altre potenze all'operare. Oltra ciò, la virtù riguarda il bene, il quale è propriamente oggetto dell'appetito, non dell'intelletto. S'aggiugne appresso, che le virtù intellettuali altro non prestano che certa facultà d'operar bene a quella potenza di cui elle sono virtù; ma non dànno però insieme il buon uso dell'opera buona, come le morali fanno, e come è proprio dell'umana virtù, cui conviensi di disporci in tal guisa, che non pur noi possiamo operar bene, ma che tuttavia bene operiamo. Però, l'arte e la scienza non s'hanno a stimare semplicemente virtù, perchè ponno male usarsi; ma la giustizia e la temperanza niuno è che possa usare se non bene, perocchè da loro ci è dato di poter operar non pur cose giuste o temperanti, ma giustamente e temperatamente; onde, in tal guisa operando, n'acquistiamo quella bontà e perfezione che la virtù è usata d'introdur seco ov'ella entra, nella sua vera maestà. E a quanto diceste della prudenza, si può rispondere: che però ella è perfettissima virtù, perchè è

di quella perfezione partecipe che ad ambedue queste maniere di virtù attribuir si suole; perciocchè, tutto che propriamente ella sia virtù intellettuale, però in certo modo può dirsi ancora morale, cioè secondo la materia, come quella che si serve di alcuni principii dell'azioni particolari che l'appetito ben regolato le sumministra. Però, in quanto alla propria essenza, è riposta nell'intelletto, e avanza per la dignità del soggetto le virtù morali fondate nell'appetito; ma in quanto, poi, ella presuppone la diritta disposizione dell'appetito e con questo s'accorda, si fa più vera virtù che l'altre intellettuali non sono, con le quali non ha l'appetito alcuna necessità di convenire; e però vengono spesso, com'io dissi, da' lor possessori male usate. —

— Io non so (disse allora monsignor Grimano) che cosa voi rispondereste a Platone, il quale stimò che alla città per divenir felice fosse mestiero, che ovvero ella fusse governata da' filosofi, ovvero che quelli che ne avessero in mano il governo, filosofassero: e voi del tutto separate dalla vita civile la cognizione delle scienze, come che [1] elle niun giovamento recar le possano. —

— Se alle parole di Platone (rispose monsignor Barbaro) si vuole dare il dovuto lor sentimento, si vederà ch'esse non vogliono inferir cosa da ciò ch'io dissi diversa; conciossiachè, alla filosofia s'appartenga non solo d'insegnarci a speculare la verità, ma insieme, e molto più, d'ammaestrarci nella giustizia, nella temperanza e nelle altre virtù. Onde, quel savio dimandato in qual cosa fossero i filosofi dagli altri uomini differenti, rispose: Perchè a divenir buoni e virtuosi niun bisogno hanno delle leggi. E noi veggiamo che gli antichi filosofi furono per lo più occupati nel dare precetti dintorno a' costumi e al viver civile; e Socrate stesso, maestro di Platone, in ciò massimamente pose ogni suo studio. Però, se Platone, per lo buon reggimento della città, disse convenirsi che i prencipi d'essa filosofassero, già per filosofi non volse egli intendere gli speculatori della verità, ma ben gli

[1] Così le edizioni: *come che* è maniera scorretta: la regola e la chiarezza vorrebbero: *come quelle che* ec.

amatori del giusto e dell' onesto.[1] E in quel modo che sapienti sogliono chiamarsi gli eccellenti artefici di qualunque arte, per dimostrarne che in essa tengano il grado sommo e perfettissimo; così maggiormente si potranno dire amatori della sapienza quelli che perfettamente posseggono la prudenza delle cose civili, quantunque alle speculazioni ella ordinata non sia. —

A ciò framettendosi il Foglietta: — Se la prudenza (disse) è virtù dell' intelletto, come veramente è e voi pur ora lo confermaste, come può ella avere altro fine che la verità, alla quale speculando si perviene? Perocchè, non d' altronde può il nostro intelletto acquistare perfezione, che dalla cognizione del vero. —

— Io confesso insieme con voi (rispose il Barbaro), che così la prudenza come la scienza, essendo amendue virtù intellettuali, abbiano un istesso oggetto, cioè il vero: ma ben dico che, come queste due virtù diverse sono e a diverse potenze pertinenti, convenendo la scienza a quella parte dell' intelletto che è detta speculativa, e la prudenza a quell' altra che attiva è, ovver pratica; così parimente, con diversa maniera, si deve in loro considerare tale verità: conciossiachè, per la scienza allora l' intelletto tocca il segno del vero e ne acquista perfezione, quando al concetto della mente è conforme l' essere estrinseco della cosa che ella intende. Ma nella prudenza, la perfezione dell' intelletto e la verità s' attende dalla corrispondenza non delle cose ma dell' appetito ad esso intelletto: il che avviene quando la ragione co 'l mezzo della prudenza correggendo gli affetti, gli rende a sè medesimi conformi, sicchè nient' altro vogliano che ciò ch' ella consiglia. —

Disse allora monsignor Bolano: — Cotesta risoluzione molto mi piace; anzi giudico che misurar si debba con

[1] *Nisi philosophi civitatibus dominentur, vel qui nunc reges potentes, que dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idemque civilis potentia et philosophia concurrant; neque, quod nunc fit, a diversis duo hæc tractentur ingeniis, non erit civitati, vel ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum; neque prius hæc respublica quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, et lumen solis aspiciet. — De Republicâ* (Dial. V). *Opera Omnia, translatione Marsilii Ficini. Basileæ,* 1551.

l' istessa regola qualunque nostra diritta operazione. Però, come sono l' istesse cose dall' intelletto intese come vere, che l' appetito come buone desidera, convertendosi insieme questi termini di vero e di buono; così parmi che la rettitudine dell'appetito nel desiderare il bene, dipenda da quella della ragione nel discerner il vero. Onde ne segue che gli abiti dell' intelletto siano necessari per introdurre nell' appetito le virtù morali: nella qual cosa voi tuttavia vi dimostraste di parere contrario. —

Rispose monsignor Barbaro: — S' io avessi dalle virtù morali separata del tutto l' opera dell' intelletto, certa cosa è che queste averei tolto dal loro più vero essere: ma io ciò non feci; anzi che alla ragione quella parte concessi che a lei mi parve convenirsi, cioè la virtù della prudenza; alla quale si può aggiugnere l' intendimento de' principii a noi naturalmente noti nelle cose che appartengono all' azioni. Ma la scienza o la sapienza, onde n' abbiamo la cognizione delle cose naturali o divine, che sempre sono nel medesimo stato, e ove non si mira ad altro fine che al sapere; che cosa hanno di comune con queste virtù, le quali s' adoprano dintorno a cose contingenti, e nelle quali la scienza senza l'operare nulla si stima? Così parimente l' arte, la quale imitando l' opere della natura, più attende a render l' opera stessa perfetta che l' operante, non è abito tale che prestar possa giovamento a quelle virtù, il cui ufficio è di far buone non l' opere che sono fuori di noi, ma le nostre stesse azioni. —

— Queste difficultà (disse M. Agostino Valiero) sono forse di qualche considerazione; ma però al presente nostro ragionamento poco, com' io stimo, pertinenti, a rispetto d' alcun' altra che ora mi va per l'animo. E questa è tale: che avendo Aristotele, nel secondo libro della Retorica, fatto menzione di varie maniere di affetti; e parimente, nel secondo libro delle Cose morali, annoverando tra le passioni non pur l' ira, il timore, la confidenza, il dolore, la voluttà, ma insieme con queste il desiderio, l' amore, l' odio, l' invidia, la misericordia; egli non abbia poi ritrovato virtù a ciascheduna di queste corrispondenti, com'era pur ragionevole. Per-

ciocchè, che altro sono le passioni che certe infermità dell'anima, alle quali tutte il filosofo, che è il vero medico, prestar deve alcuna propria medicina? Oltra ciò, vedendosi tali affetti aver forza di perturbare il diritto giudicio della ragione, e in altra parte piegarlo (al qual fine Aristotele, nella Retorica, insegnò all' oratore di saper al suo proposito servirsene nel persuadere) è ciò argomento, che in ciascun affetto certo estremo si ritrovi il quale ha da ricevere il suo moderamento d'alcuna virtù. —

— Già vi dissi (rispose monsignor Barbaro) la virtù essere quasi certo parto che genera la parte appetitiva della nostr'anima, fatta pregna dell'intelletto: però, non semplicemente dalla disposizione di lei diversa, per vari affetti se ne producono diverse virtù, ma insieme dal modo con il quale l'appetito viene a congiugnersi con la ragione. Da ciò avviene che, essendo alcune passioni così tra sè ordinate e corrispondenti, che ad una stessa maniera si oppongono alla ragione, e sono da quella co 'l medesimo rimedio curate; d'una sola virtù similmente bisogno sia per correggerle tutte, e unire l'appetito ad essa ragione. Dunque, ancorchè l'amore, il desiderio, l'odio e la fuga siano passioni diverse dal diletto e dal dolore; nondimeno, con tal ordine nella parte concupiscibile generarsi sogliono, che l'una dall'altra derivare apertamente si vede, così il bene seguendo come fuggendo il male. Però, una sola medicina da tutte ne cura l'animo e libero nel rende; conciossiacosachè, all'amore segue il desiderio, al desiderio la voluttà; e altresì dall'odio la fuga, dalla fuga la tristizia sia generata: laonde, una sola virtù, cioè la temperanza, tutte queste passioni insieme modera e affrena. Il che non avviene degli affetti della parte irascibile; perciocchè, la speranza e la disperazione, dintorno a' quali si sta occupata la magnanimità, non hanno uguale corrispondenza con l'audacia e co 'l timore, ovver con l'ira, onde se ne formano le virtù della fortezza e della mansuetudine. Con tai regole, adunque, applicandosi agli affetti le virtù che pose Aristotele, si conoscerà ch'egli ben fece, non volendo oltre il bisogno moltiplicare il numero d'esse virtù. Poi, di certi altri affetti, quali sono l'invidia e la miseri-

cordia, non potendosi di loro formare alcuna nobile e vera virtù, non fu necessario trattarne; benchè d'alcuno d'essi ancora, in quanto comportava la natura di quello, se ne vede esser fatta menzione, e quasi di loro formata alcuna benchè imperfetta virtù; come sarà il dolersi di vedere dalla fortuna o esaltati i rei, ovvero i buoni depressi.

Concludasi, dunque, che tutte le passioni dell'appetito ponno con la buona consuetudine esser domate sotto il giogo della ragione, sì che a lei servano in alcun'opera degna di lode: nulladimeno, quelli affetti che ne' più degni esercizi prestano il loro servigio, non sono molti; anzi che a due soli principali ponno ridursi, siccome due sono i maggiori impedimenti dell'operazioni buone; cioè il timore di ciò che offende, e il desiderio di ciò che diletta. Però gli stoici, quantunque empiendo la lor dottrina di molti nomi vani, ritrovassero grandissimo numero di perturbazioni, dalle quali parve loro che l'animo nostro potesse esser travagliato; nondimeno, nell'effetto, essi ancora sotto a queste due cose tutte le compresero: perciocchè da quattro radici dissero pullulare in noi tanti vizi diversi; cioè dal desiderio, ovver dall'allegrezza che ci reca l'opinione del bene, o presente o futuro; o dal timore, ovver dal dolore del male, il quale o già ne sia occorso, ovvero ne soprastia. Però, moderansi[1] questi due affetti, di non stimare soverchio il piacere e di non temere soverchio le cose dispiacevoli; ecco come ci rimane libera e aperta la strada onde agevolmente in ciascuna cosa possiamo seguire l'onestà. Però volse Platone, che i giovani dalla prima età fussero assuefatti a rallegrarsi e a dolersi di quelle cose che n'apportano vera allegrezza e vero dolore, per piantarci nell'anima, incolta ancora, tai radici di virtù, che insieme con noi crescendo, producessero in più matura età gli abiti fermi della temperanza e della fortezza: le quali moderando l'affetto, l'una nelle cose più dilettevoli, l'altra nelle più orribili, vengono a disponer l'anima in tal guisa, ch'ella usando della sua natural virtù, agevolmente da sè discaccia qualunque altra perturbazione di minor forza. Con

[1] Così la prima e l'altra edizione da noi citata; ma deve assolutamente leggersi *moderandosi*.

queste due nobili virtù s' accompagna la giustizia; perciocchè, levati gli impedimenti degli affetti interni, facilmente ponno correggersi l' operazioni esterne, sì che elle siano tali, quali comanda la diritta ragione; che è la prudenza moderatrice di tutti li movimenti della nostra anima, e però in ciascuna virtù, siccom'io dissi, necessaria. Queste, dunque, sono quasi quattro gioie di grandissimo valore e di splendore incomparabile, che la corona della virtù, vero fregio dell' uomo savio, fanno tanto stimare e risplendere, che al paro di questa riman vile e oscura la diadema reale: ma l'altre virtù che fra queste sono tessute, quantunque aiutino a fornire quel nobil lavoro, non sono però di prezzo nè di bellezza uguale; perciocchè nè si adoprano dintorno a cose così difficili, nè all' umana felicità sono tanto necessarie, nè giovamento sì grande apportano a' mortali, come queste fanno, e come è proprio della vera virtù. —

Taceasi quivi monsignor Barbaro, quando il Valiero, veggendo ch'egli più oltra non seguiva, così soggiunse:—Io, certo, di tale risposta rimango sodisfattissimo, e parmi d'avere questa volta più addentro di tale materia penetrato, ch' io abbia ancora fatto non mai per l' addietro: nondimeno, perchè il nostro intelletto è tale, che imparando s' accende tuttavia maggiormente di desiderio di sapere, sono astretto a dover con nuova richiesta importunarvi. Parmi, dunque, che a quelle quattro supreme virtù che voi cotanto avete esaltate, si dovrebbono due altre aggiungere: cioè la pietà verso Dio, e la carità verso i parenti e la Patria; le quali nè men degne sono nè men necessarie di qualunque altra morale virtù, moderando un potentissimo affetto, ch' è l' amore, e d' una principalissima potenza che muove l'altre all'operare, cioè della volontà. E ancorchè ne' nomi loro, presso a quelli stessi che, ignorando i più veri termini, li formarono tali, si trovi per avventura alcuna varietà; pur convengono tutti in lodar queste non pur al paro ma sopra dell'altre virtù. —

Rispose monsignor Barbaro: — L' uomo è di sua natura ordinato a Dio, come ad ultimo suo fine: nè per accostarsi a lui, gli è mestiero d' acquistarne con la consuetudine alcuna disposizione, come le virtù morali s' acquistano; ma fin a

quel segno ove salir si può con le forze dell' umanità, è scôrto dall' instinto suo naturale; il quale è buona guida in questo cammino, purchè i nostri vani appetiti torcendoci in altra parte, non vengano a separarci da lui. Però, essendo questa pietà un affetto naturalmente inserto nella nostr' anima, non deve propriamente esser detta virtù morale. Anzi, veggiamo che in tutti i popoli, quantunque molto rozzi e barbari, e privi dell' uso dell' altre virtù, si è scoperto un certo lume che loro ha dimostrato di dover volgersi a Dio; dimodochè niuna nazione, niuna età si ritrova, che sia stata del tutto ignorante e disprezzatrice del culto divino, benchè il vero modo dell' adorar Iddio a' più sia stato nascoso. Aggiungasi ancora, che la virtù morale è riposta nel mezzo; ma l' amor verso Dio, quanto è più ardente, tanto è più perfetto, non potendosi mai da noi amar tanto che non sia poco. Similmente, dell' amor verso i parenti e la Patria può dirsi, che essendo la nostra volontà di sua natura portata al bene, non le sia bisogno d' alcuna virtù che a ciò la disponga; conciossiachè il figliuolo è parte del padre, e la Patria nel ben comune contiene il particolare di ciascheduno. Laonde, dall' istessa natura siamo tutti ammaestrati ad amare, insieme con noi medesimi, i propri parenti e la propria Patria. Ma, per dover procurare il bene altrui, non è già per sè medesima bastevole la natural disposizione della volontà; perocchè un cotal bene eccede quella proporzione nella quale ella è ordinata, essendo spesso il beneficio altrui diverso, anzi contrario al nostro. Però, ad operar bene verso il prossimo, fa mestiero della virtù della giustizia; virtù morale, e fra esse principalissima: sotto alla quale si potranno ridurre queste due virtù, in quanto elle sono di tale natura partecipi, che ponno accomodarsi alla vita civile; perciocchè opera è di giustizia il render l' onore e prestare il servigio che si deve a Dio e alla Patria. —

Allora monsignor Bolani, rivolto verso il Barbaro, che già si taceva: — Io non so (disse) per qual cagione non si debba dar luogo alla continenza fra l'altre virtù; tra quali[1] a

[1] Le edizioni hanno: *tra quali,* perchè gli antichi ben di sovente usavano

voi non piacque, e forse a gran torto, di annoverarla: chè certo, s'ella di dignità non è pare alla temperanza, è però più perfetta di alcuna altra che pur faceste degna del nome della virtù; conciossiachè ella s'adopera dintorno a quelle cose alle quali è molto difficile di poter resistere. Però, s'ella non può così tosto e senza combattere debellarne la voluttà (potentissimo affetto), come fa la temperanza, non è per tutto ciò, che riportandone vittoria, non ne debba meritar lode, e forse maggiore che non si conviene a qualche altra virtù. Chè al primo suo comparire così spaventa l'appetito, il quale s'apparecchiava di opporsele, che conoscendosi troppo debole, subito cede e ricusa di venire a battaglia; conciossiachè il vero onore della corona non merita alcuno che prima non abbia legittimamente combattuto. Oltracciò, nella continenza, il diritto giudicio e la elezione del bene, ch'è pur quella che dà l'essere a tale virtù, tanto più chiara ne apparisce, quanto che il nostro libero arbitrio, a guisa di giudice, udite le parti, dà la sentenza in favore di chi più gli piace; e scacciando l'appetito, ripone nel proprio seggio la ragione, e le dà in mano il governo di noi stessi. –

— Come non si può negare (rispose monsignor Barbaro) che la continenza non faccia l'uomo degno di molta lode, così non si può dire, propriamente parlando, che 'l faccia virtuoso; perciocchè non è ella ancor giunta a tale perfezione, che per essa l'appetito ad ogn'ora pronto si ritrovi a seguire l'imperio della ragione: perciocchè colui che combatte non ha la vittoria certa, ma sempre è dubbioso del fine. Egli è ben vero, che, venendosi più volte a questa prova, chi spesso si vede rimaner superato, finalmente perde ogni ardire; e chi ne riesce vincitore, tanta riputazione n'acquista, che co 'l solo cenno si fa prestare ubbidienza dal vinto. Però la continenza, ancor che non sia virtù perfetta, giova nondimeno con l'opera sua alla temperanza; a guisa di capitano che combattendo per lo suo prencipe, gli rende lo stato quieto e pacifico. Ma quelle ch'io dissi esser più vere virtù, godono della gloria d'avere così domati gli affetti, che seco

sopprimere, al pronome relativo, l'articolo: la grammatica però vorrebbe: *tra le quali*.

gli conducano in trionfo, sicchè nè più ardiscano nè possano ribellarsi dalla ragione. E certo, che, come non può quella città dirsi quieta, nella quale insieme con i buoni cittadini i sediziosi vi alberghino, quantunque sia la parte loro più debole, e convenga cedere alla forza maggiore; così quell' animo in cui risiedono gli affetti turbulenti in compagnia della ragione, benchè dopo alcun contrasto siano costretti ad ubbidirle, non è però ridotto ancora a tale tranquillità, quale è usata d'introdurvi la vera e perfetta virtù. Ora, che la continenza si debba stimare compiuta virtù, perchè in essa molto si scopra la forza della nostra elezione; dico ciò essere più apparente che vero, come si può da molti argomenti conoscere, ma principalmente volgendosi a considerare quale sia l'incontinente che al continente s'oppone. Perciocchè non opera quegli con certo consiglio (il che se facesse, non si lasciarebbe vincere dalla concupiscenza), ma è in tal guisa confuso e perturbato dalle passioni troppo veementi, che quantunque il meglio in certo modo conosca, tuttavia egli dappoi segue il peggiore. E in ciò è l'intemperante dall' incontinente diverso: perciocchè, ove quegli, da falsa opinione ingannato, elegge il male sotto specie di bene, e credendosi navicare con gran calma, a vele aperte si mette nell' onde turbate del mare che lo sommergono; questi conoscendo da principio la fortuna e stimando il pericolo, cerca di fermarsi su l'áncora della ragione; ma poco appresso, sopravvenendo maggiore l'empito degli affetti, quasi de' furiosi venti che spezzano le funi non ben ferme della scienza, con le quali si stava legato nel porto, si lascia miseramente trasportare a perdersi nel pelago delle vane voluttà. Onde, tuttochè l'incontinente operi cose disoneste, non si può però dire propriamente, ch' egli voglia ed elegga la disonestà: così, ancora, quantunque il continente, vinto l'appetito, s'accosti alla parte migliore, nondimeno nel tempo del conflitto egli non elegge di fuggir le cose disoneste, ma più tosto fermo si sta nella prima buona elezione di non dipartirsi dall'onestà; nel qual proposito si era messo prima che perturbato si sentisse dall' appetito.—

Disse monsignor Delfino: — Quando la ragione ben ar-

mata si ritrova della cognizione del vero, che suole renderla forte e invitta contra gli affetti suoi rubelli, come può ella essere d'alcuna forza superata? O, se pur avviene che, così armata come è, ne rimanga vinta, quando averà ella il modo di poter ben difendersi, non che speranza di debellare li suoi nemici, sicchè ne riporti quella gloriosa vittoria, che voi pur dianzi diceste convenirsi alla vera virtù? —

Rispose monsignor Barbaro: — Fin tanto che la ragione ritiene la vera scienza, può agevolmente schermirsi d'ogni colpo, e ribattere, anzi atterrare l'appetito che la contrasta: ma quando si mette in abbandono, nè vuole adoperare le sue armi, ella ne riman tosto superata. Non si veggono spesso molti che, nel primo assalto del nemico, perturbati dal timore, o si scordano d'aver l'arme, o quelle dopo alcuni pochi colpi gettano [1] a terra, le quali tenendo campar potriano? Così appunto avviene alla ragione: la quale, tutta commossa, veggendosi sopraggiunta dall'affetto, o non sa por mano alla scienza per difendersi; o se pur l'usa da prima, tosto poi l'abbandona e si dà in preda del suo avversario, quello fin tanto servendo, che, ritornata in sè stessa, riprende l'armi per far nuova prova delle sue forze. Però, l'incontinente nè sempre nè con certa elezione segue i comandamenti dell'appetito, come fa l'intemperante; ma per breve tempo, e quasi tirato con certa violenza: il che addiviene, perchè la ragione in questo comparisce nel campo, e ha l'armi da poter difendersi, se usar le sapesse; ma in quello già disarmata e avvilita, senza niun contrasto si lascia guidare dall'affetto ovunque gli piace. —

— Ciò non mi scioglie (soggiunse monsignor Delfino), anzi mi fa tuttavia maggiore il dubbio. Conciossiachè, se la ragione, com'io dissi, conoscendo il vero, che è la vita di lei, si lascia dal senso condurre al falso, che l'uccide; io non veggo in qual modo ella potrà mai così assicurarsi d'ogni pericolo, che viva sicura dall'insidie dell'appetito. —

— Non sapete voi, rispose monsignor Barbaro, che quelli che hanno grande nemistà, non pur prendono cura di provvedersi di buone armi, ma in quelle continuamente si eser-

[1] Così con l'edizione del 1599; la prima ha scorrettamente: *gettato*.

citano? perchè l'essere avvezzo a maneggiarle con sicurtà, aggiunge molto di ardire e di forza nel tempo del pericolo. Ma chi ha nemici maggiori, o che più le tendano insidie, o più dappresso, che la ragione? la quale così spesso e per tante vie viene assalita da' sensi, che con essa lei abitano nel corpo umano, quasi sotto un medesimo tetto. Però, quando a lei è conceduta alcun' ora di pace, deve in sè stessa raccogliersi; e prevenendo il tempo del travaglio, confermarsi in una verissima e fermissima scienza del bene, onde non possa da improvviso assalto di alcuna perturbazione esser sopraggiunta. Ma, fin tanto che noi di ciò non prendiamo cura, e che regger ci lasciamo quasi dal caso, tenendo anzi debole opinione che ferma scienza del vero bene; che maraviglia è, se la miglior parte di noi, della propria sua difesa tosto disarmandosi, ne rimane oppressa dal senso, fatto gagliardo e insolente per nostro proprio difetto? —

Tacevansi quivi tutti, e l'uno l'altro guardando s'aspettava che alcuna altra materia fusse proposta; quando monsignor Mocenico riprendendo il primo ragionamento: — Io non so (disse) come assentir si debba che de' nostri errori ne sia l'ignoranza cagione; perciocchè, se ciò fusse vero, ne seguirebbe che 'l vizio non fusse vizio, non essendo volontario, come l'ignoranza non è: chè già non si ritrova alcuno che a studio voglia farsi ignorante; anzi che è naturalissimo in tutti il desiderio del sapere; e ogni scienza, in quanto che ella ci presta alcuna cognizione, ha rispetto di bene ed è desiderabile, benchè fusse di cose cattive. E a questo si può ancora aggiugnere un altro non minor inconveniente: cioè che, essendo l'ignoranza cagione dei vizi, la scienza verrebbe parimente ad essere cagione delle virtù. E così, contra ciò che pur dianzi s'è conchiuso, la dottrina de' costumi sarebbe per sè stessa bastante a render l'uomo virtuoso; e si converrebbe dar bando a queste virtù morali, tanto da voi celebrate, come a cose inutili e vane. —

Apparecchiavasi monsignor Barbaro alla risposta; ma tardando alquanto a dar principio, il vescovo di Brescia, seguendo le parole del Mocenico, soggiunse: — Certo, che il concedere che le nostre buone o cattive operazioni nascano dalla

scienza o dall' ignoranza del bene, ne condurrebbe in molte difficultà; e sopra tutte l' altre, ho sempre in questa materia stimata grandissima, il poter sciogliere quell' intricato nodo: cioè, come la nostra volontà sia detta seguire il discorso dell' intelletto; essendo ella tuttavia, com' è, di sua natura libera, sicchè nè sempre nè contra sua voglia vien dominata dall' intelletto, anzi spesso usa l' imperio sopra di lui, come fa nella virtù della fede, per cui umiliarsi ne 'l fa a sè stessa, e creder talora in contrario di ciò che 'l discorso gli persuade. E tuttodì veggonsi molti, li quali predicando agli altri la virtù, non cercano però di dipartire da sè medesimi li vizi, anzi vi stanno fermamente affissi. Onde si conosce, che noi non siamo buoni o cattivi perchè ci sia palese o nascoso il vero, ma solo perchè usando della nostra propria e naturale libertà, vogliamo esser tali.—

Niente a ciò rispondeva l' eletto Barbaro; ma guardando verso l'ambasciatore, il quale, essendosi alquanto mosso, pareva ch' avesse dato segno di parlare, si stava così aspettando ciò che egli fusse per dire. Ma veggendo lui non dare alcun principio: — Io pur (cominciò) mi sperava che voi, signor ambasciatore, m' aveste a prestare soccorso, veggendomi da tante bande assalito, che per me stesso non sono possente a difendermi. Ma, poichè non vi veggo entrare in campo, forse temendo ch' io nel pericolo non vi abbandoni, farò prova di adoperare le mie armi, quali elle si siano, acciocchè voi conoscendomi d' animo ardito, benchè debole di forze, vi abbiate a mover più agevolmente alla mia difesa. Dico, dunque, per ribattere quel primo colpo col quale monsignor Mocenico mi si fece incontra, che quantunque alcun nostro errore il quale l' uomo ignorando commette, sia degno di scusa, nondimeno una medesima non è la ragione in ciascun fallo che d' ignoranza proceda: conciossiachè la cognizione delle cose particolari per vari accidenti ci viene spesso interdetta; ma che non si sappiano gli universali di ciò che saper si deve, noi stessi senza dubbio ne siamo cagione. Perciocchè, poteva la nostra volontà, la quale, come ben ha detto monsignor di Brescia, tiene autorità sopra l'intelletto, comandare a lui che quelli apprendesse che sono

proprio suo oggetto: laonde, e una tale ignoranza, e il vizio che da quella ne segue, viene ad essere volontario e nato dalla nostra negligenza. Dicasi, di grazia, se alcuno mangiasse carne ne' giorni ne'quali ci viene ciò dalla nostra legge vietato, potrebbe forse questo tale iscusarsi di non aver saputo quali cibi in quei [1] tempi ci fussero proibiti? certo no, perocchè di lui era debito il saperlo; ma ben meriterà scusa quando si sarà ingannato stimando la carne pesce, ovver il dì del sabbato quello della dominica. Ma lo intemperante non erra usando con la moglie altrui, perchè quella stimi la donna propria; ma perchè, offuscato dall'affetto, crede doversi, come si sia, seguire il diletto del senso. Nè tale ignoranza di lui è meritevole di perdono; perciocchè poteva egli e doveva, con la buona consuetudine e con l'ubbidienza delle leggi, apprendere questa scienza di ben vivere. —

Dopo queste parole, monsignor Barbaro sopra di sè alquanto si rimase, quasi pensando a ciò che egli seguir dovesse; quando l' ambasciator Suriano, che per lungo spazio avea taciuto, disse verso il Barbaro: — Voi, monsignor, così bene con l' arme proprie vi difendete, che poco vi fa dell' altrui aiuto mestiero: però io, che desidero veder terminare questa pugna, più tosto mi interponerò a comporre le vostre differenze, che a farle maggiori, come farei scoprendomi vostro parziale. Dico, dunque, che, al parer mio, volendo nella presente materia conoscere la verità, si deve considerare quale sia il buon governo di noi medesimi: perocchè tale niente è diverso da quello d' una ben ordinata repubblica, nella quale vi è un capo che a tutti comanda, ma però usa il consiglio degli altri cittadini nel provvedere alle bisogna particolari della città. Similmente nella nostr' anima, la regina che tutte l' altre potenze move all' operare, è la volontà; la quale però niente delibera sola, ma sopra ciascuna cosa vuole averne il parere della ragione, seguendo ciò che da lei le vien posto davanti come buono. Dunque, come al prencipe non è tolto l' esser prencipe e capo del governo, perchè nel reggere lo Stato egli s' accosti all'opinione de' suoi

[1] Le edizioni hanno: *quai*, che qui è errore; onde abbiamo liberamente corretto: *quei*.

consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perchè ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudicio dell'intelletto. Però, se avviene che tale suo consigliero, o dirittamente le cose intenda, o pur alcuna volta s'inganni; già non devesi dire, che di quel bene o di quel male che elegge la volontà, ne sia l'ignoranza o la scienza di quello cagione: perocchè tutte l'operazioni, o buone o cattive, nascono massimamente dal volere di lei; in quel modo appunto (per star nel medesimo esempio), che delle cose buone o ree che alcun prencipe determina, si suol darne la vera laude o il vero biasimo, non al consigliero che persuaso ne l'abbia a così operare, ma ben al prencipe stesso; di cui, come di principal cagione di tali opere, propria è la colpa e il merito similmente. Chè già non è mossa la volontà dall'intelletto con violenza; anzi che dolcemente è persuasa a ricevere il consiglio di lui, che sotto specie di bene, come di cosa a cui ella è sommamente inclinata, le viene sempre posto dinanzi. E chi dirà che sforzato operi alcuno quelle cose ch'egli volentieri abbraccia e con diletto, come amiche alla sua natura? Egli è ben vero, per lo buon reggimento d'uno Stato, oltre la buona natura del prencipe volta a seguitare il bene, ricercarsi ancora che buoni sieno i consiglieri e i ministri, che il vero gli dimostrino in ciascuna particolare operazione, la quale il prencipe, occupato in commettere a ciascuno il suo carico, non può così ben conoscere; e altrimenti essendo, le deliberazioni di lui o molto di rado o non mai possono riuscir buone. Altrettanto può dirsi del buon governo dell'uomo, che è quasi un picciol regno: perocchè a ciò non basta che sia la volontà indirizzata al bene, ma insieme fa mestiero che la ragione e l'appetito, che sono quasi certi ministri e consiglieri di lei, qualora viene loro commesso il proprio ufficio, sieno ben disposti ad esercitarlo, e di ciascuna cosa le riferiscano il vero, e le pongano sempre davanti il diritto e l'onesto. Però, come alla volontà è dono naturale, quasi patrimonio a lei conveniente per l'imperio che tiene sopra l'altre parti di noi, il voler sempre il bene; così l'altre potenze hanno bisogno d'esser informate d'alcune loro particolari virtù: la ragione della

prudenza, l'appetito irascibile della fortezza, della temperanza il concupiscibile; onde in tal guisa tra sè ordinate siano, che l'affetto del senso non perturbi il vero discorso della ragione, ma si stia cheto ad ubbidienza di lei; e la ragione per buona e sicura strada conduca l'appetito a quel buon fine ch'esso proposto si ha: talchè, l'appetito diritto e la diritta ragione, insieme congiunti per quel stretto nodo onde alle virtù morali è la prudenza inseparabilmente legata, propongano sempre alla volontà il vero bene. Il quale se conseguire da noi si deve, vedesi chiaro che qualunque potenza della nostra anima, che in qualche modo è di ragione partecipe, ha da prestarvi l'opera sua, quale più degnamente e quale mèno, secondo i diversi gradi della perfezione di ciascuna.—

Era con grande attenzione ascoltato l'ambasciator Suriano: onde, poichè egli si tacque, rimasero tutti sospesi senza dir nulla, per desiderio d'udirlo più oltre favellare. Poscia, essendosi omai alquanto di silenzio interposto, disse monsignor Grimano: — Io vorrei che lasciando coteste dispute troppo sottili e difficili, si ritornasse ad esaminare qualche altro particolare dintorno alle virtù. —

—Tuttochè tale materia altissima sia (disse M. Luigi Contarino), parmi che 'l signor Ambasciatore n'abbia ragionato con tanta facilità, che più me ne hanno fatto al presente capace queste poche parole di lui, che per lo addietro non hanno potuto fare i lunghissimi discorsi d'altrui. –

—Se ritornar si deve a parlare delle virtù (disse il Molino), volentieri udirei, prima che a ragionare delle àltre si passi, chi mi narrasse la cagione per che tra la temperanza e l'intemperanza si trapponga la continenza, quasi certo termine di mezzo tra la virtù e il vizio; e perchè similmente ciò non avvenga negli altri vizi e virtù. –

— Voi con ragione dubitate (rispose monsignor Barbaro); e io, per me, stimo che in ciascuna virtù e in ciascun vizio si ritrovino certi gradi, per i quali passar ci conviene prima che da noi si pervenga all'acquisto degli abiti perfetti. Ma questi tali non così facilmente si ponno discernere nell'altre virtù; perchè la forza dell'affetto dintorno a cui

elle si adoperano, non è così grande com' esser si vede quello della concupiscenza, con la quale abbiamo di continuo a combattere. E benchè spesso la superi il continente, non può però, salvo che con molto tempo e fatica, debellarla per la virtù della temperanza. Nondimeno, proviamo tutti, che molte volte lasciandosi portare in alcun eccesso dall'ira o d'altra perturbazione, poco appresso sopravviene certo rammarico nell' animo, che è manifesto argomento ch' esso ancora fermato non sia nel vizio, perchè, dappoi caduto, cerca di sollevarsi: e chi l' error suo conosce, non ha corrotto il principio delle buone operazioni; però, sapendo giudicare rettamente del fine, può facilmente ammendarsi. Onde n' avviene, che quantunque l' incontinenza sia infermità dell' animo, nondimeno ella è curabile; ma l'intemperanza è mortale. E l' istesso può dirsi in qual si sia operazione che appartenga a vizio o a virtù: cioè, che chi sente dolore delle sue cattive operazioni, non ha fatto ancor l'abito nel vizio; siccome chi non sente piacer delle buone, non è dotato di vera virtù. —

— Se ciò è vero (soggiunse quivi subito il Foglietta), ne seguirà che chi più gravemente pecca, ne riceva più leggiero castigo: perciocchè la vera pena dell'operazione cattiva, che sempre l' accompagna, è quel pentimento che poco appresso ne segue; siccome il vero premio della virtù non è altro che'l piacere che ben operando si prova. Ciò credo che volessero significarci i cruciati di Tizio, di Tantalo e d' altri tali uomini scellerati, i quali favoleggiarono i Gentili esser confinati a perpetui tormenti nel regno di Plutone. Nè altro, parimente, sono quelle Furie dalle quali dissero i Poeti esser l' animo degli empi tormentato, che gli stimoli della propria conscienza, che ogn' ora trafiggono l' anima peccatrice. —

— Pare a voi, signor Foglietta (rispose monsignor Barbaro), che il vizio per ciò manchi di castigo, perchè agli uomini rei non siano gli errori loro palesi? Certo, non potete ciò credere, che non creggiate insieme che uno, benchè gravemente infermo del corpo, si debba stimar sano quando egli non conosce il proprio male; il che, nondimeno, è argomento di vie più grave infermità: e pur chiara cosa è, che i vizi sono le vere infermità dell' animo, e chi si trova in-

fermo conviene essere tra perpetue afflizioni. Più vi dirò, che il dolore che segue le operazioni cattive, è dato non solo per castigo, ma insieme per medicina del peccato; onde ne nacque quella sentenza, che: tale fu stolto nella colpa, che divien savio nella pena. Però, chi male operando ne sente dappoi alcun pentimento, tanto è migliore di colui che sempre si gode e si compiace nell' opre malvagie, quanto che ha seco il rimedio per poterne ricovrare la perduta sanità. Dicasi, di grazia, qual cosa è più comune e più naturale a quanti ci nascono, che 'l desiderare il bene? e qual miseria è maggiore e più grave, che non ottenere ciò che da tutti è desiderato, ed è sommamente desiderabile? E pur, a tale condizione sono gli uomini viziosi; i quali, desiderando sempre il bene per virtù naturale, per proprio vizio se ne vanno sempre tanto più allontanando, quanto va innanzi il corso della lor vita: perciocchè, chi nel principio erra il cammino, quanto più s' affretta, tanto si va da quel fine facendo lontano, a cui si crede di dover giugnere. Confesso, dunque, esser vero che 'l piacere e 'l dolore che segue all' operazione, ne dimostra se quella sia buona o rea: ma ben dico, che come non sono dolci o amare le cose che cosiffatte appaiono agl' infermi che hanno il gusto corrotto, ma quelle che i sani e ben disposti giudicano tali; così i veri piaceri e i veri dolori s'hanno a misurare secondo il giudizio de' buoni, non de' rei: perocchè, avendo questi l'animo infermo e guasto ogni sentimento interno, si rallegrano di ciò che rallegrarsi non si deve, e non si dolgono di ciò che si deve dolersi. Laonde, se l' intemperante gioisce per la presenza delle voluttà, e non si affligge per la privazione della virtù; per questo stesso egli è più misero, che il male stima bene, e 'l bene male; e segue il male come bene, e fugge il bene come male. Questi, dunque, non vi paiono effetti di uomo furioso, onde possa dirsi che chi in tal guisa è disposto, sia veramente dalle Furie commosso e circondato da gravissimi tormenti? —

— Quivi l' ambasciator Suriano, seguitando le parole del Barbaro: — Crederei (soggiunse) che, senza dipartirsi da' vostri principii, si potesse ancor dire, che in quel modo che

sollevandosi dalla terra alcuni vapori onde ne è contesa la vista del sole, non ne rimane perciò l'uomo cieco, ma ben gli è impedita la vista, sicchè non può la differenza di ciascuna cosa perfettamente conoscere; così, parimente, alzandosi dall'appetito alcuni veementi affetti, offuscano, ma non però accecano il nostro umano intelletto; mentre che quelli, a guisa di certa nebbia, gli tolgono il lume di quel supremo intelletto divino, che è il vero sole della nostra anima, che l'illumina della vera scienza. Il che però non si fa in modo, che talora alcun raggio non traluca fuori, e non le dimostri la sembianza del vero bene: e questi sono quei lucidi intervalli, che dissero i filosofi concedersi a coloro che oppressi sono dalle tenebre dell'ignoranza.—

Ragionava ancora l'ambasciator Suriano, quando il Foglietta, interrompendolo, disse: —Io mi acqueto a quanto si è detto finora; chè non vorrei che tanto di tempo ne' miei dubbi si dispensasse, che poi ci avesse a mancare per intendere qualche altra cosa di queste virtù.

— E qual' altra cosa vorreste voi sapere? riprese monsignor Barbaro. A me pare omai che molto se ne sia detto, e ch' io dovrei esser liberato dal mio obbligo. —

— Non mancano le cose (rispose il Foglietta) che hanno bisogno di più diligente considerazione; e voi così bene fin ora n' avete di molte trattato, che in ciascuno credo esser nato nuovo desiderio d' udirvi ragionare più lungamente.—

Quivi, dimorando il Barbaro senza dir nulla, il vescovo di Torcello: — Io mi stava (disse) aspettando che Monsignor di Ceneda, il quale ieri mostrò di desiderare nell' uomo savio e felice una maniera di vita d' ogni parte quieta e tranquilla, si tramettesse tra questi ragionamenti, non sopportando che tante volte sia detto, la virtù, per cui ne è dato di bene e tranquillamente vivere, essere una mediocrità d' affetto: il che, per certo, a me altro non pare, che voler co 'l porre termine al vizio, farlo cangiar natura, sì che si tramuti in virtù. La qual cosa come s' abbia ad intendere, confesso di non esserne ben capace: anzi che soglio dire, che questi tali che si faticano nel coltivare l'appetito, potrebbono acconciamente rassomigliarsi a coloro che per raccogliere l'uve

podassero[1] gli spini. Ma certo che quei preziosi frutti onde viene espresso il liquore che alla nostra anima tragge la sete del vero bene, non si ponno coglier altrove che nella vigna della ragione. —

— Ciò è verissimo (disse Monsignor di Ceneda), ma io per ciò mi tacqui, che non volsi dare a credere altrui di far troppo l'austero, riducendomi ad una maniera di virtù, quale il mondo avvezzo a lusingare i suoi propri errori e a farli degni di laude, non suole ricevere così facilmente. Pur questo almeno tacer non voglio, che senza bisogno, e forse senza ragione, parmi essersi moltiplicato il numero delle virtù; anzi pur veggo che di formarle si cerca là ove elle nè sono nè esser ponno giammai. Perciocchè, come ogni passione nasce da un corrotto giudicio della ragione dintorno al bene e al male, così una sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragionevole, frenando ciascun movimento di lei, la riduce ad uno stato quietissimo e tranquillissimo: talchè, chi ben possede quest'una virtù, non può d'alcun estrinseco oggetto di cose o terribili o dilettevoli esser commosso, in modo che si risenta, o che sviar si lasci dietro a quelle. Che se pur alcun affetto d'improvviso risorge, la ragione lo tronca tosto che se ne avvede, nè gli lascia fermare la radice nel nostro animo. Ma chi vuole dar in sè luogo all'affetto, e fargli vezzi con speranza di poter trarlo dalla sua ferità, onde ne impari ad ubbidire alla ragione, altro non fa che nodrirsi il serpente nel seno; il quale mai domesticarsi non può, nè perdere il suo veleno. —

Quivi monsignor Barbaro, non aspettando che 'l vescovo di Ceneda più oltre seguitasse, rivolto a lui, disse sorridendo: — Eccovi quanta sia la forza della verità, che dalle vostre medesime parole vi fa rimaner convinto; poscia che avete confessato, che in noi possano eccitarsi gli affetti prima che se ne accorga la ragione, sicchè impedir possa il lor nascimento: il che pur è manifesto indicio, che in altra parte dell'anima sieno tali passioni generate, diversa da quella

[1] Così le edizioni da noi citate; ma è pronunzia veneta. *Podare* e *podatore* trovansi anche nel Bembo. Avvertasi che non è parola italiana, e a ragione omessa dalla Crusca: l'Alberti ebbe il torto di accoglierla.

che è proprio ricetto della ragione. Il che da molti altri segni si può ancora conoscere; e massimamente da quel contrasto che così spesso tra la ragione e l'appetito si vede nelle operazioni nelle quali vi ha parte il senso: il che non così avviene in quell'altre, ove la sola ragione senza contrasto alcuno si adopera; come fa nelle speculazioni della verità, nelle quali l'intelletto senza tali difficultà s'appiglia a quella parte che più gli piace. Ma quando si dica che una medesima cosa sieno queste potenze, che pur si veggono esser tra sè manifestamente discordi, ci converrà di confessare insieme, che un medesimo sia il vinto e il vincitore; e che un'istessa cosa possa essere, di sè stessa, quando migliore e quando peggiore. Veggiamo oltra ciò, che gli affetti prendono diversi abiti, non pur dalla ragione, ma talora, anzi più spesso dalla consuetudine; e che mossi sono non pur dalla virtù, ma talvolta d'alcuna cosa estrinseca, come è a dire dalla musica: la quale ogni uomo prova in sè stesso di quanta forza sia per destare in noi l'allegrezza, la mestizia, ovver altro affetto. Onde introdotto fu di usare nelle battaglie i tamburi e le trombe, perciocchè il suono di tali stromenti suole svegliare la confidenza e l'ardire: e d'Alessandro Magno si legge, che sonando Timoteo, egli si movea con furia a prender l'armi; e poco appresso, variando il suono, tosto s'acquetava. Di Talete ancora si racconta, che sonando la lira, acquetò le sedizioni civili ch'erano nate tra Lacedemoni. Ma, generalmente, gli antichi, presso a'quali fu la musica in molto maggior eccellenza che presso noi non si ritrova, l'usarono per moderare qualunque affetto. Onde Aristotele avendo a ragionare della erudizione de' giovani ne'libri delle cose civili, introdusse un così lungo trattato della musica, come di cosa che a' nostri costumi esser possa di grandissimo giovamento. Il che può prestarci assai certo indicio, che l'affetto non sia nella parte ragionevole, nè che sempre lo generi la ragione: anzi, se vogliamo tutti li movimenti della nostra anima considerare, si ritroverà chiaro, che le prime impressioni che vi si fanno, che sono propriamente affetti, precedono il discorso della ragione. Perciocchè, offerendosi alcun oggetto agli occhi nostri, come prima quello viene por-

tato dentro alle potenze interne dell'anima, se ne eccita in noi alcun affetto di desiderio, di timore o d'altro tale, senza che la ragione vi ponga niente del suo: il che addiviene perchè la potenza appetitiva è la prima a moversi, e ella ne sveglia poi la ragione a dover consigliare qual cosa seguir si debba e qual'altra fuggire; ma poscia nel deliberare amendue insieme convengono, sì che una stessa cosa approva la ragione e desidera l'appetito. Laonde, se quella è diritta per la virtù della prudenza, e questo per natura o per consuetudine, ne riescono l'operazioni buone; sicchè l'affetto nato dall'appetito e moderato dalla ragione, diviene virtù morale: la quale, come non può aver luogo ove sono gli affetti troppo concitati, così non può ella star senza di loro, perchè insieme vien generata dalla ragione e dall'appetito, come si vede. Nè si conviene di stimare sì poco la forza della ragione, che non sia possente di domesticare l'appetito; il quale, se non è di sua natura dotato di ragione, sì almeno è atto a poterla conoscere, e a seguire l'imperio di lei. E se noi veggiamo che tanti animali privi affatto d'ogni ragione, sa la ragione ammaestrare in tal guisa, che a sè prestino ubbidienza: perchè, di grazia, negar si deve che i nostri sentimenti interni, che pur son parte della nostr'anima, nè mai si dipartono dal lato della ragione, a cui furon dati per ministri dell'operazioni virtuose, imparar non possano ad ubbedire a'comandamenti di lei? Non proviamo noi tutti che l'ira serve alla fortezza, e altri affetti ad altre virtù? onde per ciò furono d'alcun savio chiamati nervi dell'anima. L'audacia, il timore, la speranza, che riguardano il tempo passato e il futuro, il che è proprio della ragione, non dimostrano chiaro, che essi possano farsi di quella partecipi? Che altro è, dunque, il privar l'uomo affatto degli affetti perch'egli n'acquisti la virtù, che gettar, come disse colui, gli stromenti per poter meglio operare? Ma più vi dirò, che tali affetti sono cotanto alla nostra vita necessari, che non potendo l'uomo quaggiù per propria virtù farsi dio, si rimarrebbe a peggior condizione delle piante, non curando della conservazione della specie o dell'individuo: il che è naturalissimo desiderio in tutti i viventi.

Ma, se innalzarmi volessi a più alte considerazioni, potrei dire ancora, che l'appetito necessario fu all'uomo, perchè con lui abitar potesse l'anima sua ragionevole; essendo esso quasi certo vincolo che la tiene al corpo legata. Conciossiachè troppo sono estremi l'intelletto immateriale e divino, e il corpo, che è una grossa massa d'elementi materiali; ma l'anima sensitiva, tra loro interponendosi, insieme gli congiunge, come quella che, secondo l'opinione de' gran filosofi, con l'uno e con l'altro ha certa convenienza: con l'intelletto, in quanto ch'ella è anima, e atta a partecipare di ragione; e col corpo, in quanto ch'ella è caduca e mortale, com'esso è. E ciò credo io che inferir volesse quel gran Platonico, quando chiamò i sensi alcune chiavi, con le quali si sta l'animo chiuso nel corpo. E Platone istesso, dicendo il carro della nostra anima esser tirato da due cavalli di non uguale bontà, per l'uno la ragione significar volse, per l'altro l'appetito; senza cui si vede che quella non viene nè può fermarsi ad abitare quaggiù. Eccovi, dunque, che gli affetti nè separarsi ponno dall'anima; nè, quando ancora si potesse, si dovrebbe farlo: ma ben conviensi di ridur quelli a certa mediocrità; perciocchè, come il molto esercizio del corpo corrompe la sanità, e 'l poco similmente, ma il moderato la conserva; così il movimento dell'animo, se troppo è gagliardo, ovver troppo rimesso, la rende inferma d'alcun vizio; ma il temperato ne produce la virtù che sana la mantiene. E parimente, come il troppo cibo soffocando la virtù naturale, ci conduce alla morte, e pur senza cibo non si può vivere; così l'affetto troppo veemente, opprimendo la ragione, uccide l'anima; ma questa stessa senza affetto non può virtuosamente operare. —

Mostravano gli altri di accostarsi all'opinione del Barbaro, quando il Foglietta, guardando verso il vescovo di Ceneda, il quale niuna cosa rispondeva: — Non fate (disse), monsignore, che 'l nostro tacere sia di pregiudicio alla verità: la quale, benchè per sè stessa dovrebbe dimostrarsi, pur io dubito, che monsignor Barbaro, più tosto per saper meglio usare delle sue ragioni, che per averle migliori, non

abbia tirato alla sua parte tutti questi signori. Ma, dicasi ciò che si vuole, io, per me, stimo che chiunque aspira alla vera virtù, debba innanzi a tutte l'altre cose combattere e atterrare questo mostro dell'affetto umano; perciocchè, fin tanto ch' egli è vivo, può sempre sfidarci a nuova battaglia, ed esserci d' alcun nocimento cagione. Ciò ne volsero sotto vari figmenti dimostrare quegli antichi savi, se noi vorremo sotto la scorza delle favole penetrare alla verità che vi sta nascosa. Perciocchè, che altro significar ne volse la testa di Gorgone, ovver la Chimera, orrendi mostri, che'l nostro appetito; il quale è veramente tale, quale fu da loro finta la Chimera? Perocchè, come di questa fu detto che 'l petto avesse di leone, il ventre di capra, i piedi di serpente; così l' affetto del senso umano da diverse forme d' animali prende la sua sembianza, per diversi vizi propri di varie spezie, a quali esso inclinar suole. Veggonsi anco da lui nascere effetti a quelli somiglianti che della testa di Gorgone si raccontano: cioè, di tramutar gli uomini in sassi; perchè gli fa stupidi e pazzi, privandogli del vero uso della ragione. —

— Io mi contento (rispose monsignor Barbaro) che voi possiate l' affetto a questi mostri rassomigliare, purchè intieramente ci narriate il sentimento della favola: perocchè voi sapete che la Chimera, tutto che fusse così orrendo mostro, fu però vinta da Bellorofonte, che viene figurato per l' uomo prudente, che sempre è fermo e costante nel suo proposito di non abbandonare l' onestà. Onde, non come i volgari e vili si lascia superare da questo mostro dell' affetto, anzi che l'uccide; e con questa prova della sua virtù, n' acquista maggior gloria. Di Gorgone, similmente, il quale era creduto abitare tra le viscere della terra, si racconta che gli uomini tramutasse in sassi; non però tutti ugualmente, ma solo quelli che si affissavano a mirarlo: onde inferir si volse, che coloro che volgono i suoi pensieri alle cose terrene, quasi che sacrificar vogliano a questo dio terrestre o alla stessa terra, sono cangiati in sassi; cioè privati del dritto uso della ragione e de' sentimenti, e come questi non avessero, a guisa di statue di pietra si rimangono. Ma, quando da favole si avesse a prendere ammaestramenti, io potrei di molte a mio

proposito servirmi; come sarebbe di quella di Orfeo, figurato per l'uomo prudente, a cui fu data per moglie Euridice, che significa la concupiscenza, per dimostrare che con la prudenza si stia l'affetto inseparabilmente congiunto: onde, com' io dissi, domar si può la fierezza di lui e renderlo ubbediente alla ragione, ma non affatto separarlo da noi. —

— Lasciamo pur da canto (disse Monsignor di Ceneda) l'interpretare le favole; perciocchè queste tali fizioni, a molto vari sentimenti accomodandosi, non sono argomenti da provarne alcuna cosa. Ma venendo a miglior prove, ben vorrei che dimostrato mi fusse come possa curarsi l'animo e farsi gagliardo, stando con esso lui tuttavia l'affetto, che gli è cagione d' infermità. —

Disse allora l'ambasciator Suriano: — Io ritrovo in queste dispute maggiore diversità nel suono delle parole, che nella sostanza delle cose non è. Conciossiachè, chi dice doversi tòrre le passioni dall' uomo savio, perchè siano infermità dell'animo; e chi queste cerca di moderare, quanto all' effetto afferma e opera una medesima cosa: perciocchè, se l' affetto perciò deve scacciarsi dall'animo, perchè ne 'l renda infermo, troncandone quella parte per cui ne può nuocere, cioè il troppo; non è chiaro ch' esso si rimarrà una tale mediocrità, che non è più dell' istessa ma di diversa natura da quella dell' affetto che viene biasimato dagli Stoici, li quali ne 'l chiamarono un movimento dell' animo inordinato, che ripugna alla ragione? Nella qual guisa non lo riceve nè lo loda per buono il Peripatetico, come nè si deve in alcun modo sopportare. Però bisogna, nel coltivare l' animo, usare una tale industria, che insieme con li rami inutili non si tronchino i buoni, onde se ne può ricogliere gentil frutto. Nè credo che l' intenzione di quei gran filosofi, nell' esaltare cotanto la quiete dell' animo, fusse di riporre l' uomo nell' ozio, ma ben di regolare l' azioni di lui secondo la norma della ragione. Meglio fie, dunque, dire, la virtù recarci la quiete non da ogni operazione, ma solamente dagli irregolari movimenti dell' appetito; i quali la prudenza corregge imponendo loro certi termini che passar non si ponno senza cader nel vizio. Però, in quel modo che la buona tempera-

tura del corpo non si fa levando da esso il caldo o 'l freddo, l'umido o 'l secco, ma ben riducendo queste qualità ad un certo temperamento; così la buona disposizione dell'anima non s'introduce in lei col discacciarne la concupiscenza, la speranza e 'l timore, ma ben cotesti affetti moderando. Noi veggiamo ancora, che nella musica non potrebbe formare concento alcuno chi da quella togliesse il suono grave e l'acuto, perchè la consonanza si produce dal congiunger insieme, con certo temperamento, queste voci: così, similmente, privando l'animo degli affetti, mancarà tosto quell'armonia che essi generar sogliono quando, con proporzione conveniente tra sè stessi e la ragione, sono concordi. —

— Come potrassi fare una tale composizione (soggiunse il Foglietta), che non risenti sempre d'imperfetto? Io credo, che come chi al suono delle viole accomodar volesse quello de' tamburi, non ne farebbe risultare alcuna soave armonia; così, chi cerca d'accomodar l'affetto alla ragione, in vano si fatica perchè d'unione così fatta uscirne debba la dolce melodia della virtù. —

— L'affetto (rispose l'ambasciatore) allora ne manda fuori suono strepitoso, quando esso è concitato e furioso; ma quando viene moderato in tal guisa che nè troppo grave sia nè troppo acuto, ma tra l'uno e l'altro, diviene attissimo a generarne un concento perfetto. La virtù, che è la vera mediocrità, non può in sè ricevere quegli estremi; anzi che da ciascuno di loro più si sta lontana, ch'essi tra sè medesimi non fanno. Però diciamo che, in quel modo appunto che la vera armonia nascer suole dalla moderazione delle voci che fuggano il suono troppo grave e 'l troppo acuto, viene similmente prodotta essa virtù dal temperamento degli affetti, che dall'uno e dall'altro degli estremi ugualmente si discosti. —

— Io mi lascerò agevolmente persuadere (soggiunse Monsignor di Ceneda) che una tale virtù ritrovar si possa, e che questa ci rechi alcuno ornamento; ma ch'ella ne porti seco il pregio della felicità, non trovo ragione che me lo debba far credere: conciossiachè, a chiunque aspira a questa gloriosa corona, fa mestiero di ergersi tant'alto, che quasi

salito la cima del monte Olimpo, non sia più soggetto alle nebbie degli affetti terreni. —

— Monsignore (disse allora l'ambasciatore), voi andate cercando nell' uomo quell' eccellenza che ritrovar non si può; e quando a' vostri desiderii seguir ne dovesse l'effetto, io non vorrei esser in ciò meno di voi ardente. Ma se vogliamo, come più volte ho detto, l'uomo considerare quale egli è, non quale per avventura vorremmo che si fusse, ci [1] rimarremo contenti ch' egli, umanamente vivendo, cioè bene usando il senso e la ragione, tale felicità n' acquisti, quale può capere nella nostra umanità. —

Quivi monsignor Grimano, vedendo che il vescovo di Ceneda non replicava cosa alcuna: — Tale diversità d'opinione (disse) nasce, com' io stimo, dal considerare diversamente lo stato dell' uomo. Perciocchè la virtù che semplicemente ha rispetto a lui secondo la propria sua natura, non può essere eccellentissima, dovendo con questa avere, come ieri s' intese, conveniente proporzione: ma sopra questo grado salendo, vi si ritrova un' altra maniera di virtù, quale a pochi, e quelli perfettissimi, vien conceduta; che molto è più nobile, e in noi fa molto più degni effetti. Perciocchè, non degnando ella di così basso esercizio, come è guidare il gregge de' nostri affetti (il che pare proprio della prudenza umana), niuna cura prende d' ammaestrare l' uomo nelle azioni civili; anzi che insegnandogli a dispregiare ciascuna cosa terrena, cerca d' innalzarlo alla contemplazione delle cose divine, nel modo che ieri ci fu da monsignor Barbaro così dottamente e piamente dimostrato. Da che, secondo il mio sentimento, si può agevolmente comprendere, che quella somma virtù posta sopra l' affetto, possa forse alcuna volta da noi ritrovarsi; ma certo non ha ella convenienza con la vita civile, di cui al presente si ragiona. —

— Dobbiamo noi dire (soggiunse monsignor Delfino) che tale virtù sia quella che viene chiamata eroica; a cui parmi convenirsi tale effetto, d' innalzare l' uomo sopra la sua natura e appressarnelo alla divinità. —

[1] Le edizioni hanno: *si*, secondo la pronunzia veneta.

— Ciò ne sarà lontano dal vero (rispose monsignor Mocenico), pur che non si dica tale virtù doversi sbandire dalla vita civile, dovendosi ella più tosto riporre nel luogo più alto e più nobile, come suprema perfezione di lei. A che mi pare che sia conforme l' opinione d' Aristotele, come si può da ciò prendere argomento, che egli ci diede per esempio d' una operazione eroica, che 'l padre non lasci il regno a' figliuoli, quando non gli conosce degni di dominare: quasi giudicando che a cotesta suprema virtù s' appartenga di spogliare l' uomo degli affetti umani; tra' quali è naturalissimo e di grandissima forza l' amore che si porta a' figliuoli, e il desiderio di fare in loro continovare la propria grandezza, gli onori, le facultà, gli imperii; come in tutti generalmente si vede. Ma che tal effetto sia proprio d' una più eminente virtù, si può ancora meglio dal suo contrario conoscere: perciocchè la ferità, che tanto è peggiore del vizio quanto la virtù eroica eccede l' altre virtù, non per altro è detta tramutare gli uomini in varie forme d' animali, se non perchè gli dà in preda di vari affetti. Onde, ciò che di Circe si favoleggia, che, per via de' suoi incanti, quelli che capitavano a lei, in varie guise di bruti cangiasse, non è altro che l' effetto di questo vizio estremo. E la vera Circe è l' umana lascivia, dalla quale molti quasi amaliati, menano la vita più tosto a guisa di bestie che d' uomini. Il che, similmente, dir si può d' altri vizi, quando l' uomo trabocca nelli loro estremi: e questi tali sono peggiori delle fiere; conciossiachè, come disse il filosofo, quando l' uomo al male si volge, ne diviene peggiore d' ogni altro animale, perchè armato è della prudenza; e l' ingiustizia tanto si fa più grave, quanto che ella ha più armi al male operare. —

— Come si può dire (soggiunse M. Agostino Valiero) che la prudenza, guida dell' altre virtù, alberghi nell' animo degli uomini scellerati, per farsi ministra delle loro male operazioni? —

Stettesi quivi il Mocenico alquanto sospeso; poi disse: — Dimandatene a monsignor Barbaro, perch' io non vorrei, entrando in più lungo ragionamento, far credere che usurpar mi volessi quell' ufficio che è suo. —

— Anzi, disse il Barbaro, a voi s' appartiene di rispondere, e per difender ciò che proposto avete, e per sollevarmi omai da questo peso. —

— Tale peso (riprese monsignor Mocenico) vi è molto leggiero: onde, poichè si vede che così bene lo reggete, non si deve tôrlo dalle spalle d' un forte, per riporlo sopra quelle d' un debole com' io sono. Tuttavia, per ubbedirvi, non ricuserò di rispondere al dubbio proposto, con tale condizione, che altro obbligo maggiore non mi s' aggiunga.—E così detto, poco appresso seguitò: Noi sogliamo dire comunemente, l' uomo esser armato della prudenza; perciocchè, come agli altri animali furono dalla natura diverse cose concedute, onde ciascuno dall' offese altrui riparar si potesse, così all' uomo fu dato lo scudo della prudenza, la quale non pur lo assicura dalla ingiuria degli animali più fieri, ma sopra loro gli acquista il dominio; mentre però ben usar sappia così fatto dono di natura: perciocchè ella nell'animo umano ha inserita una libera facultà di consigliare, la quale in poter nostro è d' esercitare nelle buone o nelle cattive operazioni. E quantunque prudente chiamar si soglia spesso colui il quale, per certa forza naturale d' ingegno, si dimostra pronto al pigliare di qualunque cosa consiglio; nondimeno, da ciò che dianzi si è ragionato, comprendere si può che la prudenza non può stare senza la bontà de' costumi; anzi ch' ella così nasce, quasi da certi suoi principii, dalla buona disposizione intorno al fine, la quale dall' appetito procede, come fa la scienza dalle cose naturalmente note che ci presta l' intelletto. Però, in quel modo che la virtù naturale, che la morale precede, non è propriamente virtù, ma più tosto certa disposizione ad acquistarla; e allora solo tal nome di virtù n' acquista, quando dalle buone operazioni ella ne prende abito somigliante: così questa facultà onde se ne forma la prudenza, non è vera prudenza fin tanto che dall' abito buono non si vede confermata; anzi che nelle cattive operazioni esercitandosi, ella ne diviene astuzia e callidità, che è un vizio di molti altri ministro: e questa è quella che fu dall' Apostolo chiamata prudenza della carne, che uccide, non vivifica l' anima. Ma la vera prudenza deve essere

nè troppo semplice e quasi senza alcun vigore, nè troppo sagace e senza bontà: perocchè quella è stoltizia, e malizia quest' altra; ma la vera prudenza dall' una e dall' altra s' allontana. E spesso avvenir si vede, che, come alcuni terreni di natura fertili, lasciati incolti, altro produr non sogliono che ortiche e spini, ma questi stessi ridotti a coltura, rendono abbondante frutto; così alcuni ingegni, a' quali cotesta natural forza di ben consigliare apporta quasi certa fertilità nell' azioni[1] umane, se con la buona disciplina delle leggi ammaestrati non sono, invece de' gentil frutti delle virtù, producono l' ortiche e i spini de' vizi. —

Avendo queste cose ragionato il Mocenico, voltosi a M. Iacopo Contarino: — Ora s'aspetta (seguitò) che voi, a cui non sa monsignor Barbaro niuna cosa negare, proponiate la materia onde egli debba pigliare il suo ragionamento. —

— Io non vorrei (rispose il Contarino) male usare la grazia ch' egli, sua mercè, m' ha conceduta; ma dico bene, che, quando ciò avvenir potesse senza alcun disconcio di lui, volentieri l' udirei ragionare particolarmente di ciascuna di quelle virtù, delle quali si è finora forse troppo generalmente trattato. Perciocchè, come per guarire i nostri corpi non basta sapere che sia da usare il reubarbaro, ovver la cassia o altri cibi medicinali, ma non deve esser nascosa nè la proprietà di ciascuna medicina, nè il modo con cui adoperarla si conviene; così, per risanare gli animi, poco ci giova il conoscere che siano queste virtù le loro medicine, se noi non impariamo appresso, qual forza abbia qualunque virtù, e in qual modo ella possa il vero giovamento prestarci. —

Riprese il Molino queste parole; e aggiugnendone egli, e altri, nuovi preghi, indussero monsignor Barbaro a dovere, senza fare altre disdette, contentarsi di compiacerli; laonde, con allegro animo: — Dimandate (diss' egli) ciò che a voi piace, chè là io prima volgerò il mio parlare ove voi mi chiamerete: e poscia che veggo questi signori avermi sollevato d' alcuna parte di fatica, sperando che siano per fare ancora il medesimo nell' avvenire, volentieri mi metto a nuova prova di sodisfare al vostro desiderio. —

[1] Così l'edizione del 1599: la prima ha: *azione*.

— A me pare (disse M. Iacopo Contarino) che non si debba dipartirsi da ciò di che pur ora si favellava, cioè della prudenza: la quale molta e bella materia ci potrà porgere da ragionare; avendosi a dimostrare, quante e quali siano le parti sue; se nella cura di noi medesimi ella si ristringa e negli affari nostri famigliari, o pur se a' pubblici negozi ancora si estenda; e altri così fatti particolari, che saper deve chiunque di tale virtù aver ne vuole perfetta notizia. —

— Troppo lungo e forse troppo tedioso vi sarebbe il parlar mio (rispose monsignor Barbaro) se ciascuna di queste cose distintamente esaminar dovessi: però, ristrignendomi ad alcune più necessarie considerazioni, dico che proprio ufficio della prudenza è il sapere ben consigliare dintorno a quelle cose che s' appartengono a bene e felicemente vivere. E come alla vita beata fu ieri dimostrato più cose ricercarsi, così di quelle stesse diremo che alla prudenza si convenga di prender cura; in modo che ne insegni ad acquistare tutti quei beni onde possiamo felicemente vivere, e tenerci lontani quei mali che a tale vita esser ponno di nocimento. Come, dunque, il vero e sommo bene è la virtù, per cui l' altre cose ancora ne riescono buone; così massimamente s' adopera la prudenza nel formare in noi gli abiti delle virtù, nel modo che già si è detto; dappoi all' acquisto di quell' altre cose si volge, ch' esser ponno di aiuto ovver d' ornamento ad essa virtù: e tali sono la sanità, gli onori, le ricchezze, gli amici, la libertà o altre così fatte. E perchè il ben nostro particolare congiunto si sta con quello della famiglia e della città, non vivendo l' uomo civile in solitudine a sè stesso, ma ben in compagnia d' altri uomini agli amici e alla patria; però, non pur è sollecito il prudente di procacciare a sè medesimo tali beni, ma degli stessi ancora cerca di ornare la sua casa e la sua città. Anzi che, come il bene de' molti è più eccellente e più perfetto che quello d'un solo non è; così la prudenza deve stimarsi più nobile e più vera virtù quando a pro di più persone ella si adopra, che quando tutta si occupa nella cura di noi stessi. Però, l' uomo che è posto al governo della sua casa, s' egli sa ben ammaestrare i figliuoli, tenere i servi nel loro ufficio, conservare e accrescere le ric-

chezze e la dignità della famiglia, merita maggior lode che quell'altro non fa, che alle bisogne di sè solo, benchè ottimamente, provvede. Ma chi, applicandosi al reggimento della città, s'ingegna d'esercitarlo in maniera, che per opera di lui li cittadini ubbedendo alle buone leggi riescano virtuosi, che fioriscano le buone arti nella città, che ella sia delle cose necessarie sempre abbondante, e che sicura e quieta si conservi dalle domestiche discordie e dalle guerre esterne; questi, senza dubbio, n'acquista quel vero e sommo onore che è proprio della prudenza civile, per cui un solo uomo saggio provvede alla salute di tanti, ed è loro guida per condurli alla felicità. —

Già tacevasi monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino, dubitando che ad altro passar volesse, di subito soggiunse: — Egli pare che poco giovar ci possa il conoscere che cosa sia la prudenza, e in quante e quali azioni ella si eserciti, se non sapremo insieme in qual guisa noi acquistarla possiamo. Chè già quella naturale sagacità non è per sè medesima bastevole, come ci ha monsignor Mocenico ben dichiarato, a poter produrre alcun buon frutto, se non l'aiuterà la nostra industria e artificio: il quale prego voi, monsignore, a dover scoprirci, perchè tutta questa parte di virtù ne sia manifesta. —

Confermarono ciò altri similmente; onde il Barbaro, senza alcuno indugio pigliare, così seguitò: — A formare intieramente la prudenza, tre cose vi si richiedono: cioè, il ricordarsi delle cose passate, il conoscere le presenti e il prevedere le future; e in questa ultima massimamente ella dimostra la sua forza, e ne rende il suo vero frutto; nè ad essa altrimenti si perviene, che scôrti da quelle due prime, quasi da due vie, l'una delle quali più di lontano, l'altra più da presso ci conduce in parte ove si scorge a qual fine sia per terminare ciascuna nostra operazione. L'uomo, dunque, che desidera divenir prudente, deve porsi ad osservare con diligenza le cose de' tempi andati; onde, quelle paragonando alle presenti, e conoscendo in qual parte alle proprie sue azioni corrispondino e in quale altra da loro siano differenti, ne apprenda l'arte vera di prender il fine

delle nostre umane azioni, nè facilmente s'inganni nell'elegger i mezzi che ne 'l possano condurre. Ma perchè le cose particolari che s' hanno a conoscere, molte sono e molto varie, nè una sola esperienza basta a prestarci quella perfetta cognizione che alla prudenza si richiede; però l'età d'un uomo è breve spazio per renderlo prudente. E chi da quelle sole cose ch'egli stesso vede, aspetta di prenderne ammaestramento, in tutto il corso di sua vita a pena potrà acquistare questa scienza di ben vivere, cotanto in ogni tempo e in ogni stato necessaria: anzi che, questo tale, benchè carico d'anni, potrassi dir sempre giovane, perchè poche cose, per rispetto alle tante occorse in diversi secoli, sono quelle che può vedere una sola età. Però, a tale imperfezione ha provveduto l'umana industria ritrovando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi rimotissime, a noi è passata; e così fresca si conserva, che oggidì ancora sappiamo ciò che già tanti secoli operarono quelli più antichi, e delle loro azioni possiamo formare a noi stessi l'esempio di molte virtù: onde, con ragione l'istoria, nella quale si fa questa degna conserva degli altrui fatti più illustri, viene chiamata maestra della vita. A questa, dunque, noi ricorrer dobbiamo per ricever gli ammaestramenti di ben reggere noi stessi, la famiglia e la città; perciocchè, dalli tanti e così vari avvenimenti di tutte le azioni umane che ella ci pone davanti, prendesi con l'esperienza vero saggio del bene e del male. Onde, altrettanto di frutto tragger si può dall'istoria, quanto nascer veggiamo dalle leggi; perciocchè l'una e l'altre ci indirizzano alle virtù: ma tanto forse più che le leggi può giovarci l'istoria, quanto che le leggi dànno solamente i precetti del ben vivere, ma l'istoria conferma la dottrina con l'esempio, che è di maggior forza per disponerci ad abbracciar l'onestà. Però si può dire ch'ella sia quasi un magistrato per sè stesso sufficiente, che, senza satelliti e senza fasci, movendo gli uomini a seguitare la giustizia, li conduce alla felicità civile. E se più di tempo mi fusse conceduto di poter scendere a particolari esempi, potrei nell'istoria, quasi in un speglio, farvi vedere l'effigie di ciascuna virtù; che così vivamente risplende, che 'l lume suo

fatto più bello e più chiaro dalle laudi che le son date dagli storici, accende di sè in chiunque la mira un grandissimo desiderio: siccome, per contrario, l'aspetto del vizio, d'ogn'intorno di molti vituperii, quasi di panni squarciati, circondato, scopre maggiormente la sua bruttezza, e, tutto orrido, spaventa chi d'appressarsegli si fusse consigliato. Ma se noi veggiamo che nell'azioni particolari cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lezione dell'istorie, quanto maggior frutto si deve sperare di poter da questa ricevere a ben reggere la repubblica? ove, per la diversità de' governi, per la varietà de' tempi, de' costumi e di tanti altri accidenti, fa mestiero di esperienza più lunga, e di più cose, se deve l'uomo acquistarne una vera prudenza, sicchè niun caso gli paia nuovo, niun accidente lo perturbi, ma tale si dimostri che dalla cognizione degli vari avvenimenti umani abbia imparato di prevedere, e di provedere a tutte le cose. Però, ben solea dire il re Alfonso d'Aragona, il quale a' suoi tempi fu stimato prencipe molto saggio e prudente: ch'egli non ritrovava i migliori nè più fidati consiglieri de' morti; volendo da ciò inferire, che dall'operazioni altrui andava ne' libri raccogliendo i buoni consigli per usargli nelle sue proprie. E dicesi che ebbe questo prencipe in costume d'aver sempre presso di sè l'istorie di Tito Livio; come si legge che Alessandro Magno solea fare dell'Iliade d'Omero. In somma, io conchiudo che, come la prudenza è principio d'ogni nostra buona operazione, così possa dirsi l'istoria quasi un principio onde essa prudenza deriva. —

Quivi monsignor Grimano: — Ciò è vero (disse); e insieme con voi stimo, che di grandissimo beneficio ne sia la cognizione dell'istoria, perchè in noi formar si possa una perfetta prudenza. Però, parmi che agli istorici si convegna, non contenti della semplice narrazione delle cose, inserire tra quella le sentenze molto frequenti, perchè chi legge, possa con facilità apprendere quelli ammaestramenti che sono il vero frutto dell'istoria; chè altrimenti facendo, i loro scritti serviranno anzi a diletto, che ad utile alcuno. Conciossiachè, i più degli uomini l'orecchie solamente pascendo delle parole ornate e dello stile, o pur la mente di sua natura desiderosa

di nuova cognizione dilettando, se non ne sono avvertiti, niun precetto ne traggono, nè per sè medesimi nè per la repubblica. —

Disse allora l'ambasciator Suriano, guardando verso monsignor Grimano: — Nell'istimare l'istoria, io sono di parere al vostro conforme, e a quello di monsignor Barbaro: ma nel credere che nella narrazione istorica s'abbiano a mescolare precetti filosofici, sono molto diverso da voi; e sarei da lui, quando così sentisse. Perciocchè ad ogni artefice sono certi propri termini statuiti, oltra i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui confini spaziando. Però, essendo, come è veramente proprio ufficio dell'istorico il narrare semplicemente le cose come elle sono seguite, sempre che a tali narrazioni altri discorsi si aggiungano, si viene a rompere quelle leggi alle quali è tenuto chiunque di scrivere con arte, e non a caso, s'ha proposto. —

— Vedesi pur (disse M. Iacopo Contarino), che il Guicciardino, moderno istorico, per esser stato molto diligente nel raccogliere discorrendo le cagioni di qualunque successo, e nel darne sopra ciascuno qualche avvertimento, è giunto a tal segno di gloria, che, per comun giudicio, viene annoverato tra gli istorici più famosi, pareggiandosi a quelli antichi più lodati. —

— Non è bisogno (ripigliò monsignor Grimano) di provar ciò con l'autorità del Guicciardino; il quale ancor ch'abbia scritto con molta laude, nondimeno la fama di lui non può essere in quella riverenza che apportar suole l'antichità. Ma diciamo pure, che Polibio, stimatissimo tra tutti gli istorici, ha segnato agli altri questa strada; sicchè non possiamo insieme biasimare chi essa segue, e lodar lui. Perciocchè chiaramente si vede, le sue istorie esser tutte piene di vari discorsi separati dalla narrazione di quelle cose delle quali egli si tolse a scrivere: e pur, ciò non ha scemato il grido al suo nome, anzi l'ha fatto maggiore; parendo agli uomini, che la memoria delle cose passate, in tal guisa raccomandata alle lettere, possa massimamente giovarci, conducendoci per via facile e piana all'imitazione di quelle azioni che a tal effetto ne sono innanzi parate dall'istoria: la quale, man-

cando di così fatti discorsi, io non veggo in qual cosa si possa dire ch' ella sia dagli annali differente. Leggasi Salustio, il quale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode: non si veggono in ogni parte di quella istoria, ornatissima per l' eleganza dello stile, risplendere, quasi stelle per lo sereno di mezza notte, chiarissime sentenze? e nel principio della guerra Giugurtina, non ci dispone egli alla lezione di quelle cose ch' era per raccontare, con un suo non breve discorso, dandoci notizia de' costumi della sua Repubblica romana in quella età? E chi dirà però, che di ciò egli ne meriti biasimo? —

Voleva monsignor Grimano provar ciò con altre ragioni; ma l'ambasciatore, non gli dando tempo d' altro dire: — L' autorità (rispose) non ha forza di persuadermi in contrario di ciò che la ragione consiglia; la quale non permette che in un medesimo tempo si debba fare l' ufficio d' istorico e di legislatore o di filosofo, procedendo ciascuna arte con diversi principii a fine diverso. Però, a chi legge le cose di Polibio potrà parere talora, ch' egli, scrivendo quell' istoria, si abbia proposto non tanto di raccontare l' imprese fatte da Romani, quanto d' insegnare la scienza delle cose civili, confermando ciascuno precetto con l' esempio della Repubblica di Roma e dell' operazioni di lei; onde ne voglia fare l' ufficio non pur d' istorico, ma insieme di filosofo; come fece Senofonte nel formare un perfetto capitano sotto la persona di Ciro, descrivendoci quale abbia ad essere la vita e l' azioni di quello. Salustio, poi, così volse compiacersi di riprendere i costumi de' suoi tempi, che pare appunto ch' egli, per aprirsi a ciò l' occasione, si movesse a scrivere l' istoria. Però, ciò che nacque in lui più tosto d' affetto che da certa ragione, non deve esser a noi d' esempio; tanto più, quanto che nell' altre cose, ove forse era la copia necessaria, si vede ch' egli fu molto breve e ristretto. Ma vedete come Livio, la cui autorità non deve esserci a quella di niun altro seconda, giudicando non doversi nell' istoria dar luogo a discorsi, quando, pur quasi per ricrearsi alquanto dalla lunga fatica, avendo narrate le cose fatte da' Romani per ispazio di quattrocento e più anni, si pose a far paragone della fortuna e

della virtù d'Alessandro Magno con quella della Repubblica di Roma, se ne scusa come di cosa che potesse offender chi legge, divertendogli l'animo da quella serie continuata delle cose che all'istoria si conviene. Ma se vi pare che non sia da prestar intieramente fede al testimonio di Livio per sè stesso, creggiategli almeno perch'egli sia stato, come per comun giudicio si stima, imitatore di Erodoto, che pur viene chiamato padre dell'istoria; il quale veggiamo essersi dilettato d'una narrazione pura e semplice, senza estrinsechi ornamenti di sentenze, ovver di discorsi. E per questo io credo che a Cicerone piacesse, avendo chiamato Erodoto istorico, di dar nome a Tucidide anzi di prononciatore di cose fatte, che d'istorico. Perciocchè, oltre che il parlare troppo si vede esser ornato, così spesso e così lungamente va spaziando nel raccontare l'origine delle guerre, che pare ch'egli abbia cercato di mostrare il suo ingegno nell'invenzione di tali cagioni: il che non è officio di vero istorico. E certo, che così fatti discorsi, avvolti intorno a quelle cose che l'istorico si piglia quasi a ritragger con l'inchiostro, perchè come presenti nelle future età si rappresentino agli occhi de' posteri, tengono celato il suo più vero artificio; non altrimenti che far sogliono le vesti che circondano le figure, per le quali è tolto al pittore di poter ben adoperare l'arte sua, sicchè ogni membro del corpo, il moto, la disposizione possa intieramente apparire.

Quivi monsignor Barbaro: — Io (disse) non laudo già quei discorsi che possano rompere il filo della narrazione istorica; ma tuttavia credo che ne siano alcuni tali, che non pur non disciolghino, ma legano insieme più strettamente le cose narrate. Il che avvenir suole, quando, con alcuni sentenziosi avvertimenti, fatto a fatto, virtù a virtù, caso a caso si va insieme tessendo, e come pari o simili o contrari in diverse maniere paragonando; e quando, parimente, con gli effetti si va le proprie loro cagioni congiugnendo, sicchè di ciascuna operazione si vegga non pur l'esito, ma la prima origine ond'ella nascendo giunse ad un tal fine. Nè veggo come, altrimenti facendo, possa l'istoria apportare alcun vero frutto; conciossiachè l'esempio particolare per sè

stesso non è bastevole ad insegnarci la buona imitazione: anzi che potria esser cagione di molti errori a chi, senz' altra distinzione farne, quello seguir volesse. Però fa mestiero che l'uomo, l'istorie leggendo e ciascuna cosa più degna in quelle osservando, dall'azioni particolari ne fermi in sè medesimo una certa regola generale: la quale altro non è che la prudenza, per cui siamo, come io dissi, ammaestrati di sapere in ciascuno accidente ben governare noi medesimi e la repubblica. Ora, dunque, se ciò far si deve, non vi pare necessario che l'istoria ci ponga davanti ciascun fatto, non già semplice e nudo, ma quasi vestito delle sue cagioni, e di tutti quelli accidenti che l'accompagnano? Conciossiachè, senza la cognizione di tali particolari, noi bene pervenire non possiamo a quella universale conchiusione, che è il vero principio di operare con certa ragione. Però, quell'istoria ch'io per mio consiglio proporrei massimamente sopra l'altre ad osservare, per acquistarne la prudenza, vorrei che fusse tale, che nè troppo in essa abbondassero i discorsi vani e separati dal principale proposito, nè vi mancassero quelli delle cose necessarie. E così fatta appunto, al parer mio, si scopre in ogni parte esser l'istoria di Tucidide; la cui maniera ha molto nobilmente imitato il Guicciardini; nel quale, solo mi pare che si possa talora riprendere la troppa diligenza nel raccogliere, insieme con le più vere cagioni delle cose, i vani romori del volgo: il che stimo che sia cagione di farlo alquanto deviare da questa strada segnata da Tucidide, e riuscire talora minore di sè stesso.—

Quivi essendosi fermato alquanto il Barbaro, quasi ricogliendo lo spirito a più lungo ragionamento: — Tale materia (disse il Foglietta) per certo è molto grata ad udire; ma così è ampia, che un giorno intero saria poco per dire parte di ciò che sopra essa dire si potrebbe. Però, ad altra più opportuna occasione il favellare della istoria differendo, parmi che meglio sarebbe ritornare a' primi nostri ragionamenti, acciocchè non ci manchi il tempo per potere di ciascuna dell'altre virtù intender alcuna cosa più particolare, come s'è fatto della prudenza. —

Lodarono ciò tutti gli altri; onde il Foglietta, ripigliando

le sue parole: — Io sarò, dunque, (disse) il primo a porre alcun nuovo dubbio in campo, per dare materia a monsignor Barbaro di ragionare; acciocchè gli sia chiuso questo luogo di scusa, nel quale egli, desideroso di por fine al dire, cercò pur dianzi di ripararsi. Quello, dunque, che ora mi si volgeva per l'animo, e mi prestava occasione di dubitare, è, che la fortezza, la quale tra le virtù morali viene sopra l'altre esaltata, ovvero non sia virtù; o, se pur ella è tale, più tosto divina che umana dir si debba, poichè ci dispone a dovere per la salute della Patria disprezzarne la vita: di che niuna cosa più è contraria alla nostra natura, la quale insegnato ci ha di porre ogni studio nella conservazione di noi medesimi. E questo dubbio mi si fa ancor maggiore, considerando che quelli stessi savi che la fortezza cotanto celebrarono, dissero che all'uomo eccellente di virtù deve rincrescere la morte, ancorchè la sofferisca per la Patria e per lo ben comune; conciossiachè di lui è ufficio il conoscere le proprie sue virtù, e per esse amar sommamente sè stesso, e stimarsi degno di lunga vita. Però, come potrà virtuosa dirsi una tale operazione che conviene recarci noia, essendo quel piacere che ben operando si prova, il vero premio d'essa virtù? Oltra ciò, mentre fermo nella memoria mi sta ciò che voi con molte ragioni pur dianzi avete cercato di saldamente imprimermi, cioè che presso alla ragione sempre ne sieda l'affetto; come posso io dar luogo ad altra opinione, che mi persuada ritrovarsi virtù di tanta forza, che possa con la consuetudine scancellare questo naturalissimo desiderio di vivere, e introdurvi un abito contrario? Anzi, più dirò, che quando una cotal cosa si ritrovasse, non virtù, ma peggio che vizio dire si devrebbe; togliendo l'uomo della sua propria natura, e non uomo rendendolo: conciossiachè, chi si sciolga d'affetto così naturale e così comune a tutti i viventi, si fa più tosto a legno o a sasso, che ad uomo simigliante. —

— Bel dubbio, certo, è il vostro (rispose monsignor Barbaro); ma se volete la risoluzione ritrovarne, vi bisogna penetrare co 'l pensiero alla midolla delle cose, non fermarvi nella scorza delle parole. Così, voi veder potrete che la for-

tezza, tutto che comandi che esponer si debba la vita ad ogni pericolo per la Patria, nondimeno ella non ha per mira di disporci al morire, ma ben all' operare virtuosamente; e se addiviene che a tale virtuosa operazione ne segua il morire, ciò è accidente, non intenzione di tale virtù. Però non sarà vero che l'uomo fortemente operando venga a perdere l' esser uomo, e in pietra si tramuti; perciocch' egli non elegge la morte, ma ben l' onestà, da cui non si lascia rimuovere per alcun timore delle cose più terribili. Quando, dunque, vien detto, l' uomo savio dolersi del morire perchè si conosca di viver meritevole, ciò s' intende, la morte per sè stessa considerando; la quale siccome gli è grave perchè lo priva dell' operare virtuosamente a beneficio comune, così niente lo spaventa per rispetto alla virtù, per cui sola il viver gli è caro. Onde, non è opera di vera fortezza vanamente dispregiare la vita, ma ben non sottraggersi dal pericolo della morte quando campare non si possa senza pericolo di perdere l' onestà. E in tal modo considerando l' operazione dell' uomo forte, non può ella mancare di quel piacere che la conscienza, purgata d' ogni amarezza del vizio e piena delle tante dolcezze della virtù, è sempre usata di porgerci. Onde, quell' Agide re de' Lacedemoni, mentre egli era condotto alla morte, gloriandosi delle sue oneste operazioni, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che condennato l' aveano; giudicando, drittamente, più misero chi vive colpevole, che chi muore innocente. Da ciò potete conseguentemente conoscere, quale risposta si convegna a quell' altro vostro argomento, che non possa la virtù morale levare gli affetti naturali; perciocchè la fortezza, com' io ho detto, non priva l' uomo del desiderio della vita, ma ben lo modera, insegnandoli quando e come egli debba porsi a' pericoli: la qual disposizione con la buona consuetudine si apprende. Onde volse Platone che fusse ufficio di legislatore provedere che i cittadini si assuefacessero a non stimare troppo questa vita, sì che fusse loro maggior cura d' esser salvi, che d' esser buoni. —

— Io già non voglio dire (soggiunse monsignor di Ceneda) che la fortezza non sia virtù, o non sia nostra pro-

pria, come ha detto il Foglietta; anzi credo, che tra le nostre virtù ella sia nobilissima, e alla nostra perfezione necessaria, e che con la forza della ragione possa da noi acquistarsi: ma ben dirò, che male accomodar si può a quella maniera di virtù che voi ci avete descritta. Perciocchè, se deve l' uomo giungere a tal segno di perfezione, che sopra la vita stimi l' onestà, certo, che gli è necessario, che prima impari a disprezzare tutti li beni mondani; sicchè, stimando solo e vero bene la virtù dell' animo, o prospere o avverse che l'altre cose gli succedano, niuna forza abbiano di accrescere o di scemare punto della sua tranquillità. E di questo tale potrassi dire ciò che è proprio dell'uomo forte; cioè, che in ogni stato egli sia il medesimo: sicchè, quantunque molto lo giri la fortuna, a guisa di pietra quadrata, si dimostri d' ogni parte uguale e simile a sè stesso. Però gli Accademici, ben conoscendo l' effetto di questa virtù, quello solo fecero degno del nome di forte, che niuna delle cose umane stimasse intollerabile, niuna troppo ne gustasse; non le temesse, non le desiderasse. Ma se noi vorremo effeminare il nostro animo, e indebolire la sua virtù con avvezzarlo alle delizie di questi beni esterni, dubito che troppo difficile ci tornerà l' imprimervi la forma della vera fortezza: e se concediamo che in noi talora possa aver luogo il timore, non so come potremo frenare questo affetto, che non trascorra oltra quel segno del mezzo virtuoso, il quale più agevolmente si può dettare altrui, che osservare operando.—

Apparecchiavasi monsignor Barbaro alla risposta, quando l' ambasciator Suriano, prevenendo le parole di lui: — Se noi (disse) non ci [1] accordiamo in certi termini comuni, io non veggo, come d' alcun nostro benchè lungo ragionamento, si possa venirne mai a certa conchiusione. Però, se voi, monsignore, ritornate a negarci quei principii che si doveano presupporre, come cose per sè stesse note e da tutti concedute; le quali nondimeno, per compiacervi, uscendo alquanto de' termini convenienti a chi ragiona di questa materia, si sono già, com'io stimo, a sufficienza pro-

[1] Le edizioni hanno: *s' accordiamo*; che è il solito *si* per *ci*.

vate;[1] io, per nome di monsignor Barbaro e mio, vi protesto di non dover essere più tenuti a rispondere ad alcuna vostra richiesta: essendo indarno il disputare delle virtù civili contra chi distrugge ogni civilità, e cerca di far l'uomo anzi insensato e stupido, che il mondo tutto stimi nulla, che buono e savio, onde sappia usare quei beni che la natura o la fortuna gli averà conceduti, e conversar con laude tra gli altri uomini. —

— Da falsi principii (soggiunse monsignor di Ceneda) mai non ne trarrete conchiusione che vera sia. Però, che cosa giova gir fabbricando tante ragioni sopra fondamenti così deboli, che la fabbrica abbia a ruinar per sè stessa, prima che sia fornita? —

Allora monsignor Delfino: — Non è stata (disse) solamente opinione di quegli antichi filosofi, ma oggidì ancora è comunemente del più degli uomini, che la fortezza ci insegni a difenderci d' ogni grave colpo di fortuna; anzi pur a vincerla in modo, che con animo cheto e da niuna parte turbato sappiamo tollerare tutte le cose stimate più gravi. Però io, che nel rimanente non soglio accordarmi co 'l parere di monsignor di Ceneda, in questa cosa non so come dissentir debba da lui. —

— Per meglio distinguere la mia intenzione (disse monsignor Barbaro), poi che veggo che pur volete tirarmi in più lungo ragionamento, io verrò a considerarvi nel particolare d' ogni virtù, ciò che dianzi più universalmente parlando dimostrai. La fortezza, dunque, come virtù, in due modi può esser intesa: l' uno è con significato alquanto largo e comune; cioè, in quanto ella al nostro animo reca una certa fermezza in ciascuna buona operazione necessaria: l'altro, come moderatrice di due nostri affetti, cioè dell'audacia e del timore; nella qual maniera considerata, ella è più vera fortezza, perocchè con l' assegnarle proprio oggetto si viene a darle forma di particolare virtù. Però, quando uomo forte s' appella chi è rigido e costante nel fuggir i diletti del senso, fermo e invitto nel sostener le fatiche; chi disprezza la

[1] Le edizioni hanno *provati:* abbiamo corretto per togliere l' irregolarità grammaticale.

fortuna, perocchè sia fermato in sè stesso di non dover mutare mai voglie o pensieri, quantunque ella lo stato di lui tramuti; allora non propriamente si considerano gli effetti della vera fortezza, ma certo ornamento che l'imagine di lei è usata di apportare all'altre virtù, confermando l'animo nel proposito del bene. Ma, tuttavia, veramente forte, solo è colui che sa in tal guisa moderare quei due affetti, che nè troppo teme nè troppo confida, ma l'uno e l'altro fa quando il tempo e l'occasione lo richiede, e in quel modo che comanda la ragione. E perchè il pericolo è l'oggetto di queste due passioni, audacia e timore; però viene assegnato alla fortezza, come propria materia di tale virtù: cui, nondimeno, principalmente appartiensi di ridurre l'animo in quiete da quei due affetti; poi, d'operar estrinsecamente, quei pericoli sostenendo che l'onestà consiglia. Nè però sofferendo le cose men gravi, s'acquista il nome di forte; perciocchè la perfetta virtù nel sommo degli suoi oggetti si manifesta: onde non altrove, salvo che nel pericolo della morte, ultimo di tutte le cose terribili, s'adopera la vera fortezza, insegnandoci ad abbandonare più tosto la vita che la virtù. –

Quivi M. Luigi Contarino: — Io (disse) non bene discerno ancora, come sia la fortezza dall'altre virtù distinta: anzi, parmi ch'ella per sè medesima non abbia esser veruno, ma solamente come certa universal virtù si possa applicare a ciascuna buona operazione; nella quale l'esser fermo e costante, senza lasciarsi divertir dal bene per timore d'alcun male, pare vero e proprio effetto della fortezza. Di che molti esempi mi si parano davanti, per dover così credere: perciocchè, se avverrà che alcuno, per non offendere la giustizia, sopporti volentieri la morte, non sarà questo tale più propriamente giusto che forte? E così, parimente, quando, per osservare la fede, per difendere la patria, per mantenere la pudicizia, o per qualche altro fine onesto, niente si stima la vita, non si deve la prima lode a quella particolare virtù per cui l'uomo si muove a così operare? —

— Voi dovete più volte avere inteso (rispose monsignor Barbaro) che le virtù e i vizi sono insieme legati, quasi con certa catena, volendosi da ciò inferire che l'uno presti oc-

casione all'altro; e quindi avviene, che alla giustizia o alla temperanza paia spesso unita la fortezza, perchè l'una virtù l'altra produce. Fu giusto Attilio Regolo, perchè si propose a dovere in ogni caso serbar fede al nemico; ma disponendosi perciò a sopportarne con franchezza d'animo ogni tormento, e la morte stessa, ecco generata la fortezza, considerandosi in ciascun fatto quel rispetto che prevale agli altri. Altrettanto dir si può della temperanza di quelle valorose donne, ch'avendo con ogni cura la loro pudicizia conservata, elessero anzi di morir fortemente, che di quella, vivendo, spogliarsi. Ma, tuttavia, non dirò già tale essere quella vera e particolare virtù della fortezza, che pur dianzi io vi descrissi; ma ben può dirsi certa sembianza di lei, perocchè ne la va imitando in cosa che è propria e somma lode della fortezza, cioè nella costanza e fermezza dell'animo: il che nondimeno ella imperfettamente fa, e nell'operazioni minori. Ma la vera fortezza non in qualunque pericolo si adopera, ma in quelli che insieme sono grandissimi e ottimi; cioè, ne'pericoli della guerra, ove si difende la Patria e il ben comune. Dunque, i fatti i più illustri di coloro che in guerra morti sono per così nobile e glorioso fine, di molto avanzano tutti gli altri: e a questi solo si deve la vera lode della fortezza; impropria a coloro che per altra via o per altra cagione abbiano la morte, benchè costantemente, sofferta. Di che ne ponno grande argomento prestarci li molti onori che in ogni città dare si sogliono alla memoria di quei tali. Onde, la loro virtù non è semplice carità verso la Patria, la quale in altre varie maniere ancora esercitare si può; ma vera e propria fortezza, per cui, nella disposizione interna e nelle esterne operazioni, l'uomo impara di seguir quel bene che gli comanda la ragione, senza temere per ciò alcuno benchè sommo pericolo. —

— Ancor ch'io creda che sia così, come voi dite (soggiunse messer Iacopo Contarino), pur, se la fortezza ci ammaestra a moderare il timore solamente ne' pericoli della guerra, io non veggo quale debba essere quella virtù che ci insegni a non temere tant' altri pericoli che d'ogni parte ne soprastanno. E per lasciare quelli delle cose minori, già

non è la guerra sola via di condurci al morire; ma spesso l'infermità del corpo, le procelle del mare o altro accidente recar ne suole il timore di perder la vita: ne' quali casi pare ufficio d'uomo forte non lasciarsi vincere dallo affetto, ma dimostrare un animo moderato e libero d'ogni perturbazione. —

Rispose monsignor Barbaro: — Il non temere il pericolo dell'infermità non può esser virtù; perchè, non essendo in poter nostro di schifarlo, non vi ha in ciò luogo l'elezione, cotanto necessaria alla virtù. L'istesso dico di quella confidenza che si ha ne' pericoli del mare; la quale, perocchè precede dall'esserne più volte uscito salvo, ovvero da certa isperienza dell'arte marinaresca, non può dirsi vera fortezza; di cui è proprio sostener l'uomo, che non cada in troppo timore, non perchè gli nasconda il pericolo, ma ben perchè gl'insegna, la conservazione del ben comune dover preporre alla salute di sè stesso. Onde, similmente, ne segue, che non tutti quelli che si mettono a' pericoli della guerra, s'abbiano a stimar forti; perocchè molti ciò fanno perchè di sè stessi confidano assai, e delle proprie sue forze, o dell'isperienza dell'armi; molti mossi dalla speranza dell'onore o del guadagno; e alcuni altri concitati da qualche particolare affetto d'ira o di dolore, o d'altro tale: ma la fortezza, che è vera virtù, non opera in cotal guisa; conosce il pericolo, ma più che la vita, ama l'onestà; non si propone altro fine fuor di sè stessa, perchè ella è più nobile e più degna di qualunque bene esterno; non apre in noi la via ad alcuna passione, perchè ufficio di lei non è il perturbare l'animo, ma il porlo in quiete. —

Quivi il Foglietta di subito soggiunse: — Voi pur diceste dianzi, l'ira esser di aiuto alla fortezza; e mi ricorda ancora d'aver letto presso stimato scrittore, che se l'uomo deve operar cose grandi, fa mestiero ch'egli ne sia prima infiammato dall'ira: onde i Poeti fecero a tale affetto soggetti gli eroi, cui attribuirono fatti eccellentissimi e sopra le forze umane. —

— Non ho io detto ormai più volte (rispose monsignor Barbaro), che le passioni moderate sono stromenti della vir-

tù? Però, quand' io separo l' ira dall' uomo forte, già non intendo diradicare dall' animo di lui cotale affetto, ma solo di troncarne il soverchio, acciocchè, volendo usarlo come stromento della virtù, non ne diventi ministro del vizio. Però nelle sacre lettere ci è detto, che dobbiamo in noi dar luogo all' ira, ma non al peccato: cioè, che fin a quel segno si convenga di usarla, che possa giovarci per indurar l' animo e disponerlo all' operazioni forti; ma poi tosto frenar si deve, perchè non trascorri tant' oltre, che ne 'l rendi pazzo e furioso.—

Allora, tacendosi già il Barbaro: — Io vorrei sapere (disse il Valiero) se quelli che sè stessi tolgono di vita, debbano dirsi forti, quando ciò fanno a fine di fuggire alcun sommo male; come fece Catone per non venire in poter di Cesare, ond' egli che nato era libero in città libera, avesse a morir servo. Se gli Stoici, che pur volsero, l' uomo savio con la propria virtù tra le maggiori avversità e i gravissimi tormenti poter conservarsi la felicità, consentirono che gli fosse lecito il tôrsi la vita, per terminare insieme con quella ogni suo male; molto meglio potrà ciò dire il Peripatetico, che tanto attribuisce all' altre maniere de' beni, la privazione de' quali fa il viver men desiderabile e il morire meno acerbo.—

Rispose monsignor Barbaro: — Nè savio nè forte può dirsi colui che si priva di vita per non viver privo di alcun bene, sanità, ricchezze, libertà ovver altro tale; perciocchè è stoltizia, non fortezza, il non temere le cose più orribili, per troppo temer quelle che sono men gravi e meno acerbe; come sono l' infirmità, la povertà, la servitù e altri mali così fatti: li quali chi ben sa sopportare, ne va più presso alla vera fortezza, che chi si dà loro per vinto, e, vilmente cedendo, vuole anzi uscire di vita, che dover lungamente sostenere contra loro la battaglia. E certo parmi, che 'l fine della vita scemasse molto di gloria a Catone; uomo, per altro, degno di eterna laude, e sempre invitto contra ogni fortuna. Il quale se pur chiamava sè stesso il vincitore e Cesare il vinto, perchè egli con un stesso animo fermo e costante avea difesa la libertà della patria, ma Cesare era stato

costretto a dimostrare in palese con l'armi l'insidie che prima celatamente avea tese alla repubblica; perchè non dovea ancora stimare la servitù e ogni tormento anzi un glorioso trionfo, che vera pena, di cui gli convenisse con volontaria morte liberarsi? E dicano gli Stoici ciò che lor piace, ed esaltino quanto sanno la loro imaginata felicità; ch'io, per me, niente mi vergogno di confessare, non essere ben capace come possa insieme alcuno esser felice e cercare di uscir di vita: perocchè non è felice chi non vive come egli vuole; e chi vive come egli vuole, non ha cosa per cui la vita debba essergli grave e noiosa. —

Seguiva ancora il Barbaro; ma l'arcivescovo di Cipri, interrompendo le parole di lui: — Ciò (disse) parmi assai chiaro; ma ben credo che con maggior ragione si possa dubitare, se quelli che di loro volontà sono andati alla morte, non per tragger sè medesimi d'alcun male, ma per recare giovamento alla Patria, meritino d'esser detti veramente forti. Tale fu quel fatto di Curzio, che si gittò nella voragine per farne acquetare la pestilenza ch'era nata in Roma; o quello di due fratelli Fileni cartaginesi, che volsero esser vivi sepolti, per allargare i confini alla loro città. E di costoro, secondo le vostre regole, si può diversamente parlare: perciocchè, se all'intenzione loro si riguarda, si stimerà cotali operazioni procedere da vera fortezza, perocchè drizzate sono al beneficio della Patria; ma poscia, d'altra parte, se la maniera della morte si considera, pare che tale virtù non sia loro propria, non essendo nella guerra morti.—

— Io credo (disse monsignor Barbaro) che, come la vera e prima cagione dell'operazione è l'intenzione di chi opera, perchè tutta riposta è in potere dell'operante; così, parimente, per dar forma alla virtù, questa sia di maggior forza, che non è il modo dell'operare, il quale all'operazione virtuosa concorre più tosto quasi certo accidente, e le più volte ci vien prestato dal caso o dalla fortuna. Però, direi che il sofferire la morte per lo ben comune, comunque occorra che ciò si faccia, sempre sia opera di vera fortezza; benchè l'occasione del morire in guerra la rendi più nobile e più illustre. Ma dico appresso, che molti non temono la morte, non

così persuasi dall' onestà, ma allettati da speranza di vana gloria, ovvero mossi dall' obbedienza delle leggi civili; li quali io stimo che nel morire non abbiano conseguíta lode di vera fortezza: la quale non si propone per fine nè la vittoria, nè la pace, nè l' ampliazione dell' imperio, nè altra cosa niuna fuor di sè medesima; ma solo l' operar bene. Però, i fatti di questi tali ponno ben riuscire ugualmente utili alle repubbliche, e farli famosi per nome di certa fortezza civile; ma però non ponno farli degni di lode, o di merito uguale a quello che si deve alla vera e perfetta virtù. —

Si mosse quivi monsignor Mocenico, facendo segno di voler soggiugnere alcuna altra cosa; dappoi si rimase alquanto sopra di sè, senza dir nulla: ma veggendo che tutti erano rivolti verso lui, quasi aspettando ciò ch' egli volesse proporre, così cominciò: — Io pur vorrei dire una cosa, a cui ho pensato più volte con qualche dubbio; ma temo di non rompere il filo del ragionamento delle virtù, perocchè molte ragioni insieme concorrono a farmi dubitare.—

Allora monsignor Barbaro: – Anzi (disse) voi gittarete nuove fila, sopra le quali meglio potrò andar tessendo il mio ragionamento. —

— Dunque, se così è (seguì monsignor Mocenico) per darvi occasione di ragionare più lungamente, io esporrò tutto ciò che in tal proposito mi va per la mente. Ben desidero che non si creda che io sia però del tutto fermato in quella opinione che mi udirete difendere, benchè molte ragioni mi combattano per trarmi in tale sentenza: ciò è, che questo amore della Patria, cotanto lodato ed esaltato da tutti, non sia ne' nostri animi inserto da legge di natura, ma più tosto da certa ordinazione degli uomini; onde ne segua, cotal nome di Patria non meritare d' esser avuto in tal pregio, che alla salvezza di lei la nostra propria sia da posporre, come fu detto. E crto, che, e il nostro primo nascimento considerando, si vederà che la natura liberi ci fece; e, come disse quel savio, vôlti verso il cielo, onde ci viene il vero nostro nodrimento; non affissi con la radice più in questo che in quell' altro terreno. Nè era cosa ragionevole che l' uomo, nobilissima creatura, avesse ad essere in ciò a peggiore con-

dizione delle bestie: e ove a' pesci fu data per stanza tutto 'l mare, agli uccelli la regione dell' aere, agli altri terrestri indifferentemente tutte le selve, i monti, le caverne; all'uomo solo, signore di tutta la terra, fussero circonscritti i termini della sua vita dentro a brevissimo spazio delle mura d' una città, sì che l' esilio s' avesse a stimarne pena e miseria, quasi che fuori della propria città non possa l' uomo viver felice. Il che, nondimeno, se vero fusse, bisognerebbe dire che astener si dovesse da quell' operazioni senza le quali la patria stessa nè comoda nè sicura sarebbe: non navicare, non mercantare, non militare, non praticare diverse corti doveranno i cittadini; ma, a guisa d' ostrica o di lumaca, starsene di continuo rinchiusi, non pur entro ad una città, ma nella propria casa, per non dipartirsi dal terreno natio, fuor del quale ogn' altro bene sia scarso per recar loro vera felicità. Certo, come queste cose affermare non si ponno con verità, così chiaro si comprende, questo nome di patria esser cosa vana, e di niuna altra forza o virtù, fuor che quella che gli vien data da certa opinione degli uomini. Che se la cosa per sè medesima viene considerata, si vede la natura non avere tra noi queste differenze introdotte: ella non fece nel mondo più che un sole, il quale in ogni parte luce, e ne reca il giorno a' mortali; una sola luna, che da per tutto rischiara la notte: e le medesime stelle volse che, girando coi suoi cerchi, fussero in ogni clima ornamento del cielo; e che questi lumi celesti, movendosi dintorno alla terra, fussero cagione che in ciascuna parte di lei varie cose del continovo si generassero e si corrompessero: agli elementi diede alcune proprie e inseparabili qualità, perchè in ogni paese conservassero le medesime, e nel medesimo modo servizio all' uomo prestar potessero. Ma vanamente molti si credono che tutte le cose buone nella patria sieno migliori, e le cattive meno acerbe; tal che, non pur il vivere in essa, ma il morire ancora debba esserci caro. Il qual errore notar volse Anassagora, quando, già vecchio essendo e a morte vicino, ed esortandolo gli amici che portare si facesse alla patria, perchè in quella veder potesse il giorno estremo: « Che m'importa ciò? disse: non è in ogni luogo una medesima la via

che l'anima all'altra vita conduce?» Ma quanti altri uomini savi ritrovati si sono, che niente curarono di riconoscere alcuna città per patria? Ecco qual cosa rispondesse Ercole, essendo ricercato se Argivo fusse o Tebano; cioè, che tutta la Grecia gli era patria. E Socrate, il quale dall'oracolo stesso d'Apolline giudicato fu sapientissimo, dimandato dell'origine sua, non si tolse per patria Atene o Corinto, ma il mondo tutto: stimando che tutti gli uomini debbano chiamarsi cittadini di questa gran città dell'universo; siccome a tutti è data una stessa legge eterna che gli governa; un istesso padre celeste, onde procedono quei semi de' quali nascemmo tutti; un istesso capo e rettore, che ci regge, ci governa, ci dona ciò ch'è tra noi di bene; Dio, ottimo, massimo. Altra patria non abbiamo noi dalla natura, nè altra legge, nè altri parenti, nè altro principe: ma queste cose sogliamo appropriarci, siccome il caso le ci porge davanti, lasciando quelle più vere nostre che la natura ci diede. E si dee credere che quegli uomini che da principio più valevano di prudenza, desiderando di conservare queste comunanze per meglio poterne usare sopra gli altri l'imperio, fussero autori di cotale opinione, persuadendo a' volgari questo nome di Patria essere sacrosanto; in essa convenirsi vivere, e per essa morire. La qual sentenza, per simigliante cagione, mostrarono poi di seguire alcuni altri savi; cioè adulando quei principi a cui essi servivano, co 'l dar riputazione a questa vita civile: cosa, in effetto, tale essendo, quale ella formata fu, poco perfetta in sè stessa; anzi che, ritrovata per supplire ad alcuna nostra necessità, di molto più ne fa bisognosi: posciachè, a ben vivere nella nostra città tra 'l consorzio degli altri cittadini, di tante maniere di beni stimiamo esserci di mestiero, quante è difficile ritrovarsi, non dirò ne' più virtuosi, ma forse ne' più fortunati ancora. In somma, si può conchiudere, quella esser vera patria, in cui bene si vive: e però all'uomo savio ugualmente ogni luogo potersi dire patria; perchè, ovunque egli si ritrovi, ha sempre seco quei veri beni, cioè le virtù dell'animo, onde la vita di lui è buona e beata: se forse non vi pare che con maggior verità si debba dire, meglio l'esser nostro considerando, che stia o vada

l' uomo dovunque più gli piace, sempre, mentre quaggiù abita, è pellegrino; e ogni città gli è piuttosto esilio che patria, non avendo egli altra patria che la celeste: per la quale chi uscir desidera di questa vita, e disprezza le cose mondane, possede la vera e perfetta virtù; ma l' avere a cosa terrena cotanta affezione, pare che sia una fortezza troppo molle, e poco degna d' uomo savio.—

Quivi monsignor Barbaro, interrompendo le parole del Mocenico: — Con tale affetto (disse) voi parlate di questa materia, che ci farete credere tale essere la vostra opinione, quale suonano le parole. Ma, come si sia, per certo non si deve permettere per alcun modo che violato sia questo santo e venerando nome della Patria; acciocchè quell' armi alle quali voi diceste avere posto mano quasi per ischerzo, altri forse non si facesse lecito di usare per offenderlo: dal qual peccato deve sommamente guardarsi chiunque desidera di vivere da uomo, non avendo la nostra umanità niuna cosa nè più cara nè più preziosa che la Patria. Però mi sia perdonato, se, nel risolvere le tante cose proposte, converrò per avventurá esser troppo lungo; perchè io desidero fin dall' ultima radice troncare dall' animo di questi giovani, quasi velenosa pianta, questa rea opinione, acciocchè non possa in loro germogliare per niun tempo a danno della nostra Patria. Nè sarà tale discorso lontano dal nostro proponimento: perciocchè, distrutto l' amor della Patria, cade tosto ogni dignità della vita civile, e vana riesce ogni nostra fatica d'intorno alle virtù. Non è, dunque, tale amore, come voi diceste, partorito dalla consuetudine, nè formato d' alcuna legge degli uomini; ma ben nato insieme con noi, e da principio, quasi per mano della stessa natura, scolpito nella nostr' anima. Il che chiaramente si comprende, veggendosi in tutti gli uomini generalmente, e in ciascuna loro età, questo affetto d' avere sopra d' ogn' altro a grado il lor proprio terreno natio. Onde, perchè ad altri sia toccato in sorte l'avere per patria un picciolo castello, non si rimane quegli però d' amarlo, e averlo altrettanto caro quanto la più nobile e la più ricca città abbiano i cittadini di quella. E ciò avviene perchè niun' altra cosa è di maggior forza per farci riuscir

grato alcun paese, che l' esserci quello patria: il qual nome, ammaestrati dalla natura, tenemo[1] tutti in sommo pregio e riverenza. Quanti sono quelli che i luoghi alpestri e sterili, ove nati e educati sono, non cangeriano co' più belli e più fertili del mondo? A che se rispondesse alcuno, questi tali esser persone molto rozze e incolte; non sarebbe con tale risposta confermato il mio argomento? posciachè, da questo stesso si può maggiormente conoscere, esser vero quant' io dico; cioè, che gli uomini guidati non da certa legge, ma da solo instinto di natura, conoscono doversi amare la Patria. Ma che più? Gli animali bruti ancora, partecipando in certo modo, benchè imperfettamente, di così naturale affetto, non si veggono amare i propri nidi e le proprie caverne? Anzi più, che sin alle piante pare cotesto amore essere comunicato; poichè, essendo elle traspiantate dal proprio terreno in cui son nate, e portate in altra parte, nè così tosto producono i loro frutti, nè così belli e saporiti, come solevano fare. Dicasi, di grazia: l' amore che noi sogliamo portare a quelle cose onde ci viene alcun bene, non è esso naturale? Certo sì; perciocchè la natura n' insegna a seguire ciò che ci giova, quello stimare, quello tener caro. Ma, quale altro beneficio deve pareggiarsi a quello che per ciascuna età di nostra vita riceviamo dalla Patria? la quale ci ha prodotti, allevati, ammaestrati; che ci conserva le ricchezze, i parenti, gli amici; che ci dona gli onori, la nobiltà, la gloria: talchè, in somma, si può confessare, che tutto ciò che è tra noi di bene, ella in sè sola comprendendo, e ne' suoi cittadini, quasi amati figliuoli, con debita misura dispensando, sia cagione che noi goder possiamo della nostra umana felicità. Aggiungasi ancora, che la città può dirsi opera di natura, e naturale quel vincolo d' amore che ad essa ne lega; in quel modo medesimo che naturale chiamiamo, e con natural nodo insieme congiunte le compagnie che sono tra marito e moglie, tra padre e figliuolo, tra padrone e servo: le quali niuno è che dica nascere più d' alcun instituto degli uomini, che da legge di natura; perocchè elle necessarie sono, altra alla generazione, altra alla conservazione dell' uomo. Ma la città, che

[1] Così l' edizione del 1599: la prima forse per errore di stampa: *tenimo*.

cosa è altro che certa adunazione di quelle cotali compagnie? onde al par di loro può dirsi fondata dalla natura: anzi che, come ne viene ella per ciò ad essere più di ciascuna di loro nobile e perfetta, perchè tutte in sè sola le contiene; così ancora è prima intesa dalla natura. La quale quando da principio formò l'uomo, e alla femina ne'l congiunse; quando gl'insegnò di prender cura de'parti da sè generati; e quando appresso dispose che quelli che più valessero di consiglio, fussero veri signori, e avessero a provvedere alla salute degli altri che valeano meno, l'ufficio de' quali solamente fusse di seguire i comandamenti de' più savi; in ciascuna, dico, di tali operazioni si pose dinanzi la città, e a questa, come a loro fine e perfezione, l'indirizzò tutte: perciocchè quel bene che dalla città deriva, come è più universale, così molto più tiene dell'eccellente e del divino. Oltra che, la città non solamente è indirizzata all'essere, come quelle altre compagnie sono, ma al ben essere insieme; perocchè ella ci presta, non pur le comodità del vivere, ma gli esercizi delle virtù, onde la vita sia buona e felice.

Tale opera, dunque, eccellentissima e nobilissima fu degna di mover quella gran maestra della natura a dover creare l'uomo, ad insegnargli a propagare la sua specie, e a dargli facultà di conoscere la scienza del bene e del male, onde sapesse ben reggere sè stesso e altrui; perchè finalmente quest'uomo, guidato dall'istinto che ella a ciò gli diede da principio della generazione di lui, avesse ad ordinare la città, a formarla con certe leggi, ad instituire in essa il culto divino; e in tal guisa conseguir potesse quella civile felicità, alla quale [1] pia cura di questa nostra madre, meglio di noi conoscendo l'esser nostro ch'ella ci diede, volse che noi ordinati fussimo. Non so, dunque, per qual cagione si debba dire che quest'affetto di amare la Patria, naturalissimo e antichissimo come si vede, sia partorito da una vana opinione del volgo. Certo, che più sarebbe cosa da volgare il credere che quelle sole cose operi la natura, ch'ella fa senza di noi: chè già, non pur i cieli e gli elementi sono ministri

[1] Così ambedue l'edizioni: pare che manchi qualche cosa, come sarebbe *la*, leggendo: *alla quale la pia cura* ec.

di lei, ma l'uomo ancora; co 'l mezzo del quale altri uomini generando, ella n' adempie questa sua propria intenzione di conservare l'umana specie. La natura, dunque, è quella che per salute degli uomini, sue creature, volse adunarli nelle città, e insegnar loro il comandare e l'ubbidire, l'amare i figliuoli, i parenti, gli amici; ma sopra tutte queste cose, la Patria. Non proviamo ciascuno che, per certo naturale movimento, senza consigliarci con la ragione, come ne soprasta alcun pericolo, tosto esponiamo una parte di noi per salvare tutto il corpo? ovvero il membro più imperfetto, perchè offeso non sia il più nobile? E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, vero membro della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe? Che se volse Socrate esser detto piuttosto mondano che Ateniese, ciò credo che avvenisse per quella sua singolar modestia, onde stimandosi poco, come altra volta disse non saper nulla, così allora, parendogli quasi d'esser niente, considerava sè medesimo come uno dell'umana specie, non come Socrate. Ma Ercole, per maggior sua gloria, s'attribuiva ogni città di Grecia per patria, quasi che a ciascuna, come a propria patria, fatto avesse alcun beneficio. Vedasi però, quanto sia cosa da savia persona l'amare la patria; chè Omero, rappresentandoci in Ulisse l'idea d'un uomo prudentissimo, così spesso l'induce a lodare la sua patria e a desiderarla; e finalmente gli fa dire, che a lui sarebbe caro di vedere solo il fumo che esce dall'amata sua patria, e poi morire; nè li molti inviti di Circe ebbero alcuna forza, perchè le delicie di Circea alla sterilità d'Itaca volesse antiporre. Ma che bisogno è di particolare esempio per confermar cosa nella quale convengono tutti i popoli? Fu tra alcuni de' Gentili cotanto stimata questa virtù del morire per la Patria, che per ciò si persuasero più facilmente a dover credere la vita dell'altro secolo, acciocchè una così gran virtù non mancasse di conveniente premio: onde, a quelli che in cotal guisa fussero dipartiti dal mondo ne assegnarono i campi Elisi, da loro stimati luogo di gloria e di felicità. E noi vorremo porre in dubbio se operazione così eccellente meriti nome di virtù? quasi che, per indebolire una

verità confermata da tante ragioni e dal comune consenso degli uomini, sia bastante argomento dire, che il mondo a noi sia vera patria; che Iddio sia padre di tutti; che altra legge non abbiamo fuor che la divina. Le quai cose io confermo esser verissime; ma tuttavia più tosto convenirsi a tutta l' umana specie, che agli uomini particolari. Chè già, perchè il sole sia cagione della generazione di tutti noi, come è dell' altre cose ancora, non è per ciò, che non abbiamo ciascuno propri parenti, senza i quali indarno opera quella cagione universale. Così, quantunque tutta la terra sia data per abitazione degli uomini, non ne segue da ciò che ogni uomo debba gir sempre in questa e in quella parte errando, senza riconoscere mai paese veruno per sua vera patria. E se in alcune cose più generali ci guida la legge divina, non sappiamo noi altre particolari operazioni nella nostra vita civile ritrovarsi, che bisogno hanno della legge scritta? La quale se giusta è, può similmente dirsi naturale, perchè imita l' ordine della natura. Anzi che, pare che la stessa natura, come insegnato ci ha d' amare sommamente le cose nostre, così, con certe proprie qualità ciascun paese dagli altri distinguendo, voglia che più questo che quello si possa per proprio riconoscere, e come tale più ne aggradi e ne sia caro. Chè pur manifestamente si vede ciascuna città, quasi per certo privilegio di natura, avere alcune cose così sue proprie, che negli uomini stessi che vi nascono, per le varie disposizioni e del corpo e dell' animo vi si scorge la differenza. Veggonsi in un luogo generarsi persone belle d' aspetto, grandi di statura, gagliardi di forze; e in un altro, per contrario, brutte, picciole, deboli: così, parimente, i cittadini d' alcuna città riuscire tutti di sottile ingegno, inclinati alle arti e alle discipline; e, all' incontro, quelli d' un' altra, d'ingegno ottuso e rozzo, e dati tutti all' ozio. Però quel filosofo, saviamente riconoscendo il principio del suo sapere dal suo nascimento, rendeva grazie agli Dei, che fatto l' avessero nascer greco, non barbaro; e anzi in Atene, che in altra città: il che ci è di chiaro indicio, che la natura stessa ha voluto secondo i vari paesi distinguerci. Niente, dunque, importa che quei lumi celesti onde si vanno queste cose di quaggiù alterando,

siano gli stessi, se tuttavia veggiamo ch'essi, sopra di noi del continovo movendosi, diversamente ne mandano la sua virtù in diverse parti della terra. —

Così detto, tacquesi monsignor Barbaro; quando il Molino: — Della fortezza (disse) credo che niente altro ci rimanga a sapere; onde ben fatto sarebbe che ormai ad altro si passasse: e avvegna che molte delle cose trattate intorno a queste virtù possano all'altre similmente accomodarsi, nondimeno non si è in tutto levata ogni materia di dubitarne. E per dire ciò che ora mi va per l'animo, io non so come la giustizia sia particolare virtù, e una delle quattro principali per adempire quel numero di cui pur dianzi ragionaste. Perciocchè, mi pare che di lei con più verità si possa dire ciò che alla fortezza fu detto in certo modo convenirsi; cioè, ella essere quasi certa virtuosa qualità che l'altre virtù accompagna, o piuttosto una virtù generale che tutte l'altre in sè sola contiene: conciossiachè a questa s'appartenga d'indrizzare ciascheduna nostra civile operazione al suo dovuto fine, che è il ben comune; ond'ella ne viene a prendere la propria forma, per cui è detta giustizia. Chè già non è alcuno temperante o forte, che non sia giusto insieme; perciocchè, mentre egli opera secondo queste particolari virtù, ubbidisce alle leggi: il che è proprio e vero ufficio della giustizia. —

— Ciò in alcuna parte è vero (rispose monsignor Barbaro), ma non però semplicemente; perciocchè, alla giustizia s'appartiene non solo di tenere i cittadini nell'ubbidienza delle leggi, ma di conservare tra loro una conveniente ugualità: onde ne segue che, come in rispetto a quell'ufficio se ne produce una virtù generale, così quest'altra di particolare virtù ha bisogno, la quale s'eserciti intorno a questa ugualità; cosa cotanto in ogni città necessaria a conservare la pace e l'unione tra cittadini. Di questa, dunque, sarà proprio l'aggiustare le nostre civili operazioni, e le cose esterne intorno alle quali esse si esercitano: in modo che, chiunque sarà ornato di questa virtù, ancor che non vi fusse alcuna legge che ciò vietasse, si astenirà[1] sempre dalle cose altrui;

[1] Così ambedue le edizioni.

e contento di possedere le proprie, lascierà a ciascheduno godere le sue. Quinci vien detta la giustizia un strettissimo vincolo della società umana; perocchè non potrebbe lungamente quella città conservarsi, nella quale i cittadini volessero delle grazie e de' beneficii, onori, ricchezze, libertà, usurparsi maggior parte che loro non si deve; o che rifiutassero di portare tal peso delle gravezze pubbliche, quale allo stato di ciascheduno è conveniente: le quali cose, con giusta misura[1] comparte la giustizia. —

— Io di ciò non dubito (soggiunse il Molino); ma ben dico, che queste stesse cose che alla giustizia, virtù particolare, vi piace d'attribuire, sono tutte medesimamente comandate dalle leggi: alle quali chi ubbidisce, tale appunto è, quale volete voi che quella giustizia particolare possa formarlo; non fa ingiuria altrui, non ricusa i carichi pubblici; ma, con giusta regola sè stesso e gli altri misurando, viene a conservare una perfetta ugualità. La quale, come alla conservazione della città molto stimo necessaria, così parmi ch' ella opera sia della giustizia legale, che altrove non mira che al ben pubblico, e alla pace e unione de' cittadini. —

Rispose monsignor Barbaro: — Avvegnachè le leggi comandino l' operazioni quasi di tutte le virtù, nondimeno non ognuno che per ubbidire alle leggi opera bene, può dirsi veramente virtuoso: perocchè può bene alcuno far cose forti e temperanti, seguendo in ciò la legge che lo guida, senza posseder però gli abiti di tali virtù; e nondimeno potrassi questo tale appellar giusto: conciossiachè il nome di giustizia, universalmente considerato, altro non inferisce che quel rispetto che ha l' uomo nelle sue operazioni all'ubbidienza delle leggi e alla conservazione del ben pubblico. Onde, qualunque virtù a questo fine considerata, può dirsi giustizia; siccome ogni vizio che altri commette in disprezzo delle leggi e contra il ben comune, in quanto è tale, è propriamente ingiustizia. Però, in quel modo medesimo che non si toglie il poter formare altre particolari virtù di temperanza o di fortezza, quantunque l' opere di queste virtù sogliano mede-

[1] Così ha benissimo l'edizione del 1599; male la prima: *con giusta misura sua* ec.

simamente ordinare le leggi (conciossiachè, altra cosa è l'operar bene comandati dalle leggi, e altra quando ciò si fa persuasi dalla ragione e dall'onestà); così l'istesso avviene di questa giustizia particolare: perocchè, a dover formare un uomo perfetto, non basta quella sola virtù della giustizia legale, la quale può farlo anzi buon cittadino che semplicemente buono; ma fa mestiero di proporre in qualunque materia una particolare virtù, per cui egli sia non sforzato ma invitato a seguire quel bene che gli dimostra la ragione. Onde, come per frenare gli affetti due virtù massimamente furono ritrovate, la temperanza e la fortezza, per le quali noi siamo ben disposti verso noi medesimi; così, per regolare le nostre esterne azioni e ben disporci verso gli altri, era una particolare virtù necessaria: e tale è quella giustizia di cui ora io vi ragiono. La quale così è perfezione della nostra volontà, appetito intellettivo, come è la temperanza della concupiscibile, o dell'irascibile la fortezza. Onde, tutta questa parte della nostr'anima che appetisce, si ritrova purgata d'ogn'imperfezione, e ornata in ogni sua parte di alcuna nobile virtù. —

— Io non sono ancora ben chiaro (disse monsignor Grimano), quale di queste due maniere di giustizia sia più nobile e più perfetta: perciocchè, chi è giusto perchè ubbidisce alle leggi, si può dire ornato di tutte le virtù civili; e quantunque non siano forse in lui così ben fermi gli abiti di quelle, nondimeno tanto ne possede, quanto è bastante a menarne vita virtuosa tra' suoi cittadini. Ma la giustizia particolare non è più che una virtù; nè il lume di questa sola è possente di scorgere nostra vita alla felicità per tutte l'operazioni umane, ma in alcune solamente ci dimostra il dritto cammino: senza che, questa è virtù che riguarda il ben particolare e la perfezione di sè medesimo; ma quella ha rispetto al bene universale e alla felicità della città, e però viene ad avere molto più dell'eccellente e del divino. —

— Se si considera semplicemente (rispose monsignor Barbaro) l'esser delle virtù, quella è maggiore e più degna in cui meglio riluce il lume della ragione; ma la giustizia particolare senza dubbio è tale, perciocchè stassi sempre

con lei inseparabilmente congiunta l'onestà, che la fa chiaramente risplendere: il che non avviene della giustizia universale, fondata nell'autorità delle leggi, le quali non sempre mai sono alla ragione conformi. Però, ubbidendo agli ordini della città, noi saremo certo buoni cittadini; ma se questi non sono ottimi, come spesso occorre, non ne riporteremo già per ciò vero nome di uomini da bene. Non ha, dunque, forza la legge civile per sè stessa d'imprimere ne' nostri animi l'effigie della virtù, ma solo di adombrarla; e spesso in luogo della vera ci ritragge la falsa e apparente. Però, tali virtù, delle quali estrinsecamente ne adorna la giustizia legale, sono come le vesti o le gioie che usiamo per ornamento della persona; le quali, tutto che ne la facciano meglio comparire, non però apportano quella vera bellezza che nasce dalla temperatura del corpo e dalla proporzione de' lineamenti onde siamo formati. Nè si può dire che la giustizia, come virtù universale, sia più nobile ch'ella non è, ristretta dentro a' propri termini, perchè questa sola riguardi il ben comune; conciossiachè, comunque s'intenda questo nome di giustizia, sempre ella ha rispetto altrui, non essendo occupata negli affetti interni, come la temperanza o la fortezza, ma nell'esterne operazioni, nel modo ch'io vi dimostrai. Ond'ella viene ad essere sommamente giovevole alla città e al bene comune: anzi, tanto più forse che non è la giustizia legale, quanto che molto meglio è il far bene per l'amore della virtù, che per lo timore della pena. E quando si potesse adunare a vivere insieme una moltitudine d'uomini che tutti fossero giusti, cioè a dire del suo contenti e non ingiuriosi altrui; certa cosa è, che tale città sarebbe, senza leggi, più felice che non fu mai alcuna di quelle che da ottimi legislatori ordinate furono: perciocchè, essendo i suoi cittadini per sè stessi così ben disposti alla giustizia e all'equità, sarebbono parimente pronti ad esercitare qualunque virtù. E nondimeno, come avrebbe in essa luogo la giustizia legale, non vi essendo alcuna legge nè altro castigo al peccato, fuor che quello che porge la propria coscienza, nè altro premio al ben oprare che l'istessa virtù? Ond'io conchiudo, che questa giustizia particolare, che è vera virtù, co'l suo chiarissimo

splendore illuminando la nostr' anima e accendendovi i lumi dell' altre virtù, possa essere più sicura e più fidata scôrta per condurla fuori di questa notte d' errori, che la giustizia legale non è: nella quale, ancora che siano uniti molti raggi ch' escono dal sole della virtù, pur, dilungati molto dal fonte della vera luce, non hanno forza di penetrare molto addentro tra le nebbie degli affetti a frenare la nostra mente. —

— Per quanto io veggo (disse quivi il vescovo di Ceneda), voi formerete questo vostro uomo civile così perfetto in ciascuna virtù, che fie grave errore il farlo soggetto ad alcuna legge, possendo egli esser legge e guida a sè stesso. Nondimeno, voi poco dianzi diceste dall' uomo savio non potersi separare l' affetto: il che, quando vero fusse, troppo pericoloso consiglio sarebbe il lasciarlo alla cura di sè medesimo; chè pur disse il vostro filosofo, che, come la legge, perchè è libera d' ogni perturbazione, è cosa divina, così l' uomo per l' affetto è simile ad una bestia crudele. Ma già comincio a credere che, dalla verità convinto, da qui avanti più non negarete che la virtù non possa far l' uomo in ogni stato felice; poichè una volta confessaste, non avere d' altra scôrta bisogno per camminare alla felicità colui a chi risplende il sole della virtù. —

— Quando io ciò detto non avessi (rispose monsignor Barbaro), ora vorrei confermarlo insieme con voi; essendo verissima cosa, che all' uomo savio, che ha da esser legge e norma altrui, non fa mestiero d' altra legge per lo reggimento di sè stesso: ma, però, non dirò già ch' egli debba sottraggersi dall' ubbidienza delle leggi; perciocchè ciascuno di noi, oltra l' essere suo proprio, viene ad avere quasi un altro essere, in quanto è cittadino, cioè membro della sua repubblica. Onde, perchè, come parte, deve alla città quasi a suo tutto riferirsi, non possendo l' una senza l' altro conservarsi, se gli conviene d' avere considerazione non solo al bene proprio, ma insieme al ben comune, e di fare non pur ciò che è utile a sè medesimo, ma ciò che vede esser giovevole alla Patria: nella quale non essendo tutti gli uomini atti al governo di sè stessi, fa mestiero che con proprie leggi, al tempo, al luogo, alla natura de' cittadini accomodate, si

governi. Però, quando si considera l'uomo savio in rispetto a sè medesimo, vero è ch'egli niun bisogno ha di legge scritta, perchè è guidato dalla legge eterna della natura, onde conosce ciò che è vero bene e vero male, e sa, schifando l'uno, l'altro seguire. Ma in quanto poi, come civile ch'egli è, deve de' propri costumi della città formarne la sua vita e le sue operazioni, e per certa via terminata camminare alla felicità civile, l'aiuto delle leggi non pur esser gli può giovevole, ma al paro d'ogn'altro gli è necessario. Nel che, però, il buono e il savio sa dimostrarsi dal volgare ignorante, differente: chè, ove quegli opera sforzato dalle leggi, questi viene solamente da esse indirizzato; quello move l'usanza o il timor della pena, questo la riverenza delle leggi e 'l desiderio del ben comune. Vedete, dunque, che non si deve chiamar errore il fare l'uomo savio soggetto alle leggi; anzi, che errore sarebbe voler sciogllerlo in modo da questo nodo comune, ch'egli avesse nella sua città a vivere diversamente dagli altri cittadini: perciocchè, quantunque non si dipartisse dalla virtù, non potrebbe però liberarsi d'ogni colpa, rompendo, quanto a sè, il legame di quell'amicizia civile, la quale una vita conforme de' cittadini conservar suole. —

Quivi subito soggiunse monsignor di Ceneda: — Come, dunque, più eccellente sarà la giustizia particolare che l'universale, se maggior rispetto aver si deve a vivere secondo la legge, che secondo l'onestà che insegna la natura? —

— La legge (rispose monsignor Barbaro) allora è vera legge, quando è giusta e imita l'ordine della natura, nelle cui operazioni riluce una giustizia maravigliosa. Però avviene spesso, che la giustizia legale in molte cose l'istessa sia con la giustizia particolare, da quella solamente per certo rispetto differente; come è a dire: se l'uomo s'astiene dal pigliare la roba altrui, quando ciò fa non ad altro fine che di operar bene, persuaso dalla ragione e dall'onestà, è giusto di quella giustizia che è particolare virtù; ma se lo fa avendo rispetto alla legge che ciò ci vieta, tale operazione di lui alla giustizia legale si riferisce. Non è, dunque, realmente diverso ciò che ci comanda la legge da quello che ci dimostra

la ragione naturale; ma, come questa è di quella migliore e più perfetta, e a lei ne presta l'esempio dell'operare, così la giustizia particolare, che fa che la legge sia giusta e che bene sia l'osservarla, viene a formare, in certo modo, la giustizia legale, e molto l'avanza di dignità. —

Disse monsignor Mocenico: — Egli pare, che quando la legge ci comanda alcuna cosa, o sia ella giusta o ingiusta, sempre mai sia virtù l'ubbidirla. Perciocchè, come ai piedi o alle mani o agli altri membri del corpo non si conviene discorrere se bene o male sia ciò che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente eseguire i comandamenti di lei; il che facendo, quanto a loro s'appartenga sempre operano bene; e se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha ubbidito, ma di chi non ha saputo comandare: così, quando la legge, che è l'anima della città, commette alcuna cosa a' cittadini di quella, non è loro ufficio porre in dubbio se gli ordini che ella propone siano buoni o rei, ma ben osservare tutto ciò che da essa viene loro imposto. —

Allora monsignor Barbaro: — In troppi dubbi (disse) volete andarmi avvolgendo, da' quali forse ben svilupparmi non saprò: e quando pur a me paia d'uscirne libero e risoluto della verità, non so se nè voi nè gli altri vorranno seguire il mio parere, o, pur volendo, se far lo potranno, essendo l'ubbidienza delle leggi non sempre nostra elezione, ma spesso altrui violenza. Ma, posciachè d'altro non son tenuto a render conto, che di ciò ch'io sento, dirò, che innanzi a tutte l'altre cose ne deve esser cura dell'onestà. E ancorchè la legge sia cosa sacrosanta, dobbiamo però guardarci [1] che nell'adorarla non ne diveniamo idolatri: poichè, in quel modo che noi mortali fabricando per noi medesimi le statue degli Dei, quelle poi riveriamo non per loro stesse, il che sarebbe grave errore, ma per memoria di quelle sante persone ch'esse ci rappresentano; così la legge scritta, fatta da noi a somiglianza della legge eterna, in tanto onorar si deve, in quanto che n'è di quella un domestico e famigliare esempio: il qual rispetto cessando, manca insieme ogni nostra riverenza verso di quella, e ogni obbligo d'osservarla. Nel

[1] Anche qui le edizioni: *guardarsi*; che è il solito *si* per *ci*.

che, però, conviensi usare gran giudicio e gran temperamento: conciossiachè molte volte occorra, che alcune cose nel particolare paiano o forse siano poco utili e poco ragionevoli; nulladimeno, perchè giovano alla conservazione del ben comune, che è maggior bene, noi uomini, animali sociabili, siamo tenuti, per lo bene della città, che abbraccia il nostro proprio ancora, di osservarle. Ma, levato tale rispetto, che altro si può dire, se non che quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un corpo umano il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del capo soprastare agli altri membri e signoreggiarli? Perciocchè, com'io dissi, l'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vagliono meno; onde soprastar deve alla legge, perch' egli stesso è quasi una legge viva che dà vita alla legge scritta, e ne la fa esser tale. —

— Io credo (disse il Foglietta) che come dall'idra una testa troncando, molte si vedevano generarsi, così da questa materia, per ogni dubbio che si risolva, molti e maggiori ne risorgano; e io, per me, da queste vostre ultime parole giudico esserci data non leggier occasione di dubitare. Conciossiacosachè voi dimostraste di credere, che chi fa le leggi non sia egli tenuto ad osservarle; e pur, in contrario comanda l'onestà, che quella ragione che fa ognuno per gli altri, debba usare ancora per sè medesimo: onde ne segue, che l'uomo savio, cui appartiensi di fare le leggi, poichè formate le averà, non deve soprastare a quelle, ma insieme con gli altri essere loro soggetto. E, per stare nel medesimo vostro esempio, come quel sasso o quel legno, prima che vi si stampasse dentro la figura del santo, era cosa vile e da niuno stimata, ma, posciachè dedicata fu nel tempio, viene da tutti tenuta in somma riverenza, e sarebbe, non meno che gli altri, notato d'impietà l'istesso maestro che la fece, se volesse spezzarla; così, parimente, avviene che molte cose le quali, avanti che vietate fussero per alcun ordine della città, erano a tutti lecite, poich' elle sono raccomandate alle leggi e fatte quasi sacrosante, obbligano all' osservanza ciascuno: sicchè, a quelli stessi cui prima era conceduto di poterle varia-

mente formare, più non è lecito di contraffare a quelle senza nota d'ingiustizia.—

Rispose monsignor Barbaro: — Siccome lo stato di coloro che hanno ad esser proposti al governo della città, è più eminente che non è quello degli altri, cui sempre s'appartiene l'ubbidire; così io direi che, in certo modo più eccellente, dovessero in loro ritrovarsi le virtù. Però, la giustizia legale nel principe, il quale è quasi certo custode delle leggi, più si adopera nel disponerlo in modo ch'egli faccia altrui osservare le leggi, che nel farne lui stesso di loro osservatore; essendo quella operazione più nobile e più degna. Nè, certo, è cosa ragionevole che la legge debba astringere all'ubbidienza di sè il legislator suo: conciossiachè niuno usa forza a sè medesimo. Ma, per tutto ciò, dico ben essere ufficio d'uomo savio e di buon prencipe, non si dipartire da quelli ordini ch'egli ha instituiti nella città, in quanto lo comporta la diversità dello stato. Nel che, però, egli non acquista nome di giusto, ma più propriamente se gli conviene la lode di questa o di quella particolare virtù, secondo la quale va operando: perocchè l'operazione virtuosa in lui non ha origine dalla legge, alla cui ubbidienza non è soggetto; ma se egli opera ciò che la legge dispone, ciò avviene perchè la via del bene è una sola; e quella medesima ragione che da principio gli scoprì questa strada, onde potesse dimostrarla altrui, gli persuade ancora a dovere egli stesso seguirla. Ma la vera legge del prencipe è la legge della natura, la quale è sopra lui, e deve essergli scôrta nell'ordinare le leggi particolari; avendo egli tale obbligo di ubbidire a questa, rispetto a Dio vero giudice d'ogni sua operazione, quale hanno i sudditi della legge scritta, per rispetto al prencipe, che è quasi certo ministro deputato da quel Sommo re di tutti i re alla particolar cura di alcun popolo.—

Così detto, tacquesi monsignor Barbaro; quando il Molino: — Della giustizia legale (disse) parmi che assai si sia ragionato: rimane ancora di sapere alcuna cosa della giustizia particolare, la quale so che in varie guise esercitar si può; e desidero intendere quali queste siano, e come ella proceda in ciascheduna sua operazione.—

— La giustizia, virtù particolare (rispose monsignor Barbaro), ha la mira, com' io dissi, all'ugualità; la quale talora semplicemente si considera per rispetto alle cose stesse, talora vi si riguarda, appresso, la persona e altri vari accidenti: nel primo modo ella vien detta giustizia commutativa; nel secondo, distributiva: alle quali due maniere di giustizia brevemente dirò ciò che si conviene. La prima, dunque, suole esercitarsi nelle cose che occorrono tra due persone, l' una delle quali abbia male usato alcuna cosa dell' altra, o per violenza o per fraude. E in questa si ricerca una certa uguale ricompensazione; la quale nasce quando chi fece l'ingiuria, ne patisce castigo a quella conveniente: chi ha ferito ovver ucciso alcuno, sia egli, similmente, o d' un membro privo o della vita; chi ha pigliato la roba altrui, sia tenuto di restituire il doppio, e insieme con altro castigo nella persona sodisfaccia all' offesa fatta alla legge. In queste e in altre così fatte operazioni si esercita la giustizia ch' è detta commutativa. Ma dell'altra, cioè della distributiva, è ufficio di distribuire le cose comuni con certa ugualità, che non pur dal numero delle cose, ma insieme dalla qualità delle persone si prenda; talchè le opere, le fatiche, gli onori diversamente siano compartiti tra cittadini, come allo stato d' ognuno pare più convenevole. Chè già non sarebbe cosa giusta, che nella città ove sono uomini diversi di ricchezze, di nobiltà, di virtù, tanto fusse aggravato nel censo pubblico il povero quanto il ricco; o nelle opere della persona, tanto il nobile quanto il plebeo; o pur, che altrettanto participasse degli onori il tristo ignorante, quanto far deve il buono virtuoso. Il mezzo, adunque, in cui alberga la virtù, non ad un istesso modo si prende nell' una e nell' altra maniera di giustizia, ma con proporzione diversa; cioè nella commutativa, aritmetica, e geometrica nella distributiva: quella ha rispetto ad una giusta quantità delle cose; e questa, alla qualità delle persone, alle quali secondo la loro diversità, va diverse cose accomodando, sì che chi è di merito maggiore, cose maggiori ne consegua.—

— Voi dite (soggiunse quivi monsignor Grimano) che la giustizia distributiva dispensa gli onori secondo il merito

della virtù; ma io credo che cotal regola non sia vera universalmente, ma solo nella repubblica degli ottimati: conciossiachè a quelli si convenga di più participare degli onori della città, che sono in essa parte più principale; ma tale maggioranza non sempre mai da una medesima cosa s'attende, ma da diverse, secondo le varie forme delle repubbliche. Onde, nel dominio de' pochi potenti si deve avere rispetto di dare le dignità a' più ricchi e a' più nobili; ma nello stato popolare, si ha d' avere solo riguardo alla libertà, sicchè tutti possano avere luogo agli onori pubblici: perocchè questa è regola generale per la conservazione d' ogni Stato, che esso debba essere conforme a sè stesso, in modo che i costumi, le leggi e tutta la vita de' cittadini si vegga convenire con quella forma di governo in cui sarà ordinato. —

— Io non dissi (rispose monsignor Barbaro) che 'l merito degli onori si avesse a misurare più con la virtù che con altro rispetto; ma tuttavia potrei ciò dire con verità, conciossiachè quella repubblica è buona, che è in mano de' buoni. Però, è sempre bene che in ogni Stato i migliori siano agli altri preposti nella repubblica bene ordinata, perchè possa tale conservarsi; e nella corrotta, perchè totalmente corrompendosi, venga quasi a regenerarsi in un essere più perfetto. Occorre però alcune volte, che nella distribuzione degli onori si convenga d' aver insieme a più cose riguardo; come nella repubblica mista, quale fu quella di Roma, in cui era convenevole che ad ogni uomo libero fusse aperta la strada alla repubblica: perocchè quel governo in qualche parte era formato di stato popolare; ma tuttavia, essendovi con questo congiunto quello d' ottimati, molto si stimava in quella repubblica la virtù e 'l merito di ciascuno cittadino, e i magistrati non a sorte, ma con certi suffragi si dispensavano. Onde, grande esempio ne diede quella città di questa distributiva giustizia; perciocchè, il popolo riserbandosi la libera autorità dell' eleggere i magistrati, ancora che la suprema dignità del consolato indifferentemente conferire si potesse ad ogni cittadino, così nobile come plebeo, tuttavia per lo spazio di molti anni la diede a persone più degne per nobiltà e per virtù.—

Allora M. Iacopo Contarino: — È tempo ormai (disse) che si passi a ragionare alcuna cosa della temperanza, acciocchè sia intiero e perfetto il trattato di queste principali virtù, che sono i veri fonti onde nascono tutte le nostre buone operazioni. —

— Anzi (disse monsignor Delfino), tanto ciò è più necessario, quanto che la temperanza è virtù nobilissima, come quella che alla prudenza, regina delle virtù, presta più degno e più importante servigio che l'altre non fanno, levando dalla mente quella caligine che le mandano le voluttà, onde viene conteso il suo più vero lume alla ragione. —

— Da questo stesso (rispose il Foglietta) per che voi cotanto stimate la temperanza, potrà forse alcuno prender argomento di biasimarla, negando ch'ella sia virtù; posciachè cerca di toglier all'anima quell'affetto che sopra ogn'altro le è naturale, cioè la voluttà: la quale volse natura farci tanto amica, perchè noi, seguendo quella, siamo condotti alla conservazione di noi medesimi e della nostra specie; ond'io non veggo, qual'altra operazione possa essere migliore di questa, che ci dona la vita e l'immortalità.—

— Dite pur ciò (rispose monsignor Barbaro) al vescovo di Ceneda, e agli altri della sua setta; perciocchè niente prova il vostro argomento contra di noi: conciossiachè, nè monsignor Delfino volse dire, come io credo, nè io parimente lo direi, che l'uomo dovesse della voluttà affatto privarsi; anzi, che deve moderarla in modo che si vegna a darle il suo vero condimento, ond'ella e veramente e sommamente possa dilettarne. Chi troppo presto vuole assaggiarla, o troppo lungamente, conviene sentirne amarezza o tedio, sicchè sotto l'apparenza d'un piacer falso ritrova un dispiacer vero. Dunque, fu ben detto, la temperanza essere grandissima virtù; perciocchè ci insegna a fuggire quei veri mali ne' quali spesso s'incorre, seguendo un bene apparente. E, oltra ciò, tenendo suffocati certi vapori più grossi che nascer sogliono nella parte più bassa della nostr'anima, è cagione che la più perfetta e più nobile, chiara e serena si conservi, onde sopra ciascheduna virtù si sparga del lume della prudenza, che in lei come in suo vero ricetto alberga. Ma, per venire a qual-

che altra considerazione di cotal virtù, dico ch' ella in due modi può esser considerata; cioè, con alquanto più largo e comune significato; e con più ristretto e più proprio di lei, come di particolare virtù. Nel primo modo intesa, se le appartiene l' insegnare a serbare certo decoro e temperamento in tutte l' azioni della vita: perciocchè, non è men vero di questa, che sia della giustizia e della fortezza, il comprendere con l' ampiezza sua tutte l' altre virtù, in quanto elle sono quasi certo temperamento degli estremi; il che è proprio di tale virtù. Ma il più vero ufficio della temperanza si dirà che sia il moderare l' appetito in quelle cose che hanno maggior forza d' allettarlo a deviare dalla ragione; e tali sono le voluttà. Come, dunque, alla fortezza detto fu appartenersi d' incitar l' animo a farsi incontra a pericoli, e a sostenere quelle cose per le quali, se non è confermata dalla virtù, suole abbandonare la ragione; così alla temperanza s' appartiene di ritraggerla dalle voluttà: dalle quali proviamo tutti, quanto spesso soglia l' uomo esser tirato ad operare contra quel bene che la ragione gli dimostra.—

— Credete voi (disse il Valiero) che la temperanza si adoperi nel frenare le voluttà del tatto solo, o pur di ciascun altro sentimento ancora? Perciocchè, essendo tali diletti de' sensi, tutti d' un istesso genere, alla medesima virtù convenir si deve il ridurli a quella mediocrità che richiede la ragione; e nondimeno, non so perchè molti ne tengano opinione a questa contraria.—

— Perchè (rispose monsignor Barbaro) la vera virtù non degna di mostrare il suo potere, se non là dove ella ritrova gran contrasto e gran difficultà: il che avviene nella voluttà che 'l tatto le porge avanti, per esserci questa più naturale che quelle degli altri sentimenti non sono, essendo ella ordinata alla conservazione della specie e dell' individuo. Onde, non si ritrova maniera alcuna d' animali così imperfetta, a cui non sia il sentimento del tatto e i suoi diletti dalla natura communicati; perocchè, mancando molti quale dell' uno e quale dell' altro senso, non si rimangono però di vivere, o di generare de' suoi simili. Quel piacer, dunque, che l' uomo sente dalla dolce armonia che l' orecchie diletta,

ovvero dalla soavità degli odori che apprende l'odorato, non è di molta forza; perchè non segue ad operazione così naturale, come quelle del tatto sono. Senza che, tai diletti, ancor che soverchi, non recano tale imperfezione all'uomo, che lo tolgano dalla sua vera sembianza, come fanno le voluttà del tatto; che a noi sono in modo con tutti gli altri animali comuni, che chi moderarle non sa con la ragione, ne diviene alle bestie somigliante. Però, la temperanza, che è perfezione della parte concupiscibile della nostr' anima intorno alla somma operazione di lei, non ha da starsi in quelle cose minori occupata. –

Quivi replicò il Valiero: — Se sotto a queste così strette regole si vuole ridurre la virtù della temperanza, io non veggo a quale virtù si doveranno riferire diverse altre disposizioni dell'anima che pur si attribuiscono a virtù; come a dire, il temperare gli sfrenati desiderii dell'avere, o altra tale: chè già non è alcuno che sommamente non lodi l'azione d'un Paolo Emilio, d'un Lucio Manlio o d'altri loro somiglianti; i quali avendo conseguite grandissime vittorie, l'uno contra Macedoni, l'altro contra Corinti, e acquistatone grandissimo tesoro, non volsero pur alcuna picciola parte appropriarne a sè stessi, anzi neppur vederlo ancora, ma tutto nel fecero riporre nel pubblico erario. Il che già non direte voi, che sia opera di liberalità o di magnificenza, benchè in essa del denaro si tratti; conciossiachè tali virtù massimamente s'adoprano nell'azioni esterne: ma ciò che in cotal loro fatto più si lauda, è la candidezza dell'animo, niente contaminato dalla cupidità dell'oro; onde pare alla temperanza propriamente convenirsi, come a quella che ha da moderare gli affetti interni, e da purgare la parte concupiscibile dell'anima, non pur da soverchi piaceri del tatto, ma da qualunque altro disordinato appetito.—

Voleva a ciò rispondere monsignor Barbaro, ma il Foglietta prevenendolo: — Un' altra cosa (disse) a me pare che si vegna a porre in dubbio, descrivendosi, come voi faceste, la temperanza; cioè, come la virginità, che è privazione d'ogni affetto e d'ogni atto venereo, possa essere virtù: perciocchè male si accorderà essa con la temperanza, cui è

proprio ufficio di ben disponerci intorno a tali voluttà, se questa, concedendone l'uso moderato, tronca dall'appetito solamente il soverchio. —

— Piacemi (disse monsignor Barbaro) che esposto m'abbiate tal vostro dubbio, prima che a quello del Valiero io abbia fatto risposta; perocchè una medesima cosa per diverse vie considerata, potrà all'uno e all'altro darne la risoluzione. Dunque, ricorrendo a quanto poco dianzi io vi considerai, dico che, come la virtù morale sotto di sè un grado ha più imperfetto, il quale chiamare si può continenza, così un altro più nobile e più degno si ritrova, ove ella non è possente d'innalzarsi; e in questo si dimora quella eccellentissima virtù, eroica detta, perchè molto partecipi del divino. Però, la continenza ovvero non ha ancora superato l'appetito, ovvero l'ha vinto nelle cose più deboli; e la virtù morale avendolo domato, seco ne 'l conduce per usarlo, come servo, nelle sue bisogne. Ma la virtù eroica non pur ha debellato gli appetiti, che, poco bisognosa di tali ministri, gli rifiuta ancora e gli discaccia da sè, e più nobilmente esercita le sue operazioni. Da ciò ne segue, che nè il vincere l'appetito nelle cose di poco momento, come nel desiderio dell'avere, non sia vera temperanza, ma più tosto una certa continenza; nè il privarsi affatto d'ogni diletto de'sentimenti sia virtù morale, ma opera di più eccellente virtù: a cui si può ridurre la virginità, e altre così fatte, che innalzano l'uomo sopra il proprio suo stato dell'umanità. Diciamo, dunque, che di queste tre maniere di virtù, la prima ovvero combatte dubbiosa ancora della vittoria, ovvero ne la riporta là ove ritrova debol contrasto; la seconda supera le maggiori difficultà, frenando gli appetiti più veementi, ma non lo fa però senza ricorrere all'aiuto della ragione, sicchè non è in tempo di poter acquetare i primi movimenti del senso; ma la terza, standosi quasi in luogo più eminente, non sente i tumulti, che nascer sogliono più a basso nell'infima parte della nostr'anima. —

S'interpose quivi alquanto di silenzio; poi M. Luigi Contarino: — Io ho sentito (disse) in questo ragionamento così commendare ciascheduna di quest quattro virtù, ch'io

non so ben risolvermi, quale prima si debba porre e quale seconda. E nondimeno, ancora ch' esse a rispetto dell' altre siano principali, la ragion vuole che tra loro con qualche ordine possano annoverarsi: il che a me sarebbe sommamente caro d' intendere, quando a voi il dirlo non dovesse esser grave.—

— A me già non è grave (disse monsignor Barbaro) quella fatica ch' io piglio per compiacervi; ma dubito ormai di non dar noia a questi signori co'l mio così lungo ragionamento.—Alle quali parole molti quasi ad un tratto rispondendo, il suo dire esser loro gratissimo, egli, dopo un breve silenzio, così a ragionare rientrò: — Se noi consideriamo queste virtù in quanto elle sono certe generali condizioni che in ogni materia si ritrovano, certa cosa è, che nè si può nè si deve l' una dall' altra distinguere; conciossiachè, a render perfetta l' operazione, sia mestiero che tutte insieme unite si ritrovino: la prudenza, per darle una debita misura, com' è proprio di lei; la giustizia, per renderla d' ogni parte diritta e uguale; la fortezza, perchè sia stabile e ferma; la temperanza, per recarle quel moderamento che condir suole ogni virtù. Ma se si considera ciascheduna di queste virtù come quella che ha alcun proprio oggetto per cui è tale, dico che nell' ordinare tali virtù si deve aver riguardo all'aiuto ch'elle prestano all' uomo per conseguire il suo vero bene, il quale non altronde gli nasce che dalla ragione. Di questa, dunque, alcune virtù ne sono produttrici, e alcune altre conservatrici: nel primo ordine s' hanno a riporre la prudenza e la giustizia; questa, come perfezione della stessa ragione; quella, come regola dell' azioni umane che da quella procedono: ma nel secondo ordine saranno la fortezza e la temperanza, alle quali è data la cura di render l' appetito soggetto alla ragione, perchè la sua compagnia le sia d' aiuto, non d' impedimento all'acquisto della felicità; però, l' una modera il timore delle cose più orribili, l' altra il piacere delle più dilettevoli. Perchè, dunque, la prudenza è più vicina al fonte del bene, che è la ragione, però maggior parte ne prende che non fanno l'altre virtù. Appresso di questa si sta la giustizia, alla quale ben si conveniva l' esser colma di bene, perocchè so-

pra di molti largamente lo dispensa. Segue poi la fortezza, che aiuto ci porge a conseguire il bene nelle cose più difficili; e ultimamente è posta la temperanza, che tanto ha di bene, quanto basta per farne perfetto il suo possessore.—

Allora monsignor Bolani: — Io credo (disse) che tale ordine sia benissimo disposto, e che così devrebbe essere come voi diceste; ma, tuttavia, a ciò molto è contrario quello che della virtù morale fu terminato, cioè che ella sia dintorno al fine, dove la prudenza s'adopera in quelle cose che sono ad esso fine ordinate: però, quanto il fine è più eccellente di quelle cose che per lui sono, d'altrettanto pare che ciascheduna delle tre altre virtù avanzi di dignità la prudenza.—

Rispose monsignor Barbaro: — Se ritrovar si vuole agevolmente la risoluzione di questa difficultà, che certo non è di poco momento, bisogna ridursi alla memoria ciò che ieri in tale proposito fu ragionato: cioè, che 'l sapere ben giudicare del fine, era cosa che nasceva da naturale virtù, ovver da buona consuetudine; e che la notizia de' fini non altrimenti sia necessaria a chi abbia a fare profitto nelle virtù, che sia la cognizione de' primi principii allo studio delle scienze. Però, quantunque si dica la virtù morale esser del fine, non è da intendere ciò dirsi perchè ad essa s'appartenga di ordinarlo, ma solo perchè ella si muove ad esso fine per desiderio d'acquistarlo: a che fa mestiero dell'aiuto della prudenza, da cui le vengono quei mezzi prestati, che ad esso ne la possano condurre. Talchè, riassumendo tutta la ragione del nostro viver bene, si può dire, che per la virtù naturale o per la buona consuetudine noi conosciamo che s'abbia a seguire il bene; per la virtù morale c'indrizziamo [1] a seguirlo in ciascuna nostra operazione; e per la prudenza sappiamo usare i debiti mezzi per conseguirlo. Ove si vede che la virtù morale, per sè stessa, altro non ha che l'intenzione verso il fine; ma la elezione, che è ciò che la rende più perfetta, aver non può, se non quando ella è accompagnata con la prudenza. Però, l'avere in cotal modo rispetto

[1] Così l'edizione del 1599: l'altra ha scorrettamente: *indricciamo*. Ambedue le edizioni poi *s'indrizziamo*, che è il solito e troppo frequente *si* per *ci*.

al fine, non dà perfezione alcuna alla virtù morale, che molto maggiore non ne dia alla prudenza.—

Disse allora il Molino: – Non voglio tacere ciò che mi va per l' animo in tal proposito, non già per oppormi alla verità, anzi perchè questa si faccia più palese. Parmi, dunque, che dopo la prudenza dovrebbe succedere per dignità, non la giustizia, come diceste, ma più tosto la fortezza o la temperanza: conciossiachè debba cercar l'uomo di moderare prima le passioni interne dell' anima, poi di aggiustare le operazioni esterne; e se la virtù ne è data per nostra perfezione, non dee riputarsi maggiore e più degna quella che è ordinata ad altrui, ma ben quella che ne dispone verso noi medesimi, e che doma l' appetito sotto l' imperio della ragione.—

Rispose monsignor Barbaro: — Chi considera la virtù per rispetto a chi la possede, potrà forse per la vostra ragione dare alla fortezza e alla temperanza luogo più nobile; ma considerandola per sè medesima, certa cosa è che quella è più eccellente e più perfetta che reca maggior beneficio, essendo proprio della virtù l' essere benefattiva. Ma già ho detto più volte, che il bene tanto è maggiore e più divino, quanto esso più largamente viene comunicato: e tale è quel bene che nasce a'mortali dalla giustizia, la quale non ad un solo uomo giova, come quell' altre virtù fanno, ma a tutta una moltitudine; e dove a quelle altra opera non si può assegnar maggiore che 'l mantenere la quiete dentro d' alcun di noi, questa in tutta la città conserva la concordia e la pace.—

Quivi monsignor Mocenico, guardando verso il Barbaro: — Non avete detto (soggiunse) alcuna cosa in laude della giustizia, che l'istessa alla fortezza, e forse molto meglio, non si convenga: perciocchè, da qual' altra virtù deve la città riconoscere i beni della pace, salvo che da quella che ci difende da' nemici che cercano di perturbarla? Ovver, qual altro beneficio è maggiore e più universale, che quello onde a tutto un popolo è conservata la vita, la Patria, la libertà? Le quali opere sono tutte proprie della fortezza, non di altra virtù.—

— È vero (disse monsignor Barbaro) che la giustizia e la fortezza hanno amendue la mira ad un medesimo fine, cioè al ben comune, e l'una e l'altra per questo si esercitano intorno a' loro oggetti; ma però la giustizia più nobilmente fornisce il suo ufficio, esercitandosi nelle opere della pace, che la fortezza non fa, che si adopera negli esercizi della guerra. Però, come la guerra non ricerca nè desidera alcuno, se non a fine di vivere in pace, così la fortezza non è utile per sè medesima, ma perchè dall'ingiurie ci difende. Però, meglio sarebbe che niuna occasione ci fusse mai d'usare tale virtù: il che avvenir potrebbe, quando tutti gli uomini fossero giusti. Onde Agesilao re de'Lacedemoni, dimandato qual fusse più eccellente virtù, o la giustizia o la fortezza: « Se tutti, rispose, vivessimo giustamente e del nostro contenti, niun bisogno ci sarebbe della fortezza; » accennando, per ciò la giustizia avanzare di dignità la fortezza, perchè sia sempre e per sè stessa cosa buona e desiderabile. Però, se gli uomini abbracciassero la giustizia, questa sola virtù saria bastante a conservarci la vita, la Patria e la libertà, anzi tanto più care, quanto che niun pericolo vi sarebbe di perderle: il che non può fare la fortezza. —

— Dalle vostre ragioni (disse quivi il Foglietta), io ne traggo una terza opinione; cioè, che nè la giustizia nè la fortezza tenga il primo luogo dopo la prudenza; ma ben che questo si debba dare alla temperanza, come a quella che ad ogni tempo di pace e di guerra è accomodata, e in qualunque stato di vita necessaria. La qual cosa credo che vi movesse a dover dire pur dianzi, che la temperanza conserva la prudenza, forse perchè sempre abbia pronta la materia onde porga occasione alla prudenza d'esercitarsi, ed esercitandosi, di farsi più ferma e perfetta. —

— S'io dissi (rispose monsignor Barbaro) che la giustizia s'adoperi negli esercizi della pace, non perciò volsi escluderla da quelli della guerra; nella quale tanto è necessaria, che molti capitani sapendola usare tra il maggior furore dell'armi, ne hanno riportata laude maggiore che non ha loro potuto dare la fortezza: ma io quel tempo e quella operazione le assignai, che è più nobile, e che più propriamente

se le appartiene. Ma, tuttochè la temperanza, in quanto all'avere convenienza con amendue i tempi di guerra e di pace, si vada al paro con la giustizia, e avanzi la fortezza; per altri più importanti rispetti da loro vien superata: cioè dalla fortezza, come da virtù che si adopera intorno a cose più difficili, trattando questa della vita stessa, e quella delle cose alla vita pertinenti; e dalla fortezza e dalla giustizia insieme, perchè, com'io dissi, la temperanza è ordinata a fine men nobile, cioè al ben particolare. Di ciò può esserne argomento, che nelle città grandissimi onori fare si sogliono alla giustizia e alla fortezza, come a grandissime virtù: il che non avviene della temperanza, per la quale niuno ha meritato mai che se gli innalzino statue e trofei, come per quelle molte volte si è fatto. —

Seguiva ancora monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino: — È possibile (soggiunse) che non possa ritrovarsi a coteste virtù, se non altr'ordine migliore, almeno altra via che meglio queste ci dimostri, e con più viva ragione ne astringa a credere che così sia, come voi dite? —

— Da molti argomenti (rispose monsignor Barbaro) si può comprendere, l'ordine ch'io diedi alle virtù nascer dalla natura stessa delle cose; ma principalmente, considerando quale sia la perfezione di ciascheduna parte di noi, nella quale, come in proprio soggetto, alberga alcuna di queste virtù a lei propria e conveniente. Onde, tale rispetto hanno tra sè le virtù, quale veggiamo avere quelle potenze dell'anima di cui elle sono virtù, e quelle parti del corpo ancora che sono loro proprie stanze. Dunque, tra le potenze dell'anima quella tiene il primo luogo di dignità, che è di sua natura ragionevole; e di questa già fu provato esser propria la prudenza: l'altre, tanto sono più o meno perfette, quanto che, sendo più lunge o più presso a questa, viene lor dato di più o meno farsi partecipi della ragione. Però la volontà, cui appartiensi la giustizia, perch'ella è molto vicina alla ragione, deve ancora per ordine di dignità succederle. Appresso questa segue l'appetito irascibile, al quale dicemo esser data la fortezza a perfezione; e questo, ancora che abbia bisogno della scôrta della ragione, pur di sua natura tende

a cose alte e difficili. Ma la concupiscibile, sede della temperanza, nelle più vili si sta sempre occupata; e però l'una tra le parti dell'anima, l'altra tra le virtù viene ad essere l'ultima di perfezione. A tali potenze e loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conveniente alla natura e perfezione di ciascheduna. Così diremo l'intelletto e la volontà, e con esso loro la prudenza e la giustizia, sedersi nel capo, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze e virtù; ma la fortezza con l'irascibile entro al petto si riponerà, come in quello che è ricetto di spiriti migliori e più nobili; alla concupiscibile e alla temperanza si darà luogo nella terza parte, quasi ultima sede del corpo, che è il fonte degli appetiti più naturali. Eccovi, dunque, che non mancano le ragioni per provare ciò ch'io dissi: ma più tosto veggo mancarmi il tempo, cominciando a farsi l'ora tarda, che forse chiama alcuni di questi signori o al fare qualche visita, o ad altro loro negozio.—

— Come si può meglio spendere il tempo (rispose monsignor Grimano) che nella dolcezza di tali ragionamenti? i quali non deono terminare se non insieme co 'l giorno.—

Allora il Foglietta: — Non è certo (disse) da permettere che questo ragionamento abbia fine, senza farsi menzione alcuna di quelle altre tante virtù che pur hanno ricetto nella vita civile, e sono accettate e onorate dal comun consenso degli uomini.—

— Non ho io detto da principio (rispose monsignor Barbaro), che tutte le nostre operazioni buone e lodevoli hanno l'origine d'alcuna di queste quattro virtù, delle quali abbiamo lungamente ormai ragionato? Ma, così come l'istesse acque, d'un solo alveo uscendo e per varie regioni passando, prendono nomi di fiumi diversi; così l'operazioni virtuose, che, a guisa di certi rivi, da queste principali virtù quasi da suo fonte derivano, ne acquistano vari nomi di virtù, benchè in effetto però la sostanza loro la medesima sia. Così la giustizia, se rende il debito verso i parenti e la Patria, vien detta pietà; se onora i maggiori, osservanza; se restituisce il beneficio, gratitudine. E parimente, quella stessa

fortezza, che l'animo sostenendo nelle avversità, sicchè non cada nella disperazione, vien lodata come virtù di pazienza, qualora si fa incontra a'pericoli, s'appella fiducia; e quando lungamente sa tollerare i mali, costanza. Di chi altri è ufficio il moderare le voluttà del sentimento del tatto, che della temperanza? Il che pur ora con molte evidenti ragioni s'è dimostrato; e tuttavia, con quanti vari nomi di virtù sogliamo noi le sue operazioni isprimere? Perciocchè, se modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se degli atti venerei, castità: anzi, fin nelle stesse circostanze di tali operazioni si dà luogo ad una particolare virtù, cioè alla pudicizia. Ma certo, che queste tali o sono parti di quelle prime virtù, o l'istesse virtù imperfette; però il trattarne partitamente, parmi cosa molto superflua: senza che, non convenendo gli uomini nell' assegnar loro alcuna propria forma, anzi spesso del nome e della cosa discordando, si converrebbe, ragionarne volendo, o con la brevità partorirne molta confusione, ovvero con la lunghezza altrettanto di tedio. Ma guardate, di grazia, quanto sia cosa poco necessaria il variare i nomi a queste virtù; che la prudenza, che pur non men dell' altre s'esercita in diverse e nobilissime azioni, nondimeno e negli studi della pace tanto vari per lo stato della persona, e negli esercizi della guerra parimente, ritiene sempre mai, in qualunque operazione, l'istesso suo nome di prudenza, e come tale, sotto la sua medesima e non altra mentita forma, viene inchinata e riverita dalle persone: il che si converrebbe fare somigliantemente dell' altre tre virtù.—

— Io, per me (disse M. Iacopo Contarino), m'acqueto in questa ragione. Ben è vero che alcune altre virtù si ritrovano, nelle quali conviene il comun consenso degli uomini e di cui voi ancora da principio faceste menzione, che quantunque possano forse similmente a quelle principali ridursi, nondimeno si vede che elle non so che hanno di proprio, onde sono come vere e particolari virtù conosciute e istimate dalle persone; come la liberalità, la magnificenza e alcun'altra così fatta: delle quali se noi ora averemo notizia, non ci rimarrà più luogo di desiderare altra cosa in questa materia.—

Iscusavasi di ciò monsignor Barbaro, desiderando pur di por fine al dire: ma standosi alquanto su questo contrasto, s'udì nella sala un gran romore di gente, che veniva ad alta voce ragionando. Onde il Barbaro, voltatosi verso la porta della stanza, e veggendo entrare gli ambasciatori Ponte e Dandolo, e con esso loro M. Antonio Milledonne secretario,[1] i quali, spediti i negozi pubblici, venivano a trattenersi con l'ambasciator Suriano: — Opportunamente (disse) saranno giunti questi signori per terminare i nostri ragionamenti, e liberarmi oggimai da questo obbligo.—

Così, essendo essi venuti più avanti, e postisi con gli altri a sedere, il Dandolo, vòlto verso il Suriano: — Molto dolci ragionamenti (disse) deono esser stati li vostri, poichè così lungamente vi hanno ritenuto in casa; e certo, che avendone avuto fin ieri alquanto di saggio, per quello che raccontato me ne ha M. Luigi mio nipote, io ero grandemente desideroso di ritrovarmivi oggi, e l'averei fatto volentieri, se non ci fusse sopraggiunta occasione d'importante negozio.—

— È possibile (soggiunse l'ambasciator Ponte) che non ci sia rimasta cosa veruna per noi, sicchè possiamo insieme con questi signori trattenerci[2] un pezzo, fin tanto che, facendosi per le strade maggiori le ombre, ci sia permesso d'uscire a prendere alquanto di fresco? chè ora il caldo, che ancor si fa sentire, più ci invita al riposo che all'esercizio.—

Quivi proponendosi da diversi varie cose al primo proposito pertinenti: — Parmi (disse l'ambasciator Suriano) che non sia punto da dipartirsi dalla proposta pur ora fatta; chè, certo, gran torto si farebbe al signor ambasciator Dandolo, il quale con tanta liberalità e magnificenza ci ha ricevuti

[1] Antonio Milledonne. Abbiamo di lui una vita stesa da Pier Darduino, che fu stampata in Venezia non molto dopo la morte del Milledonne (seguita l'anno 1588), ma senza data di luogo e di tempo, e senza nome di stampatore. (Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, lib. III, pag. 312.) Scrisse una Storia del Concilio di Trento, e delle cose in quel tempo avvenute: storia poco conosciuta e pregiata, avvegnachè le cose più importanti si veggono in essa trattate con molta superficialità. Il Curayer vuole assegnare quella scrittura a Niccolò da Ponte, ma è opinione mal fondata. (Foscarini, Op. cit., lib. IV, pagg. 350 e 351.)

[2] Anche qui *trattenersi* in luogo di *trattenerci*.

e ci trattiene tuttavia, se per la presenza di lui si rimettesse il ragionare di queste virtù per entrare in altra materia, potendosi da lui aspettarne alcun bell' avvertimento, come da quello che ottimamente sa esercitare tali virtù.—

Allora l'ambasciator Dandolo, sorridendo: — Nell'onorare (rispose) i vostri pari, s'acquista tanto, che posso dire di fare grande usura, e per ciò di poterne essere riputato anzi avaro che liberale; onde, piuttosto ho bisogno d' imparare, che possa insegnare altrui tali virtù.—

Così, essendo passate diverse altre parole di cortesia dall' una parte e dall' altra, finalmente, confortando tutti monsignor Barbaro a dover seguire il principiato ragionamento, egli in tal guisa ricominciò: — Io mi credeva che la venuta di questi signori dovesse terminare queste nostre dispute, e liberarmi dalla fatica del dire; ma veggo che sono nel mare sospinto da quel vento co 'l quale stimai potermi ridurre al porto: onde, poichè altro non posso fare, cercherò almeno di non lasciarmi troppo allontanare dalla riva, fuggendo d'entrare in molto lungo ragionamento. Dico, dunque, che la liberalità è virtù dalla giustizia dipendente, non in tal modo che sia di lei parte, ma in quanto come a principale virtù vi sta congiunta. Perciocchè, in alcune cose insieme convengono ambedue queste virtù, in alcune altre sono tra sè differenti; come è a dire, la giustizia è virtù, che ad altrui si riferisce, come fa similmente la liberalità: ma però in tanto sono diverse, in quanto che quella ha massimamente riguardo all' operazione, ma questa cerca prima di ben disporci internamente, e di frenare le immoderate cupidità del denaro, poi d' insegnarci a ben usarlo verso gli altri. E quindi anco è nato che alcuni, con due nomi queste due cose significando, la chiamarono liberalità solamente per rispetto all' interna disposizione, ma per l' operazione esterna volsero che fusse detta beneficenza. E, oltre ciò, dell' una e dell' altra è ufficio il dare; ma la ragione che move ciascheduna, è diversa: perocchè alla giustizia è debita quella cosa che per patto o per legge vien disposta; ma il debito della liberalità altronde non s' attende, salvo che dal merito della virtù, o dal bisogno di cui ha da ricevere. Ma,

volendosi dare alla liberalità alcun esser proprio che dall' altre virtù la mostri differente, diremo che ella non è altro che certa mediocrità intorno il denaro: per il qual nome, non pur l'oro e l'argento sigillato, ma tutte quelle cose comprese sono che co 'l valore del denaro misurare si sogliono. È, adunque, la liberalità virtù, perchè ci insegna il dritto uso di quelle cose che senza essa potrebbono male usarsi: come avvenir veggiamo del denaro, del quale altri troppo sono larghi e prodighi, e altri troppo parchi e avari. È anco particolar virtù, perocchè intorno al denaro, come sua propria materia, ella s' esercita: il che in tal modo fa, che nè lo sprezzare il denaro, e gittarlo nelle cose vane e inutili, si può riputare virtù di liberalità; nè meno il troppo stimarlo, risparmiandolo nelle onorevoli e necessarie.—

Ma quivi interponendosi monsignor Delfino: — Per serbare (disse) lo stile incominciato, io interromperò le vostre parole, desiderando d' intendere come il denaro possa dirsi materia della liberalità, avendo voi stesso pur dianzi affermato, appartenersi a questa virtù il moderare internamente l' affetto intorno al denaro. Onde pare che le passioni della parte concupiscibile più proprie le siano, in quel modo che alla temperanza fu detto essere il dolore e la voluttà, e come si conviene a formare quella mediocrità che si ricerca alla vera virtù; cioè moderando il movimento dell' anima, da cui poscia ne segue l'operazione conforme, moderata e virtuosa.—

— Voi parlate benissimo (rispose monsignor Barbaro); ma non veggo che abbiate detto cosa alla mia opinione contraria, perocchè il denaro in tanto è materia della liberalità, in quanto che è oggetto della passione interna dell'anima, e che è amato e desiderato da lei: a che avendo riguardo, pur dianzi io dissi, essere ufficio di liberalità l' amare moderatamente il denaro, e usarlo bene. Le quai cose seguono l' una dall' altra. Onde, molte volte avviene, che ciò che pare vero uso, sia piuttosto abuso, e che 'l vizio si stia coperto sotto l' ombra della virtù; perciocchè alcuni si veggono pronti al spendere e al donare, i quali tuttavia con ogni mezzo disonesto attendono all'acquistare: il che è argomento, che que-

sti tali non siano internamente ben disposti intorno al denaro; e che quella che pare prontezza, sia più tosto quasi certa violenza che loro viene fatta d'alcun altro maggior affetto, o d'ambizione, ovver di lussuria, o d'altro tale. —

Rise quivi il Foglietta, e disse: — Voi mi avete fatto sovvenire d'un certo calzolaio, il quale rubava il cuoio per farne scarpe da dare per Dio. —

— Dio volesse (soggiunse monsignor di Ceneda) che costui non avesse molti compagni nelle cose maggiori! Ma, quanti si ritrovano a questa condizione tra gli uomini di grande autorità e di più alto grado, che sendo prodighi delle cose proprie, sono poi avarissimi dell'altrui? E, per tacere gli altri esempi di minor stima, chi può, senza gran meraviglia, considerare come alcuni di quei imperatori romani che erano signori del mondo, in tanta abbondanza di tutte le cose e tra tanto lusso e prodigalità, potessero insieme dar ricetto ne' loro animi ad una estrema avarizia? E pur vedesi un Nerone, dopo avere con spesa inestimabile fabbricato un palazzo per grandezza più a città che a casa somigliante, ornato e risplendente tutto per molto oro, non essersi vergognato di rubare le spoglie avanzate dall'incendio di Roma, per riponervele dentro. Vedesi appresso, questo stesso, dall'un canto gravissimo a' popoli per le molte estorsioni, e dall'altro così largo, che non pur donava vesti e gioie, ma fin le case e le possessioni dispensava per sorte tra 'l popolo. Parimente, chi riguarda nelle operazioni d'Eliogabalo, vedrà ch'egli ad altra cosa mai volse il pensiero, che a ritrovare diversi modi di spendere, co 'l donare a tutti e co 'l menarne sempre vita deliciosissima: nondimeno, per far denari, si condusse fino a vendere i magistrati. Caligola fece il medesimo, imaginatosi fin di disfare con l'aceto le perle e le gioie, per fare, come dicea, le vivande più preziose; ma di sgravare dalle molte gravezze i popoli, non fu egli punto sollecito. Così, in diversi altri gran principi ponno osservarsi le medesime contrarietà, per le quali essi non pur riuscirono viziosi, ma mostruosi tra gli altri uomini. —

Disse l'ambasciator Suriano: — Il vizio, siccome vizio ch'egli è, volentieri s'accompagna con l'altro vizio; e, per

potere abitare insieme, agevolmente si cedono l' uno all' altro: però non è da prendere tanta meraviglia, se chi va errando lunge dal mezzo virtuoso, si vede traboccare quando in questo, quando in quell' altro estremo. —

— Ma come, di grazia (disse M. Iacopo Contarino), ponno aver luogo due contrari in un medesimo soggetto? —

– Perchè (rispose monsignor Barbaro) non oprano in un modo medesimo, ma diverso: e chi nel dare è prodigo, avaro poi si mostra nel ricevere; e come dona ciò che non deve o quando non deve, così piglia più che non se gli conviene o donde non conviene. Li quali errori è ufficio della liberalità di correggere; sì che l' uomo, ornato di tale virtù, nè cerchi d' acquistar ricchezze con mezzi disonesti, con usure, con furti, con ingiustizie; nè sì profusamente le spenda, che in breve spazio venga a restar privo di quelle sostanze, onde avea per tutto il corso di sua vita a mantenere sè stesso e la famiglia. Avvertisca, appresso, che non sieno le sue spese in cose vane e fatte fuori di tempo, e i suoi doni male impiegati in persone vili e da poco: come fanno spesso alcuni ricchi, che donando solamente a' buffoni e agli adulatori, lasciano patire l' amico bisognoso e meritevole. —

— Mi pare (disse monsignor Grimano) che dicendosi il liberale dovere aver rispetto al merito ovver all' amicizia, si venga a confondere la liberalità con l' altre virtù, cioè con la giustizia e con la carità: conciossiachè, colui che dà ciò che deve e a cui deve, più propriamente merita d' esser detto giusto; e parimente, chi soccorre al bisogno dell' amico, n' acquista nome anzi di caritativo e di misericordioso, che di liberale: cui appartiensi di donare largamente a tutti senza tali rispetti; anzi che, donando a quelli appunto che meritano meno, e che non siano non pur famigliari ma conosciuti a pena, si viene a meglio dimostrare la grandezza di tale virtù.—

— Io non voglio (rispose il Barbaro) che la principale cagione che muova il liberale a donare, sia il merito della persona o l' amore che le porta, ma ben la propria buona disposizione intorno all' amore del denaro. Nondimeno, perchè tale uso sia buono in ciascuna particolare operazione, è me-

stiero d'aver riguardo alla virtù e all'amicizia della persona: perciocchè le ricchezze s'hanno principalmente a dispensare ne' buoni e negli amici; chè il farne tutti senza tal differenza partecipi, si potrebbe più tosto dire certo abuso, che quel vero uso del denaro che insegna la liberalità. —

Quivi l'ambasciator Dandolo: — Io (disse) niente dubito, nè credo che si possa dubitare con ragione, che il donare all'amico virtuoso non sia sempre atto di liberalità, quantunque paia accompagnato d'alcun' altra virtù. Ma ben sono stato molte volte dubbioso, se lo spendere con una ragionevole misura nelle cose che appartengono a sè medesimo e alla propria casa, sia opera da uomo liberale o pur da buon iconomico, cui pare che più propriamente si convenga il sapere accomodare le spese all' entrata, a' tempi e all' occasioni. Ma l' ufficio della liberalità massimamente s'esercita nel donare: nè si dirà che alcuno doni a sè stesso; e però s'assomiglia alla giustizia, che è virtù che ha rispetto altrui. E in vero, per disporci ad usar bene il denaro verso noi medesimi, pare che non faccia mestiero d' alcuna virtù; perocchè a ciò supplisce la natura, la quale insegnato ci ha ad amare noi stessi e a provvederci di quelle cose che il denaro ci sumministra: onde molti si veggono spesso che mancano alle bisogne d' altrui; ma a quelle di sè stesso, niuno. —

— S' egli è vero (rispose monsignor Barbaro), come in effetto è, che la liberalità sia un dritto uso del denaro, nato da una buona disposizione interna intorno all'amore d'esso; certa cosa è, che tutti quei modi con i quali si suole usare il denaro, hanno bisogno di tale virtù perchè sieno da lei fatti dritti; chè altrimenti potrebbono scorrere in alcun estremo, come spesso avvenire si vede, non pur nel donare, ma nello spendere ancora. Talchè sono alcuni così larghi, che in cose vergognose e vane consumano tutte le loro facultà; e alcuni altri così parchi, che le risparmiano ancora nelle onorevoli e necessarie. Però, se una nostra così frequente operazione per tutta la vita, come è l'usare il denaro verso sè stesso, non deve girsene sempre quasi incerta e errante, è mestiero che ella sia quasi frenata d' alcuna partico-

lare virtù: nè questa può esser altra che la liberalità, di cui consentono tutti, il denaro esser propria materia. Non nego, però, che 'l donare non sia tra le operazioni di lei la più nobile e la più perfetta; e però, secondo questa miglior parte di sè, ella vien detta virtù [1] ad altri, e in ciò simile alla giustizia. E quindi anco si tragge, che di due vizi che le si oppongono, la prodigalità s' ha da stimare men lontana dal mezzo virtuoso, che l' avarizia non è. —

Allora l' ambasciator Ponte: — Voglio (disse) io ancora proporre un certo dubbio che in tal proposito mi va per l' animo, acciocchè non ci manchi materia di ragionare; e ciò sarà: quale piacere sia da stimarsi maggiore, cioè quello di chi dona, o pur quello di chi il dono riceve; perciocchè, pare che più dovrebbe rallegrarsi della operazione sua virtuosa, che è il fonte d' ogni vero diletto, colui che donando esercita la liberalità, che quell' altro che dell' altrui virtù tanto solamente gode, quanto che ne sente alcun comodo alla persona. E nondimeno, noi veggiamo che i più sono pronti al ricevere, e tardi al dare; il che è argomento del contrario: perciocchè, seguendo gli uomini naturalmente ciò che lor diletta, se il donare ci fusse di maggior diletto cagione che non sono i doni stessi, così saressimo tutti facili al dare, come siamo per lo più al ricevere. —

Si rise quivi alquanto; poi disse il Barbaro: — Io vorrei che, come è facile il ritrovare la cagione di questo errore, così con la istessa facilità si potesse correggere la perversa consuetudine degli uomini, onde più stimano di sodisfare all' appetito che alla ragione. E però, d' ogni picciol comodo che al corpo apportino le ricchezze, assai più godono, che di qual si sia diletto dell' animo che possa venir loro dalla virtù: il quale comunemente poco s' apprezza, perchè, conosciuto d' alcuni pochi savi, agli altri si sta celato. Il donare, dunque, che è opera di vera virtù, quando la forza di lei fusse ben intesa dalle genti, sarebbe senza dubbio cosa più dilettevole e più cara assai, che al presente

[1] Così hanno le edizioni: sembra mancare qualche parola, come sarebbe *presso*, *rispetto* ec. Difatti nella pagina precedente si legge: *virtù che ha rispetto altrui.*

con tal inganno il ricevere non è: e quindi procede, che più sogliano da noi amarsi quelle persone alle quali abbiamo alcuna volta giovato, che noi non siamo amati da loro. Imperciocchè, chi opera virtuosamente, molto compiace a sè medesimo in tale operazione virtuosa, quasi in certo suo parto, il quale gli è grato vedere che nella persona beneficiata si conservi come occasione di rallegrarsene; dove, per contrario, chi ha goduto del beneficio, parendogli d'esser fatto soggetto all'altrui virtù, poco appresso si contrista e si duole. —

— Io dubito (disse il Milledonne) che l'esaltare cotanto la liberalità possa partorire un strano effetto, cioè di farci diventare avari; perciocchè, veggendo una virtù così eccellente non potersi esercitare senza il denaro, è forza di moversi a desiderarlo: nella qual cosa sa ognuno quanto sia poi difficile il sapere serbar misura. —

— Non si può negare (rispose monsignor Barbaro) che le ricchezze non prestino gran materia alla liberalità, onde ella possa esercitarsi; nulladimeno, non ci è già tolto di poter anco nella mediocre fortuna usare tale virtù, di cui è ufficio moderare prima l'affetto interno, poi l'esterna operazione: onde, l'atto del liberale s'ha da misurare non dal numero delle cose donate, ma dall'abito di colui che dona. Aggiugnesi ancora, che è parte di liberalità non desiderare soverchio le ricchezze nè procacciarle, onde non sia lecito il farlo. —

Quivi tacendosi il Barbaro: — Di questa virtù (disse il Molino) ormai s'è detto tanto, che possiamo rimanere sodisfatti: però, saria bene che alcuna cosa si ragionasse appresso dell'altra sua compagna, cioè della magnificenza; se pur non pare cosa soverchia l'aggiugnere altra virtù alla liberalità, che abbia insieme con essa intorno al denaro, come a propria materia, da esercitarsi. —

— Non è di soverchio (disse l'ambasciator Suriano) il trattare anco di tale virtù; perocchè l'uso del denaro altramente al liberale e altramente al magnifico s'appartiene. L'operazione vera del liberale tale s'istima, in quanto ch'ella procede da ordinato affetto intorno al denaro; ma quella del

magnifico, mirando la cosa stessa, ha rispetto alla grandezza di quelle opere alle quali servono le ricchezze. Oltra che, della liberalità è proprio il donare, ma della magnificenza lo spendere largamente; non però sempre, nè in qualunque cosa, ma in certi tempi e occasioni, nelle quali le gran spese molto risplendono. Ma queste quali siano, e come in ciaschedana proceda la magnificenza, aspetterò che monsignor Barbaro, il suo ufficio seguendo, lo dimostri.—

Si mosse allora il Barbaro per rispondere; ma l'ambasciator Dandolo, prevenendo le parole di lui: — Io (disse) ho stimato sempre, che questo nome di magnificenza non voglia veramente significare alcun atto di particolar virtù, ma più tosto per esso si dinoti una certa condizione comune a tutte le virtù, cioè in quanto elle operano alcuna cosa grande; sì che sia vero dire del forte, del temperante e d'ogn'altro eccellente in qualunque virtù, che sia insieme magnifico, qualora egli fa di sè alcuna prova singolare. E quindi credo esser nato il costume d'onorare le persone nobili con questo nome di magnifico, quasi volendo con una sola parola inferire, quel tale essere uomo eccellente e perfetto in ogni virtù. Che se la magnificenza s'avesse a stimare virtù particolare, che nelle gran spese solamente fusse occupata; tale onore sarebbe a pochi conveniente, e forse di poco pregio, avendo le gran spese bisogno delle molte ricchezze. Le quali pare a punto che per lo più siano scarsamente concedute a coloro che più ne sono meritevoli, e che saprebbono usarle virtuosamente. —

— Egli è vero (rispose monsignor Barbaro), che alla magnificenza si conviene il fare le cose grandi, come suona il nome stesso. Ma però, come la temperanza, benchè secondo certo più largo significato possa applicarsi al temperamento di qualunque virtù, ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, le quali è suo proprio ufficio di temperare; così, quantunque la magnificenza generalmente recar soglia certa grandezza alle nostre operazioni, tuttavia s'esercita, come intorno a suo vero oggetto, in quelle opere che hanno a farsi co'l denaro; alle quali ha questa virtù particolar cura di dare quasi certo splendore, onde per grandezza e per di-

gnità molto risplendano nel cospetto delle persone, e siano stimate degne non pur di laude, ma di meraviglia. Però, il mondo, che tale estrinseche dimostrazioni ha in grandissima venerazione, e che più prezza quelle virtù che si fanno più in palese conoscere, ha in costume d' usare il nome di magnifico, come titolo di grandissimo onore. Senza che, per vero dire, io ancora stimo che per sè medesima possa riputarsi dignissima di virtù, come quella che s' adopera intorno a cose grandi e difficili: e però ella tale rispetto viene ad avere alla fortezza, quale fu detto essere quello della liberalità verso la giustizia; conciossiachè l'una e l'altra di queste due virtù trattano cose molto ardue; nel che sono tra sè somiglianti. Ma però la magnificenza cede alla fortezza, e a quella, come a maggiore e più eccellente virtù, cerca d' accostarsi; perchè non è uguale la difficultà della magnificenza ove si spende il denaro, a quella della fortezza per cui si spende la vita. —

Quivi facendo il Barbaro sembiante di tacere: — Mostrateci, di grazia (disse il Molino), quali siano queste opere grandi che s' appartengono alla magnificenza; perocchè da queste universali considerazioni non veggo di trarne quel frutto ch' io aspetto da tale ragionamento. —

— La magnificenza (rispose il Barbaro), come è nobile virtù, così non fa di sè degna qualunque operazione: ond'ella non ha occasione di spesso dimostrarsi, ma in quelle cose solamente si adopera, le quali rare volte si fanno; come sono i conviti, le nozze, le fabbriche: ove conviensi spendere senza avere considerazione alla spesa, ma solamente alla grandezza e alla bellezza dell' opra; perocchè di rado ci viene occasione di spendere in così fatte cose. E sotto a quelle ch' io dissi più generali, ponno ridursi tutte l' altre ancora; come feste, giuochi pubblici, livree, edificazioni de' tempii, de' palazzi o d' altri edificii privati o pubblici: le quali cose, se hanno del grande e se fatte sono con nobile apparecchio e con decoro conveniente, rendono l' uomo veramente degno del nome di magnifico. E quantunque la virtù morale non abbia a far essa quelle opere che all'arte s'appartengono, nè da ciò n' attendi la sua lode; nondimeno ella è necessaria

per insegnare all' appetito d' accostarsi al dritto uso della ragione nelle cose che l' arte ha da operare. —

Quivi il Milledonne: — Non si deve (disse) tra l' opere della magnificenza tralasciare l' ospitalità, che tra loro è nobilissima e prestantissima. —

— Tale io la giudico veramente (rispose monsignor Barbaro). E quantunque diverse virtù fanno a gara per usurpare ciascheduna questa parte a sè medesima; come la giustizia, che vorrebbe appropriarsela, perchè all' ospitalità si ricerchi la fede; la liberalità, che adduce ella dover essere accompagnata da doni; e alcun' altra virtù, per altro rispetto; credo però ch' ella sia più propinqua alla magnificenza, che ad alcun' altra. Perocchè, come l' alloggiare i forestieri è cosa che non molto spesso occorre, ed è opera di singolar cortesia; così è ufficio della magnificenza l' insegnare a farlo in quella maniera che tale occasione richiede, sì che di niuna cosa più si pensi che di fare agli ospiti ogni onore possibile, ond' essi abbiano a dipartirsi non pur con sodisfacimento, ma con certa ammirazione degli onori ricevuti. Però, tale virtù ha il proprio suo ricetto nell' animo de' nobili e de' grandi, a cui è dato dalla fortuna di potere, nascendo nobili e ricchi, fare le spese grandi. E quantunque, secondo certa proporzione delle facultà e certo rispetto delle persone, l' opere picciole possano talora grandi riputarsi; nondimeno, essendo vera virtù quella che s' esercita nelle cose somme e più perfette del suo genere, stimo che la magnificenza nelle cose picciole si stia quasi sepolta, e che nelle grandi solamente possa scoprire il suo più vero splendore. —

— Questa virtù della magnificenza (disse l' ambasciator Ponte) fu certo dagli antichi molto abbracciata, e tenuta da loro in sommo pregio: ma, già qualche età, ormai non si vede ch' ella sia nè molto usata nè molto stimata; e i principi stessi, de' quali ella è più proprio ornamento, non ne fanno quasi alcun conto. Chè già ne' tempi nostri, ovvero in quelli che furono poco sopra di noi, non abbiamo veduto da niun principe farsi alcuna di quelle opere eccellenti, nelle quali anticamente i re e le repubbliche, non risparmiando a niuna sorte di spesa, s' affaticavano con ogni studio per lasciare a'

posteri nobilissimi testimonii della loro potenza e grandezza d'animo. E certo che della ricchezza e virtù di [1] Romani non sono debole argomento li tanti archi, teatri, terme, acquedotti e altri stupendi edificii, dalle cui ruine oggidì ancora si può comprendere ch' essi sieno stati signori del mondo, e che abbiano avuto pensieri degni di chi possedesse un tanto imperio. —

Quivi il Foglietta: — Egli pare (soggiunse) che in ogni parte noi abbiamo quasi perduto l' uso della vera magnificenza; poichè questi tempi son privi di que' solenni spettacoli che anticamente, con tanto concorso di gente e con tanta pompa, soleano ne' teatri pubblici rappresentarsi. Chè certo io non so imaginare cosa che più abbia del grande e del magnifico di que' giuochi che, con tanta frequenza di persone e con tanta maestà d' apparato, soleano celebrare i Romani. Non deve stimarsi cosa stupenda, che Pompeo Magno, nella dedicazione del teatro, facesse vedere al popolo uno abbattimento di cento leoni e di diciotto elefanti? e che quest' istesso teatro fusse poi, da uno degl' imperatori, coperto tutto di polve d' oro, per farvi rappresentare uno spettacolo alla presenza di un certo re armeno? Ma, nella Grecia, quanto furono famosi que' giuochi olimpici? con quale spesa, con qual nobile apparecchio si celebravano? Ma questo secolo qual cosa ha in costume ove si vegga un' opera di magnificenza che possa a coteste pareggiarsi? Certo niuna. Nè stimo ciò avvenire perchè manchino le ricchezze; ma piuttosto perchè si è perduta quella grandezza d'animo, che dopo tante ruine e così lungo rivolgimento di tempi degenera dalla virtù di que' primi nostri autori antichi. —

Seguiva ancora il Foglietta, quando l' ambasciator Suriano: — Non vorrei (disse) che noi avessimo cotanto a vile noi stessi e la nostra età; e ciò, com' io credo, a gran torto: perocchè, se per la diversità de' costumi e per la rivoluzione degl' imperii, è variato, quanto alle particolari operazioni, l' uso della magnificenza, non è però estinta affatto questa virtù, sì che non si vegga ancora presso molti prencipi e repubbliche di questo tempo assai chiara risplendere. Anzi che,

[1] Così le edizioni.

chi 'l dritto considera, potrà agevolmente conoscere, già qualch'età ormai, questa nobile virtù, insieme con diverse altre arti e virtù, esser in modo, di sepolta ch'era tra le ruine de' barbari, ritornata alla luce del mondo, che a quella prima antica in ciascun suo ornamento pareggiar si può. Conciossiachè, se a' dì nostri non è pervenuto il costume del fabbricare teatri, bagni, ovver altri cotali edificii, già non è però che, invece di questi, non ne abbiamo altri che gli pareggiano, e forse gli avanzano, sì per la grandezza e perpetuità dell' opera, come per l' ornamento e comodo che al pubblico apportano. E tali, al parer mio, possono riputarsi le fortezze; le quali oggidì i prencipi studiano di fare con spesa e con apparecchio veramente magnifico e reale. E se pur noi vogliamo maravigliarci [1] che i Romani, signori del mondo, facessero que' loro acquedutti, che per lo spazio di molte miglia avessero a condur l' acque in Roma; non ci presta materia di maggior meraviglia il considerare che la nostra repubblica, le cui forze sono di tanto inferiori a quelle de' Romani, abbia potuto nello spazio di pochi anni fare tante e così fatte fortezze, quante e quali per ogni parte del nostro Stato si veggono? Ma nella grandezza e negli ornamenti de' tempii, non vi pare che i moderni comincino a voler contendere con gli antichi? E, per tacere di tanti altri che in diverse città d' Italia sono magnificamente edificati, non vi pare che 'l tempio di San Pietro di Roma, del quale si veggono così alti principii, sia per riuscire un' opera da potersi a quell' antiche più celebrate pareggiare? [2] E a quanto disse il Foglietta si può facilmente rispondere: che se oggidì non ha il mondo in costume di celebrare le gran solennità con que' spettacoli di fiere che usavano gli antichi, in vece di quelli, d' un' altra maniera di giuochi pubblici godono i popoli, che forse è più dilettevole e più nobile che quella degli antichi non era. E tali stimar si possono li tornei e le

[1] Le edizioni: *maravigliarsi*.

[2] Sotto Giulio II fu buttata a terra l' antica fabbrica, e ricominciata col disegno di Bramante. Michelangelo entrò architetto di San Pietro nel 1546. Al tempo in cui l'autore scriveva questo dialogo, cioè intorno il 1573, dovevano già vedersi di quel magnifico tempio alti principii.

giostre, e altre opere di cavalleria; nelle quali si vede insieme la destrezza degli uomini nel maneggiar l'armi, e la disposizione de'cavalli nell'ubbidire all'imperio de' cavaglieri: senza che, le livree, per li molti e vari ornamenti d'oro e di seta, sogliono rappresentare una gran pompa, e render lo spettacolo in ogni parte pieno di grandezza e di magnificenza. Ma ne' privati edificii e nell'apparato domestico, qual cosa si può aggiugnere all'uso della nostra età? Nella quale non è quasi alcuna città d'Italia, che di molti nobilissimi palagi ornata non sia; anzi pur, che nelle ville ancora, diverse nobilissime fabbriche con deliciosi giardini da'moderni fondate, ne dànno tanto più vero segno della loro magnificenza, quanto che queste servono anzi al piacere e ad una certa onorevolezza delle famiglie, che alla necessità.—

Quivi monsignor di Ceneda: — Signore ambasciatore (disse), non vi prendete in ciò maggior fatica; chè, pur troppo, ci è chiaro a' nostri tempi esser introdotta, massimamente tra gli uomini Italiani, una maniera di vivere piena di vanità e di delicie; la quale, quando s' abbia ad interpretare per opera di magnificenza, credo che vie meglio sarebbe che noi mancassimo di così fatta virtù. E, per certo, assai mi maraviglio che voi, che cotanto biasimar solete tutti gli estremi nell'altre operazioni, ove si cammina a maggior perfezione; in questa, che ci è strada al vizio, possiate stimare l' estremità degna di laude. —

— S' io laudo (rispose l'ambasciator Suriano) una certa grandezza d'animo nell' operare, già non dico però, che questa si debba usare senz' alcuna misura, e in tutte le cose e da tutte le persone senza differenza; anzi ch' io stimo convenirsi serbare conveniente decoro della persona. Che se un privato volesse, nel fabbricare o nella pompa domestica del vivere e del vestire, tôrsi ad imitare o a concorrere con un prencipe, e il cittadino mediocre co 'l più ricco e più potente della città; certo, che questo tale sarebbe da riputarsi anzi uomo vano e di poco giudicio, che virtuoso e magnifico. Anzi che, gli uomini ricchissimi ancora, e i prencipi stessi, deono, nel far le gran spese, aver molta considerazione, che l' opere riescano d' ornamento alla città e di comodo privato

o pubblico, e che possano apportar loro certo splendore e certa lode dal comun giudicio degli uomini. E chi è, di grazia, che udendo raccontare che Eliogabalo imperator di Roma facesse affondare le navi cariche di merci, con opinione di dimostrare in ciò una grandezza d' animo e una magnificenza singolare, non si rida oggidì ancora della sua pazzia? Però, chiunque aspira alla vera lode della magnificenza, deve non meno usare il consiglio della ragione, che si convenga fare in qual si sia altra virtù. Onde, con tale scôrta, la magnificenza sempre ci condurrà all' oneste operazioni; non, come voi stimate, ad alcun vizio.—

Quivi discorrendosi ancora variamente sopra ciò, M. Luigi Contarino, voltosi verso monsignor Barbaro: — Mi pare (disse) che alla magnificenza si stia congiunta o molto vicina un' altra virtù, cioè la magnanimità; la quale medesimamente s' adopera intorno a cose grandi e difficili. Onde, per avere di questa parte intiera notizia, saria bene che voi, monsignore, ci dimostraste in qual cosa queste due virtù insieme convegnano, e in quale siano differenti. —

— L'una e l' altra (rispose monsignor Barbaro) s'esercita, come voi dite, in cose ardue e difficili; ma la magnificenza esteriormente apparisce agli occhi delle persone nelle opere grandi; ove la magnanimità nell' interno e secreto dell' animo standosi nascosa, ivi solo la sua forza dimostra: perocchè, come del magnifico è ufficio il fare cose illustri e grandi, così al magnanimo appartiensi di rivolgere sempre nell' animo alti e nobili pensieri. Onde, secondo certa considerazione universale, a qualunque fra sè stesso disegna cose grandi, potrà questo nome di magnanimo convenirsi: nondimeno, la propria e vera materia in cui massimamente s' adopera tale virtù della magnanimità, è l' onore; come quello che sopra l' altre cose è molto arduo e difficile, e che da quelle azioni deriva che sono per sè stesse grandi; onde, come preziosissima cosa, si suol dare in premio della virtù. Conviene, dunque, per tal rispetto ancora con la magnanimità la magnificenza, perocchè ambedue sono in una medesima potenza, cioè nell' irascibile: conciossiachè l' onore, quantunque, come bene desiderabile, sia oggetto della concu-

piscibile, tuttavia il modo nel quale viene considerato dalla magnanimità, cioè in quanto è cosa difficile, lo fa più proprio oggetto dell' irascibile. Nè segue appresso, che la virtù della magnanimità debba alla fortezza ridursi, in quel modo che fu detto della magnificenza; cioè, come virtù inferiore di dignità ad una virtù suprema: perciocchè, quantunque la magnanimità ponga ogni suo studio nel confermare l' animo nelle cose difficili, il che è proprio della fortezza, non è però, pare, la difficultà nell' una e nell' altra virtù. Dicasi, dunque, che sia vero ufficio della magnanimità il disporci in tal guisa, che nè troppo istimiamo l' onore onde l' uomo suole ambizioso divenire, nè anco lo sprezziamo come vili e pusillanimi. E come l' onore tra le cose umane tiene luogo nobile, così è molto eccellente questa virtù che ci insegna ad usare un cotal bene come comanda la ragione; da cui viene imposto a ciascheduno di dover sè stesso conoscere e istimare, quanto richiede la propria virtù e 'l proprio merito; nel che si dimostra quella grandezza d' animo che forma propriamente tale virtù della magnanimità. La quale si vede che ha due parti; cioè di moderare la troppa presonzione di noi medesimi, e il soverchio desiderio dell' onore: le quali due cose, perchè seguono l' una dall' altra, però sono temperate e corrette dalla medesima virtù —

Quivi mostrando il Barbaro di voler fermarsi: — Non so (disse l' ambasciator Dandolo) per qual cagione si debba ristringere la virtù della magnanimità dentro a così stretti termini dell' onore; essendovi diverse altre cose, nelle quali similmente dimostrare si può questa grandezza e nobiltà d' animo, quando elle siano desiderate e procacciate con mezzi onesti e virtuosi. E tali sono la fama, la gloria, l'esser celebrato nell' istorie, le statue, i trionfi e l' altre così fatte: chè, certo, non deve parer atto men degno d' uomo magnanimo quello d' Alessandro Magno nell' avere invidiato ad Achille una così famosa tromba delle sue laudi come fu Omero, che si fusse il promettersi dalla propria virtù l' imperio del mondo. —

— Io non sono (rispose monsignor Barbaro) nell' error di coloro che solo stimano vero onore il conseguire magi-

strati o potenza; anzi che, spesso avviene che quell'altre cose che voi annoveraste, sieno più veri onori, cioè, qualora si dànno in premio della virtù. Chè già non sempre i magistrati e gl'imperii sono dispensati a coloro che più ne sono meritevoli; anzi che, molte volte si diletta la fortuna di fargli cadere sopra tali, che dall'onor apparente avendo occasione di scoprire i loro vizi o l'ignoranza, ne vengono a ricevere una vera vergogna. Stimo, dunque, insieme con esso voi, che in ciascheduna di quelle cose ove si tratta di conseguirne lode dalle persone, si possa acquistar nome di magnanimo, mentre che moderatamente siano desiderate e procacciate: alla qual moderanza pare che in questa virtù più s'accosti l'eccesso, che il difetto non fa; perocchè un nobile ardimento e una generosità d'animo che mira a cose alte e difficili, grande convenienza con tale virtù aver si vede. —

Disse allora monsignor Grimano: — Noi siamo quasi tutti naturalmente così inchinati all'istimare noi medesimi e al volere soprastare agli altri, che a divenir virtuosi crederei più convenirsi l'usare l'umiltà e il dispregio dell'onore, che la persuasione di noi stessi, la quale tosto ci fa traboccare in una aperta ambizione: conciossiachè, qualora si piega alla parte contraria a quella ove ci spinge l'istinto di natura, più agevolmente poi si rimane nel mezzo virtuoso. Però, di maggior laude forse sono degni coloro che hanno saputo vincere l'affetto di sè medesimi, e rifiutare l'imperio, come fece Diocleziano e diversi altri gran prencipi; che quelli che l'hanno immoderatamente desiderato, come fece Alessandro Magno, Cesare e altri tali, a cui molti si ritroverebbono somiglianti, se all'animo corrispondessero le forze. Ma di quelli che sappiano umiliarsi e disprezzare le grandezze, come di rara virtù, pochi esempi si ritrovarono sempre. —

— La virtù della magnanimità (rispose monsignor Barbaro) insegna, com'io dissi, a diportarsi, intorno agli onori, in quel modo che comanda la ragione. Però, se egli avverrà che 'l rifiutare le gran dignità sia per partorire alcun gran bene, ovvero per schifare alcun gran male alla repubblica, allora tale atto si potrà attribuire ad una nobilissima e quasi eroica virtù. E tale fu quella di Andrea Contarino nostro

doge; a cui essendo stato predetto ch' egli riuscirebbe prencipe della sua patria, ma che sotto il suo prencipato gravi calamità erano per succedere alla repubblica, si ritirò in una sua villa, rifiutando il prencipato che gli era offerto da' cittadini per divertire que' mali dalla città: ma il fato convenne aver luogo; onde, ed egli ne fu astretto a pigliare il carico del sommo magistrato, e la repubblica incorse in quelli calamitosi tempi delle guerre de' Genovesi.[1] Ora, questo tale, e altri a lui somiglianti, crederò io che ben meritar possano nome di magnanimo: ma questo fatto allora biasimerei, come vile e molto contrario alla magnanimità, quando l' uomo, per diffidare vanamente di sè stesso, ovvero per darsi all' ozio in vita privata, rifiutasse gli onori e volesse viverne lontano. Nè io ardirei già d' affermare che 'l fatto di Diocleziano fusse tale, poichè nel rimanente di sua vita si dimostrò grande e valoroso prencipe; ma dirò ben, che più vera lode ne avrebbe acquistato ben amministrando l' imperio, ch' egli non fece a rifiutarlo; onde si diede occasione a tanti disordini e sedizioni, quante vide avanti la morte sua nascer nell' imperio. —

— Io fui sempre d' opinione (disse monsignor di Ceneda), che fusse più proprio ufficio della magnanimità disprez-

[1] Il fatto del Contarini così è narrato dal Sabellico: « *Andreas Contarenus in demortui locum successit, qui præsagio quodam futurorum aliquandiu oblatam dignitatem adire recusavit: concesseratque ob id ipsum Patavinum agrum (ubi fundum habebat), tamdiu urbe abfuturus, quoad nova alterius ducis declaratio secuta esset. Sed quum neque publicis neque privatis literis in urbem retrahi posset ad dignitatem capessendam, cognatorum quidam ad eum ire iussi sunt, denunciantes fore, si pergeret obstinatè agere, ut paulo post (quod Patres interminati essent), publicatis bonis, ipse in exilium ageretur. Tum illum, privato periculo motum, cessisse ferunt, Venetiasque venisse. Quod si verecundiâ accidit, fuit (quis non videt) exemplum illud apprimè salutare, ne quis temere rempublicam adire auderet, cui in primis consultum velle debent, qui eam regendam capessunt, et quæ non tam nostrâ quam ipsius causâ adeunda est. Etenim considerare oportet eos, qui publicos honores ambiunt, qui ipsi sint, quidve omnino præstare possint: ac si se rei tantæ impares cognoverint, non sibi minus quam omnibus consuluisse sciant, qui oblatâ dignitate abstinent. Sed hæc in Contarenum ipsum non cadebant, qui sapientiâ singulari fuisse traditur.* » — M. Antonii Coccii Sabellici, *Rerum Venetarum*, Decadis II, lib. IV. *Opera Omnia*, tom. II, Basileæ, 1560.

zare i beni della fortuna, che troppo stimarli: onde, parmi che il vero nome di magnanimo si convenga a chi sa in modo sopportare le cose che paiono più acerbe, che per niuno infortunio non mai si diparta dal vero stato della natura e della dignità dell' uomo savio. —

— Noi siamo in ciò diversi alquanto nelle parole (rispose monsignor Barbaro), ma molto più ancora, com' io credo, nell' intenzione: perciocchè, quantunque io desideri, come voi, nell' uomo magnanimo una certa moderanza nell' apprezzare i beni di fortuna, voglio però ch' egli si rallegri, quando li ottiene, come di cosa che gli possa essere d' aiuto ad operare le cose grandi e a conseguirne onore, il che è proprio del magnanimo; ma ciò faccia in tal maniera, che non venga ad inebriarsi d' un soverchio desiderio di quelle, onde abbia a restarne troppo afflitto e dolente per la privazione loro; conciossiachè sè stesso e la sua virtù deve stimare più nobile e più eccellente, che qual si sia cosa estrinseca donata d' altrui. —

Quivi monsignor di Ceneda, guardando verso il Valiero: — Meglio è (disse) che noi concediamo ogni cosa; e poichè siamo certi di non poter avanzar nulla con quelli che, mossi non so se più d' autorità o da ragione, sono diversamente persuasi, non si metta più ad alcun rischio l' onore de' nostri filosofi, e la verità delle loro sentenze. —

— Dunque (soggiunse il Valiero), aspetterò che lasciandosi queste dispute da canto, monsignor Barbaro, per fornire l' ufficio che così cortesemente s' ha preso, e del quale è già molto presso al fine, discenda a ragionare alcuna cosa di quelle virtù che appartengono alla domestica conversazione: delle quali, se ben mi ricordo, egli fin nel principio del suo ragionamento fece menzione. —

— Questa sola materia (disse monsignor Barbaro) vorrebbe un giorno intero. Non so qual cosa vi potrei io dire, stanco ormai dalla fatica del ragionare, e in così breve tempo, quale può ora essermi a ciò conceduto. —

Allora il Molino: — Disegnateci almeno (soggiunse) con qualche lineamento la forma di queste virtù; onde nel vostro ragionamento, quasi in certo ritratto di pittura, noi possiamo

scorgere tutta quella nobilissima schiera di virtù che segue la prudenza: il che io fin da principio vi addimandai. —

— Ed io (ripigliò monsignor Barbaro) fin da principio vi dissi, che in tali azioni non è così facile il terminare a punto un mezzo virtuoso; perocchè gli suoi estremi non sono così viziosi, che al paragone loro possa ben apparire il mezzo della virtù, come avviene in quell' altre delle quali abbiamo trattato. Nondimeno, io non ricuso di dover dirne quel poco ch' io so, e che conceduto mi sarà dall' ora che ormai si va facendo tarda, acciocchè conoscer possiate quanto stimi il compiacervi. Ma, se debbo parlare di queste cose che s' appartengono a' costumi della conversazione civile, certo mi si conviene scordare di avere tanti ascoltatori, a' quali meglio che a me si converrebbe tal carico, come a coloro che più di me vagliono di senno e d' isperienza delle cose del mondo; ancorchè io sia per ragionarne in guisa, che, seguendo lo stile de' passati ragionamenti, più presto disputando che terminando adempirò l' ufficio che m' è commesso. —

Quivi monsignor Barbaro stette alquanto sospeso senza dir nulla; poi, veggendo tutti cheti e apparecchiati ad ascoltarlo, egli, guardando verso il Molino, così seguì: — Posciachè assegnare non si può così facilmente un certo termine di virtù a quell' azioni famigliari che tutta ora ne occorre in conversando d' usare; voi, Molino, dovete rimanervi contento s' io vi andrò alcuni estremi notando che s' hanno a fuggire, per appressarsi quanto più si può al mezzo, nel quale sempre siede la virtù. Nel che non avrò forse a dirvi cosa che quella prima [1] non sia ed a voi e a questi altri giovani molto ben nota; anzi, pur già confermata con l'esercizio de' buoni costumi. Di due maniere sono quelle cose nelle quali ci occorre d' usare insieme con gli altri uomini; cioè, alcune serie e gravi, e alcune piacevoli e giocose: e nell' une e nell' altre deve l' uomo civile sapere in tal guisa diportarsi, che dia segno d' animo nobile e ben disposto alla virtù, e che ne acquisti la grazia di tutti quelli co' quali gli occorrerà di conversare. E quantunque l' azioni più gravi diano saggio di più perfetta virtù,

[1] L' edizioni hanno: *rima*, che qui non da verun senso e non può stare: onde abbiamo corretto *prima*, che ben chiaro si vede che così si deve leggere.

non è però da sprezzare quella che ci insegna a serbare un mezzo lodevole nelle cose che si fanno o si dicono per giuoco; perocchè il nostro animo, non altrimenti che 'l corpo, ha talora bisogno di ricreazione e di riposo. Qualora, dunque, avverrà che noi abbiamo a raccontare alcuna nostra operazione, ovvero a prender consiglio o a consigliare altrui, ci conviene dimostrare una tale ingenuità, che a chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del cuore, simile in tutto a quello che formano le parole; nè da questo siano l'operazioni diverse, ma con una soave armonia insieme si accordino il pensiero, la lingua e l'opera. Chè, certo, niun'altra cosa altrettanto ha di forza per render l'uomo grato, quanto aver si vede questo candore d'animo, il quale nelle parole e nell'operazioni chiaramente traluca fuori agli occhi di tutti quelli che ci conoscono: la quale virtù piacque a' nostri filosofi di chiamare verità, avendo, credo, rispetto a quella corrispondenza ch'ella produce dal pensiero alla favella e all'azione esterna. —

Allora monsignor Grimano: — Siccome (disse) io, per me, molto laudo e molto stimo una tale maniera di procedere; così, per vero dire, parmi che a' costumi di questa nostra età non molto si confaccia, nè sia buona strada per far riuscire un uomo grande. Perciocchè, da certa cattiva consuetudine sono i giudicii degli uomini così corrotti, che quale procede con questa sincerità sogliamo stimare ignorante e sciocco, che li propri pensieri, che la natura volse nasconderci nel cuore, e perciò ci diede di poter coprirgli sotto diverso manto di parole, voglia altrui palesare così facilmente. E chi sempre consiglia il vero, nè sa accomodarsi agli umori degli uomini, ne riporta anzi l'odio, che la grazia dell'universale: perciocchè, per l'ordinario, più volentieri da noi si ode il falso che ne laudi, che il vero che ne possa dar biasimo. —

— L'esser avvezzi al vizio (rispose il Barbaro) è cagione che noi non sappiamo nè così agevolmente conoscere, nè, come si deve, apprezzare la virtù; la cui forza nondimeno è così grande, che co 'l suo splendore penetrando fin entro le nebbie dell'ignoranza de' volgari, si fa loro palese empiendogli d'una nobile maraviglia. Onde n'avviene, che cotali

uomini eccellenti, che sanno bene usare questa virtù della verità, quanto da principio, per esser i loro costumi diversi dall'uso comune, paiono men grati, tanto poi riescono non pur con grazia, ma con certa venerazione presso ad ognuno. —

Allora l'ambasciator Dandolo: — Parmi (disse) che a chi da tale virtù cerca riportarne lode, sia mestiero di sapere accompagnare ciascheduna sua azione con un accorto giudicio; perchè, altrimenti facendo, questo tale potrebbe con ragione partorire di sè opinione anzi di persona sciocca, che virtuosa. Ed io conosco molti che vanno tutti i lor fatti pubblicamente palesando a ciascheduno, senza fare alcuna distinzione di cose o di persone, dandosi a credere di potere agevolmente acquistarsi la benivolenza d'ognuno co'l dimostrare per questa via una natura libera e lontana d'ogni sorte d'affettazione: onde, se loro occorre di entrare in lungo ragionamento con alcuna persona, ancor che non mai più per l'addietro conosciuta, subito pongono mano ad una lunga istoria delle cose loro domestiche, e a volere o sopra d'esse prender consiglio, ovver co'l proprio esempio consigliare altrui; e si credono con questo d'avere subito benissimo confermata un'amicizia. Alcuni altri poi sono, che quantunque una tanta libertà non usino, salvo che con gli amici, nondimeno lo fanno importunamente; volendo talora, in tempo d'altre occupazioni, tenergli a disagio ad udire novelle di fatti loro che nulla importano; talora consigliarli non ricercati, e di cosa per avventura di cui non ne hanno cognizione alcuna.—

Seguiva ancora l'ambasciator Dandolo, quando monsignor Barbaro, sorridendo: — Non credo già (disse) che voi creggiate ch'io laudi questi tali, o voglia proporli per esempio a questi giovani d'imitare; chè, certo, cotali sciocchezze, come molto spesso si veggono, così sono molto lontane da quella virtù che ne fa degni di vera lode e dell'amore delle persone. Ma io non ancora ho potuto ben fornire di dirvi quale sia il proprio ufficio di questa prima virtù, e quali que' vizi che se le oppongono: perocchè io giudico ch'ella debba aver rispetto non pur a tutte quelle circostanze de' luoghi, de' tempi, delle persone, ma che in modo si stia nella me-

diocrità e fugga gli estremi, che ci ammaestri a dire in ciascheduna cosa il vero; nè ciò faccia ad altro fine, che per desiderio della stessa verità. Conciossiachè, chi pur un poco da questa si diparte, o simulando ovvero dissimulando alcuna cosa, ancorchè non lo facesse nè per gloria nè per utile, ma solo per certa vanità o per mala consuetudine di dir la bugia, già è caduto nel vizio contrario a questa nobilissima virtù. —

— Chi pensate voi (disse monsignor Delfino), che più s'allontani dal vero; colui che simula, facendo le cose maggiori ch'elle non sono; o pur quell'altro che, dissimulando, cerca di farle parer minori? —

— L'uno e l'altro (rispose il Barbaro) è lontano da quel segno a cui si deve aver la mira: e, come io stimo, errano amendue gravemente; perchè offendono la verità, la quale diceva Pitagora convenirsi, dopo Dio, sopra ciascheduna altra cosa tenere da noi in somma riverenza.—

Allora l'ambasciator Dandolo: — Io sono (disse) molto nemico a questi nemici del vero, nè posso sopportare una tal sorte d'uomini, e massimamente alcuni vantatori di sè medesimi; i quali mi pare che dovrebbono, come una peste, esser tenuti lontani da ogni nobile conversazione. E molti si ritrovano, i quali con tale vanità fanno perder il credito ad alcun'altra loro buona condizione; perciocchè quella laude che venendoci d'altrui suole recarci splendore, uscendo dalla bocca propria viene a farsi oscura e vile.—

— In questo vizio (soggiunse il Barbaro) l'uomo cade molto facilmente, quasi non se ne avvedendo: onde, per guardarsene, ci bisogna usare molto studio, perciocchè comunemente sogliamo tutti volentieri ragionare di quelle cose nelle quali ci pare di più valere, e di avanzare gli altri. Onde, portati da questo piacere, senza saper distinguere nè tempo, nè luogo, nè persone, tanto ne parliamo, che chiunque ne ascolta, scopre facilmente, ancorchè non laudassimo in palese noi medesimi, un troppo ardente desiderio della propria laude; dal quale spesso offuscati, non sappiamo discernere quale occasione e quale compagnia a tali nostri ragionamenti si convenga. Però si veggono alcune volte uomini di molte

lettere dimostrare in ciò così poco giudicio, che in piazza e co 'l volgo si pongono a discorrere a quel modo medesimo che si convien fare nelle scuole tra filosofi; e, parimente, alcuni altri esperti nella milizia avere a tutte l'ore in bocca le prove fatte da loro, e altri importunissimi discorsi d'armi, di fortezze e di cose tutte pertinenti alla propria professione. Ne' quali ragionamenti, quanto più si scorge quel tale affettarne laude, e ingegnarsi di farsi stimare superiore agli altri, tanto egli se n'acquista odio maggiore. E chi troppo di sè stesso ragiona, non suol essere buon giudice de' propri fatti; onde n'avviene che sempre gli accresca, e gli stimi maggiori ch'essi non sono. E come un tale ha spesso occasione di macchiare la verità, così a persona virtuosa si conviene, nel ragionare di sè stesso e delle cose proprie, esser sempre parco, e saper usare molto giudicio e discrezione.—

Quivi monsignor Delfino: — Voi (disse) biasimate cotanto questo vantamento di sè stessi, che mi pare ch'abbiate determinato ciò ch' io pur dianzi vi dimandai; cioè, che sia peggio, quanto a ciò s'appartenga, l'aggiunger al vero, che 'l scemare del vero.—

— Quando con l'istessa intenzione (rispose monsignor Barbaro), cioè d'esserne sopra il merito stimati, noi ci moviamo ad alterare la verità; certa cosa è, che in qualunque modo ciò si faccia, o simulando ovver dissimulando, sempre è ugualmente vizioso e biasimevole. Perciocchè non sempre, per usurparsi le laudi e i premii non debiti, si procede alla scoperta, esaltando la propria virtù; ma talora per diversa strada si cammina a questo fine, fingendo di non conoscere o di non stimare i propri beni, per dare altrui occasione di lodarli, e di farli maggiori; onde, sotto una apparente umiltà si viene a coprire una vera superbia: il quale inganno, s'avviene che sia scoperto, altrettanto ci fa odiosi, quanto far suole un palese vantamento di noi medesimi.—

—Anzi che (soggiunse il Foglietta) tanto è peggio l'ingannare con quest' arte, quanto che con essa si viene a tendere maggiori insidie alla verità. Però, non è certo alcuna maniera d'uomini peggiore di questi ipocriti, i quali con l'opere e con le parole si studiano di rappresentare agli oc-

chi altrui una esteriore effigie del loro animo diversa in tutto da quella che portano dentro celata nel cuore: onde meritamente questi tali devono odiarsi a morte, poichè con la bugia cercano d'ucciderci l'anima.—

Quivi messer Luigi Contarino, rivolto verso il Barbaro: — Voi (disse) ci avete insegnato a guardarci dall'uno de'scogli ne' quali sogliamo, conversando, urtare assai facilmente, e fare quasi naufragio della buona opinione e della grazia delle persone: cose che con molto studio s'acquistano, e per leggier occasione spesso si perdono. Ora vorrei che ci dimostraste appresso, come si possa dall'altro scoglio fuggire, non men di questo pericoloso e difficile: cioè quello delle laudi altrui, acciocchè sappiamo con l'arte fuggire ogni pericolo di dover restar privi di così preziose merci, come sono il buon concetto e l'amore degli uomini. E io, per me, ho stimato sempre difficil cosa il sapere in ciò diportarsi moderatamente, in modo che non se ne acquisti nome o di adulatore laudando, ovver, tacendo, di rustico e invidioso dell'altrui bene.—

Rispose il Barbaro: — Il serbare il mezzo in cotali azioni, come non è senza qualche difficultà, così non manca di vera laude: però non deve ad un gentiluomo esser grave quella fatica e quel studio ch'egli pone per riuscire d'ogni parte costumato, e caro a coloro co' quali egli ha da conversare. Devesi, dunque, porre davanti l'esempio altrui per meglio riformarne i propri costumi, perciocchè in noi medesimi non così facilmente possiamo conoscere la bruttezza del vizio. Però, quando veggiamo alcuno che sempre segua il parere altrui, e in ciascuna cosa che d'altri sia detta o fatta, presti ugualmente il consenso, tutte indifferentemente laudando e estollendo; certo, se noi bene consideriamo lo stato d'un tale, lo stimaremo indegno d'esser nato uomo, poscia ch'egli, rifiutando quei doni che la natura gli ha conceduti, elegge di privarsi della libertà e del discorso umano, e quasi di rendersi non uomo. Così parimente, quando in alcun altro si va osservando una somma rusticità e salvatichezza, sì che in tutte le cose sia pronto sempre al contradire, e in tutte ritrovi occasione di discordia e di contrasto; non ci pare di

veder la natura d' un animale salvatico sotto forma di uomo, poichè con tali suoi modi mostra di abborrire la conversazione, e niuna cura prendere d' esser amato dagli altri uomini? Tali eccessi, dunque, quanto più si può, fuggendo, dobbiamo cercare di componer in tal guisa l' azioni nostre, che, questi estremi fuggendo, ci fermiamo in quel mezzo dove alberga la virtù dell' affabilità; virtù propria dell'uomo, perocchè gl' insegna ad usare bene quello che è suo proprio, cioè ad esser sociabile: onde la naturale attitudine alla conversazione, che a tutti ci è comune, vegniamo con l' industria nostra e con la buona consuetudine a render perfetta. E, come nell' altre virtù non sono tutti gli uomini uguali, benchè tutti dalla natura abbiano potenza ad acquistarle; così, parimente, in questa parte di sapere ben conversare con gli uomini, ci farà lo studio che vi porremo, differenti dagli altri, e loro superiori: anzi che, la grazia e l' amore che tali virtù partorir sogliono, fa risplendere l' altre nostre buone condizioni; perocchè gli amici sono quasi alcune chiare trombe delle nostre laudi. Tale virtù dell' affabilità acquistar si potrà serbando nel conversare un conveniente decoro delle persone e delle cose; alle quali con destra maniera accomodandosi il nostro parlare, sarà sempre gioconda la nostra presenza, e lontana d' ogni dispiacere e d' ogni noia. La qual cosa, però, richiede un tale temperamento, che mai s' esca de' termini dell'onestà, sì che dal nostro compiacimento ne possa seguire altrui danno o vergogna, come avviene quando si lodano quelle cose che degne sono di biasimo. Però, chi vuole appressarsi al segno di questa virtù, deve esser in tal modo pronto a lodare, che sappia e voglia biasimare molte volte secondo il bisogno, e dire liberamente il suo parere, onde si mostri diverso dall' adulatore.—

Allora l' ambasciator Suriano: — Tali uomini (disse) che altro ufficio far non sanno nelle compagnie ove si ritrovano, che servire quasi per testimoni di ciò che altri faccia o dica, o piuttosto a guisa d'eco riferir sempre le parole altrui, altrettanto mi dispiacciono, quanto far sogliono quegli altri tanto severi e difficili in tutte le cose.—

— Questi forse (disse monsignor di Ceneda) potrebbono

dirsi uomini gravi secondo il sentimento d'un vostro podestà, ch'io ho già conosciuto; il quale, a' cittadini della terra di cui era mandato in governo, non volea mai nè rispondere nè pur ascoltare alcuna cosa, se non sedendo al tribunale; perchè, come diceva, la dignità del magistrato non comportava tale famigliarità.—

—Questi (soggiunse il Barbaro) dovea forse persuadersi che le vesti purpuree l'avessero trasformato in altra spezie, aborrendo cosa così propria all'uomo, come è l'esser affabile e umano. Ma, certo, che quanto la persona è in grado maggiore, tanto più questa virtù lo fa risplendere, ed è potente stromento di darle una vera signoria; cioè quella degli animi: la quale acquistare non si può con la forza, ma ben con l'umanità e cortesia.—

Allora monsignor Mocenico: — Io dubito (disse) che tale virtù dell'umanità, usata dagli uomini grandi, non acquistarebbe loro alcuna grazia, e potria far loro perdere la riputazione; perciocchè il volgo non intende il misterio della virtù, e tanto stima ciascuno, quanto vede ch'egli sa stimare sè stesso: onde, il cercare con tal mezzo d'acquistare le volontà delle persone, mi pare, in quelli che hanno da governar popoli, consiglio pieno di molti pericoli.—

— Non entriamo ora (disse l'ambasciator Dandolo) in questa disputa, perciocchè molti esempi e molte ragioni addur si ponno per ciascheduna parte a provare diversamente, se al prencipe si convenga una maniera grave e alquanto difficile, ovvero l'umana e facile.—

— Io credo (disse il Barbaro), che coloro che consigliano i prencipi ad esser difficili e superbi, ciò facciano perchè, come soleva dire quel grande imperator Adriano, portando invidia allo stato loro, vorrebbono privarli di quel piacere e di quella laude che recar suole questa virtù dell'umanità: conciossiachè molti prencipi umani e affabili si son veduti aversi conservato lungamente l'imperio con riputazione loro, e con sodisfazione di tutti;[1] come fece l'istesso Adriano, Alessandro Severo, Traiano e qualche altro tale: e, per contrario, molti altri severi e difficili, aver perduto e l'imperio e la vita. —

[1] Così ha l'edizione del 1599; la prima: *di sudditi.*

Allora l'ambasciator Ponte, confermando le parole del Barbaro: — Io m'accosto (disse) alla vostra opinione nell'istimare questa maniera di costumi umani; ma ben dirò, che sono alcuni uomini di gran dignità, i quali affettano così fattamente di parere affabili e cortesi, che, scoprendosi l'arte, ne riescono con poca grazia: però, se non ci è stata conceduta questa affabilità dalla natura, di rado può partorire quel frutto che si desidera.—

— Di tale errore (disse il Foglietta) hanno bisogno d'esser fatte accorte alcune persone principali conosciute da tutti noi; le quali, per acquistarne nome d'umane, onde invitino molti ad onorarle e a servirle, sogliono a tutti quelli che vanno a loro visita, ancorchè mai più per l'addietro non li abbiano veduti, usare così affettuose parole e così gran proferte, come appunto, se fussero loro antichi amici, e di molto merito.—

— Che sapete voi (rispose monsignor Bolani), che quei tali con quali si fanno questi offici, non sieno uomini di così eccellente virtù, che la sola fama possa aver loro acquistata quella grazia che in altri suol fare la lunga pratica e i molti servigi? —

— Perchè (rispose il Foglietta) io mi sono ritrovato alcune volte su questo fatto, che, essendo introdotto all'amicizia d'alcuno di questi grandi, e veggendomi usare molto onorate parole e amorevoli dimostrazioni, giudicava quel tale un signore molto cortese, e quasi pareami di poter gloriarmi d'esser tanto innanzi nella grazia di lui: ma, poco appresso, continuando per qualche giorno la pratica, facilmente io m'accorsi che quella medesima o simile maniera di parole era usata da lui con diversi altri uomini nuovi, e co' quali io appena, che niente sono, cangerei il mio stato. Onde, mutata opinione, conobbi quella essere una mercatanzia, la quale si contratta, dandola a cambio della servitù degli uomini, quasi che così fatti favori ne siano sufficienti premii. Da quell'ora in poi, dunque, io ho imparato di dover istimare poco cotesta umanità, e di prezzare più coloro che essendo alquanto scarsi di parole, sono poi più pronti a servire gli amici (come pare che per lo più avvenga), che questi tanto affabili, i quali dilet-

tando solamente con le parole, non curano di giovare con l' opera. —

Si rise quivi alquanto; dappoi disse il Barbaro: — Noi usciamo fuori de' primi termini, perchè non ha l'uomo alcuna condizione così buona, che male usandola non diventi cattiva. Però non è maraviglia, se l' istesso avviene dell' affabilità, la quale usata a tali fini, non è più nè affabilità nè virtù, ma vizio d' adulazione, indegno d' ogn' animo nobile.—

Allora il Molino: — Io vorrei sapere (disse) in qual cosa sia l' affabilità dall' urbanità differente. —

— In ciò (rispose il Barbaro), che l' affabilità è virtù che ad ogni tempo s' accomoda e ad ogni negozio, ma l'urbanità è propria delle cose giocose e dell' ore della ricreazione; di cui perchè il nostro animo, com' io dissi, ha bisogno per riprender spirito e forza all' azioni piu gravi, però non deve l' uomo ricusare di ponervi alcuna industria, per riuscire grazioso nelle facezie e ne' motti, qualora lo richiederà l' occasione. La qual cosa, con qual arte conseguire si possa, non è ora tempo ch' io debba faticarmi in dimostrarlovi; sì perchè la materia troppo è ampia, da doverne trattare dopo così lunghi ragionamenti; sì ancora perchè sarebbe superflua la fatica, essendone d' altri già copiosamente stato scritto. Però, di questo solo e generale ricordo voglio esser contento; cioè, che l' uomo deve talmente in questa parte diportarsi, che non dia sospetto alcuno d' affettare il movere altri al riso, ma con certa graziosa maniera dimostri ciò venirgli fatto quasi a caso: perciocchè si prende argomento che tutto sia dato all' ozio colui che si vede porre molto studio nelle cose da scherzo, quasi che d' altro non sappia fare professione. Oltracciò, chi sempre è avvezzo al burlare, eziandio che ne dimostrasse acutezza d' ingegno, nondimeno non acquista molto buona opinione con le persone, facendo credere d' esser poco atto al trattare le cose gravi e serie. Si conviene, appresso, di sapersi guardare dal dire o dal fare mai cosa men che onesta a fine di mover riso; perciocchè il dilettare altrui con motti o con atti vili, è cosa da buffone, non da gentiluomo ben creato. Devesi, parimente, motteggiare in modo, che non si offenda talmente alcuno nell' onore, ch'egli abbia a sentirne

sdegno, o a procacciarne vendetta; perocchè si darebbe saggio di uomo anzi maligno che urbano; e s' incontra bene spesso in qualche danno o vergogna, che esce delle burle. Sono, dunque, da usare i motti, quando il tempo e l'occasione lo richiede, e con grazia tale, che, senza scoprirne affettazione alcuna, ovver dare indizio di viltà d' animo, ovver di desiderio d' offendere altrui, si porga diletto agli ascoltanti.—

Così detto, tacquesi il Barbaro; nè alcuno replicava più altra cosa, quando il Valiero: — Delle virtù morali (disse) credo che ormai se ne sia detto tanto, che chi questi ragionamenti raccogliesse, potrebbe formare un libro intero; nè so qual altra cosa in tale proposito si possa desiderare. Riman solo, al parer mio, d'intendere, quale sia la vera virtù eroica, e a quale uomo propriamente il nome di eroe si convenga: perciocchè, quanto fu poco prima ragionato, non veggo come ben accomodar si possa all'uso degli antichi, i quali a molti uomini diedero questo nome per ragion diversa da quella onde ci fu tale virtù descritta. —

— Bel quesito è il vostro (rispose il Barbaro), e presterà degna materia di dover sigillare i nostri ragionamenti di oggi. Ma eccovi quello cui appartiensi di porvi questo suggello (e additò monsignor Mocenico, che gli sedeva appresso). Poi, verso lui mirando, soggiunse: — A voi tocca, monsignore, il difendere, o meglio dichiarare l'opinione vostra; e tanto maggiormente, quanto che ne parlaste in guisa, che ben si vidde, piuttosto il dubbio di non interrompere l'altrui ragionamento, che 'l mancarvi materia di fornire il vostro, vi fece anzi tempo tacere. Io, fra tanto, stanco ormai per così lungo ragionamento, mi riposerò alquanto nel vostro favellare.—

Parea che monsignor Mocenico, stando alquanto sospeso, pensasse di ritrovar scuse; ma non essendogli dato tempo nè luogo di rispondere, per le molte instanze che gli erano fatte al dover dire, così cominciò: — Poichè l' ora tarda mi assicura di dover presto esser liberato da questo carico, e che così piace a voi, signori, di comandarmi; ancora ch'io a ciò molto debole mi conosca, non voglio nè debbo ricusarlo. Ora, dunque, volendo ben conoscere la natura di questa su-

prema e eccellentissima d' ogn' altra virtù, bisogna farsi più basso co 'l pensiero, per meglio comprendere in quanta altezza ella risieda nella sua maestà. Perciocchè, tre gradi di virtù ponno annoverarsi, per i quali l' uomo va salendo a questa somma perfezione; de' quali in parte avete udito oggi farsi menzione. Il primo grado comincia a montar l' uomo quando, combattendo contra il vizio, lo supera e lo corregge con la ragione: il secondo, quando egli ha così ben regolato l' appetito, che passato quel certo primo movimento del senso, niente si oppone alla ragione, ma volentieri segue ciò che da quella gli viene dimostrato: il terzo è, quando la ragione, senza mai sentir cosa che non pur la contrasti, ma che nè anco in alcun modo la perturbi, abbraccia sempre il dritto e l' onesto. Quella prima, dunque, maniera di virtù, la quale piacque a monsignor Barbaro, certo con molto giudicio, di chiamare continenza, viene quasi a purgar l' animo, e a renderlo capace di maggior perfezione: la seconda, che è la virtù civile, sopravviene all' animo quasi certo ornamento di quello, già purgato: ma la terza, detta virtù eroica, è di tanta forza, che nell' animo umano viene ad imprimere quasi una certa sembianza di divinità. Però Platone, altamente filosofando, disse, che dalla mutua benivolenza tra Dio e l' uomo si generavano gli eroi:[1] perocchè l' uomo buono, che segue l' onestà e ubbidisce alle leggi di natura, suole essere molto caro a Dio; dal cui lume illustrato, discaccia dalla mente ogni nebbia d' appetito, e viene ad acquistare una natura tra l' umana e la divina, onde ne prende nome di eroe e di semideo. Però veggiamo che nelle sacre lettere i discendenti di Seth, perchè si diedero alla virtù, sono chiamati figliuoli di Dio; a differenza di quelli di Caim, che sono detti figliuoli degli uomini. E un certo antico filosofo soleva sostentare, che Dio fusse padre comune a tutti i mortali, ma che in particolare si adottasse per figliuolo ciascun uomo ottimo e eccellentissimo. Aristotele ancora, tuttochè molto attribuire soglia alla nostra umanità, avendo formato ne' libri delle cose

[1] Platone dice: « *Omnes utique heroes vel ex amore Deorum erga mulieres humanas, vel amore virorum erga Deas sunt geniti* etc. » — Vedi *Cratylus, vel De rectâ nominum ratione.*

civili un re d'ogni parte perfetto, soggiunse che questo tale più simile sarebbe a Dio, che ad uomo mortale. Nè di altra che di questa virtù cred'io che intendessero gli Stoici, quando essi dissero, l'uomo, fatto felice dalla propria virtù, viver separato d'ogni affetto umano: perciocchè questa, la quale regolata non è con termini delle nostre civili operazioni d'eccesso e di difetto, non riguarda, come fa la virtù morale, a ciò che giova alla nostra umanità, ma s'innalza al sommo bene, e semplicemente perfetto; non pur modera le voluttà, ma le spegne affatto: niente stima il dolore o la morte, perchè non pensa a' commodi o a' piaceri di questa vita, ma solo volge la mira a quella che toglie l'uomo dalle cose terrene e alle divine l'innalza. Quindi, dunque, si può comprendere, che non tra 'l volgo, ma nelle scole de' più savi avesse origine questa suprema virtù; la quale assentirono tutti, non pur essere, come l'altre, d'ornamento alla nostra umanità, ma quasi tramutarla in una più nobile e più perfetta natura. Queste cose altamente dette da'filosofi, diedero occasione a' poeti di tessere diverse loro favole, per ammaestrare il volgo non ben per sè stesso capace de' misteri della virtù, a doverla tenere in pregio e riverenza. Così Radamanto, re famoso per lode di giustizia, dissero esser figliuolo di Giove; Etolo di Marte, per la perizia dell' armi; d'Apolline Orfeo, per l'arte della musica e del dovinare;[1] e con altre somiglianti fizioni s' ingegnarono d'accrescere riputazione agli uomini eccellenti presso a' popoli. La qual cosa tornava a beneficio grandissimo delle città, perchè più facilmente con tale rispetto si poteva domare la fierezza di quella gente ancora rozza e barbara, e ridurla all' ubbidienza delle leggi. Quindi poi si venne a formare diverse altre favole, sotto il velo delle quali si nascondevano vari misteri, i quali non scoprendosi così facilmente a tutti, erano tenuti più venerabili. Così, ad Ercole fu dato in padre Giove, per Ercole l'uomo forte e glorioso significando: a cui, per ciò, diedero la gioventù per moglie, per dimostrare la fama dell' uomo virtuoso non invecchiar mai, ma sempre giovane e fresca conservarsi. Così,

[1] Di *dovinare* per *indovinare* non abbiamo, per quanto io sappia, esempi, ed è parola nuova pei nostri vocabolari.

parimente, raccontando di Perseo stimato figliuolo di Giove, che all'imprese grandi fusse guidato dal cavallo Pegaso, volsero intendere l'uomo scôrto dal desiderio della gloria, armato dello scudo di Pallade, cioè della prudenza; e de'talari di Mercurio, cioè della prestezza e vigilanza. Pasife, ancora, donna di singolar bellezza, finta figliuola del Sole, è figurata per l'anima umana, che pura e chiara creata da Dio, vero e sommo sole, fu data per moglie a Minos, re giustissimo e savio legislatore; cioè congiunta con la ragione, e posta sotto l'ubbidienza delle leggi. Queste, e infinite altre somiglianti cose, di che n'è piena l'antiquità, furono in tal modo misteriosamente descritte da savi di quei secoli; ne'quali era costume, non pur queste cose più misteriose, ma quasi ciascun concetto dell'animo con varie figure dimostrare.

Ora, nell'età che seguirono appresso a quelle, acquistando tai cose fede e venerazione co'l tempo, furono molte delle loro fizioni ricevute per vere; e molti uomini mortali, quasi veri figliuoli de'Dei, fatti nuovi cittadini del cielo, dando loro, come debiti alla natura, quegli onori che prima erano stati alla propria virtù conceduti. Così, ad Ercole in ciascheduna provincia furono alzate statue e tempii; e da' Romani massimamente, presso a' quali fu tenuto in grandissima riverenza. L'istesso avvenne di Perseo presso a' Greci, che vero figliuolo di Giove ne 'l riputarono. Gli Ateniesi di Teseo dissero, che fusse stato figliuolo di Nettuno. Onde, finalmente, tant' oltre passò questo errore, che molti prencipi innalzati a sublime stato dalla fortuna, e per ciò stimandosi più che uomini, s' attribuirono la divinità: come d'alcuni degl' imperatori romani si legge, i quali si fecero sacrificare altari,[1] e adorare come veri dêi. Alessandro Magno, ancora, per le molte sue prosperità, venne in tanta persuasione di sè medesimo, che si diede a credere d' esser figliuolo di Giove Ammone:[2]

[1] Così le edizioni; pare che manchi qualche cosa, e che debba leggersi: *sagrificare su gli altari.*

[2] Narrasi che Alessandro essendo andato ad Ammone, interrogò il profeta, se tutti puniti avesse gli uccisori di Filippo; e poscia, intorno al dominio, se gli concedesse di farsi padrone di tutti gli uomini: al che quegli rispose, che tutto concederebbe. Alessandro allora appese regali splendidi al nume stesso, e donò pur danari a' sacerdoti. Alcuni poi raccontano, che volendo il profeta, nel parlare

e i Macedoni stessi (forse per levare quella nota che da alcuni si dava al re loro, dicendo che Olimpia sua madre fusse stata ritrovata gravida prima che con Filippo si giacesse) dissero che celebrando ella i sacrificii di Bacco, Giove se n'era forte innamorato, e che spesso venía in forma di serpente a ritrovarla. Nella qual cosa essi seguirono i Romani; i quali parimente, l'ignobiltà del loro antico lignaggio con una favola coprendo, dissero, Romulo e Remo, primi fondatori di Roma, nati di padre incerto, esser stati figliuoli di Marte. La qual fizione tanto più facilmente puote aver luogo nell'animo del popolo, quanto che, essendo questi riusciti eccellenti e valorosi prencipi, si dimostrarono degni, secondo l'ignoranza di quell'età, di padre celeste. Da quanto fin ora ho detto, si può comprendere, onde sia che una medesima non paia la ragione onde fu in prima formata la virtù eroica, con quella che dappoi mosse i popoli a chiamare gli uomini eroi e onorarli come veri dêi; perocchè co'l tempo la cosa è passata in abuso, e tramutata in parte dal suo primo essere. Noi veggiamo, però, quelli esser stati riputati eroi, i quali, nelle civili operazioni occupati, hanno dato loro una più nobile qualità, indirizzandole al ben comune; il che le suol fare partecipi di gran perfezione, e

ad Alessandro in lingua greca, mostrare qualche affezione ed amorevolezza con dirgli, *o pedion* (in greco *ο παιδιον*, vale a dire, *o figliuoletto*), proferì questa parola, per cagion della pronunzia sua barbara, con farvi sentire infine il suono della lettera *esse*, e così disse *o pedios* (in greco *ο παιδιος*; vocabolo che pronunziato separatamente παι διος, significa *figliuolo di Giove*), usando detta *esse* in vece dell'*enne*: e che così, fu ben grato ad Alessandro un tale errore di voce, e che si divulgò quindi tal fama, come se stat' ei fosse appellato figliuolo di Giove dal nume stesso. Queste cose apprendiamo da Plutarco: il quale però ci fa sapere che Alessandro era inverso de' barbari tutto pieno di sussiego, come fosse veramente persuaso senza alcun dubbio, intorno alla generazione e nascita sua, d'esser figliuolo di Giove; ma inverso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi, eccettochè allora che, scrivendo agli Ateniesi rispetto a Samo, *Io*, disse, *non vi avrei, per verità, dato questa città libera e gloriosa; ma ricevuta l'avete da quello che regnava allora, e che chiamato era mio padre*; intendendo Filippo. In altro incontro, stato essendo ferito da un arciere, e sentendone dolore grandissimo, *Questo*, disse, *o amici, questo che scorre fuori, è veramente sangue, e non già*

Umor, quale agli Dei beati scorre.

Vedi Plutarco, *Vita di Alessandro*.

quasi di certa divinità. Però, non senza ragione furono coloro chiamati eroi, che alcun'arte ritrovarono utile all'umana generazione, ovver in altro modo le recarono alcun singolar beneficio; essendo tali operazioni non semplicemente civili, ma eroiche e divine.—

Ragionava ancora monsignor Mocenico, quando entrare si vidde nella camera un famigliare dell'ambasciator Dandolo, dicendo, già esser le vintidue ore sonate, e i cavalli essere su la strada, e ogni cosa apparecchiata per dover uscire di casa.

Onde, monsignor Mocenico, ciò udito: — Molto opportunamente (disse) è giunto costui a terminare il parlar mio, perciocchè nè il tempo nè la materia comportava più lungo ragionamento.—

Allora varie cose furono dette; volendo altri replicare; altri, che si ponesse fine al dire. Ma l'ambasciator Dandolo, levatosi in piedi: — A me pare (disse) che ormai più si convenga l'andarsi fuori a prender un poco di fresco, che lo starsi chiusi in questa stanza. Ma ben lauderei, dappoichè il signor ambasciatore Suriano vuole farci favore di lasciarsi un altro giorno godere da noi, che tutta questa nobile compagnia si riducesse domani insieme, per passarne l'ore più calde in così fatti dilettevoli ragionamenti.—

A che il Molino tosto soggiunse: — Io, che da principio questa materia di ragionare proposi, sommamente ciò desidero, parendomi che alle cose dette alcun'altra ancora si possa aggiugnere.—

— E quale è questa? (disse il Barbaro.) —

— Tutto ciò (rispose il Molino) che s'appartiene a conoscere la natura e il debito uso di tant'altri beni, quanti voi e il signor ambasciator Suriano con molte ragioni dimostraste convenirsi alla felicità civile.—

Tali proposte ciascheduno lodando: — Sarebbe dunque bene (disse il Valiero), che ora, prima che quinci noi ci dipartiamo, fusse determinato, a quale di questi signori debba darsi il principal carico di ragionare intorno alla detta materia, risolvendo ciò che dagli altri verrà proposto, come ieri e oggi s'è fatto: ch'altrimenti, senza tale risoluzione, du-

bito che l'ordine dato non si riduca per avventura a niente.—

— Sia questo carico di chi vi piace (soggiunse il Barbaro), ch'io per me credo di potere ormai, come benemerito, esser licenziato.—

Allora l'ambasciator Dandolo: — Se mi sarà (disse) conceduta l'autorità di farlo, io darò sopra ciò la sentenza. — Il che confermandosi da tutti: — Mi pare (soggiunse egli) che 'l signor ambasciator Ponte abbia fatto in sè medesimo una così degna raccolta di tutti questi beni, che alla presenza di lui non si convenga che altri ch' egli stesso ne ragioni, e ne dia i debiti documenti; perocchè, con la ragione ha in modo congiunta l'esperienza, che saprà ottimamente farlo.—

Allora monsignor Barbaro, verso l'ambasciator Ponte rivolto: — Tanto più (soggiunse) questo ufficio vi si conviene, quanto ch'io so, per quello che altre volte mi ricordo averne insieme con esso voi ragionato, che voi nell'istimare cotesti beni sete meco d'una stessa opinione: onde, nel dichiarare l'intenzion mia, quanto alle cose proposte, verrete a confermare ad un tratto la vostra propria.—

Così, non dandosi tempo al Ponte di rispondere e d'iscusarsi, già molti gli erano dintorno pregandolo ad accettare questo carico; e massimamente il Milledonne, sollecitato a ciò dalli Contarini e dal Molino, perchè sapeasi che a lui era in molta grazia. Onde egli, veggendosi aggiugner prego sopra prego, promise finalmente di compiacere loro, e di ritornarci il dì seguente per sodisfare, in quanto potesse, a quest'ufficio che era loro paruto d'imporgli. Tra le quali parole, essendosi tutti levati e alcuni già usciti della camera, scese le scale e montati a cavallo, s'inviarono insieme verso la porta della città, ch'era loro vicina.

LIBRO TERZO.

Molte volte avvenir suole, che degli errori de' quali è cagione la nostra ignoranza, ne accusiamo vanamente alcune cose, onde pare che ci sia dinanzi parata l'occasione al male oprare; potendosi, nondimeno, da quelle stesse prendere materia di esercitare alcuna virtù, quando noi fussimo meglio esperti nell'adoprarle che non siamo: conciossiachè, ciò che di loro ci offende, è l'abuso, non l'uso buono e dritto. Qual cosa ha la nostra umanità di maggior pregio che l'eloquenza, per cui l'uomo d'altrettanto avanza gli altri suoi pari, di quanto le bestie mutole sono superate da noi uomini, dotati dell'eccellentissimo dono della favella? Nondimeno, questa stessa così nobile virtù, siccome bene usata da noi può partorire de' grandissimi beni, reggendo l'indòtta moltitudine, facendo palese il vero occulto, difendendo la giustizia e l'onestà; così, male usata, diviene istromento di gravi scelerità, seminando nell'animo del popolo discordie civili, opprimendo i buoni, persuadendo il falso sotto l'apparenza del vero. Ond'ella meritamente viene rassomigliata alla spada, la quale posta in mano dell'uomo forte, difende la Patria; ma dal furioso adoperata, toglie la vita all'innocente. La qual cosa dir si può, similmente, di molte altre doti che ci ha la natura concedute, e di molti beni che ci dona la fortuna; li quali vana cosa è disprezzare perchè alcuna volta a' possessori di quelli ignoranti e vili, siano stati[1] cagioni d'alcun loro male. Meglio è, dunque, cercare in qual modo queste cose si possano usare da noi, che non pur siano di commodo e di diletto al senso e alla vita nostra animale, ma insieme di beneficio e di ornamento alla ragione e alla vita civile, prendendo da loro materia d'esercitare alcuna virtù, ovvero di far quella più chiaramente risplendere. Chè,

[1] Le edizioni hanno: *state;* ma come si riferisce a *beni* abbiamo corretto *stati*.

quantunque il diamante o il rubino o altra gioia sia più nobile e di maggior prezzo che l'oro non è, nientedimeno ella meglio dimostra la sua bellezza e la sua perfezione nell'oro legata, che nel piombo non fa; così la giustizia, la fortezza e l'altre virtù, ornate de' beni naturali e degli esterni, più preziose paiono e più lucenti, che non fanno avvolte tra molte miserie e molti mali, tra' quali non può così bene apparire la loro dignità e splendore.

Poichè, dunque, nel precedente libro noi abbiamo dimostrato, quali siano le vere gioie delle virtù; riman ora, che seguendo a raccontare i ragionamenti passati la terza giornata, si dichiari appresso, con quale arte, per giudicio di savissimi uomini, si possano tali gioie adornare; quale sia la finezza e 'l prezzo di que' metalli ne' quali esse hanno ad essere legate. Dunque, essendo già insieme ridotta la compagnia che agli altri ragionamenti intravenne, e standosi tutti cheti e presti ad ascoltare, l'ambasciator Dandolo riguardando nel Ponte, il quale taceasi, quasi pensando a ciò che dire si dovea: — L'ampia materia (disse) proposta a' presenti ragionamenti, e 'l desiderio di questi giovani, cui si vede farsi grave cotesta dimora, v' invitano a dovere ormai dar principio al favellare, per sciogliervi dal legame della promessa che ieri loro faceste.—

— Io aspettava (rispose l'ambasciator Ponte) che dimandata mi fusse alcuna cosa, per dovere sopra essa dire ciò ch'io sapessi. Or, se altra legge non mi viene imposta, io dintorno al soggetto che dato mi fu, diverse cose vi ragionerò, siccome elle mi si pareranno dinanzi. Ma certo, tanti sono quei beni che ponno essere di perfezione o d'ornamento alla felicità civile, e tanto varie intorno a loro l'opinioni degli uomini e le ragioni dell'istimarli, ch'io diffido poter di tutti rammemorarmi nè parlarne a sofficienza, se la debolezza della mia memoria e del mio ingegno non sarà da voi, signori, talora sostenuta e aiutata.—

A queste parole non fu d'alcuno data risposta; onde l'ambasciator Ponte, a ragionare rientrando, così seguitò: — La prima cosa che dopo la virtù si richiede a far l'uomo felice, è, siccome io avviso, la lunghezza della vita: perocchè,

nascendo la felicità dagli abiti della virtù, nè potendosi questi da noi acquistare salvo che con molte e frequenti operazioni; è troppo chiaro, che sia mestiero di lungo tempo, il quale ne porti l'occasione all'operare, e massimamente nelle cose grandi e illustri, in cui meglio risplende il lume della virtù. Oltra ciò, l'età giovenile non è ben capace della vera e perfetta virtù; perciocchè, come in essa sono gli spiriti più vigorosi, così sogliono essere gli affetti tanto potenti, che la ragione domarli non può senza contrasto e difficultà. Onde, fin tanto che l'uomo non giugne agli anni più gravi, è sempre digiuno del vero bene, perchè non ha gustato ancora il frutto ben maturo della virtù; della cui soavità s'appaga e si nodrisce in modo l'uomo felice, che nè altro desidera, nè gli è lecito di altro desiderare. Parimente, se noi considerare vogliamo la felicità per rispetto agli altri beni onde s'adorna e si fa più bella la virtù; qual pro, quale ornamento si può ricever da loro, se lungamente non sono goduti per tutte l'età? Le ricchezze, la sanità, gli onori e gli altri doni della natura e della fortuna, quando avviene ch'a breve tempo sieno prestati, recano maggior noia a chi tosto se ne vede spogliato, che non è stato il piacere d'averli ricevuti. Ma, oltre ad ogn'altro, suole questo rispetto far grave l'immatura, morte: cioè, perchè la brevità della vita non pur ci priva di quel poco spazio che al viver nostro dalla fragilità della nostra natura è conceduto, ma insieme ci leva di poter provvedere all'immortalità del nostro nome. Perocchè, chi tosto muore, non può operare molte cose che lungamente conservino la memoria di lui tra gli uomini, e in pochi anni di vita perde molti secoli di gloria; nè può parimente vedere ne' figliuoli e ne' nepoti una lunga successione, per cui con la vita altrui si ripara alla propria morte in quel modo che la natura ci permette: dalle quai cose è fatto il morire men grave e men acerbo. Però, io conchiudo che per giugnere al colmo della felicità, sia mestiero, che la lunghezza della vita ne prepari la strada per cui abbiamo da camminarvi. Nè credo che l'uomo, il quale è posto in questa vita, quasi in certa arena, a far prova delle sue forze, debba esser coronato della felicità, prima che, finito tutto quel corso che

suole esser alla nostra umanità conceduto, già pervenuto ne sia all' ultima meta.—

Quivi essendosi un poco l' ambasciator Ponte del suo ragionar ritenuto, il vescovo di Ceneda, non aspettando ch' egli ad altro passasse: — La nostra vita (disse) in qualunque sua età a tanti e così gravi mali è soggetta, che la morte si può dire anzi rimedio che pena. E quale più tosto varca questo mare di miseria, e si conduce in porto a godere di più tranquillo stato; tale io stimerei che chiamar si convenisse più felice assai, che chi, lungamente vivendo, ha da scorrere tante fortune e pericoli, fluttuando di continuo tra questi beni mortali, sempre incerti e fallaci. Li quali, quando pur s' avessero a prezzare cotanto, come pare ad alcuni, non so perchè vie meglio non sia che noi lasciamo loro, che ci veggiamo da loro abbandonati. Dal qual pericolo, non è alcuno così felice che possa lungamente viver sicuro; perocchè, girando sempre la fortuna la sua instabil ruota, chi più in alto vi siede, a più grave pericolo si ritrova esposto. Onde, n' ha lasciato ciascun secolo molti notabili esempi di coloro, che innalzati per alcun tempo al colmo d'ogni prosperità, negli ultimi anni della loro vita sono traboccati nel fondo d' ogni miseria: e tali, per lo più, sono quei frutti che preparati ci sono, dirò anzi per veleno, che per cibo di quell' ultima età. Oltra ciò, io dubito che colui che troppo la vita stima, come cosa molto necessaria alla felicità, sarà sempre involto nella cura di conservarla e nel timore di perderla, nè saprà volgersi mai a godere di quel spazio di vita che gli è conceduto.—

Disse allora monsignor Grimano: — Io similmente sono dell' istesso parere; anzi, più vi dirò, che per molte isperienze trovo riuscirmi vero, che chiunque di vivere ha troppa cura, poca ne ha di ben vivere. Però, dubito che 'l mettere in tale pregio la lunghezza della vita, altro non sia che invitare gli uomini, naturalmente a questo desiderio inchinati, a dover lasciare ciò che è in poter loro d' acquistare, cioè la buona vita, per ottener cosa posta in mano altrui, cioè la lunga vita. Onde, secondo che io avviso, meglio fôra di persuadere all' uomo civile, ch' egli allora sia

vissuto assai, quando sarà vissuto bene, e averà operato molte cose a beneficio della sua famiglia e della sua Patria. —

Quivi l'ambasciator Ponte: — Ecco (disse) che voi stesso pur confessaste la verità; cioè, che la nostra vita si misuri dall'operazioni: ma come, di grazia, si può, vivendo poco, operar molto? Chi non sa quante cose facciano mestiero all'operazioni grandi, nelle quali l'uomo abbia occasione d'usare la propria virtù?—

— Che direte voi (soggiunse il Foglietta) di coloro che in giovenile età combattendo per la Patria, hanno lasciata la vita? Gran torto si farebbe al merito loro, negando che non siano più vissuti che molti altri che invecchiano in un ozio perpetuo; e massimamente, se, per avventura, con la loro morte saranno stati cagione della vittoria.—

— Lodateli quanto vi piace (rispose l'ambasciator Ponte): non direte, però, che meglio non fusse stato a que' tali e alla città, che fussero rimasti in vita, onde, o in tempo di pace o in altra occasione di guerra, avessero potuto prestare l'opera loro al servigio della Patria; chè già ciò che loro fa degni di laude, non è il morire, ma 'l non avere temuto il pericolo della morte per lo ben comune. Però, io che ho da porvi innanzi un stato sommo e perfettissimo di felicità, al quale aspira l'uomo civile, a questo tale desidero la lunghezza della vita; perchè dubbio non è, che chi spesso si esercita in molte virtù, non venga ad acquistare maggiore felicità, che non si fa secondo una sola, o rare volte operando. Nè si dee dire, che, per sottraggersi dall'imperio della fortuna, meglio sia l'uscir presto di vita: perciocchè con tal legge ci nasciamo tutti d'esserle soggetti, non già in quanto uomini siamo dotati di ragione, ma ben in quanto cerchiamo di godere de' beni di lei. Però, chi più confida nella propria virtù che nel favore della fortuna, più stima la vita virtuosa, che non teme la vita calamitosa; e quantunque desideri le prosperità, sa però usar bene le avversità; e conoscendo, come voi dite, che sempre gira quella instabil ruota, quando si vede da quella portato nel più basso luogo, spera vivendo di poter esserne ancora al

più sublime innalzato. Così, parimente, l'uomo ornato della virtù non istimerà talmente la vita, che perciò si scordi dell'operazione virtuosa; perciocchè, tanto solamente gli è caro il vivere, quanto che può prestargli occasione al ben operare. —

Allora monsignor Grimano: — Quel spazio (disse) che la natura al nostro vivere ha prescritto, è così breve, che quantunque pervenga l'uomo agli anni dell'ultima vecchiezza, non si può dire con verità, ch'egli sia lungamente vissuto; perocchè cento anni di vita, rispetto all'eternità del tempo, sono di insensibile quantità, non altrimenti che sia un punto per rispetto alla linea: se forse noi non vogliamo chiamar lunga la nostra vita in quel modo, che tra certi animaletti (de' quali si legge, che nascendo sopra le rive del Nilo, non vivono più che un sol giorno), quelli si dicono esser lungamente vissuti, che hanno veduto la sera cadere il sole dell'istesso dì che nacquero. Ciò provo io in me stesso, ch' essendo pervenuto a questa ormai grande età, parmi un giorno tutto lo spazio della vita corsa. E certo, che, come a colui che navica, suole talora parer breve il cammino, perchè o giuocando o ragionando sempre mai vien portato dalla nave; così a chi vive, o dorma egli o vigili, o vada o seggia, sempre è condotto verso il suo fine fatale; onde, senza avvedersene appena, si ritrova tosto aver fornito il viaggio. —

— Non bisogna (rispose l'ambasciator Ponte) che noi ci imaginiamo l'uomo mortale, quasi un qualche dio, dovere vivere eterno; ma, come uomo ch' egli è, deve allora stimarsi perfetto, quando tale perfezione avrà conseguita, quale fu alla natura di lui conceduta: però, assai lunga si può dire la nostra vita, qualora vissuti siamo il corso ordinario all'umanità. —

Così diceva l'ambasciator Ponte, quando con nuove proposte fu interrotto questo ragionamento; onde M. Luigi Contarino: — Prima (disse) che d'altro si ragioni, avrei molto caro d'intendere, nè sarebbe, com' io avviso, cosa dal primo nostro ragionamento lontana, quale di queste due maniere di beni prestar possa giovamento maggiore all'uomo civile

per l' acquisto della sua felicità; cioè della natura, ovver della fortuna: de' quali ogn' uno di noi tanto ne sa, che basta ad esser capace di quella sentenza che ne sarà data, ma non già a poter formarla da sè stesso. —

Fu da molti lodata tale proposta; onde l' ambasciator Ponte disposto a sodisfargli, senza altra dimora così cominciò: — Di tutte le guise de' beni, alcuni propri nostri sono, altri d' una parte di noi; e alcuni altri, posti in tutto fuori di noi medesimi, tanto solamente ne giovano, quanto che servono a que' primi e più veri beni. Propri, dunque, ci sono i beni dell' animo, perchè sono perfezione di quella parte che è in noi migliore, che ci fa essere uomini: però da questi, quasi da suo vero fonte, nasce la felicità; la quale viene poi accresciuta da' beni della natura e della fortuna, che a guisa di certi rivi accompagnandosi con essa tra via, la fanno riuscire maggiore. Quei beni che ci dona la natura, sono prima tali per sè medesimi; perciocchè sono perfezioni del corpo, che è parte dell' uomo, benchè più imperfetta; e appresso prendono un' altra qualità di bene, cioè in quanto giovano a que' primi e più veri beni dell' animo. Il quale avendo bisogno de' sentimenti, quasi di certi stromenti, siccome per la buona ovver per la cattiva temperatura del corpo ritrova quelli meglio disposti, così può le sue operazioni più o meno produr perfette. Ma quegli altri beni che la fortuna ci dispensa, non sono semplicemente nè per sè stessi tali; ma se deono prender nome di bene, è loro mestiero che in certo modo quasi si tramutino in alcuna di quelle altre due prime guise di beni. Così, le ricchezze non per loro medesime si prezzano, ma in quanto che servir ponno a nodrire con buoni cibi il corpo, e a vestirlo per difenderlo dalle cose nocive: il che altro non è, che conservare e accrescere i beni della natura; la sanità, la bellezza, le forze. Sogliamo ancora stimar le ricchezze, perchè siano stromenti della liberalità e della magnificenza o d'altra virtù; sicchè ogni lor pregio dipende dalla stima altrui. Gli onori, parimente, per qual altra cagione tengono più vero nome di bene, salvo che perchè prestano materia d' esercitare le virtù? ovvero della magnanimità, in quanto l' uomo

sa nel desiderarli diportarsi modestamente; ovvero della giustizia, per rispetto a quelli che gli distribuiscono secondo il merito di ciascheduno. Da questa quasi certa catena con la quale questi beni diversi sono insieme legati, si può comprendere, con quale ordine essi debbano esser disposti, e come desiderarsi da noi. Aggiungasi appresso, che de'beni dell'animo tiene il principato la ragione, di quelli del corpo la natura; degli esterni, perchè a tante varie mutazioni soggetti sono, altra più vera cagione non conoscendo, al caso o alla fortuna sogliamo darne l'imperio. Come, dunque, la ragione, che è quasi una tra le intelligenze, viene ad essere più nobile della natura loro ministra; e la natura, perchè opera sempre con certa legge, è più perfetta della fortuna, che è vana e incerta cagione delle cose: così, seguendo tali beni la qualità e la perfezione de' loro principii onde essi procedono, quelli dell' animo vengono ad essere i più perfetti; dopo questi, quelli della natura; sicchè l' ultimo luogo rimane a' beni esterni, benchè il volgo, l' ordine vero e naturale pervertendo, soglia spesso sopra gli altri innalzarli. —

Quivi, tacendosi il Ponte: — Io non sono così ben certo (disse verso lui l' ambasciator Dandolo), che la cosa si stia nel modo che la ci avete distinta: perciocchè, nel concedere il principato a' beni dell' animo, convengono tutti gli uomini di sano giudicio; ma nel dare agli altri quel grado che loro si richieda, vi ha forse alcuna difficultà: conciossiachè, se i beni dell' animo ne piace di chiamare propri nostri, e in questi riporre la vera felicità umana, ne segue che tanto gli altri siano più perfetti, quanto più sono loro vicini. Ma niuno dubita, e voi stesso pur dianzi non lo negaste, che i beni esterni prestar ponno aiuto a molte virtù: e io più oltra dirò, che senza di quelli noi convenimo restar a fatto privi d' alcuna virtù; come della liberalità e della magnificenza, mancandoci le ricchezze. Il che non veggo avvenire de' beni del corpo: però, forse che a torto questi a quelli vi parve d'antiporre. Senza che, tutte le virtù civili generalmente, se devono nel cospetto delle persone chiaramente risplendere, hanno bisogno de' beni esterni, di nobiltà, di potenza, d'onori; senza le quali cose non è ben dato all' uomo di poter

adoperare la sua virtù a beneficio di molti. Ma la bellezza, che pur tra' beni del corpo viene cotanto stimata, che altro è che certo vano ornamento di breve tempo, più proprio delle femmine poco atte al meritare co 'l mezzo delle vere virtù, che degli uomini civili che aspirano a maggior gloria? Le forze, similmente, sono cosa più conveniente a' servi, a cui disposto fu di dovere con le fatiche del corpo prestare altrui servigio, che ad uomini liberi ne' quali solo si stima la forza dell' ingegno, onde sappiano ben comandare agli altri. Non negarò io già che la sanità, per sè medesima, non sia molto desiderabile: ma però le infermità non così togliono la materia dell' operare virtuosamente, come fa la povertà o l'ignobiltà, sotto le quali stassi spesso un spirito generoso quasi sepolto. Anzi, addiviene talora, che l' afflizioni del corpo in tanto sollevino la virtù dell'animo, in quanto che, se l'appetito è troppo forte e gagliardo, lo rendono debole e lo riporgono sotto l' imperio della ragione. Spesso ancora il vigore dell' animo meglio si scopre per la debolezza del corpo; perocchè, sostenendo costantemente il dolore, dà gran saggio di fortezza. —

Allora l' ambasciator Ponte, tra le parole del Dandolo tramettendosi: — Io veggo (disse) che voi v' ingegnate di pormi dinanzi materia di ragionare: perciocchè, come esser può che a voi non sia chiaro, i beni della natura avanzare d' assai i beni della fortuna? Poichè, quelli sono per sè stessi beni, e questi solo per accidente; quelli con esso noi congiunti si stanno, questi sono posti in tutto fuori di noi; quelli a perfezione d' una parte di noi conceduti ci furono, questi quasi a certo estrinseco ornamento. E quantunque tali beni, come diceste, servino alle virtù, non so però con qual ragione si vada interpretando che 'l servire altrui presti indicio di nobiltà: anzi che, essendo loro propria e naturale la servitù, non pur si occupano ne' servigii dell' animo, ma spesso ancora in quelli del corpo, nella guisa ch' io dimostrai. —

— Egli è vero (soggiunse quivi il Foglietta), che da ciò che poco prima diceste si tragge, i beni della fortuna, in certo modo, appartenersi all' animo e al corpo: ma da questo stesso argomento si può formare una conchiusione alla vostra

contraria; cioè, che tanto siano i beni esterni più veri beni, quanto che non ad una sola parte di noi s'appartengano, ma ad ambedue insieme; all'animo e al corpo: il quale composito forma l'uomo civile, di cui al presente si ragiona. Oltra ciò, i beni della natura sono prestati a noi senza di noi; il che non avviene di quelli della fortuna: i quali dica pur chi si vuole esserci dispensati a caso, chè standosi neghittoso e vile nell'ozio, non acquistarà nè ricchezze, nè onori, nè amici, nè sarà autore di nobiltà o di gloria ne' suoi posteri. Onde, si può, come più propinqua e più vera loro cagione, assegnare l'umana prudenza, per cui noi a diversi esercizi applicando lo studio, ne acquistiamo cotesti beni. Però, come le doti dell'animo per questo stesso molto pregiamo, perchè la nostra elezione e la nostra fatica concorra a farci per esse degni di vera laude; così parimente li beni esterni, che per lo più da noi medesimi dipendono, deono anteporsi a quelli ne' quali la virtù e l'industria nostra non vi ha parte alcuna, quali sono i beni della natura. —

— Parvi forse di così poca stima (rispose l'ambasciator Ponte) il giudicio di così eccellente maestra, come è la natura? la quale, non a sorte dispensa le sue doti, come sempre far suole la fortuna, ma con grandissima arte e con certo magistero, ancorchè al nostro debole discorso si stia spesso questo nascoso. Nè io vorrei, signor Foglietta, udirvi più dire, che nelle cose proprie alla fortuna, tanta parte ne possa pretendere la nostra prudenza: chè, certo, troppo gran torto fate a voi medesimo e a molt'altri vostri pari, ne' quali non si desidera maggior senno, ma ben miglior fortuna; onde, colmi di ricchezze e di onori, avessero non a servire ad altrui, come essi ben spesso a torto fare convengono, ma più tosto ad usare sopra gli altri l'imperio, come più sarebbe conveniente. Nè deve presso di voi molto valere quella ragione per farvi questi beni di fortuna stimare oltra il merito; cioè, perchè sieno alcuna volta adoperati dalla ragione: perocchè, pur dovete conoscere che questi non sono i suoi veri amici e consiglieri, ma più tosto quasi certi satelliti che le stanno dintorno, deputati a' servigii men nobili e di minor stima. —

Taceasi quivi l'ambasciator Ponte, quando M. Iacopo

Contarino, a lui rivoltosi: — Io non so (disse), signor ambasciatore, come voi sopportar possiate che detto si sia, come cosa vera ch' abbia a passare senza risposta, la bellezza altro non essere che certo estrinseco ornamento di poca stima, e solo alle femmine conveniente; essendo nondimeno questa uno de' più eccellenti e più pregiati doni di natura, li quali voi cotanto ci avete esaltati. —

Rispose l' ambasciator Ponte: — Il voler provare con ragione, che la bellezza sia cosa molto desiderabile, mi parrebbe ragionamento da fare a' ciechi: perciocchè, qual bisogno è di ragione ove ha luogo il sentimento? Solo dirò, che essendo la bellezza quasi certo carattere impresso dalla natura a dimostrarne ch' ella molto si sia compiaciuta in quel soggetto, ornandolo sopra gli altri suoi pari, disprezzare non si deve il testimonio di così eccellente maestra. La quale come niuna cosa a caso opera, ma con mirabil magistero, così degna cosa è a credere, che quale vede dovere il nostro animo riuscire, tale corpo gli vada preparando, acciocchè esso quaggiù ritrovi stanza, se non propria, almeno quanto più si può a sè conveniente. Onde, ne' bei corpi si deve presumere che abitino animi somiglianti; benchè forse la mala consuetudine, corrompendo la perfezione della natura, faccia talora riuscire il contrario. —

— Molte cose pregiate sono (disse monsignor Delfino), le quali, nondimeno, non ad ogni persona si convengono, nè la fanno sempre degna di lode: e tale io stimo la bellezza, che nè ad ogni età nè ad ogni sesso suole apportare dignità; ma solo, come in proprio suo ricetto, nel viso delle belle e giovani donne albergando, reca loro certo nobile ornamento, che loro acquista grazia e meraviglia presso le persone. I quali effetti non fa negli uomini, e massimamente nell' età virile, della quale è vero ornamento la bellezza dell' animo, la prudenza, la fortezza e l' altre virtù. —

— Non creggiate (disse l' ambasciator Ponte), che alla felicità civile si ricerchi una cotale effeminata bellezza, quale di Narciso, d' Adone o d' altri tali giovani si favoleggia; ma ben credo desiderarvisi una conveniente disposizione di tutti i membri, un certo decoro della persona e un aspetto pieno

di grazia, si che in prima vista renda la persona amabile presso a ciascheduno: come avvenir veggiamo d'alcuni, la presenza de' quali ne 'nvita e quasi ne sforza a portar loro certa affezione. Onde, ben disse colui, che un' aria nobile e ingenua di maggior forza è per raccomandare alcuna persona, che qual si voglia elegante lettera: e in molti veggiamo, questa sola avere loro fatta la strada alle grandissime dignità; come di quell' Efestione si legge, famoso per la molta autorità ch' egli tenne appresso Alessandro Magno, non altrimenti che co'l mezzo della sua bellezza da principio acquistata; onde ne riuscì poi savissimo uomo, e degno di quel sommo grado a cui l' innalzò la grazia di tanto prencipe. Nè a caso è nata quella sentenza, « Che un bello e nobile aspetto sia degno d'imperio: » per la quale già non si dee credere che significar si voglia, il prencipato doversi porre in mano delle femmine, perchè loro sia più propria la bellezza, che degli uomini non è. Però dir si deve, una maniera di bellezza virile ritrovarsi, non lasciva nè vana, la quale non è altro che certa eleganza della persona, che nasce da una venustà con gravità congiunta, e che seco apporta una eroica maestà, che tiene insieme dello allegro e del venerabile. Tali si dice esser già stati Demetrio, Pirro e alcuni altri gran prencipi, ne' quali la bellezza accrebbe loro molto di lode e di ammirazione presso alle genti. Però vedete, che Omero ci descrive Ettore e Achille come bellissimi uomini; e nondimeno, in costoro ci rappresenta la vita non di persone effeminate, ma ben di valorosissimi eroi, e fortissimi sopra tutti i Greci. E se a dovere stimare la bellezza vogliamo l' autorità da' filosofi, eccovi quella di Socrate; il quale solea, più che gli altri uomini, invitare i più belli allo studio della filosofia, dicendo in questi tali solersi scoprire maggiore vivacità e forza d'ingegno. Però veggiamo appresso gli antichi, giusti estimatori del valore delle cose, questo nome di bellezza esser stato tenuto in cotal pregio e riverenza, che in alcuna città della Grecia fu costume, che a certo tempo i più famosi per lode di bellezza comparessero in luogo publico, quasi ad una nobile contesa, perocchè vi erano proposti i premii; e quelli che ne riuscivano i più lodati, quasi vincitori coronati di

mirto, a guisa di trionfanti andavano ad offerire i doni acquistati al tempio di Pallade. E noi vorremo disprezzar la bellezza come cosa vana e non meritevole d'alcun onore? Ma che più? Chi altri opera nel corpo questa bellezza, che l'anima? La quale nell' adornare questa sua spoglia pare che talora mirabilmente si compiaccia: onde, partendosi lei, si rimangono tosto estinti quei spiriti che gli occhi rendevano così vaghi; cade il color dalle guancie; manca la voce; e quel movimento ond'esso ne appariva pieno di grazia, tosto ogni membro abbandona. Però, chi la bellezza del corpo avvilisce, certo che tale, non si avveggendo, biasima insieme l'anima, che di quella è cagione. —

Allora monsignor Grimano: — Io dubito (disse), che se cotanto sarà esaltata la bellezza, non ne vengano perciò i belli in tanta estimazione di sè stessi, che del dono della natura contenti, diventino negligenti nel procacciarsi gli altri più veri beni e più necessari alla felicità. Onde, quando ancora questa bellezza fusse ornamento di alcuna stima, l'esserne privi sarebbe poca perdita, rispetto ad un maggiore acquisto; essendoci perciò prestata occasione e quasi certo eccitamento di dovere faticarsi, per conseguire le virtù dell'animo, che suppliscano a' difetti del corpo. —

— Perchè non dite più tosto (soggiunse l'ambasciator Ponte), che chi sarà bello di corpo, più s'affaticherà nell'ornare l'animo delle virtù, onde quel di dentro a quel di fuori si faccia somigliante, per non dimostrarsi indegno di quel giudicio che di lui ha fatto la natura, e per confermare con l'opere quella buona opinione che tale estrinseca apparenza partorir suole? Nel qual modo io vorrei che 'l nostro uomo civile perfetto s'ingegnasse d'usare questa dote di natura, per traggerne maggior frutto che non suole fare il volgo. —

— Questa bellezza (disse il vescovo di Ceneda) così poco dura, che quando ancora per altro ella fusse cosa desiderabile, nondimeno non sarebbe da farne molto conto, poichè per breve tempo ci accompagna: sì che, a pena spunta la primavera della nostra giovenil età, che già n'è vicino il verno della vecchiezza, onde ogni beltà si rimane tosto estinta: a guisa di fiore che la mattina nell'aurora nascendo tutto

vago e dilettevole, la sera dell' istesso dì nel tramontar del sole si giace ormai languido e secco. Lascio tanti accidenti di mille infermità, dalle quali in un punto n' è rubato questo pregio di bellezza; onde talora prima ne restiamo spogliati, che ben ci avveggiamo di possederla. Però, con ragione solea un gran filosofo chiamare la bellezza « tirannide di breve tempo »: perocchè, nel movere i nostri affetti ella grandissima forza aver si vede; ma conservarla non può, salvo che per brevissimo spazio. —

— Io non vi ho ritratto (rispose l' ambasciator Ponte) una cotal bellezza delicata e lasciva, che debba assomigliarsi ad un fiore, il quale, tosto smarrendo il colore, perde ogni sua vaghezza: ma quella ch' io desidero nel nostro uomo civile, è formata insieme da una ordinata disposizione di membri, dall' aria del volto e d' alcuni movimenti di tutta la persona; talchè ogni età può di lei esser in certo modo partecipe. Però, non solo i giovani usiamo di chiamar belli, ma gli uomini ancora più maturi, benchè in loro smarrito sia il verde della prima età; anzi pur i vecchi stessi, ne' quali è secco il fiore degli anni: perciocchè, in ciascun tempo di sua vita può conservar l' uomo un certo decoro nell' aspetto e una bellezza virile, che ne 'l rende amabile e venerabile. Ma certo, se Licurgo instituì per legge in Sparta, che quei fanciulli che nascevano brutti o difettosi d' alcun membro, fussero esposti in luoghi deserti, e i belli solamente e ben formati s' avessero ad educare dal pubblico, e liberamente ammaestrare; parmi che con ragione, avendosi a trattare di quei beni che si richiedono a far perfetta questa vita civile, tra' primi annoverare si doveva la bellezza, di cui i più savi legislatori e i maggiori filosofi che abbia avuto l' antiquità, veggo aver fatto tanta stima. —

Quivi tacendosi l' ambasciator Ponte: — Non odo (disse monsignor Mocenico) farsi alcuna menzione della sanità; e tuttavia, tra i doni della natura, questa a null' altro certo è inferiore, essendo cotanto necessaria a qualunque nostra operazione. Però, se voi, signor ambasciatore, non le darete altrettante lodi, quante date avete alla bellezza, ci farete credere d' aver assentito a ciò che pur dianzi fu detto; cioè,

che l'infermità sieno buone e prestino aiuto alla virtù, facendo l'appetito debole, e forte la ragione.—

— Nè io ciò affermo (rispose il Ponte), nè men credo che chi così disse volesse esponer il suo vero parere, ma solo darci materia di ragionare; perocchè tale opinione a pena osarebbe di proferire un qualche più severo stoico. —

— Gli Stoici (riprese il Valiero) non dissero che l'uomo savio ne' dolori e nelle infermità dovesse rallegrarsi, ma ben costantemente sopportarle, non permettendo che i mali del corpo diventino mali dell'animo, e ne spoglino d'ogni nostra felicità. La qual cosa non negarà alcun convenirsi fare; se forse non volesse, insieme con quel Metrodoro, chiamare beato colui il quale abbia il corpo sano e ben disposto, e che si goda della speranza di conservarlo tale. Ma cotesta felicità non è più propria agli uomini, che si sia alle bestie. —

— Li dolori del corpo (rispose l'ambasciator Ponte) trapassano agevolmente all' anima che gli è vicina, e sono d'impedimento all' operazioni di lei: onde, da tale ragione non solo furono mossi gli uomini più volgari ad istimare la sanità del corpo e a temere l'infermità, ma Aristippo, gravissimo filosofo uscito della scola di Socrate, pose il dolore tra' sommi mali;[1] e alcun altro filosofo, tale opinione forse più chiaro esprimendo, vi aggiunse, il mancar di dolore esser sommo bene. Dal parere di questi io, certo, sono assai lontano; ma tuttavia parmi, che gli Stoici con troppo sottili ragioni si fatichino di far credere che il dolore non sia nimico della natura, e che abbia preso in noi forza più tosto da certa nostra

[1] « *Socraticus Aristippus non dubitavit summum malum dolorem dicere.* » Cicero, *Tuscul. Quæst.*, lib. II.; *De Oratore*, lib. III. La scuola di coloro che riposero nell'attual piacere la felicità, e per conseguente il principio della virtù, acquistò una forma filosofica in Aristippo, che tanto al piacere de' sensi attribuiva. Ma la scuola del filosofo di Cirene con un breve circolo venne a distrugger sè stessa. Non era difficile accorgersi che in questa vita niun piacere attuale, massimamente de' sensi, accontenta pienamente l'uomo, quando più tosto lo rende misero ed infelice. Conosciuta per via dell' esperienza questa verità, la setta cirenaica, che finiva tutti i destini dell'uomo nella voluttà, doveva necessariamente indurre i suoi seguaci alla disperazione; e così finire ella stessa togliendosi, per così dire, la vita colle sue mani, perocchè una filosofia di disperati è anch' essa disperata. Vedi Rosmini, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale*. Milano, 1837, p. 46-47.

openione, che per esser tale in sè stesso che possa contaminarci. La qual cosa essi affermarono, persuadendosi, oltra una sola virtù,[1] niente altro esser buono nè desiderabile; niente altro, salvo che 'l vizio, come cattivo, doversi temere. Però l'uomo politico, il quale cammina per certa strada di mezzo, non si accostando nè al sentiero calcato dal volgo, nè a quello segnato dall'orme d'alcuni pochi più severi filosofi, doverà, come io stimo, molto apprezzare la sanità, per cui viene il corpo a farsi disposto secondo l'esser suo naturale e perfetto; onde meglio può in ciascuna operazione esercitarsi, come gli è comandato dalla ragione. Nel che l'uomo savio si dimostra dal volgare ignorante, differente: perchè questi contento d'apparir sano di fuori nella superficie del corpo, non cura di guarire le piaghe che di dentro si porta celate nell'anima; ma quegli la sanità del corpo indrizza alla sanità dell'anima, non tanto per sè stessa stimandola, quanto ancora perchè possa all'operazioni virtuose prestare aiuto, e condire tutti gli altri beni. Nè veggo come l'uomo savio dall'infermità possa traggerne tal frutto, quale altri si crede, cioè di domare più facilmente l'appetito, se già in lui volontariamente, non sforzato, ubbidisce il sentimento alla ragione; onde, ponendo mano alle proprie armi, con la virtù della fortezza combatte e supera il dolore, poichè farselo amico è cosa impossibile. Concludasi, dunque, la sanità essere un soavissimo condimento d'ogn'altra prosperità, perchè meglio ci fa gustare ciascheduna: onde, quanto più si vede ella esser cosa necessaria, tanto si deve cercare con maggior cura di conservarla co 'l mezzo della temperanza, essendo l'uso delle delizie il padre delle infermità. Ora, se alla bellezza paragonar si vuole la sanità, credo la bellezza doversi stimare cosa più nobile, ma la sanità più necessaria, come quella senza cui la stessa bellezza tosto sparisce e perde ogni suo vigore. Con tali doti del corpo s'accompagna insieme l'integrità de' sensi, i quali hanno ad essere tutti in tal guisa disposti, che prontamente possano esercitare il loro ufficio: il che avviene quando l'anima ciascun istromento del corpo ritrova incorrotto e perfetto; e di tale buona qua-

[1] Così ambedue le edizioni; ma pare errato, e debba dire: *la sola virtù*.

lità tanto conviensi fare maggior stima, quanto ch' ella non pur dà perfezione al corpo, ma ne 'l dispone a ben servire all' animo, di cui sono i nostri sensi quasi certi messaggeri e ministri. —

Stettesi quivi alquanto senza dir nulla; da poi il Foglietta: — Deve forse (disse) il nostro ragionamento qui terminare, quando a pena ha avuto principio? avendosi a favellare de' beni che accompagnano la felicità civile, tra' quali il maggior numero è di quelli che dona la nostra signora fortuna: e come sono molti e diversi, così vari sono i pareri degli uomini nell' istimare più l' uno che l' altro, come più vicino alla felicità. Onde, altri si vedono più prezzare le ricchezze, altri gli onori, e altri gli amici e la nobiltà, ovver altra cosa così fatta, e riputarne i possessori di questi più beati: però è necessario che s' intenda la natura di ciascuno di questi beni, e 'l grado che abbiano a tenere nell' ordine loro. —

— Di questi beni (riprese monsignor di Ceneda) noi possiamo apprendere ciò che meno importa di sapere; ma per acquistarli o conservarli, arte non abbiamo, che ce lo insegni, talchè il parlarne è indarno. Però, chi pur vuole farne molta stima, cerchi prima di farsi la fortuna amica, chè 'l rimanente poi gli sarà facile. Ma chi è colui che si possa dar vanto di possedere questa scienza, se la fortuna, che ogni cosa regge a caso, è cotanto contraria alla ragione? —

Rispose quivi monsignor Barbaro: — Ciò che veramente hanno di bene questi beni, imparare da noi si può e si deve; cioè il dritto uso loro: chè già non è chi dica, alla felicità bastarci il possederli; ma appresso fa mestiero di saperli usar bene: di che la buona consuetudine, le leggi della città, i precetti de' filosofi ci sono ottimi maestri. Onde, l' uomo savio non meno ne' doni della fortuna, che nelle doti dell' animo, ha occasione di scoprirsi diverso dal volgare ignorante. —

— Qual parte di bene (soggiunse il vescovo di Ceneda) ponno avere quelle cose che sono comuni a' buoni e a cattivi? Io mi credo, che per questo appunto sia stato dalla divina provvidenza permesso che di tai beni indifferentemente possa ciascheduno esser partecipe, acciocchè nè troppo ar-

dentemente fussero da noi desiderate quelle cose che non giovano alla sanità dell' animo e alla vera felicità, nè troppo temuta la privazione loro, posciachè niente però ci è levato di ciò che è proprio nostro. —

Tra queste parole framettendosi l' ambasciator Suriano: — Con tutto ciò (disse), non è a' buoni tolto il loro privilegio; conciossiachè a questi solamente tali beni sono veramente beni, e accrescono la felicità: ma ne' scellerati sono anzi mali, e tornano a miseria maggiore. Però non veggo perchè l' uomo savio debba disprezzare tali beni, o pur stimarli meno, ancora che quegli istessi da persone cattive siano spesso posseduti: ma ben dico, quel tanto che di tai beni ci è conceduto, convenirsi d' indrizzare a quel vero e sommo bene onde ogn' altro bene deriva; il che non facendo gli uomini scellerati, per questo stesso si deono stimare più miseri, che cogliono da buone semenze cattivi frutti. Concludo io, dunque, insieme col signor Foglietta, che per appresentare a questi giovani il vero ritratto della vita politica, egli sia necessaria cosa il vedere quali siano questi ornamenti che porger le può la fortuna, quale il loro pregio, e come usarli si convenga. —

Disse allora l' ambasciator Ponte: — Molte e diverse guise di beni suole la fortuna dispensare a' mortali; onde ne la ritrassero gli antiqui co 'l corno di Amaltea in mano, pieno di tutti i frutti, quasi significando ch' ella ci doni que' tanti beni onde sì nodrisce la nostra umanità. Solea fingersi ancora con lo scudo e con lo scettro, per dimostrarci il dominio che ella tiene nella guerra; onde a chi più a lei piace, dispensa i regni e gl' imperii. Ma che dirò io nelle guerre? Anzi, in ciascuna cosa in certo modo l' è permesso d' avere gran forza sopra di noi, come si vede. Onde, come disse colui, se ci è favorevole nel mare, si navica prosperamente; se nell'aere, si raccoglie frutto abbondante; a chi combatte, dà la vittoria; a chi sta in pace, la fermezza; e, in somma, s'ella arride alle nostre operazioni, si conducono agevolmente al desiato fine. —

Quivi monsignor Grimano: — Voi (disse verso l' ambasciatore) pur troppo accrescete in ciascuna cosa il potere

alla fortuna; la quale, nondimeno, non solo non è di tanta eccellenza e perfezione che debba in tal modo signoreggiarci, ma non è nulla in sè stessa, essendo vanamente formata dall' intelletto umano, che per l' ignoranza delle cagioni più secrete delle cose, va questi nomi a suo piacere fingendo. Conciossiachè, tutte le cose che nel mondo avvenir veggiamo, procedono dalla provvidenza divina, e molte insieme dall' umana prudenza: la quale se l' uomo sa adoperare, poco cura del favore della fortuna; perocchè, con la ragione si vive, e non a caso. —

— Non pensate, di grazia (rispose l'ambasciator Ponte), ch' io forse m' accosti al parere di quegli empi e imprudenti, che il più dell' operazioni di qua giù sogliono al caso attribuire: chè, certo, non so qual maggior errore, che darsi a credere, a Dio Ottimo Massimo, che fece il mondo, niuna cura essere delle opere sue; e l' uomo, per singolar grazia dotato di ragione, non poter mai questo eccellente dono usare a sua propria utilità. Ma ben è vero, l' umana prudenza molte volte non sapere nè provveder alle nostre bisogne, nè conoscere il modo onde opera Iddio in queste cose inferiori, ovver il fine a cui egli le indrizza. Onde n' avviene, che veggendosi talora il cattivo innalzato a molte prosperità, e 'l buono precipitato in gravi miserie, rivolgiamo ciò nella fortuna, perchè veramente, rispetto a noi, paiono tali operazioni fortuite; ma in sè stesse, però, sono certe e ben ordinate; conciossiachè procedono da una occulta forza, che opera in virtù di quella prima cagione che move ogn' altro operante. E quinci forse nacque che i Gentili, scorti dal lume della natura, sacrificarono tempii alla fortuna, parendo loro di scorgere non so che di divinità in questa cagione delle cose, che al nostro intelletto si sta nascosa. Ma, certo, è gran vanità dire, che tante nostre operazioni, anzi le più importanti, come sono i governi de' regni e delle repubbliche, siano tutte in potere della fortuna, quasi che manchino delle sue più vere cagioni, perchè queste non siano conosciute da noi. Non nego, però, che veggendosi talora l' umano provvedimento non esser bastevole all' acquisto di quei beni che sono fuori di noi, non si possa ad altra estrinseca cagione attribuirli, come

quelli che molte volte sono conceduti a noi senza di noi, e in modo che noi stessi non l' intendiamo: ma chiamisi tale cagione con nome di fortuna, ovver con altro, come più ne piace, poco importa; pur che si riferisca a quel primo principio, senza cui niuna cosa non può avere non pur nome di bene, ma nè anco alcun vero essere tra le cose. Ma per lo più avviene, che insieme con questa estrinseca cagione noi ancora operiamo per lo acquisto di diversi beni posti fuori di noi, per i quali viene la nostra vita civile a farsi più ornata e più splendida. Ma, lasciando ormai da parte queste dispute, le quali ad altro più eccellente artefice che al morale si appartengono; dico, che tra tutti li beni esterni, il primo e il più nobile fregio che si desidera alla virtù civile, è l' onore: di che ci presta chiaro argomento il vedere, che non altrimenti che onorandolo, sogliono i mortali render grazie a Dio di tanti beneficii ch' egli di continuo ci concede, quasi stimando niuna cosa potersi per noi dare nè migliore nè più eccellente dell' onore. Il quale, però, nella vita civile fu ordinato a premio dell' operazioni virtuose; non di tutte, ma di quelle che, giovando, hanno forza di rassomigliare gli uomini a Dio in quella virtù per cui massimamente egli viene adorato sopra la terra. L' altre operazioni, poi, di minor stima, benchè procedano d' alcuna virtù, sogliono anzi laudarsi che onorarsi. Però, la felicità viene riposta tra le cose onorabili, perchè a niente altro si riferisce, ma è semplicemente buona e perfetta in sè medesima. Veggiamo ancora, che le ricchezze, la potenza, la nobiltà si desiderano da noi a fine di conseguirne l'onore; onde si può comprendere che, per comun consenso degli uomini, l' onore si debba antiporre a tutti gli altri beni esterni: anzi, che l' onore in sè stesso contiene tali beni; perciocchè i doni, gli alimenti pubblici che accrescono le ricchezze, i magistrati che dànno potenza, l' imagini onde passa la nobiltà a' posteri, sono tutte parti dell' onore. —

Disse allora monsignor Mocenico: — Se questo onore è cosa che s' abbia a stimare cotanto, come voi dite, forse che non l' intendono così male coloro che più cercano d' acquistarlo, che di meritarlo; perchè il merito non è sempre buon

mezzo a conseguire l'onore. Anzi che, ben spesso veggonsi molti, i quali per aver posto troppo studio in meritare gli onori con attendere all' esercizio delle lettere, ovver ad altra virtuosa operazione, sono rimasti sempre privati e umili, non avendo insieme potuto attendere ad acquistarsi la grazia d'alcun prencipe o de' suoi propri cittadini; e, per contrario, molti altri che hanno consumata tutta la loro vita in ozio perpetuo nelle piazze o nelle corti, senza altro merito che di una lunga ma vana servitù, sono divenuti presto grandissimi e onoratissimi. —

— Tali uomini (rispose l'ambasciator Ponte) non credo che nè da voi nè dagli altri vostri pari siano riputati onorati, mancando loro il vero fondamento dell' onore, che è la virtù. E s' io dissi, l' onore doversi grandemente prezzare, non voglio però, che ciò si faccia in modo che molto più non si apprezzi la virtù; senza cui niuno può giungere ad alcun grado di vero onore. Il che significando i Romani, fecero così congiunti il tempio dell' Onore e della Virtù, che in quello non poteva entrare alcuno, che prima in questo entrato non fusse. E, per certo, è pur troppo gran vanità (benchè la corrotta consuetudine di oggidì la sopporti), che molti si persuadono di poter conseguire onore senza alcuna virtù; anzi, spesso si facciano una scala di molti vizi a pervenirvi. Ma se tali considerar volessero che cosa sia l' onore, tosto si scoprirebbe loro il proprio inganno: percechè, il vero onore non è altro che un testimonio dell' altrui virtù, prestato ad alcuno dal consenso degli uomini con l' estrinseca dimostrazione, come in premio d' essa virtù. Nè ciò dissero solamente i più savi, ma la comune opinione degli uomini e il giudicio stesso del popolo lo conferma: conciossiachè, in ogni ben instituita città fu sempre costume di concedere l' onore quasi certa grata dimostrazione di riverenza agli uomini più eccellenti in segno della loro virtù. —

Pareva che di ciò si stessero gli altri contenti, quando monsignor di Ceneda, solo mostrando non assentirvi: — Voi (disse verso il Ponte) fate l' onore quasi compagno della virtù; ma io vorrei che le fusse dato anzi per servo che per amico, come quello che sempre ha da seguirla, nè mai può

dipartirsi da lei: chè già, per fare l'uomo onorato, non credo che si richiedano cotali estrinseche dimostrazioni del volgo, bastando a ciò la sola virtù di lui. Onde, chiunque è virtuoso, ancorchè fusse in stato umilissimo, può stimarsi onorato; come, in contrario, chi è vizioso, quantunque fusse imperator del mondo, non sarà mai veramente onorato, essendo indegno di tale onore: però ben disse quel poeta, che solo è vero onore

Fuggir il male, e seguir sempre il meglio. —

— L'onore e la virtù (rispose l'ambasciator Ponte) hanno tale corrispondenza insieme, che, secondo la disposizione vera e naturale delle cose, dovrebbono sempre congiunti ritrovarsi; ma la corrotta usanza confonde molte volte l'ordine della natura: però così spesso si vede la virtù mancare di questo suo premio. —

— Dunque (soggiunse il Valiero), il falso giudicio degli uomini potrà privare la virtù del suo premio? Certo, sarebbe questa cosa molto ingiusta e molto diversa da quanto che ieri in tal proposito fu ragionato. —

— Ciò non ne segue (disse l'ambasciator Ponte), perocchè il vero premio che alla virtù diede la natura, è quel piacere che seguita all'operazione virtuosa; e di tale credo io che ieri si ragionasse: ma l'onore è un certo premio estrinseco, che gli uomini, la natura imitando, ritrovarono per darne essi ancora qualche riconoscimento al ben oprare; e ancorchè tale premio non sia uguale ad essa virtù, è però il maggiore che per noi le possa esser dato. Onde l'uomo savio come non ha da sprezzarlo, così non deve farne troppo stima; perciocchè, per mancare d'onore non si rimane egli nè di esser virtuoso, nè di conseguire il più vero premio della virtù. Con tutto ciò, io non direi già, che senza l'estrinseche dimostrazioni possa alcuno dirsi onorato: conciossiacosachè, se l'onore fusse partorito dalla sola operazione virtuosa senza bisogno avere del testimonio altrui, male avrebbono fatto quei filosofi che riprendevano gli ambiziosi, perchè avessero posto il loro fine in cosa che in poter loro non fusse d'acquistare; nella quale, però, dimostravano non potersi ri-

trovare vera felicità, perchè ci sia incerta e dipenda dal volere altrui. Oltra ciò, ne seguirebbe che l'onore non s'avesse a riporre tra' beni di fortuna, ma in altra più nobile schiera, potendo noi per noi stessi acquistarlo, come possiamo fare della virtù: il che, nondimeno, non sarebbe altro che confondere il vero ordine e la natura delle cose. —

— Io non oso (disse il Foglietta) contradire a questa ragione; perchè, invero, mi pare di gran forza: ma però, dura cosa è l'affermare che un uomo da bene, il quale, o per l'altrui malignità, ovvero per esser mancata l'occasione, non sia stato riconosciuto con qualche premio della sua virtù, debba rimanersi disonorato. —

— Non è convenevole cosa (rispose l'ambasciator Ponte) chiamare l'uomo virtuoso disonorato, ancora che egli non abbia ricevuto quei premii che merita la virtù di lui; perocchè non è egli in tutto privo dell'onore, avendo in sè la bontà, onde ogni vero onore deriva. Tuttavia, non è veramente onorato chi non ha dalle persone conseguíto alcun testimonio della propria virtù; conciossiacosachè, può ben l'uomo farsi degno dell'onore, ma non già onorare sè stesso. Onde io conchiudo, che nè 'l proprio merito, nè la dimostrazione altrui, per sè sola, sia bastevole di produrre il vero onore; ma che l'uno e l'altra vi si richieda: sì che allora propriamente l'uomo debba dirsi onorato, quando insieme merita l'onore, e lo consegue. —

Quivi, essendosi fermato alquanto l'ambasciator Ponte, M. Luigi Contarino: — Voglio (disse) valermi di questa occasione per levarmi da un dubbio ch'io ho avuto più volte; cioè, in chi massimamente sia fondato l'onore, o nella persona che onora, o in quella che è onorata. Perciocchè, da un canto veggo l'autorità del filosofo che mi dice l'onore essere nell'onorante; ma dall'altro, la ragione il contrario mi dimostra: conciossiachè, se l'onore fusse massimamente nell'onorante, non so come potria dirsi bene dell'onorato, come tutti consentono che sia. —

Allora monsignor Delfino, veggendo che l'ambasciator Ponte tardava a rispondere: — L'onore (disse) non è veramente nè in colui che viene onorato, nè in chi l'onora,

perocchè è bene esterno: onde, per l'onore si deve intendere quel piacere che da esso deriva, il quale suole nell'uno e nell'altro ritrovarsi. Perocchè l'uno e l'altro si rallegra per l'onore: l'onorato, perchè vede esser riconosciuta la sua virtù; e l'onorante, perchè fa ufficio di uomo giusto, onorando persona che 'l meriti. E quinci è, che si dica l'onore esser più nell'onorante che nell'onorato; perchè quegli, virtuosamente operando, più si compiace in questa opera virtuosa sua propria, che questi non fa per l'opera altrui. —

— Mi perdonerete (tornò qui a dire l'ambasciator Ponte): io non voglio assentire a cotesta nostra risoluzione; perciocchè io non vedo in qual modo quel piacere che nasce in noi dall'onore, sia lo stesso onore. Il che, quando vero fusse, ne seguirebbono diversi inconvenienti. Perocchè, considerato nella persona dell'onorante, sarebbe una cosa medesima con la felicità; la quale altro non è, che quel piacere che ne segue dall'operazione virtuosa: nè può similmente alla persona dell'onorato tale sentimento accomodarsi; chè, altramente, si converrebbe affermare, che qualunque dimostrazione, fatta anco a persone non meritevoli, potesse chiamarsi onore, perchè queste tali si rallegrano veggendosi onorate, vanamente persuadendosi di meritar quell'onore non meritandolo: le qual cose sono, come si vede, contrarie alla verità, e all'altre cose finora provate. —

— Ma che direte a ciò (soggiunse monsignor Delfino), che l'onorare sia veramente operare; ma l'esser onorato è anzi patire, che fare? da che si comprende, che l'onorante più concorra alla produzione dell'onore, e sia più nobile che l'onorato non è, in cui onoransi le virtù in potenza all'operare; ma la stessa operazione dell'onore si vede esser propria dell'onorante. —

Stavasi l'ambasciator Ponte cheto senza rispondere, quasi aspettando se altro monsignor Delfino volesse sopra ciò recare; quando l'ambasciator Suriano, drizzando le sue parole verso il Ponte: — Queste materie (disse) sono così belle e così spesso cadono in proposito di quei ragionamenti che si fanno tra le persone nobili, che non deve esservi grave il lungamente dimorarvi, per insegnare a questi gio-

vani alcuna cosa, ond' essi possano, ragionando dell' onore, acquistarsi onore. —

— Poichè mi ho preso questo carico (rispose l' ambasciator Ponte), per quanto a me s' appartenga (pur che a voi e a questi altri signori nón sia noioso il mio parlare), io non sono per risparmiare parole a ben dichiarare le cose proposte, quali io l' intendo. Ma, com' io potrei facilmente prendere alcun inganno, così sarà bene, se ciò avverrà, che l' opinione di voi altri alcuna volta la mia corregga, perchè in ciascuna cosa meglio apparisca la verità. Dunque, venendo alla risoluzione di ciò che monsignor Delfino ha proposto, io esponerò le ragioni, dalle quali persuaso, pur dianzi io dissi, e ora confermo, l' onorato essere per sè stesso più degno e più perfetto dell' onorante, e parimente alla produzione dell' onore concorrere, come cagione principale e più nobile. Innanzi all' altre cose, considerisi, di grazia, quanto grande inconveniente sarebbe che un popolo, nell' onorare un suo cittadino, potesse farsi per questa sola azione più degno e più nobile di quel tale, che in tutto 'l tempo di sua vita si sarà faticato in meritare quell' ónore. Oltra ciò, può egli avvenire che quelli che dànno l' onore, facciano ciò, solo mirando all' utile proprio: come fanno spesso le repubbliche e i prencipi, che onorano alcun loro cittadino o suddito, per invitare gli altri, con tale premio, ad esporsi prontamente ad ogni incomodo, e alla stessa morte, per beneficio dello stato loro. Nel qual caso, mancando a tale operazione il suo vero e dovuto fine, cioè l' onestà, che vuole i meritevoli esser premiati perch' essi sono tali, non si può dire ch' ella sia veramente virtuosa: e, nondimeno, non negherà alcuno, l' onore dato a persona meritevole non essere vero onore. Ma poniamo che l' onorare, e massimamente persona di merito, proceda sempre da virtù; come sarà poi vero che l' onorante, mentre tuttavia intende d' onorare altrui, ritenga la maggior parte dell' onore per sè medesimo, se l' onore non è la virtù stessa, ma più tosto dimostrazione e segno di virtù? Onde, non può alcuno, come s' è detto, quantunque sia molto virtuoso, onorare sè medesimo. Nè giova dire che l' onorante abbia rispetto di persona più nobile, e più sia partecipe del-

l'onore, perchè attualmente operi nell'onorare gli abiti delle virtù altrui. Perocchè, la virtù, sin tanto che si sta celata nell'animo, non è nè conosciuta nè premiata; ma solamente allora n'aspetta dal giudicio degli uomini il suo dovuto premio dell'onore, quando con l'operazioni manifesta sè stessa. Il che tanto più si conosce esser vero, quanto che massimamente onorare si suole quella virtù che ha recato alcun singolar beneficio. A che non basta la buona disposizione interna, ma insieme l'operazione esterna vi si richiede: però, nel dare i maggiori e i più veri onori, non s'ha rispetto alla buona intenzione d'alcuno, se non in quanto ella è accompagnata dalle buone operazioni fatte da lui. In somma, della virtù operante è proprio l'onore, e all'oziosa basta la lode che a lei si dà per rispetto alla potenza che è seco vicina all'operare.

Ora, venendo a più particolarmente considerarvi l'altra parte di ciò che fu proposto; dico, l'onorato, senza dubbio, più concorrere alla produzione dell'onore, che l'onorante non fa: conciossiachè, ed egli è per sè medesimo più perfetto e più nobile, come si è dimostrato; e più perfettamente e nobilmente s'adopera nella generazione dell'onore, com'io vi dimostrerò. In quel modo medesimo, adunque, che alla produzione dell'amore vi concorrono insieme l'amato e l'amante; ma l'amato, come prima e più vera cagione, conciossiachè egli muove l'affetto dell'amante, accendendo con la sua bellezza l'amore nel cuore di lui: così, parimente, la persona virtuosa opera in coloro che hanno a premiare la sua virtù, generando negli animi loro un buon concetto di sè stessa, e un desiderio di darne testimonio e di riconoscerla con alcuna estrinseca dimostrazione; il che poscia ad effetto mandandosi, ecco già formato perfetto il vero parto dell'onore. Onde si vede, che l'onorante è quello che veramente patisce, ed è mosso dall'onorato; in contrario di ciò che fu detto. Ma, come in molte altre cose avviene, che quantunque sempre l'agente la medesima forza ritenga, non però sempre esercitar può le sue operazioni, perchè non ritrova la materia ben disposta; così medesimamente l'uomo virtuoso, ancorchè, quanto a sè, atto sia a destare in altrui riverenza e

onore verso di sè, nondimeno, ritrovando spesso gli animi occupati da malvagità o da ignoranza o d' altro tale affetto, non può questo suo bel parto produrre. Come, dunque, al generare le biade o le piante più concorre il sole che la terra, la quale per sè stessa sterile, non altrimenti che gravida fatta da' suoi raggi, diviene atta a produrre e nutrire tante cose; così nella generazione dell' onore, maggior parte viene ad avere l' onorato che l' onorante; perciocchè quegli con la sua virtù forma e nodrisce i pensieri dell' onorante, da sè stesso infecondo e non ben atto a partorire alcun vero onore. Però, quando Aristotele disse, l'onore esser più nell' onorante che nell' onorato, si deve intendere che l' onore più sia nell' onorante, come in soggetto nel quale esso è fondato; ma però la virtù dell' onorato è quella che lo produce nell' onorante. Senza che, chiaro si vede, il filosofo avere in tal modo parlato dell' onore, non per terminare la propria sentenza, ma solo avendo rispetto a certa apparenza, e al giudicio comune del volgo, avvezzo a chiamare onore qualunque ancorchè falsa dimostrazione di virtù: perocchè egli rifiutava allora l' error di coloro che la felicità ripongono nell' onore, nel quale molte volte non hanno alcuna parte, mancando d' ogni merito; onde tutto viene ad essere in potere altrui, e per grazia, ovver a caso, donato a questi tali. —

— L' apparenza (disse quivi monsignor Grimano) è quella che oggidì governa il mondo; onde, spesso veggiamo gli uomini anco più savi inchinarsi a tale che niente altro ritiene dell' uomo fuor che l' aspetto umano: tanto è lontano che agli altri uomini sia superiore, come quel falso onore dimostra. Talchè, non è maraviglia se molti si gonfiano, e ogn' ora più crescono in una vana persuasione di sè stessi, studiando avanzare anzi in dignità che in merito. —

— Questa imperfezione (disse monsignor Barbaro) si deve piuttosto, insieme con altre, perdonare alla nostra umanità, che cercar di correggere: perciocchè ciò, per certo, altro non sarebbe, che per levare un disordine, confondere molti buoni ordini delle città; anzi, più oltra dirò, un levare a fatto dal mondo l' onore: perocchè le nostre operazioni mai ponno esser così buone, che dal giudicio d' alcuni non

siano riprese e diversamente giudicate. Quando, dunque, quelli cui tocca dispensare gli onori, con l'onorare alcuno dimostrano di riputarnelo degno, devono tutti gli altri ancora acquietarsi nel parer loro, e onorarlo similmente come vero possessore dell' onore, non avendolo da sè stesso usurpato, ma ricevuto, come si sia, da chi ne era legittimo signore.—

— Quei segni (rispose l' ambasciator Ponte) che dànno a vedere cosa che non è, sono falsi segni: però, quell'onore che è segno apparente di virtù, non può essere in niun modo vero onore. Nè dico, però, che non si debba fare onore a coloro che sono dal popolo o dal prencipe onorati; ma ben non si può negare, che quelli che distribuiscono gli onori a persone indegne, gravemente non pecchino, non altrimenti che facciano coloro i quali falsificano le monete: perciocchè imprimono nel vizio, quasi nel rame, quel sigillo che solo si conviene all' oro della virtù; onde sono cagione che s'ingannino molti, i quali, credendosi gli uomini posti in dignità esser persone di bontà e di valore, gli tengono in grande pregio e riverenza, e nell' operazioni della vita civile gli spendono, quasi prezioso metallo; e nondimeno sono spesso il più vile degli altri. —

Dimoravasi ancora nella stessa materia dell' onore, varie cose favellandone, quando monsignor di Ceneda: — Veggo (disse) che si parla di questo onore come di cosa soda e vera; ma però, chi meglio l' esser suo considera, ritroverà che in sè medesimo è nulla, non essendo fondato altrove che sopra certa opinione degli uomini: la quale, quando è buona verso alcuno, non so ciò che manchi a quel tale perch' egli non possa dirsi onorato. La qual cosa che vera sia, si può dal suo contrario comprendere; perciocchè, altro non è la vergogna, che un cattivo concetto delle persone: e però i più degli uomini non si vergognano di male operare, ma ben, che l' operazioni loro cattive si facciano altrui palesi. Ma, quel che è peggio, tale buon concetto onde l' onore deriva, o più presto che è l' istesso onore, non sempre nasce dalle buone operazioni, ma spesso da certa quasi occulta virtù; veggendosi tuttodì, molti essere stimati e onorati con poco lor merito; e alcuni altri valere assai, e nondimeno non poter met-

tersi in alcuna considerazione tra le persone, nè acquistarne onore. Però, così fatto bene dell'onore più viene prezzato dal volgo, che dagli uomini savi; conciossiachè, questi stimano l'esser vero delle cose, e quelli l'apparenza solamente. —

— Non private (disse l'ambasciatore Suriano) gli uomini savi dell'onore; a' quali esso tanto è più proprio che agli altri, quanto che in loro non è un concetto vano, ma cosa ferma, fondata nel merito della virtù: la quale, quasi vero sole, non è meno risplendente perchè da' volgari ciechi non sia lo splendore di lei conosciuto. —

— Io non assento (disse allora monsignor Mocenico) che l'onore sia l'istesso buon concetto che si ha d'altrui; ma ben è certo segno apparente di questo concetto interno dell'animo. Però, nella sua vera difinizione, non è l'onore chiamato opinione benefattiva, ma segno di lei; ciò è testimonio, che gli uomini giudichino, quel tale cui dànno l'onore, avere con la sua virtù recato alcun giovamento. Però, considerandosi tale buon concetto senza altra dimostrazione esterna, esso più propriamente deve chiamarsi gloria, che onore. E può avvenire, anzi pur spesso avviene, che alcuno ne acquisti nome di persona prudente e valorosa, e nondimeno egli niun premio o riconoscimento riceva della sua virtù: onde questo tale potrà dirsi più tosto uomo glorioso che onorato, benchè l'uso comune talora questi nomi confonda. Perciocchè, quantunque la gloria e l'onore surgano da un medesimo principio, cioè dalla virtù; nondimeno la gloria è quasi primogenita figliuola di lei, e dopo questa nasce l'onore: conciossiachè, prima si forma la prima opinione del merito altrui, poscia, venendo l'occasione, se gli prestano gli dovuti onori.—

— Vorrei sapere (disse allora il Molino), se tutte le virtù siano ugualmente degne d'onore, o pure se alcune si abbiano a stimare più meritevoli dell'altre, e quali queste sieno. —

Rispose il Ponte: — Ciò vi dimostra la difinizione stessa dell'onore; nella quale vi dissi, seguendo l'openione del vostro Aristotele, ch'esso viene chiamato segno d'openione benefattiva.[1] Onde ne segue, che i primi onori si conven-

[1] « *Honor est signum beneficæ opinionis. Honorantur autem iusti quidem, et maxime illi qui benefecerunt.* — *Rhetoricorum*, lib. I, cap. V.

gano a quelle virtù che ponno agli uomini recar maggior beneficio: e tali sono la giustizia e la fortezza, per cui le città nella guerra e nella pace si conservano da' nemici esterni e dalle domestiche discordie. Quindi veggiamo presso ad ogni popolo darsi li maggior onori, magistrati, statue, trionfi, a coloro che si sono dimostrati eccellenti in coteste virtù: alle quali, poscia, credo io che debba succedere la liberalità e la magnificenza, e l' altre tali. Nè vi deve essere d' alcuna maraviglia, che in tale ordine, alla temperanza e ad alcune altre virtù per sè stesse più perfette, siano quelle [1] due men degne poste dinanzi: perocchè, quanto a ciò s' appartenga, elle meritamente devono preporsi come più giovevoli, essendo il loro beneficio più universale. La temperanza o la magnanimità a null' altro giovano fuor che a colui solo che le possede: ma la liberalità, virtù che ha rispetto altrui, al beneficiar molti è sempre intesa; e la magnificenza, medesimamente, in molte sue opere riguarda al pubblico comodo. Per la qual cosa, esse si acquistano più vero onore; siccome, per la medesima ragione, convengono cedere alla giustizia e alla fortezza, come a virtù molto più utili all' umana generazione, giovando a tutto un popolo nell' acquisto e nella conservazione delle cose più care. Niente dico della prudenza; perocchè, come ella è necessaria a tutte le altre virtù, così conviene participare degli onori di ciascuna. —

— Quando tale ragione fusse vera (disse quivi il Foglietta), ne seguirebbe che molte arti meccaniche fussero degne di maggior onore, che alcune virtù morali non sono; perchè quelle recano utilità maggiore: e così, ogni vil contadino doverà da molto più riputarsi che qual si sia magnanimo gentiluomo; perciocchè quegli con l' arte sua dell' agricoltura, senza dubbio, più giova agli uomini, che il magnanimo non fa con la sua virtù. Il che, nondimeno, mi pare cosa pur troppo inconveniente, che insieme ripugna e all' uso comune e alla natura stessa delle cose. —

— Altro è il rispetto dell' arti meccaniche (rispose l' am-

[1] Le edizioni hanno scorrettamente: *siano a quelle* ec.; onde abbiamo creduto di potere liberamente togliere quell' *a*.

basciator Ponte), e altro quello delle liberali; perocchè, ciò che in queste ha nome d'onore e di premio, in quelle più propriamente è prezzo e mercede: però, il vostro argomento, confondendo questi veri termini, niente conchiude. Ma quando anco lo ammettessi per buono, non v'accorgete che poco serve al nostro proposito? Perocchè, l'artefice mercenario, nell'operare, non ha la mira all'utilità altrui, ma solo alla propria: dove il virtuoso fa tutto il contrario; e tale sua intenzione di giovare altri è quella, a punto, che l'operazione di lui rende più perfetta e più degna d'onore. Da che si può traggere, che male fanno coloro che dell'azioni liberali ricercano d'esserne con danari rimunerati; come fanno molti soldati e filosofi, che le lor arti e dottrine indrizzano non al difendere il suo prencipe e ad ammaestrarne la gioventù, ma solo ad arricchire. E quantunque alcuna fiata le ricchezze donate in premio della virtù siano certa specie d'onore, nondimeno le più volte, e più propriamente, l'oro serve alla mercede. E allora massimamente pare che tal nome se gli convenga, quando con certa limitata misura si riceve per lo prestato servigio: il che non è altro che fare che un'azione nobile diventi vile e meccanica, e perda il suo più vero premio dell'onore. —

— Ove si lasciano (disse allora monsignor Mocenico) le scienze? le quali come perfettissime sono e nobilissime sopra le virtù morali, così a ragione devono riceverne li supremi onori? —

— Non vi dissi io pur dianzi (rispose l'ambasciator Ponte), che 'l meritare gli onori non ha rispetto alla perfezione della cosa per sè stessa, ma ben al giovamento ch'ella recar ci suole? Chè già l'onore non è di sua natura in modo congiunto alle cose o alle persone che si onorano, che con esse loro si stia inseparabilmente unito, quasi a misura del valor di ciascuna: solo è un certo premio conceduto dagli uomini, quasi per gratitudine del ricevuto beneficio. —

— Qual cosa è più giovevole (soggiunse monsignor Mocenico) della sapienza, che è quella che sola può donarci la vera felicità, di cui le virtù morali non bastano a pena a dimostrarci una certa ombra? —

Quivi l'ambasciator Suriano, interrompendo le parole del Mocenico: — Voi fate (disse) contra i patti, cercando nova occasione di biasimare la vita civile, e di privarla de' suoi propri e veri ornamenti. —

— Ciò non voglio fare (rispose monsignor Mocenico), volendo stare a quella sentenza che l'altro ieri vi piacque di darne. Ma, però, non debbo consentire giammai, che i filosofi, che sono i più eccellenti e più perfetti tra tutti gli uomini, anzi pur che soli sono i veri uomini, abbiano a rimanersi privi d'ogni onore, e quasi a bandirsi dalla città e dal consorzio civile: chè ciò non è altro che volere inchinarsi alle statue perch' elle abbiano certa effigie umana, e disprezzare le vere e vive persone. Certo, è cosa molto più ragionevole, che come a Dio massimamente diamo l'onore, così, dopo lui, agli uomini savi dar si debba, come a quelli che Iddio meglio ci rappresentano in quella cosa che è propria di lui, cioè nella virtù intellettiva. —

Rispose il Suriano: — Sopra il medesimo vostro fondamento si può fabbricare un'altra diversa ragione: perciocchè, essendo vero, com'è, che a Dio siano debiti i primi onori, e dopo lui a coloro che più veramente lo rassomigliano; da quale altra operazione si ha da prendere, quanto a ciò s'appartenga, questa più vera sembianza, che da quella per cui massimamente viene Iddio adorato da' mortali: cioè dal giovare e beneficiar loro a tutte l'ore? Segno di ciò ne veggiamo, che in quel tempo più che in altro sogliano questi onori divini farsi maggiori; in celebrando solennemente i sacrificii, e dedicando novi altari e tempii, quando ci pare di avere dalla divina grazia ricevuto alcun particolare ed evidente beneficio. E a ciò avendo la nostra legge riguardo, comanda che prima noi abbiamo ad onorare Iddio, e dopo lui li nostri genitori; e alcuni savi vi aggiunsero appresso li precettori, perchè da questi similmente riceviamo grandissimo beneficio. Perocchè, come il padre merita molto co'l figliuolo, cui egli dona l'essere e le facultà per poter reggere la vita, così altrettanto fa co'l suo discepolo il buon maestro, prestandogli il ben essere, e provedendogli d'un ottimo patrimonio delle dottrine e de' buoni costumi, onde la vita rie-

sce più soave e più cara. Con questa ragione si accorda similmente la consuetudine di tutte l'età e di tutti i popoli; appresso quali fu sempre antico e proprio privilegio di coloro che fatta avessero alcuna opera di singolar beneficio, il conseguirne gli supremi onori. Quinci veggonsi onorati della porpora e de' fasci, delle statue e de' trofei, coloro che hanno liberata la Patria dal tiranno o da' nemici esterni, o d' alcun altro evidente pericolo o presente calamità; o che, ne' tempi più tranquilli, con una prudente amministrazione, hanno saputo conservare la pace co' vicini e l' unione tra' cittadini, o per altra via recato grande accrescimento e splendore alla repubblica. Ma di tali dimostrazioni d' onore in tanto solamente ponno farci degni le virtù intellettive, in quanto che, con l'insegnare le scienze, vengono i maestri di quelle a prestare giovamento altrui: e come elle principalmente non mirano a cotesto fine, terminando in sè medesime; così non sono, salvo che per accidente, degne dell' onore, il quale è proprio delle virtù morali, e a loro per lor medesime si conviene. Onde, senza alcuna dottrina avere, può alcuno meritare l' onore essendo persona da bene: il che non può fare niun dotto senza la bontà, che è il vero fondamento dell'onore. —

Quivi stettesi alquanto senza dir nulla; poi M. Luigi Contarino: — Mi sarebbe caro (disse) d' intendere in quanti modi si possa onorare un uomo virtuoso, per dare al mondo testimonio della virtù di lui. —

— I modi dell' onorare (rispose l' ambasciator Ponte) molti sono, e secondo i costumi di diverse provincie e di diverse età si fanno differenti. Nondimeno, li più usati pare che siano questi: cioè, le salutazioni, le visite, le prime sedie ne' luoghi pubblici, i magistrati, i trionfi, le corone, i trofei, le statue, gli archi, i doni, l' essere pubblicamente lodato o dal pubblico educato, il ricevere in dono la libertà o la cittadinanza, l'esser fatto esente delle gravezze comuni; e altre cose somiglianti. Delle quali furono gli antichi molto più diligenti osservatori che noi non siamo al presente, forse perchè essi ebbero maggior occasione di premiare le virtù; le quali si vede essere state in quelle età molto più eccellenti, che appresso noi ora non si ritrovano. —

— Anzi (rispose il Milledonne), perchè gli onori erano maggiori, e più larghi i premii della virtù, però più fiorivano ancora i virtuosi. Ma, poichè i prencipi e le repubbliche, per la corrozione de' primi buoni ordini antichi, sono divenuti così parci nel premiare la virtù, gli uomini si sono fatti più negligenti nell'acquistarla. Nè può di ciò essere certo indicio il vedere che quelle città nelle quali furono instituiti gran premii alle operazioni virtuose, abbiano avuto i suoi cittadini molto eccellenti in tutte le virtù; di che Roma sopra l' altre ne diede onoratissimi esempi.—

Disse l' ambasciator Ponte: — Io non reputo nè vera virtù, nè degna di vero onore, quella che opera a fine di riceverne tal premio; perocchè, come a meritare l' onore fa mestieri che l' opera sia veramente virtuosa, così, s'ella deve riuscir tale, se le richiede che ad altro non abbia la mira, salvo che alla sola onestà. Talchè, l' operar bene con intenzione d' acquistarne onore, è cosa da persona anzi ambiziosa che virtuosa; venendosi perciò a prevertire l'ordine vero delle cose, il quale ricerca che l' onore alla virtù, non la virtù all'onore ordinata sia. —

— È pur vero (replicò il Milledonne) che i legislatori, nell' ordinare queste grate dimostrazioni verso la virtù, hanno avuto intenzione d' invitare i cittadini, con la speranza di cotal premio, a dovere faticarsi per divenir virtuosi. —

— Gli onori (rispose l' ambasciator Ponte) hanno prima luogo di premio, che per giustizia si deve a coloro che ben oprando gli hanno meritati; dappoi, diventano certo allettamento alla virtù, rispetto a quelli che camminano per la strada d' essa virtù, ma non sono ancor giunti a segno di meritarne corona.—

— Crederei (disse monsignor Barbaro) che si potesse di ciò addurre un' altra ragione: cioè, che 'l legislatore non ha solamente la mira a quella virtù eccellente e perfetta, come ha il filosofo, perchè tale non può se non da pochi appena esser conseguita; ma cerca d' introdurre nell' animo de' cittadini almeno tale sembianza di virtù, quale si ricerca al beneficio della città. Però, non pur co 'l porre davanti la onestà, ma insieme co 'l stimolo dell'onore e della gloria, è egli

usato di persuader loro il fare le cose giuste e forti:[1] le quali operazioni, tuttochè giustamente e fortemente non siano fatte, stimo, però, che elle sieno degne di onore, perchè sono di giovamento al ben comune.—

Volea l'ambasciator Ponte a ciò rispondere, quando il Foglietta, interrompendolo:— Sotto a troppo severe leggi (disse) volete ristringere questo onore; e io credo, che seguendo l'uso comune, che di tali cose fu sempre ottimo maestro, si possa, oltra la virtù, molti altri beni fare partecipi dell'onore; come le ricchezze, la potenza, la nobiltà e altri così fatti: li quali veggiamo che 'l mondo stima e onora; e voi ancora, come di beni che appartengano alla felicità, avete proposto di ragionarne.—

— La virtù sola (rispose l'ambasciator Ponte) è per sè stessa degna d'onore; ma, però, molt' altre cose per rispetto di lei ponno meritare d'esser onorate. In cotal modo onoransi le ricchezze, supponendosi che il ricco usi bene le sue facultà nelle opere della liberalità e della magnificenza: s'onora similmente la nobiltà, per una ferma opinione ch'ella ci ponga davanti l'esempio de' maggiori, come un stimolo alla virtù: si suole ancora onorare la potenza, come quella che giovi alla repubblica, ben usata nell'amministrazione dello stato e nella sollevazione degli oppressi. Ma se egli avviene che tali cose diversamente siano adoperate, ne recano anzi vergogna: il che è segno, che per loro medesime non siano di onore meritevoli, ma solo in quanto s'accostano alla virtù.—

— Stimate voi (disse allora monsignor Delfino) che nel distribuire gli onori della città, si debba avere riguardo a tutte queste maniere di beni, o pur alla sola virtù?—

—Quando (rispose l'ambasciator Ponte) si ha da riformare alcun governo, senza dubbio conviensi in tale distribuzione aver sempre la mira alla sola virtù; perciocchè, ammettendosi al maneggio della repubblica ciascun ottimo, ella ne verrà a prendere nobilissima e perfettissima forma. Ma, nelle città già con proprie sue leggi ordinate, a chi altra autorità non ha che di distribuire i magistrati, si conviene

[1] Così con l'edizione del 1599; la prima ha: *cose giusti e forti.*

d'avere rispetto a quella forma di governo che ritrova già fondata, e questa con la consuetudine confermare. Così, se la repubblica sarà di potenza di pochi formata, si averanno ad onorare i più nobili e i più ricchi; e se di stato popolare, gli onori doveranno esser comuni a tutti coloro che godono della libertà: solo nello stato de' ottimati si ricevono al governo i più eccellenti di virtù, e gli altri si tengono lontani. Ma se la repubblica è mista di più maniere di reggimenti (come per lo più avvenir suole) allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone; sicchè l' una condizione con l' altra bilanciando, si venga a tenere li cittadini sodisfatti e contenti di quel stato, e a conservarne la città unita e quieta. Però, non si può semplicemente dire, che sempre sia ingiustizia il dare i magistrati ad altri che a' più virtuosi; anzi, talora la nobiltà, la ricchezza, talora l'età, la grazia deve prevalere: e in alcuni altri, ne' quali non è singolar virtù, e queste stesse qualità vi si desiderano (pur che non siano senza qualche bontà), il solo rispetto della libertà, per cui sono agli altri uguali, può bastare a farli capaci di alcuna dignità, quando così richieda la forma di quel governo. Il quale si potrà ben riprendere, ma non però biasimarne i cittadini privati che in esso vivono, perchè di quello sieno diligenti conservatori.—

Stavano quivi tutti cheti senza dir nulla, quando il Foglietta, rivolto verso l' ambasciator Ponte: — Noi aspettiamo (disse) che voi, il parlar vostro seguendo, esponiate ciò che a saper ci rimane intorno alla proposta materia, perchè si possa ormai passare ad altro ragionamento.—

— Non veggo (rispose il Ponte) che altro mi resti a fare, se non conchiudere: che, così come l'onore è compagno dell' operazioni oneste, non fine di quelle; così l'uomo savio non altrimenti deve cercare di conseguirlo, che faticandosi di meritarlo, stimando l' onore per sè stesso non potere recare alcun vero splendore; benchè, quasi vetro o cristallo, mandi fuori chiaramente i raggi della virtù, e ne la faccia apparire più bella e più lucente.—

Allora il Molino, guardando verso l' ambasciator Ponte, che già si taceva: — Molte altre maniere di beni si ritro-

vano (disse), de' quali aspettiamo che si ragioni, per intendere quale sia la natura e 'l pregio di ciascuno, e quale dappoi l' onore tenga più degno luogo nella felicità civile. —

— Quello (rispose incontanente l'ambasciator Ponte) che più s' appressa alla virtù: e tale stimo io essere la nobiltà; perocchè, tuttochè ella non sia propria virtù di cui la possede, ritiene nondimeno certo nome di virtù, e da lei dipende, non essendo altro la nobiltà che una virtù di maggiori. —

— Che cosa giova (disse monsignor di Ceneda), a fare altrui degno d' onore, l' ombra della virtù che più non è al mondo, e che produrre non può alcun frutto di vera beneficenza? Certo, che quando io tale credessi essere la nobiltà, di niun pregio la stimerei. —

— Che cosa, dunque (soggiunse il Molino), parvi che ella sia? —

— Nient' altro (rispose monsignor di Ceneda) che la propria virtù, per cui si può veramente chiamar nobile chiunque è nato atto alle virtù, e in quelle esercitato: perciocchè, se all' antica nostra origine si deve avere riguardo, tutto l' uman lignaggio surse al mondo da un stesso principio, per il quale nascemmo tutti nobili e chiari, avendo naturale disposizione alle virtù; ma noi co 'l darci a' vizi, ci facciamo oscuri e vili. Onde, chiunque ricordar si vuole dond' egli nacque, vede segnata la strada per camminare al cielo: nè altro credo che fusse cagione che il bel nome di nobiltà ad una vana e fallace opinione s' attribuisca, che l' ambizione d' alcuni, che avendo l' imperio in mano, sotto questo vano titolo, cercarono di farlo passare nella loro posterità. —

Disse quivi il Foglietta: — Coteste troppo severe opinioni non ponno accomodarsi a' nostri costumi civili. Vedete quanto impropriamente ne trattassero alcuni filosofi; poichè Diogene chiamava nobili i dispregiatori delle ricchezze, della gloria, della voluttà, della vita: e nondimeno, oggidì il mondo riputerebbe un tale anzi insensato e stolto, che nobile e virtuoso. Però, parmi che in ciò seguire si debba l' uso comune, e porre la nobiltà nella virtù e nelle ricchezze de' maggiori, lasciando di gir dietro a queste così sconcie

opinioni. Chè, certo, chi si eleggesse di formare sua vita secondo la dottrina ed esempio di questo buon filosofo, non so come fusse per riuscire accostumato e gentile, quale è stato descritto l'uomo civile: poichè, così poca stima fece egli di piacer altrui, che da niuna di quelle brutte, benchè naturali operazioni, si asteneva nella piazza, le quali gli uomini anco dentro alle proprie case far sogliono con qualche rispetto. Ma cotesti costumi, a' nostri tempi poco dicevoli, convenivansi forse a quelle prime più rozze età, nelle quali dicesi che la virtù si andava nuda, contenta della sua propria naturale bellezza. Ma ora ella si è vestita della nobiltà e delle ricchezze e d'altri estrinsechi ornamenti, e tra questi abiti viene dal mondo riverita; e chi di loro spogliarla volesse, appena sarebbe, fuor che d'alcuni pochi, riconosciuta.—

— Ritraggete voi come vi piace (disse al Foglietta il Valiero) la vostra nobiltà; ch'io, per me, non istimerò già mai che le ricchezze del re Mida possano recare maggiore nobiltà che la povertà d'Aristide; o che l'umiltà de'parenti di Socrate l'abbiano potuto fare più ignobile di Sardanapalo nato re: ma volentieri m'accosterò a quella sentenza che presso Euripide si legge; cioè l'uomo ingiusto esser sempre ignobile, ancora che traesse l'origine sua da padre migliore che Giove. E se noi vogliamo questa cosa giudicare secondo la verità, non secondo l'apparenza, converremo, per certo, dire: che, come non è buono quel grano che nasce in bel paese, ma ben quello che è d'ottimo nutrimento; così non è nobile colui che da parenti illustri discende, ma ben chi è di giovamento altrui con le sue lodevoli operazioni. Quanto è meglio seguire il giudicio della natura, che la fallace openione degli uomini; tanto quella nobiltà che si prende dalla propria virtù, è più vera d'ogn'altra che apportar ne possa il merito de' maggiori, per il quale molte volte si onorano tali, che sono il vituperio del mondo.—

Niente rispondeva a queste cose l'ambasciator Ponte, quando M. Iacopo Contarino: — Noi aspettiamo (disse) che da voi si disciolgano cotai nodi, insegnandoci fin a qual segno e per qual cagione stimare si debba questa nobiltà. —

— L'errore de' molti (rispose l'ambasciator Ponte) nel ragionare della nobiltà, procede dall'ignoranza de' veri termini; i quali la ragione, nata da certo uso e comun giudicio degli uomini, impose tali alla nobiltà, che per questo nome altro significar non si avesse, che la virtù e le ricchezze de' maggiori, onde ne' posteri ne deriva certa chiarezza che loro acquista la grazia e la buona opinione delle persone: e perchè l'avere un cotal nascimento dalla sorte dipende, però viene la nobiltà tra' beni di fortuna annoverata. Onde, tuttochè ella tragga la prima sua origine dalla virtù, e sia parimente di certo indicio, che l'uomo debba riuscir virtuoso; nulladimeno, egli può avvenire, anzi pur spesso avviene, che alcuno nato nobile, degenerando dalla virtù della sua stirpe, riesca vile e da poco. Però, quelli che nati d'alto legnaggio sono imitatori de' loro antichi, non solo si chiamano nobili, ma generosi; con il qual nome si dinota la propria virtù essere in quei tali alla nobiltà congiunta.—

Così detto, taceasi l'ambasciator Ponte, quando M. Iacopo Contarino: — Ciò (disse) non sodisfa pienamente al mio desiderio; che è di sapere, onde sia che generalmente tanto si stima questa nobiltà, tuttochè molte volte si vegga che male s' accorda con la virtù. —

Rispose l'ambasciator Ponte: — Non sempre gli uomini fondar ponno il loro giudicio sopra la verità, la quale ci sta per diversi impedimenti nascosa; ma spesso ciò che è più verisimile, ha maggior forza nel governare i nostri pensieri e le nostre azioni. Onde, perchè de' buoni e virtuosi padri si suppone che ne naschino buoni e virtuosi figliuoli; e che quella virtù di rassomigliar al suo principio, che nelle altre cose generate, animali, piante, così chiaramente si vede, si conservi ancora nella umana specie: però, da questo così ragionevole argomento prendendo forza, è salita in tanto pregio la nobiltà. Certo, se nel scegliere i cavalli o i cani, che hanno a servire a qualche nostro piacere o comodo, si avvertisce di tôrli delle razze migliori; e gli alberi e l'erbe similmente si vogliono della sorte più eccellente, quando ornarne si vuole i deliziosi giardini: non pare cosa ragionevole, che l'istesso serbandosi degli uomini nelle cose più impor-

tanti, quelli elegger si debbano al maneggio della republica e alle prime dignità, i quali, nati di maggiori illustri, dànno speranza di riuscire persone di valore e di bontà, come quelli furono? —

— Tale opinione (disse monsignor Delfino) riesce molto spesso vana; perciocchè non vale negli uomini la medesima ragione che valer si vede nelle piante e negli animali bruti: conciossiachè questi seguono sempre certe loro naturali qualità; ma gli uomini dalla consuetudine, quasi da una seconda natura, sono tramutati e di novo riformati: onde, quale questa è, tali essi ancora ne divengono. E, come nell'arti avvenir suole, che non riesce fabro o musico chi è nato di padre fabro o musico, ma ben chi è nel cantare o nel battere il ferro esercitato; così, parimente, si deve credere che avvenga nelle virtù: le quali i buoni legislatori, non altrimenti che si facciano l'arti, volsero che apprese fussero da' cittadini, in quelle fin dalla prima età esercitandosi. —

— Non pur gli uomini (disse il Foglietta), ma le bestie ancora, secondo la diversa educazione vanno alterando la loro natura. Onde, saviamente Licurgo, come solea ricordare spesso a' suoi cittadini, che la loro nobiltà, e il trarre l'origine da Ercole, non era per recar loro alcun giovamento, se con la propria virtù non avessero cercato d'imitare quell'opere egregie, per le quali egli ne divenne chiarissimo sopra tutti i mortali; così, volendo persuader loro ad usare ogni diligenza in ben educare i figliuoli, fece rappresentare al popolo quel famoso esempio di quei due cani nati d'un padre stesso, ma diversamente educati, cioè l'uno nella cucina e l'altro nelle caccie; onde, condotti nella piazza e posti in libertà, questi subito si pose a seguire la lepre, e quell'altro il cibo posto loro davanti. Più oltre dirò, che l'istesso avvenir si vede nelle piante ancora, le quali se con diligente cura coltivate non sono, perdono ogni loro naturale bontà, e ne divengono tosto infruttifere e salvatiche. —

— Non mi pare (disse quivi l'ambasciator Ponte) che per tutto ciò si tolga la forza alla nobiltà, per farne riuscire gli uomini virtuosi; perciocchè ella ci presta quella prima naturale inchinazione a seguire il bene, per cui più agevolmente

e più saldamente s' imprimono ne' nostri animi i buoni costumi. Vedesi, generalmente, nel principio di tutte le cose conservarsi certa maravigliosa virtù di comunicare a ciò che di sè viene generato, delle proprie sue qualità; onde, tanto ciascuna cosa è più perfetta, quanto da più perfetta cagione ella deriva. E se negli animali bruti e nelle piante, per la diversità dell' origine, si fa cotanto diversa la lor natura e bontà, che senza che alcun nostro studio vi si interponga, così chiaramente se ne conosce la differenza; perchè negar si deve, l' istesso non avvenire nell' uomo similmente, nel quale quella parte ancora cui appartiensi la generazione, è più perfetta che negli altri animali non si ritrova, siccome il misto del suo corpo, per essere soggetto dell' intelletto, è sopra ogn' altro perfettissimo? Aggiugnesi, appresso, che gli uomini da bene, molto stimando la virtù, pongono ogni cura in ben ammaestrarne i loro figliuoli; ma i cattivi, trascurando la buona educazione, gli lasciano con le male operazioni confermare in quei vizi a' quali gli piega la natura.—

— Non bisogna dipartirsi (disse monsignor Bolani) dalla forza del nascimento; per il quale non comprendo, dalle ragioni fin' ora addotte, che altro si possa dal padre trasmettere nel figliuolo, salvo che le qualità del corpo. Ma, se in queste ancora riesce falso ciò che pur tiene più del verisimile, veggendosi ogni giorno de' belli padri nascer brutti figliuoli, e de' sani infermi; come si potrà ne' costumi dell' animo, a' quali non si stende la medesima ragione, prendere argomento della virtù del figliuolo da quella del padre?—

— Non proviamo noi tutti (rispose l' ambasciator Ponte), la nostra anima, quantunque nell' esser suo libera d' ogni imperfezione materiale si conservi, nondimeno, mentre ella abita quaggiù, aver bisogno ad esercitare l' umane operazioni di virtù che nascono da queste membra terrene? Le quali virtù tanto sono più perfette in sè medesime e migliori stromenti di lei, quanto è la temperatura del corpo migliore. Però non si può negare, che insieme con le qualità del corpo, non passi dal padre al figliuolo una certa disposizione alli costumi dell' animo. Quindi si vede tanta diversità d' ingegni, altri tardi e mal atti a tutte le cose, altri

a tutte maravigliosamente pronti e disposti: perciocchè la stessa virtù dell'intelletto in alcuni sepolta si sta, quasi fiamma sotto alle ceneri, nella rozzezza della materia; e in alcuni altri non ritrovando impedimento, agevolmente manda fuori il suo naturale splendore. E se di tale diversità, manifesta cagione in molti esser si vede la diversità del clima sotto a cui sono li nostri corpi generati, onde diverse provincie hanno uomini di grandezza di corpo e di costumi d'animo molto tra sè differenti; molto più si può con verità osservare questa differenza dalle varie qualità de' nostri parenti, i quali, come sono cagioni più prossime della nostra generazione, così maggior virtù ritengono di farne a sè stessi somiglianti. Onde, ben disse Omero, parlando di Telemaco, « Che gran forza gli fu dal padre infusa: » e a ciò credo che Socrate avendo riguardo, chiamasse la nobiltà una buona temperatura di corpo e d'anima, perchè quella è il fondamento sopra il quale si riposa la virtù e la forza della nobiltà. A questo mirano similmente gli ordini di alcune città, nelle quali viene per legge disposto, che li nobili non possano contragger matrimonio con altra gente vile del popolo, per non corromper la gentilezza del sangue, e insieme con questa la buona disposizione alla virtù: come nella nostra patria oggidì si osserva; e come fu per qualche tempo osservato in Roma, fin tanto che la potenza del popolo, oltra modo cresciuta, corruppe questo insieme con gli altri buoni ordini di quella repubblica. Quindi è, parimente, che alcuni popoli, negando l'ubbidienza a prencipi stranieri, così divoti e riverenti si dimostrino verso i loro prencipi naturali; conciossiachè par loro che quelli che da' loro antichi signori sono per lunga serie discesi, siano per riuscire di tale bontà e valore, e di tanta affezione verso di sè, quale e quanta hanno dimostrata i primi fondatori di quell'imperio.—

— Io non voglio negare (disse l'ambasciator Dandolo) che la nobiltà non sia di qualche stima; ma dico, ben avvenir spesso che gran viltà si stia coperta sotto questo manto di nobiltà; e molti sono, che contenti di tale apparenza, sen vanno gonfi e superbi, che se avessero a restituire a' suoi maggiori i meriti loro, de' quali pare che così ben abbiano

ornati sè stessi, si rimarrebbono, a guisa di quella cornacchia d'Esopo, nudi e vili. Però Ulisse, venuto in contenzione delle armi d'Achille con Aiace, il quale si vantava molto di nobiltà, rimproverandogli come falsa quella lode ch' egli si attribuiva de' meriti altrui, dice: che la chiarezza della stirpe e degli avi antichi, e tutte l'altre cose che non sono fatte da noi, nostre chiamarsi non ponno. Certo, vanissima cosa mi pare persuadersi, che le affumicate imagini de' maggiori, e i trofei riportati da loro, possano tale gloria recarne a' posteri, che vivendo essi nell' ozio, s' abbiano a stimare onorati. Solea il re Alfonso, prudentissimo prencipe, dire, « Che il regno era solamente di peso a quelli che lo ricevono da maggiori; ma che allora cominciava ad esser loro di onore, quando con la propria virtù se ne mostravano degni eredi. » La qual sentenza seguendo, io, per me, giudico la nobiltà importare anzi certo obbligo di operar bene, che merito delle buone operazioni; il quale non ha luogo ne' nobili, ma ben ne' generosi, cioè in coloro che sono imitatori della virtù de' loro antecessori.—

— Questo stesso (disse l' ambasciator Ponte) io simillmente confermo, nè mi pare che per ciò si tolga il suo privilegio alla nobiltà: perocchè, se due persone saranno che niuna prova abbiano ancora fatta di sè, non deve in tal caso giovare la buona openione che si ha d' alcuno nobilmente nato, e l' obbligo ch' egli ha di riuscir buono, per fare ch' egli sia negli onori preferito all' altro che manchi di queste buone condizioni? Ma, se la virtù e 'l merito saranno pari, o di poco inferiori, non è bene che il più nobile sia più onorato? Certo sì; perchè è molto utile alla vita civile il tenere in prezzo la nobiltà, per invitare gli uomini a ben servire alla patria ne' maneggi pubblici, e ad esporre volentieri per la salvezza di lei la vita e le facultà, allettati da questa speranza, che la lor virtù sia per dover ricevere il premio anco nella sua posterità. Potrebbesi, appresso, dire da chi lodar volesse la nobiltà, che ella sia produttrice di alcune degne virtù che sono quasi di lei proprie; cioè della magnificenza e della magnanimità, con le quali s' accompagna spesso ancora l' umanità. Volgonsi per gli animi nobili gli alti pensieri, non

sperando essi di poter acquistar lode dalle cose mediocri, per lo paragone che loro vien fatto dalla domestica virtù. Non si gonfia nè insuperbisce il nobile, già avvezzo agli comodi e alle dignità, per vedersi nella fortuna più prospera colmo d'onori e di facultà; come è proprio degli uomini nuovi, quando avviene che ne acquistino molte ricchezze e dignità. E questi stessi beni sogliono ne' nobili essere men soggetti all'invidia, o perch' essi sappiano meglio usargli, o pur perchè paiano debiti alla nobiltà.—

Quivi essendosi per picciolo spazio fermato il Ponte, disse il patriarca Barbaro: — Io stimai sempre onoratissimo il nome della nobiltà; perchè, invero, non credo che niun'altra cosa sia d'altrettanta forza per muovere i nostri animi alla virtù, di quanta veggiamo essere l'esempio, e massimamente il famigliare. Onde Virgilio introduce Enea, che volendo ammaestrare il figliuolo Ascanio, gli propone davanti il proprio esempio, e l'ammonisce che sempre egli sia ricordevole d'aver avuto Enea per padre e per avolo[1] Ettore: così, chi è nato nobile, ritrova già fatta la strada per camminare alla vera gloria.—

— Non merita maggior lode (disse il patriarca Grimano) chi sa ritrovare il sentiero della virtù, non segnato ancora dalle vestigie de' suoi maggiori, e ne lascia a' posteri quelle che da' suoi antecessori non ha ricevuto? Onde Cicerone, il quale con la propria virtù si aveva aperta la strada alli primi onori della repubblica, essendogli rimproverata la bassezza del suo nascimento, solea dire: che da ciò appunto n'aspettava maggiore e più vera laude, perch'egli fusse stato il primo fondatore della nobiltà nella sua famiglia. E alcuni uomini molto eccellenti hanno potuto non pur ne' posteri, ma negli ascendenti ancora trasmettere della propria gloria: come di Catone e d'altri si legge, i padri de' quali per la virtù de' figliuoli sono con qualche grido nominati tra gli uomini. Ove, dunque, si ritrova la virtù, pare che la nobiltà anzi scemi alcuna cosa del merito e dell'onore, che punto lo accresca.—

Aspettavasi che monsignor Barbaro, verso il quale era

[1] Ambedue le edizioni: *avolo*; ma pare certo che qui sia detto per *avo*.

vôlto il Grimano, a ciò risponder dovesse; ma tacendosi lui, l'ambasciator Ponte così riprese il suo ragionamento: — Se la nobiltà per sè stessa non accresce il merito, ella senza dubbio presta grande occasione al meritare: perciocchè, come poco innanzi io vi diceva, una picciola favilla di virtù tra le tenebre dell'ignobiltà risplende; ma dallo splendore della nobiltà, s'ella non è chiarissima, rimane tosto estinta: onde n'avviene, che l'uomo ignobile, ancorchè sia ben disposto verso la virtù, facilmente ne diviene pigro e negligente nell'acquistarla; ma, all'incontro, la nobiltà suole esser un continuo stimolo che sprona la persona nobile all'imprese grandi. Però, il Magno Alessandro, intesa certa vittoria conseguita dal padre, ne dimostrò anzi dispiacere che allegrezza, dicendo, perciò farsi a lui più difficile l'acquistarne qualche gloria, avendo a superare i fatti così illustri del padre.—

Volevasi quivi por fine al ragionare della nobiltà, quando M. Francesco Molino: — Dal passato ragionamento (disse) si è potuto più tosto comprendere, quale stima farsi convenga della nobiltà, che ben conoscere la natura di lei, com'io desiderava: conciossiachè non credo che basti il sapere che ella nasca dalle virtù de' maggiori; ma insieme è necessario d'intendere, quanti maggiori si richiedano per fondare una vera nobiltà, e in quale virtù essi abbiano ad essere eccellenti; e, oltra ciò, onde prendere si debbano diversi gradi di nobiltà: chè già niuno dirà, tutti quelli che sono nobili, essere di uguale dignità.—

A queste parole l'ambasciator Ponte rispondendo: — Dalle cose (disse) fin'ora trattate, quasi da certi principii, si ponno agevolmente traggere tali conchiusioni, che sodisfaccino a tutte le vostre richieste: perocchè, se la nobiltà prende forza, come s'è detto, da certa openione degli uomini fondata sopra naturalissima ragione, che de' buoni abbiano a nascer buoni; ne segue che la virtù morale sia la vera radice onde nasce ogni nobiltà. Ma, perchè a doversi generare cotale comune openione, fa mestieri che la virtù sia da molti conosciuta e approbata; e che di ciò ne apparisca alcun testimonio che possa farne passare la memoria alla po-

sterità: però credo che presso la virtù vi si richieda l'onore, il quale, come dimostrato fu, è segno e insieme premio della virtù. Quelli, adunque, potranno essere ne' posteri autori di vera nobiltà, che essendo virtuosi, ne hanno conseguito alcun onore, quasi carattere della sua virtù; onde, cessando l'operazione virtuosa, ella possa essere dal mondo conosciuta. Però, Platone chiama nobili quelli che nati sono di parenti non pur buoni, ma chiari; e Aristotele vuole, che i maggiori onde si ha da prender origine di nobiltà, non solo siano virtuosi, ma di que' beni abondanti che sono in prezzo tra' mortali; e oltra tutti principalissimo l' onore esser si vede. Si può, adunque, conchiudere, che la virtù congiunta con l' onore, partorisca la nobiltà. Ora, venendo a particolare risposta delle cose proposte, dico, che a formare la nobiltà si richiede, che tanti almeno de' maggiori siano stati uomini illustri per merito e per dignità, quanti bastino a poter generare quella buona openione sopra cui dicemmo fondarsi la nobiltà: e questi, al parer mio, devono ascendere almeno fino alli tre gradi sopra colui che usar vuole cotal nome di nobile; perocchè il testimonio di tre, come si dice in proverbio, è atto a provare ogni verità. Ma, quanto più alcuno per lunga successione da persone virtuose sarà disceso, tanto la sua nobiltà si potrà stimar maggiore; perocchè tanto meglio viene ad essere confermata l' openione della sua bontà, e fatta più forte quella cagione per cui si prezza la nobiltà. Dico, appresso, che quelle virtù partorir ponno maggior nobiltà, le quali sono più degne d'onore: perciocchè le virtù, come produttrici della nobiltà, non s'hanno a considerare co 'l rispetto della propria loro perfezione, ma solo del beneficio che elle recar sogliono alla vita civile, in cui è nato e allevato questo nome di nobiltà. Onde si può l' istesso dirne che detto fu dell' onore; cioè, che la giustizia e la fortezza tengano il primo luogo, e sieno più che l' altre virtù degne di tale premio. E quelli che in testimonio di tali virtù averanno in guerra o in pace, nella città o negli eserciti, conseguiti titoli supremi d'onore, seranno i veri fondatori della nobiltà nella loro stirpe; e quanto i carichi per loro esercitati sono stati maggiori, tanto s' hanno a stimare i loro di-

scendenti più nobili, perchè sono più distinti dal rimanente del popolo, e perchè maggiore dignità presuppone ancora maggior virtù. Così, parimente, quella famiglia in cui saranno stati uomini famosi nelle cose militari e nelle civili, deve più nobile riputarsi che un'altra, la quale abbia avuto solamente o capitani ovver senatori, perchè più virtù fanno maggiore il merito, e l'onore più vero.—

— Ma che dirassi (soggiunse monsignor Bolani) delle lettere? non sono elle meritevoli d'onore? e i dottori non si hanno a riputar atti a dar nobiltà, come i soldati? Anzi, s'avverrà che una famiglia sia fertile d'uomini dotti e l'altra di persone militari, come appunto per lo più veggiamo avvenire, per certi genii diversi d'ingegni, e quasi certe occulte proprietà di vari legnaggi, credo che ambedue potranno venire in giusta competenza di nobiltà: e io, per me, se confessar debbo il vero, ne darei la sentenza a favor delle lettere. Non so quello che a voi, signor ambasciatore, di ciò ne paia.—

— Non voglio (rispose l'ambasciator Ponte) darmi vanto di dovere in poche parole terminare una questione tante volte trattata, e non ancor ben risolta; ma ben dirò, senza dipartirmi da quei principii che io proposi, che nè l'armi nè le lettere per sè stesse hanno forza di dare nobiltà, ma ben presupposta la bontà e la virtù di coloro che l'esercitano. Onde, in quanto queste professioni sogliono altrui prestare occasione di recar alcun beneficio, in tanto si può da loro prender l'origine e l'accrescimento alla nobiltà. E da ciò, forse, per la vostra openione tragger si potrebbe, che le lettere, perocchè elle acuiscono l'ingegno e aiutano la prudenza civile, possano dar principio a maggior nobiltà; quasi che servino agli studi della pace, alla quale ogni esercizio di milizia è ordinato. Ma però, egli pare che 'l contrario generalmente si osservi presso ad ogni nazione; e tale usanza credo io che sia stata introdotta, perchè nel cospetto degli uomini molto più risplendono l'operazioni militari che le civili non fanno; e perchè più si prezza l'ampliare l'imperio alla città, che 'l ben governarla. Onde n'avviene, che quantunque in sè stessa la virtù militare non sia maggiore della

civile; nondimeno, perchè questa riceve maggiori e più ampi premii, nell' ordine de' nobili venga stimata di più degno fregio: perocchè la nobiltà, com' io dissi, non è prodotta da qual si sia virtù, ma solo da quella che già è confermata con alcun testimonio degli uomini, cioè con l' onore. Quindi è, ancora, che a prencipi si dia la suprema nobiltà, non perchè la virtù loro sia maggiore di quella di molt' altri uomini che si vivono in stato privato, ma ben perchè ella è più nota, e nel cospetto delle persone più chiaramente risplende.—

Queste cose mal volentieri erano da monsignor Mocenico ascoltate, il quale più volte aveva fatto segno di non assentirvi; onde, quanto prima gli fu conceduto spazio di poter dire: — A me pare (cominciò) che torto si faccia al dritto giudicio di chi ragiona e di chi ascolta, attribuendosi più all'uso corrotto degli uomini che alla natura stessa delle cose: il che molto è diverso da quel fine che deve proporsi chi cerca di ritrovare la verità. E a che, di grazia, vogliamo noi gir cercando una nobiltà vana, formata dall' openione del volgo, essendoci avanti parata la vera, che la natura stessa ci presta? cioè quella che nasce dagli abiti del nostro intelletto, onde le nostre operazioni prendono vari gradi di perfezione; della qual perfezione è quasi certo carattere la nobiltà. Però, come la sapienza e la scienza sono abiti molto più perfetti che la prudenza non è, non che le virtù morali; così rendono i loro possessori più degni in sè stessi, e più venerabili in altrui, per lo nome della nobiltà. E altrettanto si può dire, l'una scienza all'altra paragonando. Però, quelle sono nell' ordine loro più nobili che son più perfette. Onde la metafisica viene ad essere nobilissima sopra tutte l' altre, per la dignità del suo soggetto; ed ha virtù d'innalzare molto lo stato degli uomini savi sopra quello de' volgari, e rendergli, vivi e morti, degni di sommo onore e riverenza. Così, seguentemente, quale ordine hanno le scienze tra sè stesse, tale distinzione fanno in noi della vera nobiltà.—

— Se ciò vero fusse (rispose l'ambasciator Ponte), ne seguirebbe che 'l figliuolo d' un maestro di scola si dovesse stimare più nobile che chi è nato di padre re: il che tuttavia molto è contrario a quei principii che si sono supposti

con verità. E per certo, in tali considerazioni non si conviene l'uscir fuori de' termini con i quali furono questi nomi primieramente formati, e ora sono intesi da tutti. Questa nobiltà civile, ancorchè fondata sia sopra certa ragione e certo ordine di natura, nascendo dalla virtù, onde si prende ogni maggioranza e ogni vera dignità, non però in tal modo segue la natura e l'esser delle cose, che sia libera da quel rispetto che ne la faccia accomodata a noi; a' quali la virtù, l'onore, la nobiltà e tutto ciò che s' appartiene alla vita civile, conviene aver sempre riguardo. Non nego io, dunque, che le scienze, per sè medesime considerate, non siano più eccellenti che le virtù morali; ma però non mi pare che ne segua, che elle diano maggior nobiltà: perocchè, come dell'onore detto fu, così similmente può dirsi della nobiltà; cioè, ch'ella non ha mira a ciò che semplicemente è bene, ma solo a quello che reca maggior beneficio alle città. Onde, egli può ben avvenire che la scienza sia principio di nobiltà, non già per sè stessa come tale che ella è, ma in quanto che viene usata per lo ben comune, e che per ciò ne ha ricevuto onore e premio. Come a dire, se alcun valente teologo, che faticato si sia per la Chiesa ne' importanti negozi, ne riescerà cardinale o pontefice, in questo tale può ben essere la sua scienza principio di nobiltà: e così, sempre che alla dottrina s'aggiunga alcun onorato testimonio pubblico, e che ella sia adoperata a beneficio di molti, si potrà da lei prendere nobiltà. Onde, i dottori, e quelli massimamente che hanno carico di letture pubbliche, ovver di giudicature o d' altra così fatta cosa che miri al beneficio di molti, sono, al parer mio, da mettere tra quell' ordine di persone che ponno far nobili i loro discendenti. E tutte queste cose tanto recheranno maggior nobiltà, quanto che elle saranno state più frequenti in alcuna famiglia; perciocchè il testimonio di molti è di più certa prova. —

Mentre tuttavia così parlava l' ambasciator Ponte, il Milledonne lo ritenne dicendo: — Io vorrei sapere, se una famiglia che non sia molto antica nella città, quando saranno però già fioriti in lei alcuni uomini virtuosi, possa pareggiarsi di nobiltà con le famiglie più vecchie. —

— Da' medesimi principii ora proposti (rispose l' amba-

sciator Ponte) potete agevolmente traggere di ciò la risoluzione. Perciocchè, se l'antichità si stima per la virtù, cioè in quanto il tempo lungo presta occasione alle molte operazioni virtuose, certa cosa è che molto più prezzar si deve la virtù; perciocchè l'antichità per sè stessa non è d'alcuna forza, ma ben accompagnata con la virtù e con gli onori, suole accrescere nobiltà, perchè conferma quell'openione onde fu detto ella derivare. Avviene, però, talora ne'legnaggi degli uomini, come nelle razze degli animali bruti e nelle piante veggiamo avvenire, le quali co 'l tempo vanno perdendo della loro prima bontà: conciossiachè, dilungandosi molto da quel primo principio, va indebolendosi e quasi mancando quella forza che ne' più prossimi solea imprimere delle sue qualità; e molti nati delle più antiche e più illustri famiglie, riescono spesso così privi d'ogni grazia di natura e di ogni buona qualità, che apertamente si vede, tali famiglie, a guisa di arbori troppo invecchiati, non ritenere più virtù di mandar fuori de' suoi gentili frutti. Siccome, all'incontro, molte case nobili trasportate d'altre città, e inserte in nuovo ordine di cittadinanza, a guisa di gentil piante tolte dal suo terreno natío e in altro più fertile portate, rendono abbondantemente fiori e frutti. Non si può, dunque, semplicemente terminare, che ogni famiglia antica, quando amendue siano d'un medesimo ordine nella città, debba dirsi più nobile di ogni nuova; perciocchè molte nuove ponno, per la ragion ch'io dissi, esser più nobili di molte antiche. Ma, quando si vede una famiglia antica aver avuto tanto di grazia dal cielo e dalla fortuna, che per molte età abbia del continovo partorito uomini segnalati per gli onori e per la propria virtù, questa tale senza dubbio di molto avanza ciascun'altra che ancora nuova sia, ancorchè molto abbondasse di uomini virtuosi.—

— Questo credo io che vero sia (soggiunse l'ambasciator Suriano), quando si paragona una famiglia di poco cresciuta in onori e grandezze, a quella che per molti anni sia stata fiorita e grande; ma quando una famiglia per lo spazio ormai di tre o quattro età ha goduto, per merito di alcuno di suoi, de' privilegi e delle grazie della nobiltà, le cose

innanzi a questo tempo passate non devono esser avute in alcuna considerazione: perciocchè bisogna pur dare alcun certo termine a questa nobiltà; chè altrimenti, s' andarebbe così in infinito cercando la prima sua origine; e tornandosi a' primi nostri genitori, tutti d'un stesso sangue e d'un stesso legnaggio ci ritroveremo esser nati. Oltracciò, molti sono, a' quali il principio della loro nobiltà, recente nella memoria degli uomini, reca maggior gloria che ad altri non fa l'origine sua, sepolta nell' antichità. Tali sono quelli che per l'opera della virtù de'loro maggiori, onde alcun singolar beneficio ne ha sentito la sua Patria e 'l suo prencipe, godono della cittadinanza e d'altri onorati privilegi, veri segni della loro nobiltà; la quale tanto deve esser loro più cara, quanto che a gran prezzo comperata fu con la virtù e con le facoltà de' loro maggiori.—

Allora monsignor Grimano: — Non andiamo (disse) dal primo proposito discostandoci, questi nomi diversi di nobiltà e di cittadinanza insieme confondendo: perciocchè cittadino è chiunque ha parte nel governo della città, ancora che egli vile sia e di vilissimi parenti nato; come avviene molte volte nelle repubbliche popolari, che ammettono le turbe degli artefici a' loro supremi magistrati. Ma l' uomo nobile, quantunque fusse escluso dagli onori della città, non si rimane di esser sempre nobile; anzi che, presso a quelli stessi che cercano d' abbassarlo, ne 'l fa la sua nobiltà riguardevole.—

— Questo io non nego (rispose l' ambasciator Ponte); ma ben dico, la cittadinanza donata dal popolo o dal prencipe in premio d' alcuna opera virtuosa, esser ne' posteri che godono di tal privilegio, acquistato dalla virtù de'loro maggiori, un principio di vera nobiltà.—

— Egli pare (disse monsignor Delfino), che tutte le nazioni non convengano in una comune openione nel formare questa nobiltà; anzi, molto elle sono in ciò diverse, secondo le varie usanze de' paesi. Il Francese, se avesse a descriverci a suo modo la nobiltà, non saprebbe sotto altra forma rappresentarla, che di una vita lontana dalle città, data tutta alle caccie, e alla cura delle possessioni e degli armenti; e l'istesso affermerà l' Inglese. Ma gli Spagnuoli, la nobiltà

credono farsi maggiore per le opere della magnificenza; sì che il nobile sia tenuto di vivere con certa eleganza e splendore di vita, che mostri la sua dignità: l'Alamano, a queste cose aggiugne, che l'uomo nobile debba avere giuridizione sopra alcuna villa o castello. Ma nell'Italia, quanto diversamente in diverse parti è intesa questa nobiltà? E per tacere il rimanente, i Napoletani e i Lombardi niuna cosa stimano più contraria alla nobiltà, che 'l fare alcun esercizio mercantile; dal quale dicono doversi gli uomini nobili astenere, come da cosa che possa macchiare la candidezza della nobiltà. All'incontro, i Vineziani, i Firentini e i Genovesi indifferentemente esercitano la mercatanzia; in modo che i più nobili tra loro sono per lo più i mercatanti di maggior faccende. Non veggo, dunque, come si possa dare una regola generale intorno a costumi tanto diversi.—

— Fra queste diversità (disse l'ambasciator Ponte), voi ritroverete, però, qualche conformità in certo universale; cioè nell'istimare che le virtù e le ricchezze facciano la nobiltà. Ma tali ricchezze e virtù sono poi diversamente intese da diversi popoli, secondo certi particolari costumi e convenienza co' loro paesi: perciocchè, quelle città che hanno buon territorio, pongono le ricchezze loro ne' campi e negli armenti; ma in quelle che mancano di terreni proprii, o che ne hanno pochi e sterili, come Vinegia, Genova, Firenze, le ricchezze de' cittadini, per lo più, sono le mercatanzie. Però, a' nobili di tali città, non pur fra loro medesimi, ma nè anco appresso ad altre straniere nazioni, non è la mercatanzia di nota alcuna nell'onore, nè di macchia alla nobiltà. Così, parimente, sono alcune provincie che più stimano la virtù civile, e alcune la militare: però, quelle al nobile dànno per proprio ricetto le città, come per lo più si costuma in Italia; quelle altre, riputando solo a' mercatanti e agli artefici per la necessità delle loro industrie convenirsi di stare nelle città, vogliono che il nobile, quando è libero dal servizio della corte, faccia la sua dimora nelle ville o ne' castelli, per poter attendere alle caccie e ad altri esercizi che dispongono la persona alla guerra, e hanno con quella certa somiglianza.—

Quivi monsignor di Torcello: — Credete voi (disse), che le donne abbiano alcuna parte nella nobiltà?—

— Sì, senza dubbio (rispose l'ambasciator Ponte); perocchè, avendo elle parte nel nostro nascimento non altrimenti che gli uomini, vengono a prestarci quei principii di virtù che dalla natura co 'l mezzo de' nostri genitori dati ci sono.—

— Come hanno elle tal forza (soggiunse monsignor di Ceneda), se a' parti da sè generati altro dar non ponno fuor che la sola materia? E quinci procede, che il nome delle famiglie materne non usino di prender i figliuoli, come che[1] niente possano delle virtù delle madri loro farsi partecipi. Oltrachè, quale virtù ponno le donne infondere in altrui, non avendone in sè stesse alcuna? —

— Questa parte (disse l'ambasciator Ponte, sorridendo) voglio lasciarla a' più giovani; ch'io, il quale curo poco della grazia delle donne, non voglio faticarmi ora in difenderle. —

— La verità si deve sempre mai mantenere (ripigliò l'ambasciator Suriano), e massimamente a difesa de' più deboli. Ma, invero, non è tempo d'entrare in questo ragionamento; tuttochè facilmente dimostrar si potrebbe, senza discostarsi dall'openione de' dottissimi uomini, che le donne in quel modo stesso concorrano alla generazione, che si facciano gli uomini. E quanto a ciò che si tratta, basta che assai chiaramente si vegga, senza che bisogno sia d'alcuna prova, i figliuoli esser spesso imitatori de' costumi delle madri. Le quali, se, occupate in altri ufficii, esercitare non ponno quelle virtù eroiche che si appropriarono gli uomini, hanno nondimeno l'animo a tutte accomodato; e molte ne usano in modo, che spesso d'eleganzia di costumi, di grazia, di valore, avanzano d'assai i loro mariti. Che s'io volessi entrare nel campo delle laudi dovute a questo sesso, direi, che in quelle stesse eroiche operazioni cotanto celebrate e onorate dal mondo per tanti secoli, ne hanno avuto le donne ancora buona parte, benchè siano state defraudate della loro parte di gloria. Veggasi quanta fusse la fortezza delle Amazoni, posciachè mag-

[1] Così le edizioni; ma quel *come che* è qui usato erroneamente.

gior onore ne acquistò Ercole dall'aver vinta Antiope e Menalippe, che Anteo o Ippoonte: e a Iasone, per trarne a fine l'impresa dell'aureo vello, e per ricuperare il regno paterno, assai più giovò il consiglio della accorta Medea, che il proprio suo valore, o quello degli Argonauti suoi compagni. Teseo, per lo rapimento d'Elena e di Proserpina, quante occasioni ebbe di far stupende prove, prendendo ardire e virtù dalla bellezza di queste giovani? Onde si vede, quanto le donne vagliano per opera di mano, per prudenza, e talora per una certa occulta virtù; co' quali mezzi esse oprano, quando in sè medesime quando in altrui, cose veramente eroiche e divine.—

— Che non dite (soggiunse il Foglietta), che questi invitti eroi, dopo tanti loro gloriosi fatti, così agevolmente furono vinti da quel sesso che si chiama debole e di niuna virtù? Ercole così si diede in preda di una donna, che per piacere a lei, vestitosi d'abito feminile e lasciati gli esercizi cavallereschi, si pose seco a filare e a contar favole. Iasone, impazzito dietro all'amore di Creusa, non diede egli stesso per ciò qualche giusta occasione alle sue così gravi miserie? Teseo, benchè dappoi così ingrato verso lei si dimostrasse, non si riputò un tempo gloria il servire ad Arianna?—

Quivi entrando il Foglietta a raccontare altri simili avvenimenti: — Non ci andiamo (disse M. Iacopo Contarino) dilungando tanto, che si perda il filo del primo ragionamento della nobiltà.—

— E qual'altra cosa (disse il Ponte) parvi che ci resti a dirne?—

— Molte cose, per certo (soggiunse il Contarino), abbiamo intese della nobiltà privata, ma altrettante credo che ci rimangano a sapere della pubblica: la quale non è di minor stima; anzi, tanto maggiore, quanto che molto più eccellente e più perfetta cosa è una città o un regno, che un uomo solo, ovver una famiglia.—

— Quelle regole (rispose l'ambasciator Ponte) che abbiamo date della nobiltà privata, potranno facilmente accomodarsi alla pubblica; non essendo in altro, salvo che per certo rispetto, tra sè differenti. —

— Io veggo (replicò il Contarino), che Aristotele chiama nobile quella città che abbia avuti molti capitani e uomini illustri in guerra. Onde parmi da ciò potersi comprendere, ch' egli volesse quelle città doversi chiamar nobili, che hanno stato e comandano all'altre: il che verrebbe pur a farla cosa diversa dalla privata, la quale fu detto nascere dalla virtù de' cittadini. —

— I buoni cittadini (disse il Ponte) sono quelli che fanno buona la città, e i nobili similmente la rendono nobile. Però, come la pubblica felicità, in effetto, la medesima è con la privata, così similmente avviene della nobiltà: e l' istesso volse ancora inferire Aristotele, perocchè, ciò ch' egli disse della virtù della guerra, si può intendere d' ogn' altra virtù; ma quella sola tra tutte gli parve di specificare, come virtù attissima, secondo la comune openione degli uomini, al dare la nobiltà.—

— Io ho udito sempre (disse M. Iacopo Contarino), l'antichità nominarsi come principale condizione che si richiede al far nobile una città. E in tale proposito, ancora mi ricordo d' avere già letto, le prime guerre delle quali[1] s'abbia memoria, esser nate tra Sciti e Egizi, perchè ciascuno di questi popoli volea usurparsi il primo luogo di nobiltà, rispetto alla loro antichissima origine, adducendo questi l' Egitto e quelli la Scizia esser stata la prima regione della terra che cominciò ad abitarsi. E gli Ateniesi, che tanto esaltavano la loro nobiltà, con altro argomento non si faticavano di provarla, che co 'l dimostrare d' essere i più antichi popoli della Grecia; quasi che la sola antichità avesse maggior forza per accrescere la loro nobiltà, che la virtù di tanti suoi cittadini illustri nelle armi e nelle lettere. —

— Siccome nella privata nobiltà (seguitò, rispondendo, l' ambasciator Ponte) non si disgiugne l'antichità dalla virtù, così similmente separar non si deve nella pubblica. Nondimeno, quando siano le altre cose pari, la virtù o la dignità più antica senza dubbio è di maggior pregio, perocchè ella è stabilita e confermata dal tempo, testimonio di molta fede; il quale suole sempre aggiugnere molta venustà e rive-

[1] In ambedue le edizioni si legge: *de' quali*.

renza alle cose, e altrettanto scemare d'invidia alle persone che quelle operarono. Onde procede, che più volentieri tutti esaltiamo e onoriamo la dignità e la virtù degli uomini dal nostro secolo lontani nella memoria de' loro posteri, che non facciamo la propria in quelli stessi che la posseggono. Se, dunque, saranno due provincie ordinate d'una maniera medesima di governo, come a dire del regno, il qual grado di onor supremo si presuppone che sia stato loro acquistato dalla virtù de' suoi principi e de' popoli; quella cui è più antica tale dignità, sarà più nobile, e, per la ragione ch' io dissi, meriterà d'esser avuta in maggior pregio e riverenza. Onde, con ragione doveranno i signori di tali stati precedere agli altri de' regni più nuovi, perchè innanzi abbiano cominciato a godere di cotal privilegio, e con più lungo consenso degli uomini lo posseggano. Ma quel stato che essendo molto antico, non è però mai stato esaltato a gran dignità, non può contendere di nobiltà o di precedenza con quell' altro il quale, ancorachè sia più nuovo, goda però di titolo maggiore; perchè questo presuppone ancora maggior virtù, della quale sia stato quell' onore il premio; e la virtù, per sè stessa, prevale all' antichità. —

— S' avverrà (disse monsignor Mocenico), che un prencipe acquisti grandissimo imperio, ma che però non cresca in titolo nè in dignità, doverà egli precedere agli altri prencipi dell' istesso ordine più antichi nel loro dominio? —

— Io credo che no (rispose il Ponte), eziandio che legittimamente fusse tale imperio acquistato. Conciossiacosachè, quanto a ciò s' appartenga, la virtù, come fu dimostrato, ha bisogno del testimonio esterno dell' onore: però, non alla grandezza del dominio, ma alla dignità si riguarda; e in uguale dignità, all'antichità.—

Quivi l' ambasciator Dandolo, interrompendo le parole del Ponte, che tuttavia seguiva il suo discorso: — Non è tempo (disse) d' entrare in queste dispute, che troppo lontano dal nostro proposito ci condurrebbono.—

Così, volendosi passare ad altro, disse M. Luigi Contarino: — Io non intendo ancora quale sia questa nobiltà, di cui da prima diceste esser parte le ricchezze. La qual cosa

come sia vera, molto difficile parmi, se altro non se ne dice, di poter conoscere: conciossiachè, essendo le ricchezze un bene esterno posto fuor di noi, non veggo che abbiano a far nulla con la nobiltà, la quale per la buona disposizione interna, come mezzo alla virtù, non per cotali beni si stima.—

— Grandemente importano le ricchezze alla nobiltà (rispose l'ambasciator Ponte), perocchè elle sono di grande aiuto e alla buona disposizione interna, e all'esterna operazione della virtù. Si nodrisce il ricco di cibi buoni, che la complessione rendono dilicata e meglio disposta alle discipline, e la medesima trasmette a' figliuoli da sè generati; ma il povero, di grossi cibi vivendo, com'egli n'acquista anzi forza che alcuna dilicatezza, così suole generare figliuoli anzi robusti di corpo che pronti d'ingegno: i quali, nati che sono, raccomanda alla cura della natura, che spesso non è per sè sola bastevole a formare l'animo di buoni costumi e discipline; là dove il ricco provvede a' figliuoli d'ottimi maestri, perchè con lo studio aiutino la buona inclinazione, onde vengano a farsi fertili quegli animi, ne' quali sono stati da' padri infusi li semi delle virtù. Ne segue, appresso, dalle ricchezze quest'altra comodità, che l'uomo meglio può attendere agli esercizi nobili e virtuosi; dove la povertà nell'arti vili e meccaniche lo tiene del continovo occupato, per lo sostentamento della vita. Oltra ciò, non si vede chiaro di quanto aiuto sono le ricchezze a diverse particolari virtù?—

Anzi pur (soggiunse il Suriano) a quelle stesse che fanno più risplendere la nobiltà, cioè alla liberalità e alla magnificenza: onde molte famiglie hanno cominciato ad acquistarne certa fama e riputazione, la quale ne' posteri continuando, gli ha fatti illustri per una chiara nobiltà.—

Allora il Milledonne, verso il Suriano guardando: — Voi (disse), signor ambasciatore, poneste ieri le ricchezze tra quei beni onde si forma la nostra civile felicità. Però, poscia che tanto vi piacque di attribuir loro, non sarebbe cosa lontana da questi nostri ragionamenti, che la natura di queste ricchezze si dimostrasse, e come elle amar si debbano e in quale maniera usare: nel che molto diverse ritroviamo l'openioni degli uomini, e i più ne prendono inganno.—

— Anzi che (rispose il Suriano) il ragionarne io stimo grandemente necessario; ma, avendo già fornito il mio ufficio, al signor ambasciator Ponte tocca ora, il suo seguendo, sodisfar a queste dimande.—

Quivi altri altre cose aggiunsero, persuadendo al Ponte, non doversi tralasciare il parlare delle ricchezze, bene cotanto pregiato da' mortali, e tanto necessario alla vita politica. Laonde egli: — Di queste, dunque (soggiunse con lieto animo), poichè così vi piace, si favellerà. Ma io, che ormai mi sento stanco, avrò bisogno dell' aiuto di questi signori, che tra 'l parlar mio talora trapponendosi, mi diano qualche agio da respirare.—E così detto, poco appresso seguitò:—Le ricchezze si hanno d' annoverare tra quelle cose che per loro propria natura nè buone nè cattive sono, ma tali divengono quali sono i fini cui elle sogliono indrizzarsi da noi. Ma, perchè ciascuno stima buono quel fine ch' egli si ha proposto, chè altrimenti no 'l seguirebbe; però, a qualunque uso si volgano le ricchezze, sempre sono desiderate come bene: chè quantunque in sè stesse non abbiano propria bontà, elle hanno però forza di condurci al bene; anzi; tanto maggiore, che molte altre cose che chiamiamo beni, quanto che pare che la sufficienza di più cose e più necessarie elle ci apportino, e che siano d' aiuto ugualmente e al corpo e all'animo: perocchè, non pur sono stromenti di molte oneste e lodevole operazioni, ma in ciascuno generalmente tornano a molto profitto, per provvedere alle tante bisogne alle quali è soggetto questo nostro viver mortale. E quinci avviene che le ricchezze più che altro bene siano comunemente desiderate da tutti, benchè solo a' buoni siano buone, e a tristi servino come ministre della loro malvagità. Il che, però, non è più proprio delle ricchezze che d' altri beni, potendo sin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere male usata. —

— Se è vero che le ricchezze (disse il Valiero) non siano per sè stesse cattiva cosa, anzi pur ch' elle possano farci partecipi di alcuna bontà; perchè, dunque, sono state cotanto biasimate da molti savi, come impedimento della vita tranquilla e beata? Onde quel Crate Tebano, navigando ad Ate-

ne per farsi filosofo, gittò l'oro nel mare, per poter meglio attendere alle speculazioni.—[1]

— Ciò fanno (rispose il Ponte) perocchè, come io dissi, tutti siamo comunemente pronti al desiderarle; onde è molto facile trascorrere in ciò nell'estremo. Però credo che alcuni filosofi, imitando in ciò quei maestri che per drizzar le tavole torte, le piegano alla parte contraria, co'l biasimare le ricchezze, cercassero di levare l'uomo dal soverchio desiderio di esse; non già in modo che piegasse all'altro estremo del dispregio, ma che si rimanesse nel mezzo virtuoso. —

— Pur che ciò non facessero (soggiunse quivi monsignor Delfino, sorridendo) per invitare i ricchi alle opere della liberalità, ond'essi ne fussero più largamente fatti partecipi: di che sospettar mi fa il vedere che i maggior savi così volentieri abbiano frequentate le corti de' prencipi; come fece Aristotele vivendo quasi del continovo presso ad Alessandro; Platone che navicò a Siracusa a ritrovare Dionisio; Seneca che servì lungamente a Nerone, dal quale si legge che ne ricevesse in dono una gran somma d'oro. —

— Non mosse questi valent'uomini (rispose il Ponte) alcun premio di ricchezze, a dover accostarsi a questi prencipi e vivere con esso loro; ma ben il desiderio d'instituire l'animo

[1] Intorno al valore dei beni e piaceri esterni, tre sistemi ci offre l'antica filosofia. Il primo, che prende il nome da Epicuro, non distingue con aggiustatezza fra *l'appagamento*, che non può essere che l'effetto dei beni esterni, ed i *beni* stessi. In tale dottrina, i beni e piaceri che si traggono dal loro uso, sono tutto; onde nel concetto di questi filosofi prendono un gran valore.

Il secondo, in tutto contrario al primo, è quello di Crate, a cui accenna l'autore, che gittò in mare le ricchezze, dicendo: *mergo vos, ne, mergar a vobis.* I beni esterni, agli occhi di lui e de' suoi seguaci, non sono beni, ma mali. Tale sistema si fonda sovra un'osservazione esclusiva, ma profonda; conciossiachè que' filosofi non tennero conto se non se dei casi in cui i beni esterni non dànno l'appagamento dell' animo. Guardarono eglino non solo all'abuso di que' beni onde si schiudono nell'animo delle disordinate passioni, ma eziandio all'incompatibilità dei godimenti sensuali con le operazioni nobilissime dell'intelletto. Un tale sistema, giusta l'osservazione del Rosmini, era più nobile e più filosofico del primo, ma tuttavia esclusivo.

Tra questi due sistemi ne surse un terzo, che univa le due maniere dei fatti osservati dagli altri; donde si conchiuse, i beni e piaceri esterni talora apportare l'appagamento, se di essi bene si usi; fare poi l'effetto contrario, abusandone. Da ciò si derivò una filosofia che tutta era intesa ad insegnare l'uso dei beni esterni. (Vedi *Rosmini, Filosofia Politica*, lib. IV, cap. 11; Napoli, 1842.)

di quelli di buoni costumi, e di spender le sue proprie e più vere ricchezze delle virtù a comun beneficio de' popoli, la salute de' quali dipende dalla bontà de' prencipi: e se avvenne che ne ricevessero ricchezze materiali, furono certo queste poca degna mercede dell' opera loro, ma però debita per segno del loro grato e meritevole servigio. Oltrachè, gli uomini savi, come diceva Aristippo, non devono sprezzare le ricchezze, ma più tosto cercare co 'l proprio esempio, bene usandole, d' insegnare agli altri il vero e dritto uso di esse.—

Disse monsignor di Ceneda: — La virtù porta sempre seco il suo vero premio, nè ha bisogno di essere con questi beni esterni, che in nissun conto a lei sono uguali, riconosciuta. Però, nè buoni nè savi stimo coloro che della loro dottrina facciano quasi mercatanzia, e che mostrino tenere in stima e venerazione l' oro e l' argento, idolo de' volgari, avendo seco i veri tesori delle scienze e delle virtù, che sono l' ornamento e la ricchezza dell' animo.—

Dette queste parole, tacquesi monsignor di Ceneda, e ognuno guardava ciò che il Ponte volesse soggiugnere; ma tacendosi lui, l' ambasciator Suriano così ripigliò il parlare: — Poichè il signor ambasciator Ponte ha bisogno di riposo, io non debbo abbandonare questa causa, nè posso farlo con onor mio; poichè si torna, rinnovando le cose già una volta risolte, quasi a provocarmi: chè certo, ciò ch' io dianzi dissi delle ricchezze, quando con gli altri beni esterni le annoverai, è nulla, o poco, a rispetto di ciò che dir se ne potrebbe, per dimostrare quanto siano queste necessarie al conseguire la felicità civile. Ora, dunque, più vi dirò, che 'l desiderio d'arricchire in noi altrettanto è naturale, quanto il desiderio stesso del vivere: perocchè la natura agli animali bruti provvide delle cose alla loro vita pertinenti; ma nell' uomo, che fece povero, nudo e a molte bisogne soggetto, inserì questo desiderio delle ricchezze; e a lui diede ingegno e industria per acquistarle, acciocchè con questo unico stromento potesse tutte quelle cose procacciarsi che gli fussero necessarie, non pur al vivere come gli animali fanno, ma al vivere umanamente: ciò è a dire con certa eleganza e dignità, che si

richiede alla vita civile, propria degli uomini. Le ricchezze sono quelle che i cibi, le vesti, le case ci prestano, in modo che per queste cose non pur sostentiamo la vita, e ci ripariamo dal freddo e dalle pioggie, ma dalle stesse nostre necessità facciamo nascere certo diletto e splendore, per lo quale più questa vita ne aggrada. Le ricchezze reggono le famiglie e le città, accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell' avversa; e ad ogni nostra azione, o privata o pubblica, apportano certa forza e dignità maravigliosa. Queste sono quasi vere madri di tutte l' arti; perciocchè il premio ch' esse dànno all' opere, è il vero alimento che le mantiene. Onde, in quella città si veggono fiorire l'arti, ove abbondano le ricchezze: levato questo bisogno e questa mercede, ecco subito giacersi oziosi e vili gli uomini, i quali eccitati da questa necessità, e allettati da sì prezioso acquisto, si dànno a così vari e così belli e utili esercizi. Però, non volse la natura pórci l' oro e le gemme davanti facili a raccorre, ma nelle secrete parti della terra le nascose, perchè non potessero aversi salvo che con molta industria e fatica. Onde, noi mortali, quasi confessando non ritrovarsi fra noi cosa nè più pregiata nè più degna, sogliamo, in segno di una somma riverenza, offerire l'oro al prencipe e a Dio. I palagi, similmente, e i tempii si ornano d' oro; di oro si fanno le vesti, le corone, le statue, i vasi; e in somma, l'umane e le divine cose, quanto all' estrinseche dimostrazioni, non ponno in altra guisa più degnamente trattarsi che con l'oro. Nè le tante felicità di que' primi secoli, ne' quali il mondo era colmo d' ogni virtù e privo de' vizi, in altra maniera ha saputo l' umano ingegno meglio esprimere, che quell' età chiamando l' età dell' oro. Dispregino, dunque, le ricchezze coloro che non conoscono il valore di quelle, ovvero diffidano della propria virtù per bene usarle: ma chi più avanza di prudenza, cerca di mostrare il suo senno nel saper valersi di cosa sì preziosa. Però, molti savi accostandosi al servigio de' gran prencipi, ne acquistarono molta laude, avendo loro insegnato il vero uso delle ricchezze; ond' essi, dimostrando con la virtù della beneficenza di pareggiare il favore della fortuna, potero farsi non pur ammirare dagli altri uomini,

ma quasi terreni Dei riverire e adorare. Come avvenne ad Alessandro, seguendo i buoni consigli d'Aristotele;[1] e come sarebbe similmente avvenuto a Dionisio e a Nerone, se avessero atteso a quanto da Platone e da Seneca era loro posto davanti per la buona amministrazione de' loro regni. —

Queste cose andava l'ambasciatore isprimendo, con parlare anzi piacevole che grave: onde si comprendeva che lui mosso avesse a favellarne, non alcun proponimento di tale opinione difendere, ma piuttosto desiderio d'eccitare monsignor di Ceneda al contraddirla, come avvenne; perciocchè, non sofferendo egli a pena che l'ambasciator terminasse di dire, così cominciò: — Noi non siamo a tempo, la Dio mercè, che sia mestieri di lodare tanto le ricchezze, per dubbio ch' elle vengano al mondo in dispregio; chè pur troppi sono coloro che se l'hanno fatte quasi suo vero idolo, e che più si rallegrano del mirare nell' arca il loro tesoro, che della vista del sole nel cielo. Il quale affetto, per certo, viene partorito non da naturale desiderio, ma da soverchio appetito, a cui niuna ricchezza è bastevole di sodisfare: perciocchè, come di poche cose e facili ad acquistarsi la natura si trova contenta; così le vane nostre voglie ci tengono sempre poveri e bisognosi, mentre vanamente si vanno da noi for-

[1] Filippo non si fidando gran fatto ne' precettori di musica e delle discipline usuali, per la cura e perfetta educazione del figliuolo Alessandro, tenendola cosa per cui d'uopo fosse maggior diligenza ed attività, mandò a chiamare Aristotele, perchè lo ammaestrasse, dandogli per gli ammaestramenti suoi una bella ricompensa e ben decorosa: conciossiachè, smantellata avendo egli stesso la città degli Stagiriti, della quale era Aristotele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise i cittadini che qua e là erano fuggiti, o che si stavano in servitù. Alessandro apprese da lui i precetti della morale e della politica. Plutarco è d'opinione che Aristotele più di ogni altro insinuasse ad Alessandro anche l'affezione allo studio della medicina. Chiamando l' *Iliade*, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele, e solea sempre tenerla sotto l'origliere, unitamente al pugnale. Amò e ammirò in sul primo egli molto Aristotele, nè punto meno, com' egli stesso diceva, del proprio suo padre, riconoscendo da questo il vivere, da quello il viver bene; ma in progresso di tempo il guardò con qualche sospetto: non gli fece già però male alcuno. Ciò non pertanto, quell' ardore e quell' affetto che quegli gli aveva inspirato verso la filosofia, non gli uscì mai dell' animo; siccome il testificano e l'onore fatto ad Anassarco, e i cinquanta talenti mandati a Senocrate, e la sì grande premura ch' egli mostrava per Dardami e Calano. Vedi *Plutarco, Vita d'Alessandro.*

mando diverse necessità, per le quali ci pare quasi d'infinite cose esserci mestiero. Onde n'andiamo sollecitando[1] con legni arditi il mare, cercando lontane regioni, e fin dalle caverne della terra procacciando l'oro e le gemme. Nulladimeno, così si vivono i poveri come i ricchi; così si muoiono i ricchi come i poveri: anzi pur che a molti poveri è la vita più gioconda, e la morte meno acerba che a molti ricchi. Eccovi quel gran re di Lidi, che per l'immense sue ricchezze si stimava beato sopra tutti i mortali, come si trova da'suoi pensieri schernito; poichè, avendo fatto chiedere all'oracolo d'Apolline, se alcuno vivesse sopra la terra di sè più felice, si vidde antiporre un povero vecchio d'Arcadia, che in un suo picciolo podere menava la vita lieto e contento. Così il savio Solone, veggendo i gran tesori di Creso, quando il re aspettava ch'egli avesse a farsene meraviglia e ad invidiare la sua felicità, gli disse che più felice di lui stimava Telo, privato cittadino d'Atene, ma persona di singolar bontà, e benemerita della patria. E certo, niente giovano quelle ricchezze, con le quali tu non possi comperare la virtù e la sapienza, che sole recar ponno la vera beatitudine. Aggiungansi, quanto si vuole, ricchezze all'anima stolta e peccatrice; niente più le scemeranno de'vizi o dell'ignoranza, che il letto d'oro possa guarire, al corpo che vi giace, l'infirmità. Anzi che, l'uomo buono e savio non può senza alcun pericolo trattare l'immoderate ricchezze; le quali co'suoi allettamenti, con la facilità, con la sicurtà del peccare e in mille altri modi accrescono la forza al senso sopra la ragione. Però, i Sardanapali non si veggono altrove che tra le delizie e il lusso delle ricchezze, tenendo sempre la povertà gli uomini in onesti esercizi occupati, e facendoli solerti e tolleranti delle fatiche. Onde, questa si può ben dire vera madre dell'arti: il qual nome poco propriamente fu attribuito alla ricchezza; amica d'ozio, nutrice di vani pensieri, ministra di cattive operazioni; di cui le rapine, gli omicidii, gli adulterii sono quei trofei, de'quali ne va superba e altiera. Però la provvida natura, conoscendo di quanto danno poteva agli uomini esser l'oro cagione, nelle viscere della

[1] Così ambedue le edizioni; pare però che debba dire: *solcando*.

terra il ci nascose; donde lo trasse fuori l'industria umana, troppo nel cercare il nostro male sagace. Questo oro, portato al mondo, pose fine a quel primo felice secolo, detto d'oro forse perchè dall'uso dell'oro fu terminato. Chè già in quella prima età non si vedevano questi superbi palagi, queste vesti pompose, e tanti altri non men vani che vari ornamenti; ma gli uomini, con le pelli degli animali, sotto il cielo aperto, ovver nelle umili capanne, si difendevano dalle pioggie e dal sole. Le quali cose, nondimeno, assai più dilettavano che ora non fanno gli alti tetti dorati; sotto i quali, insieme co 'l patrone, albergano l'invidia, l'adulazione, l'insidie e l'altra schiera di questi mali ospiti; o le vesti di porpora e d'oro, che coprono non pur il corpo, ma i difetti dell'animo, l'ignoranza, la superbia, la vana persuasione di sè stesso. Ma quello che non meno ci affligge, è che, insieme con le ricchezze, sono sempre andati moltiplicando i nostri appetiti; onde il possesso loro niuna quiete all'animo, niun contento, ma noie e travagli anco a quelli che più le amano, s'è veduto recarne. Chi acquista molte facultà, tosto volge l'occhio alle grandissime; e stimando esser cresciuto l'obbligo di vivere con maggior pompa, e di nodrire maggior famiglia, niente tralascia per acquistarle: onde si fa guardiano e ministro dell'oro per servigio d'altrui, e empie sè stesso e la casa di vanità, finchè finalmente o egli o i suoi posteri, in breve andare, ne cadono in alcuna estrema ruina. Dalle case private si va questo incendio appigliando a tutta la città, e ne la conduce tosto all'interito. Eccovi l'esempio nella città di Roma, regina delle altre città: la quale, mentre i suoi cittadini si vissero delle cose necessarie contenti, poco stimando l'argento e l'oro, non ebbe mai a desiderare in alcuno di loro maggiore carità, nè più ardente desiderio del ben comune; ma, dappoi le guerre cartaginesi, essendosi introdotto insieme con molte delizie il pregio dell'oro, gli animi rimasero in modo contaminati da questo nefando desiderio delle ricchezze, che 'l rispetto del ben pubblico e della Patria cominciò subitamente a cedere all'interesse privato. Onde venne la repubblica a tale, che altro non le mancava, come disse Giugurta che ne aveva fatta la prova, per essere

da' suoi cittadini venduta, salvo che 'l ritrovarsi il compratore.[1] Così, fin tanto che quelli antichi valorosi Romani dispregiarono le ricchezze, furono signori di sè stessi, e di coloro che le ricchezze possedevano; ma, poichè in compagnia dell' oro cominciò ad albergarvi il lusso, servirono essi vilmente alle ricchezze, serve de' loro servi. Ma la città di Sparta, che, per lo savio consiglio di Licurgo, co'l porre tutti i beni in comune tra' suoi cittadini, chiuder volse la strada a questo desiderio dell' oro; puotè più lungamente conservarsi la libertà, che non fecero le altre repubbliche nell' abbondanza delle loro ricchezze. Nè per altra porta entrò a lei finalmente la discordia e la licenza e gli altri vizi che la ridussero in servitù, che per quella che loro aperse Lisandro, contrafacendo alle antiche leggi co 'l portare nella città le ricchezze guadagnate nelle vittorie de' nemici.—

Ecco, come ben a queste si convenga la lode d' essere conservatrici delle famiglie e delle città. Se forse a provar ciò non pare sufficiente ragione il dire, che 'l diritto uso delle ricchezze possa fare loro d' alcuna bontà partecipi: ma ciò, certo, è comune ad ogni cosa cattiva, perchè non è alcuno sì grave male, che per accidente prestar non possa talora occasione ad alcun bene. Ma tale bontà è molto rimota dalla mira dell' uomo savio, il quale l' esser delle cose misura secondo la propria loro natura, e opera sempre con certa ragione, e non mai a caso. Quindi è, che poco stimi le ricchezze, onde vede nascerne il danno certo e incerto il beneficio: conosce che queste sono dònate, anzi pur, come disse colui, comunicate dalla fortuna a coloro che ne sono men degni: che la virtù, la liberalità, la beneficenza presto di loro ne spoglia; le accresce e le conserva il vizio, l' ingiustizia e l' avarizia. Altre, dunque, sono le vere ricchezze dell' uomo, diverse da quelle che 'l volgo apprezza: cioè, il poter godere del cielo e della terra, niente desiderare, niente cercare oltra il bisogno della natura, ma delle cose proprie viversi con-

[1] *Ipse paucis diebus eodem profectus est, jussus a senatu Italiâ decedere. Sed postquam Româ egressus est, fertur sæpe eo tacitus respiciens, postremo dixisse: Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit.* — *C. Crispi Sallustii, De Bello Jugurtino.*

tento. Chi si faticherà d'esser tale, cioè povero di desiderii, troverà facile e piana la via dell'arricchire, per la quale i volgari così ansiosamente e con tante noie sono soliti di camminare, senza mai giunger ad un certo fine. Perocchè, colui che molte cose desidera, non può mai tutte a pieno conseguirle; e quelle poche che gli mancano, bastano assai ad interrompergli la felicità, e quella sufficienza che indarno dalle cose esterne si va cercando. —

In tal guisa parlò monsignor di Ceneda, con grandissimo affetto. Onde, tuttochè paresse ad alcuni che troppo fuori dal primo cammino si fusse portato il ragionamento, pur niuno volse interrompere il corso alle sue parole. Ma, subito che egli si tacque, l'ambasciator Ponte, il quale si era già accorto che molti della compagnia, verso lui mirando, n'aspettavano la risoluzione delle cose diversamente proposte e trattate, così ricominciò: — Tutte le cose hanno un certo moderamento, il quale da niuna parte trapassar si può senza incorrere in qualche difetto, e disordinare ciò che drittamente dispone la natura e la ragione. Noi veggiamo il moderato esercizio conservare la sanità, e 'l soverchio corromperla; e i medesimi cibi che hanno virtù di nodrire il corpo, tolti senza misura, farseli spesso veleno. Altrettanto può dirsi delle ricchezze; le quali, se terminate sono con li più veri bisogni, aiutano molto e adornano la nostra umanità, riparandola da' disagi e prestandole materia d'alcune virtù; ma quel più che oltra questo sopravanza, è cagione che in noi si vadano generando mille soverchi appetiti. Quindi poi si odono le voci di coloro che affermano, come quel Crasso, non esser ricco colui che non possa a proprie spese nodrire un esercito; e altri così fatti insani pensieri, per li quali a pena si potrà por termine alle ricchezze con l'imperio della terra e del mare. Da queste vanità molto s'allontana il desiderio dell'uomo savio, il quale conosce, le ricchezze non doversi desiderare per loro medesime, ma ben per potersi con esse procacciare le cose necessarie. Onde, come niuna arte ricerca infiniti stromenti alle sue operazioni, così a questa del vivere civilmente servono, a guisa di certi stromenti, le ricchezze non infinite, ma terminate con quella misura che

viene imposta da certo decoro dello stato della persona e de' costumi del paese. Alle qual cose, il dritto ordine della vita politica richiede che ogni nostra azione debba avere conveniente riguardo: e chi da tale norma dipartir si volesse, tra' più ricchi ancora ritroverebbe la povertà; perciocchè, le ricchezze di molti privati gentiluomini che paiono grandi rispetto alla loro condizione, paragonate a quelle de' gran prencipi, sono poca e vil cosa. Però, diversamente ci persuade non pur la ragione, ma l' usanza ancora; per la quale ricchi veggiamo esser chiamati non pur coloro che posseggono i gran tesori, ma tutti quelli che nel grado loro ponno vivere comodamente e con qualche dignità. Onde ne segue, che la ricchezza non in tutte le persone debba misurarsi con la medesima regola, ma con diversa secondo il bisogno: il quale, però, non dell' appetito si prende, ma dalla ragione della vita che l' uomo civile, seguendo il costume della sua città, è obbligato di tenere. Se in cotal modo saranno le ricchezze desiderate, non si vederà partorirsene alcun cattivo effetto; non il lusso nell'esterne operazioni; non, internamente, quella ingorda fame che a tanti mali del continovo ci spinge, nè mai, per molto avere, si trova sazia. Conciossiacosachè, quando le ricchezze drizzate sono ad un fine di vita temperata e comoda, l' uomo che giunto a questo segno si vede, termina agevolmente ogni suo desiderio, e l' animo riposto in quiete attende a godere ciò che possede, poco sollecito di nuovo acquisto. Ma, se le ricchezze sono per sè stesse desiderate, ne nasce di loro un disordinato appetito che ci porta all' infinito; perocchè, il desiderio del fine non ritrova mai alcun termine. Così attende sempre il medico alla sanità, il soldato alla vittoria, e l'avaro al cumulare i denari; perchè a questo solo, non ad usargli, ha vòlta la mira de' suoi pensieri. Da ciò hanno origine quelle tante cure che vanamente ci tengono sollecitati. Onde, niuno chiama sè stesso ricco, niuno si trova di sua sorte contento; ma, tutto vòlto al desiderare le cose altrui che gli mancano, niun pensiero si prende come possa ben usare le proprie ch' egli possede. Quinci, nel mondo si veggono tanti disordini che la vera arte e la vera natura quasi si faticano di distruggere, pervertendo il dritto uso di

tutte le cose, e ciascuna al solo guadagno indrizzando. Da quanto io dissi, si può tragger appresso: le ricchezze più vere e più naturali esser quelle che immediatamente prestano le cose alla vita più bisognose; e tali sono gli armenti e le possessioni, onde ne abbiamo i cibi che ci nodriscono, e le vesti che ci difendono dal freddo: l'argento e l'oro ci sono quasi stromento per acquistarne le medesime cose; ma però, da sè non hanno questi metalli alcuna tale virtù, che possano adempire le nostre necessità; chè solo la openione degli uomini, a' quali piacque più con questa che con altra materia di dar prezzo alle cose, gli fa esser tali. Ciò volsero i poeti significare, del re Mida favoleggiando, che qualunque cosa egli toccata avesse, subito in oro si tramutasse; onde, nel mezzo delle sue tante ricchezze non vere ritrovandosi in vera miseria, si vedeva morirsi di fame. Però, anticamente, quando gli uomini vivevano più secondo le leggi della natura, ogni loro industria ponevano nel governare le mandrie degli animali e nel coltivare la terra; e i frutti che se ne ricoglievano, cambiando secondo il bisogno, s' astenevano dal navicare e dal mercantare, vivendosi ciascuno contento delle cose che il suo proprio paese produceva. Ma posciachè, crescendo e le città,[1] e moltiplicando gli appetiti degli uomini, si volle con popoli lontani tenere il commercio; perchè più facilmente usar si potesse, fu ritrovato l'uso del denaro: il quale, da principio, più rozzamente in materia vile stampato nel cuoio e nel ferro, fu poi ridotto a metalli più nobili, perchè più lungamente e con maggior pregio conservare si potesse. Nondimeno, quando a fine di conseguirne le cose naturali, fatte dalla natura a beneficio e a comodo degli uomini, sono li denari desiderati, potrà tale desiderio, in certo modo, naturale nominarsi, nè sarà degno d' alcun biasimo. —

Quivi essendosi alquanto fermato l'ambasciator Suriano, disse il Foglietta: — Io veggo che la cosa a tale si ridurrà, che facilmente potrà aver luogo l' openione di monsignor di Ceneda, la quale dianzi parea che rifiutar si volesse: perocchè, il nome di ricco, secondo la regola che ci è data, sarà in modo comune a tutti, che i più vili artegiani a pena e i

[1] Così tanto la prima edizione, che l' altra del 1599.

poveri contadini ne resteranno esclusi; conciossiachè, come non è loro imposto alcun obbligo di vivere con questa civile dignità, così quelli che averanno in casa a sufficienza del pane di orzo o di miglio, e delle vesti di grosso e vil panno, sì che non sentino l'incomodo del freddo o della fame, potranno dirsi ricchi. Ma tale, però, non è certo quella ricchezza che si ricerca nel nostro uomo civile felice, nè tale alcuno la desidera, nè avendola, se ne trova contento.—

Allora il Ponte: — Voi (rispose) non mi lasciaste fornire il mio ragionamento; però, dalle mie parole non ancora ben chiare vi è nata l'occasione del dubitare. Ma io voleva dirvi, che ricco stimo colui, il cui avere è tanto che possa fare ufficio di buon padre di famiglia e di buon cittadino: ciò è a dire, che senza bisogno avere dell'altrui, possa, con le proprie rendite, allevare liberalmente la famiglia, e cessando d'ogni opera vile, attendere al governo della repubblica, alle lettere, all'armi, o ad altro onorato e nobile esercizio. Vero è che la maniera della educazione e di tutta la vita non ha ad essere la medesima in ciascuno; ma si conviene serbare un certo decoro, per rispetto, com'io dissi, alla condizione della persona e all'usanza della città, la qual'usanza prende forza quasi di un'altra natura particolare. Onde pare che dalla natura o dalla ragione non si diparta chiunque segue l'uso della città: nelle cose, però, che se non hanno in sè vera bontà, almeno sieno indifferenti al bene e al male; perocchè alle cattive può la consuetudine variare l'apparenza, non l'esser vero. La ricchezza, dunque, ch'io desidero alla felicità, non è quella che può per sè stessa prestarci la vita temperata, come stimarono alcuni filosofi; nè quella che è piena di comodi e di delicatezze senza virtù, come il volgo si persuade: ma la temperanza e la comodità, quando insieme proporzionatamente risultano dalla ricchezza, le dànno tale bontà, ch'ella ne diviene degna d'esser annoverata tra gli altri beni che la nostra umana felicità rendono perfetta. Il che pare che massimamente si convenga alle mediocri facultà, perocchè le grandi nelle delizie e nelle vanità, e le tenui nella viltà e ne' disagi sogliono facilmente condurci.—

Disse monsignor Grimano: — Tale condizione si ritrova

in pochi; chè per lo più veggiamo ad alcuni soprabondare tutte le cose, e ad altri mancare anco le necessarie: onde, per togliere ogni impedimento alla felicità, la quale, quanto più si può, si deve levare di mano della fortuna, ufficio sarebbe di buon legislatore il provvedere, con l'agguagliare le facultà, che ad ogni cittadino, non divertendolo nè la povertà nè le immoderate ricchezze, fusse dall'istessa legge e ordine della città aperta la strada dritta e facile per caminare alla felicità civile. —

— Questa ugualità di beni (rispose l'ambasciator Dandolo) non mi pare cosa possibile; nè forse desiderabile, perchè ciò sarebbe distruggere tutte le opere della liberalità e della magnificenza, e dar bando affatto a queste due nobili virtù, alle quali non rimarrebbe alcun luogo nella vita civile, ricevendosi in essa questa ugualità di beni. Oltra ciò, gli uomini si farebbono pigri e si darebbono all'ozio, origine d'ogni male, non essendo tutti capaci dell'arti e delle scienze più nobili. Non so, appresso, quanto si dovesse riputare cosa giusta e ragionevole, che con uguale misura fussero per legge i beni pubblici a tutti distribuiti, senza distinzione alcuna; sicchè tanto ne possedessero i più vili e più inutili cittadini, quanto i più valorosi e più bene meriti. Perocchè, quantunque oggidì similmente si veggano, quasi in ogni città, molti uomini generosi esser avanzati di facultà da persone ignobili e da poco; nientedimeno più facilmente ciò si sopporta, stimandosi, come è in effetto, che 'l caso e la fortuna, non alcun giudicio degli uomini nè certo ordine della città dia e toglia le ricchezze. Ma, poniamo che questa ugualità avesse a produrre alcun gran bene alla città; certo, io non veggo in qual modo ella introdurre vi si potesse, ovvero, poichè fusse introdotta, come lungamente conservarsi. Perocchè, a volere con tali ordini formare una città, saria bisogno fondarla da principio in luogo ove non fussero altri abitatori nè altri patroni del paese; chè, altrimenti, lo spogliarne con nuova legge delle antiche facultà coloro che già le posseggano, è cosa piena di molte difficultà e pericoli: come si vede per l'esempio di Roma; nella quale le leggi tante volte proposte della giusta divisione de' campi, senza poter mai partorire alcun beneficio

al popolo, indarno tennero quella città in perpetue sedizioni; e furon origine di tanti disordini, che finalmente dal colmo della sua maggior grandezza la fecero in un punto precipitare. E quando pur si ritrovasse un così prudente legislatore, che, senza disturbare la quiete della città, sapesse trovar modo di ridurne una volta la città a tal termine, che tutti i cittadini di lei fussero uguali nell' avere; certa cosa è, che per lo diverso numero de' figliuoli, onde ne avviene che quando in più parti quando in meno siano divise le facultà, ella non potrebbe lungamente nell' istesso stato conservarsi, e ogni fatica ne riuscirebbe vana e di niun frutto: e quando ancora, rispetto alla quantità del terreno che avesse ciascuno a possedere, si potesse por certo termine alli beni, non così aggiustar si potrebbono nell' altre cose; come nelle mandre degli animali, ne' quali aveano molti popoli anticamente, e oggidì ancora hanno alcuni le maggior ricchezze. E l' istesso avverrebbe ne' denari, negli arnesi e in molte altre cose; le quali, secondo la diligenza di coloro che le usano, e secondo diversi accidenti, si vanno alterando; e pur tutte s' appartengono alle private facultà. Talchè, finalmente, ci bisognerebbe ricorrere a quella comunità de' beni e de' figliuoli, introdotta da Platone nella sua Repubblica. La qual cosa si vede recar seco tanti e così gravi inconvenienti, che molti, benchè suoi fautori, confessando non potersi questi schifare, si ridussero a dire, ch' egli, per questa sua comunità, altra cosa intender volesse, che ciò che suonavano le parole di lui. —

— Qual cosa, dunque, si deve fare (soggiunse monsignor Bolani) per conservare l' ugualità tra' cittadini, e fuggire quei mali che apportar sogliono alla città e la povertà e l' immoderata ricchezza? Perciocchè, il povero facilmente si lascia portare dal bisogno a far molte cose contra la giustizia; e vivendosi del suo stato mal contento, diviene desideroso di cose nuove, perchè spera con la mutazione del governo potersi insieme cangiare la sua fortuna. D' altro canto, quelli che molto avanzano gli altri di ricchezze, sogliono dimostrarsi pieni di superbia e d' insolenza, poco prezzare gli altri cittadini, e talora alle leggi stesse far violenza. Per la povertà s' avviliscono spesso gli animi nobili, e restano oppressi da'

disagi, senza poter dimostrare la loro virtù: e le gran ricchezze sono ministre del lusso e delle delicie, e fanno gli uomini effeminati, timidi ne' pericoli, amici dell' ozio e nemici delle fatiche virtuose. Onde, io giudico che una sola legge che imponesse termine alle facultà, verrebbe a prestarci quel frutto di molte virtù, che ora, senza quest' ordine, indarno da molti altri s' attende. —

Disse allora l' ambasciator Ponte: — Ciò non sarebbe così buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini e per la quiete della città, come forse in prima vista appare: conciossiacosachè, non sempre mai nascono le contenzioni e l' ingiurie per le cose necessarie, di cui mancano pochi, ma ben per le superflue, nelle quali[1] il nostro appetito procede quasi all' infinito. Onde, non mai si potrà con tal mezzo levare l' occasione a così fatti mali: perocchè, acquistata tanta facultà quanta sia bastevole al vivere modestamente, tosto ci nasce desiderio di accrescerla, sì che mai s' appagano in tutto le nostre voglie; onde, cercando pur vanamente di adempirle,[2] si viene alle rapine, alle liti, e a tutti quegli altri mali che paiono nascere dalla povertà, ma in effetto son frutti delle ricchezze, delle quali più s' innamora chi più ne possede. Oltra ciò, non sempre delle discordie è l' utile solo cagione; anzi, molto più spesso, tra persone più nobili e più potenti, elle nascono da certo stimolo d' onore, con maggior danno delle cose private e maggior pericolo delle pubbliche. Dunque, d' altro più facile e più sicuro rimedio proveder si deve a conservare una giusta ugualità e una vera concordia tra' cittadini: cioè, agguagliando secondo certa geometrica proporzione la condizione diversa delle persone, con distribuire variamente gli onori e carichi della città; sì che i più ricchi e i più poveri sieno più o meno, come conviensi al loro stato, delle dignità e similmente delle gravezze partecipi. Così, Servio Tullo, re di Roma, tutta la città, secondo il censo, in cinque parti dividendo, i più poveri liberò dell' obbligo della milizia, e agli altri, secondo le loro facultà, diede

[1] Le edizioni hanno: *ne' quali;* ma come è ben chiaro che si riferisce a *cose*, abbiamo liberamente corretto.

[2] Così con l' edizione del 1599; la prima ha: *adimpirle.*

carichi di maggiore o di minore spesa; e con la stessa misura, i più o men degni luoghi volle che tra' cittadini fussero compartiti.[1] Per la qual via se fussero camminati i posteri, avuto conveniente riguardo alla grandezza della città, sarebbono facilmente giunti a quel fine, al quale indarno, volgendosi per l' altro cammino delle leggi agrarie, cercarono di pervenire. Diciamo appresso: che quel studio e quella fatica che averia da porre il legislatore nel pareggiare le facultà, se sarà impiegato da lui nel levare, con la buona educazione, dall' animo de' cittadini l' immoderato desiderio dell' avere, verrà a partorirne maggiore e più certo beneficio. La qual cosa si farà, introducendo tra' cittadini una vita modesta, e lontana dalle tante pompe e vanità che oggidì si veggono quasi da per tutto, alle quali niuna ricchezza par bastevole di sodisfare: oltra ciò, con provvedere che le ricchezze siano dispensate ne' buoni e virtuosi esercizi a comodo privato e a

[1] Servio Tullio obbligò i cittadini a dichiarare quello che possedevano, ne fece la numerazione, e secondo il loro avere li divise in classi e in centurie, e sul censo regolò i tributi, i servigii militari e i diritti al suffragio. Toccava ai ricchi pagare i tributi e andare alla guerra, ma avevano grande autorità nelle deliberazioni: mentre i poveri, che non pagavano nè militavano, avevano in esse pochissima influenza. « *Censum enim*, scrive Livio, *instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio; ex quo belli, pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent: tum classes, centuriasque, et hunc ordinem ex censu descripsit, vel paci decorum, vel bello. Ex iis, qui centum millium æris, at majorem censum haberent,* LXXX *confecit centurias, quadragenas seniorum, ac juniorum. Prima classis omnes appellati seniores, ad urbis custodiam ut præsto essent; juvenes, ut foris bella gererent: arma his imperata, galea, clypeus, ocreæ, lorica, omnia ex ære; hæc ut tegumenta corporis essent; tela in hostem, hastaque, et gladius: additæ huic classi, duæ fabrum centuriæ, quæ sine armis stipendia facerent: datum munus, ut machinas in bello ferrent. Secunda classis intra centum usque ad quinque et septuaginta millium censum instituta: et ex his senioribus, junioribusque viginti conscriptæ centuriæ: arma imperata, scutum pro clypeo, et præter loricam omnia eadem. Tertiæ classis quinquaginta millium censum esse voluit: totidem centuriæ et hæ, eodemque discrimine ætatum factæ: nec de armis quicquam mutatum, ocreæ tantum ademptæ. In quartâ classe, census quinque et viginti millium; totidem centuriæ factæ: arma mutata,* nihil præter hastam, et veterum datum. *Quinta classis aucta, centuriæ triginta factæ: fundas, lapidesque missiles hi secum gerebant. In his accensi cornicines, tubicinesque in tres centurias distributi: undecim millibus hæc classis censebatur: hoc minor census reliquam moltitudinem habuit. Inde una centuria facta est immunis militiâ.* » Historiarum, lib. I, 42 e 43.

beneficio pubblico, con togliere i giuochi, l'usure, l'arti inutili; onde, a coloro che hanno così cattiva natura che non possano nell'affetto interno esser corretti dalle leggi, sia vietato il poter farne ingiusti acquisti, o male usare l'acquistato, a danno e a cattivo esempio d'altrui. —

Quivi parve che terminasse il parlare delle ricchezze, perciocchè niuno a ciò altro replicar si vidde. Onde, dopo alquanto di silenzio, l'ambasciator Dandolo, a ragionare rientrando: — Molto (disse) si sono lodate le ricchezze, come grande ornamento dell'umana felicità: ma un'altra cosa appresso, al parer mio, vi si desidera, perchè queste recar ne possano quel maggiore e più vero bene che da loro s'attende; cioè la successione de' figliuoli. Conciossiachè, così breve è questo spazio di vita che ci è conceduto, che non può molto dilettarne ciò che delle ricchezze goder si può da noi soli di presente, se non è tal piacere accresciuto da una già incamminata speranza, che lungamente possano queste facultà recare splendore alla nostra famiglia, ed esser di comodo e ornamento alla nostra posterità. Perocchè, essendo i figliuoli e i nepoti quasi certa immagine de' padri e degli avoli loro, vengono in certo modo, dopo la morte ancora, a mantenergli in vita, non lasciando morire nè il nome loro, nè l'onore, nè le prosperità. Però veggonsi molti che del continovo si faticano per acquistarne ricchezze a' loro figliuoli, stimando, quantunque mancasse loro il tempo a doverle per sè medesimi usare, assai però averne goduto co'l pensare che da poi di sè possano i figliuoli di tali sue fatiche riceverne utile e onore. —

— Non solamente per questo, ma per altro rispetto ancora (disse l'ambasciator Ponte), la prole è cosa sommamente desiderabile a perfezione della nostra umanità: perocchè, null'altro desiderio così è comune a quanti ci vivono, razionali e irrazionali creature, come questo del lasciare un suo simile esser si vede; il quale fu, insieme con la vita, in ciascun vivente inserto dalla natura, acciocchè le specie dell'universo, che ne' particolari individui sono così fragili e caduche, venissero per questa via a perpetuarsi insieme co'l mondo; che, altrimenti, in breve corso d'anni ne sarebbe ri-

maso privo. Ma nell'uomo tanto è questo desiderio maggiore, quanto che in lui si ritrova non solo per inclinazione di natura, ma insieme per discorso di ragione: perciocchè, altrettanto di comodo, vecchio e debole fatto, n' aspetta il padre da' figliuoli da sè generati, quanto esso ha loro prestato nella prima tenera età, di tanti aiuti bisognosa. Dunque, come potrà essere compiutamente felice chi con tanto affetto, e sempre invano, alcuna cosa desideri, con quanto sogliamo tutti desiderare i figliuoli? Certo, di grande perfezione torna alla nostra umanità il propagare la sua specie, e farla con lunga durazione partecipe di certa divinità; grande è il comodo che si riceve da' figliuoli generati per li bisogni della vita: ma grandissima consolazione ci nasce dal vedere i figliuoli riuscir buoni e savi, che diano testimonio della virtù de' loro genitori, come fa l' arbore della qualità delle radici, e i frutti della bontà della pianta. Onde, quel gran Tolomeo re d' Egitto, avendo rinonciato il regno al figliuolo, solea dire, che assai maggior piacere sentiva dal vedersi padre di re, che non aveva provato nell' esser re egli stesso. —

Quivi monsignor Mocenico: — Questo piacere (disse) de' figliuoli suol essere accompagnato da tante noie, che l' amarezza mescolandosi in ogni parte, giammai non lascia ben gustarlo; perocchè, la cura dell' allevare i figliuoli e di ben ammaestrarli, il desiderio di lasciarli ricchi e onorati ci tiene in perpetue fatiche e travagli. E se pare a ciascuno così gran carico, per le molte bisogne a cui la nostra natura si trova soggetta, il dovere a sè medesimo provedere di tante cose; quanto ci deve esser grave il peso del governo di una numerosa famiglia, onde le più volte ci è tolto di poter attendere agli studi delle dottrine, e ad altri virtuosi esercizi che prestar ponno all' animo la vera consolazione? Anzi, avviene, con più dura condizione, che ciò che appare maggior bene e più desiderabile, ci sia di maggior sollecitudine cagione: perocchè, quanto i figliuoli sono migliori, tanto più la cura della loro salute tiene il padre in continovo pensiero e timore. Onde, Talete, essendo biasimato da Solone perchè egli non avesse procurato d' avere figliuoli, fece un giorno venire certa falsa nuova che fusse morto uno de' principali

d' Atene, e per certi argomenti gli fece credere questi essere il suo figliuolo; onde, tosto Solone, non potendo frenare il dolore, si diede a' lamenti e alle lacrime. Allora Talete: « Ecco, disse, o Solone, il piacere che n' apportano i figliuoli; poi che l' amor loro ha forza di perturbare tanto l' animo a te ancora, che sei così saggio. » —

Quivi l' ambasciator Ponte: — L' istesso (rispose) ne avvenirà in tutte le cose da noi amate, nè però dirà alcuno che noi dobbiamo volontariamente privarci di quelle: perocchè l' uomo prudente, dato luogo a' primi movimenti dell' affetto, subito si riduce alla ragione e segue i suoi consigli. Ma se la perdita de' figliuoli si confessa essere, come veramente è, cotanto grave e molesta; non è ciò segno che soavissima cosa siano i figliuoli; e che la cura loro, benchè paia talora grave e molesta, veramente ci porga diletto e consolazione? —

— Cari, certo (disse monsignor Grimano), io credo che siano non pur i figliuoli, ma gli altri parenti che per vincolo di sangue ci sono congiunti: ma non men cari ci sono gli amici; anzi forse tanto più, quanto che quelli convenimo aver tali quali dalla natura e dalla sorte ci sono conceduti; questi la nostra elezione e la nostra virtù ne acquista. Però, degna cosa mi pare che tra questi ragionamenti dell' umana felicità, non si trametti[1] il favellare dell' amicizia; bene così grande tra' mortali, senza cui poco dilettano gli altri beni, anzi pur la vita stessa ci viene ben spesso a noia. —

— Questa (disse monsignor Mocenico) è una virtù che sotto alla giustizia si comprende; onde forse a ciò può sodisfare quanto di lei fu ragionato: perciocchè l' uomo giusto ama i buoni, e desidera e procura loro quel bene di cui essi sono meritevoli. —

— L' amicizia (rispose il patriarca Barbaro) non si può dire particolar virtù, ma più tosto certo effetto d' ogni virtù, perocchè il bene è amabile presso tutti. Onde, la sola virtù è quella che partorir suole le vere amicizie, nelle quali si ritrova la scambievole benivolenza: perocchè, la virtù ha forza

[1] Così ambedue le edizioni: *tramettere* è qui usato stranamente per *omettere* ec.

di svegliare ne' nostri animi l'amore, e l'uomo da bene e virtuoso dalla stessa sua bontà e virtù è costretto di contragger amicizia con le persone virtuose, perchè è costume de' buoni l'amare e beneficare i buoni. Però si vede, che per qualunque rispetto, così dell'amare come dell'essere amato, l'amicizia è certo parto della virtù, non la virtù stessa. —

—Non veggo (ripigliò monsignor Mocenico) perchè l'amicizia non debba dirsi ella ancora virtù, essendo accompagnata con la elezione, la quale nasce dall'abito. Conciossiachè, i buoni si eleggono i buoni per amici, e quelli amano non per affetto sopra il merito loro, ovver mirando ad alcun proprio utile, ma per un abito buono, avendo solo riguardo al bene dell'amico per lui medesimo, cioè per la sua virtù, e perchè egli è amico. Onde si può traggere, che l'amicizia sia un abito virtuoso della volontà, che la dispone bene verso il prossimo. —

— In contrario di ciò (soggiunse quivi monsignor Delfino), noi abbiamo e l'autorità d'Aristotele e la ragione: perocchè, ed egli nella Retorica e nell'Etica l'amicizia annoverò tra gli affetti; e noi veggiamo le più volte gli amici, nel giudicare le cose degli amici, prendere facilmente inganno, perocchè l'amore suole torcere il giudicio e offuscarne la ragione. Onde l'amicizia, che altro non è che quell'amore che altri porta all'amico, merita nome anzi d'affetto, che di abito virtuoso. —

— Se in ciò si vuole seguire l'autorità del filosofo (rispose monsignor Mocenico), questa, senza dubbio, ritornerà a favor dell'opinion mia; perocchè, quando egli si tolse, come di propria materia, a trattare dell'amicizia, come fece nell'ottavo libro dell'Etica, si vede che non affetto, ma ben virtù o cosa con lei congiunta nominare la volse.[1] Nè, parimente, mi sarà contraria la ragione, se distinguere vogliamo le cose che sono di sua natura separate, cioè l'amore e l'amicizia. —

[1] « *Etenim, aut virtus quædam est (amicitia), aut cum virtute conjuncta.* » Così Aristotile nel lib. VIII, cap. I, *De moribus;* il quale segue poi a dire, nei cap. II e III, delle specie e differenze dell'amicizia; e soggiunge nel IV: « *At virorum bonorum et virtute similium perfecta amicitia est.* »

Seguiva ancora il Mocenico, quando l'ambasciator Ponte, ritenendolo: — Negar (disse) non si può che l'amicizia non s'accompagni con l'affetto; ma, veramente, ella non è affetto: anzi, di lei, in certo modo, avviene ciò che della virtù morale avvenir suole con la prudenza, senza cui non si ritrova essa virtù; la quale, però, non è una cosa medesima con la prudenza. E tuttochè l'amicizia sia fondata nell'appetito intellettivo, perchè ha per oggetto un tal bene conosciuto dall'intelletto; nulladimeno, dalla grande inclinazione della volontà ridonda l'istesso affetto ancora sopra l'appetito del senso. Nasce, dunque, l'amicizia da certa benivolenza, cui da principio la similitudine de'costumi, ovver alcun beneficio ricevuto, o altra cosa produce: ma poi, a formarla perfetta, vi si aggiugne la conversazione; per la quale, meglio conoscendo la virtù e 'l merito della persona, e il reciproco amore verso di noi, con maggior fermezza l'amiamo, e quasi per certo abito, che ci dispone ad operare verso di lei tutte quelle cose che la dritta ragione ci dimostra doversi concedere all'amicizia. Onde, in questa parte, non è per certo l'amicizia lontana dall'esser vero della virtù. Ma in un'altra guisa ancora ella può considerarsi da noi, onde ne presti materia più conveniente al presente ragionamento; cioè, in quanto ella mira ad una corrispondente benivolenza tra gli amici. La quale, come per sè medesima è carissima cosa e abbondante frutto ci rende, così ha luogo nobile tra' beni esterni, ed è molto giovevole alla felicità dell'uomo civile, convenendosi ad ogni stato e ad ogni età di nostra vita: perocchè, ne' giovani così è debole e infermo il discorso della ragione, come è la forza del corpo ne' vecchi; onde, e questi e quelli hanno bisogno dell'aiuto e del consiglio degli amici: senza i quali male può similmente l'età virile condurre a fine le sue maggiori imprese. La grandezza de' ricchi e de' potenti è poco pregiata e poco sicura senza gli amici, veri custodi della potenza e testimoni della loro liberalità: e l'avversa fortuna, con i colpi della povertà e di tante altre sciagure, vie più facilmente atterra coloro che non hanno ove ripararsi sotto lo scudo dell'amicizia. —

Disse allora il Foglietta, vòlto all'ambasciatore: — Se 'l

nostro uomo civile sarà dotato di tanti altri beni, quanti dal giudicio vostro e di questi signori gli furono dati, qual bisogno avrà egli, di grazia, d'amici, essendo per sè medesimo sufficiente a tutte le cose, e d'ogni parte beato? L'amicizia è utile alla nostra umanità fin tanto ch'ella è imperfetta, e di molte cose bisognosa, alle quali, per l'ordinario, male può un solo uomo supplire; ma chi dalla fortuna e dalla sua propria virtù è già condotto a stato che libero sia da tali necessità, qual frutto attende egli dall'amicizia? Certo, niuno. Anzi, a me pare che questa possa interrompere o scemare la sua felicità; non sostentarla nè accrescerla. Perocchè, essendo le cose degli amici in tal modo comuni, che si conviene degli altrui casi farsi partecipi; se l'uomo felice si stringe strettamente in amicizia, ancorchè con fortunate persone, troppo viene a far debole la sua propria felicità, sottoponendola all'incertezza della sorte di molti, a'quali tutti non è possibile che lungamente aspiri la fortuna seconda: onde, senza che a lui succeda alcuna cosa contraria, dalle altrui avversità verrà ad esser turbata la tranquillità del suo stato. Però Amasi, re d'Egitto, rifiutò l'amicizia del tiranno Policrate nel colmo delle prosperità di lui, dubitando che troppo non potesse perpetuare in esse; ond'egli ancora, come amico, avesse a sentire i colpi dell'avversa fortuna di quello. Ma, d'altro canto, se poniamo ancora che ogni cosa felicemente avvenga agli amici; come dall'amicizia di tali se ne traggerà quel vero frutto che fu detto richiedersi alla fortuna de' ricchi e potenti; ciò è, di esercitare verso gli amici la beneficenza, la quale allora veramente si stima, quando solleva gli oppressi e soccorre al bisogno de' miseri? In somma, l'amicizia all'uomo felice o darà occasione di noia, o non gli presterà modo d'adoprare la sua virtù. Ma ben avviene, che quanto l'uomo in più alto stato si ritrova, tanto gli sia più difficile il conoscere se quelli che se gli dimostrano amici, amino lui o le sue prosperità: e spesso, con maggiore suo danno, si commette all'incerta fede d'altrui. Onde, infelice mi pare, per non dir maledetto, colui che spera e confida nell'uomo. –

— Gli amici (rispose l'ambasciator Ponte) non s'amano

in quel modo che si fanno le ricchezze, cioè per l'uso loro, onde si debba privare l'uomo felice dell'amicizia, perchè a lui non sia bisogno dell'opera dell'amico: anzi che, colui che ama con fine di alcuna propria utilità, merita nome più tosto di adulatore che di vero amico, cui appartiensi di desiderare il bene dell'amico per cagione di lui medesimo. Però, è grande errore l'avvilire e macchiare con tal mezzo il nobilissimo e purissimo nome dell'amicizia; la quale, come da sè stessa è cosa buona e desiderabile, così viene ad essere insieme utile e gioconda: tuttochè tali fini molto siano rimoti dall'amicizia de' buoni; i quali, niente mirando al comodo nè al piacere, amano l'amico perch' egli sia per sè stesso e semplicemente buono, e per la propria sua virtù e per la reciproca benivolenza meriti d'esser amato. Ma chi dirà, però, che tali amicizie non partoriscano grandissimi beneficii e sommi diletti? Qual cosa più giova che un fedele amico, nel quale uno serbiamo con maggior sicurtà tutte le cose più care? Onde ben disse il Savio: « che ha ritrovato un gran tesoro colui chi s'ha acquistato un tale amico. » E il Magno Alessandro, ad un certo, che della sua grande liberalità parea che ne 'l volesse riprendere, mostrandogli dintorno gli amici, rispose: « In questi sicuramente si custodiscono li miei tesori, e si riposa il fondamento del mio regno. » Ma, a quel piacere che si prova nell'amicizia, quale altro si può agguagliare? Certo, ch'esso è tale e così fatto, che nè uomo nè vivo si può dir colui che manca di sentimento per conoscere cosa tanto propria alla nostra umanità. Non veggiamo che natura stessa, dando all'uomo per suo speciale privilegio l'esser sociabile, l'invitò all'amicizia? Nella quale con più stretto e particolar nodo ci lega la nostra volontà, che da sè stessa, se rea usanza non la volge altrove, volentieri si piega ad amare i buoni e a noi simili. Così l'amicizia s'accompagna sempre con la virtù, e la segue come il corpo l'ombra di lui. Onde l'uomo felice, che è dotato di vera virtù, non può mancare d'amici, perocchè ama ed è amato; e non avendo a vivere in solitudine, ma da esercitarsi nell'azioni civili, conviene del continovo conversare tra gli suoi pari. Nè altro più oltre si desidera per formare la vera amicizia:

la quale voler tôrre dalla vita civile, sarebbe quasi levare dal mondo il sole, onde noi, rimasi tra molte tenebre, avessimo a smarrire la strada per condurci alla felicità. —

Quivi tacendosi il Ponte, M. Iacopo Contarino, che dirimpetto gli sedeva, e tutto intento alle parole di lui, con molta diligenza le andava osservando: — Per quanto (disse) io ho potuto fin qui comprendere, pare che una sola maniera d' amicizia si ritrovi, partorita insieme dalla natura e dalla nostra elezione. Onde ne seguirebbe, la medesima essere l' amicizia per cui ama il padre il figliuolo, e l' amico l' altro amico: nella qual cosa si veggono, però, così manifeste diversità, ch' io, non discernendo in ciò il vero, desidero d' esserne fatto meglio capace. —

— Ogni amicizia, al creder mio (rispose l' ambasciator Ponte), prende il suo principio dalla natura: la quale tutti gli uomini con certo vincolo di benivolenza, dotando loro dell' umanità, pare che cercasse di legare insieme; e quelli più strettamente, che in compagnia vivendo, avessero a participare d' alcune cose comuni, come fanno i cittadini d' una stessa città o li domestici d' una stessa casa, i quali la patria, i costumi, le leggi, le facultà, la famiglia e altre sì fatte cose usano le medesime. E tra questi, più s' amano naturalmente coloro co' quali in più cose o per più tempo comunichiamo, e che più prossimamente discendono da un stesso principio, come i fratelli e gli altri parenti di grado in grado; ma molto più quelli che traggono da noi l' origine, come i figliuoli e i nipoti: il che avviene perchè tale amicizia è più vicina al vero fonte d' ogni amore, che è l' amore di noi medesimi. Dunque, fin a tal segno si estende l'amor naturale, perocchè noi, guidati da naturale instinto, tutti coloro amiamo ne' quali tali condizioni si ritrovano. Quindi, poscia, si passa ad un' altra maniera d' amicizia, da questa non in tutto diversa, ma di lei più perfetta; perocchè, la nostra elezione quell' amor naturale che noi portiamo agli uomini come uomini, come cittadini o prossimi nostri, e come simili a noi, alcuna volta corregge, non lo lasciando trascorrere oltra il merito della persona; e alcuna volta ne 'l rende più perfetto: perocchè, ove conosce alcun bene grandemente amabile, là con

ogni suo affetto si move la volontà a seguirlo, e molto più fortemente l'ama; il che avviene nell'amore dell'amico virtuoso. —

Allora M. Antonio Milledonne: — Crederei (disse) che l'amicizia naturale, come è la prima e la più comune a ciascheduno, così fusse ancora la più vera e la più perfetta; e che ogn'altra amicizia tal nome prendesse, per certo rispetto e somiglianza di lei. —

— Di quella tale amicizia (rispose l'ambasciator Ponte) diede da principio a tutti noi la natura certo conoscimento e desiderio, perocchè ella è necessaria per supplire a molti mancamenti della nostra umanità: onde, senza dubbio, ella è più utile cosa, ma non però da sè stessa, nè semplicemente buona. Tali stimar si ponno le amicizie che tra marito e moglie, padre e figliuoli, patrone e servo si ritrovano; le quali hanno la mira alla conservazione, altre della specie, e altre delle particolar persone: e questa utilità che cambievolmente questi tali traggono dall'amicizia, è quasi certo vincolo che lega e unisce insieme molte disagguaglianze e diversità, che, per altro, tosto ne la fariano disciogliere. Conciossiacosachè, altro è l'ufficio e l'operazione che a marito e a padre e a signore, e altra quella che a moglie, a figliuolo, a servo si richiede. Onde nasce, che non pur l'una maniera d'amicizia dall'altra, ma ciascuna di esse tra sè medesima sia differente; non essendo pari l'amore o la riverenza, nè l'istesso il servigio che presta il superiore all'inferiore, con quello che l'inferiore è tenuto di prestare al superiore: le quali cose molto sono contrarie alla vera amicizia, che deve essere una medesima, a sè stessa sempre simile, e d'ogni parte uguale. Come, dunque, la casa è più necessaria che la città, ma la città della casa è più perfetta; così, parimente, l'amicizia naturale, da cui viene formata la casa, è, per certo, più necessaria, ma però men nobile assai dell'amicizia civile, che ha luogo nella città, tra la virtuosa conversazione de'pari cittadini. —

Allora il Foglietta: — A pena (disse) io posso credere che più vera amicizia ci faccia contragger la sorte con quelli ch'ella ci dà compagni nel magistrato o nella milizia o nella

navigazione o in alcun' altra operazione civile, che la natura non fa, legandoci con strettissimo vincolo d' amore, come si vede, alla moglie e a'figliuoli e agli altri famigliari, che sempre vivono con esso noi, e a' quali ogni nostra cosa è comune. —

A questo l'ambasciator Ponte rispondendo: — Non ogni sorte di benivolenza (disse) merita nome di vera amicizia; da cui togliendosi il reciproco amore e la conversazione, ella tosto viene a disciogliersi. Ma l' amicizia paterna e la matrimoniale, in quanto a quella forza che loro diede natura, sempre si rimangono tali: però, solo per certa somiglianza cotal nome d' amicizia loro si conviene. Più vi dirò, che non tutti coloro co' quali usiamo, nè per ogni occasione, s'hanno a stimare veri amici, ma solo que' tali la cui conversazione ne è cara per le loro proprie virtù. L' altre amicizie, che si contraggono per cagione di mercatanzia o d' altra faccenda civile, ovvero per alcun vano diletto, come spesso incontrar suole ne' giovani, siccome fermate sono sopra debole e incerto fondamento, così agevolmente vanno a terra. Perocchè, in esse non amiamo l' amico, ma l' utilità o il piacere che la pratica di lui ci porge; le quali cose mancando, termina tosto, insieme con esse, tale amicizia. Solo quella si riman forte nella quale si ama la virtù dell' amico; perocchè in fermissima cosa si riposa, nè si muta per veruno accidente. E tale è quella vera amicizia, per cui l'uomo civile, ornato delle virtù, sale agli ultimi gradi di felicità, amando ed essendo amato da' buoni; perocchè questa è un soavissimo condimento d' ogn' altra sua prosperità, raddoppiandosi il piacere de' propri beni dal vederne per essi gli amici lieti e contenti. Onde, non altramente ne goderà il felice, che se avesse li sentimenti di tutti loro; essendo a tutti comune la sua gioia, e però maggiore e più perfetta, e degna veramente d' uomo beato. —

Allora il Molino: — Voi (disse), signor ambasciatore, cotanto ci avete esaltato l' amicizia, che molto in ciascun di noi sarà cresciuto il desiderio d' averne più particolare notizia, per intendere in qual modo cotanto bene acquistare e usare si convenga da noi. —

Rispose l'ambasciatore: — Di questa fatica me ne ha gran parte scemata monsignor Barbaro, il quale ieri trattò a sufficienza di tutte quelle maniere di costumi che usar deve un uomo civile nella domestica conversazione. —

— A me pare (soggiunse il Molino), che quanto ieri fu detto, possa più tosto accomodarsi ad altro uso; cioè ad acquistarne certa grazia e favore universale, non al contraggere particolari e vere amicizie, e a prestare il dovuto ufficio verso l'amico: perocchè monsignor Barbaro, nel suo ragionamento, attese solo ad insegnarci certo nobile portamento di parole e d'operazioni esterne, seguendo i precetti d'alcune particolari virtù molto diverse dall'amicizia; conciossiachè elle esercitar si ponno senz'alcun affetto di benivolenza, la quale è la prima e la principale cosa nell'amicizia. —

Furono queste parole del Molino riprese da M. Iacopo Contarino, il quale la medesima dimanda fece con instanza maggiore. Onde il Ponte, dopo breve spazio, il suo ragionamento così seguì: — L'origine dell'amicizia, come in parte si può da quanto fin ora io ho detto avere compreso, non è altro che il bene, il quale con mirabil forza trae a sè la nostra volontà, e in lei desta quell'amore che è il principio dell'amicizia: però, quanto questo bene è maggiore, tanto ha maggior virtù di conciliarsi i nostri animi, e con una soavissima esca allettargli alla benivolenza. Onde, chiunque desidera acquistarsi veri amici, deve procurare d'esser dotato di scienza, di virtù, e appresso, quanto più può, dell'altre maniere de'beni; perocchè, tutti insieme, rendono la persona più amabile e più cara. Nè a ciò basta solamente il possedergli, ma fa mestiero di conoscere i tempi e l'occasioni, onde con gentil modo possa l'uomo dalle cose esterne fare altrui palesi le sue buone interne qualità; dimostrandosi grazioso nell'ornamento del corpo, in tal guisa che paia che non affetti e non dispregi di piacere alle persone; usando le sue ricchezze non con vana ostentazione, ma con grazia nell'opere della magnificenza e della liberalità; non insuperbendo negli onori, ma pigliando materia di far meglio apparire la sua modestia e la sua umanità; e sopra ad ogni

altra cosa, facendosi stimare da tutti, ed essendo in effetto d'ogni parte sincero e giusto: perocchè l'amicizia consiste in certa ugualità, cui la giustizia ordina e conserva; e quale alla giustizia si dimostra nimico, non può esser buon amico d'alcuno. Ma tutte queste buone condizioni devono esser accompagnate da tale affetto di benivolenza, che da quelli che hanno da farsi nostri amici, siamo riputati degni d'essere amati da loro, non solo per l'altre nostre proprie qualità, ma insieme per l'amore che loro portiamo. Nel quale se sarà condita la nostra virtù, ne prenderà un sapore così soave, che chiunque comincerà con la pratica gustarla un poco, sarà sforzato diventarci perfetto amico. Ma chi non ama altrui, essendo amabile in sè stesso, può sperare d'acquistarne anzi stima e riputazione, che vera benevoglienza dalle persone: e quando pur ne conseguisca alcun amore, potrà dire d'avere anzi benvoglienti che veri amici, mancando una delle basi sopra cui riposa l'amicizia, fondata, com'io dissi, nell'amore reciproco d'amendue gli amici. Per certo, niun precetto si può dar migliore per fondare una vera amicizia, quanto l'amare sinceramente; perocchè, come disse il Poeta:

Amore a nullo amato amar perdona:

il che avviene per quel diletto che, comunemente, l'uomo sentir suole dal vedere in altrui sè esser persona amabile e degna d'onore. Onde, in quell'animo in cui apparisce questa stima e amore verso di noi, ci pare di scorgere quasi un ritratto della nostra virtù: da che è nato quel detto, « Che l'amico sia un altro noi; » perocchè nell'amico amiamo noi medesimi, fuor di noi. —

Quivi il Foglietta, traponendosi tra le parole del Ponte: — Chi sarà (disse) che possa imparare ad amare e disamare a sua voglia? veggendosi incontrar così spesso, che per certa quasi occulta forza prendiamo affezione ad alcuni a pena veduti da noi, e ci facciamo tosto loro amici; e con alcuni altri indarno è ogni occasione d'amicizia, perchè il nostro animo non può disporsi ad amargli. —

— Io voleva (rispose l'ambasciatore), seguendo il mio

parlare che voi mi interrompeste, dimostrarvi quali persone dobbiamo prenderci ad amare per farci veri amici: perocchè, egli è vero, che non si può con ognuno indifferentemente contraggere buona amicizia, di cui deve essere quasi ministra e conciliatrice la somiglianza de' costumi; senza la quale non sogliono farsi le vere amicizie, e le già fatte agevolmente si disciolgono: come tutto dì avvenir si vede; chè mutandosi, o per le dignità o per gli vari esercizi, maniera di vita, tra quelli che per l' addietro saranno stati amici, consuma e rompe co 'l tempo questa disaguaglianza e diversità l' amore e la pratica. La somiglianza, dunque, è la vera radice onde va in noi pullulando l' affetto della benivolenza che ci fa esser amici: la qual somiglianza può nascere o da certa occulta virtù, inserta in ciascuno da un suo genio particolare; ovver dalla temperatura del corpo, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime inclinazioni e li medesimi studi; o dalla educazione e dagli esercizi a cui noi ci siamo applicati; o d' altra così fatta cagione, che, quale si sia, opera sempre lo stesso effetto. Sono, oltra ciò, certe qualità e quasi propri costumi, che volentieri s' accompagnano con diverse maniere di vita; onde si veggono più facilmente convenire insieme in amicizia i giovani, i ricchi, i nobili con li suoi pari, che non faranno questi stessi con vecchi, con poveri, con plebei. La qual cosa procede, perchè quelli cui dilettano le medesime cose, nel desiderare il proprio bene, vengono in certo modo a desiderare insieme il bene dell' amico: onde Pitagora chiamò l' amicizia una eguale convenienza. Questi tali, dunque, simili a noi, come ne sarà facile l' amarli, così sarà ancora facile persuader loro, che siano amati da noi; perciocchè, molto è verisimile che ci sieno cari coloro, presso a' quali veggiamo essere in pregio ciò che noi dilettar suole. Questa somiglianza di natura, di costumi o d'altro accidente, ove ella veramente si trovi, studi l' uomo di far palese a colui che vuole farsi amico, mostrando d' aver gusto di quelle cose de' quali vedrà esso compiacersi, e quelle commendando e con gli effetti seguendo. E quando tale somiglianza nell' operazione virtuosa si ritrova, allora se ne produce quella perfetta amicizia, per la quale non pur la vita si colma di molti

piaceri e comodi, ma, dopo morte, altrettanto se n'acquista di gloria; lodandosi oggidì ancora, dopo tanti secoli, Teseo, Piritoo, Niso, Eurialo, Lelio e Scipione, la cui virtù e somiglianza di costumi strinse i loro animi con indissolubil nodo d'amicizia, e a'lor nomi diede fama immortale. I quali esempi, però, sono pochi, perchè rara è la vera virtù. —

Quivi monsignor Mocenico: — Egli pare (disse) che questa somiglianza soglia le più volte generare anzi odio che amore; perocchè, tra quelli che sono simili di professione e di condizione, ha luogo facilmente l'emulazione e la competenza delle medesime cose, le quali non potendo molti insieme conseguire, si dà occasione a gravi nemistà. Però veggonsi appunto tra quelli che sono pari di fortuna e simili di studi, nascere più facilmente questa disparità di voleri. Onde, disse quel Poeta, « Che l'amico certo si conosceva nelle cose incerte; » cioè nella gloria, nell'onore, nelle facultà: perchè rade volte occorre che 'l contrasto di queste non separi l'unione degli amici. Da che pare che prender si possa argomento, che anzi con persone di stato diverso, che con le simili a noi, si possa farne vera e stabile amicizia. Così veggiamo i poveri e gli indôtti accostarsi volentieri a' più ricchi e a' più savi; e, all'incontro, quelli che posseggono ricchezze e dottrina, avere accetti gli uomini che, privi di queste cose, da loro sperano di conseguirle: perocchè da tale amicizia altri utile e comodo, altri n'aspettano onore e riverenza. E chi volesse levarsi a più alta considerazione, potrebbe ciò confermare con l'esempio delle cose naturali; nelle quali osservare si può, l'un contrario spesso appetir l'altro: come fa la terra quando, arsa da' raggi del sole, s'apre in fissure, quasi dimandando al cielo le pioggie. Però, in quelle amicizie che formò natura di tale diversità componendole, la donna debole all'uomo forte, e 'l figliuolo per l'età inesperto al padre prudente, e il servo vile al signor generoso, come cose imperfette alla sua perfezione, in amicizia congiunse. Dicasi, dunque, che così come a fare una consonanza perfetta s'uniscono insieme voci di tuono diverso; così, perchè ne risulti questa armonia delle nostre volontà, che è detta amicizia, fa mestiero d'accoppiare insieme persone di con-

dizione differenti. Così avverrà, che chi meno si sente valere per virtù, per età, per grado, accostandosi all' amicizia de' più virtuosi, più vecchi e più onorati di sè, la conserverà facilmente, e sempre gli sarà grata e fruttuosa per quella riputazione e comodo che dalla conversazione di tali egli ne verrà a ricevere: e all' incontro, chi molto avanza in queste condizioni, togliendosi per amici, non emuli, ma persone a sè inferiori, ne' quali possa compiacersi di vedersi onorato e riverito da loro, gli userà in ogni tempo tali; mancando tra loro la concorrenza delle medesime cose, che ogni ben fondata amicizia è atta a disciogliere facilmente, come tutto dì si vede. —

— La similitudine (rispose l'ambasciator Ponte), in quanto ch' ella è tale, ha sempre gran virtù di produrre e conservare l' amicizie; e dal contrario di lei contrario effetto ne segue. Vero è, che per vari accidenti spesso avvenir suole, che tra persone simili ne nasca odio, e tra le dissimili abbia luogo la benivolenza. Ma, però, di tale amicizia o nemistà, non si può dire che ne sia cagione la somiglianza o la diversità de' costumi o dello stato che fra que' tali si ritrova, ma più tosto l' utile o l' onore che da loro s' attende. Ma tali semente d' odio non lascia germogliare l' amicizia de' buoni, che nodrita dalla virtù occupa tutto l' animo di tali amici: e quelle amicizie cui è tolto questo quasi suo proprio umore dell' onestà, tosto si seccano. Onde, molti spesso si veggono perdere, insieme con le ricchezze, quelli amici che amavano la loro fortuna, non la virtù; anzi pur sè stessi e l'utile proprio: al quale, parimente, perchè hanno la mira le amicizie naturali, però elle vengono a dipartirsi dalle leggi della vera amicizia. Nè però è vero che nelle cose naturali l'un contrario appetisca l' altro; chè ciò sarebbe desiderare la corrozione di sè stesso, cosa troppo ripugnante alla natura: ma ciò avviene per accidente; cioè, in quanto quella cosa contraria può servire per mezzo a ridur l' altra a mediocrità, ovvero in quanto gli torna a certo refrigerio: nel qual modo la terra, arsa per lo troppo calore del sole, cerca le pioggie fredde, che da lei discaccino il caldo che l' offende. In somma, tolta la somiglianza e l' ugualità, si tronca la vera radice che mantiene viva l' amicizia. —

— Troppo è severa sentenza (disse l'ambasciator Suriano) l' affermare che tra' disuguali non pòssa trovarsi alcuna vera amicizia; chè pur molte ne veggiamo fra tali, se non perfette, certo da non essere disprezzate. —

— In tanto (disse il Ponte) tra' disuguali potrà aver luogo l'amicizia, in quanto che si può tra loro introdurre certa ugualità con una geometrica proporzione: cioè, quando chi è amato e onorato quanto merita la condizione di lui, benchè sia meno di quello ch' egli ama l' amico più meritevole, vorrà rimanerne contento, non riputandone perciò ingrato nè ingiusto l'amico; perocchè ognuno ha ciò che se gli deve. Oltra di ciò, si può l' una qualità contra l' altra pesare, per giustar la bilancia dell' amore, onde si conservi l' amicizia: chi è nobile e ricco, conversando co 'l più scienziato e più virtuoso, l' ami e l' onori altrettanto per la sua scienza e virtù, quanto è amato e stimato da lui per la nobiltà e ricchezza. Ma se avverrà che l' uno degli amici troppo l' altro ecceda, in cui niuna condizione amabile apparisca che possa dar contrapeso alle molte di quello; per certo, fra tali male vi si troverà alcuna forma d' amicizia. —

Stavasi quivi l' ambasciator cheto, quasi che altro dir non volesse, quando M. Iacopo Contarino: — Io aspettava (disse) tra questi ragionamenti alcun particolare avvertimento che m' insegnasse ad acquistare cotal precioso tesoro dell'amicizia; nel che riputerei benissimo impiegato qualunque studio e fatica ch' io vi spendessi. —

— Qual cosa posso io dirvi (rispose l'ambasciator Ponte), che voi con l' opere non abbiate già precorse le mie parole? Certo, che in ciascuno di voi si scorge tanta eleganza di vita e nobiltà di costumi, che dimostra non esservi mestiero degli altrui ammaestramenti: pur, in vostra grazia, alle cose dette alcune altre ne aggiungerò, che da quelle ne seguono, per fornire tutta questa materia di che io mi ho tolto a parlare. Dunque, fu detto l' amicizia essere un amore non occulto, ma palese: e quindi si tragge, che agli amici si richiedano tutti quelli ufficii che ponno essere di argomento a dimostrarne tale buona disposizione, rallegrandosi e dolendosi delle cose prospere e delle avverse degli amici, e sti-

mando ogni loro fortuna comune; di che niun segno può esser maggiore di perfetta amicizia. Ma, sopra ad ogni altra cosa, a tale dimostrazione gioverà il beneficio; il quale, oltra che è segno del buon amore che altrui si porta, pare che ci inviti e ci stringa ad amare con maggior affetto quella persona che abbiamo giudicato degna che in lei questa nostra opera di virtù si collocasse. Nel che l'uomo prudente saprà farsi molto valere, usando alcun artificio non affettato, ma con grata e dolce maniera: cioè, nel fare il servizio prontamente, precorrer la richiesta dell'amico quando ne vede il bisogno, e, parimente, con farlo in occasione e in tempo opportuno; le quali cose [1] fanno talora che quel beneficio che da sè stesso sarà picciol[2] cosa, apparisca grandissima: e quando non se ne appresenti così pronta l'occasione di servire immediatamente agli amici, devesi mostrare la stessa prontezza verso i parenti e gli altri amici loro; il che fa fede ugualmente e dell'amore che a quelli portiamo, e della cortesia del nostro animo. Onde Callistene, perciò fu più grato ad Alessandro, perchè più spesso usava la grazia di lui a pro degli amici, che a propria utilità. Dicasi, appresso, che essendo la vera amicizia fondata nella virtù, la prima legge che la stabilisca e la conservi, sarà che gli amici non siano mai gravati di cose illecite. Perocchè, niuno è tenuto, per accostarsi all'amicizia, allontanarsi dall'onestà; fuor della quale niuna cosa non può essere veramente buona nè agli amici nè a noi stessi. Anzi, questa legge, per mio consiglio, dentro a' più stretti termini ancora si deve restrignere: cioè, che l'amico sia parco nell'importunare con frequenti dimande l'amico, massimamente nelle cose importanti e difficili; e sopra tutto si guardi di non farlo con tanta instanza, che essendogli negato il servigio, si venga a generarne alcun sospetto, che per tal cagione egli ne rimanga mal sodisfatto di lui: la qual cosa suole spesso contaminare l'amicizie, e intepidire l'amore tra gli amici. Ma, per non andare oggimai ciascuna cosa esaminando, dico che niuna regola in ciò può darsi migliore che quella che ci sarà inse-

[1] La prima edizione ha: *e le quali cose.*
[2] Così le edizioni.

gnata dall'amore che a noi stessi portiamo, vero maestro di ciò che si convenga adoperare verso d'altrui. Però, cercando d'essere tali verso gli amici, quali desideriamo che essi siano verso di noi, averemo compiutamente sodisfatto ad ogni ufficio debito alla vera amicizia. —

— Questa sola cosa (disse M. Iacopo Contarino) io vorrei ancora intendere; cioè, se l'amicizia si debba tenere con molti, ovvero con pochi: perocchè, molto diversi veggo essere i pareri degli uomini. E dall'un canto, sento lodare sommamente quel detto di Scipione, che mai non volesse partirsi di piazza, che prima non si avesse fatto alcun amico: dall'altro, considero l'amicizie più celebrate e più perfette essere state tra pochi, e l'esempio di questi tali esserci con una illustre memoria posto davanti ad imitare. —

— Se parliamo (disse l'ambasciator Ponte) dell'amicizia perfetta, certa cosa è che ella non può aver luogo salvo che tra pochi; perocchè, troppo è difficile il ritrovare molti così conformi di volontà, che possa farsene tale unione, quale alla vera amicizia si richiede; e quell'uomo cui incontra per tutto lo spazio della sua vita avere uno o due amici, potrà in questa parte dirsi felice: e per certo, tale patrimonio come è nobile e precioso, così molto difficilmente s'acquista. Dario re de' Persi, che fu così gran prencipe, sopra d'ogn'altra cosa desiderò d'avere molti Zopiri, perchè quest'uno avea conosciuto suo vero e fedele amico, a cui però egli non trovò mai altro pari: onde, con ragione, più disse stimare la salute di lui, che l'acquisto di molte città. Alessandro Magno, che con tanto studio attese a farsi molti amici, due a pena tra tanto numero, Cratero ed Efestione, n'ebbe degni d'esser amati da lui; e questi stessi non riputò forse quei veri amici ch'egli andava cercando, poichè ad Achille invidiò l'amicizia di Patroclo.[1] Ma chi loda l'amicizia de' molti, della più

[1] Efestione egli amava sommamente; Cratero sommamente onorava; reputando e chiamando sempre quello, amico d'Alessandro; questo, amico del re. Sottomessa ch'ebbe l'Asia, s'andava conformando nella maniera del vivere alle costumanze del paese, procurando di ridurre pure uniformi queste costumanze agli usi de' Macedoni; nel che se era approvato da Efestione, non lo era da Cratero, il quale si rimaneva fermo nelle consuetudini della patria: onde egli, volendo

vulgare intende di ragionare, la quale alquanto più largamente si stende; e quantunque non sia così degna, non manca però del suo pregio: ma non deve ella passare a soverchio numero, perocchè con tanti conversare non si può; e levata dall' amicizia la conversazione, s' ella non muore affatto, almeno s' addormenta sì fattamente, che niente operando, più a cosa morta che a viva si rassomiglia. Senza che, la pratica de' molti non è ben libera dal pericolo della nostra fama, non piacendo a tutti le stesse maniere e costumi; e 'l male, ancor che falso, agevolmente viene creduto a coloro che con la pratica famigliare ponno avere secreta conoscenza di quei vizi che in pubblico più facilmente si nascondono. Aggiungasi, che gli amici si debbono amare con molto affetto e con molta sincerità, non con artificio e con stretta misura; secondo la sentenza di quel greco, che disse: « Gli amici doversi amare in modo, come che possano facilmente diventarci nimici; » di che niuna voce si può udire più nemica alla vera amicizia. Però, a questa deve andar avanti un dritto giudicio della persona; la quale prima si conosca di natura e di costumi amabili, poscia si ponga ad amarla, e fermarne, co 'l tempo e con la consuetudine, seco l' amicizia. La quale per ciò suole rassomigliarsi al vino, che quanto è più vecchio, tanto è migliore; e come ha bisogno d' una lunga isperienza, così nè facilmente nè con molti si può contragger vera e sincera. E quelle amicizie che tosto si fanno, a guisa di piante che come tosto crescono, così tosto si muoiono, convengono tosto venir meno. Il che ad Alcibiade e ad altri si legge esser avvenuto, de' quali può dirsi insieme, che abbiano avuto molti amici, e che non abbiano avuto amico alcuno; ma veramente, poco hanno gustato i più veri e soavi frutti dell' amicizia. —

Stettesi quivi per buona pezza senza dir nulla; poscia monsignor Grimano: — Io stimo (cominciò) che questo ragionamento resti ancora imperfetto, non essendosi fatta alcuna menzione della libertà, senza cui l' uomo appena è

con amendue stare in buoni termini, e che non fosse per ciò alterata l' antica amicizia, nel trattare e nello spedir le faccende, servivasi di quello co' barbari, di questo co' Greci e co' Macedoni. — *Plutarco, Vita di Alessandro.*

uomo, non che felice. Perocchè, quale convien vivere a voglia altrui, tale è privo del più eccellente dono dell'umanità, nè dalle sue operazioni alcuna vera lode, alcun giusto premio ne attende: e, tolta la libertà, ogni altro bene è per nulla; anzi, la stessa virtù si rimane oziosa e di poco pregio. Dunque, come principale condizione nell' uomo ch' abbia a divenir felice, parmi che si richieda il nascere e vivere in città libera, della quale se non è principe, almeno non convenga servire.—

— La vera libertà (disse monsignor di Ceneda) è un dono datoci da Dio, di cui niuna forza umana è possente di spogliarci. Però niuno, quantunque soggetto a prencipe ingiusto, può iscusarsi del male ch' egli opera o del bene che non opera: chè già non può il tiranno mutare la nostra volontà, nè torcerla dal bene. A che ci muove un soverchio desiderio di conservarci la vita, la patria, le facultà, gli onori; che sono i veri tiranni de' nostri animi, che spesso ci conducono a forza per quel potere che noi stessi abbiamo loro dato sopra di noi, fuori del termine dell' onestà. Ma se l' uomo sarà ornato della vera virtù, non dell' ombra di lei; saprà di quella farsi un forte scudo contra le cose più orribili, sopportando costantemente l' esilio, la povertà, la morte stessa, per non abbandonare la giustizia. Dunque, chi vive sotto l' imperio del tiranno, deve quel mercatante imitare, che trovandosi nella tempesta del mare, per conservarsi la vita, volentieri si priva delle sue merci, quantunque preziose, gittandole nel mare: il somigliante conviensi di fare nell' esporre prontamente all' ingordigia del tiranno l'altre cose, benchè carissime, per mantener salva questa una della buona conscienza, più preziosa che tutte l' altre merci, e che la vita stessa. Ma, s' avviene che per desiderio di conservare interi gli altri beni, poniamo a pericolo la vita e l'onestà; non tanto del mare e del tiranno dolerci dobbiamo, che grave colpa non ne risulti sopra di noi stessi ancora, per avere troppo stimate le cose che non hanno alcun vero e giusto prezzo. Altramente dicendo, ne seguirebbe che le più delle nostre operazioni si avessero a stimare violenti; perocchè tutte le cose operiamo mossi da certo piacere o dispiacere

che è signore delle nostre voglie, e quelle governa e regge, dal cui imperio fuggire non si può per mutar luogo o stato. Però, si deve cercar da principio d'assuefarsi a rallegrare e dolere solo delle cose oneste e disoneste, acciocchè siamo soggetti a signori giusti, e che dentro di noi formino un ottimo reggimento di noi medesimi: chè tale questo essendo, da quello di fuori, quale esso si sia, poco nocumento si potrà ricevere. —

Queste parole aveva detto monsignor di Ceneda verso l'ambasciator Suriano che gli[1] sedeva dappresso; il quale veggendosi eccitato a parlare: — Quanto (rispose) la libertà è cosa più nobile, e veramente grazia divina, tanto ci torna più grave che altri ci toglia di poter usare dono sì prezioso; il quale sarebbe per certo indarno, se avendo l'uomo libero arbitrio d'elegger il bene, ogni cosa a forza e per altrui comandamento operar dovesse, come avviene a chi ubbidisce all'imperio de' prencipi tiranni. Ma perchè non paia ch'io mi voglia fare giudice in quella lite di cui sono stato parte, non passerò più avanti in questo ragionamento. Ben pregar voglio il signor ambasciatore Dandolo, che adoperandosi, come egli sempre suole, cortesemente, sia contento di prendersi la fatica del rispondere a ciò che ora viene proposto. La qual cosa egli ottimamente farà, isponendoci quanto pure l'altra mattina in simil proposito lungamente ne ragionò; e sarà il parlar suo degno di por fine a queste materie. —

Allora l'ambasciator Dandolo, senz'altri preghi aspettarne, così cominciò: — Niuna cosa altrettanto è nemica dell'umana felicità, quanto è la tirannide, odiata da Dio e dagli uomini, ricetto d'ogni iniquità, flagello d'ogni persona virtuosa; il cui orribile e mostruoso aspetto, in modo spaventa e affligge coloro che le vivono soggetti, che troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli regnare il prencipe tiranno, sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata un'ora non speri uom d'aver mai. Ma, così come molto è misera cosa l'ubbidire alla signoria del tiranno, così l'esser soggetto ad un buon prencipe e a buone leggi non può dirsi servitù: nè il viver libero in ogni repubblica è vera libertà, ma

[1] Nelle edizioni si legge: *le*.

spesso dissoluta licenza, che non giova ma nuoce al ben vivere; perocchè le buone leggi scorgono altrui per la strada delle virtù, e la rendono più facile. Onde ne segue, che nè sempre sia miseria il servire, nè felicità l'esser libero in modo, che, sciolto d'ogni obbligo, l'uomo possa ciò ch'egli vuole. Conciossiachè, senza questo freno del prencipe e della legge, chi non ha seco la guida della prudenza, avendo a correre per le balze di questa vita alpestre spronato da' suoi appetiti, tanto più facilmente può precipitare. Onde, nè a tutti nè sempre deve esser grave l'ubbidire all'altrui imperio.—

Allora il Foglietta incontanente soggiunse:—Grave cosa, per certo, è la servitù, e ripugnante alla legge della natura; che tutta l'umana specie dotar volse del libero arbitrio, per cui ciascuno in qualunque operazione da sè medesimo regger si potesse. Tuttavia, quelli cui è toccato in sorte, secondo l'ordine in molte cose corrotto delle leggi civili di nascer servi, più facilmente sopportar ponno la servitù, non avendo gustato de' soavissimi frutti della libertà; ma a chi è nato alla libertà, troppo si fa misera la condizione del dover vivere altrui soggetto. Però, a' Persi, a' Sciti o ad altri barbari tanto o quanto non premeva il giogo della servitù, il quale a' Greci e a' Romani era insopportabile. Anzi che, quando anco tali popoli s'avessero abbattuti alla signoria, non di tiranno, ma di giusto prencipe; solo l'esser soggetti era loro di miseria, rimanendo privi di ciò che era loro proprio, essendo nati non per servire, ma per comandare.—

— Il vero dominio e la vera servitù (rispose il Dandolo) non si hanno a prendere dalla fortuna, ma dalla natura, la quale con più saldo giudicio tra gli uomini ch'ella formò, può fare tale distinzione. Però, nè il primo nascimento, nè alcun altro accidente della vita, senza la buona disposizione alla virtù, non basta a farne l'uomo vero signore di sè stesso; chè solo è tale quegli, cui governa la propria prudenza. Così, la servitù meritamente veniva ad essere molto grave a' Greci e a' Romani, perchè era loro molto ingiuriosa, non perchè nati fussero in città libera, ma perchè erano di animo generoso e dotati di molte virtù. Ma da'barbari si tolle-

rava più facilmente il servire, come da quelli ch' essendo rozzi d'ingegno, dalla natura stessa parevano formati al servigio altrui.—

— Io non veggo (disse il Foglietta) qual cosa possa fare tale distinzione tra gli uomini, avendo ogni uno la stessa forma, che è l' anima ragionevole, dotata di sua natura delle medesime forze e virtù, per le quali avanzando d' assai gli animali bruti, meritò che sopra loro le fusse dato l' imperio. Però, nelle sacre istorie si legge, che avendo Iddio formato l' uomo a somiglianza di sè, gli diede il dominio sopra gli altri animali; quasi inferir si voglia, che a tàle suo essere molto nobile e perfetto ne seguisse il dominare alle altre specie inferiori. Ma che l' uomo dominar debba all' altr'uomo, non so qual ragione nè divina nè naturale il ci dimostri: onde rimane fondato il dominio sopra la sola legge umana, la quale, dalla naturale dipartendosi, non è nè giusta nè vera legge. Ma nell' opere della natura non si scorge già mai tale ingiustizia, che ad uguali, come sono gli uomini d' una medesima specie, sieno cose tanto disuguali concedute, quanto sono il dominio e la servitù. Però, s' egli avviene che alcuni uomini ci nascano così rozzi e tardi d'ingegno, che in loro pare quasi addormentata la ragione; onde, cadendo dalla loro perfezione naturale, debbano all' altrui imperio esser soggetti; ciò, per certo, è più tosto disordine, che vero ordine nella natura, la quale tutti gli uomini intende di far perfetti, disposti alle virtù e all' acquisto della loro felicità. Ma, come per difetto della materia a molti è dato il corpo debole e infermo, così parimente avviene della mente; le cui operazioni trovando gl'istromenti corrotti, convengono rimanersi imperfetti. Ma, come non si dirà, per tutto ciò, che i mostri siano opere intese dalla natura; così questi uomini men savi, che a voi piacque di chiamar servi, saranno anzi dal caso che dall' intenzione di lei tali formati. Dunque, solo la violenza è quella che introdotti ha nel mondo questi odiosi nomi di libertà e di servitù. Segno ne veggiamo, che niuna cosa altrettanto è fuggita e aborrita da chi ha pur faccia d'uomo, quanto la servitù: il che non avverrebbe, quando ella ci fusse cosa naturale. —

Quivi l'ambasciator Dandolo, avendo tramesso un breve spazio alla risposta, così ricominciò: — Niuna cosa ha la nostra umanità più nobile e più perfetta che l'imperio legittimo, per il quale un giusto prencipe in terra ci rappresenta certa sembianza di quel sommo Governatore dell'universo. Onde, troppo si viene ad offendere noi stessi e la verità, dandosi vanamente a credere, da violenza umana nascere il dominio; che è formato dalla natura, permesso da Dio, usato dagli uomini, per conservare tra' mortali la giustizia e la dritta disposizione delle cose. La quale come potrebbe aver luogo, se tutti fussero uguali di virtù, di merito, di dignità? O più tosto, se tali non essendo in effetto, tutte l'altre disagguaglianze ad adequare s'avessero, levando la signoria e la servitù? Niuna cosa, per certo, come diceva quel savio, è più disuguale che la stessa ugualità; la quale malamente tra persone degne e indegne, senza differenza usata, divien cagione di molte ingiustizie. L'ordine, parimente, cosa eccellente e divina, conservator dell'universo, non rimarrebbe dall'umanità bandito affatto, se a tanta parità la nostra specie si riducesse, che nel reggimento di noi stessi (operazione tra le mortali la più perfetta) fussimo arditi di ricusarlo, lasciando ciascheduno in una disordinata libertà, sciolta dalla riverenza de' maggiori, e levando ogni forma di ben disposto governo? Quindi, non navicare, non combattere, non studiar potremmo: perocchè troppo chiaro si vede, che dovendosi tali nostre operazioni condurre a buon fine, è mestieri che i più esperti comandino, e tutti gli altri seguano il loro imperio. La città suole, con assai convenevole sembianza, al nostro corpo rassomigliarsi; nel quale, come sono molte membra a varie operazioni, per la salute di lui, ordinate e disposte, così nella città devono essere molti cittadini differenti di grado e d'ufficio, che tutti però attendino ad un stesso fine, cioè al ben pubblico. Onde, bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della discordia che un dì ne nacque tra le nostre membra, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del capo, nè faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece

tutto il corpo debole, sicchè in breve andare s' accorsero d' aver procurato non più il danno d' altri, che 'l proprio. Altrettanto avverrebbe in quella città, i cui cittadini volessero tutti comandare: perocchè, tra sè discordando, e l'operazioni civili, l' una all' altra ordinata, tralasciando, ne converrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sicchè la isperienza mostrarebbe loro, quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon prencipe. Il qual misterio, non ben inteso dal volgo ignorante, è cagione ch' egli molte volte ha in odio e fugge l' ubbidienza anco de' giusti signori, in quel modo che molti altri suoi beni abbandona e dispregia. Ma, presso a chi il dritto istima, non mancano ragioni per provare questa verità; avendo ogn' ora davanti agli occhi l'ordine maraviglioso dell' universo, nel quale veggiamo con bell' artificio esser disposte tutte le parti di lui, e l' una all' altra con proporzione conveniente ordinata; sicchè le piante servono agli animali bruti, e questi all' uomo, e l'uomo a Dio. E nell' uomo, parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l' istessa disposizione si vede il corpo servire all' anima, e tra li membri del corpo i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore. Parimente, tra le potenze dell' anima, la vegetante della sensitiva, la sensitiva della ragionevole è quasi serva e ministra; anzi, ne' corpi, ancora che alla loro produzione tutti quattro gli elementi concorrano, però sempre alcuno avanza alquanto e domina gli altri: cotanto è la natura in ciascuna opera sua nemica della confusione. Gli uomini, dunque, nel formare una perfetta comunanza, ogni parte di lei distinguendo, e altre al servire, altre al comandare ordinando, imitarono questa loro madre e maestra natura: dal cui instinto guidati, si posero ad abitare insieme, e a fabbricarne le città; le quali, come opera più perfetta, degna cosa è a credere che nella creazione dell' universo fussero prima nell' intenzione della natura, che alcun uomo particolare. Però, come il corpo nostro di quattro elementi e l' anima con diverse potenze fu da lei formata; così, volendone comporre le città, diversi uomini a diversi esercizi disposti generar si dovevano, non usando ella nell' opere sue confondere insieme i vari ufficii, ma a

ciascheduna cosa commettere ciò che propriamente se le [1] conviene. Onde veggiamo altri uomini esser fatti dalla natura robusti, forti e tolleranti delle fatiche, acciocchè con le forze del corpo potessero nell' operazioni più vili e materiali adoperarsi; alcuni altri dotati di più elevato ingegno, perchè co 'l consiglio e con la prudenza loro conoscendo il bene e'l male presente, e 'l futuro antivedendo, a ciascun bisogno provveder potessero. Anzi, più oltre dirò, che siccome all'uso dell'uomo ordinate sono tante belle cose di che il mondo si vede adorno, l' acquisto delle quali viene ad esserci naturale; così fu mestiero di apprestarne gl' istromenti per acquistarle. Ma i servi che altro sono che certi stromenti animati della casa e della città? sì come gli stromenti sono quasi altri servi inanimati? Da che si può assai ben comprendere, che quantunque l'anima razionale che ci fa esser uomini, in tutti la medesima si ritrovi; nondimeno, per la diversa temperatura del corpo, avviene ch'ella in tutti non possa ugualmente fare le sue operazioni perfette: sì come il medesimo nostro fiato, usando diversi stromenti, ne produce armonia diversa, quando più quando meno soave. Ciò veggiamo più chiaro nell' imperfezione femminile: perocchè, essendo le donne dotate delle stesse potenze che agli uomini sono concedute; nulladimeno, per difetto della loro complessione, o non mai o di rado pervenir ponno all'acquisto delle virtù civili e militari, in modo che per esse pareggiar si possano con l' eccellenza virile. Tuttavia, come non il caso, ma certa intenzione della natura produsse le femmine più deboli e più imperfette de' maschi, ma più atte a' loro donneschi esercizi; così tra gli uomini, alcuni ne fece ella più rozzi, ma meglio disposti all'opere servili. Anzi pur, con più alto e divino proponimento, le donne alla generazione e alla conservazione della nostra specie, e i servi alla salute e al comodo de' generati ordinar volse; senza le quali due sorti di persone, nè casa alcuna nè città può bene ordinarsi, nè, ordinata, lungamente conservarsi. Però diciamo che la servitù niente più è d' impedimento al servo per acquistare la sua perfezione, che sia

[1] Le edizioni hanno: *le se*, che è contro le regole e l' uso generale; perciò abbiamo liberamente corretto.

alla talpa la sua cecità; la quale, perchè a lei è natural cosa, non la fa, nell'esser suo, nè più imperfetta nè più misera: il che avverrebbe privando quegli animali di vista che son nati al vedere, e quegli uomini di libertà che nati sono al comandare. Abbia, dunque, il servo tanto di temperanza e di giustizia, che le sue servili operazioni, seguendo l'altrui imperio, bene esercitar possa, e conseguire quella parte di felicità di cui la sua natura ne 'l fece capace: ma nell' uomo libero, destinato alle tante azioni civili, questo poco di virtù, quasi poco mêle in un grandissimo vaso d' acqua, verrebbe a perdere ogni sua forza e sapore. Però, dovendo giugner a quella perfetta felicità che gli è apparecchiata, ha bisogno di quelle tante e così fatte virtù che da questi signori gli furono date, per le quali sappia massimamente comandare, ma talora ubbidire, quando l' occasione il richiederà: chè già, com' io dissi da principio, l' esser soggetto all' altrui imperio non è sempre servitù, nè chiunque ubbidisce fa ufficio di servo. Ma diverse sono le guise del comandare, siccome in noi stessi proviamo; chè altramente l' anima usa il dominio sopra il corpo, e la ragione sopra li sentimenti: quello, come servo, non può mai dipartirsi da'comandamenti dell'anima; questi sforzare non si ponno, ma se ben sono disposti per la propria salute, seguono volentieri l' imperio della ragione, e se le fanno ministri nell' opere virtuose. L' istesso avviene ancora tra gli uomini: perocchè, sopra d'alcuni conviensi usare la signoria servile, cioè sopra le persone vili e di natura serve; alcune poi, non altrimenti ben regger si ponno che con l' imperio civile, e tali sono gli uomini liberi e virtuosi. Li veri servi può il principe adoperare in qualunque cosa più gli piace, senza fare loro ingiuria; perocchè il servo, in quanto ch' egli è tale, non ha quasi alcun esser proprio: ma i nobili e generosi, benchè sudditi, non si debbono astrignere ad alcun ufficio servile, anzi onorare con i carichi più degni; ne' quali essi prontamente servendo al loro prencipe o alla loro repubblica, niente verrà l'obbligo di tale servigio a scemare della loro libertà, nè a deviarli da quella strada che questi signori hanno segnata all' uomo civile felice, per giugnere al colmo di tutti i beni umani.—

Quivi monsignor Grimano: — Io credo (disse) che grandemente importi alla felicità dell' uomo la qualità dello stato sotto cui egli vive soggetto; perocchè le buone leggi formano i buoni governi, e similmente instituiscono bene i cittadini. Onde, è vero insieme dire, che la buona repubblica faccia i buoni cittadini, e i buoni cittadini la buona repubblica; nè la felicità della città in alcun' altra cosa è da quella di ciascun uomo particolare differente, salvo che per certo rispetto: onde, la più comune viene anco ad essere più perfetta, perchè più largamente si stende. Però, se l' uomo deve conseguire la sua più vera felicità, è mestieri ch' egli viva in una ottima repubblica; nella quale, virtuosamente operando, venga a prestare insieme ufficio di buon cittadino e d'uomo da bene. Dunque, si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto, non dichiarandosi quale sia quest' ottima repubblica in cui l' uomo felice averà da menarne sua vita. —

— Non sarà ciò fuor di proposito (soggiunse l'ambasciator Ponte); ma ben si conviene nel favellarne avere rispetto all' ora che già comincia a farsi tarda, e ne invita fuori di casa a godere del fresco di questa sera. —

— Breve e facile (disse il Foglietta) potrà essere tale ragionamento. Perocchè, nell'ordinare i diversi reggimenti secondo la diversa perfezione loro, parmi che convenga il comune consenso de' savi, dando il primo luogo al principato regio, il secondo alla repubblica de' pochi buoni, e il terzo al governo ben regolato del popolo: dal qual ordine dipendono, poi, tutte l' altre leggi e instituti, che per strada più breve o più lunga, più presso o più lontano condur ci ponno al nostro fine. —

— La cosa non è così decisa come voi vi pensate (disse verso il Foglietta l'ambasciator Suriano); e io, per me, diversamente ne giudico, fondando tale diversità del parer mio sopra molte ragioni: ma, però, sottomettendomi alla sentenza che ne darà il signor ambasciator Dandolo, il luogo del quale non voglio usurparmi.—

Stavasi quivi ognuno cheto, aspettando che l'ambasciator Dandolo dicesse alcuna cosa; ma egli, dopo alquanto di silenzio: — Dappoi che (rispose) pur mi volete in ciò per

giudice, io non debbo darne la sentenza, senza prima udire le parti; onde al presente altro ufficio non sarà il mio che d'ascoltare.—

Allora il Foglietta: — Appena (disse) mi so persuadere, che altra opinione da quanto io dissi diversa, sostentare si possa con ragione; onde questo litigio si potrà tosto terminare.—

— Voi udirete (soggiunse subito l'ambasciator Suriano), poichè m'eccitate a parlarne, se in ciò io mi diparto dalla ragione. Anzi, questa sempre seguendo com'io soglio, e vie più stimandola che l'altrui autorità che da lei si scompagna, son condotto a dover credere, la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare stato d'ottimati, esser quella perfetta forma di reggimento che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità. Perciocchè, in un tale governo, dandosi luogo negli onori supremi a' migliori e più meritevoli cittadini, non restarà oziosa nè senza premio la bontà o la virtù d'alcuno; ma tutti godendo tanto della città quanto alle loro qualità sarà conveniente, ella potrà meglio conservarsi, sicura d'ogni civile sedizione, in somma pace e tranquillità. Ma il sopportare il giogo dell'imperio perpetuo d'un solo, fu sempre cosa più grave agli uomini più generosi: da che procede che tale stato sia più soggetto alle mutazioni, e men capace della felicità civile.—

— Io veggo (disse quivi il Foglietta, ripigliando le parole dell'ambasciatore) che in quei primi felici secoli i popoli erano governati da're, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poichè, mutato quel primo reggimento, furono instituite diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvoglimenti degli stati.[1] E veramente, quella prima forma d'imperio era molto più legittima e più naturale, essendo fatta a somiglianza del governo dell'universo; nel quale i cieli e la terra, con ordine sì maraviglioso, si veggono ubbidire ad un solo primo motore d'ogni cosa, che tutto regge e governa.—

[1] Le edizioni hanno: *ravolgimenti.*

— Che lo stato regio sia più antico che quello d'ottimati non è (disse l'ambasciator Suriano), io lo concederò facilmente; ma che sia ancora più legittimo e più naturale, non già: anzi più, vi vo dire, che tale sua antichità dimostra piuttosto l'imperfezione di lui, che ne 'l possa per ciò rendere di maggior pregio. Conciossiacosachè, in quelle prime età, cominciando gli uomini a ridursi dalle selve alle città, e, lasciati i costumi rozzi e incolti, apprendere alcuna eleganza e civiltà, le comunanze erano di pochi uomini; e tra questi, se in alcuno si scorgeva qualche maggior lume d'ingegno, gli altri tutti seguendolo come loro scôrta, volentieri gli prestavano ubbidienza. Ma poichè co 'l tempo e con l'industria le città si fecero maggiori, e i cittadini più solerti nel viver civile, non potendo un solo supplire a' bisogni di tanti, e non volendo quelli che più si sentivano valere di virtù, seguire sempre l'imperio altrui; mutato quel primo governo, si volsero ad ordinare un stato di repubblica, della quale ciascun buono fusse partecipe e potesse adoperarsi per lo ben comune. Da che si comprende, che non altrimenti che sospinti da certa necessità, introducessero gli uomini l'imperio d'un solo al governo della loro specie: ma la repubblica fu partorita dalla nostra elezione, e da una più libera e più diligente industria; la quale co 'l tempo è ita sempre avanzando, e, insieme con tante altre scienze e arti, questa disciplina civile ha condotto a perfezione. Però, ove più sono fioriti gl' ingegni degli uomini, come nella Grecia, nell' Italia; ivi maggior numero di repubbliche e meglio ordinate si sono vedute: anzi, alcune città, come Atene e Roma, essendo ne' loro più deboli principii state un tempo sotto il governo de' re, crescendo poscia in dignità e potenza, si ridussero a stato di repubblica, come capace di maggiore perfezione. Ora, che 'l governo d'un solo sia cosa più legittima e più naturale che quello di molti non è, non veggo qual ragione il ci dimostri: chè già non si conviene le cose molto diverse con una medesima regola misurare; come si fa argomentando, tra noi mortali tale imperio convenirsi, quale quello è onde Iddio Ottimo Massimo governa l'universo. Perocchè tutte l'altre cose hanno terminata potenza, ma egli solo

è d' infinita virtù; onde a lui, come a prima cagione e ultimo fine, il tutto si riferisce: e la dritta disposizione delle cose richiedeva, che ordinandosi le men perfette alle più perfette, finalmente si pervenisse ad una ultima e perfettissima, oltra cui più oltre gir non si potesse. Ma qual cosa è simile nella nostra umanità, onde ci diamo argomento di dover tale ordine seguire? Tutti ci nasciamo uomini, cioè a dire, non semplici cose e perfette, ma composti di ragione e di sentimento; il quale, tuttochè in altri sia più ubbidiente e in altri più rubelle alla ragione, in ciascuno, però, dimostra la sua forza, e fa conoscere li suoi bestiali effetti. Però, dissero i savi, che chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda quasi ad un Dio, perciocchè ella è quasi pura mente separata dall' appetito; ma chi lo dà in mano dell' uomo, lo lascia in potere d' una fiera bestia, chè tale ne 'l fa spesso parere il senso. Onde Aristotele, avendoci ne' libri delle Cose civili ritratta la imagine del vero e perfetto re; perchè aveva detto tale perfezione in lui desiderarsi, che solo eccedendo la virtù di tutti, molto s' innalzi sopra la nostra umanità, e sia quasi un Dio tra gli uomini; soggiunse che un tale, a guisa di Giove, doverà regnar solo. Non ha, dunque, tale governo alcuna proporzione con lo stato di questa nostra vita mortale a tante imperfezioni soggetta, onde l' uomo si persuada di poter ben accomodarlo a sè stesso.—

Allora monsignor Mocenico: — Quantunque (disse) non possa l' uomo agguagliarsi alla natura, non deve però astenersi dall' imitarla, e accostarsi operando alle cose più perfette: onde, se nel reggimento della sua specie non sa formare una maniera di governo d' ogni parte perfetto, simile a quello ond' egli vede esser governato il mondo, deve almeno faticarsi, perchè ad esso quanto più può si rassomigli. Il che farà, eleggendo al governo uno sopra gli altri degno, e con la legge temperando la sua autorità, sicchè, senza alcun danno o pericolo, ne senta la città quel beneficio che l' imperio d' un solo suol partorire. E veramente, in tutte le cose veggiamo la perfezione ridursi all' unità e alla semplicità; da cui quanto più si dipartono, tanto vengono a

farsi più imperfette, perocchè più difficilmente prendono forma, e sono meno durabili. Sia dunque un solo capo e solo custode della legge; e ove essa manca, abbia cura di provvedere: così ne verrà quel governo ad esser ben conforme a sè stesso e bene ordinato, non vario e confuso; e, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più quieto; e, in somma, più atto a nodrire sotto di sè la pace, i buoni costumi, le discipline, e a render felice quella provincia o quella città che in tal guisa sarà governata.

— L'esempio (rispose il Suriano), che non è d'ogni parte simile, facilmente inganna chi non sa con bell'arte accomodarlo a sè stesso, come richiede la diversità del suo soggetto: il che avverrebbe all'uomo, imitator della natura, se ciascuna opera di lei distinguer non sapesse. Perocchè, altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle che d'ogni materia si trovano separate; e altre, cioè le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte. Così gli elementi, semplicissimi, sono imperfettissimi: e venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfezione, quanto ella di composizione aver si vede: e il corpo umano, perchè dovea farsi ricetto di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri. Onde segue, che l'argomento molto diversamente proceda per la diversità delle cose paragonate. Però vedete che Aristotele biasimava la comunità della roba e de' figliuoli, introdotta da Platone nella sua repubblica, come cosa che riducendola troppo all'unità, venisse a renderla imperfetta, non a darle maggior perfezione; mentre in cotal modo si veniva a farla più a casa privata, ovver ad uomo particolare, che a vera città somigliante.[1] Dunque, in tanto dobbiamo imitar la natura, in quanto che, veggendo nell'opere di lei le cose più imperfette esser fatte per servire alle più perfette; noi altresì, tale ordine seguendo, li men degni sottoponiamo all'imperio di quelli che gli altri avanzano di virtù, quali in ogni moltitudine d'uomini liberi, atti a formare una città, ne sogliono riuscire sempre alcuni. E come dell'altre arti e discipline, così similmente addi-

[1] Vedi il trattato *De Republicâ*, lib. II, cap. 2, 3 e seg.

viene di questa civile virtù, che nè ad un solo ristrignendosi, nè a tutti communicandosi, tra pochi virtuosi si ritrova, ne' quali ella n' acquista la sua maggior perfezione: di che ci presta chiaro argomento il vedere, che niuno così eccellente principe n' abbiano dato tante età, da cui si potesse prendere l' esempio d' un perfetto re. Onde Senofonte, volendo ciò fare nella persona di Ciro, che pur viene tra migliori annoverato, convenne nelle più cose dipartirsi dalla verità. Però, i più savi legislatori più volentieri si diedero ad accomodar le sue leggi a governo di repubblica, che di regno; come fece Minos, Licurgo, Solone e altri più famosi: e alcuni filosofi, parimente, che hanno cercato di ordinare nella città un stato più desiderabile, mirando a quella maggiore perfezione di cui potesse alcuna ritrovarsi capace, elessero più tosto la forma della repubblica che del regno; come fece Platone, e avanti di lui Falea cartaginese, Ippodamo milesio, e diversi altri. Aristotele, poi, non volendo ristrignersi più all' una che all' altra maniera di governo, ridusse questa dottrina civile sotto a certi più generali principii, a dimostrarne quale forma di governo a ciascun popolo, secondo le sue diverse qualità, meglio accomodar si potesse. Nulladimeno, ch' egli più a formare una buona repubblica che un buon regno volesse applicare i suoi precetti, ci può, tra l' altre cose, essere d' assai manifesto indicio il vedere, che avendo sottilmente esaminate le cose pertinenti a stato di repubblica introdotte da diversi filosofi e legislatori, di niun stato regio si curasse di far menzione: e pur ne' suoi tempi non erano men famosi, per gli ordini civili e militari, e per la grandezza dell' imperio, li regni de' Persi o de' Macedoni, che si fossero le repubbliche degli Spartani ovver de' Cartaginesi; le leggi e i costumi de' quali egli va così lungamente ne' suoi trattati civili considerando, per traggerne ciò ch' era in loro di ben ordinato per lo buono e felice reggimento della città.—

Quivi il Suriano, traponendo breve spazio alle sue parole, e veggendo tutti tacersi: — Volete, voi, signori, conoscere (seguitò) che la repubblica d' ottimati sia più perfetta che 'l regno? Consideriamo queste due maniere di governi,

ovvero per rispetto a quelli che ubbidiscono, o pur a quelli che comandano: chè d'ogni parte vederemo riuscir vera tale conclusione. Certa cosa è, che la prudenza civile, virtù cotanto necessaria in coloro che sono preposti al governo delle città, non può in un solo uomo ritrovarsi perfetta, avendo di tante isperienze bisogno: ma quella perfezione che ad un solo si nega, ai più viene spesso conceduta; perocchè, come diceva quel savio, tutti sanno tutte le cose, ma niuno solo sa tutto. E se veggiamo che di pittura, di musica, e comunemente di ciascuna cosa, meglio sanno giudicar molti che un solo, perocchè al difetto dell'uno può l'altro supplire; perchè il medesimo avvenir non deve nella disciplina civile? Anzi, molto più; perchè di questa è ufficio il comandare all'altre, ed è di loro più perfetta e più difficile. Adunque, si può dire che in quel modo che le feste e gli spettacoli pubblici, che sono fatti a spese di più persone, riescono più splendidi e più magnifici, che quelli che fa un solo, quantunque ricco cittadino; così quel giudicio nel quale concorre una moltitudine, ove ciascuno alcuna cosa reca del suo, suole esser migliore e più certo che quello d'un solo, ancorchè di savio uomo. Però, la moltitudine virtuosa sempre è più perfetta, più saggia, più prudente; e quando una tale viene preposta al governo, se ne veggono maravigliosi effetti: il che volsero significare gli antichi con le favole d'Argo e di Briareo, figurati uomini di molti occhi e di molte mani; perocchè, in quella repubblica in cui formano un ottimo governo molti uomini virtuosi insieme uniti, si può dire che 'l prencipe abbia molti occhi e molte mani,[1] per vedere e per operare molte cose per le bisogne di quel stato. Aggiungasi, poi, che un tale governo sarà molto più sicuro: perocchè il giudicio di molti, come è più prudente, così ancora è men soggetto alla corrozione; la quale più difficilmente entra in una moltitudine d'uomini, quasi in una gran fonte, che in un solo, che è come un picciolo vaso d'acqua. E come il governo più sicuramente si raccomanda alla legge, quasi a cosa incorrottibile, che al volere degli uomini, cui facilmente può mutare l'appetito; così, per la stessa ragione,

[1] Così con l'edizione del 1599; la prima ha qui, come sopra: *mano*.

all' osservanza della legge, e a supplimento di quelle cose ov' ella conviene spesso mancare, meglio è che siano molti preposti, che un solo: senza che, le leggi e gli ordini particolari hanno maggiore e più facile convenienza con la repubblica che co 'l regno; il quale quanto è più perfetto, tanto è più sciolto d' ogni soggezione, e il tutto riduce alla libera volontà d' un solo, che è la viva e la vera legge di tal forma di governo. Ma, per certo, la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada a quella inclinazione al male, che in ciascuno per certi corrotti principii di natura si ritrova. Onde, ne' prencipi grandi, e in quelli stessi che in vita privata erano per l' addietro onestamente vissuti, si sono nel prencipato scoperti estremi vizi. Il che se pur occorre in alcuno tra i più che sono proposti al governo, non può ugual danno partorire alla città, essendo la loro autorità temperata in modo, che l' uno è quasi custode dell' altro, e libero dallo stesso affetto, agevolmente può gli altrui errori correggere. Ma, quando supponiamo ancora che 'l prencipe sia buono e voglia ben usare la sua potenza, troppo eccellente e quasi sopra umana virtù se gli richiede, a dovere in tal guisa spogliarsi de' propri affetti, che non procuri di lasciarne a' figliuoli il regno; il quale conviene finalmente pervenire in poter di tale, che, nato di re, merita più tosto di servire che di comandare, mancando d' ogni virtù regia; come in molti tuttodì si vede. Ma la repubblica, ove si elegge al governo ciascun ottimo, nè si stima la sola nobiltà scompagnata dalle virtù, può lungamente conservarsi nella sua perfezione; e però, cambiandosi i particolari cittadini, ella si riman sempre la medesima, e con la medesima forza e virtù, governandola sempre i migliori. Ora, dal canto de' sudditi si può dirne altrettanto; perocchè a più nobile materia s'accomoda più degna forma. Così della perfezione delle scienze ne presta argomento la perfezione del loro soggetto; e tra le diverse maniere de' governi, similmente quello imperio è migliore, che sopra i migliori s' esercita. Però, come è cosa più degna il dominare agli uomini che alle bestie, così è più eccellente quel dominio che a persone più nobili e più virtuose comanda. Dalla qual ragione ne segue, che la repub-

blica d'ottimati, che si conviene agli uomini ingenui che sappiano a tempo e a luogo, secondo la disposizione della legge, comandare e ubbidire, sia più perfetta che 'l regno; il quale, se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire. La qual cosa, perchè è conforme a certa disposizione naturale; però si vede che le provincie dell'Asia, e l'altre similmente che più hanno sentito della barbarie, più facilmente hanno ricevuta la monarchia, e posto il collo sotto il giogo del governo regio. Ma la Grecia e l'Italia, nel tempo appunto che più in loro hanno fiorito [1] le buone discipline, sono state sedie di molte chiare e famose repubbliche: delle quali si leggono tante e tali operazioni illustri nella pace e nella guerra, che ciò può bastare a dimostrarci, quanto tale governo atto sia ad allevare i cittadini in ogni maniera di eccellente virtù.—

Quivi, respirando alquanto l'ambasciatore: — Or io comprendo (soggiunse verso lui monsignor Delfino), perchè l'imperator Carlo Quinto, udendo molto esaltarsi il regno di Francia, per avere i sudditi in tal modo disposti verso quella corona, che in ciascuna cosa, senza far resistenza, le prestassero una perpetua ubbidienza; rispondesse, che per questo appunto stimava quel re minor prencipe, poi ch'era signor di servi, ove l'imperatore era signor di signori: quasi notando, secondo il vostro sentimento, quello esser perfetto dominio, che sopra libere e nobili persone, quali sono i principi e i popoli dell'Alemagna, viene esercitato.—

— Bisogna aggiugnere (disse il Milledonne), che essi vogliano spontaneamente ubbidire; altrimenti, anco l'imperio del tiranno sarebbe da commendare, e nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile: da che forse ne nasce occasione di dubitare dintorno a quanto in favore della repubblica fin ora si ha conchiuso. Perocchè, opponendosi il regno alla tirannide, a cui è immediatamente contrario; così viene questo ad avere rispetto di ottimo, come quella sappiamo e confessiamo tutti esser pessima e degna d'eterno biasimo. —

— Quel dominio è tirannico (rispose il Suriano) che, in-

[1] Le edizioni hanno irregolarmente: *fiorite*.

giustamente usurpato d'altrui, si usa con dispregio delle leggi, e con danno e ruina de' sudditi; la quale non si fa punto minore, perchè l'imperio sia più in potere di molti, che d'un solo. Onde, al popolo di Roma non riuscì men grave la tirannide d'Appio e degli altri Decenviri suoi compagni, che si fusse stata quella d'una sola casa regia de' Tarquinii. E la città di Atene, caduta sotto il giogo di trenta tiranni, provò maggiori mali che non avea fatto vivendo sotto la tirannide di Pisistrato, o di qualche altro che per lo addietro aveva solo dominato. E veramente, come il governo che è in mano di più persone virtuose, partorisce grandissimi beni a sudditi, e uguali, se non maggiori, a quelli che può loro nascere dal buon reggimento d'un solo, come parmi d'avere dimostrato; così, d'altrettanti mali può esser loro cagione la malizia de' molti signori: anzi, tanto forse ella è più nociva che quella d'un solo, quanto che più facilmente può uno correggersi che molti; e più facilmente ancora, e con minor incomodo de' sudditi, s'adempiono le voglie d'uno che di tanti. Oltra ciò, si vede per molte isperienze, che 'l dominio licenziosamente usato d'alcuni uomini faziosi, ovvero da tutta la plebe, suole privare la città d'un sommo bene, cioè della concordia civile; nodrendosi sempre in tali stati le sedizioni, sin tanto che un solo, fatto più potente, prende la suprema autorità e la rimette in pace, frenando l'insolenza del popolo, e levando le fazioni e ciascuna altra occasione di nuova rivolta, ond'egli possa dominar solo più sicuro. —

Seguiva ancora il Suriano tale suo ragionamento, quando l'ambasciator Ponte, guardandolo, e sorridendo alquanto: — Voi (gli disse) con voler troppo lungamente difendere la nostra causa, le farete maggior danno che beneficio: perocchè, non avanzando tempo agli avversari di dire delle sue ragioni, se la sentenza che ne darà il signor ambasciator Dandolo verrà a nostro favore, essi giusta cagione averanno di appellarsene.—

— Io sarò (disse il Dandolo) sincero giudice: e per meglio liberarmi d'ogni sospetto, voglio che tale differenza non dal solo parer mio, ma insieme dall'opinione e dalla auto-

rità del cardinale Contarino,[1] mio cognato di felice memoria, terminata sia; di cui vi racconterò brevemente un ragionamento già da lui fatto in questa materia, al quale io mi trovai presente, e allora e sempre poi sono seco stato d' una medesima opinione: onde confido che la sentenza conforme di due giudici debba por fine a questa lite, e terminare i nostri ragionamenti. Adunque, essendo il cardinale, l'ultima volta ch'egli fu a Vinezia, visitato da certi gentiluomini suoi amici, cadendo ciò a buon proposito, ne fu da loro pregato a dover isponere ciò ch' egli sentisse dell' ottima forma di governo, per la felicità d' una città. Ond'egli in tal maniera, per quanto ora mi ricordo, parlò: « La bontà e perfezione d'ogni repubblica (co 'l qual nome altro significar non si intende che certo ordine della città dintorno a' supremi magistrati) si può massimamente conoscere avendo riguardo al fine per cui furono ordinate le città; cioè, alla vita comoda e virtuosa de'cittadini. Però, quelli saranno governi buoni, che a cotal fine potranno conducere la città; e tra essi, tanto ciascuno migliore, quanto per via più breve e più facile, e più sicuramente, e più presso a tal segno la condurranno. Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que'beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di fortezza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir ottima, o sia ella in mano d' un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù. Onde ne segue che lo stato regio e quello d' ottimati ne vadino quasi del paro, dandosi in loro il primo luogo all' eccellente virtù; la quale è la dritta scôrta che mena i cittadini placidamente, co 'l buon esempio e con l' osservanza delle buone leggi, quasi per dritto e piano cammino, alla desiata felicità. Ma dell' altre forme di governo, alcune cadono da questa perfezione. E tale si può stimar quella repubblica che è in mano di tutta una moltitudine; nella quale benchè si vegga alcuna parte di virtù, non può però ella in ciascuno di tanto numero ritrovarsi in grado uguale di perfezione, co-

[1] Vedi *Cenni biografici*, pag. 407.

me fa in pochi, ovvero in un solo. Altre, poi, ne sono da quelle buone non pur differenti, ma ad esse contrarie, le quali non hanno alcun ordine di vero governo civile, non mirando al bene della città; onde non sono degne di questo nome di repubblica, non essendo in esse alcuna cosa pubblica o comune al popolo: però, in tale loro disordine, male si può certo ordine ritrovare. E, per certo, come elle non son altro che privazioni di quelle forme migliori, così non ponno altrimenti, salvo che per loro, esser da noi conosciute. Onde, come ottimo è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto eminenti di valore e di bontà, e buono è quello che è in potere d' una moltitudine di persone libere, e ornate d' alcuna virtù o civile ovver militare; così, pessimo è lo stato della città in cui uno o più uomini molto ricchi e potenti, usando violenza agli altri, s' usurpano la suprema autorità; e cattivo parimente è quello che è in mano della vil plebe, la quale fatta insolente, vuol dominare agli uomini e alle leggi. Da che si può comprendere, che la virtù e 'l vizio sono quelli che ponendo davanti fini diversi, o della propria ovver della comune utilità, distinguono i buoni dalli cattivi governi; e in questi stessi, sono cagione d' alcuna differenza tra loro, siccome più o meno l' una o l'altra va eccedendo. Il numero, veramente, di coloro che comandano, è piuttosto quasi certo accidente che non può farne reale distinzione. Onde, s' egli avvenisse che in una città il numero de' ricchi fusse maggiore che quello de' poveri, dispensandosi in essa gli onori rispetto alla ricchezza e alla nobiltà; tale repubblica non sarebbe popolare per esser in mano di molti: siccome, d' altro canto, dandosi tutti li magistrati a' più vili e più poveri, non si potrebbe dire stato di potenti, per esser governato da pochi. Ora, che la città ordinare si debba più ad un modo che all' altro, col darne il governo in mano d' un solo, di pochi o di molti, ciò non è semplicemente in potere d' alcun legislatore: perocchè alla diversità della natura e de' costumi de' popoli si conviene avere riguardo; a' quali quanto sarà il governo più accomodato, tanto sarà migliore, perocchè sarà loro più utile e di più longa vita. Sono, dunque, alcuni popoli per certa an-

tica consuetudine disposti e quasi nati ad ubbidire ad un solo, disceso da alcuna particolare prosapia d' uomini stimati generosi; come si vede avvenire di molti che volentieri stanno soggetti a loro prencipi naturali, e ogn'altro imperio sarebbe loro molesto. E se tali prencipi sono buoni e hanno cura del ben comune, allora il regno si può stimare uno de' governi migliori. Ma in altre città, ove è una moltitudine di persone libere e ingenue, meglio conviensi dì darne l'imperio a quei cittadini che sono tra loro più eminenti di virtù, i quali saranno da tutti gli altri spontaneamente ubbiditi. Sono poi altri popoli, i quali facendo più palese professione di libertà, nè volendo sopportare la signoria perpetua d'alcuno, esercitano tutti a vicenda il magistrato, siccome il bisogno e la legge richiede: nè tali sono capaci di quelle più perfette forme di governo, ma d' un stato di repubblica più comune; la quale, siccome non si può sommamente lodare, così biasimar non si deve, sin tanto che si appoggia alla legge, e la legge al giusto e all' onesto. E questa così fatta repubblica pare che massimamente abbia luogo tra popoli bellicosi; sì perchè questi più difficilmente si sottopongono all' altrui imperio; come ancora perchè di quella virtù che più tra loro si stima, cioè del valor militare, ponno molti esser partecipi: e tali sono, ne' nostri tempi, le repubbliche degli Svizzeri, e alcuna di quelle di Germania. Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i re divenire spesso tiranni, e esser scacciati del regno d' alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno capi del popolo e vi introducono una repubblica d' ottimati: li quali, co'l tempo, facendosi similmente insolenti e usurpatori della libertà, accendono contra di sè il popolo; il quale tumultuando, toglie loro di mano la pubblica autorità, e da sè stesso l' esercita da principio modestamente, ma poscia con insolenza e con sedizioni; per le quali s' apre la strada alla potenza d' alcun cittadino di ritornarla sotto al reggimento d' un solo. Delle quali mutazioni ne ha prestato notabili esempi la città di Roma, che in minor spazio di cinquecento

anni, dal regno di Tarquinio fin alla dettatura di Cesare, ha provato tutti questi vari ravvoglimenti, in lei nati dall' occasione ch' io dissi. Questa facile mutazione è certa imperfezione a tutti gli stati comune. Oltra ciò, in ciascheduno di loro particolarmente, come alcuna cosa di perfetto, così alcuna altra d'imperfetto si ritrova: il che quasi in tutte le nostre umane operazioni avvenir suole. Perocchè, dal governo d'un solo ne procedono molti beni: cioè a dire, che un prencipe avendo la somma e perpetua autorità, possa senza rispetto far osservare a tutti le leggi; che tenga maggior dignità, onde sia più ubbidito e riverito da sudditi; che con matura risoluzione deliberi, e con prestezza e facilità faccia eseguire i suoi comandamenti per le bisogne dello stato; e altre così fatte cose. Ma, per contrario, è pericolo che un prencipe, che è solo nell' imperio, non contento di comandare per la legge, voglia comandare alla legge stessa; e che'l troppo rispetto e riverenza che gli portano tutti, ne'l faccia divenir insolente e vano estimatore di sè medesimo, onde ne disprezzi i buoni consigli, e non curi la salute de'sudditi. Così, parimente, avviene che le deliberazioni che da un solo nascono, siano spesso precipitose e i fatti temerari; onde, dell' errore che uno commette, n' abbia a pagare la pena tutto il popolo. Ma nella repubblica degli ottimati, si stima il consiglio, nato da molti savi, come più avveduto e più sincero: estimasi, parimente, in essa il temperamento dell' autorità dell' un magistrato co 'l potere dell' altro; e non men di questo, perchè sia un stato di mezzo tra 'l regno e lo stato popolare, onde di quel bene che ad amendue è conceduto venga a farsi in certo modo partecipe. Ma queste cose talora riescono diversamente; perocchè la varietà dell' opinioni, che suol nascere ove molti consigliano, precipita spesso la deliberazione al peggio, e la potenza divisa nodrisce le fazioni e i romori nella città; e questo governo, essendo in mezzo, è tanto più difficile da conservarsi, e scorre tosto nell' altro che gli è vicino. Nè la repubblica di molti manca similmente di certi suoi propri beni e de' suoi contrari. Perocchè questo stato pare molto sicuro, essendo in mano de'più, i quali per proprio beneficio desiderano che tale si conservi: oltra

ciò, suole esser più libero dalle discordie civili, perchè in esso tutti sono partecipi degli onori pubblici; e più s' appressa a vera forma di repubblica, perchè sommamente vi si pregia e si conserva la libertà. Nulladimeno, per l'opposito, si deve considerare, che l' autorità pubblica in tanti divisa, viene a farsi molto debole, e però non è atta a reprimere quei disordini che nascer sogliono in ogni stato: onde, come prima è scosso, così conviene tosto cadere. Nè è vero che tutti si vivano in esso contenti: perciocchè il dar cose uguali a persone disuguali, è far loro ingiuria; onde i più nobili, i più ricchi, i più virtuosi si tengono offesi di vedersi pareggiare gli uomini più vili e più popolari. Così ancora, la troppa libertà non è sempre sicura; anzi le più volte trascorre alla dissoluta licenza, e guasta ogni buon ordine.

Adunque, volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l' unire insieme queste diritte maniere di governo; sicchè l' una vegna a correggere i difetti dell' altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città. Ora, che un tale governo misto meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell' istesso modo veggiamo reggersi ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una adunanza di molte case ordinata al ben vivere. Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d' imperio? Se noi guardiamo al corpo, un cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto. Tale maniera di governo osservare si può ancora nell' anima: perocchè vi è la ragione, la quale, quasi regina dell' altre potenze, siede nel capo come in forte rôcca, ove soprastà e comanda all' altre; ma la parte sensitiva, la quale, accostandosi al consiglio di quella,

se le fa compagna di molte operazioni virtuose, nè però si lascia comandare con violenza, ma come libera segue il bene, ci rappresenta un vero stato d'ottimati; l'ultima e più bassa parte dell' anima, quasi minuto popolo, partecipe anch' ella di questa picciola repubblica, si prende cura di provveder alli molti bisogni dell'uomo, per la cui perfezione e felicità tutte insieme si faticano. L' istesso nella casa avvenir si vede, ove l' imperio del padre sopra i figliuoli, e per l' autorità che tiene sopra di loro, e per la pietà con la quale gli governa, è certa somiglianza d' una regia amministrazione: onde si può dire che il padre di famiglia sia quasi un picciol re nella sua casa, siccome il re è quasi un gran padre di famiglia nella città. In quanto poi l'uomo, non solo, ma co 'l consiglio della donna, dispone di ciascuna cosa famigliare, l' uno e l' altra per sè particolare carico o dentro o fuori prendendosi per beneficio della loro famiglia, si vede ben espressa una maniera di governo di pochi buoni ottimamente ordinato; ma li fratelli, uguale [1] in ogni parte, che nella casa nè servi sono nè signori, ma cambievolmente s' adoprano nelle cure domestiche, sono figura di un stato più popolare. Onde si comprende, che tale temperamento di vari governi sia cosa molto legittima e naturale; siccome ancora meglio accomodar si può quasi a tutte le città, nelle quali sogliono esser uomini di varie qualità, a cui il buon legislatore deve avere riguardo. Adunque conchiudo, che come migliore è lo stato che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per sè stesso; così quello sia ottimo e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l' altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre stati, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in sè ritenga. »

Così parlò, e così tacque il Cardinale, senza essere mai interrotto da niuno. Ma poichè egli a sè stesso impose silenzio, uno degli circostanti gli dimandò se cotesta forma di governo avesse usata alcun stato; o pur, se per accostarsi a ciò che è più perfetto e desiderabile, tale si figurasse una

[1] Così le edizioni; sembra che si debba leggere: *eguali*.

repubblica quale ella esser doverebbe, non quale sia stata o forse possa essere: perocchè tutte le città e provincie con alcun particolare reggimento si veggano esser state governate e governarsi tuttavia.

« Anzi, rispose a lui il Cardinale, in tutti que'stati che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale mistione nel loro governo. Vera cosa è, che, come ne' corpi misti, tuttochè essi sieno di quattro elementi composti, nulladimeno pare sempre che in alcuna parte uno gli altri superi, e quasi ne tenga il dominio, in modo che la complessione di tutto il corpo dalle qualità di lui ne prende il nome; così, negli stati che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adequare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole. Ma, per certo, quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel governo riesce migliore e di più lunga vita; e come troppo l'uno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta che da tutte ne risultava, conviene corrompersi, perocchè quello che si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria natura li converte. Così veggiamo ne' nostri corpi avvenire, che l'essere e la forma loro che da tutte le sue parti deriva, fin tanto mantener ponno che si conserva certa conveniente proporzione fra gli elementi; ma come l'uno si fa molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti, perocchè la vita loro produceva l'unione di tutti gli elementi. In molti stati si può parimente osservare, che, mentre hanno saputo in un tale temperamento mantenersi, sostenendoli la virtù di cotesta unione, non sono caduti in alcun disordine che abbia loro tolta la libertà, vera vita della città: come si vidde in Roma e in Atene, chiarissime repubbliche; nelle quali allora massimamente fiorì la loro gloria nelle cose civili e militari, che più s'accostò il loro governo a questa perfettissima forma di repubblica mista, e che li consoli romani e gli arconti ateniesi tennero la loro quasi regia maestà; e il senato in Roma, e il consiglio di Areopago in Atene, quasi vero stato d'ottimati, fu tenuto in molta stima e venerazione; e che 'l popolo parimente ebbe li suoi magistrati, e tale parte della

pubblica autorità, quale in stato popolare ben regolato era conveniente. Ma poichè nella romana repubblica, per l' ambizione de' Gracchi e d' altri sediziosi cittadini, s' accrebbe immoderatamente la potenza del popolo; distrutto quel primo temperamento, per cui ciascuna parte della città era tenuta nel proprio ufficio e ubbidiente al tutto; ella tosto trascorse ad una dissoluta licenza popolare, e da questa alla tirannide, perduta affatto ogni sua dignità e ogni forma di buon governo civile. Il che avvenne similmente in Atene, quando da Aristide e da Pericle, troppo amatori della libertà, o forse desiderosi di conservarsi grandi co 'l favore popolare, fu molto ampliata al popolo l' autorità: perciocchè, non sapendo egli bene usarla, fece cadere la repubblica sotto 'l dominio di alcuni pochi più potenti cittadini; sì che, rimanendo poi sempre in lei alcuni semi di questa corrozione, non potè trarre il giogo dalla servitù[1] in modo, che sapesse, salvo che a breve tempo, libera conservarsi. D' altro canto, vedesi la repubblica di Sparta, vero esempio di perfetto governo, avere per più lungo tempo potuto conservare la libertà e l' imperio, e esser stata sempre sicura d' ogni sedizione civile, per virtù de' suoi buoni ordini: i quali, con eccellente temperamento, a tutti gli stati furono maravigliosamente disposti, sicchè una parte non potè l' altra di niente avanzare; e li cittadini di tale repubblica, trovando serrate le strade all' immoderata potenza, non ebbero, come quegli altri, la mira alla grandezza propria, ma solo a quella della loro patria e al ben comune. Onde Teopompo, re lacedemonico, stimando l' autorità regia alquanto eccedere la proporzione di quel governo, volle scemarnela; e così facendo il regno più debole, fece tutta la repubblica più forte e più durabile.[2] E, per certo, si vidde in Sparta quasi perfetta una tale forma di governo, quale io vi ho descritta: il che da molti suoi ordini si può chiaramente comprendere; li quali furono di tanta forza e virtù, che sin tanto che in lei si osservarono, non potè mai

[1] Così le edizioni.

[2] Di lui si narra, che essendogli dalla moglie rinfacciato, che lascerebbe ai figli suoi l' autorità reale molto diminuita creando gli Efori, rispondesse: *Sì, lascerolla men grande, ma più stabile e più sicura.* Presso Valerio Massimo.

accomodarsi a servire alla potenza de' Romani. Avevano i re di Sparta tra gli eserciti nelle cose della milizia supremo imperio, ma dentro della città nelle cose civili molto limitato dalle leggi e dall' autorità del senato e degli efori; de' quali due magistrati l' uno era proprio alle persone nobili e virtuose, l' altro comune al popolo. Onde, tutte le parti della città venivano ad esser del governo partecipi, in quel modo che più conveniva a ciascuno: però ne viveano i cittadini sodisfatti e contenti, sicchè ogn' altra cosa posponevano alla libertà e alla conservazione della loro patria.

A questa è la nostra repubblica molto simile, conciossiacosachè vi si vegga chiaramente espressa una certa sembianza di tutti i governi migliori. Rappresenta il Doge la regia maestà, come quello la cui dignità è perpetua, e in somma venerazione presso a tutti gli ordini de' cittadini: però in nome di lui sono pubblicate tutte le più importanti deliberazioni, scritte e ricevute le lettere pubbliche, come di capo che tutta la repubblica rappresenti. Ma il senato, il consiglio de' Dieci, il collegio, che altro sono che veri e propri magistrati della repubblica degli ottimati? E, d'altra parte, l' autorità riserbata al consiglio maggiore, ove convengono tutti i cittadini, di creare i magistrati e di stabilire le leggi che appartengono alla forma del governo, nòn è ella cosa che ha convenienza con lo stato popolare? Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari instituti che mirano a queste diverse parti, delle quali[1] è formata la repubblica; come è a dire: che nella creazione de' magistrati sia mescolata con l' elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi; che i carichi pubblici, altri sieno d' onore solamente, altri abbiano seco congiunta l' utilità; e altre cose somiglianti, che con rispetto alquanto diverso, ma non contrario, sono a tale governo misto ottimamente accomodate. Onde, con grandissimo magistero si vede in lei tale temperamento di quelle parti onde ella è formata, che ciascuna ritiene il suo luogo proprio, senza usurparne l' altrui. Però, in virtù di questi ordini, ha potuto, con raro esempio, per tante età conservarsi sempre la mede-

[1] Le edizioni: *de' quali*, ch' è errore, dovendo accordare con *parti*.

sima, e libera d'ogni travaglio di sedizione civile. Ma, certo, a me pare, quand' io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diversi i governi che oggidì usano le provincie della cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocchè quella parte che riguarda al dominio d'un solo, alquanto soprastà e signoreggia all' altre. Nondimeno, i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocchè non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo. Onde, Francesco primo, re di Francia, diceva con giusta ragione avere mancato a Carlo Quinto nella restituzione della Borgogna, promessagli mentre era suo prigione; perocchè non doveva l'imperatore costringerlo a prometter cosa di cui non fusse in libertà di lui il disporne senza il consentimento degli stati generali del suo reame. Così, veggonsi in tutti questi regni diversi consigli a diverse parti della provincia e a diverse cose particolarmente assegnati; il parere e opera de' quali sogliono quei prencipi usare nel deliberare e eseguire le cose più importanti. Oltra ciò, gode la nobiltà e i popoli ancora di molti privilegi; e in diverse cose, per le bisogne del regno, ne tengono non picciola autorità. E quando li signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera e assoluta, sono anzi tiranni che legittimi re. Ma, più che in altro stato, si può scorgere tale temperamento in quello della Germania; la quale avendo divisa l'autorità pubblica nell'imperatore e in diversi prencipi e repubbliche, che tutti insieme si uniscono nelle loro diete, per terminare di comun consentimento le cose più gravi pertinenti alla salute di tutta la provincia, viene a comprendere con quest' ordine le tre maniere di governo ch' io dissi; d'un solo, di pochi e di molti. Il qual reggimento, se fusse alquanto meglio regolato, cioè che a' prencipi e alle città libere alquanto si scemasse di autorità, e quella accresciuta fusse all' imperio, come a

quello che è capo dell'altre parti; crederei che da quella provincia nobilissima e abbondantissima d'uomini, d'armi e di ricchezze, e in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare contro la potenza de' Turchi prove maravigliose: le quali ora questo solo disordine è bastevole d'interrompere, come da molte isperienze si è potuto conoscere. »

Quivi, sopragiugnendo altri gentiluomini a visita del Cardinale, fu interrotto il suo ragionamento, e ad altro proposito si passò. Ma ciò ch'io allora ne udii, e che già vi ho riferito, che è quanto per la stessa mia opinione dir vi potrei, basterà, credo, a decidere la lite di cui fui eletto giudice. E della mia sentenza tanto più doverà rimanersi contenta ogni parte, quanto che per essa può ciascuna, quasi ugualmente, appropriarsi la vittoria. —

Quivi l'ambasciator Suriano: — Non era bisogno (rispose) che voi interponeste l'altrui autorità con persone che tanto stimano la vostra propria; la quale potrebbe servirne per ragione, quando la ragione l'istesso non ci dimostrasse. —

Allora il Foglietta: — Io mi sto (disse) volentieri cheto, perchè parmi d'aver vinto senza por mano all'armi; poichè veggo essersi conchiuso, il regno, come parte principale e più nobile, richiedersi a dar perfezione all'ottimo governo. Ma, come di ciò ne resto molto soddisfatto, così vorrei veder d'ogni parte formata l'imagine di questa eccellentissima repubblica: perocchè, l'imperio onde si governa la città, è quasi l'anima di lei; la quale, se ben esercitar deve le sue operazioni, fa mestiero che trovi il corpo e tutte le membra di lui ben disposte. Onde, non basta conoscere quale esser debba la disposizione dello stato intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità; ma si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte. —

— Voi mi proponete materia (rispose l'ambasciator Dandolo) che più d'un giorno ci terrebbe occupati, non che possa in breve ragionamento ristringersi; perocchè infinite

cose trattar se ne potrebbono: cioè a dire, come divider si debba la città, e qual parte in lei conceder si convenga a quelli che maneggiano lo stato o che amministrano la giustizia, e quale altra a coloro che esercitano la milizia; e, parimente, quali arti e mercatanzie, e in qual modo introdurre si debbano nella città. Perciocchè i mercatanti e gli artefici, ancor che propriamente non sieno parti principali della repubblica, sono nondimeno alla città necessari, perchè sono membri di questo corpo e aiutano a fornire il tutto. Onde, ciascuna di queste parti ha bisogno di particolare instituzione, non essendo una stessa, ma diversa la loro virtù ed esercizio. Ora, dunque, lasciando queste più minute considerazioni, e solo a certi più universali avvedimenti tenendomi; dico che ogni buon governo aver deve leggi e usanze massimamente accomodate a quella forma alla quale esso più s'appressa, o sia stato d'un solo o di pochi o di molti; chè, altrimenti, essendo in sè medesimo discordante, non potrebbe mancare di sedizioni civili, nè lungamente conservarsi: come avvenir si vidde nella repubblica di Roma; nella quale l'autorità de' consoli era troppo grande in repubblica ove dovesse aver parte il popolo, e quella de' tribuni parimente maggiore che non si conveniva in città ordinata non al solo comodo del popolo, ma a quello ancora de' più nobili e più generosi cittadini: onde, non potendo tali estremi bene insieme unirsi, ne la tennero sempre divisa, e ne partorirono grandissimi disordini, da' quali fu finalmente condotta all'ultima ruina. Dico appresso, che non basta che la repubblica sia con buone leggi formata; ma in tutti i modi possibili proveder si deve all'osservanza loro, e di quelle massimamente che mutare o alterare ponno il governo. Le quali, come cosa sacrosanta, averanno da onorare tutti i cittadini, non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte e inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fussero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose: e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo, conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza

del popolo; il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma; che, avendosi prima, con molto dannoso esempio, introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: onde Mario, favorito dal popolo, ottenne che a lui fusse data la provincia e 'l maneggio della guerra contra Mitridate, che per gli ordini della città doveva essere del consolo Silla. È, oltra ciò, necessario, insieme con le buone leggi, instituire nella città diverse consuetudini, per le quali tale venga a formarsi la vita de' cittadini, quale sarà conveniente per accomodarla allo stato della città, e render loro più pronti all' ubbidienza delle leggi. Così, in Roma e in Sparta, le quali erano ordinate alla guerra, furono introdotti diversi esercizi d' arme e di forze di corpo, ne' quali i giovani esercitandosi, ne venivano a farsi i corpi loro più robusti e più forti, e gli animi più disposti a tutte l'opere militari. Fu, similmente, costume di celebrare diversi giuochi con grande pompa e solennità; come di caccie d' animali, di abbattimenti d' uomini, di correr di cavalli: perocchè, tali spettacoli, oltra che avevano certa forza di svegliare un nobile ardire nell' animo de' cittadini e accenderne un desiderio di gloria, erano ancora molto accomodati a quei stati di repubblica, pascendosi il popolo di tali trattenimenti; il quale però, dal diletto che ne prende, viene ad esser fatto più amico di quel stato, acciocchè insieme con esso possano queste consuetudini conservarsi. Per la stessa cagione furono ancora ordinati quei conviti pubblici, cotanto famosi presso agli antichi, come cosa popolare che conservasse certa ugualità e amicizia tra' cittadini. Ma che dirò di queste cose di minor stima? Non volsero alcuni popoli, come i Persi e i Lacedemoni, che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e l' altre s' imparassero pubblicamente da' cittadini, non altrimenti che si facciano l' arti e le dottrine? E, per certo, la consuetudine è madre di nostri costumi. Onde, Agesilao re di Sparta puotè meglio stabilire le sue leggi, fermandole con una buona usanza nell' animo de' cittadini, che molti altri non avevano fatto, lasciandole loro scritte nelle carte. In

somma, io credo che grandemente importi alla felicità della città l'aver cura che gl' ingegni de' giovani, da' quali la repubblica ha da ricoglierne i suoi frutti, sieno da principio ben coltivati; seminando in essi non l'ambizione, non l'avarizia e altre tali vanità; ma l'amor verso la Patria, il desiderio del vero onore, la riverenza verso le leggi, la religione. Le quali virtù, acciocchè non si rimangano, come spesso avviene, secche e estinte quando cominciano a fiorire, deve il buon legislatore con ogni studio cercare di levar l'ozio dalla città, quasi radice onde l'ortiche e gli spini de' tanti vizi ne vanno ognora negli animi umani germogliando. E per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiachè le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo. Però, presso agli Egizi fu proveduto per legge, che ciascuno avesse a render conto di sua vita al pubblico magistrato; e Dracone all'ozioso, come al scellerato, imponer volse pena capitale. Ma, sopra ogn' altra cosa, vorrei che in questa eccellente repubblica fussero ottimamente ordinate le pene e i premii; senza le quali cose tutte l'altre leggi e gli altri ordini o saranno indarno, o certo non averanno virtù di produrre molto grandi effetti: onde meritamente furono questi chiamati i dêi d'ogni buon governo. La parte de' premii fu in Roma meravigliosamente bene intesa; come tanti testimoni d'onore fatto alla virtù, di statue, di corone, d'archi, di trofei, ci dichiarano assai manifestamente: onde i loro cittadini in ogni operazione virtuosa si viddero fare stupende prove. Ma forse non basta l'ordinare i premii per allettarne i buoni; chè spesso sono le pene necessarie per rimover i cattivi dalli loro rei proponimenti. Però, nella repubblica di Sparta non solo furono ordinati molti premii al ben oprare, ma severissime pene ad ogni fallo: e ciò ne nacque, come io credo, da qualche varietà che era ne' loro governi. Onde, alla repubblica di Roma, come a quella che riteneva assai più del popolare, si conveniva ancora certa maniera di reggimento più placido e più mansueto.

Restami a dirvi, che la città deve essere ad ogni tempo di guerra e di pace in tal guisa ordinata, che, ugualmente sicura dal pericolo de' nemici esterni e delle civili discordie, possa lungamente conservarsi la libertà e godere de'soavissimi frutti della pace; la quale è quel vero fine a cui tutti gli ordini e l'opere militari devono essere indrizzate. Però, quel prencipe e quella repubblica che ha vôlti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi. Il che non hanno ben saputo negare nè anco gli uomini più ambiziosi, gli cui immensi desiderii pareva che a pena adempir potesse l'imperio di tutto il mondo. Veggasi quel Pirro, re di Albania, pieno di fasto; come, dopo tanti vani suoi disegni di vincere i Romani, soggiogare l'Italia, passare in Sicilia e quindi in Africa, e debellare i Cartaginesi; finalmente qual altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche e pericoli, che la quiete e un dolce riposo? Dunque, il savio legislatore deve provedere fin da principio che la città sia con tale artificio ordinata nell'arme, che se ne partorisca la propria sicurtà, non l'insolenza; e che la quiete si la faccia più sicura, non travagliata la pace: il qual divino misterio credo che volessero significare gli antichi figurando armata Pallade, dea delle scienze, che si nutriscono nella quiete.

Questi tali ordini ch'io, per la brevità del tempo, vi ho più tosto segnati che ritratti perfettamente, sono tutti buoni e ben accomodati al felice reggimento della città; ma se essi devono recarle vera perfezione, fa mestiero che in lei, sopra ogni altra cosa, si vegga ottimamente instituito il culto divino: sì che, come i cittadini privati hanno a ubbidire a' magistrati, i magistrati alle leggi, così tutti insieme, con molto maggior rispetto e riverenza, servino alla religione; senza cui ogni altra buona condizione sarebbe nulla, e la città non pur felice, ma nè anco vera città dir si potrebbe; sì come l'uomo, allontanandosi da Dio, va della sua vera forma perdendo. Ma se i Gentili ancora, a' quali fu scarso il

lume per conoscere tale verità, volsero che i loro governi civili fussero stabiliti sopra questa ferma base della religione; onde la virtù di Numa Pompilio fu celebrata come di nuovo fondatore della città di Roma, per averla ordinata nella religione, e pareggiata a quella di Romolo suo primo autore: che cosa devono fare i prencipi cristiani, certi di regnare sopra la terra per disposizione e per dono di quel sommo re celeste, senza cui indarno vigilano a custodire i loro stati? E, per certo, conviensi loro di volger a ciò ogni studio e industria; che i suoi popoli siano ammaestrati nella vera fede; che in ogni parte della città e in ogni azione de' cittadini si veda risplendere il zelo della religione. Però, deve la città abbondare di tempii e di sacerdoti; le cerimonie sacre trattarsi piamente e magnificamente; le feste celebrarsi con divozione e con solennità: sì che le cose esteriori vadano eccitando l'affetto interno, e siano testimoni di quello; e la pietà del prencipe, quasi chiara luce, d'altra parte risplendendo, svegli ne' petti di ciascuno l'amore della vera bontà, il qual solo può formare quella perfetta virtù civile che indarno co 'l timore delle leggi si cerca d'introdurre al mondo. Se la città sarà in cotal guisa ordinata, i popoli di loro volontà presteranno ubbidienza a' loro prencipi; e i prencipi con sapienza e con fine di vera carità reggeranno i sudditi, perchè sopra di loro scenderà un raggio della divina giustizia, che li farà non pur onorare come eccellenti uomini, ma quasi adorare come semidei; e la città tutta sarà abbondante non pur di ricchezze e di comodi della vita, ma insieme di pace e di concordia, e di tutti quei beni che Iddio promette a' suoi più cari. Onde, una tale città sarà vera sede e degna patria in cui abbia a menar sua vita l'uomo civile, dotato di quelle tante eccellenze con le quali l'hanno questi signori formato. —

A pena aveva queste parole l'ambasciator Dandolo fornite, quando l'ambasciator Ponte, guardando fuori d'una finestra, presso alla quale si sedeva: — Queste ombre (disse) che così grandi scendono dagli alberi vicini, ci dimostrano che 'l sole già sia molto presso all'occaso. — Di che maravigliandosi tutti, come quelli che portati dalla dolcezza del ra-

gionamento, niente s'erano accorti del fuggir del sole: — Poichè (disse il patriarca Grimano) sì picciol[1] parte del giorno ci avanza, ben fatto è che noi diamo spazio al signor ambasciator Suriano, il quale deve partirsi domattina per tempo, di poter attendere a qualche suo negozio o comodità. — Il che lodarono tutti. Onde, levatisi tosto, e preso con brevi parole commiato, lasciando gli tre ambasciatori insieme, gli altri si dipartirono.

[1] Così le edizioni.

FINE.

CENNI BIOGRAFICI

DEI PERSONAGGI CHE L' AUTORE INTRODUCE A RAGIONARE

NELLA

PERFEZIONE DELLA VITA POLITICA.

Giovanni Da Legge. — Andò nel 1560 a far ufficio di condoglianza per ordine del Senato presso Carlo, per l' avvenuta morte di Francesco II, e nel tempo istesso di congratulazione per la successione di lui al trono di Francia. Nel 1562, insieme col Suriano, fu mandato a rallegrarsi per parte della repubblica presso Massimiliano, che dagli elettori era stato innalzato alla dignità di re de' Romani. Nel 1569 fu uno de' primi fra' Senatori a correre con una forte mano di giovani, onde vedere di spegnere l' incendio appresosi all'Arsenale. Al principiare della guerra di Cipro, fu mandato Legato nell' Illirico, dove più tardi andò prefetto delle milizie Giulio Savorgnano. Essendo tra loro insorte dopo breve tempo gravi contese, furono dal Senato esortati alla concordia; ma il Da Legge, ottenuta nella state la permissione di recarsi in Venezia, quivi giunto da quel ufficio si dimise. Tanto intorno a lui abbiamo potuto raccogliere dalle Storie del Paruta e del Morosini. (Paruta, *Guerra di Cipro*, lib. I; Mauroceni, *Historiarum* lib. VIII.)

Michele Suriano. — Fu senatore eloquentissimo e dottissimo uomo di stato. Consumò nelle ambascerie pressochè tutta la vita; fra le quali sono notevoli quella che sostenne dal 1551 al 1556 presso Ferdinando re de' Romani; quella del 1557-58 a Filippo II di Spagna, nella quale si adoperò a persuaderlo alla pace col pontefice Paolo IV; e l' altra dinanzi a Filippo nel 1558, difendendo egregiamente il decreto del Senato pel quale dar si dovesse la preferenza agli ambasciatori Francesi. Nel 1559 fu ad Arrigo II in Francia, ove stette alcun tempo; nel 1562 a Massimiliano. Preso in Senato il partito di sostenere la guerra contro a' Turchi per la difesa di Cipro, essendo il Suriano ambasciatore in Roma, perorò non solo per ottenere da Pio V aiuti, ma eziandio per convenire in una lega il Pontefice e Filippo II; e colla sua destrezza e col suo giudizio ottenne la repubblica quanto sapeva addimandare. Mentre stava per compiere la sua Relazione da leggersi al ritorno in Senato, avvertito che nuove accuse contro di lui suscitavansi, soprappreso da dolore, morì, lasciando quella scrittura imperfetta, a dì 19 di luglio 1574. Abbiamo di lui i *Commentarii del Regno di Francia* scritti l' anno 1561.

Così intitolò la sua Relazione di quel regno, nel quale tre anni stette ambasciatore. Furono stampati nel *Tesoro Politico* (Colonia 1589) col titolo: *Relazione del Regno di Francia.* L' edizione, al dire del Cicogna, è difettosa e poco esatta, essendo mancante di molte pagine. Li ristampò più tardi il Tommaséo nella raccolta delle *Relations des Ambassadeurs Vénitiens;* Paris, 1838. Altre cose di lui si conservano manoscritte. (Vedi Cicogna Emmanuele Antonio, *Delle Iscrizioni Veneziane*, tom. II, pagine 63, 64, 65. Venezia 1824.)

Niccolò Da Ponte. — Nacque in Venezia ai 15 di gennaio del 1491. Nel 1521 fu sostituito a Sebastiano Foscarini nella cattedra di filosofia, e si distinse per dottrina ed eloquenza. Andò nel 1530 governatore generale a Corfù, e nel 1540 a Udine come luogotenente; ove contribuì molto a comporre le differenze coll' Austria insorte per l' acquisto fatto dalla repubblica della fortezza di Marano. Compiuto questo reggimento, fu eletto ambasciatore ordinario a Carlo V l' anno 1542; ma partito, infermò a Trento; e ripatriato dopo alcuni mesi, gli fu sostituito nel 1543 Bernardo Navagero. Nel 1546 ebbe l' ambascería ordinaria a Paolo III; nel 1550 quella straordinaria a Giulio III, e nello stesso anno gli fu assegnata l' ordinaria allo stesso Giulio III. Si studiò di persuadere il pontefice a non turbare la quiete d' Italia, mentre egli pretendeva riavere dai Farnesi le città di Parma e Piacenza, ch'erano a loro state date da Paolo III. Nel 1557 e 1558 essendo a Padova come podestà, promosse il rifacimento del palazzo Pretorio, e instituì il Monte di pietà. Nel 1559 fu, con Bernardo Navagero, spedito ambasciatore a Francesco II re di Francia; e nel 1561, con Matteo Dandolo, al Concilio di Trento, ove sostenne egregiamente la sua repubblica. Andò poi nel 1565, stile veneto, ambasciatore straordinario a Pio V (Michele Ghislieri), allora eletto a sommo pontefice; ma non fu da lui ricevuto: chi disse per alcuni disgusti passati tra di lui e il Ghislieri, mentr' erano al Concilio di Trento; chi, perchè trovandosi il Ghislieri inquisitore a Bergamo, fosse stato il Da Ponte principale cagione di farlo uscire dai confini, perchè voleva estendere la sua giurisdizione sopra Vettore Soranza, allora vescovo di quella città. Comunque sia di ciò, il Da Ponte, resosi sempre più benemerito verso la patria, venne nel 1570 eletto Procuratore di San Marco in luogo del Dandolo; mandato ambasciatore nel 1572 a Gregorio XIII, e allo stesso nel 1573, per giustificare la repubblica della pace fatta col Turco. Nell' anno 1574 fu il Da Ponte, per la terza volta, uno de' Riformatori dello studio di Padova; nel 1575 ancora Savio del Consiglio; e finalmente, ai 19 marzo 1578 eletto Doge di Venezia. Fu il suo reggimento pacifico e fortunato. Governò anni sette, mesi quattro, giorni undici, e passò all' altra vita ai 30 di luglio 1585, toccando di già il novantaquattresimo anno.

Vedi *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie II, vol. III, pag. 142, 143 e segg.; Firenze 1846.

Matteo Dandolo.—Nacque intorno al 1500. Parlò nel 1538 in favore della lega col papa e coll' imperatore contro a' Turchi. Fu eletto nel 1540 ambasciatore ordinario presso Francesco I di Francia; e nel 1545 venne mandato, con Vettore Grimani, ambasciatore straordinario ad Enrico II per congratularsi in nome della repubblica del suo innalzamento al trono di Francia. Ai 12 ottobre 1548 andò oratore ordinario a papa Paolo III; morto il quale, rimase con lo stesso carattere anche sotto Giulio III. Tornato da Roma nel 1551, fu eletto Consigliere di Venezia pel sestiere di San Marco. Quattro anni dopo, fu destinato con altri tre ambasciatori straordinari a papa Marcello II per congratularsi della sua assunzione al pontificato; ma morto essendo pochi giorni dopo la sua esaltazione, andò invece a Paolo IV suo successore. Tornato in patria, fu Consigliere della città per la seconda volta, poi per la tredicesima Savio del Consiglio. Col Da Ponte fu spedito nel 1561 al Concilio di Trento; nel 1565 eletto Procuratore di San Marco. Più volte concorse al principato della patria, e ne riportò buon numero di suffragi. Ebbe fama di eloquenza; e nel Senato sostenne sempre le opinioni più giovevoli al comune. Fu sollecito e studioso oltremodo di mantenere costantemente la neutralità della repubblica. Morì senza prole ai 29 luglio del 1570. Del Dandolo parlasi molte volte in quella vita del Contarini scritta dal Beccatelli, e nelle opere d' altri illustri contemporanei. Vedi *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie II, vol. III, pagina 333, dove si legge la *Relazione di Roma* di Matteo Dandolo, 1551.

Giovanni Grimani. — Passò da vescovo di Ceneda a Patriarca d'Aquileia nel 1545, eletto da Paolo III. Inclinato a severità, sforzossi a ritornare al pristino splendore la disciplina ecclesiastica, a correggere i rilassati costumi del clero; onde gravi tempeste si suscitarono contro di lui in corte di Roma. Ma gli sforzi degli avversari fe riuscir vani con la sua costanza, tenendo vita integra e angelici costumi. (Ughelli, *Italia Sacra*, tom. V, pag. 134.) Voleva la veneta repubblica che fosse innalzato all' onor della porpora, e il pontefice fare il desiderio di lei, purchè non ostasse il tribunale dell' inquisizione. Fino dal 1547 erangli state apposte prave sentenze; lo che impedì ch' egli ottenesse la porpora ai tempi di Giulio III. L' animo di Pio IV mostrava d' inclinare al Grimani; ma pervenute in quel mezzo al tribunale dell' inquisizione alcune lettere scritte dal patriarca a un suo vicario, nelle quali gli ordinava di restituire il pulpito ad un predicatore, privatone da quello per aver significato che la divina predestinazione o riprovazione levi agli uomini la podestà di dannarsi o di salvarsi, alla quale dottrina mostrava di accostarsi, impedirono che egli fosse fatto cardinale anche sotto quel pontefice. Voleva il Grimani presentarsi al Concilio Tridentino per discolparsi delle imputazioni, ma il Concilio ricusò di riceverlo. (Vedi Sforza Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, lib. XV, cap. V, VI e XVI; Roma 1657.)

Per le vivissime istanze fatte dalla repubblica e dagli ambasciatori veneti, fu finalmente, non senza gravi difficoltà superate, rimessa la causa al Concilio, che pronunciò sentenza in tutto favorevole al patriarca. (Pallavicino, Op. cit., lib. XXI, cap. III, VII e XXII.) Ma, ciò non ostante, perchè i sospetti contro il Grimani non furono mai potuti togliere del tutto, così com'essi avevano trattenuti Paolo III, Giulio III e Paolo IV, trattennero Pio IV e i suoi successori dal concedergli la porpora. Nè gli ufficii della repubblica, nè le eccellenti qualità dell' intelletto e dell' animo di che era fornito il patriarca, valsero in alcun modo. (Pallavicino, Op. cit., lib. XXII, cap. XI.) Morì in Venezia l'anno 1592.

Daniello Barbaro, patrizio veneziano e patriarca d'Aquileia, uno dei più illustri letterati del secolo XVI, nacque nel 1513. Attese nella giovinezza con trasporto alle matematiche, alla filosofia e alle lettere amene. Compose in Padova nell' età di anni 22 il suo dialogo sull' Eloquenza; e nel 1537 lesse pubblicamente in quell' università filosofia morale. Tornato a Venezia, fu dalla repubblica destinato a successore del Bembo nell' ufficio di pubblico istorico. Diede principio all' opera, che non continuò, distratto forse da altri suoi studi. Ne scrisse però due libri, che comprendono gli avvenimenti che dal 1512 al 1515 si succederono. Fu la Storia del Barbaro pubblicata nell'*Archivio Storico* (tom. VII, part. II, Firenze 1844). Nell' *Avvertimento* che precede il volume, è detto come quei due libri erano stati attribuiti a Luigi Borghi, segretario del Senato; il quale nel 1552 ebbe dal Consiglio dei Dieci l' incarico di scrivere gli Annali della repubblica. Un confronto esatto dei due lavori ha mostrato chiaramente, che la storia tanto predicata del Borghi non era che un plagio di quella del Barbaro. Ciò è con evidenti ragioni dimostrato in quell'avvertimento. Nel 1548 fu *Provveditore del Comune*, e nell' anno medesimo eletto ambasciatore al re d' Inghilterra Odoardo VIII, detto da altri VI; nella quale occasione molto si distinse. Il Fontanini (*Eloq. Ital.*) scrive che Daniello *fu ugualmente celebre in più facoltà sacre e civili*, *che nelle ambascerie, per la sua patria*. Nel 1550 fu da Giulio III surrogato, ossia dato per coadiutore, a Giovanni Grimani nel patriarcato d'Aquileia, e visse col titolo di *patriarca eletto* insino alla sua morte. Intervenne nel 1562 al Concilio di Trento, dove si distinse per sapere teologico. Morì a Venezia a' 12 d'aprile del 1570. Fu uomo dottissimo non meno nelle matematiche e filosofiche discipline, che nelle belle lettere e nella teologia. Parlano di lui con lode lo Zeno, il Ghilini, il Baldi, Silvano Razzi, il Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento*, e da ultimo l' Ughelli nell' *Italia Sacra*. Fra le opere di lui sono notabili le seguenti:

I. *Exquisitæ in Porphirium commentationes*. Venetiis apud Aldum 1542.

II. *Rhetoricorum Aristotelis libri tres*, interprete Hermolae Barbaro Patritio Veneto, cum Commentariis in eosdem Danielis Barbari. Venetiis 1544.

III. *I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio*, tradotti e commentati da Monsig. Barbaro. In Venezia, per Francesco Marcolini, 1556. Cotesti Commentarii che per la prima volta uscirono in volgare, siccome il Barbaro composti li aveva, sono tenuti in gran pregio dagl' intendenti, e il volgarizzamento da lui fatto viene ad ogni altro anteposto.

IV. *La Pratica della Prospettiva*, opera molto utile ai Pittori, Scultori, e Architetti. In Venezia 1568.

Fra le cose manoscritte, sono la *Relazione d' Inghilterra*, e la *Tavola* di Cebete Tebano in lingua italiana dal Greco tradotta, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Vedi Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia*, vol. II, parte I, pag. 247, 248 e segg.; Brescia 1758.

Mocenigo Filippo. — Di lui sappiamo che fu arcivescovo di Cipro, e delle filosofiche discipline ornatissimo. (Vedi Paruta, *Guerra di Cipro*, lib. I.)

Domenico Bolani. — Nacque in Venezia a' 10 febbraio 1513. Una delle missioni onorifiche da lui avute, è l' ambascería ad Odoardo VI re d' Inghilterra, cui fu eletto nel 1547, per rallegrarsi della sua assunzione al trono. Del 1556 fu destinato luogotenente in Udine, dove riformò quel fòro, e prese utilissimi provvedimenti al momento che la pestilenza nello stesso anno infieriva in quella città. Nel 1558 fu destinato podestà di Brescia; ma tutto ad un tratto passò dallo stato secolare all' ecclesiastico. Paolo IV, conosciuto nel Bolani un uomo benemerito del Sant'Officio, e volendo aderire alle pressanti inchieste del senato, lo elesse nel marzo del 1559 a vescovo di Brescia, quando era tuttavia in attualità del suo reggimento. Diè a conoscere nel maneggio degli affari ecclesiastici non minore destrezza di quella nelle cose politiche dimostrata. Andò a Trento ad assistere alle ultime sessioni del Concilio. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, solea chiamar il Bolani *vescovo de' vescovi*. Si mostrò verso la repubblica e la patria generoso, contribuendo per la guerra di Cipro nel 1570 scudi due mila. Morì in Brescia nell' agosto del 1579. Sono di lui molte opere a stampa trattanti materie ecclesiastiche.

Vedi Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, tom. IV, pag. 452, 453 e segg.

Michele Della Torre. — Nacque nel 1511. Per l' indole egregia e per essere a grandi cose portato, entrò molto nell' affetto di Paolo III pontefice, dal quale fu nominato vescovo di Ceneda nel 1547. Giulio III lo mandò Nunzio apostolico ad Enrico II di Francia. Tornato da quella legazione, fu fatto maestro del Sacro palazzo; poi mandato governatore nell' Umbria; e di bel nuovo da Pio V inviato in Francia a Carlo IX, acciochè con la prudenza sua animasse quel monarca ad estirpare l' eresia. Nel 1567, a nome del pontefice, si recava a Torino per tenere al sacro fonte il figlio di Carlo Emmanuele. Andò al Con-

cilio di Trento, dove riportò lode di non minor prudenza e dottrina di quella dimostrata da lui nelle ambascerie. Finalmente da Gregorio XIII, per i suoi benemeriti verso la Chiesa, ottenne la porpora. Morì nel 1586.

Vedi Ughelli, *Italia Sacra*, tom. V, pag. 221; Venetiis 1720.

GIOVANNI DELFINO. — Fu nominato Vescovo di Torcello nel 1564. Andò al Concilio di Trento; e nel 1579 fu tramutato alla sede episcopale di Brescia.

Ughelli, *Italia Sacra*, tom. V, pag. 1411.

AGOSTINO VALIERO. — Nacque in Venezia nel 1531. Fu dato nel 1565 coadiutore allo zio cardinale Navagero. Professò filosofia in patria. Era versato molto non meno nel greco che nel latino, non meno nelle sacre che nelle profane istorie. Andò collo zio al Concilio di Trento; e poco dappoi fu nominato vescovo di Verona, dove eresse un seminario. Nel 1579, per ordine di Gregorio XIII, andò Legato nell' Istria e nella Dalmazia, onde provvedere alla riforma dei costumi di quegli episcopati. Ritornato da quella legazione, fu dal pontefice insignito della porpora nel 1583. Tanto per la sua singolare dottrina, come per la grande probità dei costumi, lo auguravano tutti pontefice. Il Cardinal Baronio ne' suoi Annali celebra con somme lodi le virtù di lui. Morì in Roma l' anno 1606. (Vedi Ughelli, *Italia Sacra,* tom. V, pag. 992.) Se si potessero conoscere tutti i libri editi e inediti, scritti sì in italiano che in latino da questo pio, dotto e laborioso prelato, si troverebbero (dice il Gamba) tanti quanti furono gli anni della longeva sua vita. (*Lettere di Nobili Veneziani illustri*, Prefazione; Venezia 1829.)

IACOPO e LUIGI CONTARINI. — Del primo nulla sappiamo. Il secondo, dopo la morte del Bembo, fu destinato a succedergli nell' ufficio di storiografo della repubblica; imperochè Daniello Barbaro, che aveva avuto quell' incarico, non diè compimento all' opera. Il Contarini undici libri in lingua latina ne stese dal 1513 al 1570. Morto nella fresca età di 43 anni nel 1579, il suo lavoro si giacque inedito. Fu capitano a Verona; e ambasciatore a Ferrara, a Parigi e a Milano a D. Giovanni d' Austria.

Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, lib. III, pag. 256.

GASPARO CONTARINI. — Nacque del 1483. Del 1501 andò a Padova, dove attese alla lingua greca e alla filosofia. Tornato in patria nel 1509, fu dalla repubblica adoperato in vari magistrati. Eletto nel 1520 ambasciatore a Carlo V, entrò in tanta grazia dell' imperatore, che nel 1522 seco lo condusse in Inghilterra e in Spagna. Compiuta la sua legazione, ripatriò nel 1525, e lesse in senato la Relazione dell' ambasciata sua, e n' andò molto lodato. Nell' ottobre del 1527 fu mandato oratore al duca di Ferrara, per persuaderlo ad entrare nella lega che si voleva fare contro l' imperatore, i cui soldati tenevano pri-

gioniero in Castel Sant' Angelo Clemente VII, e riuscì nell' intento. Nel gennaio del 1528 fu destinato ambasciatore al sommo pontefice, con commissione di trattare la pace e di maneggiare in Bologna coll' imperatore l' affare di Ravenna e di Cervia che si volevano rese al papa. Ebbe quindi altri moltissimi carichi dalla repubblica. Nel 1535 fu da Paolo III innalzato alla porpora. Morì a dì 24 di agosto 1542. Della vasta sua dottrina fanno fede le moltissime opere che di lui sono alle stampe. Col libro sulla Repubblica Veneta, fu egli il primo a dare il modello di altri libri che poi uscirono in luce col medesimo titolo. Opera è quella, dice il Foscarini, in cui niuno il superò, ed agguagliaronlo al più due soli, cioè Donato Giannotti ed Uberto Foglietta. Ma lo storico della Letteratura veneziana qui prende errore, poichè il Giannotti aveva preceduto il Contarini. L' opera del primo fu pubblicata in Roma nel 1540, quella del secondo in Parigi nel 1543. Delle altre opere si può vedere un diligente e ragionato catalogo nelle *Iscrizioni Veneziane* dell' eruditissimo Cicogna. Tom. II, pag. 227, 228 e segg.; Venezia, 1827.

Francesco Molino. — Ebbe pronto e vivace ingegno; e fu carissimo al Dandolo a cui era congiunto di parentela. Andò ambasciatore alla corte di Savoia nel 1574. Abbiamo di lui la Relazione recitata in Senato sul finire del 1574, anno in cui furono restituite ad Emmanuele Filiberto le fortezze che gli erano tenute dai Francesi e dagli Spagnuoli. La relazione del Molino fu la prima volta pubblicata nel 1830 dal Cav. Luigi Cibrario, e riprodotta nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* raccolte da E. Alberi. Vedi Serie II, vol. II, p. 227.

Francesco Foglietta. — Di lui nient' altro sappiamo se non che come uomo dotto e faceto, era stimato ed amato da tutti.

Francesco Contarini. — Fu vescovo di Baffo. Nel 1570 parlò alle genti di Nicossia, quando quella città era dall' armi Turchesche assediata, incitando alla difesa. Fanno menzione di lui il Morosini (*Historiarum*, lib. IX) e il Paruta, il quale scrive che nel Contarini *la dignità episcopale era fatta più illustre e più reverenda dall' antica nobiltà e ricchezze della sua famiglia, e dalla propria bontà e virtù di lui.* (*Storia della Guerra di Cipro*, lib. I, pag. 53; Venezia 1703.)

APPENDICE.

AVVERTENZA.

Nel discorso che va innanzi alla presente edizione delle opere del politico Veneziano, accennando alla pace che impose fine alla guerra di Cipro, toccai di uno scritto di lui diretto a giustificare i Veneziani dalle accuse che erano loro mosse universalmente per avere alla guerra anteposta la pace. Nel pubblicare, pertanto, quella inedita scrittura in appendice separata, deggio brevemente avvertire le ragioni che a ciò mi consigliarono. Il Foscarini e lo Zeno fanno menzione di un Discorso Apologetico *dettato in quella circostanza dal nostro autore; ma così confusamente ne discorrono, ch' ei torna difficile il raccogliere dalle parole loro, quale eglino stimassero del Paruta, attesochè molte copie di due discorsi sovra l'istessa materia andavano attorno, e con diverso titolo. Scrive Apostolo Zeno, che avendo il Senato Veneziano stabilito di venire ad un aggiustamento coi Turchi, e non mancando chi di tale risoluzione acerbamente ne lo biasimasse, « Paolo Paruta, ottimo cit-
» tadino, per far tacere le dicerie dei malevoli, e per non lasciare
» che maggior corso pigliasse un rumor vano e una opinione sinistra,
» diedesi a mostrare in un* Discorso Apologetico *con quanta ragione
» e prudenza fosse il Senato Veneziano a questa deliberazione venuto;
» e lo intitolò:* Giustificazione dei sigg. Venetiani per la pace ultima-
» mente conclusa con il Turco; *una copia della quale scrittura, non
» mai stampata, tengo appresso di me, ed incomincia con le seguenti
» parole:* Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti *ec.,
» principio consimile a quello di un altro esemplare che è nella Bi-
» blioteca Cesarea di Vienna, riportato dal Lambeccio nel secondo libro
» dei* Commentarii *della medesima. Non so dire se sia cosa affatto di-
» versa dalla suddetta il* Discorso sopra la pace fatta dai Veneziani coi
» Turchi, *che sotto il nome di Paolo Paruta sta manoscritto appresso
» l'amplissimo Senatore Giandomenico Tiepolo; ma certamente ha un
» principio tutto differente dall'altro, incominciando in questa manie-
» ra:* Più volte pregato da voi, e da vostri discorsi invitato a dover
» scrivere alcuna cosa intorno a questa pace, della quale il mondo così
» variamente ragiona ec. »[1] *Dalle quali parole chiaramente si racco-*

[1] *Vita di Paolo Paruta*, p. XII e XIII.

glie, che lo Zeno non aveva veduto e letto se non se il primo discorso, e che non si curò di raffrontarlo con l'altro di cui non conobbe fuorchè le prime parole. Egli ritenne pertanto, che quello fosse veramente del Paruta, e di corto vedremo con quanto poco fondamento si possa quella scrittura a lui attribuire. Il Foscarini poi, laddove tocca di quello scritto apologetico, soggiunge: « Il Zeno nella Vita del Paruta annovera tra le » opere inedite di lui quest'Apologia, la quale colà è intitolata: Giu» stificazione dei sigg. Veneziani per la pace ultimamente fatta da loro » col Turco; *e ne cita tre codici: uno della Biblioteca di Vienna, uno » presso il Senatore Giandomenico Tiepolo, il terzo presso di sè. Que» st'ultimo ha per titolo le seguenti parole:* A favor della pace fatta » con Turchi dalla Signoria di Venezia l'anno 1572 (leggi 1573). *È steso » in forma di lettera da un gentiluomo pratico de' pubblici maneggi » delle corti. Comincia:* Più volte pregato da voi, e da vostri discorsi » invitato *ec. Finisce:* L'istesso credo avvenire a voi, il quale io ho » sempre conosciuto pieno d'umana prudenza e di religione cri» stiana. »[1] *Importa, frattanto, avvertire l'errore in cui è caduto lo storico della letteratura Veneziana nell'asserire che il codice posseduto dallo Zeno avesse per titolo:* A favor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di Venezia, *e cominciasse con le parole:* Più volte pregato da voi *ec. Lo Zeno dice per contro, che il codice da lui posseduto s'intitolava:* Giustificazione dei sigg. Veneziani per la pace ultimamente fatta da loro col Turco, *e che incominciava con le parole:* Non è gran meraviglia *ec.; non già:* Più volte pregato da voi *ec.; chè tale solamente era il principio di quello dal Tiepolo posseduto, e ch'egli confessa di non saper dire s'era cosa diversa dall'altro: onde si può tenere per fermo, che non lo esaminasse mai, nè col suo codice lo raffrontasse. Egli è evidente pertanto, che lo Zeno riteneva come del Paruta lo scritto del codice da lui posseduto; e che il Foscarini ora pare che tutti e due glieli ascriva, ora che ritenga autore il Paruta dell'ultimo solamente, del quale ci fa sapere che ne aveva un esemplare tra' suoi manoscritti. Giovi frattanto avvertire, che nelle librerie di Venezia trovansi dell'opuscolo a cui accenna lo Zeno più copie a penna, e con titolo diverso, ora di* Difesa dei Signori Veneziani, *ora di* Cause perchè fu fatta la pace, *ora* Le cagioni della pace Veneziana, *ora* Giustificazione dei Veneziani per la pace; *ma sempre l'opuscolo è lo stesso, e comincia come dicemmo:* Non è gran meraviglia *etc.*

Premesse codeste avvertenze, farò ora intorno a que' due discorsi alcune brevi considerazioni, studiandomi di togliere un po' di quella confusione che naturalmente nasce dalle parole dello Zeno e del Fo-

[1] Della Letteratura veneziana, pag. 293, nota 108.

scarini. Di tutte e due quelle scritture ottenni esatta copia dalla gentilezza dell'egregio e chiaro cavaliere Emmanuele Cicogna; uomo, come ognun sa, di robusto sapere, e nelle memorie tutte sì Veneziane che Italiche di smisurata dottrina. Il quale voglio si sappia, essere altamente benemerito della presente edizione delle opere del politico Veneziano, come quegli che non solamente mi fu largo di inestimabili aiuti, e con lieto animo si tolse di procurarmi le copie delle cose inedite che ora per la prima volta vengono in luce, ma eziandio le copie collazionò coi migliori codici. Della quale fatica ch'ei sopportò per amore dei buoni studi e dello scrittore Veneziano, dovranno tutti sapergliene grado, imperciocchè senza l'aiuto di lui non si leggerebbero nella nuova edizione molte importanti ed egregie scritture di quel forte intelletto, le quali era pur tempo che si traessero in luce. Però io a lui mi professo obbligatissimo, e di tutto gli rendo pubblicamente le maggiori grazie; poichè alle mie domande rispose con gentilezza degna dei suoi pari; a' miei desiderii compiacque con rara premura; e generosamente mi offerì copia di quanti manoscritti mi occorressero, possedendone egli una ricca e pregiata raccolta.

Ma tornando a quei discorsi, favellerò prima di quello a cui accenna lo Zeno, e che incomincia: Non è gran meraviglia *ec. Di esso, per quanto io sappia, non si conoscono autografi, e la maggior parte delle copie sono anonime, e tutte del secolo decimosesto; ma taluna porta in fronte il nome di Niccolò da Ponte, a cui pare che alcuni a que' dì lo ascrivessero. A tale opinione sembra che eziandio i compilatori delle* Relazioni Venete *si accostassero; conciossiachè, nei brevi cenni biografici del da Ponte che vanno innanzi allo scritto del medesimo sul* Maneggio della pace tra la Signoria di Venezia, Clemente VII, Carlo V imperatore, Ferdinando re di Boemia e Francesco Sforza duca di Milano, trattata e conclusa in Bologna nel 1529,[1] *laddove di questo discorso si ragiona, è detto: « Che poi il suddetto discorso venga giustamente attribuito al » da Ponte, si può anche dedurre da ciò, ch'egli ebbe in quest'affare » (della pace) moltissima parte, e che fu inviato al Papa nel 1573, » per calmarlo nell'agitazione in cui era per la conchiusione di detta » pace. » Queste ragioni non sono tali, com' io m'avviso, che stiano a provare che il da Ponte sia autore di quella scrittura, quando non si hanno dati più sicuri. Se l'autore di quelle notizie intorno al da Ponte avesse posto mente al discorso sulla pace col Turco, e raffrontatolo diligentemente con la lunga scrittura sul maneggio della pace di Bologna dettata dal da Ponte stesso, io non dubito ch' ei si saria di leggieri avveduto, correre tra l'uno e l'altra tale differenza di stile, tanta dis-*

[1] Relazioni degli Ambasciatori veneti, Serie II, vol. III. Firenze 1846.

somiglianza di pensieri e di concetti, da non potersi in verun modo credere che siano parti di una istessa mente. E la distanza è tale, che chiunque vorrà togliersi la cura di esaminarle con qualche attenzione non potrà non addarsene a prima fronte, essendo cosa, direi quasi, palpabile. A ciò vuolsi aggiungere un'altra considerazione, la quale mi sembra di qualche peso; tale, insomma, da dimostrare con la maggiore evidenza che non può quella scrittura ascriversi al da Ponte. L'autore (chi esso sia) discorrendo della battaglia combattuta alle Corzolari, soggiunge: « et in chi nella giornata si vedesse valor invitto, facendo il dovere nel giuoco senza perdonare alla vita, et al sangue, » et senza opere di eccettione, è cosa nota a tutti quelli che furono » presenti, ET TRA GLI ALTRI, A ME ANCORA, IL QUALE FUI A QUESTA, » ET ALL'ALTRA DELL'ANNO PASSATO; *la qual sarebbe successa con felicità mediante il divino aiuto, se gli huomeni, il tempo, et le cose » molte ch' io taccio, fossero state propitie alla virtù veneta. » Dalle quali parole chiaro apparisce, che colui che dettava lo scritto in discorso era stato presente a quella giornata. Ora, che il da Ponte ci fosse, non se ne trova memoria non solo in alcuno degli storici veneziani, ma nè anco nei moltissimi che scrissero la vita di lui. E, di vero, ove ci fosse andato, eglino non avrebbono pretermesso di accennarlo, nè taciuto tale circostanza della sua vita. Da queste brevi avvertenze risulta, a mio avviso, non potersi ritenere il da Ponte autore di quello scritto, a meno che, per non stare a questi dati più sicuri, si voglia correr dietro a chimeriche supposizioni. E ciò ch' io dico per dimostrare che quella scrittura non è del da Ponte, vale egualmente pel Paruta; conciossiachè, anche per esso concorrono tutte quelle circostanze, che escludono ogni e qualunque sospetto. Oltracciò, quell'opuscolo non solamente non ha nulla che fare con li altri scritti del Paruta, ma nè il Paruta fu per fermo presente alla battaglia di Lepanto.*

Vengo ora a dire dell' altro, dettato in forma di lettera, diretta ad ignoto amico, e che incomincia: Più volte pregato da voi, e da vostri discorsi invitato etc. *Anche di questa scrittura non si conoscono autografi; però varii codicetti del secolo decimosesto la intestano col nome del Paruta:* del clarissimo messer Paulo Paruta. *La qual cosa mi pare tanto più degna di considerazione, in quanto che solo in fronte a molte copie di essa si legge il nome del Paruta, non in una sola delle moltissime che dell' altra correvano a que' dì per l' Italia. Lo che dinota, a mio credere, che era comune opinione non solo, ma che con qualche certezza si sapeva essere dessa veramente del Paruta. Ciò non pertanto, io non mi do sì facilmente a credere che con questo solo dato si possa affermare che quello scritto sia di lui, e ch' esso sia sufficiente a togliere ogni dubbio; imperciocchè penso che in questo genere di*

cose si convenga procedere con la maggiore riserva e circospezione; e che l'affermare in modo assoluto in favore o contro, non possa venire che o da spensierata arditezza o da sfolgorata ignoranza. Non vorrò io pertanto affermare assolutamente, che quello scritto sia o non sia del Paruta; ma mi limiterò a fare alcune brevi considerazioni, per le quali si renderà abbastanza manifesto a quale opinione ci si debba con più ragione accostare. Dirò, adunque, che quando altre ragioni non ci fossero per credere che il politico veneziano sia autore di quella scrittura apologetica della pace, basterebbe a dimostrarlo la grande rassomiglianza dello stile che corre tra di essa e le opere posteriori di lui, e il vedersi in quella usate certe maniere di dire tutte proprie di lui, delle quali incontransi in queste frequentissimi esempi. E di tale rassomiglianza, chiunque abbia contratto una certa conoscenza e famigliarità col nostro scrittore non potrà non addarsi a prima giunta, poich' ella è tale che spicca agli occhi di ciascuno. Oltracciò, si trova anche in questo scritto usato quel noto anzi che *per* che anzi, *di cui, come notai frequentemente nella* Perfezione della vita politica, *l'autore fa strano e riprovevole uso. Nè questo solo esempio io potrei citare, ma recarne in mezzo molti altri, ove la brevità di questa Avvertenza me lo consentisse, e altre considerazioni di maggior rilievo ad altro non mi richiamassero.*

Laddove l'autore discorre se la Signoria di Venezia prendesse sano consiglio nel fare quella pace del 1573 col Turco, soggiunge: « Certa cosa è che la guerra non è cosa desiderabile, nè mai alcun » principe savio deve prendere l'armi a fine di guerreggiare, ma bene » per assicurarsi di vivere in pace, per cui volontieri si sopportano li » travagli della guerra.[1] » Ora, non è egli codesto concetto il medesimo che si legge nei Discorsi politici, *benchè espresso con qualche differenza? « Certissima cosa è (scrive), che la guerra per sè stessa riesce » travagliosa a' principi, grave a' popoli e soggetta a' casi molti vari » e incerti. Onde, comechè ogni savio principe sempre, ove non ne sia » espressa necessità, debba fuggirla ec.[2] » Il qual pensiero, quantunque con parole diverse rivestito, torna nuovamente in campo in quell'orazione del doge Mocenigo al Consiglio de' Dieci, diretta a persuadere alla pace col Turco, e che si legge nella* Storia della guerra di Cipro. *« E certa cosa è (qui dice), che la guerra è ordinata alla pace, e il » fine dei travagli e dei pericoli deve essere la quiete e la sicurtà.[3] » Così in altro luogo, toccando della vittoria riportata alle Curzolari, per la quale* furono rotte le forze dei Turchi sul mare, e spogliatili di

[1] Discorso sopra la pace dei Veneziani col Turco; pag. 428.
[2] Discorsi politici, Lib. II, Discorso IX.
[3] Lib. III, pag. 192. Venezia 1703.

quella riputazione che per l'addietro s'avevano usurpata, *l'autore mostra come si perdesse la primavera seguente per essere divise le forze dei collegati, e quanto grande danno da ciò ne venisse, « avendo (dice » egli) scoperto al nemico quanto sieno deboli le forze delle nostre le» ghe, e mal atte a fare grandi imprese.*[1] *» E le cose qui da lui dette diffusamente, per le quali ne trae quella conchiusione intorno alla debolezza delle leghe, non sono elleno forse le medesime che si leggono in quel discorso sopra le leghe che va fra i* Discorsi politici, *ove, dopo aver parlato della vittoria delle Curzolari, conclude: « Onde rimasero » le forze de' Turchi sul mare rotte e fracassate, e diminuita la loro » riputazione e ardire. » E più giù: « L'armata cristiana della lega » non pur consumò in questo istesso della divisione delle prede, e in » altre cose di poco momento, quel resto dell'autunno; tempo per la » riputazione acquistata nella sopradetta vittoria preziosissimo, e at» tissimo ad ogni impresa che si fosse tentata: ma tutta la primavera » e l'estate seguente, senza sapere, non che altro, almeno unirsi in» sieme per non dar tempo al nemico di rifarsi, spese tutta inutil» mente, con grande, notabile, e si può dire lacrimoso esempio di ciò » che ora si tratta, e per mostrare che le forze delle leghe sono de» boli, ancorchè siano fatte tra principi potenti.*[2] *» Altrove osservando come dopo la vittoria non si seppe usare il favore della fortuna, avendo dato tempo all'inimico di rifarsi, soggiunge: « Essendosi veduto che il » primo anno dopo una rotta così notabile e segnalata, hanno potuto li » Turchi porre insieme una armata così potente, che ha avuto ardire » d'uscire nel mare, anzi pure di accostarsi tanto alla nostra, che più » d'una volta s'è posta al rischio di fare giornata.*[3] *» Qual differenza tra codeste parole e le seguenti, che si leggono nell'orazione del Mocenigo da noi sopra citata? « Chi avrebbe pensato mai, che questo primo » anno potessero i Turchi, dopo una rotta così grande, porre insieme » una nuova armata così potente, che con essa fussero arditi di uscire » sul mare alla difesa delle sue riviere?*[4] *» In altro luogo, poi, di quell'inedita scrittura: « Che se tanto hanno ardito e potuto nello spazio » di pochi mesi, con la memoria così fresca della adversa fortuna, si » potea credere che li anni seguenti fossero per avanzare sè stessi.*[5] *» Nell'orazione che il Paruta pone in bocca al Mocenigo: « Se dopo ri» trovarsi vinti ed abbattuti (i Turchi) tanto dall'avversa fortuna, » hanno subito potuto riprendere tanto d'ardimento e rimettere tante*

[1] Discorso sopra la pace ec., pag. 430.
[2] Lib. II, Discorso V.
[3] Discorso sopra la pace ec., pag. 434.
[4] Storia della Guerra di Cipro, lib. III, pag. 194.
[5] Discorso sopra la pace ec., pag. 432.

» *forze, si può molto bene andare considerando, quali cose sieno per* » *ardire e per potere dopo avuto tempo di rifarsi.*[1] » *Or chi non vede che il concetto è il medesimo tanto nel discorso sulla pace col Turco, che nell'orazione del Mocenigo?*

Viene più innanzi l'autore considerando, che se la vittoria avesse piegato alla parte dei Turchi, eglino avrebbono da essa tratto maggior frutto che non hanno fatto i principi collegati. Il che avvenuto sarebbe per essere le forze loro tutte unite e collegate, e facili perciò ad esser vôlte ove l'occasione e il bisogno richiedevano; di più, dipendenti da un solo capo, con sommo rigore ed obbedienza riverito: al contrario di quelle dei collegati, dipendenti da vari consigli, e spesso da contrari rispetti, onde convenivano essere, per dir così, di molti pezzi; dal che se ne partoriva debolezza, e veniva a mancare quel consiglio che mira ad un sol fine, e che con un solo rispetto misura qualunque operazione. Aggiungi le discordie che da forze di tal maniera riunite se ne partoriscono, le quali in fondo fanno sì che della vittoria non si raccolga alcun vero frutto. Le quali considerazioni l'autore conferma con l'esempio della Grecia, la quale, benchè si collegasse contro Serse e riportasse di lui una memorabile vittoria, non trasse da quella per le proprie dissensioni altro frutto che di cacciare dalle sue terre l'inimico.[2] *Farò pertanto osservare, che tutte le cose dette dall'autore e da me qui riferite per sommi capi, si trovano, benchè in altra forma, espresse nel discorso V del libro II dei* Discorsi politici, *confermate qui pure dall'esempio della Grecia e da quello della Lega, che tanto l'una che l'altra per le proprie discordie non seppero cogliere in tempo il frutto della vittoria. Tutto ciò parimenti che l'autore di quel discorso apologetico dice (pag. 436) intorno allo svantaggio dello stato della Repubblica per essere da ogni banda esposto all'impeto del nemico; dell'essere gli stati così divisi, che portavano seco la necessità in tempo di guerra di grossissimi presidii e di grandissima spesa; del dovere i Veneziani servirsi di milizie mercenarie, al contrario dei Turchi che ne avevano di propria; tutto s'incontra con lieve differenza esposto nella più volte da me citata orazione del Mocenigo. Riferirò, pertanto, quel brano di essa che meglio torna al proposito.* « *Le forze della lega.... benchè per* » *sè stesse molte sieno, diventano però vane, e per lo mancamento di* » *uomini, e massimamente de' galeotti, de' quali questa guerra ne ha* » *tanti consumati, che ora convienci ricorrere a genti oltramontane,* » *con grave spesa e con molta incertezza di dover ricevere buon ser-* » *vizio. Ma se consideriamo i particolari dello stato nostro, e che non* » *vogliamo ingannar noi medesimi, conosceremo pur chiaramente, che*

[1] Storia della Guerra di Cipro, Lib. III, pag. 195.
[2] Discorso sopra la pace ec., pag. 435.

» *se bene le forze nostre sono molte per sè stesse, riescono però deboli,*
» *per dover lungamente sostenere tanta mole di guerra contra un' im-*
» *perio così potente e così fortunato, come veggiamo essere quello*
» *de' Turchi: ma ciò che in tale occasione non meno importa, lo stato*
» *nostro da mare è lontano da questa città, tra sè diviso, e molto più per*
» *mare da loro assalito, che soccorso da noi; e però ha bisogno di nu-*
» *mero così grande di soldati per tenerlo presidiato e difeso, che ad*
» *un tempo stesso siamo costretti di mantenere quasi due eserciti ec.*[1] »
Ma io non voglio dilungarmi soverchiamente nel dimostrare la stretta somiglianza che corre tra molti pensieri e concetti, tra molti brani di questa scrittura apologetica della pace, e di altri scritti del Paruta: conciossiachè, ove tutti volessi riferire, non la finirei così per fretta, e mi converrebbe uscire dei limiti della brevità impostami. Mi contenterò pertanto di allegarne uno solamente, il quale mi pare che non debba venire pretermesso. A pag. 440 del Discorso sopra la pace l'autore scrive: « *Laonde, se la pace non è semplicemente bene, per non essere da ogni*
» *parte sincera; al certo non è senza molti comodi, rispetto al mag-*
» *giore e più certo danno che apporta seco la guerra: perciocchè la pa-*
» *ce, come si sia, apre la strada al beneficio del tempo, vero rimedio*
» *di chi si sente più debole.* » *Della stessa maniera, e con parole da queste poco dissomiglianti, il Mocenigo conchiude la sua orazione al Consiglio de' Dieci:* « *Ma se questa stessa pace (dic' egli), stabilita che*
» *ora sia, per la perfidia de' nemici non potrà forse apportare nè molto*
» *lunga nè molto certa sicurtà, ne presterà tuttavia qualche beneficio di*
» *tempo; cosa ne' dubbiosi e pericolosi accidenti opportunissima, e*
» *che sempre deve essere procurata da chi si sente più debole.*[2] »

Dietro le quali considerazioni, parmi doversi credere che questo che ora viene in luce, sia veramente lo scritto che il Paruta dettò in difesa della Repubblica, e a cui accennano, benchè confusamente, lo Zeno e il Foscarini. Alla quale opinione ci si dovrà tanto più volentieri accostare, vedendosi che questo scritto è quello che anche il Foscarini a lui attribuisce. Nè dalle cose sovra esposte può restarne alcun dubbio; imperciocchè la coincidenza dei brani da me riferiti, e la somiglianza e medesimezza dei pensieri e dei concetti, non si possono ragionevolmente revocare in dubbio. Ad ogni modo però, non volendo io farmi giudice assoluto della questione, ma lasciare invece che ciascuno come meglio gli aggrada decida a sua posta, mi determinai a pubblicare quello scritto in Appendice separata, anzichè confonderlo con le altre cose dello scrittore veneziano.

[1] Storia della Guerra di Cipro, Lib. III, pag. 194.
[2] Ivi, Lib. III, p. 196.

In questa Appendice ho pensato ancora di porre una lettera indirizzata dal Paruta ad uno dei tre capi del Consiglio de' Dieci, ai quali aveva presentato il primo libro della sua Istoria latina, in cui viene discorrendo le ragioni onde in progresso di tempo egli fu mosso a cangiar di parere, e a scrivere in lingua italiana ciò che nella latina aveva principiato. Essendo ella cosa puramente letteraria, mi parve di non potere meglio che in questa appendice comprenderla, e che non dovesse andar insieme cogli scritti politici. Lo Zeno fu quegli che la fece il primo di pubblica ragione nella vita del Paruta, traendola da un codice della libreria di San Giorgio Maggiore, in cui si conteneva il primo libro della Storia che il Paruta scrisse latinamente. Egli nel pubblicarla scriveva: « Io stimo di far cosa grata all' universale » degli eruditi, col metterla qui per disteso; ben meritando la bel- » lezza sua, niente men singolare di quanto è uscito finora dalla » penna di questo felicissimo ingegno; e tanto più volentieri mi dis- » pongo di metterla in luce, quanto che da essa ricavare si possano » molti giovevoli insegnamenti a chiunque si dà a volgere d' una in » altra lingua un qualche componimento, accompagnati insieme da » alcune sode riflessioni sopra la qualità e natura della favella latina » e volgare.[1] » Più tardi essa fu dal Gamba riprodotta in una raccolta di Lettere di Nobili veneziani illustri del secolo decimosesto, *da lui edita in Venezia nel 1829. In questa ristampa, però, vi si osservano non poche alterazioni ed errori, che sono stati da me diligentemente notati. Chi poi fosse la persona a cui il Paruta indirizzava quella lettera, non mi è venuto fatto di scoprirlo.*

C. MONZANI.

[1] Vedi Zeno, Vita del Paruta, pag. XVIII.

DISCORSO

SOPRA LA PACE DE' VENEZIANI CO' TURCHI.[1]

Più volte pregato da voi, e da' vostri discorsi invitato a dovere scrivere alcuna cosa intorno a questa pace, della quale il mondo così variamente ragiona, mi sono però sempre astenuto di farlo, non perch' io stimassi poco il compiacervi, ma ben perchè mal volentieri mi conduceva a dover il mio debol giudizio interponere tra così gravi negozi, quali tuttavia si trattava tra grandissimi prencipi.[2] Ora che le cose hanno già preso fermo stato, e che delle operazioni passate e che così facilmente non sono per ricevere alterazione, pare che sia più lecito di dire quello che l'uomo sente, essendomi venuto fatto di avere alquanto d'ozio, ho voluto spenderlo in soddisfare[3] a tale vostro desiderio. Il che quando potesse, per altro, per avventura parervi che troppo tardi e fuori di tempo sia da me fatto; credo, però, che importuna non vi parerà mai cosa che possa prestarmi materia[4] di ragionare lungamente con voi; massimamente a questi giorni che, da varie occupazioni impedito, ho convenuto serbare con voi silenzio più lungo dell' usato: e oltra questo, il piacere che sempre suole prestarci[5] il leggere le lettere dello amico, quale altro frutto potea aspettare da tali discorsi, chi[6] nel maneggiare questi negozi ha dato tanto saggio di valore e di

[1] La copia del presente Discorso è tratta da un Codice Miscellaneo del secolo XVI, posseduto dal cav. Emmanuele Antonio Cicogna, segnato n° DCCCCXC; e collazionata con altro Codice della Marciana, Classe VII, n° CDXVII.

[2] Così col Marciano; quello da me seguito ha: *li quali tuttavia ci trovano fra grandissimi prencipi.*

[3] Marciano: *soddisfare scrivendo.*

[4] Marciano: *darmi occasione.*

[5] Marciano: *apportarci.*

[6] I codici: *che;* ma è chiaro che deve dire in quel modo.

prudenza, quanto da quall' altro si sia prudente e diligente ministro potea a questi tempi importantissimi aspettare la nostra repubblica. Ma, per venire alla proposta materia, credo che volendo conoscere qual sia stato il consiglio dell'illustrissima Signoria nostra nel fare questa pace con Turchi, e se meriti lode ovvero biasimo dal giudizio delli uomini, si convenga prima misurarlo con certe regule più generali, per vedere come ad esse corrisponda. Certa cosa è, che la guerra per sè medesima non è cosa desiderabile; nè mai alcun prencipe savio deve prendere l'armi a fine di guerreggiare, ma bene per assicurarsi di vivere in pace, per cui volentieri si sopportano li travagli della guerra. Per tale rispetto, adunque, fu sano consiglio prender l'armi contro [1] Turchi, quali minacciavano di assalire li suoi stati, acciocchè con esse si difendesse dalle ingiurie [2] presenti, e con le forze proprie e de' collegati indebolendo la potenza dell' imperio turchesco, si venisse ad acquistare nello avvenire un stato più quieto e più sicuro. Così, essendosi [3] per lo successo della guerra conosciuto che tali pensieri, da vari accidenti [4] impediti, non poteano avere alcun effetto, è stato sicuro [5] e prudente consiglio l'accomodarsi alla fortuna; poichè in queste nostre azioni civili cotanto suggette al caso, [6] deve l' uomo di stato imitare il buon giuocatore, il quale, perchè non può forsi venire sempre a buon punto, cerca di ben usare quello che la sorte gli [7] manda: onde, poi che si vedea chiaro di non potere con l' armi ottenere quello stato di pace, e di più era desiderabile d' accrescere [8] le proprie forze e scemarle al nemico, voleva la ragione, che al negozio [9] volgendosi, si procacciasse d' averlo tale quale si poteva ricevere migliore. Ma quale

[1] Seguo la lezione del Marciano come migliore; l'altro Codice ha in questo luogo: *Per tale rispetto, adunque, come poi da principio più utile e savio consiglio alla Signoria prudente li amici contra* ec.

[2] Così col Marciano: l'altro che io seguo ha: *ruvine.*

[3] Nel Marciano: *avendosi.*

[4] Il Marciano: *successi.*

[5] Il Marciano: *savio.*

[6] Così col Marciano: l'altro ha: *tanto oggi e al caso.*

[7] Il Codice Cicogna: *le.*

[8] Il Marciano: *quello stato di pace con accrescere* ec.

[9] Così ambedue i Codici.

frutto si potesse oggi mai aspettare dalla guerra, si può conoscere esaminando le cose seguite nel corso di tre anni che ella è durata. Perciocchè 'l primo anno, nel quale s' aveva la mira di conservare il regno di Cipro assalito da' Turchi, cominciò questo primo disegno a riuscire male: conciossiachè, per non essersi a tempo potuto provedere di sufficiente presidio, ovvero per negligenzia delli propri difensori, o per essersi troppo tempo consumato nelle provisioni della guerra e ne' trattamenti della lega,[1] ovvero per non essere[2] li animi ben conformi per usare[3] le forze già unite, ovvero per qualche altra cagione, non avendo potuto la città di Nicosia lungamente[4] difendersi, nè tampoco essendo stata prestamente soccorsa, fu perduta miseramente, e diede augurio cattivo alle altre imprese; sicchè tanto apparato di guerra e tanta spesa riuscì del tutto vana. Seguì appresso il secondo anno, e quando nelli animi de' molti parea che ancora rimanesse qualche speranza[5] di potere conservare quell' isola, tenendosi la fortezza di Famagosta per fortissimi e valorosissimi uomini; avendo vari accidenti impediti li soccorsi necessari a dovere reggere lungamente all' impeto di un tanto nemico,[6] s'intese essersi perduta quella città, e insieme con essa il possesso di tutto quel nobilissimo regno. Nondimeno, nell'istesso tempo, quasi che volesse la fortuna così grave sciagura ricompensarci,[7] ci fu concessa una così grande e nobil vittoria, quale per innanzi non si ardiva di desiderare appena. Questa meravigliosamente sollevò gli animi di tutti, sbattuti da' primi successi avversi, promettendosene ciascuno grandissimi e nobilissimi acquisti: ma non così tosto cominciò a fiorire questa nostra speranza, che si vidde seccarsi e cadere a terra senza produrre alcun frutto; perciocchè, nè fu allora proseguito il

[1] Il Marciano: *della pace.*

[2] Il Marciano: *avere.*

[3] Il Marciano: *essere.*

[4] Così col Marciano: l'altro: *nuovamente.*

[5] Così colla lezione del Marciano, che parmi migliore. Il Codice Cicogna ha: *parea che nascesse e avesse ad avere qualche speranza* ec.

[6] Il Marciano: *all' impeto nemico* ec.

[7] Il Marciano: *ricompensarsi,* che è il solito *si* per *ci*. Il codice Cicogna: *si potesse pensarsi* ec.

corso della vittoria, mentre era tanta la reputazione delle forze de' collegati, che questa sola, senza adoprare l'armi, parea che dovesse[1] bastare per dare loro il dominio di quei luoghi a' quali si fusse[2] appressata l'armata; nè al tempo della primavera seguente, quando tutti ardevano di desiderio di tentare alcuna magnanima, nobile e valorosa impresa, si vidde usare quella diligenzia che l'occasione richiedeva[3] per assalire il nemico sproveduto, tenendo nuovi pensieri le forze de' collegati divise: anzi che, non pur per questa prima stagione, ma tutta l'estate appresso, per varie contese e difficultà che nacquero, passò inutilmente. Sicchè, di tanta vittoria, altra memoria non è per restare a' successori de' prencipi vittoriosi, che quella che si leggerà nelle carte delli istorici, la quale non so se sia per dare a questo nostro secolo maggiore gloria, ovvero biasimo. Così male s'è saputa usare tanta grazia del Cielo; chè, essendosi[4] ottenuto cosa che tante volte è stata dalle altre età desiderata invano, cioè di avere rotto le forze de' Turchi sul mare, e spogliatigli di quella reputazione che per l'addietro s'avevano usurpata sopra l'altre nazioni di valore e di esperienza marinaresca (dalla qual cosa si stimava che avesse a dipendere la grandezza[5] della cristianità, e la declinazione dell'imperio ottomano), ne veggiamo, però, effetti molto contrari; conciossiachè li nostri nemici perdendo hanno guadagnato, e li nostri hanno perduto vincendo! Chè non è poco il loro acquisto, avendo fatta così gran pruova della fermezza del loro stato, del quale una rotta così grande non l'ha scemato pur un palmo di terreno: nè è, parimenti, poco il nostro danno, avendo scoperto al nemico quanto siano deboli le forze delle nostre leghe, e mal atte a fare grandi imprese. È, adunque, a considerare, avendo queste cose innanzi alli occhi, qual frutto si potesse più aspettare dalla guerra, con quale speranza continuare nelle spese, con qual animo volgersi a nuovi disegni

[1] Il Marciano: *potesse.*
[2] Il Marciano: *s'avesse* ec.
[3] Il Marciano: *che si richiedeva* ec.
[4] Il Marciano: *avendosi* ec.
[5] Il Marciano: *essaltamento* ec.

e a nuove imprese: poichè da principio avendosi una armata così potente, viene posto in dubbio di soccorrere Cipro a tempo di estremo[1] bisogno; e dipoi, avendo conseguito una tanta vittoria, non si fa molta[2] stima di proseguirla. Si doveva fare sperare, forse, di potere nell'avvenire di poi consumare parte delle forze, rifare e mantenere una armata più potente che non è stata quella delli anni passati? e pure si sa che ella è stata grandissima per numero d'uomini e de' legni, fornita d'ogni cosa benissimo necessaria a qualunque grande impresa; e, in somma, la maggiore che li principi cristiani abbiano mai posta in alcun tempo sul mare. Ovvero s'aspettava d'avere un'altra volta la fortuna più prospera in battaglia, che non si è avuto questa volta? e nondimeno, è stata giudicata da tutti cosa meravigliosa, che così fatta vittoria con tanta mortalità de' nemici, con tanta perdita de' legni loro, con sì poco danno delli nostri, s'abbi conseguita. Talchè, se alcuno queste cose crede, certo che egli ha diletto d'ingannare sè medesimo in cosa troppo chiara e troppo dal vero lontana:[3] chè pur veggiamo per esperienza, essere vero che la fortuna non suole troppo lungamente volgere ad alcuno amicabil viso; anzi, da chi con ogni arte non cerca[4] di ritenerla, tosto si fugge. Ella, dunque, quando meno si aspettava, ci ha portato occasione[5] d'incontrarsi insieme l'armate, e ci ha aperta insieme la strada alla vittoria: e noi, dall'altro canto, non avendo saputo usare del favore di lei, abbiamo dato tempo al nemico di rifarsi, e di prender nuovo ardire e nuove forze; talchè, per l'avvenire, così si potrà da noi temere il male, come per l'addietro s'era potuto sperare il bene: essendosi[6] veduto che il primo anno, dopo una rotta così notabile e segnalata, hanno potuto li Turchi porre insieme una armata così potente, che ha avuto ardire di uscire nel mare; anzi pure di accostarsi tanto alla nostra, che più d'una volta

[1] Il Marciano: *a così estremo* ec.
[2] Così col Marciano; l'altro ha: *tanta* ec.
[3] Così col Marciano; l'altro: *contraria* ec.
[4] Il Marciano: *s'affatica.*
[5] Il Marciano: *parata innanzi l'occasione* ec.
[6] Il Marciano: *avendosi.*

s' è posta al rischio di fare giornata. Che se tanto hanno ardito e potuto nello spazio di pochi mesi, con la memoria così fresca della avversa fortuna, si puote credere che li anni seguenti fossero per avanzare sè stessi di forze e di virtù.

Ma passiamo oltre alle altre nostre speranze, e vediamo se queste ci siano forsi meglio riuscite delle prime. Credevasi che la lega, stata fatta tra questi tre potentati, avesse ad essere un principio di ridurre insieme le forze di tutti li altri prencipi a danno delli Turchi; e che il primo prospero successo avesse d'allettare l'animo di tutti i prencipi ad entrare nella lega, che niuno volesse rimanere escluso. Parevasi ragionevole, che il re di Persia non fosse per lasciare questa occasione di vendicarsi delle antiche ingiurie uscite dalla casa Ottomana, veggendo tutte le sue forze vôlte ad altra impresa; che l' imperatore, conoscendo quanto poco sia da fidarsi della fede delli Infedeli, e quanto travaglio e pericolo sia l' avere un vicino così potente, fosse per prendere tosto l' armi insieme con gli altri prencipi collegati, e assaltare li confini della Ungaria, e racquistare, in questo opportunissimo tempo che 'l nemico era occupato nelle cose del mare, le città tolte a lui e alli suoi predecessori; e finalmente, che, seguendo l' esempio di questi, il re di Polonia, e tutti li altri prencipi, mossi dal zelo del ben comune e del proprio onore, fossero per accostarsi alla lega, e aiutare i primi prosperi successi che ci dimostrasse la fortuna. Queste cose da principio si andavano magnificamente predicando; onde pareva che l' animo di molti fosse già riempito[1] di nobili e arditi pensieri. Ma oggimai è chiaro[2] a ciascuno ciò che si potesse promettere dell' aiuto delli altri potentati; poichè nè lo spazio di tre anni già corsi in una impresa così grande e così felice fatta dalla lega, nè tanti uffizi de' collegati hanno potuto aver forza per poter muovere alcun prencipe a venir a questa resoluzione e a farsi compagno nella guerra.[3] Che se hanno rifiutato di goder[4] nella fortuna prospera, non so qual

[1] Il Marciano: *pieno*.
[2] Così col Marciano; l'altro: *era assai chiaro* ec.
[3] Il Marciano: *lega*.
[4] Il Marciano: *di farsi compagni* ec.

soccorso si poteva aspettare nell'avversa; nè qual' occasione dovesse[1] più moverli, se il vedere tutta una armata rotta e conquassata hanno stimato poco. Risponde il re di Persia, d'essere occupato in acquetare alcune sedizioni domestiche nel proprio regno; e, grave per la molta età, non sapendo risolversi di prendere tanta impresa, dimanda tempo di molti anni; e dice di voler stare a vedere molte continuate prosperità della lega, s'egli deve dichiararsi nemico al Turco. L'imperatore si scusa, di non bastare per sè solo con le proprie forze a tanta impresa; e la Germania, che potrebbe aiutarlo, divisa per certi rispetti e diversità di governo e di religione, non sa ritrovare la via di unire nè li animi nè le forze, e sollecita solamente delle cose presenti, pare che niente pensi alli eminenti pericoli. Così li altri prencipi cristiani, parte perchè veggono questa causa comune esser trascurata da quelli a cui pare che ella più importi e s' appartenga,[2] parte anche da altre cure impediti e da altri rispetti ritenuti, si stanno con l' opera e col pensiero[3] lontani da così fatta impresa. E da qual' altra parte, di grazia, si potea sperare altri aiuti? Dalla Francia, cotanto travagliata e sbattuta dalle continue e lunghe guerre domestiche? dalla Polonia, priva di capo e tutta occupata nella elezione di nuovo re? o pure dall' Inghilterra, che niuna cosa abborisce quanto il nome del pontefice, capo ed autore di questa lega? Onde si può concludere, che niuna speranza ci rimaneva di potere, continuando nella guerra, veder farsi una crociata nella quale concorressero le forze di tutti li regni della Cristianità per debellare l'imperio Ottomano; il quale, come fondato fu su le forze terrestri, con le quali li suoi prencipi hanno finora fatto tutte le loro imprese, così sin tanto che queste conserva e che non è assalito da terra e spogliato delli eserciti, non può nè cadere nè indebolirsi appena. La qual cosa già molto innanzi è stata conosciuta; perocchè, nel tempo di papa Leone decimo cominciando a farsi maggiore e più palese il pericolo nel quale entrava la Cristianità, avendo Selimo debellato il soldano del

[1] Il Marciano: *potesse*.
[2] Così col Marciano; l'altro: *più appartenga*.
[3] Così col Marciano; l' altro: *senza opera lontani* ec.

Cairo, e aggiunto alla sua potenza il potentissimo e nobilissimo regno de' Mamalucchi, si trattò da' prencipi cristiani di far una lega contra questo comune nemico; nella quale li uomini militari di quella età discorrevano essere massimamente necessario di assalire li stati di terra de' Turchi con potente esercito, congiungendo insieme le forze dell' Ungaria, della Germania e della Polonia: e come questa cosa era piena di molte difficultà, e senza essa non si poteva sperare di potere far notabile progresso contra tanto nemico, così non ebbero quelli trattati e quelli discorsi alcun effetto. Ma quello che si credeva allora poter avvenire, ora vediamo chiaramente esser avvenuto: che, essendo stati li Turchi sbattuti e vinti sul mare, ma conservando intiere [1] le forze di terra, non ha lo stato loro quasi sentito tale percossa; onde, durando esso così potente come è, indarno erano tante spese e tanti travagli, non sperandosi per essi di pervenire a quello stato sicuro e pacifico, il quale solo, come si disse, per sè solo è desiderabile. Ma, oltre di ciò, è da considerare, che a dovere continuare lungamente in una guerra, bisogna avere forze uguali, o almeno poco inferiori a quelle che sono contrarie; possedere un stato per lungo tempo e spazio [2] diviso dal paese nimico, sicchè non possa, salvo che con molte difficultà e incomodi, essere assalito; ovvero, almeno, averlo così unito, che con poche forze si possa difendere tutto, e facilmente soccorrere: bisogna, appresso, avere milizia propria, molto tesoro già accumulato; aver li amici molto fermi nella fede, quali prontamente sovvengano di quelle cose delle quali manchi il proprio stato, e che ogni fortuna [3] stimino comune: e altre così fatte cose, le quali quando il prencipe vede che tali quali si è detto non corrispondono, altro, certo, non è il voler mantenere una lunga guerra, che voler mettere in disordine e pericolo tutto lo stato.

Ma vedasi sopra quali di queste aveasi a confidare la Signoria per dovere arditamente continuare nella guerra. Le forze della Repubblica, con tutto che, per rispetto alli altri

[1] Il Marciano: *intatte.*
[2] Il Marciano: *per molto spazio* ec.
[3] Così col Marciano; l' altro: *cosa* ec.

prencipi, siino grandi e da poter reggere molto tempo per sè stesse; tuttavia, se a quelle dello impero turchesco sono paragonate, certa cosa è che non hanno con quelle debita proporzione. Ma se si dicesse che le forze delli collegati siino tali, che pareggiano e forse avanzano quelle del nemico; a me pare che si possa rispondere, che la grandezza delle forze non s' ha solamente a misurare dal numero delli uomini e de' legni e dell' apparato della guerra, ma dalla qualità del consiglio che le regge e le governa: anzi che,[1] come questo viene ad avere quasi un certo rispetto d' animo che muove quel corpo delle forze e dà loro vigore, così è parte principale e più perfetta. Ma nella guerra, chi non sa quanto sia utile quel consiglio che mira sempre ad un solo fine, e con un solo rispetto misura qualunque operazione. E tale non può essere quello che comanda alle forze della lega; le quali convengono essere, per dir così, di molti pezzi, per li diversi disegni che hanno sempre li prencipi collegati: dove quelle delli Turchi dipendono da un solo capo con sommo rigore e obbedienza riverito; sono tutte unite e facili a volgersi in ogni parte, come l'occasione e il bisogno[2] richiede. Nè credo alcuno sia che non conosca, che quando la fortuna della vittoria avesse piegato alla parte nemica, che i Turchi non avessero tratto maggior frutto di essa, che non hanno per tali rispetti potuto fare li prencipi collegati. Dimostra ciò, similmente, il testimonio di molti esempi d'ogni età. Così la Grecia insieme collegata contra Serse re di Persia, fugò l'armata di lui, benchè numerosissima; ma per le proprie dissensioni non potè fuggire molte ruine[3] che poco appresso li vennero addosso, nè dalle vittorie seppe finalmente trarne altro maggior frutto, che scacciare il nemico fuori delli suoi confini. Per il contrario, Augusto, superato che ebbe in battaglia navale Marcantonio, seguendo la sua fortuna, non gli diede mai tempo di rifarsi; talchè il premio di quella vittoria fu l' im-

[1] Il solito *anzi che* per *che anzi*, come nella *Perfezione della Vita Politica*.

[2] Così col Marciano; l'altro: *l' obbligo* ec.

[3] Così col Marciano; l'altro: *nemicitie* ec.

perio di mezzo il mondo. Ma, per venire alle altre cose dinanzi considerate, dico, che quanto alla qualità dello stato, tutte le condizioni sono contrarie a quelle che sariano necessarie: perchè lo stato della Signoria è quasi da ogni parte esposto all' impeto del nemico, che da mare e da terra per li suoi propri confini può molestarlo; anzi che ella ha il regno di Candia, membro importantissimo del suo stato, più facile a poter essere offeso da' nemici per la vicinanza, che difeso dalli nostri; e pure si sa che questo rispetto ha facilitato alli Turchi l'impresa di Cipro, come, per contrario, la lontananza e la incomodità rese loro vana quella di Malta. Sono ancora i membri delli suoi stati così divisi, che nelli tempi di guerra vi bisognano grossissimi presidii per potere fornirli tutti, e buona parte d' armata per poter soccorrerli secondo il bisogno: le quali cose portano seco necessità d' una grandissima spesa. Quanto, poi, alla milizia, è la Signoria alla condizione nella quale sono similmente li altri prencipi della Cristianità, che tutti si servono della mercenaria: dove solo li Turchi ne hanno di propria, con ottimi ordini [1] formata, e con provigione perpetua trattenuta; talchè con troppo gran disvantaggio si mena la guerra in lungo contra un tale nemico. De' danari, li quali sono il nervo della guerra, che abbondanza si può avere dopo una guerra di tre anni, nella quale così largamente si è speso? Non dico già che siano consumate l' entrate pubbliche, [2] nè tampoco che manchi il modo di fare molte provisioni: ma, a che, di grazia, snervare tanto la Repubblica, impoverire i cittadini, aggravare li sudditi, quando dal trarre la guerra in lungo si vede, come già si è detto, che tante spese non erano alla fine per partorire quel riposo e quella sicurtà che si desidera, e che avesse ad essere degno premio di tanti incomodi e disagi? Quanto alla fede delli amici e confederati, mi persuadevo, [3] l'animo loro essere devoto e bene disposto; e massimamente quello del re cattolico, della cui ottima natura e rettissimi pensieri debbo credere al

[1] Il Marciano: *con ottime condizioni.*
[2] Il Marciano: *che sia consumato l' erario publico* ec.
[3] Il Marciano: *presupponendo* ec.

testimonio nostro, e a molti nostri ambasciatori, uomini savii,[1] li quali hanno praticato a quella corte; ma più ancora alle istesse operazioni di lui, che tutte si veggono mirare ad onestissimo fine. Ma, tuttavia, l'esperienza ci ha fatto conoscere chiaro, che tal buona intenzione non può quelli beni partorire che sarebbero di mestiero. Perciocchè, o sia che le cose grandi portano sempre lunghezza di tempo e difficultà, massime dove li negozi si trattano da molti e in parte diverse e lontane; o perchè l'animo di alcuno delli ministri del re, o non conoscendo il bene del suo prencipe, ovvero trascurandolo, sia alieno dalla lega, e però vadi procurando l'occasione di separare le volontà e le forze delli prencipi collegati; basta che la lega non ha camminato, come si dice, con fermo piede, nè si è prevaluta della occasione che la fortuna le ha posto davanti: ma più tosto, nel concludere la lega e nell' eseguir le cose in essa concluse, molti accidenti ne sono nati, li quali volendosi per loro stessi giudicare, non possono se non dare grande ombra e sospetto, che non vi sia stata quella mira in tutti del ben comune, che era necessaria a dovere conservare lungamente l'unione tra' prencipi collegati. Insomma, considerandosi la natura delle nostre forze e di quelle del nemico, il tempo, il luogo e l'occasione, niente[2] era manco al proposito nostro che il menare la guerra in lungo. Conciossiachè la lunghezza della guerra fa per coloro che sperano di poter disfare il nemico col tempo; sicchè, per trovarsi in paese lontano, per mancamento de' soldati o di danari, ovvero di vettovaglia, convenga incorrere in molti disagi e difficultà, per le quali da sè stesso senza forza estrinseca si vadi consumando. Così Fabio Massimo vinse Annibale, e lo costrinse ad uscir d'Italia; così Consalvo, il gran capitano, superò i Francesi, e n'acquistò a Ferrando il regno di Napoli. Ma qual cosa era simile, nel caso nostro, che dovesse prometter tali felici successi? Si pensava

[1] Così, seguendo la lezione del Marciano, come più chiara ed esprimente meglio il pensiero dell' autore. L' altro ha: *di molti uomini savii* ec.

[2] I due codici hanno: *nondimeno;* ma ben si vede che deve dire: *niente;* onde ho liberamente corretto. I codici sono così guasti, che ove non si correggesse mancherebbe molte fiate il senso.

forse che li Turchi, più abbondanti d'uomini, di vettovaglie e di denari; che hanno le forze più unite e più espedite; che da ogni parte che ne facciano la guerra, possono farla tra loro propri confini; fossero per stancarsi e ruinare per sè stessi? Non era più tosto verisimile, che li prencipi della lega, ne' quali sono molte di queste difficultà, convenissero finalmente cadere; e che li animi loro, per li diversi rispetti, non potessero stare longamente uniti?[1] Queste sono le ragioni più comuni; ma in particolare considerando qual sia la città di Venezia, si può facilmente conoscere, che questo rispetto solo bastava ad insegnare che non si poteva nè si doveva menare in questo modo la guerra in lungo. Perocchè, essendo la città piena di numerosissimo popolo, quale vive e si nutrisce di varie industrie, cessando queste per la guerra, veniva a ridursi in somma povertà; dove per la pace fiorendo tutte le arti, la città si conserva viva e d' ogni cosa abbondante, e insieme con le private si accrescono le ricchezze pubbliche per li traffichi delle nazioni del Levante: onde tutta la maggior speranza era posta in un sforzo gagliardo e potente, sicchè in non lungo tempo avesse a dichiararsi la fortuna della guerra. Alla qual cosa avendo la Signoria fin da principio prudentemente risguardato,[2] non voleva a niun patto assentire a quella maniera di lega che gli era proposta, come ordinata più alla difesa che alla offesa del nemico. Il che se fosse bene inteso dalli ministri regi, non voglio disputar ora: benchè si potesse dire che tale consiglio, assicurando solamente per breve tempo gli stati del re, venisse a lasciarli per l' avvenire nell' istesso e forse maggiore pericolo; sì che, per avanzare una sol volta la spesa con alleggerirne le provvisioni della guerra, si venisse a farla molto maggiore, rimanendo[3] sempre la medesima necessità di dovere continuare in essa. Ma come si sia, tale errore fu allora sopportabile, o nascesse da falso discorso, o pure da volontà non bene disposta al bene altrui. Ma, dappoi tante questioni, volere da nuovo col tardare le esecuzioni ridur in dubbio le cose ma-

[1] Nel Marciano mancano le parole da: *e che li animi* sino a *uniti*.
[2] Il Marciano: *riguardo* ec.
[3] Così col Marciano; nell' altro si legge: *continuando* ec.

turamente deliberate, che altro era che imporre alla Signoria necessità di dovere pensare alli casi suoi? poichè ella conosceva chiaramente, che la lega (quale si fosse la cagione di ciò) non nasceva nè riusciva tale negli effetti, quale era stata in scrittura stipulata: anzi che, tutte le provisioni si facevano tardi, tardissimo s' univano insieme le armate; nè si tentava alcuna impresa, nè si procurava di combatter l' inimico, siccome consigliava la ragione, ma solo in quanto avesse la necessità costretto. Sì come per vari accidenti seguiti nel corso di tre anni [1] s'avea potuto comprendere; chè, uno spazio di così lungo tempo non è stato bastante pur a dar principio di fare impresa. Non essendosi mai non dirò fatto, ma nè anco fatto prova di fare alcuno acquisto, era chiaro indizio che la lega era più di nome che d'effetto, perchè non era conservata tale quale era stata formata. Conciossiachè tanti obblighi imposti per essa alli collegati, di accrescere cotanto le forze d' aver ogni anno a deliberare certa impresa d' unirsi tanto per tempo, menavano tutti a fare la guerra offensiva: e nondimeno si vede, che partendosi i regii di tale obbligo, andavano riducendo le cose ad una semplice difesa; la quale, anco, per li stati della Signoria, esposti a più grave pericolo, non era punto sicura. Talchè, l' avere ella dopo questi accidenti pensato alla pace, non si può dire che sia stato far poca stima della lega, non essendo ella ormai più lega; poichè alcuno delli collegati, mancando alli obblighi comuni con non dare l' armata in tempo, l' avea tolta dal primo essere, e quanto a sè già disunita e separata. Chè certo, quando la Signoria avesse voluto lasciare da parte il rispetto di dover rompere la fede e fare ingiuria [2] alli prencipi collegati, ella poteva servirsi d' opportunissima occasione che la vittoria le aveva posto innanzi, di poter accomodare le cose sue con Turchi; l' animo de' quali, come è per l'ordinario ostinato e superbo, così sbattuto allora da così infelice successo, più facilmente averia potuto piegare a qualche avvantaggioso accordo. Nondimeno, ella non volse pensarvi,

[1] Il Marciano: *nel terzo anno* ec.
[2] Così col Marciano; l' altro: *giustizia* ec.

perchè mai ebbe in animo di mancare, quanto a sè appartenesse, nè alla sua fortuna, nè tampoco all'obbligo della lega, nè al benefizio di tutta la Cristianità. Ma, poichè si vedeva abbandonata dalla fortuna, non seguita dagli amici, nè favorita dalla onestà della causa comune; sarebbe stata non fede, non prudenza, non zelo cristiano, ma pazza ostinazione volere, mancando questi obblighi e queste speranze, continuare tuttavia nella spesa e nelli travagli della guerra. Qual cosa, dunque, si possa addurre contra tante e così fatte ragioni, certo io non veggo; ma sento ben dirsi da alcuni (li quali mirando più a ciò che è desiderabile, che possibile, biasimano questo consiglio), che non sia da prestare alcuna fede a chi così perfidamente e senza alcuna ragione ha violata l'amicizia antiqua conservata da tanti anni da Solimano suo padre, e da lui poco innanzi stabilita e confirmata; onde, indarno sia il fare la pace, non potendosi avere alcuna certezza che essa abbia ad essere conservata.

Questa ragione averebbe qualche forza, quando sperare si potesse che la guerra fosse per partorire maggiore sicurtà che non può fare la pace: il che quanto sia vana cosa credere, le ragioni dinanzi considerate chiaramente ce lo dimostrano. Laonde, se la pace non è semplicemente bene, per non essere da ogni parte sincera; al certo non è senza molti comodi, rispetto al maggiore e più certo danno che apporta seco [1] la guerra: perciocchè la pace, come si sia, apre la strada al beneficio del tempo, vero rimedio di chi si sente più debole. Però che tale è la natura di queste cose mortali, che lungamente mai non durano in uno istesso essere; ma, per vari accidenti, e spesso tali che non può raggiungervi il nostro umano provvedimento, veggonsi ruinare [2] grandissimi imperi. E chi averebbe mai pensato, di grazia, che per disfare [3] la monarchia de' Romani, dovessero venire in quelle parti popoli, i nomi de' quali per l'addietro appena erano conosciuti, non che fossero state mai provate l'armi loro? E pure, dallo estremo occidente, meravigliosamente, quasi sicu-

[1] Così col Marciano; l'altro: *li reca* ec.
[2] Così col Marciano; l'altro: *rovinati* ec.
[3] Il Marciano: *distruggere*.

re, vennero tante genti ad innondare l'Italia, e quasi tutte le altre provincie che obbedivano agli imperatori[1] di Roma. Ma lasciamo queste cose esterne. Quante occasioni può il tempo apportare, che lungamente ci conservino questo stato di pace, ancora che con pensiero di non dovere lungamente osservarla fosse ora fatta da Selimo? Perocchè, altri disegni ed altre imprese facilmente potranno occuparli l'animo e le forze, sì che egli o si scordi o non abbi agio di volgere le sue armi contra di noi. Tali occasioni sapere e aspettare, e usar ben quando sono poste innanzi, è proprio di repubblica, e di repubblica bene ordinata come è la nostra; la quale però si vede, che non altrimenti che col tempo e col sapersi servire a suo pro delle occasioni, è salita[2] a tanta dignità sopra gli altri prencipi italiani. A repubblica, dunque, conviensi di provvedere con più maturità, però che ella è sempre, in certo modo, la medesima, nè ha da pensare ad una gloria presente, come fa un prencipe solo; chè a repubblica governata da uomini savi, è proprio di saper conoscer le diverse qualità delli tempi,[3] e con la prudenza andarsi a quelle[4] accomodando. Quando cominciava a declinare l'imperio dell'Occidente, consigliava la ragione, che usando delle proprie forze, cercasse la nostra repubblica di allargare li confini dell'imperio suo, come fece, acquistandone il dominio di diversi luoghi: e ora che in Oriente è già nato un'imperio nuovo, anzi tanto accresciuto, che a dovere spengerlo le sue forze sole bastanti non sono, nè quelle di leghe ci promette la fortuna o le nostre diverse voglie che possano essere; che altro ci insegna la prudenza, salvo che di gire temporeggiando, e di trattenersi col negoziato come si può il meglio, fin tanto che scorra questa nebbia di avversa fortuna; e che liberi da questo timore, se non potremo noi, almeno i nostri posteri possino mirare il cielo aperto, ed aspirare un giorno a maggior bene? Ma, sono altri[5] che dicono, non do-

[1] Così col Marciano; l'altro ha: *l' imperio* ec.
[2] Così col Marciano; l'altro: *cresciuta* ec.
[3] Il Marciano: *del tempo*.
[4] Il Marciano: *a quelli*.
[5] Il Marciano: *alcuni*.

versi mostrare questo segno di umiltà, nè convenirsi altrimenti che con l'armi trattare della somma delle cose contra quel nemico che con l'armi ci ha così ingiustamente assalito. Ma, certo, che questi tali dimostrano non saper distinguere dalla fortuna alla prudenza; anzi, quasi che loro incresca che la fortuna il tutto non governi, cercano di porre sotto il dominio di lei quelle cose ancora che proprie nostre sono: così, poichè[1] dalla fortuna non ci è dato d'avere nè più stato nè più forze di quelle che abbiamo, ricusano di usar della prudenza, trattando, negoziando e cercando con l'arte e con l'industria, di conservarsi quello stato che è stato concesso. Oltra che, quando tuttavia si disegnasse di volere fare nuova prova della sorte della guerra,[2] non so perchè non torni a conto di dare col mezzo della pace qualche agio alla repubblica di respirare dalle molte spese, e di sollevare li sudditi dalle gravezze, perchè poi con maggior forza e ardire, e forse con migliori auspizi, si potesse porsi, quando che sia, a tal impresa.

Ma veggio che voi forse qui mi fermarete col mostrarmi, che lo avere abbandonata la lega sia stata cagione di alienarsi così fattamente l'animo de' principi cristiani, che poi, nè per nuovo pensiero che ci venga di assalire il nemico, nè per grave pericolo che ci soprastia d'essere da lui assaliti, possiamo più alcuna cosa promettersi delli loro aiuti. Questo timore non può aver luogo nell'animo mio, fin tanto che io mi ricordo con quale sincerità abbia proceduto sempre la Signoria in questa guerra; e quanto si sia guardata di dover dare, quanto a sè apparteneva, occasione alcuna di discioglière la lega, sopportando facilmente che le fosse trattenuta buona somma di danari, delli quali doveva, per le convenzioni della lega, esser rifatta: ed altre così fatte cose, le quali tutte ha conceduto volentieri all'amicizia delli prencipi collegati, purchè non siino state tali, che troppo abbino importato alla somma delle cose; come ha fatto il retenere l'ar-

[1] Così col Marciano; l'altro: *così che dopo*.
[2] Il Marciano: *prova della guerra* ec.

mata, e altro ancora di non minore importanza.[1] Laonde, sono assai sicuro, che appresso ad ogni coscienza non contaminata, e ad ogni dritto giudizio, debb'esser[2] sempre la Signoria di questo consiglio non pure iscusata, ma laudata; e che quegli stessi che pare che da principio si siano commossi, dando luogo in breve andare alla ragione,[3] siano per riconoscere che non si abbia a mancare, quando richiederà il bisogno, a coloro che, quanto a sè, niente hanno mancato alla causa comune: di che si sono veduti segni espressi. Oltrechè, tali rispetti sogliono anzi governare le voglie delli particolari, che i pensieri de' principi; li quali essendo proposti alla cura del bene comune, quale è grandissimo sopra ogni altro bene, a niente altro hanno riguardo, che a ciò che è benefizio dello stato proprio. Però, fintanto che il pontefice si racorderà d' esser pontefice, cioè capo della Cristianità, e di posseder stato sul mare; anzi, che la propria città di Roma, sua sede, non essendo più che trenta miglia lontana, sia poco sicura dall' armata turchesca; non è dubbio che, per obbligo ed interesse proprio, come prencipe temporale e spirituale, non debba abbracciare volentieri qualunque occasione di abbassare la grandezza[4] delli Turchi, ed aiutare prontamente quelli che ne averanno bisogno, perchè tanto nemico, crescendo per l' altrui rovina, non venga a farsi a lui e al resto della Cristianità tanto più formidabile. Il re di Spagna medesimamente, avendo con Turchi nimicizia perpetua, e convenendo per difesa delli suoi stati tenere di continuo una banda d' armata, e fare molte spese; viene a ricevere dalla lega molti comodi e benefizi, perchè con le forze delli amici dà maggiore riputazione a sè stesso, e maggior contrappeso al nemico. Nè per questo se gli accresce pericolo nè spesa: non pericolo, perchè si vede tuttavia che tiene la guerra aperta, e perchè i suoi stati sono troppo

[1] *E altro ancora di non minore importanza.* Queste parole non sono nell' altro codice.

[2] Nei due codici si legge: *dell'essere;* ma ben si vede che è errore di copisti; onde ho creduto di potere liberamente correggere.

[3] Il Marciano: *in breve alla ragione.*

[4] Il Marciano: *potenza.*

difficile impresa al nemico; non spesa, perchè li danari, che si cavano dalle grazie che in tali casi sogliono concedere i pontefici, largamente suppliscono a quello che per l'obbligo della lega se gli accresce di spesa. Tali rispetti credo che abbiano mosso e il pontefice a proporre la lega, e il re di Spagna ad accettarla; e sempre che si conserveranno queste ragioni, si può sperare i medesimi effetti: ma variando le condizioni delle cose, niuno benchè ottimo portamento della Signoria sarà avuto in buona considerazione, nè averà alcuna forza di persuadere nuova lega. Il che si può benissimo comprendere dalli presenti successi; essendosi veduto che quando [1] all'interesse comune della lega,[2] ne è sopraggiunto un'altro particulare, questo è stato subito a quello anteposto, ritenendosi l'armata per assicurare le cose della Fiandra, e negandola a' collegati per proseguire l'imprese comuni.

Rimane, dunque, solamente a vedere, se alla Signoria possa venire nessuna colpa di non avere comunicato colli collegati questo negozio, e dimostrato loro che, per le ragioni dinanzi considerate, conveniva pensare d'accordare e accomodare le cose sue con Turchi. Questa considerazione, in prima vista, tiene molto del ragionevole; ma tuttavia, penetrandovi meglio addentro, si conosce che tale comunicazione non era necessaria; anzi, ch'ella era dannosa alla Signoria, e poco utile alli principi collegati. Conciossiachè i consigli si dimandano solamente delle cose dubbie: ma se la pace era conosciuta cosa necessaria, a che potea servire il fare altrui palese questo animo già fermo e risoluto, se non di fare particolar accordo, almeno trattarlo con oneste condizioni? La qual cosa palesandosi, veniva a causar di molti disturbi e impedimenti senza alcun benefizio delli collegati; e quantunque paia che ciò dovesse riuscire loro caro, come segno di certo rispetto e di certa stima verso la lega e verso le persone loro, nondimeno la verità è in contrario. Perchè, col fare la pace senza comunicarla ad altrui, si dimostrava, come era in fatto, che la Signoria fusse stata portata in tale

[1] Nei due codici: *quanto;* ma è chiaro che deve dire: *quando.*
[2] *Della lega.* Non c'è nell'altro codice.

deliberazione da repentini accidenti, persuadendosi anco che quando gli avessero saputi e ben considerati, vi avrebbono forse facilmente assentito: ma l'aver prima comunicato di voler trattare la pace, che trattata, sarebbe stato argomento d'avervi pensato avanti il bisogno; ovvero, che nè anco all'ora fosse stato tale quale si voleva fare credere, interponendovisi tanto tempo e tante consulte. E quando per avventura li prencipi collegati, per li loro particulari interessi, non avessero o saputo conoscere le sue ragioni, o conoscendole voluto farle buone, e che però avessero dissuasa la pace; non era molto peggio, dopo avere saputo espresso il parer loro, voler tuttavia continuare nella pratica dell'accordo, come era giudicato utile e necessario consiglio di dover fare? Però, deve anzi essere stato ragionevolmente caro al pontefice, il non avere saputo di questo negozio niente altro che la conclusione di esso: perocchè, siccome per vive ragioni che se gli poteano addurre, come sarebbe stato costretto a prestarvi il suo consenso, così come capo della Cristianità e come primo autore della lega, pareva forse che meno si convenisse che il mondo credesse questa pace fatta col suo parere e col suo consiglio. A che, dunque, procurar doveva il papa sapere cosa, la quale saputa, gli era meglio dissimularla? S' aggiunge a questo ancora il rispetto del re cattolico, del quale averebbe dimostrato di far poca stima, quando, senza sapere e volere di lui, avesse consigliato a fare la pace, ovvero assentito a tale consiglio: ma l'aspettare così di lontano d'intendere l'animo del re, e convenire frattanto dare risposte dubbiose in tempo di sommo[1] bisogno e contra tante ragioni, era un dare mala soddisfazione alla Signoria: laonde, non sapendo egli il bisogno della pace, ha potuto conservarsi l'affezione dell'uno e dell'altro prencipe, essendoli levata l'occasione d'offender alcun di loro.

Non può, dunque, nè deve il papa dolersi, perchè a lui non sia stato innanzi comunicato il negozio della pace; ma molto meno deve fare ciò il re cattolico, ovver suoi ministri, avendo loro dato esempio di ciò che in simili casi far si con-

[1] Il Marciano: *di così estremo* ec.

venga. Perocchè, come prima cominciò a nascere nell' animo loro certo sospetto de' nuovi movimenti delli Francesi, niente dubitarono, per assicurare la Fiandra, di sospendere il partir dell' armata, benchè a tempo che grandemente era aspettata e desiderata dalli collegati, per tragger qualche frutto dalla vittoria, che corrispondesse alla grande aspettazione che ne aveva il mondo. E nondimeno, di tal consiglio non parve loro di farne i collegati partecipi, con tutto che cotanto loro importasse il saperlo, e spezialmente alla Signoria. La quale, se non fosse stata notrita sempre dalle speranze di dover aver l' armata in tempo, avrebbe potuto accrescere più le sue forze, o almeno meglio usar quelle che si ritrovavano già in punto per tentare ogni impresa: là dove, occupata in tale aspettazione, convenne tenere nel miglior tempo delle faccende la sua armata inutilmente, senza poter disegnare nulla. Vedesi, dunque, che in tale negozio li ministri regi, come uomini prudenti e accorti, conoscendo quanto metteva utile al re loro, come si è dimostrato, il continuare in un certo modo nella lega, riputarono tale deliberazione doversi tenere secreta; acciocche, quando questo sospetto delli Francesi fosse riuscito vano, non si venisse ad aver data occasione d' alienarsi gli animi dei collegati, col dichiarare che qualunque interesse privato atto sia a disturbare facilmente ogni grandissimo benefizio pubblico. Chè, certo, [1] nè i moti delli Francesi avevano tanto fondamento, nè l' aiuto che potea contra tali forze prestare l' armata, era tanto, che non si potesse credere, che chi per tale occasione avesse mancato all' obbligo della lega, fosse per mancarvi spesso per ciascun altro accidente. Ora, dunque, se al re cattolico è stato lecito, come credo che sia stato, l' usar questa maniera di procedere; perchè in maggior occasione non deve essere stato lecito alla Signoria di seguire la medesima con l' esempio altrui, senza che nè il re cattolico nè altri abbia a dolersene? Perocchè, gravissimo pericolo ella vedeva soprastare al regno di Candia, quando, per sorte,

[1] Così col Marciano; quello da noi seguito ha: *ogni benefizio comune nè i moti* ec.

l'anno seguente si fosse incontrata nelle medesime difficoltà, per le quali non si avesse potuto, se non molto tardi, ovvero forsi non mai, prevalersi delle forze intiere della lega per soccorrere quell'isola; la quale non essendo meno cara nè meno importante alla Signoria, che siano li stati della Fiandra al re cattolico, doveva con ogni diligenza, più di questa causa particolare che della comune sollecita, procurare di assicurarla in quel modo che potea migliore. Ma, perchè non voleva la pace se non con oneste e onorevoli condizioni, si astenne dal comunicare alli prencipi collegati questo suo pensiero; acciocchè, quando non gli venisse fatto d'avere l'accordo, essa non si ritrovasse disarmata delli aiuti e priva della riputazione e amicizia delli collegati: non avendo da dubitarsi, che il sapere che si trattasse di pace, non fosse se non per alienarli del tutto l'animo di questi principi, ovvero almeno per raffreddarlo da tutte le provvisioni della guerra. Ma se si dicesse, che di questo appunto si può dolere [1] il re, perchè questo silenzio gli ha dato occasione di fare maggiore spesa che non averebbe fatta nell'armarsi; si può rispondere, che per contraccambio il re, col non dare l'armata e non comunicare questo suo disegno, ha fatto perdere alla Signoria notabilissima occasione di far qualche progresso contra Turchi: e il danno nostro è senza paragone maggiore; perocchè, ove di quella poca spesa facilmente potrà rifarsi il re, per far nascere un'altra occasione simile a questa non basteranno forse molte età.

Talchè, in somma, io concludo, che 'l comunicare al re il trattamento di questa pace, era piuttosto una dimostrazione di volere notare in lui questo atto di non avere comunicato la causa del ritenere l'armata, che è officio debito e necessario. E pur la Signoria, che molto deferisce all'autorità ed alla affezione di tanto prencipe amico, doveva stimare ben fatto e ricevere in bene tutto quello che da lui procede, e seguire in ogni operazione le vestigie sue: non dovendo però, per alcuno di tali accidenti, rimanere nell'animo dell'uno nè dell'altro prencipe mala soddisfazione, nè scemarsi

[1] Seguo qui il Marciano; l'altro ha: *si doglia* ec.

punto dalla antica amicizia; essendo sempre stato costume, secondo quella notissima ma insieme[1] verissima sentenza, che l'amore di sè stesso prevaglia a tutti gli altri; e che l'interesse delle cose proprie sia anteposto a quello del vicino e dell'amico.

Queste sono quelle ragioni per le quali e nel principio della guerra, io non potei mai accomodare i miei pensieri a quelle speranze vane che erano nell'animo[2] d'alcuni; e dalle quali sono ora più che mai persuaso di credere, che la pace sia quel migliore e più vero rimedio di cui al presente può essere capace questo corpo debole e infermo, non dirò solo della nostra repubblica, ma di tutta la Cristianità.

Questo stato, dunque, di quiete preghiamo il Signore Dio che ci lasci godere lungamente, o almeno sino tanto che, ristorati alquanto, ci troviamo meglio disposti a poter far pruova, con una nuova e più forte cura, di ricuperare il pristino stato di sanità. E forse che, frattanto, per disfare così potente nemico, ci sarà divinamente mostrata quella strada alla quale non può giungere il nostro umano[3] provvedimento; onde più vivamente si conosca, per vero miracolo della mano del nostro Signore Dio essere stata sollevata e in alto riposta la Cristianità, quando era in maggiore pericolo di rovinare. E però,[4] per me, in questo solo aiuto ho collocato ogni mia speranza; la quale aspettando che pur un giorno abbia effetto, cerco di vivere se non lieto, almeno quanto più posso consolato e quieto: e l'istesso credo che avvenirà a voi, il quale io sempre ho conosciuto[5] pieno di umana prudenza e di religione cristiana.

[1] Il Marciano: *essendo stato sempre costumata quella notissima e insieme* ec.
[2] Il Marciano: *negli animi* ec.
[3] *Umano.* Non c'è nell'altro codice.
[4] Così col Marciano; l'altro: *Ed io* ec.
[5] Il Marciano: *il quale ho sempre conosciuto* ec.

AL CLARISSIMO SIGNORE N. N.

GENTILUOMO VENEZIANO.

Avendo io già scritto molti fogli dell'Istoria della Repubblica nostra in lingua latina, per seguire in ciò il comandamento di quelli signori illustrissimi che questo incarico m'imposero; fui consigliato da alcuni amici, co' quali comunicai le mie prime fatiche, a dovere di tempo in tempo, sì come io andava l'Istoria latina tessendo, così nella nostra lingua italiana rapportarla, per non mi lasciar sopraffare da troppo grave peso di lunga scrittura; onde, poscia, mancandomi il tempo e le forze, convenissi lasciare ad altrui [1] quest'opera, da loro stimata necessaria, per ben fornire l'officio ch' io mi ho preso. Ma questa cosa aveva presso di me molti dubbi e difficoltà. Conosceva la facilità con la quale oggidì tutti si mettono a tradurre le cose latine; e alcuni con così poca cognizione e delle lingue e delle cose che si tolgono a trattare, che spesso si vede per opera di questi tali [2] molto rozzamente, e con sensi dalla mente e dalle parole dell'autore diversi, rappresentato ciò che dal proprio autore, per avventura, con istile più ornato, e con più espressa . . . . sarà stato descritto. E la consuetudine ha portato oggimai, che non solamente coloro che non hanno gusto della lingua latina, ma quasi tutti generalmente leggano [3] volentieri quelle composizioni (massimamente ove non si trattino materie scientifiche) nella lingua volgare: tal che io poteva esser certo, che queste mie scritture a mano de'più [4] perverrebbero [5] vestite più di panni altrui che de' miei propri. Parevami,

[1] Nell'edizione del Gamba: *ad alcuni.*
[2] Edizione del Gamba: *soli.*
[3] Edizione del Gamba: *leggono.*
[4] Le edizioni hanno : *che.*
[5] L'edizione del Gamba: *perverrebbono.*

appresso, cosa degna di considerazione, che quell' istoria che contiene i fatti d' una repubblica italiana avesse ad essere scritta nella lingua che ora è propria di lei, non in quella che fu d' altrui; acciocchè, come il suo dominio e le cose operate da lei dànno a questi tempi vera gloria all' Italia, così ancora alla lingua italiana venisse a prestare alcuna dignità; convenendosi a chi è naturale e soprano signore di dar riputazione non solo all' armi e all' imperio, ma alle leggi, alla lingua e a ciascuna cosa del suo paese: onde veggiamo i prencipi grandi, benchè intendino [1] e sappino parlare in altre lingue, non voler però, massime nelle cose gravi, altra usarne che la sua propria. Oltre ciò, mi pareva non poter fuggire ogni biasimo, s' io tanto stimato avessi il piacere agli stranieri col porre ogni mio studio nello scriver nella lingua latina, a' più di loro partecipe, l' istoria delle cose nostre; che niuna opera o cura avessi voluto porre per piacere a' nostri medesimi Italiani, molti de' quali, persone per altro di alto ingegno, per avere altrove vôlta la industria loro, non hanno cognizione della lingua latina.

Oltre queste ragioni, persuadevami non poco a prendere questa fatica l' esempio dell' illustrissimo cardinal Bembo, uomo chiarissimo; le cui Istorie come io ho a seguitare nell' ordine della narrazione delle cose, così in ciò ancora non dovería dal suo giudicio dipartirmi; potendo credere ch' egli, mosso dalle ragioni poco dianzi considerate, e da altre ancora, eleggesse di lasciare la sua Istoria nell' una e nell' altra lingua scritta. Ma, in contrario, io mi sentiva ritrarre da altre non men forti ragioni, e da non leggieri dubbi l' animo mio rimaneva incerto e sospeso: conciossiachè difficil cosa io ho giudicato sempre, potersi bene e ornatamente una cosa con li medesimi concetti e con le medesime forme di dire in diverse lingue isprimere; avendo ciascuna alcune sue proprietà, e (per dir così) certi suoi sali, li quali, portati in altra lingua, perdono ogni loro grazia e vivacità, e diventano cose fredde e morte. E suole anco avvenire, che mentre si ha la mira di rapportare il vero sentimento dell' autore, non potendo ben a quello corrispondere il numero o la disposizione

[1] L' edizione del Gamba: *intendano*.

delle parole, si perde certa buona consuonanza [1] e quasi dolce armonia, la quale allettando [2] con tale piacere i nostri animi, fa il lettore, ch' egli stesso non se n' avvede, amico della scrittura; e per lungo corso nell' opera senza sentire noia o fatica, alla fine della narrazione, e alla perfetta intelligenza [3] delle cose. [4]

Vedeva, appresso, la nostra lingua, benchè in essa abbondino gli autori, per la molta licenza e poca cura che i più hanno usata nello scrivere, non essere così regolata nè così copiosa di buone forme di dire (massimamente in così fatte materie), che ben si potesse scrivendo istoria farne riuscire una composizione pura, elegante e ornata. Però, ove nella latina avendo cercato con ogni studio di porre il piede nelle vestigie segnate da Sallustio, da Cesare e da altri buoni e approbati autori, le quali restano ancora ne' loro scritti impresse, sperava di potere con tali guide condurmi al fine di questo lungo e intricato cammino della narrazione istorica, piena di tanta varietà di cose e di accidenti, a' quali lo stile deve andarsi accomodando per rappresentare ciascuna cosa con chiarezza e dignità; vana e importuna fatica mi pareva dover prendere col ritornare un' altra volta a pormi nel medesimo, anzi più difficile labirinto, nel quale avesse ad essermi guida il caso: ma sopra ogni altra cosa da tale fatica mi alienava l' animo il pensare, quanto malagevolmente, come ho detto, una cosa dall' una lingua nell' altra si rapporti.

Ha la latina certa forma di parlare conciso, il quale, bene usato, suole apportare, massimamente in tale maniera di scrittura, [5] grandissima grazia e gravità; e pare che abbia quasi una forza di fermare il giudicio del lettore in considerare ciascuna cosa: ma questo stesso, usato nella volgare, per lo più suol fare l' orazione oscura e senza numero, e le-

[1] L' edizione del Gamba: *consonanza*.

[2] L' edizione del Gamba: *alletta*.

[3] L' edizione del Gamba: *cognizione*.

[4] Quest' ultimo sentimento è intralciato, e convien credere che siasi trovato guasto o mancante l' originale.

[5] L' edizione del Gamba: *scritture*.

varle ogni virtù. Ho osservato ancora, che quelli concetti i quali, nella lingua latina, replicandosi i medesimi per la diversità delle parole e delle forme, dànno grand' ornamento e vaghezza alla scrittura; nella volgare, che non è di tale varietà ugualmente copiosa, partoriscono molta noia. E per certo, se la lingua volgare, non avendo per sè stessa quella dignità e quella forza che la latina veggiamo avere, non è così ben atta a trattare qualunque materia ornatamente; quanto più [1] si accresce di difficoltà, [2] e si scema di speranza [3] di vera laude, a chi si prende ad esporre con essa le cose già formate e disposte, e non a tesserne una nuova composizione; onde non [4] possa bene accomodarsi alle proprietà di lei, ma convenga seguire ciò che in altra lingua, con altre forme, con altro numero, e quasi che con diversa arte sia stato scritto? Chè pur dove è conceduta la libertà di volgersi in qual parte l' uomo vuole, e quasi accomodando la soma [5] agli omeri di chi ha da portarla e al viaggio, quando ampliando e quando restringendo il concetto, dargli certa convenienza con le parole e con le cose, si può sperare di dovere, anco in quella lingua che sia men degna, ritrovare alcuna facilità, proprietà ed eleganza: ma quando il concetto ha termini e maniere prefisse, dentro a' quali convenga, come si sia, capere; non che altra, la stessa lingua latina conviene perdere assai della sua grazia e dignità.

Questa difficultà, per sè stessa grande, tanto a me si faceva maggiore, quanto che, avendo a scrivere in lingua latina, io mi ho proposto [6] di usare non solo parole [7] latine, cercando di spiegare con quelle le cose alla maniera del parlare volgare, ma, in quanto mi sia stato possibile, d' usare insieme con le parole le frasi latine; istimando che come queste sono quasi l' anima delle lingue, che lor dànno la vita della significazione, così in ciò principalmente consista lo scrivere

[1] L'edizione Gamba: *tanto più.*
[2] L'edizione Gamba: *la difficoltà.*
[3] L'edizione Gamba: *la speranza.*
[4] L'edizione Gamba: *uno possa.*
[5] L'edizione Gamba: *scena.*
[6] L'edizione Gamba: *sono proposto.*
[7] L'edizione Gamba: *le parole.*

latino con qualche laude; scrivendosi in una lingua morta, nella quale non è ben lecito innovare le forme se non rade volte e con molto giudicio: tal che volendo poi volgere il concetto, in tal maniera spiegato, dal latino al volgare, mi riusciva cosa quasi impossibile il far ben corrispondere l'istesse forme nell'una e nell'altra lingua; onde, essendo le parole volgari, e le frasi del parlare latine, veniva a nascere quasi un centauro di strana natura e di bruttissimo aspetto.

Fra questo caos de' miei molto confusi pensieri, non ci voleva cosa di minore autorità che 'l suo giudicio, a dovere traggerne alcuna risoluzione. Perocchè, V. S. clarissima separando con essa l'una cosa dall'altra, e a' miei rozzi e indiscreti pensieri ritrovando forma, mi ha fatto conoscere, che sia bene ch' io stesso questa mia Istoria latina riduca in lingua volgare, non potendo i miei concetti meglio, o più al vero sentimento conformi, da altri che da me medesimo esser espressi. E insieme, col persuadermi a ciò fare, mi ha dimostrato conveniente modo di farlo; il quale abbia ad esser tale, ch' io nel tradurre non mi ristringa a dovere (come si dice) render parola a parola, nè a ciascuna parte dell'orazione con la medesima a punto [1] cerchi corrispondere, ma tutto il concetto riassumendo, procuri di vestirlo e ornarlo di quelle forme che alla lingua volgare sono più proprie e più eleganti; in modo, però, che per tali vari ornamenti, niente venga a perdere della sua prima sembianza, o del suo vero sentimento. Nella qual cosa mi esortò similmente, che scrivendo in una lingua che ancora vive, consigliar mi dovessi parte con la ragione, parte con l' uso maestro del parlare; e queste tali guide mi avessero ad essere nella lingua volgare, quali nella latina, già morta, sogliono essere gli scritti de' buoni e approbati scrittori.

Tale fu il suo parere, da me allora con molta diligenza raccolto, e ora, in quanto mi è stato possibile, con altrettanta mandato ad effetto, com' ella nel presente libro ch' io le mando potrà vedere: ed è quell' istesso che alli mesi passati, essendo V. S. clarissima uno de' signori Capi dell' eccel-

[1] L' edizione Gamba: *appuntino*.

lentissimo Consiglio di Dieci, appresentai loro, scritto in lingua latina. Da questo, credo ch' ella potrà prendere buon saggio, se l' impresa alla quale ella m' ha consigliato ed io posto mi sono, debba riuscire conforme all' opinione sua, e all' obbligo e desiderio mio; contenendo questo primo libro molte memorabili cose, nelle quali, per la varietà e grandezza loro, è venuta occasione di adoperare lo stile quasi in tutto ciò che può cadere nella narrazione istorica. Però, se vedrò che questa mia fatica non riesca per avventura ingrata a quelli che hanno, come V. S. clarissima, delle cose vero gusto, ne sentirò molto piacere; col quale temperando la noia che suol apportarmi tal sorte di studio, ove si convenga, faticandosi solo nelle parole, versare più volte intorno alle medesime cose, mi sforzerò di avanzare me medesimo, e di reggere sotto a sì grave peso di tanta scrittura: ma se altrimenti avverrà, basterammi avere dimostrato, che a me siano mancate più tosto le forze che l' animo di soddisfare in ogni parte al carico che mi è stato commesso:[1] nel quale, però, istimerò non essere stata nè vana nè poca la mia industria, se i fatti di tanti anni della nostra Repubblica saranno da me in una sola lingua raccomandati alla memoria delle lettere; ricordandomi quanto l'umana vita sia breve, lo scrivere purgato in una sola lingua difficile, e molte e gravi le nostre civili occupazioni.

[1] Il Gamba qui fa punto; quindi comincia: *In ogni modo stimerò* ec.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Libro Primo. *

* Ciò che segue è in tutto conforme alla prima edizione.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

APPENDICE.